Anno VI - N. 9-10 Settembre-Ottobre 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LA CALABRIA QUALE FU E QUAL È

LA TRADIZIONE CULTURALE

PROBLEMI SOCIALI D'OGGI

(continuazione a pag 2)

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

ASPETTI POLITICI

POETI E NARRATORI

LA CALABRIA VISTA DA

AI LETTORI

Questo fascicolo regionale, dedicato alla Calabria, doveva, secondo il programma dell'annata, essere un numero « doppio »: in realtà è diventato per via un grosso volume, equivalente a quattro numeri della nostra rivista, invece che a due. Per ridurlo entro i giusti limiti, avremmo dovuto rifiutare una buona metà degli articoli pervenutici. Ma non sarebbe stato facile fare una scelta tra essi, tutti quanti, sotto diversi aspetti, penetranti e rivelatori: e abbiamo preferito superar di gran lunga i limiti prefissi, per offrire ai lettori questa specie di inchiesta panoramica sulla Calabria, che non ha precedenti nella nostra letteratura.

Abbiamo chiamato a raccolta, senza distinzioni di scuole, di fedi o di opinioni politiche, scrittori competenti ed informati, ai quali fosse comune la conoscenza e l'amore per la Calabria, o per esservi nati o per avervi vissuto e lavorato, come studiosi o come tecnici o come artisti, come ricercatori di antiche rovine gloriose, o come fondatori di nuovi ospedali o di nuovi asili d'infanzia; primo fra tutti Umberto Zanotti-Bianco, questo altissimo missionario di civiltà e di umanità, che da quarant'anni instancabile lavora per far conoscere al mondo (e prima che al mondo all'Italia) le bellezze e i dolori della Calabria, e per dare coll'azione l'esempio dei rimedi e della rinascita.

A lui, che ci ha consigliato per preparare il sommario di questa raccolta e per suggerirci i nomi dei collaboratori, la nostra gratitudine: e grazie a tutti coloro che hanno risposto, con tanto fervore, al nostro invito.

Di tutti gli scrittori di questo fascicolo ci eravamo proposti di dare un breve cenno biografico, per mettere in evidenza le ragioni ed i titoli, che fanno di ciascuno di essi un appassionato ed autorevole conoscitore di cose ed uomini calabresi; ma poi abbiamo ritenuto che fosse superfluo accompagnare con una presentazione nomi (in gran parte calabresi) eminenti ciascuno nel proprio campo.

Se alcuni aspetti e certi problemi della regione sono trattati in più di un articolo e talvolta con giudizi discordanti (pensiamo soprattutto al problema agricolo), ciò è stato fatto a ragion veduta, per dare modo ai lettori di trarre da sé, dalle contrapposte tendenze, le conclusioni; e perché ci è sembrato che non si consideri mai abbastanza sotto i più svariati angoli visuali questa Calabria che un insigne archeologo chiamò « la più nobile ma la meno studiata regione d'Italia ».

Dal contrasto tra tanta altezza di tradizione e bellezza di natura e d'arte, e tanta miseria sociale presente, vien fatto di ripetere, con fervore di impegno, l'invocazione carducciana:

O Italia

quanta gloria e quanta bassezza
e quanto debito per l'avvenire.

IL PONTE

L'ANIMO DEL CALABRESE

La Calabria, come non rappresenta un'unità linguistica, non rappresenta neppure un'unità etnica. A parte la comune definizione "il calabrese è ottimo o pessimo", si può attribuire ai due tipi del calabrese un'area; quella che va da Squillace alla punta meridionale della penisola, e quella che da Squillace va ai confini settentrionali della regione. Questa è la Calabria italica, che arrivò prima a contatto coi Romani, il cui dialetto è penetrato delle parole e forme latine più antiche, in cui il tipo fisico e la disposizione dell'ingegno sono italici; una familiarità e semplicità e sobrietà, una acutezza e penetrazione a servizio d'uno spirito di ricerca, un senso della natura e della vita senza idoleggiamenti giacché appaiono, in sé e nella loro umiltà, poetiche. Per la lontananza dai grandi centri, per la solitudine secolare, si può dire che coteste qualità romane d'ingegno siano conservate meglio che altrove, tra i boschi e i monti di quella parte della Calabria. Vi è conservato un tipo fisico romano. Da noi, nella Calabria meridionale, si fa una comune distinzione dei cosentini, li diciamo seri e riflessivi e d'ingegno acuto e positivo, la miglior lode che si possa fare fra noi d'un tipo d'uomo.

L'altra parte della Calabria, da Squillace in giù, entrò tardi a contatto con la romanità, verso l'undecimo secolo, quando essa romanità era soltanto un ricordo. La struttura dialettale lo attesta, le parole latine introdotte sono d'un latino avviato a diventare il volgare, e alcune pregnanti che sono già la lingua originaria italiana. È lo stesso fenomeno accaduto in Sicilia, dove questa tarda latinità suscitò forme linguistiche che si riudranno poi in Toscana. Per quello che si riferisce al suo vocabolo moderno, questa parte della Calabria ha un dialetto toscano, un vocabolario che ha molto di comune con la primitiva lingua toscana. Il linguaggio a[illegible], delle parole pertinenti all'agricoltura, agli aspetti della terr[illegible] [illegible]li animali, è in prevalenza di parole greche, con qual[illegible] [illegible]i modi della più alta primitività, e a quanto dicono

gli eruditi, osche. Così la popolazione ha tutt'altri caratteri dalla Calabria romana, caratteri greci, come la mobilità, una certa tendenza al vivere delicato anche se la vita è povera; ospitali sebbene diffidenti degli stranieri, molto stimanti di sé, inclini alle lettere sebbene a loro modo e con un culto estremo e pedissequo del passato, sensuali, pronti d'ingegno e adattabili. E i Cosentini, i vecchi Bruzi, patriarcali, modesti, sofferenti, poco tementi del pericolo, vendicativi, acuti di mente, curiosi degli altri e della cultura ragionanti. Caratteri, questi, da interpretare naturalmente con grande modestia, piuttosto come tendenze dell'animo e di una società che a mala pena li ha conservati attraverso tante gravi prove, e che non sono mai arrivati a contatto con una piena civiltà che li facesse brillare, né con una prosperità di vita che li rendesse fecondi. E perciò, quando si parla oggi della Calabria, nelle occasioni in cui essa fa parlare di sé, alcuni di questi caratteri vengono fuori, come d'una riserva umana che deve ancora entrare "pede fausto" nella vita nazionale, che deve ancora dire la sua parola. Ma chi ha l'occhio esercitato, e specie un consanguineo, distingue un calabrese tra mille persone diverse, per quell'aria riservata, diffidente, riflessiva e insieme timida, per l'esperienza naturale di cui sono segnati tutti i suoi atti, per la sua nativa filosofia della vita di cui parla tutto il suo contegno.

Fino a quando la Calabria poté sbrigare le sue faccende da sé, in una vita patriarcale, di sé fece parlare poco. Era atteggiata in una società di tipo antico, gerarchica e religiosa. Fino a molto tardi la società era rimasta quella antica, distribuita in due sole categorie, i borghesi, l'università come era chiamata, e i pastori e contadini. I mestieri servili erano irrilevanti, il commercio era lasciato quasi soltanto ai forestieri; e del resto ricordo nella mia infanzia come fosse quasi poco onorevole fare le proprie spese a bottega, e proprio degli sparutissimi poveri che non riuscivano a fare le loro modeste riserve per tutto l'anno alla stagione dei raccolti. Riserve che si riducevano all'olio, ai fichi secchi, al formaggio e al grano. Era una società gerarchica, senza il sospetto delle differenze sociali quali le concepiamo noi modernamente, ma come disposte da un'arcana provvidenza la quale assegnava ai ricchi i loro doveri paterni. Sempre nel giudicare la società meridionale bisogna avere in mente che nelle nostre contrade non fiorì mai l'epoca dei liberi Comuni. Questo spiega non soltanto la mancanza di una categoria di piccoli borghesi, di trafficanti, gente d'iniziativa e finanzieri, ma la stessa struttura delle città meridionali, che non hanno nulla della monumentalità che distingue i più piccoli comuni della Toscana o della Lombardia. Questo spiega anche le poche testimonianze dell'arte meridionale e la poca let-

teratura che da noi comincia col secolo scorso, con l'ingresso dell'Italia meridionale in un'orbita nazionale.

La fase moderna della Calabria cominciò cinquanta anni fa, sorse cioè quella classe media né contadina né pastorale che era il prodotto della sovrappopolazione, la categoria di gente per cui non c'era terra. Devo rifarmi sempre alla mia esperienza di ragazzo per dare un'idea di questo avvento. Io vidi nascere questa nuova classe di un villaggio di novecento abitanti, San Luca, che oggi ne conta circa tremila. Erano miei compagni di scuola, figli di pastori e di piccoli contadini, i quali anziché seguire il lavoro paterno, insufficiente, impararono un mestiere. Divennero calzolai, falegnami, artisti, come si chiamavano; perciò stesso non furono obbligati alla regola del costume per cui nella condizione contadina e pastorale non si potevano portare né scarpe né pantaloni lunghi né baffi; non dipendevano da nessuno, anche se dipendevano da tutti quelli che avevano bisogno del loro lavoro; ma io li ricordo con una nuova impronta di libertà dalla soggiacenza e dalle clientele. Perché, intanto, alla vecchia borghesia terriera e feudale si era sostituita la borghesia venuta su con la rivoluzione del Risorgimento, i primi professionisti, o gli abili profittatori pieni di iniziativa che si erano sostituiti alla borghesia terriera borbonica o spaurita delle novità o andata in rovina, o declinante nella sua vita e discendenza. La nuova borghesia terriera che aveva saputo profittare del parapiglia fra la rivoluzione patriottica, la liquidazione dei beni ecclesiastici, la distribuzione delle terre demaniali, una borghesia nuova, stremata dal fatto di avere conquistato beni sia pure ad aste e aggiudicazioni addomesticate, o fatte eliminando i più deboli con le minacce, e senza denaro per mandare avanti le terre acquistate e bonificarle, contenta di quello che potevano rendere mal ridotte e mal custodite. La gente di mestiere che ho detto, la gente nuova, era una categoria indipendente dagli interessi che fino a quel tempo avevano dominato il paese, con una mentalità emancipata, che rompeva con la vecchia società. Da pochi e sparuti, guardati come un tipo umano nuovo, irregolare, divennero molti. Furono gli emigrati.

Ci volle poi la prima guerra mondiale e la seconda perché la Calabria vedesse sorgere un altro tipo sociale che l'Italia settentrionale e centrale conoscevano ormai da cinque secoli, dal tempo della loro civiltà mercantile; voglio dire il tipo del piccolo mercante che, venuto da un popolo in disgregazione, fattosi un piccolo peculio, tentava i commerci e le piccole industrie. Il fenomeno della borsa nera in Calabria è stato uno dei fatti sociali più importanti che si siano prodotti in quella società. Quasi tutti gli arricchiti della borsa nera, i piccoli speculatori fortunati che

passavano notti in treno viaggiando da Capo dell'Armi a Genova e a Milano, portando olio e riportando filo, tessuti, scarpe, medicinali, manufatti, sono i pionieri d'un atteggiamento moderno in Calabria. Essi hanno rotto col vecchio pregiudizio della laurea o del diploma, rifugio di una classe di piccoli borghesi spostati e quasi tutti aspiranti a vivere delle necessità insopprimibili dei poveri, quelli da cui tutti devono passare, giustizia, burocrazia, ospedale, o a vivere alle spalle dello Stato. È per virtù di questa nuova categoria che qualche comignolo di fabbrica, qualche piccola o media industria è sorta in Calabria. Bisogna considerare questi fenomeni, prodotti dalle tempeste sociali, per avere un quadro della società calabrese. Più che le provvidenze e le leggi, o i lavori pubblici che si sono risolti, coi carrozzoni di profittatori, fino al fascismo, nella creazione di nuovi borghesi che hanno sepolto il loro denaro in terra, hanno potuto i rivolgimenti economici. Un altro fenomeno, l'emigrazione, aveva intaccato la vecchia società, fatto sorgere i paesi della marina con le case sul modello delle case americane, quelle a un piano, col balconcino di ferro al centro; aveva addentato il latifondo, creata la piccola proprietà. Il blocco dell'emigrazione arrestò un tale rinnovamento. Esso fu proseguito dai reduci della prima guerra mondiale, abituati ad avere sotto le armi il pane e la minestra due volte al giorno, cosa per loro nuovissima, abituati con gli ufficiali di complemento, quelli della prima guerra, che provenivano dalla classe media e dalla borghesia di allora, a un tipo di gerarchia familiare che tutti conosciamo, in cui la dipendenza non spegneva la considerazione della dignità umana. Questi reduci tornavano con la testimonianza di un'altra vita. Fu un'altra spinta alla trasformazione della società calabrese. I vecchi brontolavano allo sconvolgimento e al vizio che introduceva nei vecchi pregiudizi paesani, ormai vuoti di ogni contenuto morale e religioso, una libertà eccessiva nel costume e nella disciplina tradizionale. Ma il fatto è che il pastore dell'Aspromonte abbandonava così le cioce per le scarpe.

Furono mutamenti quasi insensibili, operati non per una spontanea creazione dell'ambiente, ma sotto la spinta di elementi esterni e di sommovimenti nazionali. Hanno raggiunto quel trapasso di civiltà che è sempre cosa sgradevole da vedere; quando una società che si è liberata dei suoi vecchi vincoli non ha capito la natura dei nuovi, contrastata dal popolo, è antipopolare. Ma il patriarcalismo era finito, e nulla lo poteva risuscitare. Chi osservi uno di questi tipi nuovi nati nelle tempeste dell'ultimo trentennio, si accorge che egli si muove sapendo che tutto gli è avverso, lo Stato come l'ambiente locale, la tradizione come le leggi. Maestri disoccupati, av-

vocati senza cause, chierici declassati dai seminari, aspiranti a posti di uscieri e di scrivani a Roma, che da anni aspettano che a Roma qualcuno si muova per loro, sono quello che resta della vecchia società provinciale, retorica e vanitosa quanto la vecchia era positiva e politica, che immagina la vita civile e i successi della vita civile frutto dell'intrigo, della fortuna, delle protezioni. Questo tipo industrioso e nuovo, se fabbricherà sugo di arancia, se metterà un mulino o un frantoio o una raffineria di oli, rischierà di crepare accanto alle sue macchine per mancanza di clienti, giacché i "galantuomini" preferiranno servirsi dappertutto altrove ma fuori, giacché tutto quanto è locale è tenuto in dispregio. Oscuramente, si capisce che il nemico della vecchia vita stagnante è quest'uomo nuovo, intraprendente, che mette in moto il suo denaro.

Nella fase di trapasso cui ho accennato, si vide un immiserimento del popolo calabrese. L'industria del nord irrompeva e conquistava la regione; alla vecchia industria familiare che provvedeva a tutto, alle stoffe, al lino, alla canapa, al tessuto di ginestra e di agave, alle riserve alimentari e conservate, agli utensili familiari della forma e della materia tradizionale, si sostituì l'industria moderna con la sua capacità di produzione a macchina e a serie e a basso prezzo. Non si era ancora prodotta la crisi per cui ai prezzi agricoli non corrisponde il prezzo dei prodotti industriali. Pure, per quanto basso, quel prezzo era superiore alle possibilità economiche della regione. Proprio con l'avvento dell'industrialismo il popolo calabrese fu il più povero e il peggio vestito. Non era mai stato ricco, per quanto si favoleggiasse della sua ricchezza. Ma scomparsa l'industria familiare, per cui un vestito filato e tessuto in casa, di lana o di canapa o di ginestra, durava molti anni, e sostituirlo diventava agevole, l'industria moderna, col suo ottimistico presupposto del rapido consumo e della rapida sostituzione delle merci, e merci deperibili governate dal capriccio della moda, minò la compagine della vecchia vita. Era un fenomeno che doveva andare di pari passo con l'industrializzazione della contrada. E invece i fenomeni decisivi per la Calabria dovevano essere l'emigrazione, le guerre, la burocratizzazione della classe media, e infine la borsa nera e la fuga attuale verso ogni altra città dell'Italia settentrionale e centrale dove esista un qualunque modo di inserircisi anche miseramente e di ripiego, soluzione sempre migliore di quanto offra l'ambiente locale. Che, di pochi commerci, di nessun credito bancario, sempre in pericolo di cadere in preda all'usura, tiene gelosamente sepolto il suo denaro.

Se non esistessero altre ragioni, di convivenza, di società nazionale, di civiltà, la soluzione del problema calabrese, e meridionale in genere, dovrebbe apparire fondamentale di fronte alla fuga

e all'emigrazione indiscriminata verso altre regioni d'Italia. Se la contrada fosse poco civile, questo fenomeno di fuga costituirebbe un pericolo per qualunque società. Per fortuna, i calabresi portano alcune delle loro virtù naturali in questa vicenda drammatica che impoverisce la regione delle energie più intraprendenti e animose. Ma la povertà è sempre cattiva consigliera, e mancando nella vita calabrese, immiserita al massimo, la possibilità di formare cittadini con attitudini specifiche, un simile afflusso di emigrati è sempre un problema, e lo sarebbe anche per una nazione più robusta che non sia l'Italia nella sua struttura sociale. Il minor danno è che tali immigrati portano almeno l'impronta di una formazione familiare, alcuni saldi concetti tradizionali, fra cui eminente quello della giustizia. Perché la vita può essere dura per il calabrese, la sua diffidenza della società estrema, la sua disistima dei poteri totale, ma tutto ciò non esclude che egli abbia nella mente e verità e giustizia e disinteresse come attributi d'un potere ideale in cui egli crede immanentemente. Ma nella frattura della vecchia vita, nella distretta economica, nel rifiuto dei concetti tradizionali messi a dura prova dalla realtà moderna, è possibile che anche l'essenza della regione deperisca e vada perduta. La mancanza di centri urbani in Calabria, voglio dire centri urbani con molteplici interessi della vita associata, poiché le tre città della Calabria sono poco più che centri burocratizzati con medici e avvocati, cioè con tribunali, ospedali e uffici pubblici, o sede dei proprietari agricoli, significa mancanza di un campo di attività umana e di addestramento alla più complessa vita civile. Negli ultimi venti anni, inoltre, si videro languire anche quei focolai di cultura regionale per cui erano rinomate e accoglienti le tre città calabresi e che pure avevano dato una schiera di ricercatori di storia locale assai utili alla stessa cultura nazionale. È noto che proprio i popoli di virtù primitive si svalutano e si svigoriscono a contatto con la civiltà complessa delle grandi città, quando non ne abbiano il presentimento nelle manifestazioni della loro vita regionale, acquistando, della vita urbana, piuttosto i lati deteriori. Un crudo cinismo che il meridionale ostenta appena urbanizzato, voglio dire il meridionale che non abbia una formazione morale sufficiente, è un fatto che accade di constatare con estrema sorpresa. È il rovescio delle loro virtù, è la reazione a una antica obbedienza alla gerarchia delle virtù patriarcali. A un disinteresse e al culto delle grandi idee cui i focolai di cultura locale allevavano, e bastava a volte che in un villaggio vi fosse un buon prete umanista o un medico che leggesse i classici, o un maestro elementare, si sostituisce una accanita venalità; al senso della gerarchia, il disprezzo verso tutto quanto è tradizione; a una solidarietà regionale, l'amaro rimpianto di avere abbandonato un

paese d'infanzia che non offre occasioni di vita nella sua immobilità inutilmente feudale e in cui sono sparite le ultime virtù della società feudale. Così il burocrata per fame (non per vocazione come ve n'erano e ve ne sono, che trovano la suprema loro aspirazione nel fatto di essere dalla parte di chi amministra la cosa pubblica e applica la legge e ne discetta), e il piccolo professionista che non trova lavoro, l'industriante che si dibatte tra la mancanza di credito e la diffidenza dell'ambiente, ripetono i difetti della struttura nazionale, la diffidenza dei governi, lo svilimento dei poteri, la inutile furberia dei partiti destinati alla sconfitta, la corruzione pubblica e privata in cui finiscono col ravvisare la sola morale possibile.

Le ultime virtù sono quelle familiari, di ordine privato, giacché a quelle pubbliche mai nessun regime o governo fece qualcosa per richiamare, né con scuole, né con riforme, né con possibilità umane di vita. Il fatto è che oggi, visitando la Calabria, fa impressione il grado di denutrizione dei ragazzi e degli animali amici dell'uomo. Così si ha il fenomeno di una società nazionale, in cui i meridionali sono in prevalenza gli amministratori e custodi, inefficiente nel complesso, mentre le varie parti che la compongono hanno virtù notevoli, buone per formare un consorzio civile. E così i fenomeni degli sconvolgimenti politici, che sembrerebbero provocare la morte d'una nazione, sono arginati fra noi da virtù ridotte a operare nell'ambiente familiare, nella difesa della propria integrità e personalità, e di riflesso in un mai smentito rispetto dell'uomo. Per quante accuse si possano fare al regime della dittatura, per quanto essa si sia macchiata di delitti, bisogna ricordare che l'estremo del regime poliziesco fu in qualche modo temperato da una polizia meridionale. Il singolo, salvandosi, finisce col salvare la nazione. La quale aspetta da fuori la sua salvezza giacché nessuno all'interno è capace di garantirla consociando i cittadini alla sua salvezza. L'Italia non guarda se stessa. Lo stesso nazionalismo italiano, quando ha il sopravvento, è un fenomeno estrovertito. Lo fu anche il fascismo. È un fenomeno italiano generale, determinatosi quando l'Italia non elaborò in tempo una sua civiltà locale e nazionale e aspettò tutte le sue soluzioni dal di fuori; probabilmente quando si cominciò a creare in Europa una realtà moderna da cui il nostro paese era lontano per il suo atteggiamento teologico. La Riforma, che non si era effettuata in Italia, conquistava nella realtà del costume la borghesia italiana, e da allora la divisione tra popolo teologico e borghesia improntata degli ideali protestanti, divenne qualcosa di non più superabile. In Calabria, un tale atteggiamento teologico non è neppure soltanto popolare, ma borghese e intellettuale. Esso si risolve nel rimpianto del passato e nel suo idoleggiamento: una società per-

duta, un modo d'essere scomparso, uno splendore lontanissimo ma ancora luminoso nello spazio come la luce di un astro, una vita che fu folta e magnifica, o che tale s'immagina. È un atteggiamento difficile da riscontrare altrove. Basterebbe ricordare alcuni eminenti ingegni calabresi, da Campanella a Francesco Acri, tutti col medesimo rimpianto e l'illusione d'un impossibile ritorno. Quando si dice che il calabrese è filosofo, questo si vuole dire: filosofo non stagionale, non sotto gl'influssi d'una filosofia di moda, ma d'un ideale di vita di cui non ha disperato di vedere l'avvento. Sembrerà curioso che qui si parli d'un modo d'essere, e in definitiva d'una cultura che in effetti si fa sentire poco nella vita nazionale. Ma il fatto è che esiste ancora in Calabria una tendenza alla cultura tra i vecchi borghesi e quelli delle professioni liberali. L'atteggiamento è ai grandi concetti, alle grandi idee, anche se poi il costume è il trasformismo. E così il fantastico, l'astratto, il metafisico, ieri operante in una società religiosa, oggi è il mantello che copre una mediocre realtà, una fede professata ma non servita.

Questa fede negli alti concetti è più singolare riscontrarla nel popolo. In esso si possono riconoscere alcuni caratteri non comuni: il senso della gerarchia sociale, e più d'una gerarchia di valori. Il popolo calabrese impegnò la sua prima lotta di classe proprio sul terreno della cultura. Vale a dire che, non esistendo altri mezzi per la classe piccola e media alla conquista d'una condizione migliore, essa si rivolse agli studi, alle lauree, ai diplomi, avviando i figli, con sacrifici inenarrabili, alle professioni liberali e agli impieghi. Fu una iattura che a questo slancio non rispondesse una organizzazione sociale, tecnica, mercantile, agricola, né scuole tecniche e di arti e mestieri che potessero convogliarlo. Perché è raro riscontrare in Calabria quei fenomeni di iattanza della gente incolta verso la cultura, la cultura considerata come un mestiere da àuguri, la fabbrica delle bugie. Il calabrese è curioso di conoscere e di sapere, la sua delizia è ascoltare persone colte che parlano, anche se a lui non arriva interamente il senso dei grandi e profondi concetti. È come il povero davanti allo spettacolo di una festa apparecchiata, non per lui, di cui gli arrivano i suoni, le luci, i colori. Senza invidia. Con un cocente rimpianto d'un bene fatto per tutti gli uomini.

CORRADO ALVARO

IL PAESE

A pensarla così, come ce la può rappresentare una carta geografica qualunque, la Calabria apparisce, agli ignari ed agli inesperti della sua realtà, una piccola compatta appendice peninsulare dell'Italia, che ne riproduce in modo quasi curioso i caratteri essenziali del contorno e del rilievo: un cerchio di alti monti ed una pianura aperta ad est verso il mare, a settentrione, una lunga ossatura di altri monti sino al suo estremo meridionale, brevi lembi pianeggianti tutto in giro, che si allargano qua e là in esigue pianure costiere. Provatevi a percorrerla, questa piccola esile Calabria, a volerci girare dentro davvero e conoscerla tutta, e vedrete. Non vi è, fra le grandi regioni in cui si suole dividere l'Italia, una regione più varia, più disunita in sé, e insieme più ingannevole, in fatto di dimensioni, che la Calabria.

Ampia, in misura di superficie territoriale, poco più che metà del Piemonte, la Calabria è senza paragone terra di più lungo e più arduo percorrimento. Le manca, anzitutto, un centro di visione che permetta di riassumerla allo sguardo e all'immaginazione, di intuirne rapidamente e abbastanza sicuramente la forma e la fisionomia paesistica generale. In Piemonte, da un punto qualsiasi abbastanza elevato della zona collinare meridionale, Monferrato o Langhe, la vista immancabile del gran semicerchio dentato e scintillante delle Alpi, dal Marguareis al Monte Rosa, vi apre e insieme vi definisce tutta la Regione; così può accadere in Lombardia, nelle Venezie, o in Toscana, da uno dei colli del Valdarno inferiore o da una delle cime nude del Volterrano o dalla vetta frondosa dell'Amiata, così in tutto il rimanente d'Italia, Cimone, Gran Sasso, Matese, Vùlture, Etna. In Calabria, no. Né le cime estreme e più alte del Pollino e dell'Aspromonte, né la Sila mediana e le Serre vi possono far vedere, e nemmeno immaginare, tutto il Paese; del quale molto, il più, si sottrae ai vostri occhi ed alla vostra immaginazione, dietro orli ingannevoli, perché paiono catene montuose, e non sono, di altipiani, o sbarramenti di monti in cui gli altipiani si congiungono e si prolungano, e che vi chiudono netta la vista del mare, pure così vicino che vi parrebbe di doverne sentire la voce.

Geografia assurda e difficilmente afferrabile, a tutta prima, quella della Calabria; di una regione, cioè, piccola e quasi insularmente delimitata e pure vastissima, fatta come è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento e le visuali delle sue strade al visitatore ancora ignaro; di un paese fatto più di montagne fra di loro asimmetriche e quasi contrastanti che di montagna, più di altipiani misteriosi, isolati

ed isolatori, che di pianure dalle quali la terra riesca, come accade altrove, saldata e resa più compatta. È un paese che bisogna avere ben percorso tutto, esserci tornati cioè una seconda e una terza o non so quante volte non solo per conoscerne parti necessariamente sfuggite anche alla più volenterosa e generosa delle attenzioni, ma pure perché cominci finalmente ad apparire al visitatore in una sua completa fisionomia, perché i suoi itinerari gli paiano collegati fra di loro da una logica geografica, mentre prima gli avranno dato più volte l'impressione di un aggirarsi faticoso in un labirinto senza uscita.

Nessun paese d'Italia ch'io conosca, infine, mi sembra così atto a dare, come la Calabria, in questa sua immensa piccolezza smembrata e senza centralità di visione, la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilmente lontano e dell'ignoto. Percorrendola, gli orizzonti si susseguono continuamente, profondamente diversi l'uno dall'altro, e vi rimane sempre nel cuore un'attesa di nuovo e di imprevisto in cui non la immaginazione, ma la fantasia e il pensiero lavorano, incessantemente. Fughe di monti a quinte di luci e di ombre, distese rinchiuse di altipiani vi fanno pensare ad altri inseguirsi di monti e a vuoti immensi di valli, per raggiungere i quali vi sembrerà che non vi debbano mai bastare tempo e fatica. È un paese difficile e strano, in questo senso, la Calabria, e forse non meno per chi ci vive, e a questo non pensa, che per il viaggiatore pur preparato dallo studio attento delle carte e dalla lettura di libri di scienza.

Ho detto, di sfuggita, insularità. Il massiccio sbarramento di monti che riattacca a settentrione la Calabria al rimanente della penisola ne fa, in realtà di spazio e di tempo, un'isola non meno che la Sicilia, creandole condizioni di vita tutte particolari che la sua storia ha scontato per lunghi secoli penosamente. Proprio come un'isola, la Regione si faceva raggiungere, in tempi non molto lontani, per via di mare, nei suoi piccoli approdi tirrenici della Scalea, del Pizzo, di Tropea, di Scilla e in quello di Reggio sullo Stretto, o nel suo pressoché unico porto di Crotone sullo Ionio. La cosa non era senza rischio, ma arrivarci da Napoli per via interna di terra era impresa assai più faticosa e soprattutto insopportabilmente lunga; da Taranto non ci si poteva arrivare, lungo le marine deserte, impervie e malaricissime dello Ionio. Da uno di quegli approdi l'uomo della Regione si avviava stanco e spesso deluso, a dorso di mulo, alla sua città o al suo paese sperduto sui monti, il viaggiatore iniziava i suoi giri, quasi sempre limitati ad un tratto della Regione che avesse per lui un particolare interesse di traffico o uno di osservazione e di studio, geologia, archeologia, storia.

Oggi in Calabria si entra per tre vie, due costiere ed una interna, tra i monti: vie di grande comunicazione automobilistica tutte e tre, e insieme di più o meno rapida e comoda comunicazione ferroviaria. Delle tre vie la tirrenica, cioè la più recente di tutte, nei due sensi, è la più frequentata, perché più breve e perché ferroviariamente servita dai mezzi rapidi che congiungono Roma e Napoli con Messina, Catania e Palermo. Non è però la via più indicata per chi voglia iniziare bene, sia da un punto di vista scientifico, sia da uno intelligentemente turistico, la sua visita alla Calabria ed imprimersi abbastanza presto nella mente gli aspetti essenziali del suo paesaggio. A costui conviene piuttosto entrare

nella Regione per la via interna che, dopo la meraviglia del maestoso Vallo di Diano, da Lagonegro boscosa sale a Mormanno — la vera porta terrestre della Calabria — e al piccolo altopiano carsico di Campotenese, per scendere poi ai terrazzamenti di Castrovillari e alle lunghe collinette di Spezzano Albanese nella valle dell'Èsaro vicino a gettarsi nel classico Sybaris, il Coscile dei Calabresi, ultimo influente del più lungo fiume di Calabria, il Crati. È la via geograficamente e turisticamente più ragionevole, quella che permette di afferrare meglio e subito la spiccata dualità di forme e di tinte che la Calabria presenta fra il suo estremo settentrionale, nettamente ancora appenninico, di montagna calcarea e in parte dolomitica a grandi lineature verticali e a spigolature taglienti, grigia e nuda di vegetazione in alto e verde in basso, e tutto il rimanente, granitico e scistoso, a lunghe dorsali tondeggianti, a cupole ed altipiani, che forma un mondo geologico a sé, tettonicamente e litologicamente, come dicono gli scienziati, che è la vera, classica, anche da un punto di vista naturalistico. Calabria: terra, in questo senso, assai più vicina, nella sua insularità, alla Sardegna ed alla Corsica, con le quali ha poi tante altre somiglianze singolarissime di natura ed anche di vita umana, che non alla Sicilia e tanto meno al rimanente dell'Italia peninsulare.

C'è un punto della Calabria cosentina che raccomanderei di raggiungere presto a chi volesse rendersi rapido conto di questa dualità del mondo naturale calabrese e del paesaggio; ed è vicinissimo alla albanese San Demetrio Corone, lungo la via che vi conduce da Cosenza per Bisignano e Santa Sofia d'Epiro, alta sul Vallo del Crati. Di lassù lo sguardo spazia liberamente sino alla grande barriera biancastra del Pollino, che si continua a ponente nella quasi altrettanto alta e poderosa dorsale del Cozzo Pellegrino e della Mula, sino alla bizzarra dolomitica Montea. Qui un solco profondo segna il punto in cui le due Calabrie geologiche si distaccano e insieme si saldano; comincia a sud la montagna scistosa e gneissitica, arcaica, della costiera Paolana, una lunga groppa uniforme, senza spicco di cime, se se ne toglie, quasi all'estremo meridionale, il triedro del Monte Cocuzzo, residuo poderoso di una coltre calcarèa secondaria. Alle spalle si alza, in lento declivio la Sila, un paesaggio severo di grandi cupole boscose nereggianti che orlano l'altopiano, allungandovisi poi in serre, tra fiumara e fiumara scendenti allo Jonio. In mezzo si stende il Vallo, scintillante di acque e inondato di luce, ampio come una pianura, dalla stretta di Tàrsia sino alle diàfane lontananze meridionali in cui si vorrebbe indovinare Cosenza con i suoi colli: uno spettacolo superbo e indimenticabile, specialmente quando, sul finire dell'inverno, la montagna è ancora tutta ammantata di neve e il piano è tutto verde di grano e colorito di alberi in fiore.

Il Vallo si insinua tra la catena Paolana e la Sila, che discende su di esso con un fianco ripido, mentre verso settentrione, oriente, mezzogiorno l'altopiano declina più dolcemente, serbando qua e là, ed in ispecie a settentrione, tracce di antichi terrazzamenti, comuni, d'altronde, alla massima parte dell'intiero rilievo calabrese e meglio conservati nella sua parte estrema meridionale. Il nome di Sila, nell'uso locale, è attribuito però soltanto alla piattaforma ondulata terminale,

un tempo tutta boscosa di pini, ora alternata di boschi, nelle parti rilevate, e di radure e magri pascoli naturali, nelle parti pianeggianti. Il complesso è un enorme blocco granitico, d'un granito dalla mica nera assai visibile, che si sfa molto facilmente al sole e alla pioggia in un terriccio rossastro pulverulento; grandi fasce di micascisti, di gneiss e di scisti diversi lo cingono, negli orli più alti di ponente e di mezzogiorno, lenti di porfido e di calcari cristallini lo costellano, nella parte centrale le prime, più a nord le seconde; a sud est e a sud la fascia costiera pliocenica di sabbie gialle, di argilla e di marne azzurre e biancastre, miocenica di arenarie si addentra verso l'altopiano, formando in esso come un vasto golfo di terre nude e rovinose: il triste Marchesato crotonese con i suoi paesi solitari in alto e le marine deserte dei lunghi pascoli bradi invernali.

Sila e Catena Paolana si saldano a mezzogiorno nella bella dolce montagna boscosa di Serrastretta e di Nicastro, culminante a 1420 metri nel maestoso Reventino e a 1300, più vicino al Tirreno, nel molle Mancuso. Qui termina la Calabria settentrionale, più ampia e rilevata più poderosamente; segue una vasta depressione, il cui asse, contrariamente a quello del Vallo, è orientato da ponente a levante, e poi il rilievo, dopo essersi abbassato sino ai 250 metri della Stretta di Marcellinara, si riprende, largamente terrazzato di sabbie giallastre, nel fianco nord delle Serre. Questa parte meridionale della Calabria, di un terzo circa meno estesa dell'altra, si presenta con una molto interessante inversione di forme di rilievo e di loro orientamento, rispetto alla settentrionale. Nel complesso granitico e gneissitico-scistoso si distinguono un piccolo altopiano o tavolato a nord-ovest, tutto solchi profondi di brevi fiumare fra i graniti affioranti, una lunga e ampia serie di alte dorsali a levante, le Serre, che si continuano a mezzogiorno in una unica grande dorsale a larghe spianate terminali, sin dove comincia ad elevarsi un vasto massiccio a raggiera, terrazzato verso sud e sud-est, l'Aspromonte, culminante a 1956 m. nel Monte Alto. Fra il tavolato del Poro e le Serre si insinua la vallata del Mèsima, come il Vallo del Crati fra la Sila e la Catena Paolana, fatte le debite differenze fra l'origine, erosiva nel primo caso, tettònica nel secondo, fra i due solchi. Una pianura, tirrenica, si adagia fra le tre parti del rilievo, quella di Palmi o di Gioia, essa pure internamente terrazzata; una vasta fascia pliocenica si stende a levante dal Golfo di Squillace a Capo dell'Armi, ove comincia lo Stretto, e in essa colpiscono il viaggiatore costiero soprattutto le frequenti lande deserte di marne bianche, le tristi marne malariche di Giustino Fortunato, che interrompono a lunghi tratti le culture di ulivi ed agrumi; mentre sul Tirreno la montagna arcaica scende terrazzata al mare, alternandosi a tratti di pianura costiera quaternaria recente e recentissima.

Queste montagne calabresi lunghe e in alto spianate, ricoperte di bei boschi di querce, di faggi e di pini (l'abete è raro e limitato a brevi tratti della Sila orientale e delle Serre) sono un classico esempio di quello che i morfologi chiamano in geografia « stadio di maturità avanzata », se non di vera e propria « senilità » dei rilievi. In basso, più vicino al mare, lembi di terreni più recenti e in processo, tuttora, di degradazione e riduzione da Capo Stilo sin quasi a Reggio sullo

Ionio continuamente, a brevi tratti sporadici sul Tirreno, danno a tutta prima, a chi viaggia lungo la costa, una impressione di montagna bizzarramente dirupata (lo «scenery» romantico dei paesaggisti inglesi della prima metà dell'’800: Monte Consolino e Monte Stella a Stilo, i fantastici dirupi di Cànolo, l'amba poderosa di Gerace, la Pietra di Febo sopra San Luca, Palizzi e la mano gigantesca di Pentedàttilo vicino a Mèlito); impressione che si rivela affatto secondaria e transitoria, di fronte a quella che le si sostituisce nel salire alle dorsali delle Serre o ai piani tra queste e l'Aspromonte o all'Aspromonte stesso, e alla Sila ed alla montagna di Paola: impressione che può essere sulle prime di monotonia, ma che finisce poi con l'essere di stupore misterioso e quasi di mistico incanto, quando ci si trovi in quelle supreme solitudini silenziose. «Inchianarsi» si dice un po' in tutta l'Italia meridionale per «salire»; e si direbbe che l'espressione sia nata proprio in paesi di struttura montana come questa della Calabria, ove l'uomo sale da millenni, di terrazza in terrazza, sino alle grandi spianate terminali, in cui ha imparato a vivere solo con i suoi greggi; sotto cieli immensi e fra distese infinite di mari sulle quali si disegnano all'orizzonte i triangoli azzurrini di isole lontanissime.

* * *

Su queste singolari montagne emergenti dai deserti dei due mari i venti di Ponente, di Scirocco e di Greco, ma specialmente i primi, gettano, durante il lungo periodo burrascoso invernale, masse enormi di umidità che vi si condensano a formarne la parte largamente più piovosa dell'Italia meridionale. Nel versante tirrenico, tutto più piovoso che lo jonico, la media annuale della piovosità supera i 2000 mm. sulle pendici del Cozzo Pellegrino e della Montea, raggiunge i 1500 nella Catena Paolana e qua e là li supera, risale ai 2000 sulle Serre, non è inferiore ai 1500 sull'Aspromonte, mentre è fra i 1000 e i 1500 sulle spianate e sulle groppe della Sila. Scendendo al mare, naturalmente, le medie si abbassano molto, sino ai minimi di 500-600 della Piana di Sibari e del Crotonese e della costiera reggiana, ma la zona di media altitudine si mantiene quasi tutta su cifre non di molto inferiori ai 1000 mm. (Catanzaro 950). La neve è abbondante, dalle altitudini di 500-600 metri in su, ma anche in parti interne più basse, per esempio nel Vallo del Crati, non di rado ancora in marzo, coperto per più giorni di una coltre gelata. L'inverno è lungo e difficile, in Calabria, e lo sanno i pastori raccolti in alto attorno ai fuochi dei loro bivacchi, lo sanno gli agricoltori della mezza montagna e del piano in lotta col vento, con i rovesci di pioggia e la furia delle acque rapaci, lo sanno i pescatori costretti all'inerzia o al piccolo lavoro dell'orto e del magro uliveto casalingo. Breve è la primavera, e quasi non la si avverte al mare, dove è primavera sempre, quando non è burrasca; l'estate comincia tardi, alla fine di giugno o in luglio, e culmina nel settembre ardente e afoso, per chiudersi con le prime piogge dell'ottobre, nella «posterata» carica di fronde e di frutti.

La Regione è tutta venata di corsi d'acqua che solcano in ogni direzione i fianchi della montagna, con i loro fossi profondi e rovinosi, per allargarsi poi al piano, smisuratamente. Quelli che possono vera-

mente dirsi fiumi, perché hanno un primo corso di altopiano o di abbastanza alta montagna, alimentato da nevi per una lunga parte dell'anno, sono pochi: il Lao, il Savuto, l'Amato, il Mèsima, il Petrace sul versante tirrenico, il Crati-Coscile, il Neto, l'Àlaro, sullo jonico. Agli altri conviene il nome di fiumare, che dà subito idea di variabilità grandissima di portata di corrente, dalle piene invernali spaventosamente dilaganti alla perfetta aridità di tutto il resto dell'anno, cui alludono nomi frequentissimi come quelli di Sciarapòtamo, Narapòtamo, Jerapòtamo o addirittura Sciarapòttolo e simili; così come altri nomi, Saracino e Satanasso, per esempio, o Turbolo alludono, invece, a furore e torbidezza di piena. Le acque del mare si tingono per lunghi tratti, dal novembre al maggio, di colore di terra, alle foci dei fiumi o delle grosse fiumare. I letti sono ampi, spesso, come pianure e interminabili a guadarsi; fra ramo e ramo di corrente si formano isole ed isolotti che, nella stagione di magra, vicino ai margini, il contadino coltiva a orti nei cosiddetti «nasiti» (dal greco *nasidion*, piccola isola), pur sapendo che la prima piena autunnale cancellerà anche ogni traccia della sua fatica. Enormi conoidi si producono all'espandersi dei fiumi in pianura o sulle cimose litoranee o anche nel Valle del Crati: così alte e larghe che non di rado la ferrovia le attraversa in galleria per centinaia di metri, mentre le strade ordinarie sono costrette ad evitarle risalendo con lunghi giri nella strettezza rovinosa dei valloni costieri.

Un ammanto folto di vegetazione doveva coprire un tempo la massima parte della Regione, come si può dedurre anche dal nome Sila (greco ὕλη, latino *silva*) attribuito anche a tutta la parte meridionale del rilievo calabrese. Tale ammanto selvoso, al quale persino le popolazioni della lontana Grecia attingevano legname per costruzioni navali e provviste di pece, cominciò a diradarsi fortemente nel Medio Evo, quando le popolazioni rivierasche presero a risalire i declivi della montagna per sfuggire agli assalti degli invasori orientali e iniziarono un'avida disordinata ricerca di terreno agrario per il loro sostentamento. Lo sboscamento ebbe fasi particolarmente acute e rovinose nel lungo periodo delle lotte fra Angioini e Aragonesi, per le necessità di guerra quasi esclusivamente navali, e si continuò poi ininterrottamente sino all'età nostra, in cui si addivenne alla distruzione di ampie zone selvose anche nelle parti più alte del rilievo (Sila, Serre, Aspromonte) compiuta in nome di una delittuosa «valorizzazione» industriale della Regione. Le acque corsero sempre più pazzamente al mare, trasportando masse enormi di granito, micascisti, scisti cristallini in disfacimento, che le correnti adagiarono poi lungo le coste, cingendole, specialmente quelle joniche, di una quasi ininterrotta fascia di detriti e di sabbie, cancellatrice di ogni addentramento e di ogni sporgenza che potesse dar luogo a porti o anche a semplici approdi. Così lo Jonio, che nell'età classica aveva avuto i suoi porti allo sbocco di fiumi dalle correnti più regolari e tranquille, o al riparo di promontori, fu negato completamente alla navigazione, se se ne eccettui il vecchio porto di Crotone, rifatto dai Borboni nel secolo XVIII, ma dimostratosi poi insufficiente e malsicuro, tanto che nella seconda metà del XIX fu sostituito dal nuovo porto orientato verso settentrione. Il

Tirreno mantenne i suoi approdi, faticosamente, e tentò di aggiungerne di nuovi (Porto S. Venere alla Marina di Monteleone, Paola ecc.) ma con risultati piuttosto scarsi, mentre sullo Stretto Villa San Giovanni e Reggio ebbero porti di speciale carattere, in relazione al traffico ferroviario con la Sicilia. In complesso la Calabria non ha porti che esercitino nella sua economia una parte che possa dirsi veramente significativa e risolutiva; isola sì, ma alla quale il mare è piuttosto ostile o indifferente che benefico.

* * *

La Calabria è nota, nella comune opinione degli Italiani e degli stranieri, come la terra tipica dei terremoti. Calabria e terremoto sono ancor oggi, per moltissimi, sinonimo: identificazione che l'aspetto edilizio ed urbanistico della Regione, specialmente nella sua parte meridionale, ha sempre contribuito a mantenere e rafforzare.

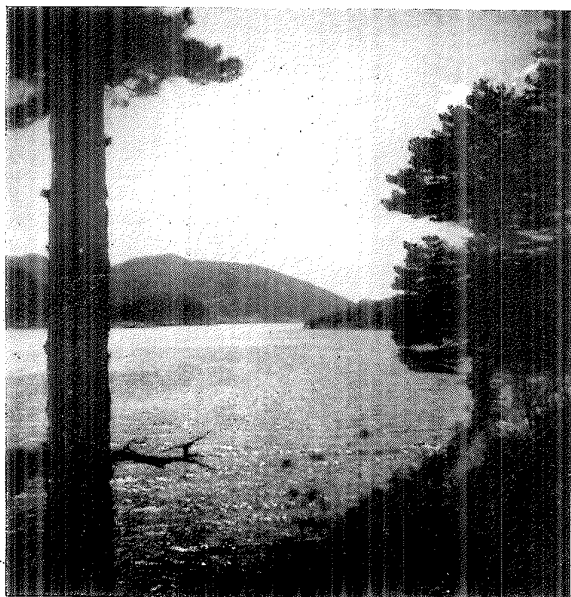
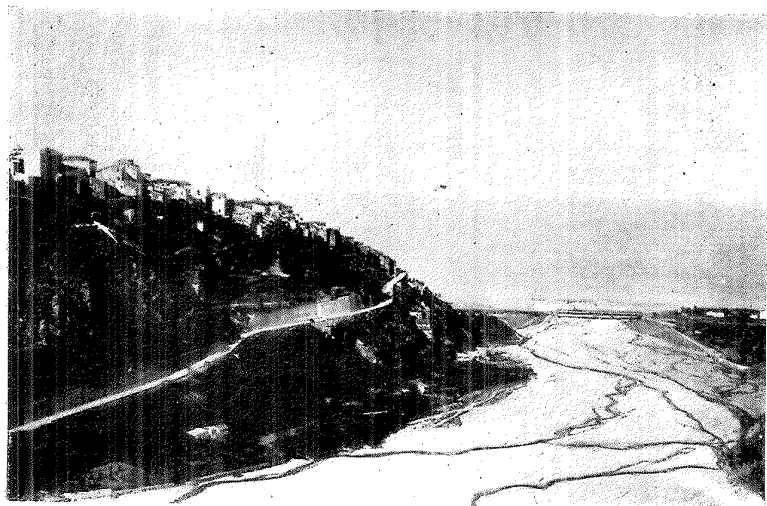
La storia dei terremoti calabresi è stata scritta minuziosamente e ampiamente da scrittori calabresi e forestieri, dopo la catastrofe immane del 1783, e i libri del Vivenzio e del Carbone-Grio per il secolo XVIII, gli studi del Mercalli e del Baratta per quelli del XIX documentano con ogni possibile esattezza danni e svariate conseguenze malefiche dei singoli disastri. Si aggiungano ad essi le pagine famose del Botta e del Colletta, cui la Calabria deve in molta parte la popolarità di cui fu oggetto nel periodo del romanticismo risorgimentale, e quelle di una nuova simile letteratura, di produzione italiana e straniera, dopo i terremoti del principio di questo secolo. Alle catastrofi del secolo XVII e a quella, di vasta risonanza europea, del 1783, che mise la Calabria all'ordine del giorno della cultura naturalistica del tempo, la Regione dovette un danno singolarmente grave, che essa soffre tuttora profondamente: quello della distruzione pressoché completa del volto architettonico ed urbanistico rinascimentale e barocco che essa si era dato largamente, e spesso sontuosamente, in chiese, conventi, palazzi pubblici e baronali, in prospettive di strade e di piazze: aspetto grandioso e pittoresco che la Sicilia, più fortunata pur nella sua storia non meno dolorosa, conserva quasi intatto, specialmente nella sua parte orientale. I terremoti precedenti avevano in gran parte distrutto i monumenti del Medioevo bizantino e normanno e quasi cancellato, anche per la ricerca di materiale adatto alle ricostruzioni, i resti monumentali dell'età classica, cosicché la Calabria si presentò, all'inizio dell'età dell'archeologismo viaggiante moderno, con un aspetto che sembrò insignificante e inattraente, di fronte alle meraviglie della Campània, delle Puglie, della Sicilia; il Goethe la ignorò assolutamente, nel suo famosissimo viaggio, e il suo esempio fece per lungo tempo norma a viaggiatori anche colti e assai preparati.

Al danno, ancora oggi largamente sensibile e così difficilmente riparabile di questo aspetto di povertà e di scarsezza di accenti artistici ben visibili ed apprezzabili, atti a creare attrazione e simpatia, sembrò, e fu, certamente, non inferiore, quello più immediato di larghe depressioni economiche, familiari e sociali, che contribuì anche a formare, specialmente nelle popolazioni meridionali della Regione, una particolare psicologia di attesa impaurita, di inerzia, di incapacità di

progettare e di ardire di cui già antichi scrittori avevano fatto parola e che aveva ispirato sul chiudersi del secolo XVIII allo scrittore e martire napoletano del 1799 Francesco Maria Pagano e al cosentino Francesco Salfi interessanti, acute constatazioni e riflessioni sulla psicologia collettiva calabrese in conseguenza dei terremoti (1).

Se i terremoti vengono subito al pensiero di chi è portato ad occuparsi della Calabria, pochissimi pensano alle frane, cioè ad un fenomeno o complesso di fenomeni che, esteso alla quasi totalità della Regione e di carattere continuo e catastrofico insieme, incide nella vita del Paese assai più profondamente che non i terremoti; ai quali è anche da riconoscere un lato positivo e benefico non piccolo, nel richiamo intenso che ne viene alle condizioni generali del Paese, e che le frane non possono avere. Tutta l'Italia appenninica, dalla Romagna in giù, è paese tipicamente franoso: ma Lucania e Calabria, le due sorelle povere del Mezzogiorno, si danno anche in questo la mano, con un loro triste primato di larga diffusione e di gravità del fenomeno: «terramotui, mephiti, ruinae» ambedue «sacrae» secondo il detto della breve e sconsolata epigrafe familiare rimasta tanto impressa, dalla fanciullezza pensosa sino alla morte, nella mente e nel cuore di Giustino Fortunato. La Calabria è la regione di tutta Italia in cui le frane prendono aspetti più svariati e talora anche nuovi e impensati. Naturalmente le zone della Regione più soggette ai terremoti sono anche le più tormentate dalle frane, per l'intima connessione di origine fra gli uni e le altre; ma tutta la fascia miopliocenica jonica, tutto il fianco orientale scistoso della Catena Paolana, tutta l'orlatura marina dell'Aspromonte, tratti interi granitici o variamente cristallini della Regione, anche in paesi considerati asismici o non gravemente sismici, sono soggetti a movimenti franosi larghi e continui, che nulla può effettivamente arrestare. Sul fianco orientale della Sila e in altri tratti di terreni granitici stanno attirando da qualche tempo l'attenzione dei tecnici le cosiddette «frane a sacca», che si producono per la trasformazione interna dei feldspati del granito in argilla e il relativo svuotamento della «sacca»: un brutto giorno la crosta sottile cede e si produce lo sfasciamento di larghe zone di terreni coltivati o abitati o assai vicini ai paesi (tipiche le frane di Sellia, in provincia di Catanzaro). Le frane costringono spesso allo spostamento parziale e talora totale di abitati, rendono costosissima e interminabile la costruzione di strade e difficilissima la loro manutenzione, ostacolano e ritardano per molti anni la costruzione di ferrovie, specialmente là, e la cosa è assai frequente in un paese di montagna quale la Calabria, dove sono progettate gallerie. Lo stesso terreno agrario è in condizioni di continua instabilità e di ridotta produttività per via delle frane, che sconvolgono e distruggono opere di bonifica, impianti di irrigazione, culture intensive privilegiate. Il terremoto passa, infine, ma le frane non passano mai, maledizione senza rimedio, che divora case, terre e denaro e rende la vita inquieta ed errante anche nella breve cerchia del paese o del villaggio lontani fra i monti.

---

(1) Vedi *Effetti morali del terremoto in Calabria* secondo FRANCESCO MARIA PAGANO, nota di G. Del Vecchio, Bologna, 1914.

Lago dell'Ampollino
(foto: Ferruccio Clodomiro - Catanzaro).

Cetrano.

S. GIOVANNI IN FIORE
Donna che ritocca una coperta tessuta.

GUARDIA PIEMONTESE
Donna che fila sui gradini della casa.

Fiumi di sfasciume ghiaioso e di terriccio rossastro scendono, durante il lungo inverno calabrese, dai monti sboscati e dilavati, sino alle vallate interne o alle cimose litoranee; sulle marne e sulle argille impermeabili scorrono le acque torbide e dense, andandosene a stagnare in basso, ove preparano l'« habitat » classico dell'anòfele malarico. Pare, fra ottobre e maggio, che tutto si sgretoli, si liquefaccia, dove non c'è bosco fitto a trattenere il lavorìo implacabile delle acque logoranti; una coltre di fango si stende dappertutto e cancella le strade di campagna e anche quelle tra paese e paese, spesso, e rende i paesi impenetrabili e ne immobilizza e ne avvilisce gli abitanti. Il fango dei paesi di Calabria! Oggi l'asfaltatura delle strade statali e di molti tratti di altre ha parecchio mutato le cose, con un vantaggio che solo chi ha esperienza di quei luoghi può valutare. Ricordo, venticinque o trenta anni fa, le grandi strade della Piana di Palmi, risalenti da Gioia Tauro ai grossi centri dell'interno; i buoi che tiravano i grossi carri agricoli della raccolta agrumaria o olearia affondavano sino al petto nel fango, le carrozze quasi non vi si potevano inoltrare, le ruote delle scarse automobili di allora non vi facevano presa. Nei paesi e nei piccoli centri sperduti lontano dalla grande viabilità, la tristezza dell'inverno fangoso permane tuttora, immobilizzatrice ed avvilente.

* * *

Su questo paese isolato e che par quasi fatto di isole instabili vive una popolazione che ha ormai superato i due milioni di abitanti: popolazione non grande in sé, ma assai considerevole, se si pensi che la Calabria non ha grandi città di centinaia di migliaia di abitanti ed è, per ragioni di altitudine, in non piccola parte inadatta a sedi permanenti di abitazione. La popolazione vive quasi tutta sui fianchi terrazzati della montagna, fra i 250 e i 700 m., poco più di un quinto, forse, vive stabilmente lungo le marine e quasi soltanto in pochi tratti costieri intensamente coltivati, ove o non c'è mai stata malaria o dove il sacrificio di parecchie generazioni l'ha vinta. Al di sopra dei 1000 m. non c'è che un paese, San Giovanni in Fiore, pochi sono quelli fra i 700 e i 1000 m., al contrario di ciò che avviene negli Abruzzi e in Lucania. I paesi sono quasi tutti collocati su dirupi dai fianchi scoscesi che ne aumentano l'isolamento, dopo avere bene assolto, in tempi lontani, il loro compito di difesa. La tendenza a stare in alto (e spesso alla confluenza di due fiumare o fiumarelle, come avviene, d'altronde un po' in tutta l'Italia appenninica) è generale ed antica — sfuggire alle invasioni dal mare prima, poi alla malaria derivata da quello stesso abbandono di terre costiere — e anche i paesi posti alle marine hanno il loro nucleo principale non sulla spiaggia, ma sulle rupi incombenti ad essa (Scalea, Diamante, Cetraro, Paola, Amantea, Il Pizzo, Tropea, Bagnara, Scilla sul Tirreno, Roccella e Trebisacce sullo Jonio); Crotone ha in alto il nucleo medievale fortificato sostituitosi alla città antica, a Scilla i pescatori e i marinai vivono in basso, dall'una e dall'altra parte della rupe famosissima, i contadini in alto, sul primo gradino dei terrazzamenti costieri. Si vive vicino al mare, in Calabria non tanto per il mare quanto per il terreno agrario sfruttabile vicino al mare.

I paesi sono per lo più assai distanti l'uno dall'altro, ma non in linea d'aria, bensì a causa della natura anfrattuosa e dirupata dei terreni, e si guardano indifferenti l'uno all'altro, come poveri che sanno di non potersi nemmeno dare una mano. Aieta, l'aquila, guarda dall'alto dei 600 m. della sua rupe, sulla montagna calcarea tirrenica, la vicinissima Tòrtora (300 m.), e fra i due paesi è un abisso pressoché invalicabile; i paesi della «Penisoletta» — così i Cosentini chiamano il solitario paese di sterili argille scagliose che dalla montagna del Pollino orientale si protende verso la valle del Sinni, la prima delle grandi correnti della Lucania jonicá —, quelli dell'alto crotonese, quelli del fianco orientale della Sila, i più della media montagna jonica fra Stilo e Reggio non hanno strada che li unisca fra di loro, ma solo una che ne scende precipitosa e tortuosissima alle grandi arterie costiere o alla ferrovia. Africo è ancora senza strada, fra i capoluoghi di comune, e chissà quando e se potrà mai averla, molti centri di frazione non l'hanno e forse non l'avranno mai. Ho detto Africo, di cui i lettori di «Il Ponte» sanno già più che qualcosa, dopo ciò che ve ne scrisse Umberto Zanotti-Bianco, ma vorrei dire Sant'Angelo di Cetraro, un villaggetto di forse 800 abitanti legali (gli uomini sono quasi tutti in America o in Francia o dove son potuti arrivare), frazione di Cetraro, nell'alta costiera paolana. Vi si giunge dal capoluogo, un grosso paese, con pretese di città, di proprietari agricoli e di commercianti, in tre buone ore, o in quattro, secondo il passo, per un sentiero, più che mulattiera, che si inerpica su di un terreno marnoso, nudo e scosceso, che l'inverno rende quasi impraticabile. Il paesetto, che non ha risorse se non in pochi magri campi e in ancor più magri pascoli di pecore, sta letteralmente morendo di inedia, nel suo isolamento doloroso e rassegnato. Costruire per esso una strada significherebbe far spendere allo Stato qualcosa come un centinaio di milioni. E poi? varrebbe il risultato la grande spesa? Così si chiedono quelli del capoluogo, e non hanno tutti i loro torti. E a Sant'Angelo i ragazzi imparano dal libro di lettura, nella scuola che un Maestro eroico del luogo ottenne loro, venticinque anni or sono, dalla pietà, o dal rimorso, di amici di lontane parti d'Italia, che cos'è una ruota, fino a quando non saranno discesi, per la prima volta, alle meraviglie di un giorno di mercato a Cetraro, ove abitano i signori, che dispongono di carri e di automobili.

La viabilità calabrese tende, naturalmente, a seguire la direzione dell'asse generale della Regione, che è quella dei meridiani. I paesi par che abbiano furia di raggiungere, talora da distanze inverosimili, più ancora di tempo che di spazio, il capoluogo di provincia o il grosso centro, ove sono gli uffici, ove c'è chi fa, o dovrebbe fare, giustizia, ove c'è da vendere o da acquistare sul mercato; e spesso la strada, con quel suo voler servire tutti i paesi a quello stesso fine, riesce, a forza di giri da vallone a vallone, di una lunghezza esasperante, anche oggi che le autocorriere stanno facendo un bene da non potersi dire, in Calabria. Versante di montagna ignora versante («rretu Marina» dicono, con un accento di quasi sprezzante superiorità e di noncuranza, quelli dei paesi tirrenici reggini per indicare i paesi della costiera ionica) e le strade volenterosamente costruite e dispendiosa-

mente mantenute dallo Stato e dalle Province (di molte cose potrà essere accusato lo Stato, nei riguardi della Calabria, non direi di non avervi costruite strade) da mare a mare (specialmente nella provincia di Reggio) sono nella loro superba bellezza e arditezza, quasi sempre deserte. Le ferrovie hanno lo stesso scopo, o lo hanno naturalmente assunto, di congiungimento con i grossi centri, oltre quello di evasione dalla Regione, come le costiere, verso Napoli, Taranto, Messina. Le ferrovie complementari, che nella mente degli ideatori di cinquanta e più anni fa dovevano collegare Jonio e Tirreno, stabilendo rapporti definitivi e scambi continui fra versante e versante, sono rimaste lì, incompiute, senza aver valicato la montagna, e tutt'al più sono servite, ed è già molto di buono, a congiungere qualche paese interno con un centro costiero di traffico oleario o granario o che sia deposito di materiale edilizio, come Gioia Tauro, Porto S. Venere, Gioiosa Jonica, Soverato, Crotone. Due di queste ferrovie servono abbastanza bene paesi ed interessi interni, cioè la Spezzano-Castrovìllari-Lagonegro, che fa anche da raccordo con linee non calabresi, e la Cosenza-Camigliatello, di grande interesse turistico, che proseguirà per San Giovanni in Fiore attraverso tutta la Sila Grande; un'altra, infine, ha felicemente unito, attraverso un paese montuoso e difficile, Catanzaro e Cosenza, pur essendo il suo percorso, sempre per il fatto del collegamento di paese con paese, eccessivamente lungo, tanto che verrebbe da pensare alla convenienza di abbreviarlo, almeno nel tortuosissimo tratto Colòsimi-Rogliano, con una corda di arco in gran parte in galleria, transitabile soltanto dai treni diretti fra le due città. La difficoltà è sempre quella delle centinaia di milioni di spesa, non quella della tecnica costruttiva.

* * *

La Calabria è, come tutto il Mezzogiorno d'Italia, regione agricola a popolazione accentrata; ma la media della popolazione dei centri abitati vi è assai più bassa che nella Sicilia e nella Puglia e inferiore anche notevolmente a quella della Lucania. I comuni sono 404 (325 nella Sicilia, 247 nelle Puglie, 126 nella Lucania). I centri, capoluoghi di comune, capoluoghi di frazione o non tali, erano 874 nel 1936, di fronte a 794 nella Sicilia, 366 nella Puglia, 180 nella Lucania. Prevalgono i centri, capoluoghi di comune o di frazione; dai 500 ai 3000 abitanti, ma sono numerosi quelli di popolazione inferiore, spesso di poche diecine di abitanti, in zone agricole abbastanza intensamente coltivate, a cultura mista di ulivi, cereali, piante da frutto. Tipico, in ciò, il tavolato del Poro Motelonese (Poro, come porta, vuol dire passaggio, ed è il nome greco dei valichi di montagna, conservato anche sulle Serre) con i suoi molti villaggetti ricostruiti dopo il terremoto del 1905, non senza qualche residuo, ancora, di baraccamenti. Quest'ultimo tipo di centro abitato sembra, anzi, essere l'espressione più chiara della tendenza del contadino calabrese a tener fede a nuclei primitivi di origine familiare, conservatori tenaci di tradizioni, di aspetti di religiosità pittoresca, talora di singolarità linguistiche.

La popolazione che si può dire veramente sparsa è esigua, di fronte alla accentrata, ma è sempre maggiore che nelle tre altre regioni e tende sempre ad aumentare (circa il 3% nel 1936), appena lo concedano i mi-

glioramenti agricoli col diffondersi di culture privilegiate (agrumi, ortaggi, fiori per essenze ecc.). Tratti della Regione come la costiera dello Stretto fra Mèlito e Bagnara o quello del Tirreno fra Cetraro ed Amantea rappresentano forse ciò che di meglio potrà essere un giorno la Regione, in un suo assetto economico agrario veramente rispondente alle sue possibilità di natura ed ai bisogni ed alle capacità di lavoro degli uomini. Interessanti sono certi aspetti di popolazione solo temporaneamente sparsa, in zone per lo più di media altitudine, come sul versante tirrenico della montagna di Paola, che appaiono tutte costellate di case ove il contadino si reca ad abitare soltanto in determinate stagioni agricole: vendemmia e vinificazione, raccolta di frutti ecc. In Sila, dove durante la stagione umida vivono soltanto guardiani di « difese », addetti alla custodia di segherie, addetti ai servizi idroelettrici, cantonieri stradali e pochi altri generi di lavoratori, d'estate risalgono dalle marine i mandriani, così come sull'Aspromonte e sulla montagna tabulare che lo unisce alle Serre salgono pastori-agricoltori ad abitarvi in villaggetti di capanne accanto a magri campi di patate, di lupini, di ségale e di rado frumento. La ricerca di terreno agrario qualsiasi e di pascolo mette in moto paesi interi, su per la montagna, in una vicenda secolare di trasferimenti faticosi e rassegnati che ha tutta una sua prammatica di abitudini pittoresche e quasi di riti di una antichissima religione familiare.

L'impressione che il visitatore forestiero riceve dalla visione di questi paesi, più o meno grandi, piccoli e minuscoli è, di solito, nella bellezza spesso superba dell'ambiente naturale che li circonda, ma alla quale nulla conferiscono o nella quale sono come sommersi, senza farvi spicco né di forme né di colori, triste, specialmente nelle zone di agricoltura estensiva o al margine di essa e delle zone boschive montane (la Penisoletta, il fianco orientale della Sila, l'alto Crotonese, l'Aspromonte sud orientale, anche alcuni tratti della Catena Paolana, specialmente sul versante tirrenico). Gli abitati, informi, si arrampicano su rupi nude e scoscese (per lo più arenarie e sabbie gialle) che spesso grossi muraglioni tentano faticosamente di salvare dalle frane; le vie, strette e in salita, sono non di rado scavate nello stesso masso che regge il paese, a lunghe e rozze gradinate. Le case, piccole e basse, fra le quali spicca qualche cadente palazzo signorile dal grande portone ad arco bugnato, e dai balconi a ringhiera panciuta di bel ferro battuto, hanno quasi sempre aspetto di non finito e di misero, anche per la tinta nerastra che dà loro il calcare siliceo, facilissimo ad imbeversi di umidità, di cui molto spesso sono costruite. Gli edifici di carattere monumentale artistico sono rari e per lo più ridotti a ruderi malinconici o a frammenti, interessantissimi per lo studioso, ma che lasciano indifferente il viaggiatore non preparato e l'osservatore superficiale (la Calabria è paese di turismo, in questo senso, non facile a tutti); le chiese sono povere e rozze, quasi sempre senza campanile o con campanili assai bassi, che non contribuiscono in nulla, contrariamente a ciò che avviene in tanta parte d'Italia, alla fisionomia dei paesi. A Cròpani, sulle falde del declivio silano jonico catanzarese, c'è un modesto campanile alto forse una ventina di metri, accanto ad una delle poche chiese monumentali di quella parte di Calabria; e la gente dice, di un uomo di statura fuori del normale: « è alto come il campanile di Cròpani ». I terremoti hanno buttato giù i campanili di un

tempo e le leggi edilizie per la ricostruzione antisismica vietano che ne sorgano di altezza non meno che mediocre.

Le condizioni di vita nella maggioranza di tali paesi sono indubbiamente difficili e penose, e per alcuni ancora vicine ad una primitività di cui non ci si può rendere conto se non visitandoli. Bisogna però dire che non tutta la Calabria presenta l'aspetto di quelle parti di essa che sono state «rivelate» dalle frettolose inchieste giornalistiche dell'autunno del '49. Larghe zone della Regione, come i dintorni di Cosenza e di Reggio, il fianco interno terrazzato della montagna di Paola e la corrispondente costiera tirrenica, altri tratti di questa stessa costiera a sud dell'istmo di Catanzaro ecc., presentano segni di un maggiore decoro edilizio e di una maggiore preoccupazione di comodità di vita che derivano da migliori condizioni economiche delle popolazioni, dovute in notevole parte anche all'emigrazione. Con tutto ciò il visitatore nota dappertutto nella Regione una assenza quasi assoluta di aspetti di benessere che in altre sono comuni sino alla fastidiosa volgarità. Per esempio colpisce in Calabria la infrequenza di quel tipo di abitazione borghesemente mediocre, che è la cosiddetta «villa», col suo giardino spesso pretenziosamente privo di gusto. Colpisce la rarità di piante esotiche, cui il clima sarebbe indubbiamente favorevole; le palme, ad es., sono relativamente assai scarse, in Calabria, e si possono dire quasi assenti dal suo paesaggio, in confronto a quel che avviene invece in Liguria. Diffusissimo solo il fico d'india che, soprattutto sul versante ionico, ha una sua funzione economica veramente importante, quale non può avere la palma, nella povertà istintivamente parsimoniosa del paese, che rifugge dall'improduttivo e dal superfluo.

Un'inchiesta recente promossa da un settimanale romano di interesse particolarmente calabrese, «Il Giornale del Mezzogiorno» (2) sebbene non sia stata estesa a tutti i comuni della Regione e sia alquanto incompleta e poco e poco ben distinta nelle sue voci, offre dati molto interessanti sulle principali deficienze del vivere civile in Calabria. Su 57 dei 94 comuni della Provincia di Reggio 39 mancano di fognatura, 17 non hanno impianti idrici propri, 15 sono sprovvisti di energia elettrica, 17 non hanno farmacia (in due non c'è medico condotto), 42 sono tuttora dichiarati malarici. Le cifre corrispondenti sono, per 113 comuni su 155 della Provincia di Catanzaro, 50, 25, 6, 37, 49; per 102 della Provincia di Cosenza, su 155, 51, 24, 5, 32, 41. Le cifre delle «insufficienze» sono quasi sempre maggiori. Gravi in tutti i comuni le deficienze dell'edilizia privata, con una media di 3,30 abitanti per vano; particolarmente gravi, per quel che riguarda l'edilizia pubblica, le condizioni di quella scolastica, e soltanto in pochissimi paesi e quasi esclusivamente nei capoluoghi di comune il problema può dirsi, almeno parzialmente, risolto. Deficientissima è l'organizzazione ospedaliera, per cui, esclusi i comuni capoluoghi di provincia, la Regione conta la media di un letto ogni duemila abitanti, media fra le più basse, se non la più bassa, in Italia. Gli ambulatori medico-chirurgici pubblici sono appena una ventina, proporzionalmente ai bisogni della Regione in assai minor numero che le

(2) È riportata nel libro di Giuseppe Bombardieri, *Calabria ricca e povera*, Reggio Calabria, 1949.

Case private di cura per le classi abbienti. In quanto all'assistenza all'infanzia, la Calabria dispone di un asilo infantile ogni 6000 abitanti (Lucania 6350) ed ha il 20,64% di iscritti sui fanciulli censiti, di fronte alle corrispondenti cifre di 2000 e di 67,01 delila Lombardia. Il 35% dei capoluoghi di comune è tuttora senza asilo infantile, le frazioni ne sono quasi totalmente sprovviste; e ciò in una regione agricola in cui giornalmente le madri, per molta parte dell'anno, debbono al mattino lasciare la prole infante, nel caso migliore, in custodia a vecchi o a figli appena grandicelli (i quali così non vanno alla scuola, nemmeno se ce l'hanno vicina), per recarsi a luoghi lontani di lavoro. Di edilizia, in fatto di asili infantili, cioè di soluzioni razionali dal punto di vista tecnico e igienico-didattico, si può parlare quasi soltanto se ci si riferisce alle realizzazioni della Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, specialmente in provincia di Reggio; ancora troppo poche, di fronte ai bisogni della Regione. Per il resto si tratta quasi soltanto di assai modeste e insufficienti rabberciature di vecchi edifici, oppure di soluzioni provvisorie e inadeguate che pure non di rado risultano insostenibili alle magre risorse dei bilanci comunali sino al punto di esserne depennate in sede superiore.

* * *

Quale la sorte, vien da pensare, di tanti e tanti di questi forse inguaribilmente poveri centri di vita contadinesca, capoluoghi o, più povere e abbandonate ancora, frazioni di comune?

Non si può negare davvero alle popolazioni calabresi il merito di avere compiuto nel corso dei secoli, e di stare compiendo tuttora, sforzi, spesso eroici, per rimediare ad un simile stato di cose che storia e natura, nelle loro azioni e reazioni, hanno prodotto e continuano a produrre, con varia intensità, in tutta la Regione.

Un moto di discesa al piano o al basso, di questi paesi lontani e isolati, o, in certi casi, anche di ridiscesa, si è prodotto abbastanza largamente nella età moderna, in ispecie sui fianchi esterni del rilievo, ed ha assunto in certi tratti di essi un carattere di grandiosità che pareva dovesse modificare profondamente la fisionomia dell'intera Regione. Così la costa ionica, da Capo Stilo a Capo dell'Armi, si venne punteggiando, nella seconda metà del secolo passato e specialmente dopo l'entrata in funzione della ferrovia (1876) di un gran numero di nuovi centri abitati, spesso saliti ad importanza di grossi paesi o di città, come le «Marine» di Gioiosa Jonica, di Siderno, di Gerace (ora Locri), di Bovalino, di Ardore, di Bova. Là la malaria o era meno micidiale che altrove, o fu vinta, spesso, ripeto, col sacrificio di alcune generazioni (si legga quel piccolo gran libro che è *La malaria in provincia di Reggio* dell'indimenticabile Francesco Genovesi) (1). Non solo i profitti del traffico alimentato dalla ferrovia e dalle strade costiere, venute a sostituire il vecchio «dromo» infossato fra gli ulivi e le querce, ma anche quelli provenienti dall'emigrazione ebbero poi la loro parte in queste affermazioni demografiche. Altrove il fatto non avvenne, perché non poteva avvenire, per l'eccessiva intensità dell'anofelismo costiero, in zone di disordine idrau-

(3) Collezione meridionale, 1a serie, Quaderni Meridionali, I, 1924.

lico particolarmente grave, o si produsse in misura minore, come lungo la costa rilevata tirrenica, ove pure sono da notare le Marine di Belmonte, Fuscaldo, Belvedere Marittimo, Praia d'Aieta, formatesi o ingranditesi di molto, dopo la fine della costruzione della ferrovia Napoli-Reggio (1895).

Dappertutto dove le opere di bonifica hanno creato condizioni possibili di vita — anche senza avere eliminato la malaria, giacché questa, come è noto, sussiste pure nella fase di avvenuta trasformazione agraria e di appoderamento; solo un'opera completa di disinfestazione chimica come quella fatta in Sardegna potrà risolvere definitivamente il problema, se non vi saranno ostacoli da parte della stessa natura agricola del paese — il popolamento del piano si è iniziato e avviato sin da tempi lontani. L'esempio più noto è quello del villaggio agricolo di S. Ferdinando, fondato dalla famiglia Nunziante (Vito Nunziante 1818) sulla spiaggia della Piana di Palmi, a pochi chilometri a sud della foce del Mèsima, in territorio di Rosarno, al limite di una zona di bonifica e di trasformazione agraria, la prima in largo stile nella provincia di Reggio, eseguite dalla stessa famiglia per tutto il corso del sec. XIX. Poco a sud di S. Ferdinando un altro tentativo, assai più recente e meno considerevole, di popolamento ha prodotto la formazione del piccolo villaggio dal nome allusivo di Eranova. Altri villaggi sono sorti recentemente, per opera di Consorzi di Bonifica, nella Piana di Santa Eufemia e in quella di Sibari, mentre centri aziendali, con abitazioni di agricoltori, si sono formati o si vanno formando nella bassa valle del Neto o nel comprensorio di bonifica Alli le Castella, fra Crotone e Catanzaro, a cura di società imprenditrici. La formazione e l'accrescimento di nuclei abitati intorno alle stazioni ferroviarie si sono andati riprendendo notevolmente in quest'ultimo dopoguerra, anche per via di una certa attività di industrializzazione nella quale indubbiamente le buone volontà del paese si stanno, con varia fortuna, cimentando. Corigliano, stazione sulla linea ionica, ove esisteva un tempo solo una fabbrica di liquirizia, ora si sta avviando a divenire un piccolo paese di industrie varie (un lanificio, altre fabbriche di liquirizia, industrie olearie ecc.) e di traffico, intermedio fra il grosso centro agricolo e il suo piccolo borgo marino, la Schiavonea, noto in tutta la Calabria e in Puglia e Lucania per le sue fiere primaverili di bestiame.

Fenomeno opposto, molto interessante e significativo, che sfugge all'osservazione del viaggiatore e qualche volta anche a quella dello studioso, è lo spostamento di popolazioni dal basso in alto, da zone vallive o di piano malariche verso la montagna o al margine di essa ove è possibile trovare, con l'aria salubre, terreno agrario nuovo da sfruttare, acqua sorgiva per le irrigazioni e legname per gli usi agricoli e domestici. Un movimento del genere, iniziatosi verso il 1860, portò allo svuotamento della valle inferiore, malaricissima, del Mèsima e alla fondazione, su di un terrazzamento del fianco orientale delle Serre, del villaggio di Monsoreto, oggi grossa e fiorente frazione accentrata di Dinàmi (estremo sud della provincia di Catanzaro). Nella stessa zona premontana si formarono poi, per un altro moto di emigrazione interna di popolazioni esuberanti di poveri paesi dell'altro versante delle Serre (Mongiana, Fabrizia, Nardo di Pace), altri piccoli nuclei di popolazione sta-

bile agricola, tuttora esistenti e in via di accrescimento. Fenomeni simili avvennero, dopo la guerra del 1915-18, sulla montagna nicastrese, altri su quella paolana, sempre con tendenza a formazione, di preferenza, di piccoli e piccolissimi nuclei di popolazione accentrata. Verrebbe quasi da dire che il contadino calabrese, appena può, tende ad un tipo di popolazione che potrebbe chiamarsi sparsamente accentrata o accentratamente sparsa.

Qualcuno può pensare, ed è già stato detto, che la sola via di salvezza, per un gran numero di questi paesi, cioè per la gente che li abita, lontana e isolata, sia il trasferimento delle loro popolazioni nelle zone marine di trasformazione agraria che la bonifica integrale viene e verrà preparando. In alto il terreno agrario sarà abbandonato come tale e tornerà ad essere bosco e pascolo naturale ben regolato e si presterà meglio alle riserve d'acqua per le irrigazioni del piano coltivato intensamente e per la produzione di forza motrice necessaria alle sue industrie. La prospettiva ha la sua logica ed anche le sue probabilità, nè il fatto sarebbe senza precedenti nella nostra storia, anche recente (Riviera Ligure di Ponente, dopo il terremoto del 1888, Paludi Pontine bonificate ecc.). Bisognerà vedere fino a quale punto si potrà giungere nella modificazione dell'ambiente naturale delle zone piane costiere, quali, per citare l'esempio oggi più noto attraverso la polemica politica e le recenti inchieste giornalistiche, il Marchesato di Crotone, ove, per dirne una sola, il fatto della natura in grande prevalenza argillosa del terreno limita già di per sé grandemente le possibilità produttive agricole o le subordina a grandiosità tali di lavoro e di spese da eliminare ogni facile, ed illusoria, speranza di soluzioni rapidamente totalitarie (4).

* * *

E ci sono le città, con il loro dramma anch'esse, meno grave e doloroso, certo, di quello dei paesi, ma reso più complicato dalle debolezze e dalla astuzia contenziosa degli uomini. Di città abbonda la Calabria, cioè di centri abitati che, più per ragioni di storia che di demografia o di consistenza economica, hanno o credono di poter affermare il loro diritto a tal nome: centri risalenti all'età classica romana come Cassano, Corigliano, Rossano, San Marco Argentano, o centri di vita medievale, per lo più città vescovili, come Cariati, Gerace, Bova, Oppido Mamertina — il nome è di fattura umanistica recente — Tropea, Nicòtera, Mileto — che ebbe la prima corte normanna in Calabria — e la minuscola Santa Severina, nell'alto Crotonese, un solitario centro di forse appena 2000 abitanti che, sede arcivescovile metropolitana delle più antiche d'Italia, ebbe una parte assai significativa nella storia religiosa e anche in quella artistica della Calabria. Ma pretendono nome e considerazione di città anche molti altri centri, spesso piccoli, e si fanno chiamare così nelle cronache del giornalismo locale o nelle pagine regionali dei quotidiani di Roma (e, almeno un tempo, di Napoli): « la nostra città », la nostra « cittadina ». Se ci andate, vi accorgete subito dello sforzo che

(4) Vedi GIUSEPPE BRASACCHIO, *Nuovi orizzonti dell'agricoltura crotonese*, Catanzaro, 1950.

ciascuno di tali centri ha fatto e fa per darsi qualcosa di un aspetto che possa giustificare la denominazione ambitissima: un tentativo di sistemazione urbanistica nel punto d'ingresso o in quello più in vista dell'abitato, la « villetta » comunale o giardino pubblico col monumento al personaggio storico paesano (e spesso sono bei nomi davvero, di gente che ha contato non poco nella storia del mondo, non solo in quella del paese o della Regione, filosofi, giuristi, statisti di prim'ordine; il culto delle memorie civiche è in Calabria, e forse più che in tutto il Mezzogiorno, fortissimo ed ha in ogni paese i suoi specialisti appassionati ed intransigenti, e sempre anche utilmente informati ed informatori), l'uniforme vistosa della o delle guardie comunali, il chiosco per i concerti della banda musicale e così via; il rimanente del paese, poi, in genere, vi disillude e vi rattrista, con la squallida povertà delle sue case e la deficienza, di cui non tardate a rendervi conto, di talvolta anche elementari comodità pubbliche e private di vita.

Vengono poi centri ai quali il titolo e la qualità di città sono riconosciuti ufficialmente, per le funzioni amministrative e giudiziarie che compiono da molto tempo, oltreché per la loro consistenza demografica ed economica. Sono Castrovìllari, nell'estremo nord calcareo della Regione, Rossano, già ricordata, Crotone, oggi il principale centro industriale calabrese, Nicastro, mercato agricolo fra i primi della Calabria, Vibo Valentia (ma quando il buon senso calabrese tornerà al bel nome veramente storico di Monteleone? già la gente del luogo dice senz'altro Vibo o, piuttosto, « Vibbo », e se gli incolti hanno da aggiungere il resto pronunciano, alla greca, Valentìa), Locri (un tempo Gerace Marina; ma qui, per lo meno, il nome è italianizzato), Palmi. Ognuna di queste città è centro di una delle tante sub-isole in cui, nella struttura del rilievo e nella economia, si divide la insulare e smembrata Calabria; tra di loro si ignorano, quasi come i paesi, coltivando i necessari rapporti con i capoluoghi di provincia, non senza più o meno palesi aspirazioni a divenire tali esse pure. Hanno aspetto generale decoroso e tendono volenterosamente ad affermarsi in questo senso, nonostante difficoltà di bilancio spesso penose; ma quello che in esse interessa maggiormente il visitatore è la singolare individualità del loro carattere urbanistico, risultato di secoli di storia faticosa e dolorosamente, per quasi tutte, contrassegnato dai terremoti (Palmi è tutta nuova, dopo il disastro del 1908); è lo spettacolo variopinto dell'umanità laboriosa che le anima (cercate di capitare, per esempio, a Castrovìllari o a Nicastro o a Monteleone in un giorno di mercato), sono le sopravvivenze, spesso profondamente rivelatrici, di tradizioni, gli ètimi, mi si passi la parola, di costumi e di usanze che vi si colgono, particolarmente quando se ne cerchino, con una buona volontà ed una pazienza che saranno sempre ricompensate, le vie meno urbanizzate e ammodernate.

Questa varietà così individualmente espressiva, che è caratteristica viva di paesi e città di Calabria, spicca massimamente nei tre capoluoghi di provincia, Cosenza italica e bruzia, Catanzaro bizantina, Reggio ellenica. Fu Francesco Lenormant il primo a mettere in luce, nella sua *Grande Grèce*, il classico libro che rivelò agli stessi Calabresi la loro storia, questo « ruolo » e questa quasi missione di ciascuno dei tre massimi centri della Regione; ruolo e missione di vasta importanza

storica e civile, ma causa, anche, di fatale suddivisione e di sempre più accentuata disunione e separazione. Le lotte e le divisioni dell'età angioina, il selvaggio feudalismo baronale, l'età spagnola confermarono definitivamente questo stato di cose. La Calabria non poté mai formare in sé stessa un centro metropolitano unificatore anche perché mancò sempre a ciascuna delle sue città un periodo di regalità o di rappresentanza di quella regalità che solo, dove non ci fu la grande fioritura del Comune, poté creare, in Italia, la « grande » città (Napoli nel Mezzogiorno continentale, Palermo e Catania in Sicilia e, fino ad un certo punto Messina; per Bari la cosa è diversa e di età recente).

Catanzaro, che i re Aragonesi predilessero apertamente, favorendovi anche certe interessanti prove di esercizio del potere politico da parte del popolo artigiano (la famosa Arte della seta) non aveva possibilità alcuna in senso urbanistico e non uscì, per lunghi secoli, dal chiuso della sua rupe angusta. Cosenza, una città che nel secolo XVI contò, come poche altre, nella storia del pensiero e della scienza europea, si vide preclusa dalla malaria del Vallo ogni speranza di espansione; Reggio, che aveva ricevuto dagli Arabi il dono degli agrumi, si costruì pazientemente una fortuna col lavoro di una agricoltura preziosa, rimanendo legata, per ragioni di mercato, alla più potente Messina, attraverso lo Stretto, largo fiume piuttosto che mare, in una inferiorità democrafica ed economica bene spiegabile.

Nell'età moderna lo « statismo » borbonico assegnò a ciascuna delle tre città un compito amministrativo e poliziesco particolare, e consacrò la divisione e la disunione della Regione nel nome, durato sin quasi ai nostri giorni, di « Tre Calabrie »: Citeriore: Cosenza; Ulteriore Prima: Reggio: Ulteriore Seconda: Catanzaro. Quest'ultima città ebbe, ancora dai Borboni, prima e dopo la Rivoluzione — in mezzo ci fu la parentesi napoleonica di Monteleone, non ancora dimenticata — una speciale attribuzione di funzioni rappresentative dello Stato (Corte d'appello delle Calabrie, Comando di Divisione Militare, Scuole Universitarie, durate sino al 1915 ecc.) che le diedero la presunzione, spiegabile, di una preminenza ufficiale, non mai pienamente riconosciuta dalle altre due città. Commovente può dirsi lo sforzo, iniziato nel 1870, di Catanzaro per darsi un aspetto degno di questa sua funzione, in una lotta continua con lo spazio, che l'ha portata di recente a trasferire in gran parte la dimora dei suoi impiegati sui colli ben fuori del vecchio abitato. Reggio, completamente rifatta dopo il terremoto del 1908, trovò in questo stesso fatto la possibilità di un eccezionale sviluppo edilizio che ne favorì l'aumento di popolazione sino alla mèta desideratissima dei centomila abitanti ed oltre, anche se il sogno della « Grande Reggio » si avverò più da un punto di vista territoriale, comunale che da uno urbano. Cosenza, economicamente più solida delle altre due città, come mercato naturale di una vasta zona agricola interna (il Vallo, risanato nella sua parte superiore dalla malaria, ed i suoi fianchi montuosi) e della Sila, triplicò addirittura la propria consistenza urbanistica, estendendosi largamento al piano, dall'immediato dopoguerra 1915-18 in poi, con un moto accelerato eccezionale. Tutte e tre le città hanno anche assai notevolmente migliorato, in questi ultimi anni, i loro servizi pubblici, specialmente per ciò che riguarda le comunicazioni interne ed esterne, men-

tre vi sono rimaste ancora assai arretrate le condizioni di abitabilità per le classi popolari, talora addirittura igienicamente deplorevoli.

Con tutto ciò le cose non mutarono e, assurdo fra i tanti assurdi della vita regionale, Messina, fuori della Regione, continuò a farle, specialmente per la sua parte meridionale, da capoluogo, come mercato di acquisto anzitutto, ma anche come sede di studi superiori e, se vogliamo, come luogo di svago per la sua borghesia benestante.

Oggi la vecchia questione fra le tre città, che pareva per lo meno assopita, si è risvegliata e fatta più aspra, nella gara per la determinazione del capoluogo dell'Ente Regione voluto dalla Costituzione del 1947. Catanzaro ha rimesso innanzi la sua tradizionale funzione di città rappresentativa dello Stato in Calabria, insieme con la sua centralità geografica, Reggio la sua preminenza di «grande città» dai centomila e più abitanti, Cosenza la sua innegabile superiorità economica che ne fa, in questo senso, indubbiamente la città più ricca di avvenire della Calabria. Mentre scrivo, la questione, in cui, a me sembra, non si fa dalle tre città sufficiente distinzione fra quello che di sempre modesto potrà essere un capoluogo amministrativo regionale, in quanto tale, e la città realmente più importante della Regione (la «Capitale», come qualcuno dice in Calabria), Albany e New York, La Plata e Buenos Aires, per fare esempi sino ad un certo punto calzanti, è ancora sub iudice e, comunque sarà risolta, non potrà non lasciare dietro a sé conseguenze di malumore e di contrasto. Alle tre città, invece converrebbe molto, per il loro singolo bene e per quello della Regione, lo stare unite e concordi nell'affermare e sfruttare la naturale condizione di complementarità in cui le hanno poste lo stesso isolamento e la difficoltosa costruzione naturale del paese. Il miglioramento della tecnica delle comunicazioni e dei trasporti ha già messo in piena luce e in funzione questa complementarità fra Catanzaro e Cosenza (che la Sila deve unire in identità di interessi, non dividere), mentre potrà crearne una, o svilupparla, con Reggio, in una fase di maggiore industrializzazione agricola regionale che potrebbe anche dirsi già iniziata.

* * *

La Calabria ha infatti ora più che mai necessità di coesione fra tutte le sue forze per risolvere il problema del suo isolamento o almeno per proporselo ben chiaro, se vorrà, come sinceramente dicono i suoi migliori, cominciare a risolverlo principalmente da sé.

In un senso strettamente economico il problema è quello non tanto di una maggiore produzione, quanto di una produzione più specializzata e qualificata, che le permetta di conquistarsi stabilmente buoni e sicuri mercati in Italia e fuori, facendo affluire nel paese abbondanza di capitali, per la rinnovazione e la costruzione di un ambiente di vita più elevato, in molti sensi più umano: problema, perciò, di bonifica, di trasformazione fondiaria e agraria e di una ragionevole industrializzazione, la cui soluzione deve essere, più che iniziata, resa meno lenta e più decisa.

In senso molto più ampio, è il problema di una emersione totale, sicura da tutto un mondo antico e venerabile, sì, ed anche per molti lati bello e interessante, ma ormai anacronistico, di mentalità e di costume

che tiene la Regione ancora come imprigionata e male espressiva delle sue migliori, innate qualità realizzatrici. C'è in ogni calabrese l'aspirazione, inconscia o più o meno conscia, a questo mutamento di cose e di situazioni. Tempo fa Corrado Alvaro scrisse acutamente di « Calabria in fuga »; fuga non solo di quelli che hanno ripreso in questi anni le vie faticose dell'emigrazione (Italia del Nord e specialmente Alto Adige, Francia, Argentina, Australia, dappertutto dove si riesca ad andare o donde giunga un richiamo di familiari), ma anche dei rimasti in Calabria a fantasticare di un mondo ricco, più accogliente, più giusto, di una condizione di vita « in cui l'uomo sia padrone di sé e del suo destino ». Così dice Alvaro, il fuggiasco pensoso e pietoso. Così sentono, se non proprio pensano e dicono, tutti laggiù. È, questa evasione, questa fuga, come un'inconsapevole vendetta su secoli e secoli di servitù, di rigidezza gerarchica di rapporti tra cafoni e galantuomini, fra poveri e ricchi, fra servi e padroni: vendetta senza rancori e senza odii, ma ogni giorno più decisa e implacabile.

Fuori della Calabria il calabrese acquista, o si mette in grado di acquistare, quel senso della socialità che è così scarso nei suoi paesi, mentre vi è così potentemente vivo quello della individualità e della dignità personale, e — il che è poi tutt'uno — quello, pietosissimo insieme e spietato, della familiarità: scarso sopratutto nella borghesia che detiene, dirige e comanda, mentre nelle classi più popolari esso ha ancora qualche antica ed ingenua manifestazione di religiosità collettiva, di soccorso caritativo (la carità di S. Francesco di Paola) e di tradizioni drammaticamente e coralmente pittoresche.

Ma poiché non si può pensare ad una trasmigrazione biblica di popolo da un paese cui la natura, infine, anche se non gli è stata in molti sensi benevola, ha tutt'altro che negato risorse potenti, grandiose di vita per sé e per il mondo, bisognerà bene che se ne risolva il problema, con il lavoro, di, sia pure, alcune generazioni che se ne siano rese conscie e se ne sentano profondamente interessate.

Penso, d'altra parte, che questo lavoro non possa riuscire a nulla di sicuro senza la collaborazione degli Italiani, e che sia perciò necessario stabilire e mantenere correnti continue di migrazione e di scambi tra Mezzogiorno e Settentrione, al di là dei semplici trasferimenti o dei soggiorni più o meno forzati di impiego, per non dire degli ancora più semplici, sebbene sempre molto utili e desiderabili, contatti che può creare il turismo. Penso anche, e molto, all'utilità per il Settentrione di sue esperienze in Calabria, nel campo della tecnica, della scienza, dell'educazione. Ripenso a tanta parte della mia vita e non mi pento di averla vissuta come l'ho vissuta e tuttora la vivo. E vorrei che altri potesse sentire, come ho sentito io, che laggiù, in apparenza così lontani e quasi sperduti, si è forse più vicini che altrove al cuore profondo degli uomini.

GIUSEPPE ISNARDI

LA VARIETÀ DEGLI IDIOMI DI CALABRIA

Dal punto di vista idiomatico la Calabria appartiene a quelle regioni d'Italia che offrono i più forti contrasti. Essa è dunque per gli studi linguistici una delle terre più interessanti.

Nella provincia di Cosenza ed in quella di Catanzaro abbiamo delle numerose colonie albanesi che formano il nucleo più importante di tale popolazione in Italia. Dei 47 comuni che nel 1921 serbavano nella maggioranza dei loro abitanti la lingua albanese, non meno di 26 appartengono alla Calabria. Essi sono in provincia di Cosenza: Alessandria del Carretto, Acquaformosa, Castroregio, Cerzeto, Civita, Firmo, Frascineto, Falconara, Lungro, Platici, S. Benedetto Ullano, S. Basile, S. Cosmo, S. Demetrio Corone, S. Giorgio Albanese, S. Martino di Finita, Santa Caterina, Santa Sofia d'Epiro, Spezzano Albanese, Vaccarizzo; e nella provincia di Catanzaro: Andali, Caraffa, Carfizzi, Pallagorio, S. Nicola dell'Alto, Vena di Maida, Zangorona (1).

Degli 80.282 abitanti di lingua albanese che risultarono dal censimento del 1921 la maggior parte (e precisamente un po' più della metà) apparteneva alle colonie calabre. Lo stanziamento di questi albanesi in Italia avvenne in epoche ed in condizioni diverse. I primi gruppi che si stabilirono in Calabria hanno dato origine ai paesi di Andali, Zangorona, S. Demetrio, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio e Spezzano, fondati all'epoca dell'eroico Giorgio Castriota Scanderbeg intorno al 1460, quando migliaia di guerrieri albanesi vennero in Italia al servizio di Alfonso I e di Ferdinando I. Nuove importanti colonizzazioni avvennero in Calabria intorno al 1492 quando, dopo la morte di Skanderbek, l'Albania fu conquistata dai Turchi.

(1) Altri paesi anch'essi fondati da Albanesi, oggi non parlano più la vecchia lingua natia, per es. Cervicati, Rota Greca, Mongrassano nella provincia di Cosenza; Marcedusa, Gizzeria, Zangarise nella provincia di Catanzaro.

Fra tutte le colonie albanesi in Italia quelle che meglio hanno serbato attraverso i secoli i magnifici antichi costumi, la lingua, le abitudini e le tradizioni, ed in gran parte anche il vecchio rito greco, si trovano in Calabria. Anche in quei paesi dove da lungo tempo è scomparsa la lingua albanese alcune consuetudini etniche si mantengono con meravigliosa tenacia. Difficilmente le donne di questi paesi imparano a portare i pesi in bilico sul capo, come sogliono le donne calabresi, ma preferiscono sempre portarli (compreso i bambini) sul dorso curvato, assicurandoli con corde.

Quando avvennero in Calabria le immigrazioni albanesi, i loro vicini italiani non potevano avere un chiaro concetto della loro particolarità etnica. Gli uni li confondevano con i Greci chiamandoli addirittura *Greci* (per es. *Rota Greca, Piana dei Greci* in Sicilia), altri li identificavano con gli egiziani o zingari (chiamando i loro paesi *Gizzeria,* in Sicilia *S. Michele di Ganzaria,* in Calabria *Zangarise* e *Zangarona*) (2), altri per ragione del rito diverso li ingiuriavano come pagani, cfr. la frazione *Pagania* nel comune di S. Demetrio Corone.

Linguisticamente, gli Albanesi di Calabria appartengono alla parte meridionale dell'Albania dove si parla il dialetto tosco, e non alla parte settentrionale dove si parla il dialetto ghego. Perciò non è ben comprensibile perché in Calabria gli albanesi vengano costantemente chiamati dai vicini italiani *jeghi.* In ogni caso il loro linguaggio ha tutte le caratteristiche del dialetto tosco. Chiamano per es. il cielo *kiell,* come nel dialetto tosco (ghego *kjill*) la mano *duar,* come nel dialetto tosco (ghego *dur*), l'inverno *dimri* = tosco *dimer* (ghego *dimen*), il ginocchio *ghiuri,* come nel dialetto tosco (ghego *ghiuni*). Segnaliamo qui per curiosità alcuni altri vocaboli dell'albanese parlato in Calabria: *pès* cinque, *ghiasht* sei, *shtat* sette, *tèt* otto, *mòtir* sorella, *vièfri* suocero, *dhondri* genero, *rèa* nuora, *ghiacu* sangue, *criet* testa, *ghiufa* lingua, *miècra* mento, *barcu* ventre.

Un altro elemento etnico in Calabria è costituito dai Valdesi. Quando intorno al 1200 cominciarono in Francia le persecuzioni contro di loro, essi dalla regione di Lione e dalla Savoia si spostarono nelle vallate del Piemonte a ovest di Pinerolo (Valle della Germanasca, del Chisone e Val Pellice). Più tardi alcuni gruppi valdesi, vedendosi minacciati anche nelle nuove sedi, preferirono partire per trovare altrove un rifugio più sicuro. In quel tempo, dall'Alta Italia molte correnti emigratorie si portarono nel re-

(2) San Michele di Ganzaria (prov. di Catania) è una colonia albanese dove da un secolo la lingua greca non si parla più (al pari di Gizzeria in provincia di Catanzaro).

gno delle due Sicilie. Non si conosce l'epoca esatta in cui questi gruppi di Valdesi si stabilirono in Calabria. A me non sembra azzardato supporre che venissero con un privilegio di Federico II verso il 1240, quando l'imperatore, colpito da una nuova scomunica, si trovò in guerra senza quartiere contro la Santa Sede. In quegli anni, mentre da parte dei nuovi ordini ecclesiastici si inaspriva la persecuzione contro gli eretici, l'imperatore da parte sua rivendicava il diritto di riformare la Chiesa, dando non poche speranze agli eretici e agli altri avversari di quella. Sembra che anche i nostri valdesi approfittassero di tale situazione per salvarsi da un pericolo costante.

Fu nella Calabria Citeriore, tra Paola e Cetraro, che gli emigranti del Nord trovarono quella pace che andavano cercando. Centro del loro stanziamento fu una rocca che in un primo tempo si chiamò Guardia Lombarda e più recentemente Guardia Piemontese. Cresciuti di numero, per successive emigrazioni si stabilirono anche in alcuni paesi vicini: S. Sisto (dei Valdesi), S. Vincenzo, Vaccarizzo e Montalto. Qui vissero a lungo indisturbati finché nuove persecuzioni avvenute intorno al 1560 portarono al loro sterminio. Solo a Guardia un gruppo di valdesi si poté salvare dopo di essersi convertito. Gli scarsi contatti coi paesi circonvicini permise agli abitanti di Guardia di mantenere gli antichi costumi e la lingua degli antenati. Essi soli serbano tuttora quell'austero costume che era un tempo caratteristica di tutti i valdesi: la stranissima gonna che non si stringe ai fianchi, ma che sale a coprire anche il seno, la singolare intrecciatura dei capelli in forma di doppia luna orizzontale che il giorno dello sposalizio viene coperta con un tessuto rosso o azzurro a forma di cuffia.

La loro lingua è tuttora quella che si parla dai Valdesi di Piemonte. Diamo qui alcuni campioni del loro vocabolario:

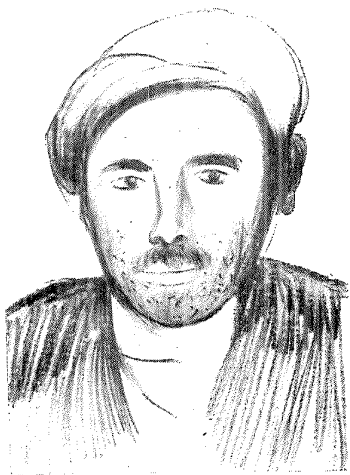
gial	= gallo	*madòna*	= suocera
ase	= asino	*barba*	= zio
abeglia	= ape	*don*	= nonno
vaccia	= vacca	*gula*	= bocca
aiga	= acqua	*mentung*	= mento
aira	= aia	*genugl*	= ginocchio
araire	= aratro	*sulegl*	= sole
mbrigl	= umbelico	*sande*	= sabato
lüns	= lunedì	*la sal*	= il sale
mars	= martedì	*pumier*	= melo
culugna	= conocchia	*majusa*	= fragola

Un fenomeno caratteristico del loro linguaggio è il passato remoto formato col presente del verbo andare e l'infinito, p.e. *vò perdere* « perdei », *vang venire* « vennero », espressione che i valdesi di Calabria hanno comune con alcuni dialetti provenzali (per es. *vai sentì* « egli sentì ») e col catalano (*va contar* « egli cantò », *van-se besar* « si baciarono »).

Più importante per la storia della Calabria e più interessante per lo sviluppo del Mezzogiorno appaiono le oasi di lingua greca. Le troviamo nell'estremo lembo della provincia di Reggio nelle balze meridionali dell'Aspromonte. È un gruppo costituito oggi da quattro comuni: Bova (in greco *Vúa*), Condofuri (cfr. Κοπτοχότι in Grecia), Roccaforte (in greco *Vunì*), e *Roghudi* (in greco *Richudi*). Questi paesi che fino a venti anni fa non conoscevano la strada rotabile, sono gli ultimi superstiti di un territorio greco una volta molto più considerevole, All'inizio del secolo XIX otto paesi conservavano ancora la lingua greca nella stessa regione: Pietrapennata, Melito, Bagaladi, San Lorenzo, Motta San Giovanni, Armo, Sant'Agata, Mosorrofa e Cardeto. E quanto più si retrocede nei secoli, più vasto ci risulta il dominio della lingua greca in Calabria. Nel secolo XVII l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* ci attesta il greco come lingua viva in alcuni casali di Reggio (S. Alessio, S. Roberto, S. Stefano, Laganadi, Diminniti ecc.). Nel secolo XVI il cronista Gabriele Barrio ci afferma l'esistenza di sei paesi di lingua greca a settentrione dell'Aspromonte: Sinopoli, Pedávoli, Scido, S. Giorgio, Lubrichi e Stitizzano, i quali « rem divinam graeca lingua ac more faciunt, in quotidiano vero sermone latina et graeca lingua utuntur ». Ricordiamo anche che quel famoso Barlaamo, che insegnò il greco al Petrarca, era nato nella Grecia italiana (*italica natus in Graecia*); ciò che per noi è una prova che nel secolo XIV la lingua greca era dominante anche a Seminara (patria di Barlaamo). Al di là di quel periodo vengono a mancarci le testimonianze dirette. Ma suppliscono al difetto altre fonti.

Per tutta la Calabria meridionale gli atti notarili dei secoli XI, XII e XIII non conoscono che la lingua greca. Che l'uso del greco in documenti ufficiali di quell'epoca non corrispondesse ad un vezzo burocratico (tanto tempo dopo la fine della dominazione bizantina), ci viene confermato dai dialetti odierni di queste zone. Sono dialetti neolatini, ma fondamentalmente distinti dai dialetti della Calabria settentrionale. Rispecchiano un'italianità più recente, più vicina alla lingua letteraria, meno arcaica e nel complesso più intelligibile. Ma nello stesso tempo quei dialetti sono pieni di residui greci nel vocabolario, come anche la percentuale di grecismi nei nomi geografici è qui altissima.

LUNGRO
Donne albanesi
in costume di festa.

Foresta e campi
coltivati in Sila.
(foto Ferruccio Clodomiro
Catanzaro)

ERNESTO TRECCANI: *Gente di Calabria* (Disegni).

Sono di origine greca i nomi delle erbe e delle piante selvatiche più comuni (ginestra, pero selvatico, alaterno, cicerbita, avena selvatica, euforbia, gigaro, romice, luppolo, melissa, malva, vitalba, piantaggine, elleboro, crescione, trifoglio, verbasco, querciuola, cisto marino), i nomi di molti animali (civetta, gufo, lucciola, gruccione, pipistrello, biscia d'acqua, farfalla, pettirosso, geco, lucertola, ramarro, testuggine, ranocchio) moltissimi termini che si riferiscono alla vita del contadino e del pastore, alla costituzione del terreno, alla vita domestica, alla famiglia ecc. Non c'è regione d'Italia dove un elemento estraneo affiori talmente manifesto e potente. E non solo sono singoli vocaboli (che sono centinaia) che hanno invaso questi dialetti, ma è qualche cosa di più intenso, di più profondo, qualche cosa che tocca all'essenza stessa del linguaggio. È lo spirito della lingua greca che scaturisce da ogni discorso, che balza dalla bocca del più umile contadino.

Da Reggio fino all'istmo di Catanzaro l'infinito (dopo certi verbi) è sconosciuto. Qui non si dice *vuogliu mangiare* e *aju de scrivere* «ho da scrivere» come nella provincia di Cosenza, ma si dice *vogghiu mu mangiu* (ossia *mi mangiu*), *aju mu scrivu* (ossia *mi scrivu*). È espressione foggiata sulla maniera di pensare alla greca. È materia neolatina, ma è spirito greco: *thèlo na fáo, echo na grafso.* E nei limiti dello stesso territorio è sconosciuta la distinzione tra i due tempi passati *ho scritto* e *scrissi.* Qui il perfetto composto è sconosciutissimo. Qui si usa, sul modello dell'unico perfetto greco volgare (aöristo) solo il passato remoto: *comu dormisti?, quandu venisti?, quanti pisci pigghiasti?, stamatina jivi a la città, ora lampău.* Questo abuso ha le sue radici nella lingua greca parlata anteriormente da quelle popolazioni. Spento il greco ne rimase il vezzo di non poter distinguere tra i due passati.

Confrontato colle colonie albanesi e valdesi, è chiaro che il problema del greco si presenta ben diversamente. Qui non si tratta di colonie isolate né di infiltrazioni sporadiche. Un vasto territorio che comprende una provincia intera e la metà di un'altra provincia, si manifesta impregnato di grecità. È assurda la vecchia teoria del Morosi (difesa oggi soltanto da pochissimi seguaci) che, 75 anni fa, volle vedere nel focolare greco di Bova una colonia di profughi greci che durante il secolo XI (o XII) si sarebbe stabilita in Calabria. Né è più sostenibile la teoria di altri che vedono nella grecità calabrese il risultato di una lenta e continua colonizzazione bizantina. Di scarsissimo effetto colonizzatore è stata la dominazione di Bisanzio anche in quelle terre presidiate per secoli dai suoi catapani (Sardegna, provincia di Bari, Ravenna). Altre premesse hanno dovuto far nascere la gre-

cità in Calabria. La lingua greca che si parla nell'oasi di Bova e che si rispecchia nelle centinaia di vocaboli greci superstiti nei dialetti della Calabria meridionale, benché nel suo complesso corrisponda al neogreco (nella stessa misura che anche il rumeno e il portoghese sono lingue neolatine), ci rivela una origine anteriore e delle radici più profonde.

Trascriviamo qui tre proverbi che fanno vedere le differenze non lievi tra il greco calabrese ed il neogreco di Grecia:

Pos ène i èga *èrkete i chumèra*	Com'è la capra viene la capretta.
(neogreco: *òpos ine i ghida* *ghinete to katsiki*)	
Ti me vuthulíe alanni *poddí karpò den gánni.*	Chi con vacche ara molto grano non fa.
(neogreco: *òpios me ghelades* *orgòni polí karpò den gáni*)	
I glossa stèa den echi ce stea klanni.	La lingua ossa non ha e ossa rompe.
(neogreco: *i glòssa kòkala den* *èchi ke kòkala tsakizi*).	

Questa grecità ha serbato vocaboli tramontati in Grecia già prima del periodo bizantino, come per es. *dellis* « vespa », *oliós* « ghiro », *elminga* « verme intestinale », *épops* « upupa », *zygia* « acero », *leimax* « terra melmosa », *mactra* « madia », *orgás* « terra fertile », *pyrrias* « pettirosso », *spelynx* « grotta », *phlonos* « verbusco », *chamulcos* « slitta ». Tutti questi vocaboli di cui dopo il terzo secolo si perde ogni traccia negli scrittori greci, e di cui anche nei dialetti neogreci non si serba nessun ricordo, sono in Calabria in piena vita. Ma c'è di più. Troviamo conservati nella grecita calabrese vocaboli greci che già nei tempi antichi avevano un colorito siculo o italico, come per es. *támisos* « caglio » (in Teocrito), *cammaron* « euforbia », *cnyza* « pulicaria » (in Teocrito), *bolbiton* « sterco di bue » e i dorismi *gas enteron* « lombrico », *pactà* « pasta di latte rappreso » (in Teocrito), *lanós* « palmento » (in Teocrito). È dunque impossibile scindere questa grecità dall'ellenismo calabrese attestato per Reggio ancora da Strabone. Siamo convinti che alla venuta dei Bizantini

l'antico ellenismo della Magna Grecia era lungi dall'essersi estinto. Fu nuovamente rinfocolato sotto l'influsso della dominazione bizantina come forse già anteriormente la sua fiamma vacillante era stata ravvivata considerevolmente dal cristianesimo. A coloro che scetticamente si domandano se veramente l'ellenismo del tempo di Strabone abbia potuto mantenersi fino alla venuta dei Bizantini (a. 535), ci permettiamo di segnalare le colonie albanesi e valdesi, che per molti secoli hanno potuto mantenere intatta la loro lingua natia in circostanze più sfavorevoli, in condizioni più desolate e in tempi che dovevano portare più facilmente al livellamento. Se la lingua valdese ha potuto mantenersi in Calabria nel suo assoluto isolamento per sette secoli, ci sembra assurdo che la lingua greca attestata per viva in Calabria nel tempo di Augusto abbia dovuto capitolare in meno tempo e in epoca e in regioni che dovettero mostrarsi più resistenti all'azione unificatrice (3).

Monaco di Baviera (Università)

GHERARD ROHLFS

(3) Ho esposto questa mia teoria minutamente e con tutta precisione in *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Collez. Meridionale (Roma - Halle, 1933).

Dai *Canti popolari calabresi* (in « Biblioteca delle Tradizioni popolari calabresi », per cura di Raffaele Lombardi-Satriani) vol. 6, Napoli, Casa ed. « Alcione », 1929-1940:

Quandu nescisti tu, nova bellizza,
To' mamma parturiu senza doluri;
Nascisti 'nta 'nu juornu d'allegrizza,
E li campani sonavanu suli.
La luna ti 'ndotau la so' janchizza,
Lu suli ti 'ndotau lu so' sbrenduri:
Lu zuccaru ti dezzi la ducizza,
E la cannella lu so' bellu aduri.

(S. CATERINA D'ASPROMONTE)

Glossario: *to'* = tua; *'nta* = in; *'ndotàu* = ti dette in dote; *dezzi* = diede.

LE TRADIZIONI POPOLARI

Studi su le tradizioni popolari calabresi, si trovano sparsi in riviste di vario genere, di storia, di letteratura, di scienza, di arte, di diritto, di religione, e principalmente in due, che in differenti periodi di tempo, vennero dedicate alla materia, e cioè, nella *Calabria* di G. B. Bruzzano (1882-1905) e nel *Folklore Calabrese* di R. Lombardi Satriani (1915-1932); oltre che in volumi ed opuscoli, i quali, in parte descrivono gli usi e i costumi, ed in parte raccolgono proverbi, canti, racconti ed altri elementi del genere.

Si tratta di una ricca letteratura, che a volerla compendiare, richiederebbe un volume. Comunque le tradizioni popolari della regione calabrese si possono riassumere, sinteticamente, in alcuni quadri, prendendo ad argomento alcuni importanti elementi della vita; i costumi nel significato di abiti o indumenti; gli usi della nascita, del matrimonio e della morte; i riti festivi; e infine i canti e le leggende ed in genere tutto ciò che attiene alla letteratura orale.

Dal punto di vista generale, si può dire che il maggior contingente di tradizioni, per quanto concerne le costumanze, gli usi ed i riti appartiene alla Calabria Citeriore, col complesso Silano; e, per quanto concerne la letteratura popolare, alle altre due province, costituenti la Calabria Ultra 1ª e Ultra 2ª. Dipende ciò, dal carattere degli abitanti o dalla insufficiente ricerca dei folkloristi? Forse, dall'uno e dall'altra; ma questo si potrà meglio rilevare, quando sarà compiuta la *Biblioteca delle Tradizioni Popolari Calabresi* destinata dal suo autore, Raffaele Lombardi Satriani, a raccogliere in un tutto organico, le reliquie del patrimonio tradizionale nella nostra regione.

Cominciando dal primo quadro, possiamo ripartire la Calabria, per ciò che riguarda gli abiti femminili, in quattro zone, due principali, del «panno» scarlatto e dell'abito azzurro; e due secondarie, dell'abito nero e dell'abito rosso.

La zona del panno scarlatto, si estende dal versante del Tirreno a quello del Jonio, salendo da Nocera Ticinese e Belvedere a Falerne e Maida, da S. Biase a Nicastro, e da Gimigliano a Triolo. Distintivo delle coniugate, esso si può indossare dal giorno del fidanzamento, da quello delle nozze, ovvero da quello del primo battesimo, avvolgendolo, a guisa di sottana, sulla camicia; mentre le nubili, lo usano di altro colore (azzurro, verde, celeste) e le vedove di color marrone.

Completano il vestito della *pacchiana* o abitatrice dei villaggi, come l'antica pagana, da cui trae il nome, la gonnella turchina, che

si porta rimboccata sul « panno », le maniche attaccate al « corpetto » con fettucce colorate, il grembiule, le scarpette, la intrecciatura o *jittula*.

In questa larga zona, che va da un mare all'altro, spicca il nucleo dell'abitato nero, nel territorio florense del « profetico Abate Gioacchino » e la monotonia della tinta è interrotta soltanto dal bianco della camicia, del copricapo e delle calzette.

I paesi ed i paeselli del territorio del Capo Vaticano, costituiscono l'altro nucleo dell'abito rosso, sebbene in molti di essi solo il ricordo dell'uso sopravviva. In Tropea e nei suoi villaggi, fino a cinquant'anni fa o poco più, si poteva notare il vestito rosso della *chiazzarola* dalla gonnella di seta a pieghe, dal busto sparato e allacciato al di sopra della *pettiglia*, a forma di cuore.

La zona azzurra comprende l'estrema Calabria, e propriamente il Chersoneso Reggino. Anche qui l'abito, dalla sottana azzurra a pieghe « incolonnate », cioè fitte e minute, dal giubbino svolazzante, su cui ricadono gli ampi merletti, dalla camicia scollata, dal busto rosso allacciato, è diventato un cimelio.

Come l'abito, anche l'acconciatura differisce, da territorio a territorio.

La forma comune consiste nel ripartire la massa dei capelli con doppia scriminatura, in quattro bande, di cui le anteriori appiattite sulle tempie e le orecchie, le altre fatte in trecce che si ravvolgono in cerchi sull'occipite, o si annodano a corona, come un biscione.

L'acconciatura alla S. Giovannese, così detta dal territorio di S. Giovanni in Fiore, in cui è circoscritta, è caratteristica per le treccioline a fiocchi sulle tempie. L'intrecciatura dei capelli è come il panno, verde o celeste per le nubili; rossa per le maritate.

Il « filandente » altrimenti *tuvaghia* o *dubrettu* è un bianco e sottile lino, che si acconcia ripiegato sul capo, lasciandolo cadere sugli omeri. Gli ornamenti adoperati sono la *cannacca* (collana), le *fioccaglie* (orecchini), e gli anelli.

La *chiazzarola* portava, un tempo, lo *spadino* nei capelli.

A differenza degli abiti femminili, che al presente si vedono in parecchi luoghi, quelli degli uomini, sono raramente visibili. L'emigrazione ha fatto scomparire le vecchie fogge, le quali solo nei libri illustrati e nei ritratti del tempo passato figurano nella loro realtà. In genere, l'abito contadinesco era di panno o di velluto turchino, fatto a brache, con bottoni metallici, con corpetto di tela a cordulo o di lana a vivaci colori, con camicia dal collo rovesciato sulla giacca corta, con calzette di lana nera o bianca, con berretto di feltro azzurro e lungo da sfiorare la spalla con la nappina. D'inverno, i contadini infilano il cappotto di arbagio con cappuccio, ovvero uno stretto gabbano, detto *landrino* in qualche luogo. Più di quello del contadino è scomparso l'abito tipico del pescatore, dai pantaloni a strisce bianche e turchine, dalla fascia di seta rossa alla vita, dalla camicia di mussola colorata, dal berretto all'uso di Barberia, ora blù, ora rosso ed ora color tabacco.

Si trova ancora, nei monti, il *pelliccione* o tunica di pelle di capra, per ripararsi dal mal tempo, e le *zampitte* o ciocie di pelle porcina;

ma è del tutto dileguato il *cervune* o cappello a cono con innumerevoli fettucce cadenti sulle spalle. Simbolo del brigante, esso dicesi venisse infilato da Garibaldi, nel suo passaggio in Calabria.

Passando al secondo quadro, gli usi familiari con le cerimonie del matrimonio, della nascita e della morte, si presentano come un triplice ciclo della umana esistenza.

Chi va in cerca di moglie, per costituirsi una famiglia, non dimentica l'antica norma, che in proverbi dice: 1) *Mugglieri e bua, - D'i paisi tua;* — 2) *Matrimuni di ruga, - e cumpari di Ruma;* — 3) *Matrimoni allu vicinu, - San Giuscvanni allu luntanu.* —

In tre detti è un solo ammonimento a non sposare fuori del proprio paese o della contrada, per le costumanze diverse, che determinano incompatibilità. I matrimoni si fanno in giovane età (dai 18 ai 25 anni, per gli uomini; dai 14 ai 18, per le donne); ma non mancano sponsali d'impuberi (fanciulli e bambini) che crescono « promessi sposi » per volontà o per accordo dei rispettivi genitori.

Il fidanzamento è detto volgarmente l'*affido* in alcuni luoghi, per lo scambio della fede (*fidem dare*); e in altri la *'nzinga* (lat. *ensenium*), per i contrassegni della nuova condizione che la fanciulla assume, e cioè l'intrecciatura rossa o il « panno » scarlatto, in sostituzione dell'intrecciatura celeste e del « panno » turchino. In qualche villaggio, come a Brivadi, presso Tropea, il contrassegno della coniugata è lo *spadino* (*hasta caelibaris*), di oro o di argento, che la fidanzata infila nei capelli, ricevendolo dal futuro consorte.

Questi particolari preludono alla cerimonia della « vestizione della sposa », che, come rito di passaggio o di trapasso dallo stato nubile a quello coniugale, si svolge in maniera solenne nel giorno della celebrazione, con l'obbligo al futuro marito di fornire gli abiti e le gioie nuziali. In San Giovanni in Fiore, in vista della celebrazione, l'uomo invia all'amata il « castello » con gli abiti e gli ori; mentre le amiche e le comari si apprestano al trasporto del corredo al tetto maritale, dove « cantano il letto », danzando attorno al talamo, che mettono sossopra. Giungendo alla casa coniugale, la nuora è ricevuta dalla suocera, la quale, secondo gli usi locali, le consegna le chiavi, o le pone nelle mani il fuso e la conocchia, o le accosta alle labbra un po' di miele, ovvero sparge sul limitare, sotto i suoi piedi, del grano, dicendo in tono augurale: — *Si subba o ranu strisci, - 'N vita non patisci!* —

Al convito prendono parte amici e parenti obbligati, talvolta, a fare dei doni.

La *petta* e il *cullacciu* sono fra questi; la prima, specie di focaccia con figure simboliche a rilievo, è offerta alla sposa, che la divide tra i commensali; il secondo allo sposo, che lo rompe con le mani, unitamente alla moglie.

Al ballo dà inizio la coppia e, alla fine del primo giro, lo sposo pone nelle mani della compagna una moneta, secondo le disponibilità.

In qualche luogo, al primo banchetto segue il secondo, dopo otto giorni, quando la *zita esce*, per recarsi, per la prima volta, in chiesa.

Una costumanza singolare, che la tradizione ricorda per la richiesta in matrimonio, attribuendola a questo o a quel villaggio dell'Appennino, nei lontani tempi, è quella del *ceppo* o *zuccu*, che il

contadinello recava di notte sull'uscio dell'amata, e che, talvolta, l'indomani, il padre della fanciulla dicesi portasse in giro per l'abitato, chiedendo chi avesse *acceppata* o *azzuccata* la figliola.

Un'altra costumanza, ormai decaduta, è quella della *scampanata* per i matrimoni senili, riprovati dalla pubblica opinione; ed un'altra, poi, è quella della pena dell'asino al marito, che si lasciava battere dalla moglie. In tal caso, il malcapitato si faceva cavalcare alla rovescia sopra un asino, e poi veniva tradotto, fra urli e fischi, per le vie del paese. Ma si tratta di vecchie tradizioni, viventi solo nella memoria, più che negli usi.

Anche in caso di nascita la tradizione spiega i suoi riti, in forme diverse.

Se la creatura è un maschio, la puerpera riceve, in qualche luogo, un pane a forma di drago; se femmina, un pane a forma di aquila. Le fucilate non mancano: cinque nel primo caso; quattro nel secondo. Da tener presente che, prima del battesimo, la creatura è *pagana* o *paganella*, e per tanto, non può essere veduta e tanto meno baciata. Portandola al fonte battesimale, la levatrice la adagia col capo sul braccio sinistro, se appartiene al sesso forte; sul braccio destro, se appartiene al sesso debole. Ad indicare tale distinzione concorrono anche i contrassegni della veste battesimale: nastri azzurri per un bambino; nastri rosa per una bambina.

Il nome segue le norme genealogiche; al primogenito spetta quello del nonno o della nonna paterni, secondo il sesso; al secondogenito quello del nonno o della nonna materni. La credenza superstiziosa interviene talvolta, come accade nei paesi silani, a fare aggiungere al nome cristiano quello di Lupo, per l'idea che esso sia antimalefico, come la belva a cui appartiene; ed infatti, fra gli amuleti a protezione dei neonati, non mancano le zanne e qualche frammento della pelle del lupo.

Sopra la culla, che spesso è una zana o un cesto di vimini, la poesia più soave risuona con le ninne nanne, trasportando l'immaginazione in sogni d'oro e in regni incantati, dove « il destino è grande e lucente come il sole del mattino »:

Ohi figliu, chi ti luci lu distinu,
Comu luci lu suli a lu matinu;

dove il sonno, come un genietto, vola sul bianco cavallo:

Veneci, suonnu, e nu' veniri stancu,
Veni 'n cavallu a 'nu cavallu biancu;

dove la creatura incontra il re e la chiede in sposa pel figlio:

'Mmienzu lu mari sentu fa' cunsigliu:
Chistu è lu Re chi ti vo' dà lu figliu.

E così di seguito, di meraviglia in meraviglia, quante ne può immaginare la mente di una madre, « presso la culla, in dolce atto d'amore ».

Persiste in Calabria, segnatamente in alcuni paeselli della mon-

tagna, l'uso di *riepitare* i morti, nonostante che i Sinodi diocesani l'avessero condannato o inibito, come avanzo di paganesimo.

Non vi è mortu senza cantu,
Ne' matrimoniu senza chiantu.

Il detto è antico e allude al *riepitu*, ossia alla nenia che si suole intonare, sulla bara, dalle donne del parentado, in forma di dialogo, al quale talvolta si finge che prenda parte il morto.

Il rito distingue la condizione sociale del defunto, l'età ed il sesso, a cominciare dagli abiti fino al corteo. Il *galantuomo*, va all'ultima dimora vestito del *savano* (brache, panciotto e calzette di colore bianco), accompagnato dai parenti dai domestici e dai coloni, i quali recano in una mano una bandieruola e nell'altra una candela; a differenza del popolano, di cui le esequie sono umili e senza pompa.

Al mortorio di questo vien suonato una sola campana, a quello dell'altro, se si tratta di un agiato, due, e tre se di un ricco. L'annunzio della morte di un uomo è dato con tre rintocchi; quello di una donna con due, e quello di un sacerdote con dodici. Per i bambini le campane squillano a stormo, o, come dicesi, « a gloria ». Anche il lutto ha le sue norme; per la vedova dura tutta la vita, o per lo meno, fino al giorno del nuovo matrimonio. In qualche luogo, come a Pedivigliano, essa è la prima ad intuonare il *riepitu*, infilando la giacca dell'estinto. Più singolare è l'uso del territorio di Cosenza, di visitare la tomba del consorte, indossando l'abito nuziale. Là giunta, ella chiede all'amica o congiunta che l'accompagna, se il marito l'abbia davvero abbandonata, ed avutane risposta affermativa, indossa le gramaglie.

Nella casa il focolare rimane spento per tre o per otto giorni; la porta è abbrunata, ed i parenti, per quel tempo, provvedono a rifocillare la famiglia in lutto, inviandole il consolo (*ricunsulu*).

Più grave è la condizione dei superstiti in caso di «disgrazia» o di morte violenta. In tale circostanza anche le mura esteriori dell'abitazione possono essere abbrunate, e la vedova, circondata dalle amiche, si accovaccia per più giorni, sul pavimento, in segno di squallore, « fra due casse », coperta dal *landrino*, o cappotto di arbagio del marito. La « grave mora » esisté in passato, e, forse, esiste ancora. Il famoso brigante Nino Martino, colpito a morte dai gendarmi in una gola dell'Aspromonte, fu coperto, come Re Manfredi, di pietre grosse e piccine, ad opera dei compagni.

Il nome dell'estinto non si pronunzia più, ed in sua vece si dice: « La buon'anima! La felice memoria! ».

Ed eccoci, col terzo quadro, nel ciclo natalizio, che è comprensivo di tre feste (Natale, Capodanno, Epifania), caratterizzate, spesso, da un solo simbolo, il ceppo, che si fa ardere tutta la notte, talvolta circondato da altri piccoli ceppi, tanti quanti sono i figli.

A tale rito, di origine antichissima anteriore al cristianesimo, si aggiunge la « devozione » del Presepio, che in qualche luogo assume forma drammatica di rappresentazione ecclesiastica, per i pastori ed i contadini che vi prendono parte, ciascuno portando doni al Messia.

Una rappresentazione del genere in Catanzaro, circa cinquant'anni fa, prendeva il nome di Presepio mobile (*Prisepiu chi si motica*).

Fra le credenze che più persistono, oltre quella del « linguaggio degli animali » e « dell'incanto della natura », per prodigio, nel momento della nascita di Gesù, vi è quella dell'« acqua muta », che le donne attingono in silenzio nel notturno mistero, alla fontana, dove si recano imbacuccate e sconosciute l'una all'altra.

Pel Capodanno si aggiunge l'uso della strenna, che frotte di fanciulli chiedono, con canti augurali, di soglia in soglia, alle famiglie benestanti.

Alla prima segue la seconda strenna, nel giorno dell'Epifania, che chiude il ciclo natalizio, come la Candelora o Candelaia chiude il periodo invernale. La tradizione ricorda che il *lanuto* (lupo), in quel giorno si affaccia dalla spelonca, per rintanarsi se il tempo è bello, per uscire nei campi, se il tempo è cattivo.

Nel primo caso preannunzia il rincrudire del freddo; nel secondo la cessazione dell'inverno.

Il Carnevale interrompe le sacre ricorrenze. Col triduo dei giovedì: detti, il primo *dei parenti*, il secondo *muzzu* ed il terzo *lardaru*.

Ruminica, luni e marti,
Nun si fa nisciun'arti,
ha' pinsari a mangiari,
ca su' tri juorni 'i Carnilivari.

In tale periodo di tempo ogni lavoro è sospeso ed « ogni burla vale ». Se qualcuno è sorpreso in fragranza delle norme popolari, gli si imbratta il volto di fuliggine ed acconciato in maniera ridicola, viene menato in giro pel paese e per le campagne, fra urli e fischi.

Le maschere simboliche ed umoristiche si fanno più frequenti ed insolenti negli ultimi tre giorni. Sono degne di nota le *zupinate*, così dette dagli *zupini*, i quali a coppie di sei o più girano, con a capo Pulcinella, al suono di strumenti musicali; come pure sono degne di nota le « rappresentazioni mute » e la farsa appellata della Giammariana, per la quale si esegue la *pecurara*, una specie di tarantella.

Mentre nelle strade il Carnevale impazzisce, nelle case è celebrato con la maialatura:

Amaru chi lu puorcu nun s'ammazza,
Ca vide e a desidera 'a sosizza.

In tale ricorrenza s'invitano parenti ed amici a mangiare le *frittule* e la *paranza*, cioè la cotenna, i piedi, le orecchie, il muso dell'animale cotti nella sugna.

Al rito conferisce solennità l'intervento del capo della famiglia, il quale, in alcuni villaggi, è tenuto a dare il primo colpo di coltello al maiale.

Col funerale carnevalesco, a mezzanotte, si chiude il periodo della gozzoviglia e della baldoria, e si apre quello della quaresima, la quale in molti casolari è rappresentata simbolicamente da una bambola o da un fantoccio, che reca in mano un'arancia o un globo con sette

penne, quante sono le settimane del digiuno e della penitenza. A mezza quaresima si «serra la vecchia» scherzosamente, sebbene in Laureana di Borrello, come affermasi, la vecchia fosse, in passato, una donna in carne ed ossa, che i buontemponi traevano per le vie, imprecando e preannunziando il suo supplizio.

Ma già l'inverno è passato, ed un nuovo periodo si inizia, in primavera, con la Domenica delle palme, le quali sono intrecciate in varie guise (a cuore, a pesce, a piramide, ecc.). Il Giovedì Santo ha luogo, in chiesa, la «lavanda dei piedi» dei dodici Apostoli; e quindi la visita ai Sepolcri. Un'antica tradizione è quella dei *battenti*, in Nocera Tirinese, dove giovani semivestiti, col capo cinto di spine, si flagellano col *cardo* (un tappo incerato con aculei di vetro), preceduti dall'*Ecce Homo*.

In Cutro, in Laureana di Borrello ed altrove, durante la predica della Passione, fino a non molti anni fa, i Giudei, armati di lancia, si precipitavano nella Chiesa, per impossessarsi di Gesù, che era rappresentato da un pover'uomo, per caricargli sulle spalle una pesante croce, fra percosse e spintoni, pugni, calci ed insulti.

L'alba del Sabato Santo cambia la scena. Dopo la benedizione dell'acqua e del fuoco, i devoti attendono ansiosamente, nella chiesa, la Resurrezione, la quale è salutata da un frastuono nelle strade e nelle case, mentre nei campi i contadini si affrettano ad abbracciare gli alberi, perché crescano prosperi. La Domenica di Pasqua, in qualche paese, si fa *l'affruntata della Madonna con Gesù*, ed il lunedì seguente si festeggia in campagna il *Pascone*.

Altre solennità, che comportano riti speciali, sono quelle del S. Giuseppe, dell'Ascensione, del S. Giovanni. Nella prima si invitano a pranzo tre persone povere, un vecchio, una donna e un bambino, che rappresentano la Sacra Famiglia; nella seconda si accendono fuochi rituali, si va al mare per bagnarsi prima del sorgere del sole e si raccoglie l'erba della Fortuna o *Fortunella*; nella terza giovani di ambo i sessi consacrano il comparatico col *puleggio*, che è un mazzo di fiori, a forma di bambino, e che gli interessati si scambiano, promettendosi fede ed assistenza, in caso di bisogno, con la seguente formula:

Cummari di pileju,
tu vatti ed iu ti prieju.
Pi sta fidi chi n'amu datu,
Mai n'amu di scurdà.

Dopo questo i *comparelli* e le *comarelle* mangiano una foglia del puleggio e sono sicuri che il sacro vincolo da loro contratto, è identico a quello che nasce dall'aver tenuto a battesimo una creatura in carne ed ossa.

La *Fortunella* si può raccogliere anche il primo maggio; anzi, secondo alcuni, quella raccolta in tale giorno è più propizia ad attirare la buona sorte nella propria casa, dove si appende al soffitto.

Come in altre ricorrenze, anche nel primo maggio le popolane si recano alla fontana, sull'alba, ad attingere silenziosamente l'acqua, che ritengono prodigiosa, perché allontana da chi la beve il pianto dagli

occhi e porta sulle labbra il sorriso. Nell'attingerla, non dimenticano di dire sommessamente:

Acqua chi viene de pedi;
Portami 'mparavisu;
Da l'uocchi càcciami'u chiantu,
Alla vucca menticci'u risu.

Sul mattino di quel giorno, in Bonifati ed in altri paesi, brigate di giovani e ragazzi, con a capo un corifeo, che è coperto di erbe e di fiori, girano, danzando e cantando, per la questua. I cori dei giovani si alternano, rispondendo di volta in volta, al canto del corifeo, che incomincia a dire:

Ed addò lu bellu maju!
Ed addò lu bellu maju!

Nel rustico dramma rivive il sentimento del tempo remoto, quando il popolo credeva di poter promuovere la gioia della terra col canto e col ballo, propiziatori di erbe, di fiori e di frutti.

Le feste patronali costituiscono un'altra parte, non meno interessante, del calendario popolare. Esse col trionfale apparato intendono significare l'apoteosi del Santo Patrono, specie quando questi è uno di quei Santi che la tradizione addita come celeste campione mandato per la salvezza del popolo di un determinato paese. Tali S. Agazio, S. Benedetto, S. Foca, che è fama difendessero, rispettivamente, le città di Squillace, Cetraro e Francavilla Angitola, dalle incursioni dei Saraceni. Nella seconda domenica di agosto l'abitato di Francavilla Angitola si muta, come per incanto, in un giardino, in onore di S. Foca, che la leggenda dice soldato e giardiniere.

Talvolta, a memoria di un avvenimento prodigioso, si fanno carri sacri sul tipo della *Varia* di Palmi, dove si costruisce, nell'ultima domenica di agosto, un'alta piramide in più ordini, per significare l'assunzione in cielo dell'*Animedda* (Vergine), fra il sole e la luna, al cospetto di Dio Padre, circondato dagli Apostoli e dagli Angeli, che in passato erano fanciulli.

Durante la processione la statua si trae dietro un'immensa folla, con canti e suoni, di tratto in tratto sostando, per la raccolta dei doni e per ballare insieme coi devoti. Vi si vedono penitenti in abito votivo (tonaca monacale e forcina, sanrocchino con bordone), o seminudi e cinti di spine; e, quindi, animali domestici (buoi, pecore, capre, ecc.) con la testa infioccata ed infiorata, con l'effige o la medaglia del Santo sulla fronte, e talvolta con ciambelle alle corna, come in Cervicati.

Finita la cerimonia, tali bestie, che non di rado sono costrette ad «inginocchiarsi» davanti al Santo, vengono riscattate; ed in qualche paese, come in Amendolara, Albidona, Sant'Agata, Castroregio, sono menate allo «scaccu», cioè al bersaglio.

In diverse località i contadini apprestano pani votivi in varie forme, di animali e di uomini. Quelli di quest'ultima forma portano il nome di *Santerelli,* se riproducono la figura del Santo. Tali pani si

portano in processione appesi a pertiche, o si espongono nella Chiesa, sopra una tavola.

In Serra S. Bruno è memorabile la processione degli « indemoniati » (ossessi), i quali, seguendo il simulacro bruniano, giungono al laghetto di Santa Maria del Bosco, ove si tuffano nell'acqua, sul mezzogiorno del lunedì della Pentecoste.

Uno spettacolo indispensabile, nei tempi passati, era il cammello, un animale artefatto col moretto o *diavolicchio* sul dorso. Esso compariva nelle feste, e, compiute le corse e le beffe, che facevano spaurire gli ingenui popolani, raccoglieva i doni e prendeva commiato.

Non meno caratteristiche sono le processioni sul mare, come quella dell'Immacolata in Nicotera Marina e quella di S. Benedetto in Cetraro.

Ai Santi si attribuiscono caratteri umani; ad essi si ricorre ora con la supplica, ora con le offerte, a seconda che si tratti di grazie sperate o di grazie ricevute, ed ora con le minacce o gli insulti, quando si mostrino sordi alla voce dei supplichevoli. I Santi pioggiaiuoli, cui si ricorre in caso di siccità prolungata, lo dimostrano, essendo le loro statue, in tali circostanze, o bagnate o esposte al sole cocente per penitenza, perché si decidano a soddisfare le preghiere.

E passiamo all'ultimo capitolo della mitologia e della letteratura popolare. Qui il quadro è più complesso dei precedenti, per le figure, le azioni, le circostanze di tempo e di luogo. Le figure che più compariscono, sono in parte mitiche, in parte leggendarie ed in parte fantastiche. Appartengono alla prima categoria le Fate, l'Orco, il Drago, il Ciclope, l'Auguriello e lo Schiavotto. Le Fate (fra cui l'eletta è la Fata dei Campi, che in qualche luogo è confusa con la Madonna) vivono nascoste in eccelse grotte, splendenti di oro e cariche di tesori e meraviglie; sono, in genere, benefiche e benevole con gli umili ed i derelitti, che sottraggono alle vessazioni dei prepotenti; l'Orco, il Drago ed il Ciclope, invece, sono tre mostri immani e deformi, dotati di istinti cannibaleschi e di poteri magici; *l'Auguriello*, altrimenti *Fuiettu*, (folletto), è bizzarro come un fanciullo, talora ignudo, tal'altra vestito di rosso con berrettino azzurro o di bianco con berretto rosso; mentre lo *Schiavotto*, altrimenti *Cuscìu*, è nero, peloso, e malefico.

Il primo è capriccioso, ma benefico con gli uomini, tanto da dare la ricchezza a chi sa impossessarsi del suo berrettino; il secondo è crudele e non lascia passare l'occasione per infierire contro i miseri mortali.

Contro questi mostri, che sono un retaggio del paganesimo e spesso sono equiparati dal popolo ai demoni, scendono in lotta santi e taumaturghi. Ecco il Ciclope in lotta col Frate, il Drago con la Madonna, il Diavolo con l'Asceta. La natura nei suoi paesaggi, nei giuochi e nelle bizzarrie delle rupi e delle roccie, mostra innumerevoli vestigia di tali drammi soprannaturali, con le « impronte dei personaggi meravigliosi ».

Le leggende agiografiche, che rientrano nella seconda categoria, abbondano, e spesso sono amplificate dalla fantasia e dallo spirito popolare, come quella di S. Martino, immaginato brigante, prima di divenire Santo; e quella di S. Giovanni detto Boccadoro per avere intinto la penna nella bocca, prima di scrivere la lettera impostagli dal re Maccabruno, a caratteri d'oro.

Le leggende feudali circolano nei villaggi e nei paesi dove si trovano vecchi castelli o ruderi di essi, e, in generale, rievocano gli arbitri e le vessazioni dei tirannelli locali; mentre quelle barbaresche sono frequenti nelle marine, ove più vivo si tramanda il ricordo dei saccheggi e delle deportazioni dei cristiani da parte dei maomettani e dei rinnegati. Leggenda del tempo baronale è quella in versi di Gloria e Flora, capolavoro di bellezza; leggenda, invece, del periodo barbaresco è quella di Donna Candia o Canfora, rapita con inganno dai pirati.

Tra le une e le altre sono meritevoli di menzione le leggende cantate dei briganti Galera, Titta Greco, Nino Martino, Re Marco. Quest'ultimo è memorabile per avere eccitato i calabresi alla riscossa contro gli Spagnuoli, nel secolo XVI.

L'elemento comico e faceto si trova in molti racconti, fra cui i più diffusi sono quelli del ciclo di *Iufà* o *Giufà*, come è detto nelle povince di Catanzaro e di Reggio, o di *Iugale*, secondo la denominazione della provincia di Cosenza. Accanto al tipo dell'uomo sciocco (*Giufà*), si trova il tipo della donna sciocca: *Donna Perna* o *Donna Pelle*; e l'uno e l'altro, poi, simboleggiano la Cretinopoli, che il popolo della regione addita ora in Bonifati, ora in Mongiana, ora in Africo ed in altri paeselli.

Il Calabrese non ha termini speciali per i generi narrativi della sua letteratura, ma li comprende tutti, siano essi mitici o leggendari, storici o fantastici, sacri o profani, nel nome di « Rumanze », sebbene tale denominazione non sia uniformemente conosciuta in tutte le tre province della regione.

In quanto alla forma, quella in versi e quella in prosa sono indifferentemente adottate, e talvolta non mancano delle *rumanze* in cui la prosa è intercalata da versi. Per tale ragione, non si comprende perché la Calabria sia stata ritenuta dai vecchi studiosi e teorici della poesia popolare, quali il Nigra, il D'Ancona, il Giannini ed altri, la terra del canto lirico, come le altre del mezzogiorno, attribuendo il canto epico o narrativo all'Italia Settentrionale ed in parte anche a quella centrale.

Passando alla poesia lirica, la distinzione comune la ripartisce in sacra e profana. La prima comprende le *Canzuncine* dedicate a magnificare le virtù dei Santi, a propiziarsi la loro protezione, ad invocare grazie, la seconda le *Canzune*, che servono ad esprimere l'amore nelle sue diverse manifestazioni di affetto, di gelosia, di dispetto, di odio; ad accompagnare lavori, o vezzeggiare o addormentare i bambini, e prendono il nome di *Muttetti*, quando sono composte di una sola quartina o anche di sei o di otto versi rimati.

Non pochi altri aspetti delle tradizioni popolari meriterebbero di essere trattati, scrivendo della Calabria: ma a noi basta l'avere dato un'idea generale del complesso quadro della vita del nostro popolo nelle principali espressioni del suo sentimento, nella famiglia, nel lavoro, nella religione.

RAFFAELE CORSO

LA MAGNA GRECIA

> .... aux derniers jours de la terre, quand notre globe inhabité, comme aujord'hui la lune, roulera dans l'espace son cadavre blême, le sol qui porte les ruines de Sélinonte gardera dans la mort universelle, les signes de la beauté; et alors, alors du moins, il n'y aura plus de bouche frivole pour blasphemer les grandeurs solitaires.
>
> ANATOLE FRANCE

Il ricordo della grande civiltà fiorita — quando Roma non era ancora che un aggregato di villaggi di pastori — sulle feraci sponde dell'attuale Calabria, e con tale intensità che gli stessi greci chiamarono quelle loro colonie la Grande Grecia (Μεγάλη Ἑλλάς) ha nutrito per secoli la fantasia delle genti calabresi sempre in attesa della riapparizione di testimonianze del loro luminoso passato.

Percorrendo la severa e bella regione, non è raro trovare nei villaggi chi vi mostri nelle vaghe lontananze, presso le distruttrici fiumare o nelle località più impensate il luogo ove sarebbe sepolta una delle antiche città dal nome glorioso o qualche favoloso tesoro. E il sentir parlare di queste antiche meraviglie, colorate dai sogni, da umile gente tra il fumido odore dei loro miseri abituri e le tristi stigmate di una povertà secolare, ha una poesia che non è possibile dimenticare.

È questo geloso amore di cose lontane, è questa passione non potuta nutrire di serii studi perché isolata da ogni centro di alta coltura, che hanno tuttavia orientato una parte della storiografia calabrese dell'ottocento verso l'antica storia della Magna Grecia.

Ne è un esempio Nicola Leoni di Mormanno (1813-1892) che passò l'intera vita a fare e rifare la sua *Storia della Magna Grecia e della Brezzia.* In 655 fitte pagine egli raccolse tutto quello che gli era stato possibile di racimolare nella biblioteca borbonica di Napoli; tutto, compresi i ritratti di Zaleuco, di Pitagora e di Nosside! Ma nella seconda metà dell'ottocento, due fatti contribuirono a richiamare l'interesse del mondo della coltura su quella terra

assai meno conosciuta, non solo della Grecia, ma delle lontane plaghe dell'Asia minore. Il primo fu l'apparizione, nel 1883, dell'opera *La Grande Grèce* di François Lenormant scritta per il gran pubblico. « Description des lieux et de l'aspect du pays — spiegava l'autore — histoire, mythologie, archéologie monumentale, topographie et géographie, il y a un peu de tout pêle-mêle, dans ce livre, comme l'amène naturellement la succession des localités que j'y passe en revue.... Je voudrais qu'il peût être emporté comme une sorte de guide par ceux qui feront à l'avenir le voyage de la Grande-Grèce ».

Ancor oggi quei tre volumi — per quanto alcune notizie e varie affermazioni si siano dimostrate erronee — sono ricercati per lo splendore della lingua, la non pesante erudizione e l'alta poesia che spirano le descrizioni di quei paesaggi incomparabili.

Il secondo avvenimento che appassionò la cerchia più propriamente dei dotti fu lo scavo di Locri auspicato dal Petersen e dal Dorpfeld e diretto, nel 1898, con la loro collaborazione da Paolo Orsi. Esso ebbe per risultato la scoperta di un tempio ionico con sculture marmoree del V secolo e tracce del tempio più arcaico della fine VII-principio VI secolo.

I tedeschi più volte insistettero perché le ricerche venissero riprese: il von Duhn giunse fino ad offrire nel 1907 centomila marchi per la continuazione dei lavori a Locri e l'inizio di una campagna a Crotone.

Fu forse più per liberarsi da questa insistenza straniera che il Governo si decise a creare nel 1908 una Sovraintendenza a Reggio Calabria, che non per l'attrazione di quei grandi ricordi storici che avrebbero dovuto già da tempo indurlo a dedicare laggiù il fiore delle energie e delle intelligenze archeologiche della Nazione.

* * *

Infatti, le testimonianze che in tutti i campi della cultura ci hanno tramandato — nel periodo arcaico — la Magna Grecia, come la Grecia d'Asia, rivelano l'influsso decisivo che le Colonie hanno avuto sulla vita intellettuale dei Greci.

Come scriveva il Gomperz: « le colonie sono state il grande campo d'esperienza dello spirito ellenico: e nella maggior parte dei dominî, l'antica patria è stata superata dalle figlie d'oltre mare; quasi tutte le grandi novità sono da esse scaturite ».

Meno legati alle proprie tradizioni, perché operanti su lontani territori conquistati, con incentivi e vaste possibilità d'azione per il dislivello tra la cultura patria e quella delle genti asservite, gli audaci coloni erano naturalmente portati — a traverso i matrimoni ed i rapporti diuturni con gli indigeni — ad accogliere l'in-

flusso di altre civiltà. L'assimilazione di elementi estranei al patrimonio spirituale vero e proprio della Grecia, le contaminazioni soprattutto nel campo religioso delle proprie credenze con quelle degli indigeni sottomessi, l'adattamento alla loro recente storia — al fine di nobilitarla — di antichi miti patrii, la maggior libertà nel trasformare, secondo il proprio mondo fantastico, le leggende che i poemi omerici e i poemi ciclici avevano diffuso in tutto il mondo mediterraneo, danno alla cultura delle colonie greche d'occidente, come a quelle d'Asia minore, un'originalità di cui ogni giorno più riusciamo a valutare l'importanza nell'elaborazione della civiltà greca. Ma caratteristica è soprattutto la potente vitalità con cui questa cultura si sviluppa e si spande nel periodo più arcaico: in Magna Grecia e in Sicilia dalla fine del VII secolo a. C. al principio del V, giungendo di rimbalzo, come un'onda salutare a fecondare molti strati della vita dell'Ellade stessa.

Di quel fermento d'idee, di quel vigore d'attività, di quelle originali creazioni dello spirito, poco ci è stato restituito dal naufragio dei secoli: ma quel tanto getta sufficiente luce per valutare l'apporto degli Italioti e Sicilioti alla civiltà madre.

Nel campo religioso l'Italia meridionale ha larga parte nella elaborazione, forse nella creazione — nel corso del VI secolo — del movimento orfico. Tutti i primi poeti-teologi orfici sono nativi della Magna Grecia e della Sicilia: e reggino è il poeta Ibico che per primo menzionò nei suoi versi Orfeo. Onomacrito, il più famoso di questi poeti cresmologi che avrebbe diffuso l'orfismo in Attica e al quale i Pisistratidi avrebbero affidato — nel VI secolo, assieme ad Orfeo di Crotone e Zopiro di Eraclea — il coordinamento delle rapsodie omeriche, a detta di Aristotele era locrese di origine. E dalla Magna Grecia provengono il maggior numero e le più antiche laminette orfiche da noi possedute.

Qualunque sia il giudizio che si vuol dare a questa corrente misteriosofica i cui concetti fondamentali sono la coscienza della colpa, il desiderio della purificazione e redenzione e il cui rituale si riferisce al sacrificio di Dionisio Zagreus, possiamo bene affermare che « se terra nutrice dell'orfismo suol chiamarsi l'Attica, terra madre, in tal senso, fu la Magna Grecia ». L'elemento tracio di Orfeo non è originario: « solo dopo che l'orfismo si alimentò di correnti d'origine tracia, Orfeo fu fatto oriundo di Tracia ».

Nel campo letterario la forma classica della lirica greca è dovuta a Stesicoro di Matauro vissuto nella seconda metà del VII secolo ad Himera in Sicilia. Con la riforma dei ritmi, con l'invenzione della triade, con l'innovazione della materia degl'inni non più dedicati a divinità ma ad eroi — vere e proprie epopee musicali destinate a celebrare i fondatori delle città di Sicilia e

della Magna Grecia — con l'introduzione nei miti di nuovi elementi fantastici, egli assurge ben presto tra le costellazioni più luminose del mondo poetico greco, tanto che Simonide mezzo secolo dopo la sua morte, lo nomina tra i grandissimi accanto ad Omero.

Fin dal VII secolo a Locri fiorisce una famosa scuola musicale, di cantori di miti, che faceva capo a Senocrito. Per quanto Plutarco lo annoveri fra i rappresentanti di quest'arte a Sparta, un frammento di Pindaro che esalta « il canto e la melodia che aveva trovato sui flauti *un dei Locresi* i quali abitano presso la collina dello Zefirio dalla bianca vetta nell'estrema Ausonia (città fiorente) » e si dichiara suo imitatore, ridà in questo campo alla Magna Grecia il suo primato. Nella musica vi era un tono speciale detto locrico e i λοκριλὰ ἄσματα erano famosi per la loro dolcezza. E alcuni secoli dopo Callimaco ricorderà Senocrito — autore altresì di ditirambi ispirati dalla mitologia eroica — quale inventore dell'itala armonia: Ὃς Ἰταλὴν ἐράσαδ' ἀρμονίην.

Nel campo speculativo alla fine del VI secolo Parmenide d'Elea che Platone esalterà come « venerando e formidabile » elabora la dottrina dell'unità dell'essere, il concetto della realtà-verità, che hanno un'importanza fondamentale nella storia del pensiero greco mentre sull'altra sponda Pitagora, una delle personalità più caratteristiche e più complesse dell'antichità, pone le basi, nel mondo ellenico, della matematica e dell'acustica, scopre leggi astronomiche e promuove quella confraternita che diffonderà in molte città della Magna Grecia un alto tenore di vita morale, un impulso alle ricerche scientifiche, da Platone in poi, oggetto di sempre rinnovato interesse.

Già prima dell'arrivo di Pitagora e già prima che fiorisse la scuola medica di Cnido, a Crotone era famosa la scuola a cui nel VI secolo appartennero quel Democede — la cui vita ci è narrata da Erodoto — il più valente medico del mondo ellenico, e quell'Alcmeone, che autori moderni hanno paragonato a Leonardo da Vinci per la sua vasta cultura e le sue numerose ricerche. Fu il primo a praticare la dissezione del corpo umano che gli rivelò il fenomeno della circolazione del sangue, a distinguere il sistema venoso da quello arterioso, aventi entrambi come centro il cuore, a scoprire nel cervello l'organo centrale dell'attività intellettuale, a identificare la salute con la proporzione e il concorso armonico di qualità o potenze contrarie e la malattia con la sopraffazione di una di queste potenze.

Anche nel campo giuridico l'antica sapienza degli Italioti spiegò in tutto il mondo ellenico un grande influsso. Il più vetusto corpo di leggi del mondo occidentale — secondo Eforo — fu quello di Locri che va sotto il nome di Zaleuco (metà del VII secolo) e

grande attività legislativa in Magna Grecia spiegò nel VI secolo Caronda di Catania che Aristotele ritiene il più acuto e profondo legislatore di tutti i tempi. Alla capacità giuridica degli Italioti ricorsero anche i greci d'oriente come i Calcidesi di Tracia che verso la fine del VI secolo chiamarono per darsi leggi, Androdameda o Androdamante Reggino.

In questo fervore di vita che fa del periodo dal secondo quarto del VI secolo al secondo quarto del V, il secolo d'oro della civiltà italiota, si sviluppa e si propaga in Magna Grecia e in Sicilia l'edilizia religiosa con uno slancio che non ha riscontro — come ben osservò il Mayer — che negli ultimi secoli del medio evo, quando ogni città gareggiava nel costruire magnifiche cattedrali cristiane.

È in questo periodo che sorgono il grande tempio dorico di Taranto (Poseidonion?), di Metaponto (Tavole palatine [Heraion?] e Apollo Licio), di Crimisa (Apollo Aleo), di Croton (Heraion), di Caulonia, di Locri, di Hipponion (tempio dorico del Belvedere) su su fino ai grandiosi templi di Poseidonia ancora eretti, di Pompei (tempio dorico), di Cuma e di quei tempietti di cui ci sono rimaste le mirabili terrecotte architettoniche (Caulonia, Poseidonia).

Se la zona più viva, se il cuore della Magna Grecia ha visto i suoi edifici distrutti dai cataclismi tellurici così frequenti in quelle plaghe, la visione dei templi di Poseidonia basta a darci un'idea della bellezza di quelle costruzioni sorte in tutte le città della Magna Grecia e della Sicilia, che ha, tra i suoi templi, i più grandi del mondo ellenico.

Soltanto nell'arte plastica, si è negato ai Greci d'occidente quell'autonomia che è così evidente nelle altre creazioni dello spirito.

Si obbietta sempre la povertà delle sculture trovate in Magna Grecia e in Sicilia e la mancanza di nomi di scultori — se non quello di Clearco — il cui idolo di Zeus Hypatos a Sparta, in lamine di bronzo giunte coi chiodi, Pausania ritiene la più antica tra le statue in bronzo — e quello di Pitagora suo allievo, delle cui opere restano solo le descrizioni nel libro VI di Pausania, nella *Storia Naturale* di Plinio e in altri pochi testi. Ben pochi pongono mente a quali sottrazioni e distruzioni siano stati esposti i monumenti di Sicilia durante le guerre puniche che crearono da per tutto il deserto e le guerre servili: e pochi ancor oggi si rendono conto che cosa abbia rappresentato per il decadimento e la scomparsa delle opere d'arte nel sud d'Italia da un lato il susseguirsi di dominazioni così differenti di origine e di tradizione, dall'altra i terremoti endemici, lo spopolamento progressivo, la conseguente scomparsa delle vie di comunicazione che, ostacolando il trasporto di materiali, induceva le misere popolazioni agricole a trasformare

ogni santuario in cave di pietra, oggi monumento di calcare o di marmo in calce per costruzioni.

Persino per le arti minori, per le terrecotte e i bronzetti si cercavano centri di produzione e influssi lontani, fino a che la quantità di ritrovamenti ed un esame più accurato del materiale non imposero una revisione dei criteri seguiti e l'individuazione di varie fabbriche e di tipi italioti.

Dobbiamo questa revisione e questa individuazione soprattutto alle ricche scoperte di Paolo Orsi a Locri, a Medma, a Hipponion, a punta Alice, a Caulonia nei brevi anni ch'egli resse la sopraintendenza calabrese.

Si cominciò con la produzione del V secolo, in cui più evidente era l'impronta d'arte originale e più ricca la varietà di nuovi schemi. Dopo la quantità di terrecotte trovate a Medma assieme a matrici, non era più possibile dubitare dell'esistenza in quel centro di una fiorente industria fittile.

La singolarità di quell'arte messa allora in luce dall'Orsi e dal von Duhn venne anche recentemente sottoposta ad accurata analisi.

Se da Medma passiamo alla sua metropoli Locri — altro gran centro di produzione di terrecotte — siamo sorpresi di vedere quanto si sia esitato a considerare, come produzione italiota, quei gioielli dell'arte fittile del principio del V secolo che sono i pinakes trovati nel deposito della Mannella.

L'Orsi nel renderne conto si chiedeva « se per avventura le forme od alcune forme non erano state importate dalla Jonia »: il Quagliati riteneva anch'egli che le matrici provenissero da officine ioniche dell'oriente mediterraneo: altri pensava addirittura a matrici metalliche importate: ma in realtà nessun frammento di quelle tavolette, — all'infuori di quello trovato alla Mallophoros di Selinunte, di quello scoperto a Hipponion, e di sei frammenti lacunosi di Medma tutti nell'inconfondibile creta locrese — è stato mai trovato in alcuno scavo della Grecia d'Asia, o nei periodici scavi tedeschi a Samos — importante centro per la produzione dei tipi plastici — ai cui emigrati a Locri nel 493 si vorrebbero attribuire i pinakes.

Si è quindi oggi propensi a considerare queste opere come produzione originale di artisti italioti di Locri — che già Pindaro esaltava come « non inesperti del bello e sapientissimi » — seguaci di quelle correnti di arte ionica che avevano invaso sul finire del VI secolo tutto il mondo mediterraneo: e lo si sarà ancor più allorquando saranno rese note tutte le terrecotte votive scavate dall'Orsi e la cui pubblicazione egli preparava alla fine della sua vita.

Altro centro di produzione è stato individuato a Taranto ove la quantità del materiale raccolto — ancor inedito — permetterebbe lo studio dell'evoluzione dei tipi dal VI al II secolo, ed ora uno da noi a Paestum. È molto probabile che nei grandi santuari stessi, ove i pellegrini si affollavano in certe festività dell'anno, sorgessero fabbriche di terrecotte.

Alla concezione, quindi, molto sbrigativa, di materiale formato — almeno del periodo arcaico — con matrici importate dalla Grecia, si è venuta sostituendo una concezione storicamente più aderente alla realtà.

E se passiamo ai bronzi identico fenomeno.

Un tempo se si trovava in Magna Grecia un bronzetto arcaico di fine modellatura si pensava a maestri bronzieri greci ambulanti, come il Furtwängler, il quale vi scorgeva gli indirizzi di Kalamis o di Kritios e Nesiotes, o se ne cercava il centro di produzione fuori d'Italia: per la canefora, voto di Phillo, trovata a Paestum e che sembra riprodurre in piccolo una delle danzatrici dello Heraion, il Langlotz pensava ad una fabbrica di Mileto.

Si cominciò ad aggruppare intorno a Taranto — che già Plinio menzionava come centro di produzione di candelabri — un certo numero di bronzi indubbiamente italioti: poi, dopo la quantità di specchi e di bronzetti scoperti dall'Orsi a Locri, non si poté non riconoscere anche in quella città un altro centro con caratteri suoi specifici: infine oggi, allo stato attuale delle nostre conoscenze lo Jantzen — il più recente illustratore dei bronzi italioti — distingue in Magna Grecia tre officine di bronzi: quella di Taranto, quella di Locri, quella di Croton, città la cui potenza e importanza corrisponde all'epoca a cui appartengono alcuni bronzi trovati nel suo territorio.

Già nella metà del VI secolo s'inizia la splendida monetazione argentea delle principali città della Magna Grecia: Sibari, Metaponto, Poseidonia, Velia, Caulonia, Croton, Reggio e di città indigene ellenizzate Pixus, Palinuro, Laginos. Monete che assieme a quelle della Sicilia, sono certo le più belle e più perfette del mondo antico e che come quelle di Poseidonia, di Croton, di Taranto mostrano una profonda conoscenza anatomica del corpo umano. Può immaginarsi un'arte minore così raffinata e perfetta in un ambiente privo di grande scultura?

È possibile che in un ambiente con sì intenso fervore di vita materiale e spirituale e con tante e talora sì perfette espressioni d'arte, solo l'arte della scultura fosse assente?

Più volte l'Orsi si era proposto quel problema, ma il silenzio delle fonti e la povertà di opere di grande arte plastica in

Sicilia come in Magna Grecia lo rendevano titubante e rinviava lo scioglimento dell'enigma a fortunate scoperte dell'avvenire.

Certo egli non s'immaginava allora che la *Società Magna Grecia* ch'io avevo creato nel 1920 soprattutto per venire in soccorso all'ascetica povertà della sua Soprintendenza e che da Velia a Taranto, da Metaponto a Punta Alice da Leontini ad Agrigento, da Sant'Angelo Muxaro ad Himera aveva finanziato in Calabria, Lucania, Puglie e Sicilia tante gloriose campagne, avrebbe dato — grazie alle scoperte di una ricchissima serie di rilievi arcaici allo Heraion del Sele — una risposta definitiva al tanto discusso problema dell'esistenza di una grande scultura italiota, non solo, ma dimostrato che già nel primo arcaismo essa aveva un livello artistico assai alto.

Non è senza significato che tanto lo Heraion del Silaro quanto Selinunte — non tra i centri più illustri del mondo occidentale, né tra i più antichi — ci abbiano dato una serie di sculture che risalgono rispettivamente alla fine del secondo e a quella del primo quarto del VI secolo, a quell'epoca cioè che, anche sul sacro suolo della Grecia, ci ha restituito sì pochi avanzi di sculture templari e che l'uno e l'altro centro siano rimasti per secoli ignorati, circondati dal deserto umano; sepolto l'uno sotto le sabbie africane trasportate da violenti scirocchi, coperto l'altro da selve acquitrinose, entrambi difesi dalla insidia della malaria. Si può quindi ritenere che solo i fattori storici a cui abbiamo già accennato condussero alla rovina quanto i più ricchi e più antichi centri della Magna Grecia avevano creato: e che anche nell'ambito della scultura un'attività artistica si fosse sviluppata nel suo periodo d'oro, di cui solo oggi, in seguito alle scoperte del Silaro, ci è possibile di misurare l'importanza e di studiare le possibili derivazioni o le eventuali ripercussioni sull'arte della Madre Patria.

È da augurarsi che la *Società Magna Grecia* risorta, dopo questi luttuosi anni di guerra, a nuova vita, contribuisca a diradare nell'attuale Calabria le tenebre ancora densissime su tanti problemi della sua civiltà e della sua istoria.

Poco o nulla sappiamo della cultura delle sue popolazioni paleolitiche e neolitiche: della stessa civiltà preellenica ci è noto quanto il piccone di P. Orsi ha messo in luce nelle stazioni sicule attorno a Locri e sulle alture di Hipponion, rilevandoci — contrariamente a quanto si supponeva — il cammino da sud verso il centro d'Italia di molti elementi della civiltà del ferro.

Molte delle più celebri città del mondo ellenico sono ancora avvolte nella solitudine e nel mistero.

Alle porte della Calabria, Heraclea la patria di Zeusi e

Siris la lussuosa e ricca rivale di Sibari sono soltanto un nome né se ne conosce il sito. Nella magnifica vallata del Crati, Sibari — oggetto di alcune nostre campagne, — attende chi la richiami alla luce e così l'elegante Turio di cui solo la necropoli è stata sfiorata. Nel territorio sacro alla leggenda di Filottete, solo i resti del Santuario di Apollo Aleo sono stati salvati per opera della nostra Società: ma ancora attendono il piccone dell'archeologo e Crimisa e Makalla e Petelia.

A Crotone stesso le ricerche attorno allo Heraion condotte dall'Orsi meritano un completamento, né sono state mai tentate la sua necropoli e le vestigia dell'antica e potente colonia achea.

A Squillace (Skyllétion) mostransi i ricordi di Cassiodoro, ma ignote sono tuttora le rovine della greca città.

Se a Caulonia, se a Locri grazie all'Orsi e ai suoi successori molto si è fatto, molto resta ancora da fare. E se traversiamo lo stretto, intatti sono i territori di Matauro le cui belle terracotte arcaiche ammiransi a New York, di Terina dalle superbe monete, sepolta dalle formidabili alluvioni della Fiumara dei Bagni, dell'Omerica Temesa, e su su fino a Laos e Blanda, e Scidro e a Pixus nel Golfo di Policastro, che sollevano gli attraenti problemi delle città indigene ellenizzate e dei loro rapporti con le colonie greche.

Nonostante il lavoro d'un quarantennio possiamo ripetere, senza troppo discostarci dal vero, le parole che nel 1910 scriveva l'Orsi:

« Le gloriose città della Magna Grecia attendono ancora i loro esploratori: e più che mai all'oscuro ci troviamo circa le popolazione e le civiltà indigene, circa le loro origini misteriose e la loro evoluzione, nonché sui primi contatti con i greci. Bruttii e Lucani sono ancor oggi le terre polari della nostra carta archeologica, e quell'Italia antiquissima sulla quale più intense avrebbero dovuto convergere le ricerche, rimane pur sempre la più nobile ma la meno studiata regione della Penisola ».

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

LA TRADIZIONE GRECA IN CALABRIA

Fin dalla fondazione delle colonie greche nel territorio dell'odierna Calabria, la superiore civiltà dei coloni esercitò una crescente influenza sulle comunità indigene. Certamente gl'Itali che abitavano la regione (e così gli affini Siculi in Sicilia), tra i quali erano già penetrati influssi culturali « egei », non ebbero funzione puramente ricettiva, ma contribuirono in varia misura alla formazione della civiltà propria del gruppo di colonie italiote (e siceliote). Questa civiltà fu tuttavia sostanzialmente greca. Episodici contrasti tra Itali e coloni, nel periodo più antico, non ritardarono il processo di assimilazione dei due elementi etnici, tanto che nel corso del secolo VI a. C. mercanti greci della Ionia, presi d'ammirazione per le fiorenti città italiote, le compresero nella designazione di « Grande Grecia », riconoscendovi più cospicue manifestazioni della cultura comune al mondo ellenico.

Il sentimento di solidarietà greca, in antitesi ai « barbari », fu rafforzato dalla lotta contro Cartaginesi ed Etruschi, parallela a quella dei Greci dell'Egeo contro i Persiani. Nell'età seguente le colonie italiote e siceliote entrarono sempre più nell'òrbita della politica greca, e i loro contrasti si inquadrarono nel più vasto conflitto tra Atene e Sparta. Per tutta quell'età l'elemento indigeno non diede segno, in Magna Grecia, di un'attività propria (diversamente in Sicilia, ove peraltro lo stesso programma politico di Ducezio e la partecipazione di comunità sicule ed elimie alle vicende della guerra tra Atene e Siracusa dimostrano quanto i più degli indigeni si fossero inseriti nella vita siceliota). Solo verso la fine del secolo V genti sabelliche, incolte e bellicose, i Lucani, intervennero ad alterare l'equilibrio stabilitosi da tempo tra Greci ed indigeni: questi, Itali ed Enotri, furono anzi i primi a subire la pressione degli invasori. Contro la nuova minaccia molte città italiote si unirono in lega; e la necessità di guerra indusse presto i Lucani ad organizzarsi militarmente, formando una confederazione. Come già a Ducezio in Sicilia, il modello per la nuova organizzazione era offerto ai Lucani dai loro stessi avversari: così il contatto ostile aprì la via all'influenza greca tra gli assalitori; e l'alleanza stretta in séguito tra la confederazione lucana e Dionisio I di Siracusa accentuò quell'influenza. L'adozione di sedi stabili, col necessario adattamento a nuove forme di vita sociale e politica, e la definizione dei rapporti con gli elementi d'altra origine che s'erano associati ai Lucani o da questi erano stati sottomessi, fecero però emergere la varietà di tradizioni e

di costumi del nuovo popolo, e suscitarono contrasti di interessi, che intorno alla metà del secolo IV portarono alla costituzione di una confederazione indipendente, quella dei Brettii.

Dalle divergenti tradizioni circa l'origine di questo popolo, che allora assunse una sua propria fisionomia differenziandosi dai Lucani, appare ch'esso era composto di più genti: invasori italici di stirpe sabellica, affini ai Lucani; Enotri, pastori e boscaioli dell'aspra regione silana, meno accessibili all'influenza greca delle città italiote e perciò rimasti in una fase poco progredita di cultura; elementi illirici penetrati dalla Iapigia. La loro confederazione ebbe come centro Cosenza, e i loro attacchi si diressero contro Terina, Crotone, Ipponio. Per alcun tempo occuparano Terina e Ipponio: ebbe così inizio la loro ellenizzazione, che fu assai più profonda di quella dei Lucani. Nel secolo III era tra loro diffuso, accanto all'osco — la lingua dell'elemento sabellico predominante nelle due confederazioni per la sua unità etnica e per forza d'armi — il greco; e intensificatisi i rapporti, anche commerciali, col mondo italiota, le monete della confederazione riprodussero tipi italioti con la leggenda greca « Brettiōn ». Brettii ellenizzati parteciparono alla vita greca anche fuori d'Italia, come mostra il caso di un Platon brettio (probabilmente un discepolo di Panezio), cui nel secolo II a. C. i Rodii concessero l'*epidamia*.

Quando, nel corso del secolo III, intervenne in Magna Grecia Roma, che gl'Italioti sentivano loro affine per cultura (e difatti già nel secolo IV scrittori greci la definivano « città ellenica »), il suo urto con i Brettii interruppe l'ellenizzazione di questi. La storiografia romana insiste sulla fiera opposizione dei Brettii a Roma, particolarmente nel periodo della II guerra punica, quando tra gli alleati italici di Annibale i Brettii si dimostrarono i più costanti. Per effetto di questi violenti contrasti si accentuò anche la frattura tra i Brettii e le città italiote, generalmente filoromane; n'è prova un episodio narrato da Livio per Crotone, assediata dai Brettii, nel 215: all'esortazione di Annone ad accogliere nella città una colonia brettia, i Crotoniati risposero che « sarebbero morti prima che, commisti con i Brettii, dovessero adottare estranei riti e costumi e leggi, e infine anche una lingua barbara ». È però da tener presente che in questo rinnovato contrasto tra Italioti e Brettii interferivano le lotte sociali delle città italiote, dove, nel corso della II guerra punica, l'elemento aristocratico era in massima parte favorevole a Roma e meno sollecito che il demo di riottenere l'autonomia. Ciò spiega anche il progresso della latinizzazione soltanto in certi strati delle popolazioni cittadine; ché, come documentano le epigrafi, le classi più cospicue adottarono più facilmente la lingua della potenza dominante, mentre l'elemento popolare delle città e quello rurale della periferia serbarono la lingua e le tradizioni greche. Questa parziale ma più patente latinizzazione doveva essere assai progredita nell'età augustea, se Strabone sentì di porre in rilievo che al suo tempo Regio era (come ancora Taranto e Napoli) greca.

L'elemento brettio rimase in uno stato di soggezione tanto più aspro quanto più tenace era stata l'opposizione a Roma; e mentre Livio, narrando della II guerra punica, parla dei rudi avversari come di « ignobiles populi » e alla menzione di Cosenza, Clampezia e Pan-

dosia aggiunge « et ignobiles aliae civitates », la tradizione antica è concorde nel descrivere l'abiezione dei Bruttii. Ed è probabile che tra questi, « completamente umiliati » al pari dei Lucani e dei Sanniti nel tempo di Strabone, il dominio romano abbia presto eliminato le vestigia dell'ellenizzazione, favorito in ciò dalla maggiore affinità tra l'osco e il latino. È significativo, a questo proposito, che la linea Nicastro-Catanzaro, « che separa i dialetti grecizzanti della Calabria dai dialetti di pretto tipo latino » (Rohlfs), segni anche il limite meridionale dell'area entro cui ebbero il loro centro d'irradiazione e le loro principali sedi i Brettii; e su quell'istmo infatti Dionisio I s'era proposto di porre un argine alle loro invasioni verso le città italiote.

La persistenza del greco nell'estrema Italia ricevette nuovo alimento dalla diffusione del Cristianesimo, sia che i suoi propagatori vi venissero da Roma o dalla prossima Sicilia, sia che giungessero direttamente dall'Oriente a Regio, porto di transito sulla grande linea marittima che univa Puteoli ai paesi del Mediterraneo orientale (nel 61 era passato per Regio l'apostolo Paolo, nel suo viaggio verso Roma). Certo il persistere della lingua e di tradizioni greche in certe zone dell'antica Magna Grecia attirava, oltre a mercanti e viaggiatori, missionari cristiani delle regioni d'Oriente ove il greco era la lingua comune. Clemente Alessandrino ricorda d'aver avuto « in Magna Grecia » autorevoli maestri siri ed egizi di dottrina cristiana. E non è un caso che le più antiche sedi episcopali della Calabria siano città italiote quali Regio, Tempsa, Scylacium, Vibo, Turii.

Tuttavia la tradizione greca, linguistica e culturale, era sempre più insidiata, non tanto da una consapevole e decisa azione di magistrati e di coloni romani, quanto dal fatto che con la progressiva decadenza delle città italiote e la latinizzazione dell'elemento bruttio la popolazione greca andava perdendo il suo primato, e le intime fonti della sua civiltà s'inaridivano. Situazione analoga a quella di tanti altri centri italioti, ad eccezione di Napoli e di Puteoli: dove peraltro la persistenza della fisionomia di « graeca urbs » era in buona parte dovuta al maggiore afflusso di orientali, richiamati dalla immutata importanza portuale e mercantile delle due città. Ma specialmente nell'*ager Bruttius* le antiche città declinavano rapidamente: lo spostamento delle grandi vie commerciali verso empori più direttamente legati alla capitale, e soprattutto la grande crisi agraria che da tempo aveva investito l'Italia (« latifundia perdidere Italiam »), le avevano private delle loro principali risorse economiche e ne riducevano di continuo la popolazione; la malaria, non più efficacemente combattuta come nei tempi in cui le città prosperavano, aveva ripreso la sua azione deleteria. Né l'invio di coloni romani poneva sufficiente riparo alla rovina.

La tradizione greca, esulando dai centri urbani, rimaneva vitale nelle zone rurali periferiche: ne è prova il carattere di quella parte del lessico italiota trasmessa fino nell'età moderna. Anche al clero cittadino diventava estraneo l'uso del greco, per i più intimi rapporti delle diocesi bruttie con la chiesa di Roma, che aveva ormai ottenuto la preminenza in Occidente e già dal secolo III aveva adottato come lingua del culto il latino. Le più antiche epigrafi cristiane di Calabria

— dal secolo III al VI, — pur se abbondano di nomi di persona greci, sono tutte in latino.

La cultura greca letteraria, racchiusa in una cerchia sempre più limitata, e con interessi eminentemente teologici, ebbe in Calabria una reviviscenza nel secolo VI, nel cenobio vivariense. Alla corte ravennate di Teodorico, dove Cassiodoro era stato cancelliere, gli studi di greco, sacri e profani, erano rifioriti ad opera di filosofi e medici, primo tra tutti Boezio; e quando si ritirò nelle sue terre avite di Scylacium, Cassiodoro volle che di quella cultura si alimentasse la comunità monastica da lui fondata. Ma quanto egli fosse isolato in questa sua iniziativa e quanto poco fosse allora diffusa la conoscenza del greco nel ceto più elevato, è dimostrato dalla prevalenza di monaci di lingua latina a Vivarium, dall'esiguo numero di manoscritti greci in rapporto ai latini nella biblioteca del Cenobio, e dalla cura che ebbe Cassiodoro di fornire versioni latine di padri della Chiesa, di filosofi e storici, medici e naturalisti. La preoccupazione di salvare almeno in parte la cultura letteraria greca, e la necessità in cui si trovò Cassiodoro di far gravare il lavoro di traduzione su tre soli monaci e solo in certo grado esperti della lingua greca, son chiari indizi del declinare dell'ellenismo dotto anche nell'antica Magna Grecia. Il greco che ancora vi si parlava non era più la lingua di un ceto colto, devoto alle sue proprie tradizioni (e lo stesso avveniva in Sicilia, come appare da qualche superstite documento epigrafico). Così, piuttosto che da un'intima simpatia per la greca Bisanzio, l'accoglienza benevola fatta a Belisario dopo il suo sbarco a Regio, nel 536, sarà stata ispirata dall'attaccamento alla secolare idea dell'*imperium Romanum,* impersonata ora dall'imperatore d'Oriente, il cui esercito veniva a ricostituire l'unità territoriale: un sentimento che s'era radicato nel lungo periodo di governo romano e che nei Brettii ed Italioti romanizzati doveva essersi specialmente alimentato durante la dominazione degli Ostrogoti ariani, divenuta più greve dopo che all'avvenuta politica filoromana di Teodorico era seguìta la reazione del partito germanico.

La signoria bizantina ravvivò l'ellenismo di Calabria: la lingua ufficiale fu di nuovo greca, e le città della costa ridivennero mèta frequente di mercanti orientali. Le diocesi calabre andarono gradualmente riducendo i vincoli con la chiesa di Roma, finché nel secolo VIII il conflitto tra gli imperatori iconoclasti e il pontificato romano portò all'istituzione del rito greco anche in Calabria, la cui vita religiosa venne sottoposta all'autorità del patriarca di Costantinopoli. Pure, a dar nuova vita alla tradizione greca in Calabria non fu tanto l'opera delle autorità bizantine, politiche e religiose, o dei mercanti, quanto l'afflusso di monaci e l'incremento ch'essi diedero alla vita spirituale e culturale. L'influenza esercitata dai monasteri basiliani fu ben più profonda di quella dell'amministrazione bizantina: e non solo perché questa si esplicò soprattutto nell'àmbito giuridico e sofferse delle vicende e delle oscillazioni del dominio di Bisanzio nell'Italia meridionale, ma perché il carattere stesso delle comunità monastiche dava ad esse un maggiore ascendente sulle genti calabre, tra le quali — fin dal tempo delle esperienze pitagoriche ed « orfiche » — trovavano terreno propizio le forme di vita mistica.

I monaci che vennero numerosi in Sicilia e poi in Calabria — specialmente dalla Siria conquistata dagli Arabi nel secolo VII — e diedero inizio a comunità organizzate, erano certo attirati dalla presenza di popolazioni di lingua greca in queste regioni; ma forse li chiamava in Italia anche il ricordo delle glorie culturali della Magna Grecia. È noto difatti che il clero ortodosso delle province orientali assoggettate dagli Arabi, che maggiormente sofferse della mutata situazione al punto da scegliere l'esilio, era espressione delle classi socialmente più elevate di Siria e d'Egitto, quelle in cui viveva vigorosa, come più apertamente mostrano i monumenti dell'arte, una tradizione di cultura che differiva dalla tipica bizantina in quanto più immediatamente si legava alla civiltà ellenistico-romana. Subito dopo la conquista araba monaci melchiti — la cui ortodossia veniva a trovarsi in conflitto anche con la politica religiosa di Eraclio e dei suoi successori, volta a sostenere l'eresia monoergita e monotelita — migrarono in Roma e nelle parti d'Occidente meno sottoposte al controllo bizantino. E specialmente in quel periodo i domini dell'Italia meridionale erano di nome più che di fatto amministrati da Bisanzio.

Solo la presenza di una tale *élite* monastica — qual è attestata per Rossano, la città più bizantina della Calabria, dall'evangeliario purpureo, opera d'ambiente siro della fine del secolo VI, e dal rotolo vaticano con la liturgia antiochena — poteva produrre nel monachesimo calabro quel fiorire di cultura grazie al quale alcuni cenobî divennero presto emuli, per autorità spirituale e per eccellenza nelle arti coltivate nei monasteri, di antichi e gloriosi centri monastici orientali. Riprendendo una tradizione siro-palestinese, i monasteri di Calabria si distinsero tra il secolo X e il XII, in particolare nello studio dei testi biblici: dai loro scrittorî uscirono i più dei manoscritti che compongono le tre famiglie di codici neotestamentari formatesi nell'Italia meridionale; una delle quali (rappresentata esclusivamente da codici calabresi) risaliva ad un archetipo scritto e riveduto a Gerusalemme. Un codice di questa stessa famiglia, del secolo IX o X (portato poi a Kosinitza in Tracia) serba il maggior numero di citazioni del *Iudaikòn*, versione greca di un evangelio aramico creduto l'originale di Matteo e conservato nella biblioteca di Cesarea in Palestina. Per l'Antico Testamento, del pari, codici calabresi, derivati da un archetipo palestinese, tramandano frammenti dell'Ottateuco secondo l'edizione origeniana degli *Hexàpla*. Il culto dei libri sacri alimentava l'amore del libro; e gli amanuensi si dedicavano con tanto impegno all'opera loro, da elaborare un particolare tipo di scrittura. Anche un rigido asceta come San Nilo, che nato da una famiglia dell'aristocrazia rossanese si distinse per dispregio d'ogni mondana cura, attese con fervore (e lo stesso prescrisse ai suoi monaci) alla raccolta di codici e all'arte scrittoria: volgendo così ad intenti pii quell'amore per gli studi che aveva nutrito da giovane nella sua colta Rossano.

Di così intensa vita culturale nei monasteri basiliani della Calabria si avvertì l'eco nello stesso Oriente: già le normali relazioni con monasteri orientali, e poi, durante la prima dominazione normanna, l'emigrazione dei basiliani verso i paesi ancora bizantini, produssero una vasta diaspora di codici calabresi dei secoli X e XII, specialmente

biblici, da Costantinopoli alla Tracia all'Athos, da Patmo a Gerusalemme al Sinai. Giunse così nella biblioteca di Patmo il prezioso codice miniato di Gregorio Nazianzeno, opera di due monaci di Reggio, della metà del secolo X.

La rapida ascesa dei monasteri di Calabria ad una posizione di primato tra i coevi monasteri dell'Italia meridionale presuppone un sostrato culturale, cui non saranno state estranee le tradizioni classiche della regione. È un fatto che i monasteri culturalmente più attivi furono quelli dell'estrema Calabria, dove la tradizione linguistica greca si rivela ininterrotta. Com'era naturale, le biblioteche dei cenobî si componevano massimamente di testi sacri e di opere esegetiche ascetiche e liturgiche; e benché alcuni dei manoscritti di autori profani raccolti da umanisti nell'Italia meridionale provengano certamente da monasteri calabresi, di un vivo interesse per le lettere greche classiche resta sicuro segno soltanto un codice di Pindaro e altri lirici greci (il Laurenziano 32, 52), copiato nel secolo XIV in un monastero di Nicastro: ed è tuttavia un significativo documento, per un tempo in cui l'ordine basiliano cedeva sempre più all'offensiva del clero e del rito latini. Più documenti di questo interesse offrono i codici scritti in Terra d'Otranto, l'altra *insula* greca superstite; ove un'esplicita testimonianza del sopravvivere di cultura letteraria greca anche fuori dell'àmbito monastico è serbata in un registro dell'abbazia di S. Nicola di Càsole, del secolo XII o XIII: il prestito di un codice di Aristofane (probabilmente il Marciano del Bessarione, del secolo XI) e di uno degli *Elenchi Sofistici* di Aristotele ad un notaio del luogo. Ma intorno alla metà del secolo XII Enrico Aristippo, di Santa Severina (l'antica Siberene) in Calabria, traduceva per primo in latino il *Menone* e il *Fedone* e Diogene Laerzio; e due secoli dopo Barlaam da Seminara e Leonzio Pilato, che rivelarono Platone ed Omero al Petrarca e al Boccaccio, testimoniavano, alle soglie dell'Umanesimo, la singolare vitalità dell'ellenismo in terra di Calabria.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

Sommaria bibliografia: Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I-III, 1924-31 (fino alla guerra gotica); Pugliese Carratelli, in « Relaz. della XXVI riunione della Soc. Ital. per il progresso delle scienze », V, 1939, p. 159 ss. (sui Brettii) e in « Archivio Stor. per la Calabria e la Lucania », XVII, 1948, p. 1 ss. (Platon Brettios); Rohlfs, *Scavi linguistici in Magna Grecia,* 1933 (Le *insulae* linguistiche greche e la loro correlazione con la grecità italiota); Courcelle, *Les lettres grecques en Occident, de Macrobe à Cassiodore,* 1948; Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria,* 1929; Bognetti e de Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio,* 1948 (sui monaci siri immigrati in Italia e la loro cultura); Batiffol, *L'abbaye de Rossano,* 1891; Vaccari, *La Grecia nell'Italia meridionale,* 1924; Charanis, in « American Histor. Rev. », LII, 1946, p. 74 ss. (sul problema della ellenizzazione della Sicilia e dell'Italia merid. nel medioevo); Gay, *L'Italie mérid. et l'empire byzantin,* 1904; Borsari, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », XVIII, 1949, p. 139 ss. (sulla cultura letteraria nei monasteri basiliani).

LA DECADENZA

(dagli Svevi ai Borboni)

Se la trista boria neoguelfa, nazionalistica dei « primati » ci movesse a scrivere della Calabria, forse potremmo trovare, per essa, primati di cultura e di vita politica nei lontani secoli dell'età ellenica; e so di molti che, ottimisti ad oltranza, di fronte ai Telesio e ai Campanella affermano un primato di intelligenza filosofica alla Calabria. Ma a chi guardi la storia reale un sol primato sembra rimasto alla Calabria negli ultimi sette secoli: quello della miseria, dell'ignoranza, dell'anarchia baronale, del banditismo. Talché forse anche a noi come al sacerdote cinquecentesco calabrese, il Barrio, non resterebbe che iniziare questo rapido saggio con un « planctus Calabriae », il pianto di una nobile terra straziata dalle arpie che, nel linguaggio metaforico classicheggiante del Barrio, sono i baroni, la classe dirigente delle terre calabresi da sette secoli incapace di reggere civilmente il Paese. Terra straziata dal baronaggio, dai banditi (un po' migliori dei baroni, ma pur sempre disumani), dai Turchi, dai terremoti, dalle carestie, dalle pestilenze e, dal peggiore nemico, dal fiscalismo, dallo Stato odiato che non dà scuole, non protegge la vita economica ma riscuote soltanto tasse. Come si è giunti alla decadenza così profonda?

Federico II non curò la Calabria come la Puglia, ma tuttavia le garantì un periodo di pace e di una relativa giustizia: istituì, con privilegi, fiere a Reggio e a Cosenza, favorì gli Ebrei con benefici risultati economici che cessarono, tre secoli dopo, con la loro espulsione; favorì l'incremento della coltivazione della canna da zucchero e, soprattutto, tenne a freno il baronaggio. Federico e Manfredi furono, però, le vittime della loro stessa politica: accentratori e antifeudali non potevano essere graditi a quella nuova nobiltà che, favorita dagli Svevi contro la nobiltà militare per farne una classe burocratica, sentiva, adulta, il peso dell'accentramento e si ribellava. I nobili meridionali che si staccano da Federico e da Manfredi (in Calabria: i Morano, i De Amicis, i Ruffo) aderi-

scono al guelfismo papale solo perché ne sperano un alleggerimento dell'accentramento regio.

Guelfismo e ghibellismo non sono, in Italia meridionale, due vive forze politiche, il cui contrasto con un po' di buona volontà possa pensarsi in termini ideologici, metafisici (teocrazia o stato autonomo) ma sono già (lontane, preistoriche origini del nostro « trasformismo ») posizioni personali, locali. Se è vero che il guelfismo di Roberto di Angiò segnò una generale decadenza dell'Italia meridionale mentre, invece, il ghibellinismo di Federico II ne aveva visto una ascesa economica e politica, è anche vero che i baroni e le *università* calabresi non sapevano nulla di guelfismo e ghibellinismo e seguivano Manfredi o Carlo secondo contingenze meno che politiche, bassamente opportunistiche. L'unico motivo di una certa consistenza politica è lo sforzo « separatistico » insito nel guelfismo. Il più serio tentativo separatistico, necessariamente in funzione antighibellina, fu quello di Pietro Ruffo, sul quale giova indugiare un momento.

Aveva avuto questo signore calabrese altissime cariche militari-burocratiche sotto Federico II e Manfredi. Nominato da Manfredi suo vicario in Sicilia, si ribellò in nome di Corrado, ammantando di lealismo il suo tradimento. Riuscì a controllare Sicilia e Calabria: incerto, però, di Innocenzo IV, si fa paladino di Corradino; allora Manfredi finge di volerglisi avvicinare e, invece, gli suscita contro baroni calabresi e università siciliane sì da cacciarlo dalla Sicilia e, con rapida guerra, dalla Calabria. Fuggiasco, aderì a Carlo d'Angiò, dal quale riebbe i feudi. Suo fautore era quell'arcivescovo di Cosenza cui Dante diede non onorata rinomanza: « se il pastor di Cosenza ecc. ».

I Ruffo come gli altri baroni calabresi guadagnarono dagli Angioini un separatismo, se non legale, di fatto, ma la guerra del *Vespro*, riportando la Calabria, come ai tempi di Pietro Ruffo nella sfera politica della Sicilia, segnò una decadenza economica delle Calabrie teatro di guerra, di occupazioni nemiche, di saccheggi: Catona non risorse più. Nel secolo XIV il baronaggio mostra i primi segni della sua tendenza a confondersi col banditismo: Corrado Ruffo con un migliaio di soldati di ventura, che hanno molto più del brigante, mette il terrore nel Catanzarese. E per finirla con i Ruffo, si ricorda, ai tempi di Ladislao, Nicola Ruffo, marchese di Cotrone, che passa slealmente da Angioini a Durazzeschi sin quando Ladislao non lo doma per sempre.

Nei riguardi dei vassalli e delle università, la storia dei baroni calabresi è quella stessa che ha raccontato potentemente il Winspeare, storia di abusi, di anarchia. Finché i baroni cercano di usurpare, d'accordo con gli ufficiali regi, le saline che sono una

delle pochissime risorse di Reggio, non hanno nulla di peculiare: peculiare sembra, invece, il « corso »: i baroni vietavano ai legittimi proprietari il diritto di seminare, o, comunque, coltivare per due o più anni delle terre che dovevano servire per pascoli ai signori (vogliam dire, alle loro greggi).

Anche se con gli Angioini invalse l'abitudine di chiamare « duchi di Calabria » i principi ereditari, non perciò ne venne un maggiore interessamento alle cose calabresi: era una lustra, una di quelle « vanità » che ancora oggi il popolo meridionale ama più delle cose reali e sostanziose, pronto a barattare i suoi interessi per la vana decorazione (mettiamo) di un Tribunale, di un Capoluogo di regione, di un titolo altisonante. Ma il disinteresse angioino (con gli Angiò comincia l'altra piaga della storia meridionale, della Capitale piovra che assorbe tutto l'interesse dei governanti) le guerre tra Angioini e Aragonesi, il progressivo svilupparsi dell'anarchia feudale, e il correlativo decadere delle università, ma, soprattutto, l'inaridimento economico che consegue a devastazioni belliche (specie la guerra del Vespro) e agli abusi feudali segnano la definitiva « sconfitta » della Calabria: tra la morte di Roberto e l'avvento di Alfonso d'Aragona precipita silenziosamente la dissoluzione calabrese. Come rosi da un lavorìo di acque sotterranee, improvvisamente crollano i villaggi appenninici meridionali, così crollò improvvisamente, rosa dalla decadenza economica, Reggio: nel 1421 aveva 1300 fuochi, nel 1426 ne ha 200!

È innegabile che gli Aragonesi, specie il lungimirante, grande tempra di politico, Ferrante, fecero tentativi seri e fortunati di riorganizzare il regno. Anche in Calabria si fecero sentire i benefici della loro politica: ma era troppo desolata la regione al termine delle guerre di successione napoletana! Cosenza era stata distrutta da truppe di venturieri intorno al 1417; Reggio con quella decimazione della popolazione che conosciamo, vide scomparsa la vita commerciale: il porto già fiorente per approdo di navi siciliane e veneziane era inattivo; nel 1431 aveva aderito a Luigi III ma il Cardona che, al servizio di Alfonso aveva messo a sacco e fuoco la Calabria (questa sventurata terra provò tra le prime la ferocia moresco-fanatica degli Spagnoli) fu fatto signore di Reggio scaduta — dice uno storico locale — a « oscurissimo castello feudale ». Se Cotrone revocata al demanio ebbe una certa vita commerciale attorno al suo porto, in realtà Alfonso diede troppe terre demaniali ai soldatacci spagnoli: Rossano cui poco era rimasto dell'antico splendore fu acquistata per 4000 ducati da Francesco Sforza; le minori terre furono spesso barattate dal Demanio per poco o nulla. Qual maraviglia se i beneficî della politica di Alfonso non si facessero sentire e che, anzi, ci fossero ribellioni popolari? Era, invece

riservata a Ferrante, specie dopo la congiura dei baroni, la gloria, purtroppo effimera, di deprimere i grossi feudatari, di spezzare i grossi feudi, di riorganizzare i demani, specie la Sila, di sostituire ai feudatari anarchici e sempre ostili al potere centrale nuovi signori tratti dalla famiglia reale o da famiglie spagnole.

Merita anche qui particolare menzione l'episodio del Centeglia. Era questi membro di una famiglia spagnola messo da Alfonso a capo di un notevole staterello calabrese: all'ingrosso Catanzaro, Cotrone, Tropea, Gerace. Ma il Centeglia (Centelles in ispagnolo) e altri baroni, tra cui il principe di Rossano, chiamarono contro gli Aragonesi il figlio di Renato d'Angiò, Giovanni (1458), a cui vantaggio fecero ribellare tutte le Calabrie. Vinse Ferrante, ma a qual prezzo per la Calabria! Il saccheggio di Cosenza fruttò agli Aragonesi un bottino di 70.000 ducati d'oro. Se Reggio, rimasta fedele, era in premio indemaniata e favorita, gli altri paesi ribelli erano assai duramente puniti dal crudele duca di Calabria Alfonso, poi II: ma Ferrante non ripeté l'errore del padre. Represse la potenza feudale e invece di distribuire terre a baroni o soldati fedeli, le revocò al Demanio. Prima fra tutte Catanzaro: nel 1445 già Alfonso aveva tolto al Centeglia e dato al Demanio la città, ma si era avuto il singolare fenomeno, studiato attentamente dal Pontieri, che la città aveva chiesto di restare sotto il Centeglia. Per affetto o, non piuttosto, per paura di essere rivenduta? Revocata definitivamente al Demanio, dopo la ribellione nobiliare la città risorse: già il popolo dopo il primo anno di vita demaniale aveva capito il valore del bene conquistato e aveva chiesto di non essere più infeudata. Ma quando dopo la sconfitta del Centeglia seppe che i nobili tramavano per riconsegnare la città al vecchio signore, insorse; scannò un bel numero di nobili e instaurò con la protezione del governo centrale un regime democratico. Fin quasi alla dominazione spagnola, il popolo controllò il governo, tenendo a freno i nobili superstiti. Caratteristiche di questo governo popolare furono, inoltre, la limitazione dei privilegi del clero e, al contrario, la concessione di esenzioni fiscali agli Ebrei che avevano nella città una Sinagoga e la cui intensa operosità riusciva a beneficio di Catanzaro.

Quest'episodio di storia calabrese ci ripropone il problema del « separatismo » calabrese. Indubbiamente, il Centeglia aveva un bello stato: Catanzaro, marchesato di Cotrone, contea di Belcastro, baronia di Cropani e Zagarisi e altri feudi minori. Avrebbe potuto farne la base di uno stato separato se avesse saputo trar profitto della lezione del Ruffo: ma il Centelles ebbe fretta e il tentativo separatistico crollò. Come ormai crolla tutto in Calabria: solo il baronaggio non crolla mai. E difatti quando gli Spagnoli

succedono agli Aragonesi, la Calabria è già morta spiritualmente, economicamente, politicamente.

Politicamente, la ripresa delle terre demaniali è lenta e difficile perché, anche se vivere sotto il Demanio sembra a un povero popolo angariato vivere nell'Eden, in realtà la pressione fiscale è anche lì gravosa e impedisce il progresso. Spiritualmente, la terra di Gioacchino da Flora dà il Calabrico, un erudito basiliano, sotto Alfonso, ma la vita religiosa vi è isterilita. Spenta dalla « latinizzazione » normanno-sveva la intensa vita delle comunità basiliane, orientali; passata la strana fiammata della predicazione dell'abate Gioacchino, si ha un grande santo come Francesco di Paola, miracoloso sì ma infausto politico; la Calabria si va adagiando in una inerzia religiosa, in una religiosità superstiziosa che trionfa in tutto il suo radicale anticristianesimo nel pullulare dei monaci secenteschi. Come vedremo, un grande passionale dramma religioso si svolgerà in Calabria, ma vi saranno estranei i Calabresi: la crociata contro i Valdesi. Per la vita economica, anche la Calabria sente la mancanza di una borghesia mercantile e industriale. Ci sono sì gli Ebrei e hanno anche privilegi, ma gli Ebrei possono dar denaro, commerciare; e chi produce? cosa si produce? L'industria della seta languisce; il nascente « ceto medio » non ha spirito economico operoso; mira già a quelli che saranno (e disgraziatamente sono ancora nel Mezzogiorno) i due ideali del ceto medio: adeguarsi al tenore di vita della nobiltà feudale ignorante e antisociale; sfruttare il popolo e derubare lo Stato.

Quando gli Spagnoli occuparono la Calabria, vi erano, oltre i Calabresi veri e propri, altri gruppi alloglotti e allogeni; gli Ebrei, i Greci, gli Albanesi, i Valdesi. Esigue minoranze costituivano i capitani e baroni aragonesi o, genericamente, spagnoli venuti con Alfonso e Ferrante. Gli Ebrei si trovavano in Calabria forse dalla Diaspora, certo dai tempi di Federico II. I Greci, monaci in ispecial modo, sono un po' indigeni, gente di casa nostra: Elleni, funzionari bizantini, iconolatri fuggiti alle persecuzioni isauriche, basiliani, profughi dopo le occupazioni turche i Greci hanno avuto un flusso, ininterrotto nei secoli, di immigrazione. Gli Albanesi sembrano venuti in Italia con lo Scanderbeg quando questi corse con i suoi soldati in aiuto di Ferrante contro Giovanni d'Angiò. I Valdesi, poche migliaia, vivevano dal secolo XIII, per imprecisabili vicende, in un cantuccio della Calabria, presso il Tirreno, intorno a Guardia Piemonte se non lungi da Cosenza.

L'intolleranza degli Spagnoli, fanatici della « limpidezza » del sangue e della fede, si accanì contro Ebrei e Valdesi.

Una pagina assai interessante e che si nota, tra le altre lievemente infiorate di retorica e scarsamente penetrate di sensibi-

lità economica, dedicò all'espulsione degli Ebrei lo Spanò Bolani, diligente storico ottocentesco di Reggio. Racconta egli che gli Ebrei s'erano creati nelle città il monopolio del commercio della seta: l'università fissava ogni anno il prezzo dei bozzoli; gli Ebrei acquistavano a un prezzo ridotto di quattro tarì per libbra, come interesse delle somme che avevano prestato agli allevatori dei bachi. La seta (o bozzoli — come è molto più probabile che fosse) monopolizzata, incettata dagli Ebrei, veniva venduta a una fiera di agosto a commercianti genovesi e lucchesi. Approfittando della pazza manìa antisemitica degli Spagnoli, i Genovesi, da tempo insofferenti del monopolio ebraico, li fecero scacciare (1511) [solo nel 1540 gli Ebrei furono scacciati da tutto il Regno]. Lo storico non ci dice se fu più gravoso il monopolio genovese o l'ebraico. Certo, decadde la coltivazione del gelso anche perché nel 1537, tra gli altri guai, una pioggia di cenere dell'Etna bruciò molti gelsi.

I Calabro-Valdesi vivevano da buoni cristiani nella fede e nella lingua dei loro padri delle Valli. Dopo il sinodo di Chanforan ci fu tra i Valdesi anche in Calabria una ripresa di attività missionaria, riformata, sempre, però, nell'ambito della comunità valdese. La cosa fu conosciuta dal Ghisleri, non indulgente (trattandosi di un Santo è meglio usare una litote) inquisitore, poi papa col nome di Pio V: egli ne ordinò la persecuzione. Fu una vera e propria crociata con tutti gli orrori delle crociate: distruzioni di interi paesi, incendi, massacri collettivi, impiccagioni, confische. Una pagina di storia che disonora l'Umanità: vogliamo dire quella parte dell'umanità che vinse straziando innocenti, colpevoli solo di credere in un Dio dai connotati diversi da quelli del Dio ufficiale; ma, pagina che onora l'umanità se si pensa alla resistenza degli oscuri contadini e pastori valdesi. Che, poi, tutto finisse con il guadagno di nuove terre da parte del marchese di Fuscaldo (così come dal sangue dei Bandiera altri guadagnerà altre terre) non è cosa senza interesse. Ma chi scriverà la storia del sangue innocente versato in ogni età sulla terra infelice di Calabria? La persecuzione dei Valdesi significò la fine anche di questo spirito di vita religiosa in un paese dove i Basiliani e i Cistercensi non dicevano ormai più nulla e fu ai baroni anarchici lezione di carneficine legali.

Se sapevano perseguitare gli onesti Valdesi, non sapevano (monotonia della storia dei regimi senza libertà) combattere il banditismo né gli Spagnoli né i signori locali. Intorno alla metà del secolo XVI il banditismo assunse proporzioni allarmanti: nel 1576 bande organizzate occupano perfino Reggio gridando di voler liberare il popolo dai nobili. Tra il 1577 e il 1582 vengono sterminati, ma subito dopo ricompaiono con il feroce *re Marcone* che si creò uno staterello presso Cotrone. Forse, educato dai Valdesi

di S. Sisto, dopo la distruzione del borgo e la strage dei Valdesi, questo brigante volle con la ferocia vendicare i suoi correligionari. E anche questo è un triste documento dei tempi e dei luoghi. Confessiamo di essere ancora incerti nel giudizio da dare sul brigantaggio meridionale, specie del Seicento. Si presentavano i banditi come gli antagonisti non del governo, ma dei « signori », ed erano in fondo contadini espropriati, pastori e artigiani disoccupati, gente spinta alla disperazione dalla fame, gente cui nessuno sapeva più dire le parole dell'Evangelo, che non trovava intorno a sé una Società, ma *clans* di lupi baronali. Il popolo temé ugualmente nobili e briganti e soldati, ma indubbiamente parteggiò più spesso con i briganti che con i soldati ed assai spesso i briganti furono « amici del popolo ». Non si dimentichi che nei moti del 1647-48 accanto a un nobile idealista come Matteo Cristiano, più degno di nascere in Olanda o in Inghilterra dove gli uomini si battevano per la libertà, furono i briganti, come Ippolito da Pastena, Papone, Contessa, non mediocri soldati e, taluno, accetto alle popolazioni. Era l'unica forma di organizzazione « sua », tutta sua, che ebbe il popolo meridionale. Attraverso il banditismo entrava nella legalità: sembra un paradosso e non lo è. Alludiamo al diritto d'asilo. Inseguiti senza pietà dai soldati, i banditi, quando non si mettevano al servizio di un nobile (che era, anche questo un modo di diventare « forza » sociale) si rifugiavano nelle chiese e lì la legge, l'augusta Legge che in ogni tempo protegge il giusto, proteggeva i banditi. Un nunzio apostolico da Napoli informava il papa che « i banditi si servono di tutte le ecclesie et non solo ci abitano loro ma ci conducono la moglie et altre donne et armati di armi proibite passeggiano per avanti le porte di dette ecclesie ». Secondo lo stesso Nunzio sul finire del '500 « in Roggiano gli assoldati del governo — riassumo con l'Amabile — impegnano una zuffa coi banditi, li stringono in una casa, sono sul punto di prenderli ed ecco i preti, parenti dei banditi, che vengono in quella casa col SS. Sacramento; poco dopo ne escono avendo affidato ai banditi le mazze col pallio e così conducono questi in una chiesa, sorridenti sotto gli occhi degli assoldati del governo genuflessi ed umiliati ». Le lotte giurisdizionalistiche non hanno, naturalmente, nulla di elevato: i vescovi scomunicano gli avvocati fiscali quando costoro arrestano ecclesiastici delinquenti!

Sul finire del secolo XVI alla piaga del banditismo si aggiunge quella delle incursioni turche: con lo sbarco a Otranto (1480) era cominciata la minaccia sulla Calabria. Reggio e il territorio circostante dal 1511 conobbero, sino al 1560, per lo meno una decina di incursioni turche e barbaresche. Ma col Cicala che nel 1594 mise a sacco e fuoco Reggio stessa, queste incursioni divennero vere

operazioni di guerra: e, a onor del vero, va ricordato che qualche barone calabrese, stipendiato dal governo centrale, riuscì ad armare buone truppe che spesso costrinsero i Turchi a ritirata. E, per finire con questa calamità delle incursioni noteremo non solo quanto sia poco vera, per la Calabria, l'affermazione che il dominio spagnolo significò la « sicurezza », ma anche come molti calabresi (e, del resto, anche pugliesi) emigrassero volontariamente tra i Turchi: dalla relazione di un ambasciatore veneziano appare come a Costantinopoli ci fosse un « grossissimo casale » detto « Calabria nuova » dove vivevano molti Calabresi con i riti cristiani; d'altronde, si calcolava che i due terzi dei rinnegati viventi in Costantinopoli fossero Calabresi.

Sull'aiuto dei Turchi e (nientemeno!) dei nobili si illuse fra Tommaso Campanella di poter, sul finire del secolo, effettuare la sua rivoluzione che non sembra aver avuto contenuto sociale, ma politico-religioso; ma, se i Turchi furono leali nei loro impegni, i nobili, appena scoperta la congiura, abbandonarono il frate ed aiutarono il governo a catturare i congiurati. Congiura tra infelice e malcondotta, ma che, tuttavia, documenta, attraverso gli atti del processo, lo stato spirituale di regioni cadute in profonda abiezione. Valga per tutte le testimonianze quella di un congiurato che attribuiva al Campanella la frase: « il re e il papa rubano et in grosso et poi gli altri più vicini rubano milioni et insomma tutti per le loro qualità robbano ». Concezione pessimistica dello Stato e della società nata da un'esperienza che il residente veneziano così delineava: « in Calabria sono stati così eccessivi i maltrattamenti ai popoli et estorsioni di pagamenti.... che senza dubbio si conosce essere stata levata loro la fede dal petto ». Ma nel secolo decimosettimo che s'apriva con la congiura di Campanella la Calabria avrebbe toccato il fondo della sua decadenza.

L'Aceto che, nel Settecento, diede una riedizione del libro famoso del Barrio, vi premise una *cronologia* che, per il Seicento, francamente, sgomenta: per il periodo 1621-1694 lo studioso non trova altro da narrare che sventure: 1621, un'angina che stermina « quamplurimos pueros »; 1624 una grave inondazione del Crati; 1638, un tremendo terremoto; 1644, la vendita dei casali di Cosenza al duca di Toscana (sventura non meno grave di un terremoto come quella che annichila anche territorialmente una già potente università); 1647-1648, moti politico-sociali in ripercussione dei moti masanielliani; 1656, la famosa peste che ridusse di due terzi la popolazione del Mezzogiorno; 1659, terremoto « ingens »; 1672 « fames ingens » (« il tempo della mala annata »); 1683, pioggie e freddo tale da restarne congelato il Crati; 1691, nevi con distruzione di case; 1693, terremoti; 1694, « caritas summa »: la

fame e la carestia e i terremoti sono « ingentes » e « summi »! L'Aceto non sa trovare nulla di positivo in tutto un secolo. Con un po' di carità potremmo compiacerci della ripresa, in qualche zona, dell'industria della seta (nel 1672, Reggio ottenne da Filippo III il permesso di impiantare dei telai per la lavorazione della seta); potremmo guardare stupiti al genio del Serra che in un paese poverissimo e il peggio amministrato intuì le forze economiche che fanno ricchi e grandi i popoli; potremmo, forse, trovare altri eruditi o dotti giuristi (forse, un posticino spetterebbe anche al Caputo che ci ha lasciato uno dei più utili trattatelli di « diritto universitario »): ma, in realtà, si tratta di poco o nulla. Poche volte la storia ha conosciuto epoche così « negative » come questa, almeno per la Calabria. Quello che il Pontieri ha detto di Catanzaro (« i debiti la oppressero, l'industria della seta scadde, l'antico ceto medio si venne trasformando in una boriosa aristocrazia nuova: di tutto questo vuoto spirituale e materiale mai l'antica università catanzarese ebbe coscienza, vivo dinanzi agli occhi il luccichìo delle decorazioni imperiali ») si può dire di tutta la Regione. Se la storiografia fosse un processo penale, noi sapremmo chi citare in giudizio: la classe dirigente baronale. I nobili, non potendo combattere contro il potere centrale combattevano contro il popolo (ai vichiani napoletani del Settecento tramontante e del primo Ottocento i rapporti tra nobili meridionali e popolo apparvero sotto la specie delle guerre dei « patri » mitizzate dal Vico) e si combattevano tra loro. Quando si diffuse non la conoscenza, ma lo spettro della Riforma, fecero a gara ad accusarsi reciprocamente di luteranesimo al governo spagnolo. La loro più alta idealità politica era la conquista dell'Università per spolpare l'osso che solo era rimasto: divennero normali le elezioni comunali in un ambiente di terrore, di brogli, di intimidazioni. Alle fazioni locali attribuiva il residente veneziano la stessa congiura del Campanella: « la vera causa è nata da discordie cittadinesche fra due fazioni in Catanzaro, una delle quali priva, per opera dell'altra, del maneggio che per lunghi anni avevano cinque famiglie avuto successivamente delle entrate della comunità et avendo commesso omicidi e altri delitti per i quali restavano gli uomini di tutte cinque contumaci e rovinati ». E c'era, indubbiamente, del vero.

La miseria e l'abiezione erano immensi. Nel 1620, in vista di una situazione fallimentare di tutte le Università meridionali, si diede incarico al marchese Tapia di esaminare i bilanci comunali e suggerire i rimedi. Il marchese fece un magnifico lavoro, ma (come era da aspettarsi) i provvedimenti consigliati non furono realizzati: ieri e oggi è il destino delle « inchieste » meridionali. Rimase un pregevole « rilievo » statistico, il quale, per altro, è vi-

ziato dal fatto che le Università, spesso, per paura o per corruzione, non denunziarono i crediti che avevano verso i baroni. Ma, perché si abbia un'idea delle condizioni dei comuni calabresi, ecco assai sinteticamente, la situazione di Cosenza: avendo mille fuochi effettivi, pagava per 2.389; introitava ducati 13.151 ed esitava ducati 15.666, con un debito di 38.000 dei quali pagava, si capisce, gli interessi; la maggior parte delle uscite era per il pagamento dei pesi fiscali. Vi erano duecentotto chierici legalmente esonerati (in paesi dove l'evasione fiscale era normale, gli esonerati illegali, specie tra falsi ecclesiastici, erano numerosi). Le famiglie agiate avevano il prete in casa per decoro e anche per astuzia antifiscale: difatti, era esonerato non solo il prete, ma anche tutta la famiglia. Cosicché, in definitiva, pagavano 800 fuochi per 2.389: vogliamo dire che, gravato il comune di tasse corrispondenti a quelle che dovevano all'erario duemila e più famiglie, a pagare erano non tutti i fuochi reali (mille) ma solo ottocento. Si può, però, osservare che se il Fisco frodava aumentando il numero dei fuochi, questo era, in fondo, una cautela contro le frodi dei cittadini che simulavano coabitazioni per diminuire il numero dei fuochi. Comunque, il bilancio di Cosenza è fallimentare.

E Reggio? Nel 1622 l'Ossuna *jun.* andò a visitare Reggio e restò incantato alla bellezza dei posti; ma uno del popolo gli disse « fresche essere le acque, bellissima la città, deliziosi i giardini; ma ciò che giovava al povero popolo, quando aggravato dalle concussioni dei suoi governanti, non curvava la schiena al penoso lavoro dei campi che per averne scarso guadagno, il quale se n'andava tutto in gabelle e dazi? ». L'Ossuna, disonesto come ogni viceré che ci tenesse al suo buon nome, ma di indubbie tendenze democratiche, mandò a Reggio un buon governatore che in due anni rimise a posto Reggio; con il nuovo viceré, naturalmente fu allontanato e tutto rientrò nella normalità; cioè, nel disordine e nella disonestà.

Un altro episodio della storia di Reggio va ricordato perché illumina sul malgoverno spagnolo della Regione. Nel 1638 l'Erario, a corto di danaro, vendette a un duca la terra di Sambatello dove i Reggiani avevano molte possidenze, con la clausola della prelazione per l'università di Reggio. Il duca acquirente dovette cedere, quando Reggio si avvalse della clausola, la terra all'università, che pagò in meno di sei mesi 52.000 ducati, somma enorme. Non basta; il Fisco aveva messo come condizione, all'atto della vendita, che l'acquirente dovesse pagare, in aggiunta ai pesi fiscali pagati per i mille fuochi che, secondo il vecchio censimento contava Sambatello, ducati 52 per ogni fuoco che risultasse, al censimento, in più dei mille. Risultarono 205 fuochi in più; quindi al

normale carico fiscale si aggiunsero ducati 10.660; contemporaneamente, Reggio fu tassata, per la sua quota parte di « donativo » al re, in ducati 19.302. Quindi, un totale di spese straordinarie di ducati 30.000. La città aveva pagato 52.000 al duca che aveva rivenduto Sambatello e non poté pagare gli straordinari al Fisco che confiscò « iure pignoris et hypothecae » la terra di Sambatello. Non si sa se restare stupiti dell'imprevidenza degli amministratori comunali o dell'avidità del Fisco!

I moti del 1647-48 non ebbero in Calabria, ad eccezione di Cosenza, Rossano, Strongoli, Cassano al Jonio, la vastità che ebbero, invece, nella confinante Lucania tutta passata sotto il controllo delle forze « popolari ». A rimettere l'ordine nei paesi sollevatisi fu mandato Francesco Capecelatro che ci ha raccontato egli stesso con quali mezzi riportasse l'ordine.

Come tutta l'Italia meridionale, la Calabria fu decimata dalla peste (1656), ad eccezione della Calabria meridionale. Ma è un fatto (saggezza infinita della Provvidenza rivoluzionaria della Storia) che quando il Mezzogiorno ebbe toccato il fondo delle sue sventure con questa peste, improvvisamente tra il 1656 e il 1700 l'Italia meridionale ebbe quello che il Galiani, se non erro, chiamò il « risorgimento ». La Calabria fu estranea a questo risorgimento. Ancora era la terra delle carestie « ingentes ». Ancora nel 1696 un ingenuo cronista, dopo aver annotato « fuvvi carestia di tutti i generi di grascie » riportava, compiaciuto, i versi che in tale occasione scrisse un agostiniano di Reggio:

omnibusquè generalis
herba cibus est vitalis
vix aceto conditus.
. . . . .
Habent corpora virorum
vultus quoque mortuorum
ipsi morti similes.
. . . . .
Fame in mortem dum laborant,
Deum patrem omnes orant
ut expirent pariter (padri e figli).

Questa è la storia della decadenza della Calabria: altri potrà narrarla con più copia di notizie e in forma più eletta; ma non credo che potrà trovare altri protagonisti di questa decadenza che una nobiltà incivile, un popolo avvilito, un clero ignorante, un governo ladro e, « ingens », la Fame. Quando finirà di aver fame questa terra infelice?

GABRIELE PEPE

GLI STATI BARBARESCHI
E LA CALABRIA
(1535 - 1816)

Che cosa sia stata la Calabria, o meglio, quale sia stata la sua funzione specifica nel conflitto islamico-cristiano del periodo arabo-bizantino, e di quello turco-barbaresco, è assolutamente taciuto dagli storici regionali. A dire il vero, la lacuna non è soltanto degli studiosi calabresi, ma è comune a quanti si occuparono di storia particolare italiana.

Se per l'epoca della dominazione musulmana in Sicilia la mancanza di fonti giustifica le cronache romanzesche, ricavate in gran parte da ingenue agiografie, ripetute, poi, da compilatori di storie municipali, non è così per quella che va dalla conquista spagnola di Tunisi (1535), alla penetrazione francese in Algeria (1830). Sono circa tre secoli di storia moderna che, nei riguardi della Calabria e delle sue relazioni con l'islamismo, sono rimasti avvolti nella vaporosa leggenda, o nei fantastici racconti della tradizione popolare. Oppure, qua e là, spunti di cronaca più o meno fedele, adornata di pietismo cristiano.

In effetto, il fondo della lotta, e delle sue fasi evolutive, sfuggiva anche a pensatori di solido ingegno e di vasta cultura. Perché? Si può affermare che alla mancata critica della storia raccontata contribuirono la ferrea convinzione — tradottasi di generazione in generazione in mentalità congenita — della barbarie musulmana, rinfocolata, per ragioni intuitive, dalla Chiesa, e l'inconscio continuo plagio delle conoscenze storiche medioevali. Da ciò scaturiva l'idea della perfetta inutilità di ricorrere a fonti archivistiche, non solo, ma ne seguiva un naturale disprezzo per il mondo islamico. Tale atteggiamento spirituale si protraeva fino ai nostri giorni, ed è per questo che allo storico calabrese mancò la visione esatta della posta che aveva avuto la sua regione nel Mediterraneo conteso. Così, i musulmani, per lui, restarono popoli lontani, quasi favolosi, abbrutiti dalla superstizione, dalla lussuria orientale, dediti alla

guerra di rapina, alla *pirateria*, nel senso di ladroni baldanzosi che operavano a capriccio, per cupidigia, per innata ferocia.

Nessun sospetto che si trattasse di guerra sistematica, diretta a conseguire scopi precisi nel quadro dell'azione bellica o diplomatica contro le potenze cristiane. È anche vero che una certa confusione poteva sorgere dal raffronto pratico fra *pirati* musulmani e *pirati* delle nazioni europee, confusione ormai scomparsa per le scoperte archivistiche francesi nell'Africa Minore dei primi decenni del nostro secolo. Particolarmente la raccolta preziosa dei registri del consolato di Francia a Tunisi (1) ha permesso la rielaborazione della storia dei paesi barbareschi (2). In questa revisione totale quella dell'Italia meridionale occupa il primo posto, e la Calabria ne costituisce la parte preminente. D'altronde, la penisola del vecchio Bruzio era già stata teatro di battaglie e baluardo di difesa al tempo delle prime invasioni arabe, e specialmente durante l'occupazione aglabita della vicina Sicilia.

Ma che cosa erano gli Stati barbareschi (Tripolitania, Tunisia, Algeria), che avevano soppiantati sultanati ed emirati arabi del Cinquecento? Erano il prodotto genuino della controffensiva turca contro la Spagna. I turchi che avevano ereditati gli splendori del Califfato, erano spinti verso l'occidente, verso quel suggestivo « Magrib » della prisca grandezza musulmana. E s'imbattevano con le fanterie della vecchia Castiglia cattolica. L'impresa era stata

(1) Cfr. PIERRE GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* (*dalla fine del XVI secolo all'avvento della dinastia husseinita, 1705*), Tunis-Paris, 1920-1933, in 10 volumi.

(2) Sull'organizzazione economica e politica degli Stati barbareschi, e sulla loro efficienza militare, usi e costumi, si vedano specialmente: PIERRE DAN, *révolutions du Royaume de Tunis et des mouvements du Royaume d'Alger, de Tunis, de Salè et de Tripoli*, Paris, MDCXLIX; *Histoire des dernières révolutions du Royaume de Tunis et des mouvements du Royaume d'Alger*, Paris, MDCLXXXIX; *État des royaumes de Barbarie, Tripoly, Tunis et Alger: contenant l'Histoire naturelle et Politique de ces Pais. La manière dont les Turcs y traitent les Esclaves. Comme on les rachète. Et diverses Aventures curieuses. Avec la tradition de l'Eglise, pour le rachat ou le soulagement des Captifs*, Rouen, MDCCIII; *Voyage du sieur Paul Lucas, fait par ordre du Roy dans la Grèce, l'Asie Mineure, la Macedoine et l'Afrique*, Paris, MDCCXII, 2 voll.; DE SAINT GERVAIS, *Mémoires historiques qui concernent le gouvernement de l'ancien et du nouveau Royaume de Tunis, avec des réflexions sur la conduite du Consul, et un détail du Commerce*, Paris, MDCCXXXVI; *Correspondance des Beys d'Alger avec la cour de France (1579-1830)*, par E. Plantet, Paris, 1889, 2 voll.; *Correspondance des Beys de Tunis et des Consuls de France avec la cour (1577-1830)*, par E. Plantet, Paris, 1893-1899, 3 voll. *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da' corsari condotto in Barberia e felicemente rimpatriato*, Milano, 1805, 2 voll.; *Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia*, Firenze, 1817, 2 voll. Da consultare una completa e ricca bibliografia in CH.-ANDRÉ JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, Paris, 1931, pp. 745-822.

affidata ad intrepidi rinnegati dell'Egeo, che, poi, vennero coadiuvati da altri geniali rinnegati di tutto il bacino mediterraneo.

Nel comando turco c'era la tradizione militare degli aglabiti e dei fatmiti, che avevano attaccato con successo i bizantini dei « themi » italiani. Bastava seguire le tracce delle loro invasioni per arginare l'invadente potenza spagnola. Questa volta, però, il sistema tattico dell'aggressione si svolgeva in maniera assai diversa, poiché l'offesa diventava stillicidio quotidiano mediante la guerra di corsa organizzata dallo Stato. Lotta permanente, dunque, ma non il coranico « gihad » (guerra santa), che tende al dominio universale (3), bensì l'annientamento graduale delle forze navali, degli elementi demografici, delle ricchezze cristiane. Sorsero, così, le repubbliche corsare dell'Africa settentrionale, sentinelle avanzate di Costantinopoli, nuovo centro propulsore dell'islam, sorretto validamente dai bellicosi turchi. Dapprima come « reggenze », legate alla Porta da vassallaggio effettivo, seguirono supinamente la politica degli Osmanli, ma, poi, si staccarono ed assunsero una fisionomia particolare di Stati indipendenti, anche se in teoria ed in alcune formalità diplomatiche serbarono l'apparenza di soggezione alla Turchia.

La creazione delle « reggenze » di Tripoli, Tunisi ed Algeri ebbe una influenza sociale ed economica di enorme importanza sui paesi latini, e in special modo sull'Italia meridionale. La Calabria doveva contribuire possentemente alla formazione dei nuovi Stati musulmani, ma ne subiva, in ricambio, tutti gli svantaggi per un cumulo di circostanze dovute alla sua posizione geografica, ed alle condizioni eccezionali del complesso economico-politico di cui faceva parte. Già uno dei suoi figli, il celebre ammiraglio turco Occhiali (4), aveva conquistato alla Porta le città di Tripoli e di Algeri, ed altri, innumerevoli ignoti delle masse rurali calabresi, dovevano servire, da rinnegati, l'islam dell'Africa romana. Ecco un tipico documento trascritto per intero dall'insigne storico francese Pierre Grandchamp, ricavato dal XXIV registro della Cancelleria consolare di Francia in Tunisia:

Conuention passèe entre le nommè Sidi Moustafa, reniè calabrois, spahy turc resident en cette ville, et le nommè Martino Vella, maillorquin cy deut esclaue du nommè Assen Raiz, Oldach de ce Royaume, au sujet du recouure.t

---

(3) Sulla propagazione della fede islamica si cfr. il capitolo « Islamismo » in CARLO ALFONSO NALLINO, *Raccolta di scritti editi e inediti*, a cura di MARIA NALLINO, Roma, 1940, vol. II, *passim*.

(4) Per notizie sul rinnegato Occhiali, si veda la nota bibliografica G. ARENAPRIMO, *La cattura di un brigantino barbaresco nell'isola di Vulcano (1571)*, « Archivio Storico per la Sicilia orientale », Anno IV, fasc. III. Si cfr. pure *Histoire des rois d'Alger*, par FRAY DIEGO DE HAEDO. Traduite et annotée par H. D. GRAMMONT, « Revue Africaine », Alger, 1880, vol. XXIV, *passim*.

de sa carte franche, des mains de Mr. le Consul, lorsqu'il aura payè les 50 p.es qu'il luy a pretè.

L'an mil sept cens, et le seizieme jour du mois de nouembre avant midy par deuant moy Can.er de la Nation Françoise en cette ville et Royaume de Tunis soussignè, et temoins sousnomès ont estè presents en leurs personnes le nommè Sidi Moustapha, Reniè calabrois, sphi turc residant en cette ville, et du nommè Assen Raiz, oldach de ced.t Royaume, Lesquels de leur grès ont conuenu et demourè d'accord, en suite du preste de la somme de cinquante piastres que ledit Sidi Moustapha a fait aud. Martino Vella, ainsi qu'ils ont dit, pour suruenir a la liberté, la carte franche dud. Martin Vella ayant estè remise entre les mains de Me de Sorhainde, consul de France en ce dit Royaume, pour y demeurer en despot jusques a ce que ledit Martino Vella ayt payè lad.te somme de cinquante piastres, Que lad.te carte franche sera remise au dit Martino Vella dabort apres le paymant qu'il aura fait de lad.te somme a celuy qui sera le porteur de la coppie ou extrait du present acte deuement legalisée, nonobstant l'absence dud Moustapha, Reniè Calabrois, auquel elle a estè tout present.t expediée, Laquelle sera a ces fins e mesme temps du payem.t et de la remission de lad.te carte franche expediè a mondit Sr le Consul pour se decharge. Et pour l'observation de ce ont les dites parties obligè tous leurs biens et droits presens et venir, a toutes cours requises et l'ont jure et requis acte lequel a estè fait et publiè aud. Tunis en Chancellerie ez presences des SSrs Jacques Roux, marchand, et Jacques Guillaumier, du Dauphinè, de present en cette ville, temoins requis appellès et soussignès avec nous dit Chancellier au present original. et lesd.tes partis ont dit ne sçauoir écrire de ce enquises.

(Seguono le firme) (5).

Si è detto svantaggi perché dal 1574, anno in cui i Turchi s'insediavano definitivamente a Tunisi, la guerra di corsa dei barbareschi assumeva una forma inaspettata per l'afflusso costante nelle tre « reggenze » di cristiani convertiti all'islamismo.

L'economia schiavistica dei corsari aveva introdotto un nuovo fattore nei conflitti di preponderanza fra Stati europei, quello, cioè, della porta aperta in Africa Minore. Nasceva dagli eventi più bizzarri un certo *trait-d'union* fra gli avventurieri dell'islam e la nascente borghesia delle collettività cristiane. Soltanto il bigottismo spagnolo non aveva percepita l'intima essenza della corsa barbaresca, ed è la politica conservatrice e misoneista della penisola iberica che poneva la Calabria alla mercé dei musulmani di Barberia.

Nel disegno difensivo spagnolo, la Calabria riacquistava il suo antico valore di barriera anti-islamica, come al tempo dei basilei greci, mentre per i barbareschi essa rappresentava una testa di ponte per incursioni sulle coste italiche. Col progredire dei contatti violenti, o pacifici, tale missione assegnatale, però, si tramutava — lentamente — in fortezza smantellata da continue diserzioni. Con la corsa, i calabresi asserviti al feudalismo spagnolo e indigeno, s'inserivano in un mondo esotico, tanto più suggestivo

---

(5) L'atto è riassunto nella silloge *La France en Tunisie* del medesimo GRANDCHAMP (vol. X, pp. 334).

quanto più dissimile dal proprio. Se le sofferenze fisiche e morali attribuite agli schiavi cristiani dai memorialisti dell'epoca corrispondono a verità, è anche vero che la comunanza di vita con gli islamici — fra i quali emergevano, per onori e bene di fortuna, rinnegati del loro paese di origine — apriva spiragli di luce abbagliante.

Nel « bagno » e nel lavoro collettivo delle opere pubbliche per conto dello Stato barbaresco, lo schiavo calabrese aveva il modo di sfaccettare la passata esistenza, concepire motivi di rivolta contro la casta feudataria della sua terra natale, raffrontare, considerare il presente. Naturalmente, a parte le blandizie o la sognata libertà, negli intelligenti più animosi si maturava l'idea della conversione, rafforzata, spesso, da vecchi rancori per ingiustizie patite (6). E Tunisi, Algeri e Tripoli, si popolavano di rinnegati ardenti (7). Essi riallacciavano con la patria relazioni abbandonate; si dedicavano al commercio; coprivano cariche pubbliche, fiancheggiavano principi e sovrani; divenivano « rais », ossia comandanti di navi corsare; spesso, ammiragli della flotta ottomana.

Tanta potenza dei rinnegati rendeva guardinghi la nobiltà terriera, la Chiesa, il governo spagnolo. Poiché le forze militari adibite alle coste calabresi erano, quasi sempre, inadeguate ai bisogni (8), il potere centrale e le baronie vigilavano per prevenire

---

(6) « Nell'anno 1644 una squadra di galere Africane, condotte da un rinegato di quella Terra (Stalatti, in provincia di Catanzaro), per vendicarsi di Leonardo Gagliardo che anni à dietro l'havea offeso nell'honore, sbarcandovi di notte, predano i Turchi le case senza far schiavi, perché accortisi gli habitanti dell'insulto, si salvorno con la fuga. La Terra fu incendiata, le Chiese trapazzate con indecoro.... Nel 1645 l'animo vendicativo del rinegato medesimo, stimolato contro il suo nemico, fè pur di notte approdar à lidi vicini di quella Terra, trenta galere, e sbarcando tremila Turchi, la presero, saccheggiaro, & incendiaro di nuovo, e con essa Montauro, Gasparina, villaggi al di lei contorno.... ». Cfr. *Memorie historiche dell'Illustrissima, Famosissima e Fedelissima Città di Catanzaro, Registrate dalla Penna del Signor* VINCENZO D'AMATO, ecc. in Napoli, per Gio. Francesco Paci, 1670, pp. 229.

(7) Alla fine del Seicento un rinnegato calabrese — di cui sarebbe interessante conoscere il nome e la provenienza — fu ammiraglio e ministro a Tripoli. Senza Hossein-Kapodan (questo era il suo nome di convertito all'islamismo), il Bey non riusciva a governare, « tant ce chef de forbans avait d'influence sur les corsaires et les jannaissaire ». Cfr. L. CHARLES FERAUD, *Annales tripolitaines*, Tunis-Paris, 1927, pp. 173. « Hossein-Kapodan acquit par la course une très grosse fortune, ce qui lui permit de briguer le titre de grand-amiral de la Régence.... il construit une assez coquette mosquée à sa campagne.... ». Cfr. L. C. FERAUD, op. cit. pp. 150.

(8) In una lettera del 9 luglio 1623, indirizzata dal governatore di Calabria Ultra, al Segretario Gamboa, in occasione di galere bisertine ed algerine avvistate, è detto: .... « gli è che trovo le milizie ordinarie della provincia a piedi e a cavallo non molto bene in ordine e l'altra gente delle terre tanto male

accostamenti fra rinnegati e calabresi (9). Rapporti amichevoli fra calabresi e musulmani si erano creati prima ancora che sorgessero le « reggenze » africane (10). A tale proposito, un'accurata esplorazione degli archivi regionali (signorili, ecclesiastici, notarili) potrebbero dare — particolarmente per i secoli XVII, XVIII, e primordi dell'Ottocento — una larga messe di notizie impensate, di cui non mancherebbero riferimenti nelle carte superstiti delle Università e delle varie Paranze.

Giacché la Barberia, con le abiure, si era consolidata in terra di asilo per ribelli e refrattari, era naturale che venisse ritenuta dalla Spagna ricettacolo di nemici, all'infuori dell'antagonismo religioso. A un dato momento la corsa barbaresca, per la Calabria, aveva assunto l'autentica forma di una guerra di classe. Servi del feudo aspettavano sulle marine il passaggio di navi corsare per farsi imbarcare. I « cavallari » delle torri costiere non avvertivano i rurali — sparsi per le campagne — dell'apparire di flottiglie sospette. Uomini del sacerdozio si rivoltavano alla nobiltà spagnola; organizzavano bande di villani armati, e si collegavano ai musulmani. Alla Spagna, però, era sufficiente il ruolo difensivo della Calabria, lucroso diversivo per i barbareschi, ed a vantaggio esclusivo delle marine iberiche. Questa lotta ineguale fra contadini, ceto medio e feudalismo spagnolo — ignorata volutamente, o per difetto d'indagini, dalla storia regionale — non poteva sfociare in una vittoria calabrese localizzata. Con gli Spagnoli, contro i barbareschi, c'erano in lizza Francia, Inghilterra, Olanda, senza tener conto di altri paesi europei. La prima, naturale alleata dei musulmani, seguiva una sua lungimirante politica che doveva dare frutti doviziosi nell'Ottocento; la seconda, con accorta diplomazia, controbilanciava l'influenza francese presso gli Stati corsari; la

---

armate e tutti tanto neghittosi e occupati di questa stagione nelle loro rete e nelle messi.... ». Cfr. *Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cenanni (1623-1624)*, a cura di LUIGI VOLPICELLA, in « Archivio Storico della Calabria », 1913, pp. 576.

(9) Nell'Archivio di Stato di Palermo, al f. 64 t° del volume « *Miscellanea di diversi negozii della Regia Corte, dalla 5ª Indizione 1561 alla 15ª 1571-1572*, si può leggere questa lettera del vescovo di Patti al « marchese de la Cherchiara, Viceré ne la provincia di Calabria »: — « .... per lettera che hanno venuto da Syracusa, dal capitan d'arme ché fa la residentia, tengo aviso come d'uno ché e capitato In quella citta da tripoli de barbaria e stato referto et data nova qualmente un Joan battista, ché si trova renegato In tripoli, ha promesso ad Ali rays, quali e uscito con dicissetti vaxelli, darli la terra di scalea.... ». Cfr. S. SALOMONE-MARINO, *La terra di Scalea minacciata da pirati nel 1565*, in « Rivista calabrese di storia e geografia », Catanzaro, 1893, fasc. I, pp. 312.

(10) Si vedano episodi in *Storia di Reggio di Calabria,*, ecc. di DOMENICO SPANÒ BOLANI, Napoli, 1857, vol. I, pp. 268 e segg.

terza — accomodante, ma energica — pur di far largo al suo commercio, si destreggiava abilmente fra i due preponderanti.

L'assenteismo spagnolo dalla vita barbaresca — ch'era, in realtà, una resistenza passiva — doveva pesare sul futuro destino della Calabria. Per tutto il Seicento, e durante il Settecento — anche quando la dinastia borbonica ricostituiva il vecchio « regno » — la Calabria subiva l'urto quotidiano delle « reggenze ». Ritornava la sua funzione di diga protettiva, dal IX all'XI secolo, allorché le sue spiagge e le sue pianure divennero cruentissima giostra fra musulmani di Sicilia, bizantini e longobardi.

Le sue coste si aprivano al flutto delle incursioni, e le campagne, i borghi, le città calabresi scontavano il tributo di uomini e di cose. Epperò, esso tributo, per la politica dello straniero dominante, risultava in pura perdita. Non solo, ma ipotecava l'avvenire, in quanto la missione difensiva a cui era stata obbligata, non permetteva alla Calabria un normale traffico con l'Africa e l'Oriente vicino.

Erano, ormai, tempi remoti quelli in cui normanni, svevi ed angioini avevano intrapresa la penetrazione in terra islamica; il fanatismo bigotto della Spagna aveva precluso per sempre le vie dell'espansione pacifica o guerresca. E quando i barbareschi — fra cui pullulavano calabresi convertiti all'islamismo — cedevano finalmente ai cristiani (1816), la Calabria — e con essa la monarchia napoletana — ripiegava ancor più su sé stessa, col marchio schiavistico dei suoi figli dispersi.

Ed il marchio non avviliva soltanto la regione calabrese, ma tutto il meridionale d'Italia, che — per eventi storici riflessi — era stato avulso e dalla civiltà dell'Europa settentrionale, e dalla civiltà islamica.

Quando, realizzata l'unità nazionale, nacque la « questione del Mezzogiorno », non si valutava il fattore *retroterra*. Le regioni del nord possiedono quello confinante della Francia, della Svizzera, ecc.; ed il mercato interno per i loro prodotti industriali; quelle del sud, invece, per effetto della guerra di corsa, venivano estromesse dal loro naturale *retroterra*: — l'Africa e l'Oriente mediterraneo.

Ecco perché alcuni problemi dell'« annosa questione » sembrano, e sono, insolubili!

ACHILLE RIGGIO

LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DELLA CALABRIA NEL RISORGIMENTO

Non è ben nota, e comunque non fu equamente valutata, la parte che ebbe la Calabria nelle vicende del Regno di Napoli.

Soprattutto nel periodo fortunoso che precedette immediatamente e seguì la rivoluzione francese, dalla Repubblica partenopea alla formazione unitaria, in quei sessant'anni, così densi di eventi memorabili, quali forse non vide nessun altro periodo della loro storia, i calabresi ebbero una funzione preminente nel preparare i nuovi destini del paese.

Ma se della partecipazione dei maggiori uomini si hanno giudizî e narrazioni sommarie nelle opere di maggior mole, che si occupano delle varie fasi di quel lungo processo storico (da Colletta a Cuoco, da Schipa a Croce), e numerose monografie furono dedicate a singole figure di patrioti o a episodi specifici, fortunati o sfortunati, della lotta secolare, manca, purtroppo, ancora un'opera organica che raccolga e delinei, in un'ampia e sintetica visione, la continuità dei moti rivoluzionari calabresi. E uno scrittore che ha tentato di mettere insieme, con diligente passione, notizie, documenti, cronache delle varie epoche che possano servire come materiale di una futura elaborazione critica (V. Visalli, *I calabresi nel Risorgimento italiano*), giustamente osserva che le pagine della nostra grandezza e del nostro martirio sono ignote o mal note, fuori della cerchia ristretta degli studiosi.

Egli ha ragione. Ci sono *zone depresse* anche nella distribuzione della gloria! È giusto che nella religione delle memorie sia familiare, anzi caro anche agli infanti delle scuole elementari il nome di Pietro Micca; ma perché devono essere quasi sconosciuto il nome dell'Abate Toscano e sconosciuti del tutto i nomi di Martelli e Portari, che, con altri sessanta sconosciutissimi calabresi, vollero saltare in aria, dando fuoco alla polveriera di Vigliena?

Conforti, Pagano, Cirillo, Caracciolo, le più illustri vittime della Repubblica partenopea, furono dalla morte fatti immortali. Ma non sono forse degni di notorietà universale i loro compagni calabresi che morirono per gli stessi ideali: quel grecista e paleografo Pasquale Baffi, di Santa Sofia, che rifiutò il veleno prima di essere strangolato; il matematico e fisico insigne Vincenzo de Filippis catanzarese di Tiriolo, paragonabile e paragonato dai competenti soltanto a Lagrange e quel giureconsulto reggino Giuseppe Logoteta, che salendo le scale del

palco, sereno come Socrate, per offrire la testa al capestro, raccomandò ai vicini, come Socrate, di sacrificare per lui un gallo ad Esculapio?

I martiri di Belfiore sono sacri alla nostra gratitudine, ma perché non deve dir nulla al cuore degli italiani il nome oscuro dei martiri di Gerace, fra cui grandeggia come un arcangelo di gentilezza umana, Michele Bello, bello di nome e bellissimo di persona, delicato poeta e autore di un dramma rappresentato al teatro dei Fiorentini di Napoli, che fu consegnato al carnefice dal funzionario borbonico già suo prigioniero, al quale, contro il volere dei suoi, aveva pochi giorni prima risparmiato la vita?

Tutti conoscono l'eroico sacrificio dei fratelli Bandiera; ma chi ricorda che pochi giorni prima per la stessa causa e nello stesso vallone di Rovito affrontarono il supplizio sei giovani calabresi?

In questa raccolta di saggi, dedicata alla Calabria, nel momento più delicato della vita unitaria, quando la coscienza ridesta del quarto stato, nella solidarietà dello sforzo associato di tutte le forze del lavoro, pone all'ordine del giorno il problema della sua libertà economica, è bene ricordare, sia pure in rapida sintesi, che questa regione, rimasta indietro alle altre regioni d'Italia nella fase industriale e capitalistica seguita al Risorgimento, fu all'avanguardia dei moti rivoluzionarî che prepararono il Risorgimento, una forza propulsiva e anticipatrice nella lotta per la unificazione nazionale e la libertà politica.

L'Italia non sarebbe stata, se il dittatore non avesse potuto « donare » il regno di Napoli « al sopraggiunto re ».

Non era questa splendida donazione garibaldina lo strumento unitario, vagheggiato nelle aspirazioni e nei disegni del grande ministro che sperò di raggiungere l'unità senza l'interposizione del dittatore. Ma la mèta era comune. Napoli costituiva il presupposto necessario del programma cavouriano: Italia e Vittorio Emanuele. E il programma ebbe la sua esecuzione quando la spada e questa volta, più che la spada, il fascino irresistibile di Garibaldi troncarono i nodi gordiani di una situazione che sembrava insuperabile.

Ma se il regno di Napoli poté essere prima conquistato e poi donato dal dittatore al sopraggiunto re sabaudo, tutto ciò fu possibile — e sembrava impossibile — per un processo storico di erosione continua e lenta della dinastia borbonica e di saturazione ideologica e politica progressiva e continua dell'anima popolana, che da Napoli si espandeva nelle province napoletane e dalle province napoletane risaliva alla capitale.

Questo processo s'iniziò quando le idee liberali, anticipate dai pensatori dell'illuminismo e diffuse dalla rivoluzione francese, penetrarono in Napoli, e la rivoluzione straripò attraverso i popoli sulla punta delle baionette.

Da Napoli il moto si propagò nelle province e non importa se fu stroncato una prima e una seconda volta. Poiché se dalla repubblica partenopea al Risorgimento trascorsero sessant'anni è presente ed evidente la continuità del processo storico, pur attraverso deviazioni composizioni attenuazioni inevitabili. Anche se ebbe un ritmo alterno di azioni e reazioni, interruzioni e pause, i ritorni all'antico non impe-

dirono le convulse riprese e la progressiva conquista, anche se latente, dell'anima collettiva.

E forse in nessun altro degli stati italiani, come nel regno di Napoli l'apporto delle province — e della Calabria in particolare, fra le province napolitane — fu di maggiore efficacia.

Del resto, anche in Napoli, inerte, conformista, contemplativa, attardata dalla triplice influenza della Corte, del clero e della nobiltà, che viveva di ozio nella capitale, lontana dalle sue terre ed era ligia alla corte ed al clero, dominavano ed agitavano il campo delle idee gli uomini venuti dalla provincia per esercitare le arti e le professioni, i più liberi, i più arditi, i più aperti alle nuove correnti di pensiero. E' furono gli uomini della provincia che nella provincia e fuori — una volta *iscritta a ruolo la causa rivoluzionaria* — come si espresse in gergo forense un illustre giurista napoletano (A. Scialoja) — non l'abbandonarono né trascurarono mai.

Per oltre sessant'anni, sulle rovine che apparvero totali e definitive della breve repubblica, i relitti dispersi e gli eredi diretti della rivoluzione (ma ne assorbirono le idee di libertà e dignità umana anche coloro che non se ne proclamavano eredi), sembrò che volessero rinnovellare una vana e disperata fatica di Sisifo: fare per veder disfare; ricostruire per veder distruggere e per ricostruire ancora pericolosamente. E dopo la fortunata impresa sanfedista del Cardinal Ruffo e malgrado le repressioni successive, anzi nel ricordo terribile di queste, per sessant'anni, non fu città, non fu paese, non fu villaggio delle province ove non serpeggiasse il fuoco della rivolta che veniva spento nel sangue per riaccendersi e per essere ancora nel sangue spento.

Anche quando la capitale, vigilata dalle truppe straniere e dalla idolatria *monarchica* dei *lazzaroni* indigeni, nell'assenza o nella impotenza degli uomini liberi, immobilizzati nelle galere o braccati dalla polizia o lontani in terre d'esilio, dormiva il sonno della ignavia o della rassegnazione, la provincia vegliava: dalle *vendite* dei *carbonari* o dalle logge dei *liberi muratori*, e più tardi dai raduni clandestini delle nuove società segrete.

La provincia vegliava. Era la riserva della rivoluzione. E vegliava anche la polizia. Ma la provincia era troppo lontana, per i mezzi di comunicazione del tempo, ed era troppo vasta e i patrioti erano sparsi dovunque per poterli seguire e sorvegliare, quando lo zelo degli Intendenti non aveva l'ausilio prezzolato dei traditori e delle spie. I Ministri di polizia — e ne fa fede nei suoi rapporti uno degli ultimi, Aiossa, il famigerato Aiossa — esprimevano la sicurezza di poter mantenere l'ordine a Napoli, ove il popolo minuto era ligio al sovrano e gli svizzeri facevano buona guardia e gli alleati potevano accorrere per terra e per mare. Ma diffidavano della provincia, perché dalla provincia esplodevano le insurrezioni civili e le cospirazioni militari.

Sessant'anni d'insuccessi! E ad ogni insuccesso si levavano patiboli e si rinsaldavano catene, ma il cruento sacrificio o i lunghi martirii alimentavano la fede, preparavano le coscienze, aprivano le vie del destino. Per quelle vie consacrate dal martirio passò la incursione garibaldina.

Passò per la Calabria che era stata all'avanguardia della lotta e del martirio. E se la incursione liberatrice, passando per la Calabria, conquistò tutto un regno, quasi senza colpo ferire, e si conchiuse col telegramma garibaldino: «*Dite al mondo che con i miei prodi calabresi ho fatto deporre le armi a diecimila soldati borbonici del generale Ghio*», questo prodigio (per il quale richiamiamo la frase lapidaria di Giovanni Bovio che «*i secoli passeranno pensando - se le origini recenti di una nazione - possano pendere incerte - fra la leggenda e storia*) questa miracolosa avanzata incruenta e irresistibile poté verificarsi, sì, perché intervenne l'Eroe, capace di impersonare il destino, necessario a determinare l'evento, ma trovò anche le condizioni storiche ambientali e la preparazione psicologica necessarie perché si avverasse l'evento, condizioni senza le quali la sola presenza dell'Eroe non sarebbe stata sufficiente a determinare l'evento.

Due volte per la Calabria passarono le vie del destino. Le vie, che, sessanta e più anni prima, batteva la Reazione cruenta con le orde del cardinale Ruffo, raccolte fra gli avanzi delle galere, per spingerle all'eccidio e al bottino e ribadire con le catene e nel terrore la monarchia assoluta di diritto divino, venivano ora percorse da un Grande condottiero, umano e generoso, che muoveva alla conquista pacifica più che di un regno di un popolo, nel nome della libertà.

Ma questa volta il popolo calabrese fece ala al passaggio dei liberatori. Era maturo per l'evento. Una minoranza *eroica*, era riuscita, con un lento lavoro di penetrazione, rafforzato dalla suggestione sulla folla della sua azione *eroica*, a vincere la ostilità iniziale dell'anima popolana.

Vogliamo spiegare la sua partecipazione a questo evento, come a tutti gli eventi della sua storia — quelli gloriosi e quelli ingloriosi? — vogliamo intendere la condotta del popolo calabrese nei moti alterni della rivoluzione e della reazione, e anche gli orientamenti diversi o discordi delle sue classi o per essere storicamente esatti, dei suoi vari stati o ceti? (1)

Dobbiamo porre l'uomo nel suo ambiente e nella sua storia. La tradizione, l'eredità ancestrale, la psicologia, la eticità, la religiosità, l'istruzione, l'economia del popolo calabrese possono soltanto spiegare il suo comportamento, nei moti rivoluzionari, il favore o la resistenza alle idee liberali che di quei moti furono il sostrato e la forza motrice, quella che fu definita la *ricettività*, cioè la capacità o incapacità di assorbire le nuove tavole dei valori politici.

Il mio eruditissimo amico Filippo De Nobili, barone catanzarese, socialista e cattolico, fra i numerosi giudizi, encomiastici o denigratori, che contemporanei ed antichi dettero del popolo calabrese, ama ricordare

(1) Erano in Catanzaro, e penso anche altrove, tre ceti: 1º i *nobili*, cioè la nobiltà locale (di sedile), perché i feudatari originarii risiedevano nella capitale; 2º *onorati*, cioè i professionisti e gli imprenditori artieri (nella loro epoca aurea, i filandieri esercenti l'arte della seta), da cui, nel 1639 furono trasferiti alla nobiltà di sedile, aggiungendosi ai nobili «jure sanguinis» i *doctores in utroque jure* e i medici fisici, come nobili «jure ingenii»; 3º la *plebe* o popolo minuto.

quello di Paolo Mattia Doria, compagno di geniali conviti a Giovambattista Vico, (*Il regno di Napoli descritto nel 1713*, pubblicato da M. Schipa nell' « Archivio storico per la prov. napoletana », anno 24°, fasc. I. P. II) che io riproduco, perché precede l'epoca dei rivolgimenti rivoluzionari e riferisce l'opinione dominante dello stato napoletano in tempo non sospetto: « I Calabresi non hanno il sangue sulfureo ed elastico de' napoletani, ma da un minerale più fisso e malinconico son resi più profondi nel pensare, più forti a durare le fatiche, più acri ad intraprenderle. Incapaci di mezzana cosa, sono fortissimi o vilissimi, dottissimi o ignorantissimi; ma, nell'ignoranza, estremamente maliziosi e sempre pazienti nel raggiungere il fine. Agli esercizi della corte e del governo, son più atti de' napoletani, perché il lor talento, forte ed acre in sé, ma sepolto in un minerale viscido e tenace, quando dopo moltissima fatica, se n'è sprigionato, li fa abilissimi sia all'invenzione sia all'azione. La più gran parte infatti di uomini di lettere, che in questo regno hanno pensato cose nuove, è calabrese: Campanella, Bernardino Telesio, Francesco Patrizio, primi restauratori della filosofia in Italia e M. Aurelio Severino che ampliò moltissimo la conoscenza dell'anatomia e propagò la pratica della chirurgia ».

A parte il paragone non necessario con i napoletani, che hanno tante doti adorabili (*lassamo fa' a Dio!*), a parte la bizzarria.... mineralogica del giudizio, la descrizione del tipo umano è esatta, soprattutto per l'epoca in cui fu scritta, e vale anche oggi, che la istruzione più diffusa e le mescolanze dei tipi etnici hanno notevolmente livellato le cuspidi, se si riduca alla normalità del grado positivo il superlativo delle aggettivazioni.

Se queste qualità di ordine spirituale (*fortissimo o vilissimo - dottissimo o ignorantissimo, ma comunque: tenace*) completiamo con la sproporzione enorme delle condizioni economiche — per cui dal ricchissimo feudatario latifondista, che viveva a Napoli, si passava alla modica ricchezza dei proprietari medi e dei nobili di sedile, sorti per lo più a spese dei feudatari come *fattori* (castaldi e amministratori) e poi all'agiatezza dei professionisti, avvocati, notari, medici, e infine si giungeva alla estrema miseria del contadino, servo del bisogno e però del proprietario di cui era una umana suppellettile — intendiamo la parte appassionata, decisiva, tenace, che i calabresi ebbero — a favore o contro — nei moti rivoluzionari.

La pietra dello scandalo fu la familiarità col libro. Il libro, veicolo meno rapido e diffuso del giornale ma mezzo più potente perché agiva in profondità. E i calabresi « dottissimi » o almeno colti amavano il libro. Voi troverete in Calabria poche ville lussuose: mobili senza pretese nelle case delle più antiche famiglie, ma libri e collezioni legali, mediche, filosofiche, classiche in gran copia.

È nota la ostilità dei Borboni e dei loro confessori per l'istruzione, specialmente superiore.

La consuetudine del libero esame, gli studi del diritto, il contraddittorio dei dibattiti erano considerati fonte di corrompimento. *Guastavano le teste* (la frase è raccolta da Raffaele De Cesare, nella *Fine di un regno*). I *paglietta*, cioè gli avvocati, i *pennaruli*, cioè gli scrittori, erano la peste della società. E il guaio era che i pennaruli, i pa-

glietta, i professori, i medici, gli umanisti erano assai numerosi (e sono ancor numerosi) in Calabria, ove sempre fu vivo il gusto della ricerca e gli ingegni, naturalmente portati alla speculazione e all'intendimento dei massimi problemi dello spirito, erano meglio capaci di combattere i tre *mali estremi* di Campanella: tirannide, menzogna e ipocrisia.

In Calabria i giovani compivano gli studi con insegnanti privati o con gli Scolopi o con un parente prete, come testimoniò più tardi Francesco Fiorentino che dedicò allo zio sacerdote G. Sinopoli i suoi *Elementi di Filosofia* (e questi preti veramente dotti, che, a contatto con l'umanesimo, allargavano la mente a sensi generosi di libertà, a differenza del clero ignorante, assai numerosi parteciparono ai moti e alle cospirazioni e molti languirono in carcere e parecchi perirono sul patibolo).

Poi i giovani studenti andavano a Salerno, alla scuola di medicina o a Napoli — quando l'Università fu istituita — per prendere il *privilegium*, la laurea dottorale *in utroque jure*. E se rimanevano a Napoli, i più arditi, i più valorosi, assorbivano le nuove idee, diventavano gli antesignani dei liberi istituti. Li ritroveremo più tardi nelle liste degli *attendibili* (sospetti), se non più dolorosamente nelle liste dei condannati.

Ma se tornavano in Calabria, diventavano nelle loro città e nei loro paesi, tanto più seguiti quanto più stimati, i direttori spirituali del piccolo ambiente provinciale. Il medico, l'avvocato, il notaro, l'insegnante penetravano in tutte le famiglie e specialmente nelle famiglie agiate. Si attaglia a questi loro rapporti — che avevano un carattere di stretta fiducia — l'*uti familiariter*, la dimestichezza confidenziale che diventa, se le circostanze sono propizie, una comunione intellettuale.

Intorno a loro si formava una *élite*, cui spesso partecipavano i nobili di provincia, che, non avendo contatti con la Corte, non erano teneri per la dinastia e, spesso, nella vita provinciale senza svaghi, avevano viva la passione per la cultura. E a essi si aggiungevano i proprietari medii, che avevano, come del resto molti nobili di provincia, opposizione d'interessi contro i feudatari e un orgoglioso sentire di sé e una insofferenza di gerarchie, accresciuta dalla sicurezza della indipendenza economica.

Queste *élites* di intellettuali, di nobili e borghesi colti, di preti liberali, di artigiani, giovani per lo più e anche giovanissimi (che dovevano poi subire l'influenza della setta, cui spesso si affiliavano, dei Liberi muratori, molto diffusa in Calabria, e specialmente in provincia di Catanzaro, per opera del famoso abate Ierocades) formarono i nuclei rivoluzionari che sostennero in provincia la repubblica partenopea, seguendone le sorti.

Di contro: feudalità, borghesia retriva, clero ignorante e, purtroppo, per lungo tempo, gran parte del popolo minuto, fatto cieco dalla doppia infermità dell'analfabetismo e della miseria, strumento incosapevole d'interessi a lui contrarî. Ma cerchiamo di essere giusti. È dolorosa e illogica questa ostilità del popolo contro i principî della dignità umana, della uguaglianza civile, dei diritti di libertà. Ma — a parte i tragici frequenti errori tattici dei rivoluzionari e gli eccessi

deplorevoli dei francesi, che troppo spesso angariavano e taglieggiavano il popolo, proprio nel nome di un regime che affermava la sovranità del popolo — cosa volete che sapessero i poveri contadini calabresi, che vivono ancora, dopo 150 anni, negli antri del Crotonese in vergognosa promiscuità con l'asino e con il bove, di diritti civili e di libertà politiche astratte, mentre in concreto morivano di fame, nella servitù del bisogno, a cui erano abituati a pensare che solo il proprietario potesse sopperire e fosse in grado di sopperire, sia pure misurando con mano avara lo scarso pane, e se da una soggezione secolare erano portati a credere che il padrone fosse un essere superiore, cui si deve fedeltà e rispetto, che il re fosse l'ombra di Dio sulla terra, come insegnava un clero ignorante e retrogrado, negatore del cristianesimo — essi che avevano la fede profonda e commovente dei primitivi e dei semplici?

Codesto schieramento dei più umili contro il terzo stato e i principî liberali, ch'erano appunto i principî della rivoluzione del terzo stato, rispondeva del resto a un antico sentimento di avversione. Prono alla regalità e alle signorie feudali, umanità tanto lontana e superiore alla sua, il *popolo basso* (cioè il popolo minuto) aveva il rancore del *poverissimo* per la gente «*comoda*» (agiata, doviziosa) e la gelosia e la diffidenza dell'*ignorantissimo* per la gente *istruita*, da cui temeva di essere *imbrogliata*. Onde l'odio per le *sciamberghe*, cioè per i borghesi, fu agevolmente aizzato dai Borboni e diventò dal 1799 uno *strumentum regni*, una formula di governo, per cui l'assolutismo scelse il suo sostegno *nel popolo basso*, fedele e numeroso, contro i civili, intellettuali ribelli e *giacobini*, come risulta dal carteggio del card. Ruffo con Acton e con i sovrani. E se questo avvenne dappertutto, l'urto fu più violento e l'odio più implacabile fra uomini, come i calabresi, *incapaci di mezzane cose*.

Così s'impostava una implacabile e tenace discordia civile che durò per sessant'anni tra rivolte e cospirazioni, alla quale spesso conferivano le forme di una guerra guerreggiata in campo aperto le truppe indigene e gli eserciti stranieri, parteggianti per l'una e per l'altra parte.

Le fasi spettacolari più sanguinose furono la riconquista del regno di Napoli operata contro la repubblica partenopea nel 1799 dal cardinale Ruffo, e la repressione, operata da Reynier e Massena, della sollevazione di Calabria contro la occupazione francese (1806-1807): nei due periodi in cui si rincorrevano, volta a volta sconfitti e vittoriosi, borbonici e francesi, gli uni sempre nel nome della Restaurazione della dinastia di diritto divino, gli altri prima in nome della «rivoluzione che aveva trovato delle baionette» poi nel nome dei sovrani napoleonici, che avevano conservato le baionette ma smarrito la rivoluzione.

Dalle vene dilacerate della Calabria scorsero fiumi di sangue.

L'epopea dei martiri liberali del '19 è nota, se non sono noti i martiri calabresi, di cui già prima ricordammo i nomi. I massacri dei banditi del Ruffo — da lui permessi e voluti — si esasperarono nella provincia e si conchiusero a Napoli, che vide calabresi rivoluzionari contro calabresi borbonici tagliarsi a pezzi, con i massacri, forse da lui non voluti ma imposti da Carolina e da Nelson, e ipocritamente

legalizzati dalla parvenza di un giudizio, celebrato contro la fede dei patti.

Meno note sono le fasi del lungo urto in campo aperto del 1805-1806 combattuto fra i soldati di Reynier, Verdier e Massena e i civili calabresi insorti, con l'aiuto di forze borboniche e inglesi, che ebbe per teatro ogni angolo del paese e fu ricco di scontri sanguinosi e di assedi, fra cui quello di Amantea, romanzato da Nicola Misasi. Questi calabresi che combatterono insieme alle truppe borboniche — e furono spesso crudeli quanto valorosi — sono inseriti nella storia come forze della reazione. E forze della reazione diventarono dal momento che la dinastia napoletana fuggiasca ne profittò per servirsene come strumento di difesa e di offesa, dando alla rivolta il suo crisma politico.

Ma in realtà si trattò di una edizione calabrese dei Vespri siciliani. La insurrezione improvvisa ebbe carattere popolare. Divampò formidabile di paese in paese quando si seppe che un militare francese aveva tentato di usar violenza ad una giovane donna di Soveria Mannello nella sua casa, e il marito, tal Angelo Marasco, lo aveva ucciso a colpi di pugnale.

Gli umili contadini e gl'ignoranti paesani poco intentendevano di politica ma si sentirono profondamente feriti nel sentimento dell'onore, così fiero e geloso nei calabresi, e si apprestarono alla cacciata degli stranieri che parlavano una lingua diversa dalla loro e confermavano con la condotta scostumata le accuse dei borboniani e dei preti contro i « senza Dio » ultramontani. « *E poi* — essi ripetevano — *se ci dev'essere un re, meglio quello di casa nostra* ». Fu una lotta forsennata. L'odio alimentò la tenacia. E con la tenacia propria della stirpe (che Napoleone qualificò *folle et tetue*), si esaurirono fino alla distruzione in una guerriglia lunga, spietata, senza quartiere, fatta di sorprese e di mortali agguati (anche contro i civili ritenuti amici dei francesi), cui parteciparono le donne e fino i fanciulli addestrati dai mariti e dai padri all'uso del fucile.

L. P. Courier, prendendovi parte, descrisse in una serie di lettere argute questa guerriglia, che assunse il carattere atroce e feroce della caccia all'uomo:

« *Maintenant nous faisons la guerre ou plûtot la chasse aux brigands, chasse où le chausseur est souvent pris. Nous les pendons: ils nous brûlent le plus doucement possible et nous feraient même l'honneur de nous manger. Nous jouons aves eux à cache-cache; mais ils s'y entendent mieux que nous. Nous le cherchons bien loin, lorsqu'ils son tout prés. Nous ne les voyons jamais, ils nous voient toujours. La nature du pays et l'habitude qu'ils en ont font que, même étant surpris, il nous èchappent aisement, non pas nous à eux....* ».

Eppure anche gli eventi, orribili come fatti, possono essere benefici come cause. Esaminando *a posteriori* la successione degli avvenimenti di quel tumultuoso periodo, dobbiamo malinconicamente conchiudere che quegli odii, quegli eccidi, quegli eccessi nefandi, donde residuò nelle due parti avverse l'anelito della rivincita, che in un popolo come il nostro si confonde spesso con la vendetta, ebbero la funzione di fissare, assicurare e agevolare il processo storico che doveva conchiudersi nel '60. Prepararono i fati. Aprirono un solco così

profondo che non fu possibile più chiudere. Determinarono lo schieramento delle forze avverse. Reazione e rivoluzione furono messe di fronte. La reazione credette di aver vinto e per sempre, quando, col tramonto dell'astro napoleonico, tornarono le dinastie spossessate e si affermò la Santa Alleanza. Ma aveva lasciato dietro di sé un passato che non poteva più cancellarsi perché era saldato nelle carni e negli animi.

La rivoluzione liberale che era prima un'idea, un'aspirazione, un orientamento spirituale e politico, diventò, nelle famiglie, che avevano avuto martiri combattenti eroi, e soprattutto nelle province, come la Calabria, che più avevano sofferto, una religione che si tramandava di padre in figlio, una consegna di lotta che tradire non era possibile; e si allargò in un proselitismo sempre più vasto.

Intere famiglie calabresi, per le persecuzioni di quell'epoca e per quelle successive, tutto dedicarono: attività, averi, vita, e non soltanto la propria vita, anche la vita più cara dei figlioli, alla causa. Potremmo ricordarne moltissime come quelle dei Poerio (2), dei Mauro dei Mazzei, dei Musolino — ma basta per tutte, come esempio massimo di sacrificio ricordare la famiglia dei Romeo, di cui ogni generazione dette un condannato, o un fucilato, o un capo mozzo. Ma esse non facevano soltanto, come i loro avversari, la guardia ai sepolcreti: la religione delle memorie del passato era anche la religione dell'avvenire. L'idea per la quale gli avi erano morti e alla quale si consacravano i nipoti era destinata ad espandersi. Rispondeva alla esigenza primigenia della dignità umana ed aveva la forza di sommuovere i popoli perché forniva una formula universale di vita, nella quale si riconoscevano tutti gli uomini senza distinzione di origini e di condizioni.

Ecco perché le società segrete trovarono terreno singolarmente propizio in Calabria. L'idea aveva trovato gli uomini adatti. E gli uomini furono fedeli all'idea, anche a costo della vita. La Carboneria, la Massoneria, e le altre società poi, di svariati e spesso bizzarri nomi, alcune autonome, altre collegate ai movimenti nazionali da quello mazziniano a quello, in realtà poco diffuso, della Unità d'Italia, ultimo della serie, allargarono ovunque le loro propaggini, riunirono gli sforzi isolati, coordinarono le iniziative locali con quelle degli altri paesi, tessendo le file di una grande cospirazione permanente, che univa con legami clandestini la provincia a Napoli e che non lasciava occasione propizia senza esplodere in un moto collettivo o in un gesto individuale.

E dal 1820 al 1860 la Calabria assunse un ruolo di primo piano nella rivoluzione unitaria. Monarchici, murattisti, liberali, moderati,

---

(2) Per la famiglia Poerio, la più illustre, di cui non sai se ammirare più, per altezza di animo, gli uomini o, come direbbe il Carducci, le *Sante romane donne*, cfr. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, di cui non è possibile leggere senza profonda commozione il IV capitolo: *La madre e la figlia*. La madre di Alessandro, Carlo e Carlotta e moglie di Giuseppe Poerio: Carolina. La figlia: Carlotta, moglie di Paolo Emilio Imbriani e madre di Vittorio, Matteo Renato e Giorgio Imbriani Poerio.

paghi soltanto di ottenere una carta dei diritti dell'uomo e del cittadino, o mazziniani e repubblicani auspicanti una radicale trasformazione delle strutture della vita associata. — poco importa la diversità di tendenze o di nome — uniti dal sentimento antidinastico, sempre più vivo e ravvivato dalle crudeli repressioni, insieme cooperavano nel momento di agire. *Agere non loqui*: era la insegna di una vendita catanzarese di Carbonari. Noi troviamo i calabresi commisti indissolubilmente a tutti gli avvenimenti maggiori o minori di quel quarantennio così denso di fati, perché avevano la frenesia dell'azione.

Erano insieme giovani e anziani ma ugualmente arditi i giovani e gli anziani. Di ogni ceto: militari, borghesi, professionisti, professori, studenti universitari. Degli studenti universitari — soprattutto calabresi — intelligenti, tenaci, coraggiosi, rumorosi, motteggiatori, che determinavano i successi e gl'insuccessi delle opere e delle compagnie di teatro, schiamazzando dai gradini più alti della *piccionaia* (loggione) o accalcandosi in venti nei palchetti di ultima fila, capaci di contenere cinque persone (onde il detto napoletano: « pare il palco dei *calavresi* ») che si mescolavano col popolo minuto pronti a menar le mani nei giorni di tumulto, i Borboni avevano tale diffidente preoccupazione che da Napoli li espulsero in blocco nella repressione del '21. E più tardi incrementarono a Catanzaro, ad Aquila e a Bari le scuole universitarie, per limitare nell'Ateneo napoletano la frequenza dei giovani e impedire che assorbissero nella capitale e portassero poi nella provincia i lieviti delle *dottrine perniciose* e gli impulsi della sedizione.

Ma a Napoli o nella provincia era sempre la stessa cosa. Condottieri o gregari, sempre all'avanguardia i calabresi!

Condottieri e protagonisti nel 1820 e 1821: Calabrese di Monteleone (e finì sul patibolo), quel Michele Morelli che insieme col Silvati napoletano e confortato dal prete conterraneo Menichini, capitanò la sollevazione militare di Nola, che dilatandosi in tutto il regno impaurì i generali borbonici e costrinse nel 1820 il primo Ferdinando a concedere la costituzione e a indire le elezioni dell'assemblea legislativa. Calabrese di Belcastro Giuseppe Poerio, oratore formidabile, avvocato a 16 anni, combattente al Ponte della Maddalena a 24, sepolto nella fossa della Favignana a 26, deputato a 45, la più grande anima, la più coraggiosa figura del primo Parlamento napoletano, che fu il primo Parlamento italiano; colui che pronunciò lo storico discorso contro l'*ukase* di Laybach che, presente, ispirante e annuente il re traditore, ordinava nel nome della Santa Alleanza lo scioglimento dell'Assemblea: colui che incuorò i deputati napoletani a poclamare la guerra contro gli austriaci che minacciavano l'occupazione. E' calabrese di Squillace — come il fratello Forestano — il generale Guglielmo Pepe, chiamato a difendere il paese contro l'esercito degli invasori.

L'uno impersonò la protesta del diritto, l'altro impugnò la spada per difenderlo. E la protesta di Giuseppe Poerio non fu vana se la raccolsero come sacra eredità i figlioli Carlo, l'eroe di Hugo, l'amico di Gladstone, e Alessandro, il poeta combattente morto per Venezia, e la tramandarono alle generazioni venture. E se la spada di Guglielmo Pepe non fu vittoriosa, iniziò la serie delle imprese di libera-

zione — non più affidate a stranieri — che si concluse finalmente con la spedizione garibaldina.

Poi, dopo il crollo, vennero gli anni della *pax* borbonica vigilata dal terrore e assicurata dal birro, ma la Calabria, coi suoi migliori uomini, quelli, *fortissimi, durissimi, pazientissimi, abilissimi,* di cui parla Paolo Mattia Doria, nemmeno in quel periodo si piegò o si arrese,

1844-1847: anni di tentativi sfortunati!

Alla vigilia del sacrificio dei fratelli Bandiera, insorsero i Cosentini: ma il movimento era condannato all'insuccesso per la sperata e mancata estensione della rivolta ai paesi vicini: morivano moschettati nel vallone di Rovito, Pietro Villacci, Nicola Corigliano, Raffaele Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, e gli altri ribelli finivano nelle galere.

E poi... e poi la insurrezione reggina: l'orrendo supplizio di Domenico Romeo, la cui testa mozza si volle imporre al nipote Pietro di portare in giro come un trofeo sanguinoso; l'esecuzione dei martiri di Gerace, Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori, Rocco Verduci, Pietro Mazzoni, che, mani e piedi legati, apostrofava scherzosamente il carnefice; e le condanne a morte, commutate nei ferri o nel carcere di Federico Genoese, di Paolo Pellicano, di Gaetano Borruso, di Domenico Miceli, di Gian Andrea Romeo (figlio del decapitato Domenico), di Casimiro De Lieto, di Raffaello Travia. Furono trasportati a Napoli ed esposti sulla darsena, prima di raggiungere il luogo di pena, perché il re li vedesse dal balcone della reggia! Ed erano così sorridenti e tranquilli, avvinti nei ceppi, che il re s'indispettì e si ritirò dal balcone, pronunciando la frase oltraggiosa, raccolta dal Monnier: « *Veri figli di puttana, questi calabresi!* ».

La oltraggiosa frase regale fu il brevetto di nobiltà per questi oscuri eroi calabresi, nella cui serena fermezza era la coscienza di operare come artefici del destino.

E forse una vaga coscienza della fatalità storica ebbe Ferdinando II quando, con la speranza di impedirla o di arrestarla, costretto dagli eventi minacciosi del 1848, concesse, sia pure col proposito di ritirarla, la Seconda Costituzione al suo popolo sulla falsariga di quella francese del '30, e promise di partecipare alla guerra d'indipendenza.

Ma anche allora non si placarono questi *terribili calabresi.* Altri poterono soggiacere all'inganno. Essi presentirono la malafede borbonica e anticiparono le agitazioni di piazza, prevedendo e preannunciando quello che doveva avvenire e avvenne dopo: la seconda violazione del patto statutario e il ritiro dalla guerra di liberazione. Consumato il tradimento, Carlo Poerio rinnovò la protesta paterna, consegnando il nome alla storia ed il corpo alla galera. E il generale Guglielmo Pepe proclamò la sua splendida diserzione e corse ad assumere il comando di Venezia insorta. E se la insurrezione di Calabria, male organizzata e peggio diretta da Domenico Mauro, poeta byroniano che Settembrini non dilesse ma agitatore ardente, e da Pietro Mileti, che più tardi doveva pagare con la testa le sue imperizie di condottiero, fallì miseramente, lasciando tuttavia il ricordo doloroso e glorioso della battaglia dell'Angitola (ove perirono fra gli altri, coraggiosissimi, Ferdinando De Nobili di Catanzaro, Giuseppe Mazzei di S. Stefano, Domenico Scaramuzzino di Ni-

castro, Domenico Morelli di Mormanno), anche questo fallimento non fu inutile. Perché le repressioni spietate che seguirono in Calabria (alla quale fu assegnato il primo posto nelle persecuzioni, con 350 condannati politici) e la reazione scatenata nelle altre regioni rafforzarono definitivamente nell'anima popolana l'avversione antidinastica, affrettando la formazione della coscienza unitaria, che collegò definitivamente il Napoletano al Piemonte, quando nel Piemonte, prima non amato, gli esuli meridionali del 1848 trovarono una seconda più amorevole Patria. E il successo della rivoluzione del 1860 si deve appunto al fatto che fu compiuta nel Napoleano dagli uomini del 1848, che l'esperienza del passato e la comunione con i liberali degli altri paesi convinsero a coordinare le iniziative e a unificare le forze, superando ogni discordia ideologica nell'identità dell'azione.

Il resto è storia recente e nota.

Noi abbiamo voluto, in questo rapido saggio, ricordare soprattutto i calabresi della vigilia: quelli che soffrirono e morirono per la libertà e non videro la liberazione. Quelli di cui gli italiani hanno dimenticato o non conoscono il sacrificio.

Gli altri, quelli che operarono e soffrirono nel periodo maggiormente documentato, studiato e illuminato dagli storici: attentatori come Agesilao Milano, parlamentari, agitatori, esuli in Piemonte o galeotti della Favignana, volontari garibaldini, che ebbero la ventura di assistere al compimento dell'Unità o di partecipare attivamente alla vita politica dell'Italia unitaria, sono — più o meno — quasi tutti noti.

Gli uni e gli altri, nella continuità ininterrotta del pensiero della sofferenza e dell'azione, testimoniano la parte preminente stimolatrice e decisiva che nei moti del Risorgimento ebbe la Calabria.

ENRICO MOLÉ

Due proverbi calabresi:

« D' 'u malu pavaturi, órgiu o pagghia »
(Dal debitore restìo, prendi la paglia se non ti dà l'orzo);

« Fandi quantu 'ndi voi, chì cca' t'aspettu »
(Un poco: *ride bene chi ride l'ultimo*, con un lontano senso, se non di vendetta, di piena rivalsa).

ASPETTI DELLA VITA RELIGIOSA

Scarsi ed incerti dati abbiamo della vita religiosa in Calabria nel periodo sub-apostolico. Chiare testimonianze ci restano invece della fioritura basiliana che allo slancio mistico accoppiò fervore di studî e di azione. Appaiono figure di eccezionale rilievo che s'impongono, per profonda spiritualità, alla venerazione delle folle e la cui fama varca i confini della regione. Si prepara così l'atmosfera della rinascita niliana che, dopo la sua incubazione calabrese, doveva portare influssi notevolissimi in tutta la vita religiosa e specialmente cenobitica d'Italia.

La latinizzazione che, per scopi di opportunità politica e con graduali concessioni d'immunità e di privilegi, nonché con la costituzione dei feudi ecclesiastici, venne operando la dominazione normanna, non spense, anzi, talvolta, avvalorò il fervore mistico dei centri basiliani. S. Bruno di Hortenfaust e la sua missione calabrese ne presentano un aspetto assai noto. Ma non mancarono forme degenerative dovute, soprattutto, ai complicati sviluppi della feudalità e alle diuturne contese tra abati feudatari, nonché alle interferenze dinastiche.

Restava tuttavia, come fuoco sacro, la fiamma del vecchio misticismo ricco di toni profetici che doveva essere poi innalzato ad espressioni di largo e geniale respiro da Gioacchino di Fiore: lievito ideale di rinascita cristiana che, pur non restando immune da eccessi, doveva trasmigrare in tutta Italia e in Europa. Così la figura di Gioacchino, purissimo asceta e pensatore, immerso nella contemplazione più alta e serena dei destini della Chiesa e del mondo, passava, attraverso genti diverse, come quella del veggente che, distaccato da ogni caduca passione, poteva, esso solo, svelare i segreti delle realtà presenti e future.

Seguono secoli in cui le istituzioni florensi e benedettine vanno lentamente decadendo, quasi per cedere il passo ai nuovi ordini mendicanti: Domenicani che fondano centri di studio e Francescani che coltivano il sentimento religioso popolare e lo spirito missionario. Ma solo in pieno rinascimento umanistico l'antica fiaccola si ridesta, agitata da un oscuro eremita di Paola che parlava con Dio nella solitudine, e gli uomini traevano a lui come falene ansiose di luce.

Il solco del Paolano fu, senza dubbio, fecondo, ma non vivificato, di poi, dall'apposizione di forti personalità. Tuttavia la figura del Santo, umile con i poverelli e sdegnoso verso i potenti, fu sempre cara alla memoria popolare nei duri e lunghi tempi della servitù, e divenne, pertanto, segnacolo di umana e cristiana elevazione.

Mancano particolari manifestazioni religiose di gran rilievo, nel '600 e nel '700.

Durante il Risorgimento ci furono, nel clero, non infrequenti figure di patrioti, sia pur circondati di cautele e di oculata prudenza. Dopo il '48 e, specialmente, dopo il '70 le correnti liberali e massoniche diffusero, nella classe borghese, uno spirito anticlericale, più o meno saputo e grossolano, che ebbe un'eco di scandalo, senza tuttavia destare forti reazioni, se non episodicamente, da parte del clero più irritabile, con polemiche, da ambo le parti, spesso incomposte ed acri.

I. — Nei tempi attuali, cui si restringe la nostra rapida indagine, le manifestazioni della vita religiosa in Calabria non hanno toni profondi, sono cioè ben lontane da quella fiamma mistica che, a volta a volta, ha brillato di propria luce, intensamente, attraverso i secoli. Ma sarebbe non poco azzardato affermare che il sentimento religioso sia affievolito nella coscienza popolare, pur rivelandosi a stento tra le fitte impurità delle non poche manifestazioni disordinate e spurie; ed è sentimento che, senza dubbio, contribuisce ancora validamente alla coesione della vita familiare e sociale, garantendola dal potere dispersivo di tendenze e d'infiltrazioni eterogenee e centrifughe.

II. — Alla disamina di questa complessa psicologia religiosa è, necessariamente, legata la notizia della formazione del clero. Questa, fino a pochi decenni fa, si realizzava nei Seminari diocesani, piccoli e raccolti centri di studio nel capoluogo della diocesi sotto lo sguardo assiduo del Vescovo, i quali non sempre seguivano una linea di ordinati programmi ed uno svolgimento approfondito delle varie materie; di cui, alcune, come il latino per es., avevano maggior peso, mentre altre come, per es., la storia della filosofia e delle letterature greca, latina ed italiana e le scienze, erano assai circoscritte. Inoltre la formazione interiore, cioè la preparazione specifica all'apostolato del Messaggio, era quasi sempre inadeguata e, talvolta, addirittura scadente. Venivano su, pertanto, preti che, immessi, assai presto, nel solco della missione parrocchiale, spesso mostravansi inferiori al compito. Privi dell'assistenza immediata ed assidua dei vescovi — che, il più delle volte, si facevano vivi solo per sgridare o punire — ed abbandonati alle facili influenze del mondo, sbandavano, talvolta, diventando o faziosi o

scandalosi. Non mancarono, tuttavia, anime pure, capaci di sacrifizio, dedite alla pietà, ma queste erano, come *aves peregrinae*, da contare sulla mano.

III. — Venne poi, voluta tenacemente da Pio X, la riforma degli studî e sorsero i Seminari regionali, nei quali si curò uno svolgimento programmatico più ampio e coerente; ma, intanto, i Seminari diocesani, limitati al solo ginnasio, scadevano rapidamente e tramontava con essi una tradizione secolare che pure aveva avuto le sue luci, specialmente perché si dava al Vescovo la possibilità di conoscere bene, attraverso il suo currìculo, il clero di domani. Questa possibilità si allentò, naturalmente, con i Seminari regionali in cui i giovani, sottratti all'immediato sguardo del Pastore, erano sottoposti al vaglio di superiori sconosciuti. I quali erano e sono, spesso, religiosi regolari che, nei metodi di formazione, portano criteri di severità monastica non consentanei ai caratteri esuberanti e fondamentalmente sinceri dei giovani calabresi.

Nei Seminari regionali gli studi, per quanto riguarda i corsi liceali, sono sostanzialmente ricalcati sui programmi governativi, e quelli delle discipline teologiche sugli indirizzi delle Università pontificie romane. Forse non era questo quel che occorreva alle particolari necessità del clero calabrese, che non tanto ha bisogno di *dottorini*, esperti di sottigliezze scolastiche, quanto di portatori fervorosi di autentica spiritualità cristiana non solo nei centri cittadini, ma anche — soprattutto — nelle piccole e misere parrocchie dei monti e delle zone malariche. S'è badato più alla esteriore modernità della cosiddetta cultura, anziché alla sostanziale formazione apostolica aliena da sillogistiche astrattezze e ansiosa di concrete opere di amore le quali s'impongono anche di fronte alle anime tiepide o maldisposte.

IV. — La lunghezza dei corsi, le accennate severità d'ispirazione monastica, le mutate condizioni economiche e le tragedie belliche hanno determinato una *crisi* di vocazioni. Non mancano diocesi in cui il clero s'è notevolmente assottigliato e i candidati al sacerdozio sono assai scarsi. I poveri vescovi, per coprire le deserte parrocchie, sono ricorsi ad ex-frati secolarizzati, di cui il numero è andato crescendo nelle vicende della guerra, le quali incidono anche — e come! — sulle anime non saldamente formate e sottoposte ad avventurose esperienze disorientatrici. Questi elementi, non abbastanza presidiati da una residua coscienza religiosa e dominati spesso da calcoli d'indole economica, non potevano dare un apporto positivo alla educazione del popolo: il che provoca i fulmini dei giovani Pastori, ossequenti alla severità delle regole canoniche, e le lagrime amare di qualche vecchio e candido vescovo

che crede di vedere nella Casa di Dio l'irrompere fatale della desolazione predetta dal profeta Daniele.

Pochi, in verità, si propongono realisticamente il problema della crisi delle vocazioni. Queste, nelle generazioni passate, erano particolarmente reclutate nella classe media, sulla quale — non c'è dubbio — agiva la preoccupazione della convenienza materiale e morale della posizione del sacerdote. Tale convenienza sotto il primo aspetto s'è, a poco a poco, dispersa; e nulla di serio s'è tentato per avvalorare e potenziare l'altro lato, mentre dalle classi più umili le poche vocazioni si orientano di preferenza verso gli ordini e le congregazioni religiose che offrono condizioni più consentanee all'attuale disagio ed un campo d'azione spazialmente più vasto.

V. — Una delle più caratteristiche manifestazioni della vita religiosa è, senza dubbio, la celebrazione delle feste. Ed io sarei tentato di affermare che spesso è manifestazione orgiastica in cui lo spirito evangelico non solo è assente, ma mortificato e compresso sconciamente. So bene che ciò può dirsi non della sola Calabria. Aggiungo tuttavia che, anche in questi segni disordinati ed incomposti, non manca la rivelazione di una fede che occorre educare cristianamente. C'è stato, da parte dei vescovi, qualche tentativo di risanamento, specie per quanto riguarda la disciplina delle processioni, rimasto però infruttuoso non solo per l'acceso fanatismo popolare incline a trascendere a gesti di violenza, ma anche — è doloroso constatarlo — per la mancata solidarietà dei Pastori e per l'interessato intervento di qualche ordine religioso forte delle proprie esenzioni e della sua stessa popolarità. È pregio dell'opera riferire un episodio caratteristico che si ripete da anni, non senza incidenti clamorosi, in occasione della festa di un Santo, in una cittadina capoluogo di Diocesi. Il Vescovo, tempra sana e rettilinea, nutrito di lungo studio e di sincera pietà, ha prescritto opportune limitazioni, riferendosi del resto ad una decisione del collegio dei presuli calabresi, ed ha tenuto fermo. Il proposito di questo sant'uomo è d'*iniziare* un'opera di vera riforma morale e religiosa in questo turbolento settore. Ma la folla fanatica, fedele alle tradizioni meno pure, ha trovato modo di resistere sia appellandosi alla tollerante disciplina — *lucus a non lucendo!* — di diocesi viciniori, sia prevalendosi dell'appoggio di Religiosi locali, nella cui Chiesa si celebra detta festa, che offre al Convento larga mèsse di oblazioni. Situazione strana, invero, in cui si vede che un semplice e onesto tentativo di soppressione di eccessi paganeggianti trova oppositori così decisi in coloro che della purezza delle manifestazioni religiose dovrebbero essere i più gelosi custodi! Violazione patente e sciagurata, la quale porta seco l'oblìo

della serena e schietta letizia dello spirito cristiano e provoca enormi dispendi assolutamente inutili, laddove ci sarebbe tanto urgente bisogno di opere di bene!

Ragione al contrario, di conforto e di speranza viene dall'opera di alcuni coraggiosi sacerdoti che, particolarmente a Catanzaro, hanno dato di recente vita a istituzioni di carità, in soccorso di orfani, ammalati, minorati, degne di ammirazione e di incoraggiamento.

VI. — Viene spontanea, a questo punto, la domanda: Qual'è, ora, la specifica azione degli Ordini e delle Congregazioni religiose in Calabria?

Parecchi conventi di Cappuccini e di Minori si sono riaperti in quest'ultimi decenni. Sono tornati i Padri di S. Francesco ad esercitare la loro missione pastorale, circondati, se non dall'antica venerazione, da un rispetto ch'è legato a tradizioni sempre care al cuore del popolo. Ma che i vecchi conventi, restaurati ed abbelliti, siano veri e propri centri di spiritualità, non oserei affermare. Domina in essi un tono minore e rassegnato di ordinaria amministrazione, di modesta e consuetudinaria attività di funzioni religiose, d'incontri nel confessionale e di discorsetti omiletici ad ora segnata.

Più notevole è l'attività di qualche Casa di Redentoristi e di Passionisti, i quali, sia perché più numerosi, sia perché a ciò specificamente deputati, organizzano *missioni* per il popolo, fedeli sempre alle forme tradizionali non sempre adatte alle mutate esigenze. Tuttavia riescono a destare vampate di entusiasmo, dovute al patrimonio di fede che, indubbiamente, persiste nell'anima dei Calabresi, la quale, scossa e risvegliata, si conforma poi al carattere impulsivo che in essi predomina. Vampate, dico, che non lasciano, il più delle volte, segni durevoli.

Sono venuti anche i Salesiani che fondano collegi e lavorano con lodevole serietà. Le loro scuole gareggiano con quelle dello Stato. L'ordine, la pulizia, la disciplina sono curatissimi. I padri di famiglia affidano ad essi, con tranquilla fiducia, i loro figli. Non basta, però, a misurare i frutti, l'alta percentuale dei promossi. La Calabria aspetta dai figli di Don Bosco un contributo positivo per la rinascita dei principî cristiani e per l'elevazione morale del popolo. Tale programma, oltreché sull'amore evangelico, dev'essere fondato sulla piena consapevolezza delle deviazioni e delle tare specifiche dell'anima calabrese. Non trionfo di forme, ma sostanza viva di alte speranze!

VII. — Ho accennato ad episodi di fanatismo, ma questi — che spesso non prescindono dal fattore economico e dalla naturale suggestione dei remoti culti orgiastici — non sono i soli aspetti de-

generativi della vita religiosa in Calabria. Non mancano infatti forme di credulo magismo. Lungo la ferrovia secondaria tra Catanzaro e Cosenza, c'è una stazioncina che comunemente è denominata la « stazione della magàra ». Vi scendono pellegrini dei più lontani paesi del reggino e del cosentino. Portano pesanti fagotti ed hanno il viso solcato da profonde preoccupazioni, mentre l'occhio è assorto in una concentrata e misteriosa aspettativa. La loro mèta è la residenza di una fattucchiera esperta, dicono, d'incanti e di scongiuri, la quale, in verità, più che appellarsi all'efficacia di oscuri filtri, riesce a calmare le anime con la distribuzione di polverine e con responsi abilmente assortiti. Così vive, e la sua fama non declina. Conosco non poche anime che, pur non esenti da esitanze e da scrupoli per queste clandestine consultazioni, sono tuttavia spinte dalla vaga speranza di ottenere, dal gioco di forze occulte, chiarificazioni di drammatiche e dolorose realtà e indicazioni circa la propria condotta. Storia millenaria, questa, che interferisce con le zone più profonde dello spirito e non può essere sanata se non col presidio di una fede illuminata e intrepida, laddove la pratica del magistero ecclesiastico s'è fermata, quasi sempre, alla soglia, senza spingersi addentro nel palpitante e incomposto viluppo di umane angoscie degne anch'esse di cristiana comprensione.

Sarebbe pure interessante esaminare il fatto della esistenza in alcune parti della Regione (ad es. Costiera ionica reggina) di sette religiose (Pentecostali) di provenienza assai probabilmente americana, attestanti, se non altro, l'esistenza, nelle anime di umili, di una viva religiosità che avrebbe bisogno di essere bene indirizzata e valorizzata.

VIII. — Un altro aspetto della vita religiosa in Calabria è dato dalla sopravvivenza delle cosiddette *congreghe* o pie associazioni laicali che dovrebbero avere lo scopo di promuovere fra gli adepti una vita cristiana più perfetta, dando incremento al culto o alimentando opere di carità. Ma, purtroppo, lo scopo originario resta quasi sempre in sordina e la vita di queste associazioni si restringe ad alcuni uffizi in comune; all'obbligo di partecipare in càmice e mozzetta ai funerali dei confratelli; alle elezioni delle cariche, ove non manca la marcata delineazione di tendenze e prevalenze personalistiche; e ad aver posto di preferenza nelle sfilate processionali. Troppo poco! Ed anche questo poco non è privo di contaminazioni. Sono frequentissimi, invero, i casi di gelosia e di aperto antagonismo tra congreghe, se in un centro ce n'è più di una, e di contrasti più o meno aperti, per via delle esenzioni e dei privilegi, tra esse e i parroci e perfino con i vescovi. I quali spesso sono stati costretti a provocarne addirittura la soppressione.

Ridevole è, inoltre, la vanità di tali enti che si pavoneggiano

di antiche o nuove concessioni apostoliche che autorizzano, a scopo di distinzione, i titoli di « Arciconfratenite » o « Unioni primarie » o « Arcisodalizi ». Forma degenerativa anche questa che indica chiaramente l'esaurirsi dello spirito originario.

Queste associazioni, però, vanno, quasi dappertutto, scomparendo e spesso sopravvivono solo per il fascino della presenza, in esse, di qualche rara personalità degna di rispetto sia per vita intemerata, sia per alta posizione sociale, sia per tradizione delle cariche nel gentilizio.

IX. — Ad esse si viene sostituendo un'unica associazione laicale, mista, che, voluta tenacemente dagli ultimi pontefici ed intonata ad alte finalità, è resa obbligatoria in tutte le parrocchie: l'Azione Cattolica. Questa ha, al suo attivo, il presidio della sua stessa universalità e la ricerca specifica di superiori forme di pietà operosa, sotto la direzione immediata della gerarchia ecclesiastica. Essa dispone di pubblicazioni periodiche non prive di valore, la cui diffusione è largamente assicurata. Tuttavia anche qui c'è un *ma* che lascia pensosi gli spiriti profondamente religiosi. A volta a volta, specialmente in tempo di comizi, va prevalendo una preoccupazione di partito che incide malauguratamente sulla parte più irritabile della coscienza degli ascritti. Io non oso negare a questi l'elementare diritto, e dovere, di partecipare a tutte le funzioni civiche e di esprimere, pertanto, col loro voto, la propria volontà di governo nel paese. Ma dove e quando l'esercizio di tal sacrosanto diritto, con tutti gli annessi e connessi, sopraffà lo spirito evangelico; dove e quando l'amore cede alle passioni personalistiche; dove e quando l'appello alle più sublimi credenze, che dovrebbero affratellare tutti gli uomini, diventa strumento acre di lotta, non può negarsi che si verifica un abbassamento di tono della vita religiosa. Problema, questo, di ardua soluzione, che varca i confini della Calabria e che speriamo sia per essere meditato luminosamente affinché le coscienze cristiane riabbiano la propria pace. L'eterno non deve cedere incautamente il passo al caduco! Il delicatissimo punto di confluenza dei due elementi resta sempre un termine di ricerca ansiosa e trepida per le anime iniziate a superiori visioni di orizzonti cristiani e cattolici.

Dal cuore della Sila, dal suo cenobio preferito, Gioacchino ripete ai Calabresi — e non solo ad essi — il suo fascinoso messaggio di speranza e d'invocazione della Città di Dio che, tra le brume del presente, sorride da lontano:

O vera mater civitas superna,
Ad te suspirant animae fideles
Quae tui roris pocula degustant
Coelo demissa!

A. COLNY

I VALDESI IN CALABRIA

Se la Calabria è stata da qualcuno chiamata « il Piemonte dell'Italia Meridionale » per la fertilità delle sue montagne e la tenacità silenziosa dei suoi abitanti, pochi hanno pensato che tale appellativo trova un'altra conferma nella singolare vicenda che avvicina la storia di una regione calabrese a quella delle Valli Valdesi del Piemonte, anzi l'identifica nella persecuzione che ad un estremo e all'altro dell'Italia il Santo Uffizio reclamava all'indomani del Concilio di Trento.

Percorrendo il littorale tirrenico della Calabria, sul parallelo di Cosenza ed a qualche decina di chilometri da questa, si incontra, erto su un poggio, il villaggio di Guardia Piemontese: il suo nome, che attira subito l'attenzione del viaggiatore o del curioso di storia locale, gli è stato lasciato dall'immigrazione che parecchi secoli fa vi fecero dei coloni provenienti dalle Valli Valdesi del Piemonte e che si sparsero poi nelle vicine terre di Montalto, S. Sisto, Vaccarizzo ed altre; tale immigrazione ha prodotto ed ancor oggi costituisce, pur nella vasta eterogeneità dei gruppi allogeni della Calabria, un'isola linguistica, folkloristica ed etnica di particolare interesse per gli studiosi, poiché si è conservata con relativa integrità attraverso i secoli per la forza della tradizione. Una particolarità sola manca a questa gente ed a questi luoghi, quella religiosa, principale e specifica in altri tempi ed eliminata poi con la violenza.

Mentre rimandiamo il lettore desideroso di dettagli alle pubblicazioni speciali riguardanti il dialetto ed il folklore, non crediamo inutile, in questa breve rassegna dei volti della Calabria, ricordarne uno dei meno conosciuti, ed al tempo stesso dei più interessanti per chi ama la sua terra calabrese e si china con memore affetto a studiare di che linfa sia nutrita la sua gente e la sua terra.

La storia dei Valdesi di Calabria è d'altra parte una pagina che merita di essere conosciuta dagli italiani: pochi sono nel nostro paese i monumenti ed i ricordi della lotta per la libertà religiosa, e la massa degli italiani ignora quanti martiri essa possa annoverare: lotta tenace, continua, sempre soffocata e sempre co-

perta di fango; retaggio di quanti con libero pensiero guardano ai destini della nostra gente, e purtroppo patrimonio ignorato di qualche archivio e di pochi studiosi.

L'ordine delle colonie valdesi di Calabria (come di quelle di Puglia), a quasi mille chilometri dai centri del Piemonte e della Provenza, è oggetto di discussione fra gli storici: la versione più accreditata le fa risalire al principio del '300, verso il 1315, anni in cui la lontananza della sede papale da Roma e di riflesso la minaccia che il suo trasporto ad Avignone recava ai gruppi eretici della Francia Meridionale e del Piemonte, la signoria angioina su alcune terre subalpine, come Cuneo, Fossano, Cherasco, e naturalmente le necessità economiche, produssero l'immigrazione nei luoghi che abbiam menzionato di gruppi etnici ben definiti: facoltà era stata loro data dai signori locali di costituirsi in comunità indipendenti, conservando gli usi propri di lingua, costumi e religione.

Prima loro stazione fu Montalto, donde si irradiarono nei luoghi vicini, costituendo una serie di prospere e pacifiche colonie. Essi erano, abbiamo detto, eretici valdesi; e si mantennero tali per un paio di secoli; fino allo scoppio della Riforma, mediante il ministerio itinerante dei loro « barbi », che percorrevano l'Italia e l'Europa a due a due, visitando le comunità e gli isolati, travestiti da mercanti ambulanti, con in cuore una gran fede ed in mente dei libri interi della Bibbia. Come gli altri gruppi valdesi, può darsi che anche quelli di Calabria seguissero alcune pratiche esterne del culto cattolico, per non dare nell'occhio; come risultò pure più tardi, l'istruzione religiosa era impartita solo agli adulti, onde evitare che i fanciulli involontariamente svelassero agli estranei il segreto.

Scoppiata la Riforma, fu tenuto nel 1526 in Val Pragelato, in mezzo alle Alpi, un Sinodo di tutti i barbi valdesi: si trattava di « fare il punto » onde sapere che pensare del nuovo grande movimento d'Oltralpe. Allo scopo di avere delle informazioni esatte, fu mandata una delegazione in Germania ed in Isvizzera, di cui faceva parte un barba delle lontane colonie, Giorgio di Calabria. Qualche anno dopo, nel 1532, i Valdesi del Piemonte si inserirono come storia e come principî nel vasto movimento protestante, e la Chiesa che sorse dall'eresìa ebbe il titolo di « Mater Reformationis »: fu istituito il culto pubblico regolare e si aprì allora la lunga serie delle persecuzioni religiose.

Quelli di Calabria, invece, si mantennero ancora per vari anni tranquilli e nascosti, per motivi che non ci sono noti, mentre a Napoli la parola di Giovanni Valdès e di altri riformatori dava vita a quella simpatica corrente di vita spirituale rimasta pressoché

unica nella storia d'Italia. Nel 1555, l'ultimo barba del Piemonte, Gillio dei Gilli, accomiatatosi dai suoi di Calabria, aveva raccomandato la prudenza: Filippo II di Spagna non avrebbe perdonato l'eresia ai suoi sudditi del Vicereame di Napoli. Ma l'impazienza e l'ardore religioso dei gruppi valdesi non conobbe consiglio, e nel 1559 partì una deputazione per Ginevra a cercar predicanti e maestri. Due pastori allora raccolsero l'appello dei fratelli lontani: Giovan Luigi Pascale, di Cuneo, profugo a Ginevra, e Giacomo Bonelli, di Dronero; con loro due maestri.

Furono i due pastori a precedere nella morte il gregge a cui s'eran destinati: il Bonelli, spintosi fino in Sicilia, fu arso vivo a Palermo il 18 febbraio 1560; il Pascale, fermatosi in Calabria, attirò in breve su di sé l'attenzione per le sue prediche ed il suo zelo ferventi; i feudali, gli Spinelli soprattutto, signori di Fuscaldo, temettero per la pace religiosa ed economica delle loro terre, e si impossessarono di lui. Da quel momento il pastore fu trascinato da un carcere all'altro, a Cosenza, a Napoli, a Roma; si conservano le lettere sue agli amici, ai parenti, alla promessa sposa, che testimoniano della sua serena fermezza e della sua radicata fede: « Io non dubito punto », scriveva, « che il partire e abbandonare il proprio paese, perdere i beni, esporre la vita a mille pericoli, non sia cosa grave alla carne: ma io so parimente che abbandonare Giesù Christo è di gran lunga maggiore perdita e per lo corpo e per lo spirito ».

Pio IV ed il grande inquisitore Alessandrino assistettero il 15 settembre 1560 al suo martirio in Piazza Castel Sant'Angelo: fu arso vivo come eretico impenitente. Il registro di S. Giovanni Decollato annota: « Giovan Luigi Paschale, perfido luterano, eretico.... non ha mai voluto confessarsi né sentire la messa, negando tutti i santi e tutti i precetti della Chiesa, ed è in tale ostinazione che ha voluto morire.... ».

La sua fine era il preludio di quella dei Valdesi di Calabria: essi chiedevano null'altro che poter in pace professare il loro culto, ma su di loro cadde la mano pesante ed implacabile dell'Inquisizione. Il suo capo, cardinale Alessandrino, meditava un gran colpo: lo sterminio contemporaneo dei centri valdesi di Piemonte e di Calabria, e, mentre ai piedi delle Alpi le soldatesche del Conte della Trinità assalivano le Valli Valdesi, a Cosenza giungeva l'Inquisitore domenicano Malvicino. Il carattere sommario di queste note ci consente di esporre molto brevemente ciò che altri hanno narrato con dettagli e su cui gli archivi vescovili di Cosenza devono conservare ancora molte pagine inedite.

Dopo un primo sopraluogo degli inquisitori e constatata la tenacia nella fede avita delle popolazioni, si passa agli atti di re-

pressione armata: tutti i banditi del regno sono « indultati et assicurati dal magistrato », se parteciperanno all'impresa, ed essi accorrono numerosi sotto la bandiera del marchese di Buccianico, governatore della provincia. Il primo centro a subire la repressione è S. Sisto e la faccenda è spiccia, poiché gli abitanti si sono rifugiati nei boschi: il fuoco alle case, e la caccia all'uomo, anche con dei cani speciali addestrati in America contro gli Indios. I disgraziati sono uccisi, condotti prigionieri o riparano a La Guardia: questa era fortificata con mura, ma i soldati se ne impadroniscono con tradimento. Solo per riguardo al marchese del luogo si risparmia parte delle case, mentre gli abitanti vengono catturati e condotti in catena alle carceri di Montalto.

Quivi la maggioranza abiurò, di fronte alla minaccia di morte, a condizione di sentire la messa ogni giorno, portare l'abitello giallo con la croce, seguire i riti di precetto, non sposare donne oltramontane per almeno venticinque anni, ed altro. Quelli che non avevano voluto abiurare ed i capi, furono concentrati a Montalto, mentre le loro donne venivano avviate a Cosenza: essi furono condannati all'estremo supplizio il 5 giugno 1561. Ma qui la penna cade di mano allo storico che voglia narrare l'infame strage riservata a questi disgraziati, non colpevoli d'altro che di voler credere a proprio modo! E si lascia la parola ad un testimone oculare: « .... eran tutti serrati in una casa e veniva il boia e li pigliava a uno a uno e gli legava una benda avanti gli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, et lo lasciava così; di poi pigliava l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare a voi. I vecchi vanno a morir allegri et gli giovani più impauriti.... ».

Questa lettera, di sei giorni posteriore al fatto, si trova all'Archivio di Stato di Napoli, e pressappoco con le stesse parole lo narra il Lentolo, che scrive la sua storia nel 1566 in Valtellina. Macello di Montalto è stato da taluni chiamato questo eccidio, e ben a ragione; il gesuita Scaduto, pur non negando il fatto, tenta di giustificare di « che lagrime grondi e di che sangue » la S. Inquisizione, dicendo che « quelli erano i sistemi comuni nella repressione del brigantaggio. L'affare dei Valdesi assunse un po' questo carattere almeno di fronte all'autorità civile del vicereame, che proprio in quei giorni doveva far fronte ad altri movimenti pericolosi di vero banditismo ».

Lasciando il giudizio al lettore e senza parlare degli altri fatti atroci successi in quei giorni, ci si permetta ancora di citare un « Avviso » del 27 giugno seguente, che parla di altri 86 Valdesi di

La Guardia « scorticati vivi e poi fenduti in due parti.... e a questo modo attaccati a pali piantati per tale uopo lungo la strada per la lunghezza di trentasei miglia, e vedesi tale spettacolo spaventevole agli eretici e di grande confermazione dei cattolici.... ». Il registro dei « fuochi » di La Guardia porta infatti per l'anno 1562 accanto a 86 nomi le note marginali « suspensus » e « iustitiatus ».

Ma stendiamo un velo pietoso su questa pagina, e accontentiamoci di riferire in cifre che in undici giorni furono uccisi 2000 uomini, altri 1600 erano gettati in carcere, ed altri ancora fuggivano pei monti: pochi ripararono in Piemonte ed in Isvizzera. Ben diverso l'atteggiamento del Vescovo di Bovino, il quale si interpose per ottenere grazia per quelli di Castelluccio, Monteleone, Faito e Celle: tutti però dovettero abiurare.

Poi, la situazione si normalizzò: passata la furia devastatrice, con l'animo sanguinante per la strappata abiura, i superstiti tornarono alle loro case; i gesuiti furono mandati espressamente a sorvegliarli e a educare i loro figli; reazione e controriforma agirono in potenza, e dell'antica fede dei Valdesi di Calabria oggi non è rimasto che un vago ricordo. Se un piemontese capita là di passaggio, lo accolgono come un amico, chiamandolo « d'nosta gent », con un dialetto che fa trasalire di stupore; i loro nomi di famiglia sono ancora quelli delle Valli Valdesi, ed il costume delle loro donne ricorda da vicino quello della Val Pragelato.

La Protesta Valdese durò solo in Piemonte fino ai giorni nostri; ma quella dei Valdesi di Calabria costituisce una pagina di storia che non si deve dimenticare, e, per dirla con le parole di uno storico calabrese contemporaneo, « dobbiamo considerare come un vero episodio di eroismo queste lotte in un periodo in cui la storia calabrese non ci offre, di fronte alla crudeltà e agli intrighi dei feudatari, se non viltà o delinquenza del popolo ».

AUGUSTO ARMANDO HUGON

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE. — Oltre le storie generali dei Valdesi del Piemonte che sempre citano la storia delle colonie di Calabria, cfr.:

AMABILE, *Il S. Offizio della Inquisizione in Napoli*, 2 voll., 1892.

DE BONI, *L'Inquisizione ed i Calabro-Valdesi*, Milano, 1864.

LOMBARD, *Jean Louis Pascale et les martyrs de Calabre*, Genève, 1881.

MONTELEONE, *Aspetti della Riforma e della Controriforma in Calabria*, Vibo Valentia, 1930.

MUSTON, *Lettere di un carcerato (1559-1560)*, Torre Pellice, 1926.

PALERMO, *Lettere sui Riformati di Calabria*, in « Arch. Stor. Ital. », 1846, T. IX.

PONTIERI, *La crociata contro i Valdesi di Calabria. Le istruzioni vicereali al R. Commissario della Regione*, in « Arch. Stor. per la Calabria e Lucania », 1939.

SCADUTO, *Tra Inquisitori e Riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie*, in « Arch. Hist. Soc. Jesu », 1946.

TRADIZIONE FILOSOFICA DELLA CALABRIA

A mezzo il Cinquecento la Calabria sembra conchiudere la triste parabola del suo declino: corsa e predata da pirati turchi e barbareschi, taglieggiata da presidî spagnoli arroganti quanto imbelli, spogliata da avidi feudatari che la disertano per dilapidarne le ricchezze nel fasto della lontana corte vicereale, impoverita dalla cacciata degli Ebrei, dallo sterminio dei Valdesi, dalla pletora conventuale, insidiata da torme di banditi spinti alla macchia da una sedicente giustizia feroce non meno che impotente o annidati in ibrida simbiosi nell'immunità degli edifici sacri, la nobile regione si avvia all'isolamento totale dalla vita economica e culturale dell'Europa. Le pestilenze dapprima, più tardi i terremoti, quasi segni di una cupa collera divina, verranno a darle il colpo di grazia.

Da sì squallida realtà un popolo di ingegno vivissimo e di accesa fierezza non può sollevare lo sguardo se non per cercare consolazioni illusorie in un passato di gloria, dalle imprese degli avi fino ai miti remoti della civiltà mediterranea. A un avversario malevolo, che aveva parlato dei Calabresi come di gente rozza ed incolta, così rispondeva, poco più che ventenne, Tommaso Campanella: « Sappia questo saccente, che la Calabria per eccellenza e antichità si distingue sopra quasi tutte le regioni e che nei pressi di Reggio, Ascenez, nipote di Noé, cominciò ad abitarla per la fertilità del sito. Ausonia essa fu detta per l'abbondanza d'ogni bene, come oggi Calabria suona *copiosa regione*, e ancora Enotria, Morgezia, Sicilia, Magna Grecia, per distinguerla da quell'altra Grecia, cui questa per ogni riguardo sovrastava. Ed anche fu detta Italia, sicché da lei l'intera Italia, parte d'Europa, ha preso nome, e Brettia dal nome speciale d'una sua parte, dove sorge Cosenza, non Bruzia, che taluni immaginano derivare da una razza d'uomini bruti ivi un tempo raccolta, come qui sembra interpreti questo filosofastro ignorante. Su certe antiche monete si vede scritto in greco *Brettion,* e v'è inciso un grifone con l'elmo e trofei di vittoria. Tutte le discipline, tutte le scienze umane fiorirono tra i

Calabresi, e quelle che ora circolano per le scuole da essi hanno avuto origine. Platone infatti e il suo discepolo Aristotele furono allievi dei Calabresi, o meglio Aristotele lo fu di Platone, che in Calabria venne ammaestrato e apprese ogni cosa da Timeo, Euticrate e Arione, tutti Locresi. E Filolao da Crotone ammaestrò Archita di Taranto e Platone stesso, che molto apprese altresì da Ipparco, astronomo di Reggio, da Ippia e da Teeteto: tutto ciò che Aristotele ha di buono l'ha appreso da Platone, e questi a sua volta da quei Calabresi. Anche Pitagora fu calabrese e da lui derivarono tutte le scuole filosofiche: quando la sua setta fu potente a Crotone, da tutto il mondo convenivano a lui filosofi e sovrani, e dopo la sua morte prosperò a Locri ed a Reggio sotto diversi capi, in un'epoca in cui innumerevoli filosofi e donne di rara sepienza, tutti autori di molteplici opere, fiorivano per l'intera regione ». Molti anni dopo, in un'altra pagina, lo stesso Campanella riprendeva: « La mia Calabria, detta un tempo Magna Grecia, diffuse per il mondo intero le scienze pitagoriche, la matematica, la conoscenza delle stelle e delle strutture del cosmo. Le repubbliche di Crotone, di Sibari, di Locri, superbe allora e fiorenti, sono oggi atterrate in misera schiavitù ». Tutte le figure insigni, che nell'umiliazione presente valgono a rievocare la dignità e la grandezza antica, si affollano nelle pagine del Campanella: Ocello Lucano, che primo trattò l'eugenetica, Timeo e Filolao, che precorsero l'ipotesi eliocentrica (a Galileo, l'8 marzo 1614, egli scriveva, esortandolo a dettare una nuova, compiuta astronomia: « e scriva nel principio, che questa filosofia è d'Italia, da Filolao e da Timeo in parte, e che Copernico la rubbò da' nostri predetti e da Francesco Ferrarese suo maestro, perch'è gran vergogna che ci vincano d'intelletto le nazioni che noi avemo di selvagge fatte domestiche »), l'epico Ennio, il pio Cassiodoro, il messaggio profetico dell'abate Gioacchino, i miracoli di San Francesco da Paola, gli audaci trapianti di tessuti dei chirurghi di Tropea, infine la gloria recente di Cosenza, quello che Giordano Bruno salutò primo campione dell' « onorata guerra » contro Aristotele e Francesco Bacone citò alla testa dei « philosophi novatores », coraggioso araldo del pensiero moderno: Bernardino Telesio.

Invero il filosofo di Cosenza, nato nei primi anni del secolo da famiglia nobile e a un tempo facoltosa, educato da squisiti umanisti — lo zio Antonio, i Martirano, il Parrasio — fra le eleganze stilistiche della prima Accademia Cosentina, nutrito di severi studi nell'Università di Padova, vissuto sin dalla prima giovinezza in corte di Roma (nel '36 Paolo III lo ricorda come « familiari nostro continuo commensali ») e poi in principesche dimore napoletane, non può dirsi che abbia sofferto dell'isolamento della sua

terra natale. Pure il suo temperamento timido e focoso ad un tempo, solitario e pure impaziente di diffondere le tesi della propria filosofia novella, reca l'impronta schietta del carattere calabrese. Il mosaico delle testimonianze contemporanee sembra comporre di lui un quadro arcaico, la figura d'un antico saggio agreste, dimentico in tutto dei raffinati studi e della vita delle corti, assorto in una contemplazione del creato che rinnova tra i monti della Magna Grecia, dopo venti e più secoli, le ingenue audacie metafisiche dei presocratici. Schivo, modestissimo, spoglio d'ogni ambizione, spesso ritirato in solitari eremi monastici, oppresso da cure familiari moleste e da gravi dolori, per trent'anni meditò silenziosamente la sua filosofia, prima di affrontare con un breve saggio la pubblicità delle stampe. E volle prima, lui che si apprestava a ripudiare l'intera fisica d'Aristotele, sentire il parere per l'appunto d'uno dei più autorevoli professori aristotelici e si recò a Brescia a discutere per più giorni con Vincenzo Maggi la validità dei propri principî e la consequenzialità delle deduzioni che ne aveva ritratte. Solo quando quel dotto, che pure gli era avversario, l'ebbe rassicurato sulla solidità del proprio edificio filosofico, ardì dare alle stampe i due primi libri del suo *De rerum natura* (Roma, 1565), non senza chieder venia al lettore nel proemio, con umiltà accorata, del proprio ingegno grosso e tardo, cui una vita sempre turbata da angustie e dolori aveva concesso qualche agio di filosofare solo in età provetta. È così palese un primo aspetto di questo timido gentiluomo, anche troppo sensibile alle pene affettive, malinconico, ritroso, sempre nostalgico delle boscose solitudini della sua Calabria, privo d'ogni attitudine pratica e quasi inerme fra le difficoltà della vita: suo fratello Tommaso, cui egli aveva generosamente rinunziato il vescovato di Cosenza, così scriveva nel 1567 ad un altro illustre dotto calabrese, il cardinal Sirleto: « mio fratello si truova di natura tale, che, senza offesa del prossimo e della Maestà divina, malamente può vivere solo e senza moglie ». Ma quella sua inettitudine alle cure economiche non era che il riflesso di una intensa vocazione contemplativa: la sua sola vita vera era nel mondo assorto del pensiero, lontano da ogni affanno terreno, nella visione di una verità splendente intuita e vagheggiata come unico amore: quella che in forma di bellissima donna ignuda campeggia in fronte all'edizione definitiva del suo libro, licenziato poco prima della morte; intorno alla figura, nell'eleganza grafica di undici lettere greche, corre il motto della dedizione totale: « μόνα μοῖ φίλα », sola a me cara. Di fronte a lei Telesio si trasfigura, si accende come d'un fuoco interiore, si fa irruente ed eloquente, irresistibile di quel fascino personale che irraggiano le pure coscienze animate dalla certezza del proprio

messaggio. « Quando egli ragionava delle scienze e delle dottrine », rammenta un contemporaneo, « pareva che gli ascoltatori fossero stati tutti adombrati, così stavano taciti e sospesi ad ascoltarlo »; ed un devoto discepolo cosentino, che ne divulgò la dottrina e riuscì critico letterario sottilissimo, Sertorio Quattromani, gli scriveva: « da che mi allontanai da lei, quei spiriti, che in me erano generati dalla sua presenza e che mi rendeano pronto e ardito, sono tutti spenti, e con loro anco annullato e venuto meno ogni giudicio e ogni sapere »; ed un prelato illustre, il cardinal Farnese, così redarguiva gli oppositori: « ora che non ci è il Telesio, tutti oppugnate le sue ragioni; ma, come egli è presente, ciascheduno tace e si arresta ». Ma il più vivo ritratto del Telesio, banditore entusiasta della propria dottrina fin nel ritiro d'uno di quegli eremi, che in Calabria perpetuavano la tradizione dei calogeri basiliani, e incurante di non aver per uditore altro che un ragazzo forse appena quindicenne, ci è stato lasciato — non senza malevoli sottolineature — dall'abate Angelo Grillo, noto più per esser stato tenero amico e consolatore del Tasso e del Boccalini, che per le sue corrette quanto gelide poesie sacre. Appunto scrivendo, quaranta e più anni dopo, ad un figlio del Boccalini, egli ricorda la scuola filosofica telesiana, « il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passavo a Messina, e ragionai seco. Parlò d'Aristotele, non dirò con la lingua, ma coi piedi. Tanto basti. Spiegò poi un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi machine militari, contro la dottrina peripatetica, mi fe' sentire dimolti schioppi e dimolte bombarde, tutti però senza palla, per quel poco che ne potei giudicare in quella età e in quella occasione, ch'il tutto a punto si risolse in gran tuoni, in gran fumo ed in gran fiamme ».

In quel fuoco polemico, in quell'ingenuo fervore era destinata a risolversi la filosofia telesiana, che nell'inveire contro Aristotele finiva col perseguire piuttosto i residui platonici superstiti nell'aristotelismo, e con essi la riduzione del sapere a mnemonica ripetizione di formule, che la decadente scolastica veniva perpetuando: ma essa ebbe almeno il vanto della prima rottura del vieto cerchio di convenzioni, della rivendicata autonomia dell'indagine speculativa, e celebrò un coraggioso ritorno alla natura indagata e spiegata *iuxta propria principia*, destinato per allora a deviare ancora una volta per gli arbitrari sentieri della metafisica, ma che pur preludeva alle conquiste della nuova scienza, al metodo analitico, alla ricerca sperimentale. Dalla stessa ribellione al principio d'autorità, non appena l'ingegno umano ebbe dismesso « il disputar longamente delle massime questioni senza conseguir verità nissuna » e si accontentò di « trovar un vero, benché di cosa leggiera » — son

parole di Galileo — nacque, col progresso scientifico e tecnico, l'età moderna.

Nell'ottobre 1588 il Telesio si spegneva, ottantenne, nella sua Cosenza: quando il feretro fu deposto per le esequie nella cattedrale, un giovane domenicano bruno, membruto, dai grandi occhi inquieti, si accostò alla salma, ne scoprì reverente il volto, che in vita non aveva potuto contemplare, e depose nella tomba una commossa elegia funebre. Così Tommaso Campanella, ventenne appena, salutava il filosofo che i maestri arcigni del suo tormentato noviziato gli avevano additato come esempio di ribelle traviato e che egli aveva per contro riconosciuto come l'unica guida sicura nella ricerca della verità; dopo aver letto il primo capitolo solo dell'opera sua, per subitanea illuminazione, tutto il resto del trattato gli si era fatto d'un tratto palese, tanta era la consequenzialità delle successive deduzioni. Pochi anni dopo, in un sonetto, lo esaltava:

Telesio, il telo della tua faretra
uccide de' sofisti in mezzo al campo
degli ingegni il tiranno senza scampo;
libertà dolce alla Verità impetra.

Ed all'Italia dimentica, che poneva all'*Indice* il Telesio per seguire il barbaro macedone Aristotele (lo « Schiavone ») e perseguitava lui stesso, Campanella, discepolo di quel grande e onore di Stilo, sua patria, gridava:

Italia, sepoltura
de' lumi suoi, d'esterni candeliere;
ond'oggi ancor non chiere
il Cosentin, splendor della natura,
per amor d'un Schiavone; e sempre fere
con nuovi affanni quel di cui l'aurora
gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.

Di tanto maggiore del maestro per splendore d'ingegno, vastità d'interessi e vigore speculativo, Tommaso Campanella ben più palesi di quello porta i segni della sua origine provinciale, della sua cultura monca e disarmonica, delle febbrili e contrastate letture tra le proibizioni conventuali e l'isolamento del carcere. Figlio d'un ciabattino analfabeta carico di « figliuole femmine » e di miseria, apprende a compitare origliando dall'esterno — come vuole la leggenda stilese — alla porta del grammatico; fanciullo ancora, veste l'abito di « prevetello », di chierico, e non ha che tredici anni quando indossa il saio bianco e nero dei predicatori. « Io in bassa fortuna nacqui », scrive nel 1607, « e dalli ventitré anni

di mia vita sin ad ora.... sempre fui perseguitato e calunniato. Nella gioventù mia non ebbi maestri se non di grammatica, e dui anni di logica e fisica d'Aristotile, la qual subito rinegai come sofistica; e studiai solo tutte scienze da per me, e scrissi cose non volgari, e caminai per tutte le sètte antiche e moderne di filosofi, di medici, di matematici, di legislatori e d'altri scienziati nelle arti parlatrici e operatrici e conoscitrici, e sacre e profane, d'ogni maniera, e nelle tribolazioni sempre più imparai ». Ma fu un duro, sanguinante apprendere, senza maestri, su contesi libri, in veglie febbrili; quando in Napoli i giudici del suo primo processo ecclesiastico, che lo sospettavano di sapienza demoniaca, gli posero la domanda degli increduli Ebrei a Gesù disputante nel tempio: « Come sa di lettere costui, se non le ha studiate? », egli rispose col detto fierissimo di San Girolamo: « Io ho consumato più d'olio, che voi di vino ». Per tutta la vita risentì dell'ambiente di miseria e di superstizione in cui era nato: le sue idee sui prodigi, l'astrologia, la divinazione, le virtù e rispondenze segrete delle cose si riallacciano alla immensa tradizione dell'occultismo, ma sembrano contrastare radicalmente col razionalismo e il sensismo, che segnano l'avvio essenziale del suo filosofare: si tratta invece, sotto la contraddizione apparente, d'un tentativo di razionalizzare le ingenue esperienze dell'autodidatta, le credenze popolari apprese nella fanciullezza, immettendo nel sistema delle scienze tutto un bagaglio di ingannevoli parvenze amplificate dalla credula e favoleggiante fantasia degli umili. Pure, anche il suo ingenuo sperimentalismo ha valori positivi, una forte nota polemica contro le convenzioni dell'accademismo, contro quei saccenti che mai gli era riuscito di vedere intenti a « osservare le cose, recarsi in campagna, al mare, ai monti, per studiare la natura », e che passavano i loro giorni chini a rimasticare vecchi libri ormai morti. « Io imparo più dall'anatomia d'una formica o d'una erba » proclama Campanella, « che non da tutti li libri che sono scritti dal principio di secoli sin mo, dopo ch'imparai a filosofare e legger il libro di Dio, al cui esemplare correggo i libri umani malamente copiati e a capriccio, e non secondo sta nell'universo, libro originale ». E sì che di libri ne aveva letti a migliaia e li riteneva verbo a verbo, con quella sua prodigiosa memoria: « Ben seimila anni in tutto 'l mondo io vissi » esclama nell'esordio di un sonetto, ed in un altro:

Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro
tanto, che quanti libri tiene il mondo
non saziâr l'appetito mio profondo.
Quanto ho mangiato! E dal digiun pur moro!

Anche in queste similitudini quotidiane, corpose, è come un'eco della sua rozzezza contadina, di una vergine forza. Tale è il suo scabro latino, che sdegna ogni affettazione ciceroniana, il suo volgare disseminato di termini dialettali, saporosissimo. Innumerevoli nelle sue pagine i ricordi della terra nativa, i paesaggi, gli amici, le voci; talora si fa tanto acuto il pungolo della nostalgia, che la dolcezza del ricordo lo sorprende nel cuore della pagina dotta, o tecnica, o raziocinante: così, nel pieno d'una discussione d'estetica, gli sgorga improvviso il ricordo delle donne della sua terra — quelle che in altro luogo rammentava scalze, austere, senza belletti, laboriosissime — che raccolgono a sera le foglie del gelso, cantando tra le fronde melodiosi stornelli, oppure in un epico panegirico delle fortune di Francia, l'ultimo carme della sua esule vecchiezza, gli svettano subitanei nella memoria « i pini calabresi della Sila e gli abeti superbi ». Quasi per riscattare la povertà della sua terra, che fu la povertà della sua giovinezza, nella sua ispirata visione del rinnovamento cosmico annunciato dai profeti, dalle sibille e dai prodigi, la Calabria è chiamata a godere per prima del secol d'oro nascente, terra promessa d'una palingenesi destinata a sbocciare sulla vetta del Consolino — il monte arido della sua infanzia — per arrecare giustizia e felicità a tutta la terra. E provinciale, remota da ogni concretezza politica, assurda fu la congiura calabrese, di cui tutti riconobbero in lui il capo indiscusso: quel groviglio di predicazione appassionata, di credenze superstiziose, di aspettazione messianica, da cui Campanella sperò potesse sorgere la sua repubblica comunista montanara ed una sdogmatizzata religione naturalistica: dell'una egli sarebbe stato il legislatore, dell'altra il sacerdote supremo. Lo attendeva invece la pronta delazione, una sequela di atroci torture e il carcere trentennale: e nel sùbito crollo, lentamente, il ripensamento profondo si fece luce, la realtà meschina del tentativo locale gli si rivelò insieme al cocente rimorso per il giovanile fraintendimento della propria missione universale. Non per i coraggiosi banditi, per i pastori vendicativi, per i frati sodomiti, per i Turchi predoni — tali figure campeggiavano tra le file dei congiurati, — ma per l'umanità intera egli era portatore di un messaggio. Così dal fondo del carcere intraprese con lena eroica una nuova predicazione non meno appassionata; invece dei borghi sassosi della sua patria, lo ascoltavano ormai i potenti della terra: papi, re, cardinali, arciduchi, e i dotti di Germania, di Francia, d'Inghilterra; i volumi si susseguirono ai volumi, gli appelli alle invettive, alle esortatorie, alle effusioni liriche. La filosofia riconciliata con la teologia, la libera ragione non più ribelle, ma spontaneamente confluente con la rivelazione, la morale restaurata e

l'arte moralizzata, il cristianesimo pacificato, unificato sotto un solo pastore e propagato ai confini dell'ecumene, le frontiere politiche cancellate e spente le guerre in una monarchia ierocratica universale, sanata l'ingiustizia sociale nella fraternità del gioioso lavoro comunitario: questi i miraggi vagheggiati nel trentennale soliloquio del carcere, « sol pianto rimbombando il ferro e il sasso », fra sofferenze morali e fisiche inenarrabili e l'ostinata incomprensione dei contemporanei. Tradito dagli amici — il frivolo Naudé, lo Scioppio plagiario — trattato con freddezza da Galileo, con sprezzo da Cartesio, perseguitato atrocemente dagli invidiosi confratelli dell'Ordine, spinto infine all'esilio e alla miseria, egli rende fino all'ultimo giorno la sua indomita testimonianza; tra scettici, epicurei, atei, libertini, empirici, settari d'ogni colore, porta per tutta l'Europa un messaggio che viene davvero dalla sua terra remota: la sete di assoluto, l'aspirazione ad una sintesi universale di tutto il sapere divino e terreno, una perentoria istanza metafisica, etica e religiosa, per cui l'umano soltanto nel sovrumano si integra e si invera.

Così con Tommaso Campanella, nei primi decenni del Seicento, la Calabria faceva udire una sua voce alta e schietta nel dialogo filosofico della speculazione occidentale: l'ultima voce d'Italia. Solo due secoli dopo — rimasta senza echi l'arcaica e trita *Ragion poetica* di Gian Vincenzo Gravina — la Calabria rinverdiva la sua tradizione nobilissima: nella mitezza candida di Pasquale Galluppi riviveva la modestia dignitosa del vecchio Telesio, sostenuta da un fermo rigorismo etico-religioso, che sembra il carattere più costante e tipico del pensiero calabrese, quasi un clima spirituale che si ispiri alle aspre solitudini di boschi e rupi, propizie alle severe meditazioni. Ma adagiato nel conformismo politico, condotto dalla stessa onestà dell'indagine storica alla conciliazione eclettica più che al superamento speculativo, affascinato via via da Locke, Leibniz, Cartesio, Condillac, Galluppi non riesce ad uscire dall'àmbito d'una pur degna posizione culturale, resta regnicolo, non europeo; il suo kantismo morale — a Kant giunse con faticata e solo parziale comprensione — è forse la parte più viva d'un sistema ch'egli avrebbe voluto fondare sopra una apodittica filosofia dell'esperienza, già acutamente criticata da un altro sottile pensatore calabrese contemporaneo, Vincenzo De Grazia notevole almeno per le sue obbiezioni al Galluppi, al Rosmini, al Gioberti, se non per le proprie soluzioni di stampo tomistico.

Accanto a questi ingegni speculativi la Calabria offriva al risorgimento nazionale fondamentali contributi storiografici ed esegetici: Francesco Fiorentino rinnovava con larghezza d'indagine gli studi sul naturalismo rinascimentale, dal Pomponazzi al Telesio

e al Bruno, di quest'ultimo avviando l'edizione nazionale delle opere latine, che un discepolo suo conterraneo, Felice Tocco, conduceva a compimento; nell'analisi del pensiero bruniano, delle sue fonti e dei suoi sviluppi gli studi del Tocco sono ancor oggi insostituibili, né hanno perso di freschezza le sue pagine sull'eresia medievale e sul pensiero platonico, quello stesso pensiero che ispirò a Francesco Acri una vaga e pur commossa e fervida visione del mondo e dell'uomo, una religiosità austera, colma di sentimentale trasporto, nutrita d'un'assidua, devota meditazione del «pagano profeta di Cristo», da cui nacquero versioni di molti dialoghi cui la patina del tempo e certo vieto purismo non hanno tolto il nitore dei modelli esemplari.

LUIGI FIRPO

(Dai *Canti popolari calabresi*).

Su' disperatu e nun sacciu chi fari;
Chi sorti fu la mia, cruda e severa!
Morte, tu sula mi potrai aiutari,
Mo' chi su' privu di l'affettu ch'era.
Comu non vogliu ciàngere e gridari,
Ch'haju persu di l'occhi la mia spera?
E comu non mi vogliu lamentari,
Chi la stessa speranza mi dispera?

(Vibo Valentia)

GLOSSARIO: *sacciu* = so; *ciàngere* = piangere; *haju* = ho; *chi* = vale per «se» o «ché».

L'APPORTO DELLA CALABRIA ALLA LETTERATURA NAZIONALE

Sulla letteratura meridionale in genere pesa una sentenza del Carducci. « È un fatto per me ormai fermo: — egli scrisse — cotesti meridionali, dal più al meno, recano nella poesia quella volubilità delle loro chiacchiere che si devolve per lunghi meandri di versi sciolti o per cadenzati intrecciamenti di strofe senza una cura al mondo del pensiero. Il poeta napoletano tipo è il Marini. È inutile: i meridionali non sono poeti né artisti, nonostante tutte le apparenze; sono musici e filosofi. La poesia (anche questo parrà un paradosso) è delle genti più pratiche e fredde, della Toscana e del settentrione (in Italia) ». Proposizioni contraddittorie: anche mettendosi da un punto di vista positivistico, alla Taine, anche facendo della poesia una questione di razza e di clima, non potremmo capire come un popolo di filosofi possa difettar proprio di pensiero nella sua poesia. Ma era sentenza buttata giù alla svelta, in una lettera privata a Francesco Sclavo, e non destinata alla pubblicità; dettata essenzialmente dall'innegabile diffidenza antimeridionalista del Carducci, che non si spinse mai più a sud di Napoli, neppure per amore della sua Grecia « naturalmente divina ». Sennonché la sentenza carducciana fu divulgata proprio dal più grande dei meridionali di oggi, da Benedetto Croce; il quale ribadì che la storia della poesia italiana « si può fare tutta o quasi senza menzionare il mezzogiorno (almeno dal Trecento in poi), perché Napoli non ebbe se non qualche poeta di second'ordine, o anche, se si vuole, produsse bensì una poesia di prim'ordine, ma nella sua filosofia ». E la sentenza passò così in giudicato.

Tuttavia, si può osservare che, di fatto, la poesia italiana nasce contemporaneamente in quasi tutte le regioni d'Italia. La primissima sua voce ci viene dall'Umbria, il *Cantico* francescano; quasi contemporanea è l'altra sua voce, così diversamente alacre, quella terrena di *Rosa fresca aulentissima*: ed è voce, chiunque fosse e comunque esattamente si chiamasse l'autore del celebre contrasto, certamente di meridionale. E meridionali furono quasi tutti i poeti raccolti intorno a Federico II; siciliano, sia pure siciliano aulico, il suggello linguistico della prima scuola poetica italiana; e tra questi primissimi poeti c'è anche almeno un calabrese: Folco di Calabria, imparentato coi Ruffo. E dall'altro capo d'Italia altre voci rispondono, con diversissime modulazioni: tra la folla dei minori, Sordello e Marco Polo.

I toscani sono dapprima frammisti agli altri italiani. Non esiste ancora quel centro toscano-emiliano di poesia, che presto si formerà, rispetto al quale tutte le altre regioni (non la sola Calabria, non il solo Mezzogiorno) diventeranno periferia, più o meno lontana e *squallida*. L'egemonia toscana dura incontrastata sino a tutto il Cinquecento. Alle soglie della nostra unità nazionale, che vive dapprima e vivrà a lungo soltanto nella letteratura, sta il genio dantesco; fiorentino — checché Dante teorico pensasse — ne è il tramite espressivo. Questo suggello fiorentino s'imprime, con la potenza che è propria dell'altissima poesia, nella coscienza letteraria italiana. Nella generazione successiva, due altre personalità assolutamente incomparabili, per vigoria spirituale e poetica, ai modesti uomini di lettere che le circondavano, disciplinano, rafforzano, fissano la lingua poetica, che resterà sostanzialmente invariata almeno sino al Leopardi, cioè sino al Romanticismo. Ma non si tratta, si badi, del semplice strumento linguistico, astrattamente, cioè lessicalmente e grammaticalmente, considerato: è un atteggiamento dello spirito quello che trionfa, soprattutto per opera del Petrarca e del Boccaccio: un modo di porsi dinanzi alla vita e ai suoi problemi; un rifiutare di farsi trascinare dagli altri e da sé stessi; un bisogno di dominio delle passioni, dominio che si esercita, se altrimenti non è possibile, col prender lucida cognizione intellettuale delle passioni stesse, col domarle esprimendole attraverso inflessibili regole, che sono interne più e prima d'esser fissate in canoni rettorici.

È la civiltà del Rinascimento, che reca l'impronta dello spirito toscano; per questo l'egemonia letteraria di quella felice regione non può tramontare fino a quando il Rinascimento non avrà dato tutti i suoi splendidi frutti. I letterati che non fioriscono intorno a Firenze o a quell'altra non lontana capitale del Rinascimento italiano che fu Ferrara (e non ne mancano davvero nel Mezzogiorno; non ne mancano, vedremo, in Calabria) debbono in Toscana, o meglio dai libri dei Toscani, non solo imparare difficoltosamente una lingua, ma mutuare lo stesso senso della vita, lo stesso ideale dell'espressione letteraria. Non è meraviglia dunque che restino in secondo piano; in un relativo secondo piano, s'intende bene.

Il Tasso è sul limite del mondo rinascimentale. La neonata Crusca lo attacca: un grande toscano, Galileo, sdegnosamente lo rifiuta. Ma al fondo delle ragioni linguistiche e stilistiche dell'opposizione sta la oscura coscienza di quel che il Tasso fu. Uno spirito alla deriva, che canta la malinconia o la disperazione d'essere trascinato; una strofe che rinuncia alla politura d'ogni suo termine, e tende a dissolversi in musica. Da lontano balena per la prima volta il Romanticismo. Non per caso alle soglie di questa seconda età della nostra storia letteraria, sta un poeta non toscano, settentrionale per padre, meridionale per nascita e per madre.

Ora, e di più in più, infittiscono gli apporti regionali alla letteratura nazionale. I letterati, grandi o meno grandi, non hanno più bisogno, per entrare di diritto nella civiltà letteraria, d'esser «tradotti» in toscano, come accadde al Boiardo; non devono più, come il Bembo e l'Ariosto, essere essenzialmente toscani di spirito, e toscanizzarsi in pieno nella lingua, con assiduo studio. Tra gli ultimi del Cinquecento e il principio del Seicento, ecco che occupano le prime

posizioni, accanto al pisano Galileo e al modenese Tassoni, il nolano Bruno, il calabrese Campanella, il piemontese Della Valle, il marchigiano Boccalini, il veneziano Sarpi, il ligure Chiabrera, il napoletano Marino. Sono, sì, nomi poeticamente di second'ordine: ma anche la Toscana non ne ha, per lungo periodo, di maggiori. Il tono letterario dell'età è dato, comunque, da questi diversissimi scrittori, che però hanno comune il desiderio di « canto novello », di « trovar nuovo mondo o affogare ». Causa e nello stesso tempo effetto d'un'unificazione spirituale che sempre più s'estende e si consolida, che sempre meglio prepara l'ottocentesca unificazione politica. Man mano che avanziamo negli anni e nei decenni, tale processo si accelera vieppiù: dal cuore toscano il sangue ormai scorre per ogni vena, circolando con sempre maggiore abbondanza ed energia. Prima nelle regioni contermini (c'è anche una geografia letteraria, i cui dati non possono essere ignorati, per idealistico che sia l'angolo visuale dal quale ci poniamo): ragioni, anche, che facilmente intercomunicavano con le civiltà letterarie d'oltralpe ormai in pieno fiore; giacché la fine della supremazia toscana in Italia coincide con la fine della supremazia letteraria italiana in Europa. Poi, nelle regioni più lontane topograficamente, più arretrate culturalmente. Anche la poesia, anche la grande poesia è cultura. Eredi della concezione romantica, a cui la filosofia crociana ha dato ai giorni nostri così formidabile fondamento logico, secondo la quale la poesia è fenomeno strettamente individuale, dobbiamo faticare non poco a persuaderci che ogni Giotto presuppone un Cimabue, o magari un maestro anche modesto, che gl'insegni l'abbicì dell'arte, e soprattutto gli sia esempio e spinta d'emulazione. E quando, alla metà del Settecento, cessa la stasi italiana della grande poesia, anche questa fiorisce ormai da ogni terra d'Italia: Goldoni, Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Porta, Leopardi, Belli.[3] Quali grandi nomi, prima di allora, potevano vantare le regioni da cui ci vengono questi poeti? Tacciono ancora le terre meridionali, ma per poco: il sangue circola e preme; l'unificazione politica ne faciliterà decisamente l'affluire; e alla fine del secolo il coro è universale. L'abruzzese D'Annunzio, soprattutto il siciliano Verga, giganteggiano accanto al Carducci e al Pascoli. E poi, Pirandello. Finalmente ogni regione è Italia. E il canto del poeta veramente nuovo, al quale oggi tutti tendiamo ansiosamente l'orecchio, ci potrà venire indifferentemente dal Sud come dal Nord o dal Centro. Non è questione di razza o di clima; è questione di storia.

* * *

L'umanesimo — è noto — non è semplice ricerca e illustrazione di antichi codici; non un ritorno alla tradizione classica che non era mai stata abbandonata; nemmeno un generico rifiorire delle attività spirituali, che bisognerebbe comunque retrodatare di almeno tre secoli; meno che mai — come si credette un tempo — un insorgere di neo-paganesimo in contrapposto a un presunto misticismo medievale. Essenzialmente, l'umanesimo è la coscienza d'un vuoto, d'uno stacco prodottosi tra civiltà antica e civiltà attuale, vale a dire tra cultura pagana e cultura cristiana; e il correlativo sforzo, filologico e spirituale, di colmarlo. Se così è, ci fu un uomo, al centro della cultura dell'età sua, Cassiodoro,

che ebbe acuta la sensazione del vuoto che allora appunto si andava formando e stava per approfondirsi, e lavorò infaticabile tutta la lunghissima vita poi che, lasciata la politica, si ritirò nel suo *Vivarium* di Squillace, per evitare la frattura. Il suo quasi contemporaneo Boezio si sentì, ed è stato chiamato, l'ultimo dei Romani; Cassiodoro invece partecipa delle preoccupazioni, batte sostanzialmente le stesse vie degli umanisti di nove secoli dopo: provvede a raccogliere e a far copiare quanti più testi classici può, a dettare le norme per la loro interpretazione: sostiene strenuo che le *humanae* lettere non solo non sono di ostacolo all'intelligenza delle *divinae*, ma anzi l'unico mezzo che gli uomini abbiano per raggiungere con piena consapevolezza le verità soprannaturali. Il primissimo, lungimirante umanista è dunque il calabrese Cassiodoro.

La Calabria resta per più secoli la depositaria della cultura greca. Afferma un recente studioso che « non c'è regione d'Italia che abbia prodotto più codici greci...; non vi è attualmente nessuna regione che ne sia così spoglia » (1). Egli ha contato ben 600 codici di provenienza calabrese, ora sparsi pel mondo. Non resta, miracolosamente, che il mirabile *Codex purpureus* di Rossano. La tradizione calligrafica e miniaturistica risale al sec. VIII, raggiunge la sua acmè nei secoli X-XIII; poi decade, anche per l'ostilità angioina contro i monaci basiliani. La spoliazione comincia per tempo: con lo stesso San Nilo di Rossano, che porta seco nel suo nuovo rifugio, che poi sarà l'abbazia di Grottaferrata, gran numero di codici calabresi; un altro santo rossanese, Luca, spoglia il Patirion per arricchire il monastero del SS. Salvatore di Messina; nel Trecento monaci calabresi emigrano in Grecia trasportandovi altri testi; il cardinal Sirleto di Guardavalle, Aulo Giano Parrasio continuano l'incetta; ancora alla fine del Seicento Pietro Menniti di Bova raccoglie a Roma 160 codici della sua regione. Si aggiungano le ricerche degli altri, e la miseria regionale che consiglia a vendere o a cedere libri persino in cambio d'una povera ospitalità. Ma la cagione principale è l'emigrazione: male antico e profondo della Calabria. Comunque, un'operosa tradizione di studio vive colà proprio nei secoli in cui altre terre dormicchiano, e rallenta e poi cessa quando il centro della cultura si fissa, come sappiamo, altrove; comunque, alle origini del rinato studio della grecità, nel Trecento, stanno ancora due calabresi: Barlaam e Leonzio Pilato, maestri del Petrarca e del Boccaccio. « Io primo tra gli italiani — dice quest'ultimo — udii in privato l'*Iliade* da Leonzio Pilato ». Pensate che cosa dovette significare per quegli uomini, finalmente, la riconquista di Omero. Orbene: quest'avvenimento fondamentale dell'umanesimo è possibile sol perché in una terra lontana, ormai periferica, ormai, dopo che aveva partecipato pienamente alla vita sveva, abbandonata a sé stessa dai sopravvenuti angioini, divenuta impervia e ingrata, si era per lungo volgere di secoli conservata viva la fiamma dell'antichissima civiltà.

Ma, due secoli prima, la Calabria non era stata assente neppure in quel grande movimento, che resta alle basi della religiosità e della

(1) p. F. Russo, *Il codice purpureo di Rossano*, in *Calabria nobilissima*, II, ottobre 1948, p. 174 ss. Dal Russo desumo alcune delle notizie seguenti.

spiritualità moderna. In quel fiorire impetuoso, tra il sec. XII e il XIII, di santi e di eretici, di mistici e di filosofi, viene proprio dalla Calabria più calabrese, dalle stesse montagne della Sila, una delle prime e più potenti voci, che farà sentire per secoli la sua eco; quella di Gioacchino. Ma basterà qui averne semplicemente rievocata la figura: giacché l'opera dell'abate si approfondisce nella storia religiosa d'Italia, e solo mediatamente s'inserisce nella letteraria.

In questa, appare chiara la linea umanistica di sviluppo della tradizione calabrese. Infatti, la regione non solo contribuisce con uomini suoi di primo piano al lavoro del vero e proprio umanesimo, quattro-cinquecentesco, ma ha in Cosenza uno dei più fecondi centri italiani d'irradiazione di quella civiltà. Pochi sanno che in quella città ebbe sede una delle prime tipografie italiane, attiva nel 1478-79; di comune conoscenza è invece l'opera di Aulo Giano Parrasio, « il più illuminato umanista e il critico più geniale del suo tempo », per servirci della definizione di Remigio Sabbadini. A lui si deve, come ognun sa, la fondazione di quell'illustre Accademia cosentina, la cui storia sul piano nazionale deve ancora essere tracciata, la quale sarà poco di poi vivificata, ma anche volta a interessi non più letterari ma scientifico-filosofici, da Bernardino Telesio. E' accanto al Parrasio ricorderemo, per restare, com'è nostro proposito, alle sole figure dominanti, il cardinale Guglielmo Sirleto, prefetto della biblioteca Vaticana, che la dottrina umanistica volse a servigio della sua fede, uno dei fondatori della filologia applicata ai testi sacri, lontano seguace dell'indirizzo di Cassiodoro.

Né, in questo florido Cinquecento cosentino, tace la poesia volgare. Ho appena bisogno di accennare che a concorde giudizio una delle poche genuine espressioni liriche dell'età è quella di Galeazzo di Tarsia: buon poeta anche se troppo autoritario (o troppo indipendente?) barone. Peraltro, la voce lirica più possente che non solo la Calabria ma tutto il Seicento italiano abbia avuta, è indubbiamente quella di Tommaso Campanella.

Egli ha alle spalle un secolo che — come dice — « ha più istoria in cento anni che non ebbe il mondo in quattromila »; l'astrologia, nella quale fermamente credeva e che coltivava egli stesso, indicava come prossimi nuovi grandiosi rivolgimenti; la Riforma aveva fatto scricchiolare e tuttora faceva tentennare l'impalcatura-base, quella che sembrava più salda e doveva per sua destinazione essere eterna, la Chiesa di Roma. Il frate calabrese avverte il disagio d'una cultura ferma nella contemplazione d'un mondo classico ormai ben morto; d'una società nella quale si perpetuano enormi ingiustizie, che umiliano l'uomo nella sua regalità di « secondo Dio », e che dunque non è governabile se non da Dio stesso, immediatamente, in una teocrazia nella quale ognuno sia assolutamente uguale a tutti gli altri; d'una religione, egli pensa, piena di « abusi », valido sostegno di quella sorpassata cultura, di quella ingiusta società. Ed eccolo, forte del suo prepotente ingegno, delle sue sterminate e disordinate letture, dell'ascendente che si accorgeva di poter esercitare subito con la sua infiammata, apocalittica parola su quanti lo avvicinavano, d'una incrollabile fede in sé stesso; persuasosi presto che lui, proprio lui, fosse

destinato a farsi promotore dell'atteso rivolgimento; eccolo muovere a battaglia su tutta la linea. « Si va alla scuola di Dio con carta bianca, — dirà a commento d'una sua poesia — quando si cerca la verità, *secondo che da lui è insegnata. Ma, quando si cerca secondo la dicono* li scrittori, come Aristotile, Platone o Scoto, ecc., si va col conto fatto, e non si impara mai la pura verità ». È la prima, più ovvia battaglia del seguace di Telesio, di colui che più tardi scriverà con tanto coraggio — egli, l'eretico in carcere — l'*Apologia* di Galileo. Nessun tramite tra la verità e l'uomo; nessun tramite tra l'uomo e Dio, nella religione naturale che egli auspica: tutte le religioni positive hanno del buono, e molto male: comunque, Dio è uno solo, e va adorato, né importa sotto qual nome e con quali riti lo sia.

Ma un uomo come il Campanella, così energico e fermo e ardente, così persuaso della realizzabilità della missione della quale si sente investito; questo drammatico Don Chisciotte che combatte non coi mulini, ma con Spagna e Chiesa, che non riesce mai a scorgere il limite tra realtà e sogno, tra utopia ed effettuale azione politica, non poteva contentarsi di battagliare con la penna. Ecco la congiura, evento centrale della vita di Campanella: un tentativo di creare sulla montagna di Stilo una colonia di uomini veramente liberi, finalmente uguali, di trasportare la sua filosofia nella vita. E il lungo processo, sèguito di altri quattro, le torture fisiche e morali (riesce, sostenendo per trentasei ore un'orrenda tortura, a raggiungere la prova legale della pazzia che finge: con che, per gli ordinamenti giuridici del tempo, una sentenza capitale non fu più possibile); e ventisei anni di carcere. Egli resiste, indomabile, e spera, e, non potendo altro, medita e canta; sempre preso nel vortice della sua passione, sempre sicuro delle sue forze di riformatore. In carcere il sogno si fa pagina, nasce la *Città del sole,* il cui carattere poetico è dato appunto dall'impasto tra realtà e sogno: un sogno così concreto, così particolareggiato, così ragionato che sembra realtà; una realtà razionale così in contrasto con la più comune esperienza, che sfuma nel sogno.

Ma il capolavoro letterario del Campanella sono i suoi versi: difficili, aspri, rudi, che formano un singolare contrasto con quelli del contemporaneo Marino, così levigati e fluidi. Tale difficoltà deriva sia dalla materia filosofica di buona parte di essi, sia da una voluta oscurità. Il Campanella, e talvolta lo confessa, fa assegnamento sul suo tono allusivo, profetizzante. Ma soprattutto egli sdegna ogni lenocinio formale, tutto il consueto armamentario retorico, e vuole che i suoi versi restino nudi, valgano per la sola sostanza di pensiero che li anima. (Valgono invece, naturalmente, non già per l'incondito, ma per una nuova « forma », che egli crea, la quale, se è diversa dalle precedenti, non per questo è meno letteraria). Fine della poesia non dev'essere il diletto, come pensavano i marinisti, ma la creazione di « nova progenie », come tutto ciò che egli scrive o fa. Tuttavia, egli ha studiato anche i poeti (palese nelle sue pagine dottrinali è soprattutto lo studio di Dante), e sa accortamente pesare parole, dosare e alternare suoni, inventare ritmi; nessuna poesia insomma è più « dotta » della sua. Gli aggettivi « barbarico, primitivo » e simili, che spesso

s'incontrano nella critica sul Campanella, possono dunque essere accettati solo in un caso: se intendiamo riferirli allo sprezzo, indubitabile, per ogni facile e consueto effetto, per la pienezza del mondo interiore, che per così dire ingorga l'espressione, per la ricchezza delle idee che si affollano e si accavallano l'una sull'altra, dando l'impressione di una forza vergine, incontrollata, appunto « primitiva ».

Non tutti i brani sono naturalmente della stessa altezza; ve n'ha di quelli che si riducono a una semplice faticosa traduzione ritmica di spesso sottili e astrusi concetti filosofici, della quale non si vede la intima necessità; altri, specie tra quelli scritti in carcere, sono freddamente encomiastici o eseguiti per commissione, per ingraziarsi persone influenti, altri intesi alla pratica difesa dell'accusato. Ma in gran numero di essi, nei quali si descrive, novello Prometeo in fondo all'orribile fossa, come quello torturato e invincibile; o incuora e sprona i compagni di sventura (« hac poetica ratione roboravi etiam amicos ne in tormentis deficerent »); o confessa i rari momenti di abbattimento e sconforto; si ha dinanzi un'anima di altezza morale rarissima. Ma forse i suoi vertici la poesia campanelliana li raggiunge dove canta la *Possanza dell'uomo*, nudo e inerme, eppure padrone dell'universo; ovvero là dove il panpsichismo del filosofo offre al poeta lo spettacolo d'una natura tutta viva di spirito, nella quale ogni essere, ogni cosa ha la sua anima, e Dio — e il Sole, sua immagine — è in ciascuno e su tutti.

Nella poesia del Campanella c'è un inesausto orgoglioso slancio verso l'alto, l'ebbrezza di esaltare in sé stesso Dio, e Dio in sé stesso, « Mia squilla è ebbra per troppo desio — Di cantar vosco, o stelle, il grande Dio ». In questo simulatore di pazzia c'è un soffio perenne di magnanima follia.

* * *

Il Seicento non fu — checché da qualcuno ancora si continui a pensare — età di acquiescente conformismo. Al contrario, come abbiamo accennato, esso è essenzialmente antiautoritarismo, antidogmatismo. Il marinismo è esso stesso un bisogno di novità, la ricerca del nuovo come nuovo, mentre spiriti contemporanei ben altrimenti alti — si pensi appunto al Campanella, a Galileo, al Sarpi — cercavano anch'essi il nuovo, ma come vero. Comunque, è significativo che, per trionfante che sia stata la poesia del Marino e dei suoi, essa abbia avuto nel suo stesso tempo oppositori fierissimi e numerosi, quali non ebbe forse mai, in alcun tempo, altra poesia ugualmente celebrata. L'antimarinismo, per questa opposizione all'idolo del momento, si pone dunque, al pari del suo contrario, come segno caratteristico dell'età.

Se l'avvio alla grossa e lunga polemica antimarinistica è dato da un lucano, Tommaso Stigliani, la generazione seguente trova nell'Accademia cosentina il centro della sua opposizione, per opera di Pirro Schettini, che raccolse intorno a sé una specie di combattiva scuola. Ancora una volta, e in un momento importante della storia letteraria, la Calabria non è assente, e neppure si limita a ricevere passivamente i messaggi letterari altrui, ma irradia idee. Non si tratta di retroguardia, di un attardarsi su posizioni sorpassate; Cosenza, se

combatte il Marino in nome della tradizione, è contemporaneamente anche il centro, dopo Telesio, dell'antiaristotelismo meridionale. Il che vuol dire che quegli oppositori non estendevano il loro tradizionalismo oltre il campo strettamente letterario e formale, non sognavano impossibili ritorni a forme di pensiero ormai anacronistiche. Il loro atteggiamento era insieme fedeltà e ribellione: gl'istinti fondamentali che, misteriosamente fondendosi, costituiscono il particolar modo calabrese d'essere uomini.

Da questa considerazione bisogna partire, se vogliamo intendere la figura e l'insegnamento d'un altro grande calabrese, di Gian Vincenzo Gravina. L'Arcadia non è più, nella configurazione critica moderna, quell'accolta di perdigiorno, di futili verseggiatori con poco cervello sotto le elaborate parrucche, che piacque immaginare alla critica romantico-risorgimentale. Un apprezzamento estetico positivo dell'opera dell'Arcadia è possibile ed è in atto; ma essa ha anche, e molto maggiore, un significato e valore storico. In breve, essa rappresenta in Italia la conciliazione di classico e di razionale, che era stata in Francia la bandiera del Boileau e di tutto il classicismo di quel paese. Orbene: questa impronta le è data essenzialmente dal Gravina.

Si vantò questi d'avere come tragediografo restituito, « dopo il girar di tanti secoli », la tragedia nel suo « primiero sembiante », cioè in quello greco: e storicamente non importa molto che il teatro graviniano sia opera poeticamente inerte. L'esigenza d'integrale classicismo, dopo la ribellione marinistica, conferisce alla nuova età letteraria, che il Gravina consapevolmente inaugura, il suo preciso carattere. La sua estetica non precorre l'avvenire, come quella del contemporaneo Vico; e forse appunto per questo convinse e piacque così largamente e lungamente, sino alle soglie dell'Ottocento. La sua *Ragion poetica* contiene anche una storia per sommi capi delle letterature greca, latina e italiana, intesa come storia delle tre civiltà; dà limpidi giudizi critici; soprattutto li ordina in linee destinate a diventare tradizionali nella nostra storiografia letteraria. La sua teoria combatte con scarsa novità, in sé, la secentesca poetica del « diletto »; ritorna in sostanza all'oraziano *miscere utile dulci*: ma il fatto è che egli, cartesiano, cugino dell'« ultracartesiano » Gregorio Calopreso, costruisce una poetica della ragione. Il « verosimile » che egli propugna non è che il « ragionevole ». Bisogna tornare alle regole, dice il classicista; ma questo ritorno non deve significare, per il cartesiano, un supino omaggio al passato, bensì una consapevole accettazione, in quanto esse son frutto di ragione. Le sue tragedie nascono appunto — egli dice — « sotto la scorta di Ragion poetica — Alla quale ubbidiscono le regole ». Anche i diretti discepoli di lui, il Rolli e il Metastasio, che poi sono col Frugoni i maggiori poeti del primo Settecento, vanno per vie apparentemente diverse da quelle indicate dal maestro; ma solo apparentemente: la poesia arcadica resta sempre, nel suo nucleo essenziale, poesia della ragione, della graviniana ragione.

* * *

Ma, chi ben guardi, comincia proprio allora quel processo di sgretolamento delle regole che sarà timidamente continuato per tutto il

Settecento, e poi vittoriosamente condotto a termine dalla rivoluzione romantica. L'antiautoritarismo del Seicento non era stato invano: sicché, quando il Gravina sottrae le regole all'autorità, con ciò stesso ne decreta la fine: giacché non passerà molto tempo, e la stessa ragione, in nome della quale solamente egli le accettava, ne dimostrerà l'insussistenza e le rifiuterà. Il Romanticismo italiano, col Manzoni e i suoi vicini, partirà per la sua prima battaglia proprio dalla trincea della graviniana, e in genere settecentesca, ragionevolezza. Ma non è ora il caso di approfondire ciò: piuttosto vediamo rapidamente quali riflessi il Romanticismo abbia avuto in Calabria.

Calabrese, di stirpe e di educazione, è colui col quale soltanto poteva a Parigi «ragionare d'alta poesia» Niccolò Tommaseo: alludo ad Alessandro Poerio. Egli non fu soltanto il generoso combattente caduto a Venezia; fu anche, insieme appunto al Tommaseo, l'unico lirico italiano di quella generazione che possa, sia pure a distanza, essere degnamente ricordato accanto al Leopardi. Scriveva dalla Germania: «Mi vado accorgendo quanto sia vana e sfumabile quell'attitudine che la Natura mi concesse al verseggiare, come non posi sovra di alcuna base solida. Essa si esercita in versi sonori, in sentenze ed in affetti: ma tutto ciò è staccato, scucito e di meschinissima sostanza». Il bisogno dunque d'una poesia, com'egli pure diceva, «intensa», che posasse su una salda base intellettuale-morale. C'è in lui l'anelito ad una purezza morale cristallina, superumana, che talvolta egli si chiede con terrore non sia invece disumana. Il Poerio è stato detto il poeta del rimorso; nella vita e nella poesia, si fa un cruccio di non poter raggiungere le inattingibili mete, che pure considera assolutamente necessario toccare. Proprio come nel Campanella, da cui questo poeta ortodossamente cattolico deriva certo suo panteistico naturalismo, oltre che dal pudore del poeta di svelarsi intero, il verso è ingorgato da questa stessa esigenza morale, dall'abito ragionativo; cioè dal pensiero, dal doloroso pensiero. Altro che «volubili chiacchiere» meridionali!

Sol virginea bellezza
prenda il cor del poeta;
di lui che in tanta altezza
abita con la mente e non s'acqueta.

* * *

Il Poerio visse a Napoli e fuori d'Italia; ma press'a poco in quello stesso torno di tempo, proprio nel cuore della Calabria fioriva una corrente poetica, che è merito del De Sanctis aver individuata e descritta; con caratteri suoi propri che la contraddistinguono fortemente non solo dal contemporaneo esangue romanticismo napoletano, ma da quello piemontese-lombardo, al quale letterariamente è più vicina. La corrente di Vincenzo Padula, di Giuseppe Campagna, di Domenico Mauro, per citare solo i più notevoli. Non si deve esagerarne il valore, come del resto non lo esagerò il De Sanctis: si tratta di poesia minore, ma che non sfigura affatto accanto a quella dei Grossi e dei Carcano, dei Guerrazzi e dei Niccolini, e forse neppure

accanto a quella di molto Prati. Comunque, per più rispetti storicamente importante.

Proprio nel 1816, agli inizi «ufficiali» del Romanticismo, scese in Italia non un poeta, ma il poeta: lord Byron. Grandissimo egli appariva allora: e tuttavia più la vita che l'opera di lui conquistò gl'Italiani. Si pensi: un poeta che cantava essenzialmente l'uomo di contro alla società negatrice e dileggiatrice; che affermava nel verso e nell'azione il diritto dell'uomo a costruirsi un'esistenza unicamente secondo le leggi del suo istinto. Egli veniva ora in Italia, scacciato dalla sua patria, fatto colà segno a critiche che sembravano invide, ad accuse che parevano ingiuste; si costruiva nel paese del rifugio una sua vita «poetica», ribelle a leggi e a convenzioni, sprezzante della comune morale, ma in nome dell'amore che non dev'essere mai ostacolato o rinnegato o tradito, della libertà che dev'essere ad ogni costo servita. La ribellione letteraria era una sola cosa con la ribellione politica: e Byron infatti, come tutti sanno, fu carbonaro in Italia, e andò poi a morire a Missolungi, accorso colà a combattere per la libertà della Grecia.

Ma la sua influenza, sul verso e sul gusto, si fa sentire in Italia solo dopo, appunto, la morte gloriosa. La quale conferisce una coloritura eroica anche alla precedente esistenza *ex-lege*, oggetto prima di stupore scandalizzato, o se si preferisce di scandalo misto ad ammirazione. Il byronismo italiano è soprattutto azione: l'impresa dei Mille è concepita e condotta come in un poema dell'inglese: sfida eroica a un mondo; un regno che precipita per la volontà disperata d'un pugno d'uomini. Byron interpretato nel paese dell'Alfieri. Ma è anche pagina: e questa pagina la scrive essenzialmente, accanto al Guerrazzi e all'abruzzese Pasquale De Virgilii, un gruppo compatto di scrittori calabresi.

Perché proprio calabresi? Se, come abbiamo ricordato, il tema essenziale del Byron è la lotta dell'uomo contro la società, esso non poteva non trovare consensi nella terra dove più tragico e profondo, per la storia di secoli, è il senso dell'esser soli. Si è giustamente osservato che mentre gli eroi byroniani combattono, sì, per l'affermazione delle loro personali esigenze, ma hanno sempre la coscienza di essere vindici dell'intera umanità, assertori, nei loro, dei diritti di questa, gli eroi dei calabresi invece non vanno, in generale, oltre i loro odî e i loro affetti privati. Ma questo appunto è tremendo: effetto del pessimismo radicale che era, ed in parte è ancora, nell'anima calabrese.

In nessuna terra d'Italia forse, se si eccettui qualche regione finitima, l'uomo si sente più abbandonato. Solo, di fronte alla natura ingrata, alle montagne inospitali, alle marine malariche, ai torrenti che straripano e distruggono; solo, di fronte a un'autorità costantemente nemica, che prende i pochi danari per le imposte, gli uomini per le guerre, la fatica dura e perpetua per le ricchezze dei pochi; prende, senza nulla o quasi nulla dare in cambio. La giustizia non può venire da questa autorità, qualunque essa sia; peggio, una giustizia collettiva non esiste. La delusione ha distrutto persino la speranza che un ribelle possa, oggi o domani, sostituirsi a quell'autorità e farsi assertore d'un nuovo ordine. Non resta che il cupo, il grigio rassegnarsi: o,

all'altro estremo della stessa disperazione, il gesto forsennato, il banditismo, la strage. La giustizia non può esser concepita che come privata; non può chiamarsi che vendetta.

Questo dicono con grande forza i romantici calabresi nei loro numerosi poemetti, anche se il valore di questi sia assai più psicologico-sociale, che propriamente letterario. Orribili cose essi immaginano: Valentino, l'eroe dell'omonimo poemetto del Padula, è un bastardo. Ha studiato, ma la società lo tiene ai suoi margini, finché egli le si rivolta contro, diventa un feroce bandito. Orrendi i suoi delitti: viola, pur senza saperlo, sua madre; si vendica del padre traditore di lei e di lui stesso, e che pure s'era pentito sino alla monacazione, sospendendolo tra due alberi e ferendolo leggermente sì che il sangue goccioli a poco a poco, ed egli possa sentire la morte avvicinarsi d'istante in istante. Ma è un'efferatezza che cela un tradito e vano desiderio di tenerezza. E infatti, questo stesso truculento Padula, disegna, in un altro suo poema, la figura di una giovinetta di liliale candore, che muore prima d'essere sfiorata dalla vita, quando ancora può credere, come la badessa che l'ha raccolta le ha suggerito, che nel cielo troverà l'angioletto suo compagno, e le stelle le faranno corona. E' sentite quest'altra fanciulla — o è la stessa? — pregare la Vergine:

Cara madre, altro non voglio
che guardarti a tutte l'ore;
sui gradini del tuo soglio
voglio struggermi di amore,
vo versare un lieto pianto
tra le pieghe del tuo manto.

. . . .

Grazïosa! una parola,
odi, un voto, e me lo adempi;
una grazia sola sola
tu mi presta e 'l cor me n'empi.
Lassa me! non ne ho nessuna:
tu ne hai tante! dammene una....

* * *

Poi, come ho già accennato, la voce della Calabria letteraria si fonde sempre più nel coro di tutte le regioni. Se nella letteratura veristica è ancora parzialmente isolabile, nella sua essenza « calabrese », l'opera di Nicola Misasi (e non già per il contenuto grezzo di essa, ma proprio per la sua diretta discendenza, già additata dal Croce, da quei romantici dei quali abbiamo or ora toccato), non potrebbe che esser vanto regionalistico, sia pure legittimo, il ricordare, per esempio, la nascita calabrese di Francesco Acri, al quale molto deve la prosa italiana del primo Novecento. Si può notare bensì la persistenza della tradizione classica tipica della regione nella lodata poesia umanistica d'un Vitrioli e d'un Sofia-Alessio; ma non c'è nulla che distingua l'opera critica di uno Zumbini, o dei minori ma degni Vivaldi e De Chiara, dall'opera dei loro contemporanei: in pieno s'inserisce nella corrente

nazionale dell'età la poesia prima del Milelli e poi del Siciliani o dell'Anile; in altre regioni si trovano compagni spirituali di Vincenzo Gerace e di Giuseppe Casalinuovo, e dei più giovani, cui morte precoce impedì forse radioso cammino, Murmurà e Berardelli; sul piano nazionale si collocano, in esso soltanto sono comprensibili i migliori tra i vivi: e ce ne sono che occupano posizioni preminenti; ricordo soltanto Corrado Alvaro.

Negli ultimi tempi, insomma, si fa sempre più chiaro e avvertibile quello che è il presupposto di tutto il mio discorso: almeno in Italia, una storia letteraria regionale è tracciabile solo se non si perda di vista che essa non è che un aspetto di quella nazionale, nella quale si concretizza e s'invera, e pertanto in definitiva si dissolve.

UMBERTO BOSCO

Dalla «*Risposta della lingua calabrese alla lingua italiana*» di GIOVANNI CONIA:

Sai pecchì piaciu a tutti?
Si siccanu di tia;
E cui si vota a mia
pigghia respiru.

Tu scardi l'eliganzia,
ti voi mittiri l'ali;
eu parru naturali
e degnu gustu.

Mu dici nu penzeru
ti voti a li figuri
e fai li cosi scuri
pi piaciri.

Chistu pe lu metafuru,
chiju pe lligoria....
e malapasca a tia
no lu dicisti?

Tutti chisti palori
chi avimu nun su novi;
la radica la trovi
a tanti lingui.

Nui simu ntra l'Italia
e fummu greci puru
e quanti nci ndi furu
genti strani.

E quandu fummu greci,
tremau, parbeu, lu mundu
e quandu sputu tundu
ancora trema.

Di tutti chisti lingui
mu ndi pigghi na picca,
vidi quantu su ricca
di palori!

GLOSSARIO: *vota* = si volge; *pigghi* = pigli; *picca* = un poco.

POETI DIALETTALI CALABRESI (*)

La storia della poesia dialettale calabrese, come forma letterariamente apprezzabile, non ha molti secoli di vita, nè uno sviluppo considerevole nei primi tempi in cui fu coltivata. E ciò, oltreché per le ragioni generali per cui la poesia dialettale italiana non raggiunse uno sviluppo notevole prima della seconda metà dell'ottocento, per quelle particolari messe acutamente in luce da V. G. Galati nella Prefazione al suo *Vincenzo Ammirà* (Bibl. V. E.).

Esse consistono nelle difficili condizioni culturali e politiche in cui si è dibattuta la nostra gente nel periodo successivo al Rinascimento. Ciò nonostante, spiriti decisamente ed incontenibilmente poetici, pur affrontando spesso la poesia in italiano, in forme classicheggianti e di evidente imitazione, e quindi senza cospicui risultati anche per quell'interno e sempre difficile lavorìo di traduzione in una lingua appresa sui banchi della scuola, avvertirono che la lingua parlata poteva prestarsi come materia più pronta, più plastica, più abbondante, ad esprimere il loro intimo ansito e, perché no?, anche come forma più tranquillante, quando essa era carica di audace e pericoloso spirito polemico o satirico, per la sua veste dimessa che la rendeva meno appariscente e quasi scherzevole come una trovata carnevalesca.

Di ciò si può affermare che ebbero piena e dichiarata coscienza quelli tra i non recenti autori che curarono per primi la raccolta e la

(*) Vogliamo menzionare in questa nota, una volta per tutte, che le fonti bibliografiche di carattere generale alle quali abbiamo attinto per le notizie sui poeti di cui non siamo riusciti a consultare le opere, sono: L. Accattatis: *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie,* voll. 4, Cosenza, 1869 e 1877 (Bibl. V. E.); Gius. Falcone: *Poeti e rimatori calabresi,* voll. 2, Napoli, 1902 (Bibl. V. E.); A. Tosti: *Poeti dialettali dei tempi nostri,* Lanciano, 1925 (Bibl. V. E.); L. Aliquò-Lenzi: *Scrittori Calabresi,* Messina, 1913 (Bibl. V. E.); V. G. Galati: *Gli scrittori della Calabria*, Firenze, Vallecchi (Bibl. V. E.); Solo quest'ultima opera, che per ora è ferma alla lettera A, è stata condotta con criteri rigorosamente scientifici e moderni, mentre le altre risentono, quale più quale meno, delle difficoltà naturali di questa materia, affrontate con forte spirito di sacrificio e con grande amore, ma non sempre superate con risultato di piena soddisfazione.

Abbiamo creduto utile, nel citare le opere dei vari autori, di aggiungere, tra parentesi, l'indicazione che di esse esiste un esemplare nella Biblioteca Vittorio Emanuele, o in quella dell'Associazione Nazionale per gl'Interessi del Mezzogiorno, in Roma.

pubblicazione delle loro poesie dialettali, se l'abate Conìa, vissuto tra gli ultimi del '700 e i primi dell' '800, sentì il bisogno di intitolarle *Saggio dell'energia, semplicità ed espressione della lingua calabra* e nella raccolta inserì componimenti intesi a dimostrare la tesi enunciata nel titolo e consistenti in inni elogiativi del dialetto o in versioni eseguite con lo scopo determinato di stabilire un confronto tra le due forme linguistiche.

Questa accennata inferiorità della cultura in genere, insieme col gusto dell'epoca e forse anche il senso inconscio di soggezione che impediva di assumere atteggiamenti di indipendenza intellettuale, indussero probabilmente i primi nostri poeti in vernacolo a fermarsi alle versioni dei nostri maggiori poemi, al genere narrativo-faceto ed a quello, diciamo così, eccessivamente galante che è stato considerato da alcuni come deteriore e privo di valore poetico, ma non può certo dirsi privo di valore e di intendimento artistico, anche se fu coltivato ed accettato come materia di dilettazione effimera tra gente a cui era più familiare e gradita la calda aria di Sibari che l'algida bruma del nord

Solo molto più tardi, e forse sotto le ragioni che particolarmente nella seconda metà del sec. XIX, spinsero gli autori, secondo il Tilgher (*La poesia dialettale napoletana*) a rivolgersi al dialetto come a magazzino ricco di quegli elementi prima romantici e poi veristici che l'evoluzione del gusto letterario andava mettendo in valore, sorse una poesia dialettale puramente *lirica* in cui gli autori cercarono di esprimere anche stati della propria anima fino allora quasi accuratamente nascosti e ritenuti materia a cui meglio si adattasse una forma da essi ritenuta più nobile.

Sulla peculiarità dei primi poeti in vernacolo alla quale abbiamo accennato, di dedicarsi con così largo entusiasmo alla traduzione in dialetto dei maggiori poemi della nostra lingua, vogliamo dire ancora in questa breve introduzione, per manifestare il nostro aperto dissenso da quei critici che hanno trovato modo di elogiare, e qualche volta in forma addirittura enfatica, questa « fatica » in cui noi non abbiamo visto che uno sfoggio di acume e insieme un notevole grado di capacità verseggiatrice, ma, in definitiva, anche un vano inseguimento ed una grande perdita di tempo che avrebbero potuto trovare una qualche giustificazione solo se si fosse trattato, come nelle traduzioni da una in altra lingua, di rendere accessibili quelle altissime opere a coloro che parlavano e intendevano esclusivamente il proprio dialetto!

Eccetto in qualche raro caso per cui si può affermare che le terzine di Dante o le ottave dell'Ariosto e del Tasso sono « rese » con sufficiente efficacia, si deve concludere, purtroppo, che le une e le altre e le prime specialmente, appaiono, di fronte al testo, come figure mascherate di artificiosi fronzoli, stentatamente racimolati, che stridono maledettamente con l'altezza del pensiero e del tono poetico dell'originale, anche quando l'autore si è illuso di poterlo comunicare all'ignaro lettore popolare. E pensare che non soltanto l'Inferno si è voluto tradurre in dialetto calabrese, ma che il proposito audace è giunto fino ad affrontare il Paradiso; il che può riempire di grande stupore per la forza dell'ingegno di chi lo ha concepito, ma non di ammirazione per il suo equilibrio.

I. Periodo. — Per la categoria dei poeti che possiamo dire antichi, la provincia di Cosenza è quella che ha, indiscutibilmente, il primato. Tutti coloro che hanno trattato l'argomento sono concordi nel considerare il prete Domenico Piro, nato ad Aprigliano nel 1665 e meglio conosciuto col nomignolo di *Donnu Pantu* (poiché nulla di concreto si è riusciti a raccogliere di un tal Francesco, detto *l'Orbu,* oltre quel poco che si trova nell'opera del Falcone), come colui che ebbe ad adottare per primo il dialetto nella sua abbondante, estrosa ed eccessivamente galante produzione poetica.

In qualche autore abbiamo trovato un vago accenno al sorgere di una poesia dialettale nel secolo XV, ma nessuno, per quanto è a nostra conoscenza, ha ricordato che esiste realmente la prova di questa più lontana origine in un *Lamento per la morte del Marchese D. Enrico d'Aragona,* figlio bastardo di Ferrante I, avvenuta nel 1478. Di esso è autore tal Joanne Muarello (cognome trasformatosi più tardi in Morelli e da collegarsi, forse, con l'altro, anche comune nel Cosentino, di Mauro il quale, a sua volta, potrebbe essere connesso ad una discendenza saracina). Egli ci dà il suo nome nel testo dell'epicedio, qualificandosi « servo del Marchese », ma dovette essere persona dotata di una certa cultura classica se cita Omero, Virgilio e Dante. Questo testo che è stato pubblicato da Erasmo Pèrcopo nell'« Archivio storico per le province napoletane » — anno XIII, fasc. I — (Bibl. A. I. M.) è assai interessante sia per le forme metriche adottate (ottava siciliana e terza rima), sia per lo studio delle antiche voci dialettali che, in verità, sono miste a molte voci in lingua, tanto da legittimare la domanda se non si tratti di un italiano imbastardito più che di puro linguaggio dialettale.

Il *Lamento,* nella sua edizione originale, si trova unito ad un rarissimo incunabolo del 1478, di Favole di Esopo (Biblioteca Corsiniana-Misc. 51-A19, m nel Catalogo ha il titolo errato di *Canzone in lode di D. Ferrante, Re d'Aragona*). Ne citiamo alcuni versi, trattandosi del più antico documento in lingua calabra che si conosca fino ad oggi:
« Io prego Calliopè ch'ella m'aiute — a rrepulire la mia ruzza lima — che poza ricontari li virtute — de sto difunto de tant'alta stima — che ingegno humano non saria bastante — producirli tutte quante in rima — Homero e lli poeti tutti quanti — che foro e che saranno in quista vita — de poi che fo Virgilio fini a Dante ».

Anche per quanto riguarda Donnu Pantu, peraltro, occorre una precisazione d'ordine cronologico. Infatti Luigi Gallucci, altro poeta dialettale aprigliancse, nella raccolta da lui curata, nel 1833, delle poesie del Piro (di cui abbiamo potuto consultare una ristampa del 1896 (Castrovillari Tip. Patitucci), ci fa noto che nella stessa epoca scrivevano in versi dialettali anche due zii materni di lui, Ignazio e Giuseppe Donato, preti anch'essi, i quali, per ragione di età, debbono aver composto i loro componimenti (inseriti anche nella raccolta del Gallucci) prima del loro ultraboccaccesco nipote.

Il focolaio di Aprigliano, acceso quasi unicamente tra i componenti del clero, fu il più importante negli albori di questa nuova forma di espressione poetica, come si rileverà dal numero degli autori menzionati.

Ignazio e Giuseppe Donato vissero nella seconda metà del se-

colo XVII. Il Gallucci ha raccolto di essi: *Briga dei studienti* (attribuita da alcuni al Piro e da lui a Ignazio Donato con la scorta di un manoscritto rintracciato sul posto), *lu gattu, la sciusciara,* dettate dal primo e *la majia, a littera de matutinu a vimmaria,* attribuite al secondo dei due fratelli. Sono componimenti intressanti anche per le voci antiquate del dialetto, in ottave o in terza rima, in cui prevale la facezia di gusto popolare, con frequenti intenzioni satiriche a scapito di personaggi del luogo, caratterizzati dalla pittorica fraseologia plebea e nei quali è, senza dubbio, la dimostrazione di un ingegno vivace e di una notevole abilità di rimatori se si pensa che ogni ottava è quasi sempre condotta con una stessa rima variante nelle vocali toniche (siciliana).

Domenico Piro (non si conosce la ragione del nomignolo sotto il quale la tradizione popolare lo designa, a meno che esso non si allacci come è probabile, a qualche altro personaggio del luogo dotato della stessa spregiudicatezza di linguaggio). Nato ad Aprigliano nel 1664 o 1665, ebbe vita piuttosto breve. Da una lapide dettata per lui dal fratello appartenente all'ordine dei Minori (ed il fatto insolito nello sperduto paesello deve dare un'idea dell'opinione che i contemporanei ebbero del suo talento), si desume che egli visse appena 35 anni. Le sole notizie che si hanno sulla sua vita si trovano nella *Raccolta* del Gallucci di cui abbiamo fatto cenno e ciò, data la rarità del libro, e la importanza del poeta ci spinge ad una maggiore larghezza di trattazione nei suoi riguardi.

Sulla licenziosità di questo poeta il Gallucci (che pure non scherza in questo genere in cui raggiunge un grado di raffinatezza che va al di là di ogni immaginazione) scrive nella sua Prefazione e parlando del Piro: «Egli appariva nel mondo mentre non era tramontata del tutto una maligna stella sotto il cui influsso sommi scrittori, per un malvezzo soltanto o per sola voglia di esimersi dal superstizioso gioco fino allora portato verso i classici antichi, rispettando ben poco le leggi del pudore, si slanciarono con isfrenata licenza nel campo delle immodestie, seminandovi dei fiori vaghi ed abbaglianti, di un odor laido e inverecondo, disgradevole persino al proprio odorato e suscettibile di arrecare un dolce tossico alla morale ed al buon costume di chi osato avesse di fiutarli; e ch'Egli, forse nel bollore di sua gioventù, non sapendo tener forte avverso corrente, vi si lanciò del pari».

Nel caso di Donnu Pantu, peraltro, la questione dell'oscenità deve essere realmente collegata con la sua individualità psico-fisica, perché egli, chiuso in prigione dall'Arcivescovo di Cosenza ed uscitone a patto di scrivere un inno sul dogma della verginità di Maria, mantenne la promessa, ma non poté fare a meno di chiudere un'ottava con una affermazione realistica intraducibile e irriferibile la quale doveva esprimere, senza ipocrite parafrasi, l'immagine che in proposito si era fissata come un chiodo nella sua mente. E questo inno ebbe il coraggio, così la tradizione, di presentare al Superiore che glielo lacerò in faccia e gli negò la messa.

A questo gruppo di poeti aprigliane si appartengono, oltre i menzionati: *Carlo Cosentino,* contemporaneo del Piro, che tradusse in versi dialettali la *Gerusalemme Liberata* (Bibl. A. I. M.) e scrisse an-

che una farsa carnevalesca che il Gallucci dice di avere avuto tra le mani; *Liborio Vetere; Francesco* e *Gennaro Stefanizzi*. Il Vetere pubblicò a Napoli, nel 1783: *Vari componimenti poetici* (Bibl. V. E. o A. I. M.). Egli era insegnante di latino e greco e nella raccolta che comprende 40 sonetti in vernacolo ed altri componimenti in italiano, latino e greco (questi ultimi da lui stesso tradotti in latino), non si riesce, con la migliore buona volontà, a rintracciare se non una facilissima vena di verseggiatore, senza contenuto poetico, alla quale si può prestare un certo interesse solo per il genere della forma metrica da lui adottata e per il riferimento ad avvenimenti e personaggi locali. Dei fratelli Stefanizzi ci siamo limitati a menzionare il nome, come faremo per i periodi successivi e per ciascuna provincia, per quegli autori di cui non siamo riusciti a leggere le opere. Indicheremo, peraltro, gli scrittori dai quali sono stati segnalati.

Appartengono alla provincia di Cosenza: *Luca Antonio Folino*, da Scigliano, traduttore dell'*Eneide* (Accatatis, Aliquò-Lenzi, Falcone); *Giuseppe Gerbasi*, n. a Cosenza nei primi del '700, traduttore di Tasso e Virgilio (Falcone); *Cesare Quintana*, n. a Castrovillari e m. il 1646, cappellano (Falcone); *Francesco Li Marzi*, n. a Marzi, traduttore del *Paradiso* (Bibl. A. I .M.), pubblicato a Castellammare di Stabia nel 1874 (Tosti, S. de Chiara: *Dante e la Calabria*, Città di Castello, 1910).

Per questo primo periodo anteriore all' '800, non abbiamo notizie di poeti dialettali notevoli per la provincia di Catanzaro. Troviamo menzionati: *Antonio Marasco*, prete, da Motta Santa Lucia che nel 1697 compose: *Lu Sbarru de le foreste* per celebrare il riconoscimento degli usi civici ottenuto dai suoi concittadini sulle terre del feudatario locale (Accattatis, Aliquò-Lenzi); *Fabrizio Mercadante*, n. a Monteleone il 1721, medico, del quale l'Aliquò-Lenzi ed il Falcone menzionano alcune composizioni di genere satirico; *Gaetano Massara*, n. a Tropea il 1746 e m. il 1823, di cui il Falcone ricorda: *La Camarra degli Accademici Affaticati di Tropea* (in «Calabria», Riv. stampata a Monteleone, 1891, n. 12), *I tignusi* e *La presa di G. Murat*.

Per la provincia di Reggio Calabria un autore può considerarsi dominante in questo primo periodo: *Giovanni Conìa*, da Galatro (1752-1839). Egli era Protonotario della Cattedrale di Oppido, quando, nel 1834 fu pubblicata l'unica sua raccolta di poesie che porta il curioso titolo già ricordato. Essa contiene moltissimi sonetti di argomento religioso o occasionale; originali i Canti latini della Chiesa (*Magnificat, Miserere, Dies irae* ecc.) tradotti, o meglio spiegati, in quartine dialettali; notevoli alcune canzoni facete, tra cui la più nota è quella sull'asino datogli al ritorno da una predica, che sarebbe stata lodata dal De Sanctis. Di questo poeta si è particolarmente occupato L. Fucile (*Un poeta dialettale della Calabria reggina*, 1927, Bibl. V. E.) che ne ha ampiamente illustrato la vita e le opere con tendenza, secondo noi, ad una sopravvalutazione.

Il Conìa, infatti, può dirsi un modesto poeta del suo tempo e del suo ambiente al quale la cultura del suo grado (fu anche predicatore apostolico nella Cappella Sistina) prestava spunti di espressioni ricercate e permetteva quasi sempre di raggiungere l'effetto voluto. Egli fu, in sostanza, il colto prete paesano che aveva il verso e la

rima sulla punta della penna per qualunque cosa che gli accadesse intorno, per la cagna che aveva stracciato il rocchetto ad un prete, per la gatta che rubava i pesci al vicino, per le buffe avventure che spesso gli capitavano, per le onoranze ai Superiori ecc.; produzione artistica forse più nella intenzione che nei risultati, resa accetta da una sicura facilità di ritmo e da una certa naturalezza nel racconto. Non mancano i segni di una innata gentilezza d'animo e di una tenerezza di sentimento (specie nei sonetti a Gesù Bambino), ma se anche è da respingere il giudizio severo di Corrado Zerbi che ha negato alla poesia di questo buon Canonico qualsiasi titolo per essere definita tale, bisogna riconoscere che realmente tutta la produzione pecca di quel formalismo vuoto e manieroso dei poeti di corte o di occasione i quali non cercano nel verso una forma per manifestare stati d'animo propri.

Dei poeti reggini minori appartenenti a questo periodo troviamo menzionati: *Nicola Calarti*, da Canolo (1670-1738) detto: «il pastore poeta», di cui il Falcone cita un poema (*Mattino*) e una farsa (*'A zingara*); *Giuseppe Franconieri*, pure da Canolo (1767-1809), menzionato dal Falcone; *Girolamo Arcovito* da Reggio Cal. (1771-1867), di cui si cita un elegante poemetto satirico: *La cucchioreddeide* (Accattatis, Falcone, Tosti, Galati); *Lorenzo Cardone*, pittore e poeta, di cui è noto un inno famoso: *Il Te Deum dei Calabresi* (Bibl. V. E.), pubblicato in soli 50 esemplari nel 1885, dopo una prima edizione del 1868 molto scorretta, a cura di G. Fortunato che afferma essere il poeta nato e morto in Bella di Lucania (1743-1813), mentre il Falcone ritiene che il componimento (musicato dal Paisiello?) non può essere stato scritto che da un poeta reggino. Si tratta di una composizione divisa in due parti (1787 e 1800), in ottave di ottonari, con cori di due versi (a voce alta e a voce bassa), al principio e alla fine. È una sarcastica lode a Dio per tutto ciò che avviene sulla terra, non ispirata certo a sentimenti cattolici ed alla quale non dovettero essere estranee le nuove idee provenienti dagli Enciclopedisti francesi.

II Periodo. - *Provincia di Cosenza.* — *Pier Vincenzo Gallo*, da Rogliano (1811-1865), detto: «u chitarraru» dal mestiere paterno. Di lui, maestro elementare, autodidatta, vissuto miseramente, restano alcuni canti della *Divina Commedia* tradotti in dialetto calabro, riportati tutti dal De Chiara (op. cit.).

Vincenzo Padula, n. ad Acri (1819-1893). È figura di primo piano per la prov. di Cosenza. Sacerdote e letterato, coltivò più la poesia in lingua che quella dialettale. La *Ninna-nanna d'a Madonna*, riportata dal Tosti, è una delle sue poesie più note. Esistendo su tale poeta importanti studi critici, ci dispensiamo dal trattarne a lungo (De Chiaro: *Della poesia di V. P.*, Messina, 1923, Bibl. V. E.; Aliquò-Lenzi, op. cit. contenente una completa bibliografia).

Luigi Gallucci, n. ad Aprigliano, m. nel 1815, medico-chirurgo. Al carattere licenzioso di alcune sue poesie abbiamo fugacemente accennato parlando di Donnu Pantu e dei fratelli Donato dei quali raccolse la produzione poetica. Una accolta attendibile delle composizioni dialettali di questo autore, da lui pubblicamente accettata, ci sembra, peraltro, soltanto quella pubblicata nel 1838 (Bibl. A. I. M.) e,

in seconda ediz. nel 1849 (id.), con Prefazione di Franc. Sav. Salfi, dalla quale sono bandite le poesie oscene che abbiamo trovato aggiunte nella ristampa di quella delle poesie di Donnu Pantu e dei fratelli Donato, edita a Castrovillari nel 1896 e già menzionata. L'avvertimento del Salfi che l'A. « ha voluto attenersi ad una casta e severa Musa piuttosto che imitare gli altri vati calabri sempre poco castigati », ci fa pensare che il G. fosse già noto per la sua Musa galante e che di proposito avesse escluso dalla Raccolta (e *pour cause*!) le poesie oltremodo licenziose contenute nella ristampa di Castrovillari e riportate nella seconda parte di essa sotto il titolo di *Poesie di Luigi Gallucci*; per cui la collocazione di queste ultime quasi come appendice alla sua *Raccolta di poesie calabre* del Piro e dei fratelli Donato, del 1833 (e in seconda edizione del 1850) sarebbe da attribuirsi ad una iniziativa editoriale che avrà tratto profitto di qualche raccolta manoscritta di quelle composizioni (in cui è evidente lo scopo di divertire imitando il più famoso concittadino) per impinguare il materiale offerto alla morbosa curiosità dei lettori, come è lecito desumere anche dal carattere spiccatamente commerciale della ristampa stessa. A questa conclusione siamo indotti anche dalla considerazione che nella lunga Prefazione alla *Raccolta* del 1833, il G. non fa alcun accenno alle sue poesie, il che non si spiegherebbe se insieme con quelle del Piro e dei fratelli Donato, delle quali tratta minutamente, ci fossero state anche le sue.

Nelle composizioni di questo autore è notevole una originalità di espressioni ed un'abilità di verseggiatore che ci danno la misura del suo talento artistico. Neanche l'Accattatis fa cenno dei suoi componimenti pornografici.

Costantino Jaccini, n. a Grimaldi, m. il 1897. Popolano, con scarse cognizioni letterarie. L'Aliquò-Lenzi ci dà notizia di due volumetti pubblicati con grandi stenti: *'A chitarra de li guai*, Cosenza, 1894, e *'A zampugna dulurusa e lu testamientu de Carnalevari*, di cui l'Accattatis dice: « prodotto grezzo ma ordinato e fantastico di una mente incolta, ma acuta ».

Filippo Eugenio Calvelli, Professore di matematica. Ha lasciato una raccolta di poesie calabresi (Castrovillari, 1881), composta di alcuni poemetti: *Le quattro stagioni*, *La creazione de l'omu* e di alcune liriche. Vi è compresa la traduzione in versi di una novella del Boccaccio (Giornata I, nov. X). Lo stile è prolisso, sciatto, le immagini banali, senza voli di vera poesia; frequente ricorrenza di termini osceni, ma in compenso qualche interessante novità metrica.

Salvatore Scervini, n. ad Acri il 1847, m. il 1925. Il figliuolo Carlo ha pubblicato soltanto alcune delle sue innumerevoli composizioni dialettali col titolo: *Suspiri e risati*, S. M. di Capua V., 1925, con prefazione di Gennaro Capalbo. In questa è segnalato come un autodidatta, dalla figura « carduccianamente quadrata ». Le sue poesie hanno una bella semplicità tutta popolaresca, ma sono anche prolisse e scarsamente poetiche, meno qualcuna più intimamente sentita, come quelle in morte della moglie e del figliuolo. Le voci dialettali non sono sempre genuine. È forse il solo poeta che abbia tradotto in calabrese tutta la *Divina Commedia*! I quattro anni che egli, in un discreto sonetto,

ci informa di avere speso in questa così ardua fatica, non sono un'attenuante per la severità del giudizio che abbiamo già espresso per queste versioni, anche se dobbiamo riconoscere che i saggi pubblicati in questa raccolta ci rivelano un forte ingegno.

Gli autori cosentini di questo secondo periodo, di cui non siamo riusciti a rintracciare le opere, sono *Francesco Notti*, n. a Grimaldi (Falcone, Aliquò-Lenzi, Tosti), del quale sono ricordate le *Poesie varie in dialetto calabrese*, Cosenza, 1872; *Nicola Vitari*, n. a Cosenza il 1830, m. il 1889; versato nella lingua latina e traduttore in dialetto di Orazio (Falcone); *Clemente Maroca Bianchi*, di cui il Tosti cita: *Lu culera* e *Le Pigliate*, Cosenza 1890; *Michele Calvosa*, menzionato dal Tosti per una sua raccolta: *In moestitia*, Cosenza, 1886; *Giov. Batt. Russo*, n. a Bisignano (Aliquò-Lenzi).

Provincia di Catanzaro. — In questa provincia si eleva su tutti gli altri, in questo periodo: *Vincenzo Ammirà*, n. a Monteleone Cal. (1821-1898). Molto ci sarebbe da dire su di lui se già V. G. Galati, in un suo volumetto che porta come titolo il nome del poeta, non avesse trattato a fondo della sua vita e delle sue opere. Esiste una raccolta delle sue poesie dialettali, pubblicata a Vibo Valentia nel 1929, (Bibl. V. E.). Ricorderemo che egli fu portato dal suo ingegno bizzarro e ribelle anche alla poesia licenziosa che ancora nella prima metà dell' '800 doveva costituire quasi un tema obbligato per i poeti dialettali desiderosi di misurarsi su questo terreno con i loro famosi predecessori. Ma i tempi erano mutati ed il suo poemetto: *La Ceceide*, gli procurò, con la notorietà, molti fastidi e fu di ostacolo ad una sua sistemazione come insegnante del locale ginnasio. Nella forma dialettale da lui coltivata con spiccato senso d'arte il verso è portato ad una potenza espressiva mai raggiunta prima di lui (mentre nella sua produzione italiana la forma rimane classicheggiante e di maniera) ed egli riesce ad infondere in molte delle sue poesie in vernacolo quella parte del suo spirito tormentato che può qualificarsi, senza riserve, veramente poetico (v. *La pippa, Alla Natura, Alla Luna*: tre componimenti che ci lasciano il rammarico di non poterli riprodurre per intero).

Mancò all'Ammirà, forse per le persecuzioni di cui fu vittima, quel senso di una forma dignitosa e grave di vivere che ha sempre un peso fra i contemporanei e che pure avrebbe avuto, nel suo caso e specialmente nel suo carattere altero, una giustificazione non sempre rintracciabile in coloro che ne sono dotati. Perciò poco poté raccogliere e dovette rassegnarsi a finire i suoi giorni come modesto esattore del Dazio-Consumo; ma un suo autorevole concittadino lo ha tratto dall'ombra e lo ha assiso su di un piedistallo più degno dal quale il vecchio poeta-filosofo potrebbe oggi sorridere soddisfatto e non soltanto per schernire i suoi compaesani che foggiavano le lodi e l'ammirazione sulla modestia del suo vestire e della sua vita. Di lui ha trattato anche Antonio Cipollini, in *Poesia e Poeti dialettali calabresi*, « Riv. d'Italia », Roma, 1910 (Aliquò).

Altro poeta importante di quest'epoca è: *Ilario Muscari Tomaioli*, n. a Staletti (1810-1868), al quale l'Accattatis dedica alcune pagine biografiche nel suo *Dizionario*. Fu patriotta, implicato nei movimenti rivoluzionari del 1848, quale accanito assertore di libertà. Delle sue

poesie dialettali, inedite (molte di genere satirico), l'Acattatis ci dà un elenco che depone della fecondità di questo poeta.

Anche P. *Rosaro Borgia* da Mileto, che pubblicò in Napoli (1839) (Bibl. A.I.M.) un centinaio di sonetti dialettali ed alcune cantiche in sestine, merita di essere ricordato tra i migliori poeti dialettali dell'epoca per il suo linguaggio schiettamente popolare, straordinariamente vivace e colorito che si mantiene, peraltro, nell'àmbito di una poesia occasionale (molti soggetti sacri), ligia alla traduzione e perciò ancora lontana da quell'ispirazione puramente lirica che che, come si è notato, fa la sua prima comparsa, in quest'epoca, nei componimenti dell'Ammirà.

Altri autori catanzaresi di questo secondo periodo, menzionati nelle opere citate, sono: *Antonio* ed *Eugenio Scalfari*, da Monteleone (Tosti); *Giuseppe Donato*, detto Scipione, n. a Gamigliano (da non confondersi con l'omonimo poeta cosentino del primo periodo) del quale il Tosti menziona: *Cicalata*, *La rivoluzione celeste* e *Il Peccato*; *Vincenzo Russo*, n. a Catanzaro (1830-1905) segnalato dall'Aliquò-Lenzi. A questa schiera di minori va aggiunta una singolare figura di poeta analfabeta conosciuto col nome di *Mastru Brunu*, del quale abbiamo potuto avere notizie dirette che ci permettono di darne le vere generalità: *Bruno Alfonso Pelaggi*, n. a Serra San Bruno (1837-1912). Faceva lo scalpellino e dettava le sue poesie ad una figliuola. Di lui abbiamo potuto leggere la famosa *Lettera al Padreterno* che è una voce di protesta e di sfida, vibrante dello sdegno di Capaneo, veramente mirabile per freschezza di audacie e senso innato di arte, nonché per una felice innovazione metrica nelle quartine di settenari che ne accresce l'armonia e le rende più scorrevoli. Un suo compaesano attende alla raccolta di queste poesie dalle quali ci attendiamo gradite sorprese.

Nella provincia di Reggio Calabria. — Non abbiamo, in questo secondo periodo, poeti dialettali di primaria importanza. Troviamo menzionati, tra i minori: *Antonino Martino*, da Galatro, di cui il Tosti ricorda il celebre *Pater noster dei Calabresi*, scritto come protesta per gl'ingenti oneri fiscali, nel 1874, e premiato da Vittorio Emanuele II e *Antonio Alvaro*, da S. Luca (Tosti), o da Casignana?, del quale il Galati menziona: *Versi Calabri*, Siena, 1895.

Di un altro poeta reggino che ha lasciato, però, inediti i suoi versi, (l'abbate *Antonino Frisina*, n. a Delianova nel 1832 e m. nel 1917) abbiamo potuto leggere qualche composizione che rivela la solita facilità di vena ed una buona attitudine per la poesia descrittiva.

III Periodo. - Questo terzo periodo della poesia dialettale calabrese è caratterizzato dal predominio della poesia lirica e dall'abbandono totale della manìa delle traduzioni. Permane ancora il genere narrativo-faceto coltivato con maggiore senso d'arte (Chiappetta, De Marco, Milone), ma, in compenso compare e s'afferma la lirica amorosa e sentimentale pervasa dal tormento della nostalgia per la patria lontana (Pane) o per la lontana giovinezza (Pane e Butera) e quella a tendenza sociale (De Nava, Franco, Sema) o di notevole potenza pittorica (Pateri, Vitale, Giunta). E' nascono, finalmente, il primo e forte poeta favolista (Butera) che riesce a mettersi accanto ai suoi maggiori

fratelli dell'Italia settentrionale e centrale ed il primo e delicato poeta della canzonetta per musica (Giunta).

Provincia di Cosenza. — *Antonio Chiappetta,* n. a Cosenza (1876-1942). Fu anche giornalista e polemista di valore, come ci apprende M. De Marco che ha curato una ristampa del poemetto *Jugale* (Cosenza, 1946), dedicato dall'A. a « coloro che lo compreranno ». Sono sestine scorrevoli, di genere narrativo-faceto; qualche episodio, come quello del figlio, è narrato con arte. « Jugale è il tipo eccentrico, in apparenza quasi idiota, — così il De Marco — ma in definitiva, ammantato di una certa sua genialità semplice che gli fa perdonare e rendere simpatiche le stramberie più eterogenee ».

Giacinto Bendicenti, n. a Serrapedace nel 1879 e m. il 1947. Farmacista; ingegno versatile e temperamento schiettamente poetico che, mentre nelle poesie giovanili rivela fantasia, inventiva ed umorismo di buona lega, in quelle dell'età matura, composte dopo la perdita della moglie (*Haiu perdutu tuttu — Quannu rituorni tu? — A mascara mia*) ed inedite, effonde un dolore sincero, una piena di ricordi delicatamente e appassionatamente evocati, per i quali sa cogliere la felice e toccante espressione offertagli dal suo senso artistico.

Agostino Pernice, n. a Cosenza nel 1889. Laureato in lettere e filosofia; combattente in Libia e nella guerra del 1915-18; cieco di guerra. Ha pubblicato *Musa, cumpagna mia,* Cosenza, 1921 e *Juri de vientu, Napoli,* 1930 (Bibl. V. E.), commentati da Giov. Greco in *Poeti dialettali calabresi contemporanei,* Catanzaro, 1937 (Bibl. V. E.). Abbiamo trovato nelle poesie di questo A. accenti sinceri e commossi di profondo dolore per il suo stato; il verso è facile e piano, ma la superiore cultura del poeta traspare spesso attraverso qualche finezza di tocco che meglio si adatterebbe a componimenti in lingua.

Michele De Marco, n. a Perito, fraz. di Pedace, nel 1884, conosciuto anche con lo pseudonimo di « Ciardullo ». Ha pubblicato una raccolta di componimenti in vari metri: *Statti tranquilla.... nun ce pensare,* di genere burlesco e narrativo, con molta aderenza al fraseggiare popolare e grande vivacità e freschezza nella descrizione dei tipi e degli ambienti, il che spiega una certa immediatezza di successo e di diffusione.

P. Seme (pseudonimo di un professore, n. a Fiumefreddo Bruzio: Settimio Mazzarone). Ha pubblicato tre volumi di versi dialettali: *Cosicceddi,* Lucera, 1923 con traduzione letterale di A. Anile; *Gliommariddi,* Grottaferrata, 1937 e *Quatricieddi,* Salerno, 1937, anche questi con traduzione letterale (tutti e tre nella Bibl. V. E.). Poesia in vari metri, pervasa da un forte senso di umanità che, sebbene espressa con linguaggio popolare, appare costruita con intendimenti di poeta colto. Spesso lo schema sempre rigoroso delle strofe è di ostacolo alla fluidità del verso che diventa stentato e poco armonico, mentre la scelta dei soggetti e delle immagini rivela sempre finezza di sentimento e profondità di pensiero.

Gustavo La Pera, n. a Aprigliano nel 1893 e m. nel 1919. Giovane avvocato e precoce poeta, combattente contro l'Austria; è menzionato dal Tosti.

A questi maggiori si affianca uno stuolo di cultori della poesia

dialettale la cui voce, spesso ispirata e delicata, è raccolta nel giornale « Scrittori calabresi » di Cosenza, diretto da Giuseppe Carrieri ed Alfredo Gigliotti, il quale alimenta questa fiamma intestinguibile nell'anima di un popolo che alla poesia, come ad ogni altra manifestazione dell'ingegno e del cuore, ha dato e continua a dare tanta parte della sua vita.

Di essi possiamo segnalare: *Giuseppe Arabia*, n. a Rogliano nel 1923, orefice, autodidatta, a cui la giovane età ha suggerito alcune poesie amorose di fresca ispirazione; *Giuseppe Bruni*, da Pedivigliano; *Silvio Vetere* e, se anche non più giovane, *Luigi Bisignani*, entrambi, questi ultimi, da Malvito.

Provincia di Catanzaro. — *Vincenzo Franco*, n. a Monteleone Cal. Avvocato e pubblicista. In dialetto ha pubblicato: *Rose e spine*, Monteleone, 1889 (Bibl. V. E.). Sono quasi tutti sonetti ispirati ad un vivo senso di giustizia sociale, raggruppati a dar risalto alle Cinque piaghe del popolo: miseria, giuoco ed ubbriachezza, avvocati, fondiaria, America. Sono pervasi della retorica del tempo ma spesso anche da un accentuato palpito di poesia. Diffusamente ne tratta il Greco (op. cit).

Giovanni Patari, n. a Catanzaro nel 1866, m. nel 1948, conosciuto sotto lo pseudonimo di « Alfio Bruzio ». Professore di lettere e pubblicista. Ha dato un grande impulso alla letteratura dialettale sia con un settimanale « U monacheddu » redatto quasi esclusivamente da lui tra il 1902 ed il 1905, a fondo satirico e burlesco, di grande ed immediato successo tra il popolo, sia con la raccolta di circa trecento sonetti, *Tirripitirri*, 1926, Bibl. V. E.) in cui il pretto ed ingrato dialetto catanzarese è molto ingentilito dall'arte del poeta. Poesia di grande freschezza (molti sonetti erano improvvisati nella tipografia del giornale) e di viva potenza pittorica. Notevole *'A pigghiata* (la presa di Cristo), in una specie di rappresentazione sacra.

Michele Pane, n. a Decollatura nel 1876. Vive in America dove, fornito del diploma di insegnante elementare, emigrò all'età di 30 anni in cerca di lavoro; autodidatta. Nella sua poesia che rappresenta quanto di meglio sia stato scritto in vernacolo nel genere lirico puro, prevale la nota amorosa velata di tristezza e di nostalgia. Egli canta con sentito rimpianto i suoi amori giovanili, fuori da ogni schema tradizionale e dai soliti raffronti retorici, ascoltando unicamente e rendendola con frase armoniosa, fresca ed espressiva, la voce intima dei suoi ricordi e del suo paese natìo. Nei suoi componimenti raggiunge una musicalità che non si trova in alcun altro poeta dialettale (ad eccezione del Butera), accresciuta dal frequentissimo uso di una stessa rima variata per il cambiamento della vocale tonica e della ripetizione di qualche verso a guisa di *leit-motiv*. Le donne della sua « quatraranza » (gioventù) sono tutte ricordate e di ognuna egli compone la figura rivelando un accostamento delle due anime che non si ritrova nelle liriche amorose degli altri poeti in vernacolo e rievocando brevi episodi, parole scambiate, fugaci atteggiamenti, nella cornice di un paesaggio a lui ben noto, anch'esso rievocato con delicata tenerezza nostalgica. Decisamente minore in qualche poesia in lingua ed in qualche versione dal Carducci, Stecchetti, Pascoli e Marradi. A Chi-

cago, dove attualmente vive come pensionato di banca, dirige un giornale letterario in lingua italiana: « Il lupo ».

Ha pubblicato: *Viole e ortiche*, N. Y., 1907; *Accuordi e suspiri*, Napoli, 1911; *Sorrisi*, N. Y., 1914; *Lu calavrise ngrisatu*, N. Y., 1917 e recentemente una *Rapsodia Garibaldina*, N. Y., 1949, in martelliani (bellissimo il dialogo di Garibaldi col suo fedele servo calabrese). La sua fama, peraltro, è legata alle sue poesie amorose e rievocative e giustamente il Greco lo definisce: « Poeta d'amore ». Alcune sue liriche più note *A manganatrice*, *E rose*, *A zampugna*, *Tora*, *I tumbari*) sono entrate nella memoria e nell'anima dei suoi conterranei che lo considerano come il loro poeta regionale e che hanno in *Accuordi e Suspiri*, specialmente, il breviario delle loro ore sentimentali.

Vittorio Butera, n. a Conflenti nel 1877. È ingegnere ed è, dopo il Pane e tra i viventi, il più noto poeta dialettale calabrese, sebbene le sue poesie e le sue favole siano state raccolte solo nel 1949 in un elegante volumetto intitolato: *Prima cantu e.... doppu cuntu* (Roma, Bonacci). Esse, però, giravano, dattilografate o stampate in giornaletti locali, da moltissimi anni e non è il solito luogo comune ripetere qui che solo a pressioni insistenti di amici e di ammiratori si deve la loro raccolta in un unico volume.

In B. manca la nota amorosa, ma la sua poesia (nella parte in cui « canta ») è anch'essa pervasa da una nostalgia, quella della gioventù lontana, che risuona grave e ferma nella sua anima come una nota bassa coronata, mentre, nella parte in cui « cunta » (le favole) essa si spande dai suoi armoniosissimi versi come un'eco di rassegnato rammarico per le ingiustizie e le debolezze umane rivelate attraverso l'ingenuo linguaggio dei più umili animali. Come favolista dialettale, il B. è da collocarsi, senza dubbio, tra i maggiori d'Italia.

Dei minori cultori di poesia dialettale, nati nella provincia di Catanzaro è da menzionarsi *Francesco Sav. Ricci*, da Girifalco, n. il 1890, residente in America, del quale ci è ruscito di leggere solo poche poesie di veste dimessa; alcune peraltro, con accenti notevoli di sincero sentimento.

Provincia di Reggio Calabria. — Giovanni De Nava, n. a Reggio nel 1873; giornalista, scrittore facile e fecondo. Ha lasciato: *Fogghi caduti*, Napoli, 1892 (Bibl. V. E.; *Sentiti genti*, Reggio C., 1894 (id.); *Passu cantandu*, Cagliari, 1898; *Sonetti garibaldini*, Reggio C., 1912; poesie raccolte, infine, nei volumi: *Canzuni vecchie e novi* e *Urtime canzuni*. La poesia del De N. ha contenuto di sincera e nobile battaglia sociale, perché intesa a mettere in rilievo la miseria del popolo, oppure valore di notevole espressione artistica nelle liriche amorose.

Pietro Milone, n, a Palmi nel 1867 e m. il 1933. Libraio e rilegatore di libri; dotato di una vena spontanea di poesia che si versa in componimenti di genere narrativo-burlesco. La raccolta di essi è intitolata: *Picci e zanelli*, Palmi, 1922 (Bibl. V. E.) e vi si manifesta lo spirito caustico di un autore che deve dire in rima tutto ciò che gli passa per la mente, soprattutto per lagnarsi dei guai che i suoi concittadini gli procurano.

Colti poeti in lingua che hanno saltuariamente scritto in verna-

colo, sono, invece: *Napoleone Vitale,* da Bova n. il 1883 e *Nicola Giunta,* reggino, n. il 1895.

Del primo abbiamo avuto occasione di leggere solo poche poesie dialettali (fra la quali la più nota è *Asprumunti*) in cui è vivo un alto senso d'arte e forse è un'eccessiva finezza di immagini che contrasta con la veste dialettale. Un suo componimento drammatico in dialetto (*L'Acceddu di la verità*) fu rappresentato, con molte repliche, all'Odescalchi di Roma, da Giovanni Grasso e (così le cronache) piacque molto al pubblico della capitale.

Del secondo che ha al suo attivo dei poemi in lingua, tra cui il noto *Reghion,* in terza rima, che rievoca i fasti della città natale attraverso i tempi, sono da segnalarsi le canzonette dialettali per musica ed alcune liriche pubblicate in giornali vari in cui è notevole la potenza pittorica degli ambienti, nonché il poema: *Francesco da Paola* nel quale il personaggio principale parla spesso il suo dialetto ed il racconto dei miracoli del Santo è condotto in ottave fresche e sonanti, alcune pervase da un impeto di commozione (per es. l'addio del Santo alla sua terra) che le fa penetrare in modo incancellabile nel cuore di ogni calabrese.

Anche in questa provincia si affiancano a questi due maggiori, giovani e anziani che amano esprimere nella loro lingua materna il loro spiccato sentimento poetico. Ricordiamo: *Carmelo Lanucara* che può dirsi una speranza della lirica dialettale calabrese e *Matteo Pavi-glianiti.*

Due giornali letterari che si pubblicano a Reggio: « Brutium », diretto da Alfonso Frangipane e « L'Italia intellettuale », diretto da Giuseppe Tympani, offrono le loro pagine ai poeti regionali come palestra per le nobili gare dell'arte

GUIDO CIMINO

(Dai *Canti popolari calabresi*).

(Ninna-nanna)

'A ninna nanna e lla ninna ninnella,
'U lupu se mangiau la pecurella;
O pecurella mia, comu facisti,
Quandu 'mbucca allu lupu ti vidisti?
O pecurella mia comu gridasti,
Quandu 'mbucca allu lupu ti trovasti?

(Soveria Mannelli)

GLOSSARIO: *'mbucca* = in bocca.

RITRATTO DI VINCENZO PADULA

Quando Antonio Gramsci definiva « populista » l'ideologia rivoluzionaria di Pisacane, secondo me dava una indicazione metodica assai importante, anche per caratterizzare certi aspetti fondamentali di una parte della letteratura che si produsse in Italia tra il '40 e il '70, e che di solito vien genericamente inquadrata nel « secondo Romanticismo ». Ricco di motivi populisti è in modo particolare il romanticismo calabrese che offre una materia d'indagine assai interessante per chi voglia ricercarvi non tanto valori estetici (che son modesti), quanto le testimonianze di una società in fermento, dove non a caso, nel '48, furono poste le più avanzate rivendicazioni contro la borghesia terriera usurpatrice dei beni comunali. Fra gli intellettuali rivoluzionari fu notevole la partecipazione del basso clero, il quale se era sensibile ai motivi culturali del patriottismo unitario, diffuso tra i borghesi radicaleggianti, non era indifferénte, per la sua povertà e per la sua stessa origine contadina, ai bisogni elementari delle plebi affamate.

Don Vincenzo Padula fu un caratteristico esponente di questo clero meridionale irrequieto, indocile alla disciplina ecclesiastica, anelante a riforme sia nel campo politico che in quello religioso, e nutrito di una cultura illuministica e giansenitica che risaliva alla grande tradizione di Genovesi e di Forges Davanzati. Ma, benché legato di amicizia con gli insorti cosentini del '44, con Domenico Mauro ed altri rivoluzionari del '48, con Giambattista Falcone che ebbe con Pisacane la direzione dell'impresa di Sapri, coi fratelli Sprovieri che seguirono Garibaldi in Sicilia, Padula non aveva il temperamento predominante dell'uomo di azione. Nel suo paese nativo (Acri, in provincia di Cosenza) le famiglie liberali vivevano isolate in un ambiente assai retrivo, e si ricordavano ancora con indelebile orrore gli episodi di cannibalismo che ebbero a protagonista il brigante Jaccapitta, nel 1806, durante una selvaggia rivolta antigiacobina. Ma quarant'anni dopo una parte della borghesia e del clero, che attraverso le società

segrete aveva assorbito motivi sansimoniani e buonarrotiani di radicale rinnovamento della società, si era reso conto degli oscuri ideali di giustizia che i contadini poveri perseguivano attraverso le loro anarchiche rivolte. Padula fu tra i sacerdoti che nel '48 li incitarono dal pulpito ad occupare le terre usurpate da alcuni proprietari. E costoro, fallita la rivoluzione, non esitarono a mandargli contro i loro guardiani per ammazzarlo. Un fratello intervenuto inerme in suo soccorso restò ucciso. Tremende dovettero essere le impressioni nell'animo del Padula se a distanza di trenta anni esitava ancora a pubblicare i sonetti che aveva scritto in memoria dello « sfortunato »:

La madre e le sorelle, a chiome passe,
chi arrancare le vide per le vie,
mi dice che parean le tre Marie
cercanti Cristo tra l'armate masse.

Mentre tu, padre, accorso a quel conflitto
chiedevi un'arma invan! Fu a te davanti,
misero vecchio, il figlio tuo trafitto...

Non soddisfatti nel loro bieco odio di classe, i pertinaci agrari continuarono a perseguitarlo, accusandolo di « comunismo ». Cacciato dal seminario di Sammarco Argentano, dove aveva cominciato ad insegnare appena fu ordinato sacerdote; impedito d'insegnare privatamente; implicato in processi politici e vigilato dalla polizia come « attendibile », Padula dovette riparare a Rossano e ridursi al mestiere dell'aio presso alcune famiglie liberaleggianti di Policastro e di Crotone, finché non riuscì a trasferirsi a Napoli nel 1854. In provincia tra i letterati suoi coetanei e emuli non si poteva considerare un ignoto. Quasi tutte le sue poesie erano ancora inedite; ma aveva pubblicato due poemetti e collaborato a un periodico di Cosenza, « Il Calabrese », che raccoglieva intorno a Domenico Mauro i migliori intellettuali antiborbonici. A Napoli sperava dunque di far carriera, ma presto dové disilludersi. Trovò stima e solidarietà solo presso quei letterati e giornalisti che nel sonnacchioso tramonto della capitale borbonica facevano la fronda, barcamenandosi in attesa di novità. La vita intellettuale di Napoli era stata stroncata dalla reazione seguíta al 15 maggio. Il fiore degli ingegni meridionali era in galera o in esilio. Proprio negli anni in cui il Padula avrebbe avuto bisogno di un ambiente vivificante, di emulazione e di critica, gli venne a mancare ogni stimolo. Si dissipò a compilare giornaletti, che la censura rendeva di effimera vita, e la sua vena poetica che intorno al '48 era stata così spontanea e ricca, finì per compiacersi nel virtuosismo oratorio, benché, in mezzo al raggelato accademismo

dei Baldacchini e delle Guacci, riuscisse ad avvicinarsi ai momenti più alti dell'arte italiana in quegli anni (Tommaseo, Poerio).

È proprio vero che, certi temperamenti un po' sensuali, svagati e dilettanteschi, solo il calore degli eventi riesce a ben disporli in occasioni creative. Così, dopo il '60, quando il giovane regno d'Italia attraversò anni di crisi, e specie nel Mezzogiorno la reazione legittimista aveva buon giuoco, sfruttando demagogicamente le deluse speranze delle masse contadine, Padula, che era stato nominato dal De Sanctis professore nel liceo di Cosenza, piuttosto che continuare i suoi studi di estetica, intrapresi da alcuni anni, capì l'urgente necessità di una battaglia liberale, in difesa delle nuove e fragili istituzioni. E con l'appoggio del prefetto Guicciardi (un radicale della Valtellina, d'intelligenza tutt'altro che burocratica) trasse fuori un foglio bisettimanale, « Il Bruzio », che nonostante il titolo un po' archeologico, era giornalisticamente assai vivo, e animosissimo nel dibattito dei problemi politici, sociali e religiosi. Ispirato a un riformismo liberale che lo avvicinava alla posizione dell'Associazione unitario-costituzionale di Settembrini e di De Sanctis, questo periodico non era legato a nessun gruppo ed era troppo personale perché riuscisse a crearne. Ma proprio per questo era assai spregiudicato nel criticare la politica religiosa, agraria e amministrativa del governo. Il Padula riecheggiava e traduceva in linguaggio moderato i motivi dell'autonomismo populista di Pisacane. Ma il suo fideismo nella pubblica opinione e nel progresso era ingenuo; e la contraddittorietà del suo atteggiamento politico era evidente: solo una borghesia iluminata e un clero di cultura moderna avrebbe potuto seguire e appoggiare le sue idee, ma nella borghesia e nel clero calabrese egli aveva la più completa sfiducia. Profonda era invece la sua simpatia per le classi popolari. E in una serie di articoli, che Giustino Fortunato giudicò un « capolavoro », illustrò lo « stato delle persone in Calabria », fornendo una delle prime inchieste giornalistiche sul mezzogiorno e la prima che con eloquenza « stupenda di forma e di pensiero » (come disse il Croce) ritraesse le condizioni reali della sua regione. « Il Bruzio » durò poco più di un anno dal 1° marzo 1864 al 28 luglio 1865. È significativo che si estinguesse proprio dopo aver suscitato grandi polemiche a proposito delle questioni agrarie e di quella Silana in particolare. Per la seconda volta la personalità del Padula veniva ad essere soffocata dalla rozza arretratezza delle condizioni ambientali. Ed egli cedette sempre più ai lati negativi del suo carattere, o per esser più esatti, alla sua mancanza di fibra, che aveva come corrispettivo un certo lucagiordanismo, quella disponibilità tutta meridionale dell'immaginazione e dell'ingegno. Mortogli il padre, gli si era addossato il peso della famiglia.

E anche per questo tentò di procacciarsi impieghi più agiati, che del resto gli dovevan servire per far fronte alle esigenze di una vita alquanto licenziosa. Tornò a Napoli, riprese le abitudini scapigliate della sua giovinezza. Ma una religiosità sincera, anche se primitiva e superstiziosa gli vietava di gettar via la tonaca, che abbandonava di tanto in tanto, torbidamente attratto dal fascino del peccato. Così la sua vita intellettuale, dopo qualche ultimo sprazzo si estinse per sempre. La speranza di poter vincere un concorso universitario lo sollecitò a mettere insieme alcuni « titoli » e a raccogliere le sue poesie (1) e i suoi scritti giornalistici (1878). Tra l'altro improvvisò un saggio di toponomastica calabrese, *La protogea* (1871) con cervellotiche etimologie fondate su pretese derivazioni dall'ebraico. Le sole cose vive che scrisse in quegli anni furono una dissertazione latina su Properzio (di gusto e di estro pontaniano) e un acutissimo elogio del Genovesi. Entrambi questi saggi erano legati agli interessi più intimi e più seri della sua personalità (la poesia d'amore e la redenzione sociale del Mezzogiorno); e proiettavano nelle immagini di quei grandi passioni e ideali lungamente sognati.

Roso da una spinite, dopo un breve insegnamento all'Università di Parma, tornò a Napoli e poi nel suo paese natìo, dove si spense nel 1893, a settantaquattro anni, con la tristezza immedicabile di chi sentiva di aver dissipato un originale talento e di lasciar tuttavia delle pagine non certo meritevoli di sfortuna e di oblio.

Strana sorte, la sua! Ebbe lettori come Carducci, De Sanctis, Croce: ma nessuno lo giudicò, per un motivo o per un altro, compiutamente. E neppure il suo critico più informato (che fu l'ultimo dei tre) è riuscito a dargli una risonanza adeguata al suo nome. Carducci conobbe del Padula solo una traduzione dell'*Apocalisse*: ne parlò equamente, e al suo breve giudizio nulla si potrebbe mutare. Attenuando la sua severa finezza, il Croce ha creduto scorgervi qualche pregio, che, veramente, non manca. Ma non v'è nulla che progredisca sul vecchio modo di tradurre (amplificazione immaginosa, colorito romanticamente approssimativo e suggestivo).

Il De Sanctis, che nelle lezioni sulla letteratura del secolo XIX, discorse per il primo degli scrittori meridionali e caratterizzò il romanticismo calabrese, non rese un buon servizio alla fama del

(1) A questa prima edizione (curata, tra gli altri amici e discepoli del Padula, da Salvatore Di Giacomo) seguì un'altra postuma nel 1893. Una ristampa in due volumi fu curata da G. Padula nel 1928 ed è in vendita presso l'editore, ad Acri.

Padula, soprattutto perché conoscendo solo i due poemetti giovanili e alcuni bruttissimi versi sacri (molti dei quali composti per commissione) giudicò con la sua geniale penetrazione, ma secondo uno schema critico affatto arbitrario. Le due novelle in versi, che il Padula scrisse subendo la moda e le forme della scuola lombarda, *Il monastero della Sambucina* (1842) e *Il Valentino* (1846), son cose di poco conto, e il De Sanctis ne colse a fondo il difetto essenziale, osservando che l'autore « non s'innamora del suo contenuto, non vi si addentra, non lo tratta con serietà ». Ma la protagonista del *Monastero della Sambucina,* Eugenia, che nata nel chiostro e ignara di tutto, mette in imbarazzo la badessa con le sue domande ispiratele dagli oscuri fermenti della pubertà, non è affatto « l'idealizzazione dell'ideale lombardo »: fa pensare, se mai, più al Tommaseo che al Grossi, e costituisce un tentativo, sia pure fallito, di uscire dal mondo vago e spiritualizzante dei manzoniani di stretta osservanza. Prigioniero del genere stesso di racconto in cui si moveva, Padula volle evitarlo nel modo più facile, rifugiandosi in una musicalità facile ed esteriore. I suoi « trasporti voluttuosi » non erano una « profanazione », ma segni vitali di un contenuto secreto e autentico. E così pure Valentino, un reietto che diviene brigante, e attraverso macchinose vicende si macchia di delitti e d'incesti, e finisce suicida sul punto di accoppiarsi con la sorella, non è solo « l'esagerazione dell'ideale di Byron »: restò un personaggio letterario anche perché era « una concezione infernale calata in mezzo a ciò che di più grazioso e voluttuoso ha la forma ariostesca ». Si trattò solo di un tributo dilettantesco a una certa moda? No. Il Padula tentava in modo anche troppo precoce di dipingere la società calabrese nelle sue passioni primitive e quasi selvagge. Il byronismo, nell'atto stesso che gli suggeriva temi tanto audaci e nuovi, scatenava la sua immaginazione così eccitabile, ed egli, ancora incapace di una espressione nuova e diretta, ripiegava nella letteratura corrente. Ritentò la prova in un dramma, *Antonello capobrigante calabrese* (anche qui maniera schilleriana, ma se non arte, almeno grande forza polemica e acutissima comprensione dei motivi sociali del brigantaggio e potenti requisitorie contro l'abiezione dei galantuomini meridionali).

Il Croce, negando al Padula, sulle orme del De Sanctis, la serietà artistica, ha messo in particolare rilievo e quasi in contrasto con certe sue negligenze e rozzezze, il virtuosismo di alcuni suoi versi e certe singolari anticipazioni decadentistiche (o, piuttosto, sopravvivenze di una oratoria barocca). Ma dove e come sfiorasse il nuovo, pur nei limiti dell'estrosità casuale, mi sembra che non l'abbia messo in evidenza nelle citazioni, sebbene abbia

con sicurezza indicato nel contenuto erotico l'ispirazione fondamentale dello scrittore.

A vent'anni in un epitalamio in endecasillabi sciolti, tra le sonorità classicistiche mal orecchiate, eccolo cantare gli stupori della pubertà e sospirare alle gioie del matrimonio. In pochi anni la sua audacia non diminuisce (e bisognerà d'ora in poi tener d'occhio le date, per apprezzarla). Sull'esempio forse del Carrer è tentato da un certo fare polizianesco; ma già assaggia i primi modi nei quali si muoverà con meno impaccio. Per esempio, nel grazioso dialogo con la vecchia lavandaia che sciorina al sole le lenzuola di sua figlia. Le imperfezioni un bel momento se le porta via il fluire immaginoso del verso, talora scintillante di malizia:

Io veggio un loro telo,
o cara zia, scucito,
e penso che un prurito
amorosetto,

un non so che, un dispetto
spinga la tua figliuola
a bucar le lenzuola
col piedino.

O brutto, o malandrino,
che ti va per la testa?
Oltre ad essere onesta,
è viva, e fiera;

e quando nella sera
la gioventù sua diva
fra l'una e l'altra riva
entra del letto,

somiglia a un ruscelletto
che di stagnare aborre,
e con la spuma corre
oltre la sponda.

Ella perciò o la bionda
testina o il piè, o le braccia
fuori dei lini caccia,
e sì li buca.

Indubbiamente al poco raffinato prete di Acri faceva difetto la greca eleganza del canonico di Montepulciano. Ma la vena sensuale sgorgava talora con così vivace prontezza realistica, che persino il dodecasillabo, reso dal Panzanese un po' languoroso e manierato, si rianimava in una cantante allegria:

Già tien quindici anni la vaga fanciulla,
né più del giardino coi fior si trastulla

non segue gli uccelli, non l'aurea farfalla,
le piacciono i preti, va sempre alla messa,
abbassa gli sguardi, tien curve le spalle;
compone altarini, ogni dì si confessa,
ricerca i silenzi di luogo romito,
sospira il marito, sospira il marito....

Se affetta una frutta, le dita si taglia;
se tesse la calza, le scappa la maglia;
se sorge, pendenti sui fianchi ha le mani,
se guarda, annebbiata le appar la pupilla;
se va, spinge i passi ora presti ora piani,
or senza ragione, sta mesta, or tranquilla,
fa mille ricami, ma niuno è finito,
sospira il marito, sospira il marito.

Qui c'era il dono freschissimo d'un canzoniere popolare, e perciò non maraviglia che un sonetto pubblicato nel '45 sul « Calabrese », tradotto in dialetto, si divulgasse rapidamente in tutta la regione:

Se fossi io mago! Un fresco zeffiretto
a gonfiarti le vesti io mi farei.....

Nel '48 i sogni voluttuosi del Padula non tardarono a diventare esperienza d'amore e offrire nuova materia ai suoi versi. A una Maria del suo paese egli dedicò infatti certe rime che son vere sbornie d'oratoria erotica, per esempio « Le sette opere della misericordia corporale ».

Sono versi nei quali la mescolanza di sacrilego e di licenzioso fa pensare addirittura ai tratti più liberi dello Stecchetti. L'audacia del Padula ai tempi di questa sua ubriacatura quarantottesca è tale che gli scapigliati e i veristi appaiono esangui al suo confronto. Perseguitato dalla polizia, che una notte viene ad arrestarlo, egli si ripara in casa della fida e accogliente Maria. Accaduta o immaginaria che fosse, questa fuga è di un'allegria cinica, ma talora il linguaggio e il ritmo riescono a contenerla entro il limite dell'arte:

Solo tu, d'amor guerriera,
puoi in arresto mettermi,
con la chioma ondata e nera
le manette stringermi.

Ecco! Or sono tuo prigione;
quant'è bel tuo carcere!
Lì, di amor nella tenzone,
riderem del giudice,

che gaglioffo, che feroce,
crede che, prendendomi,

ottener possa una croce,
che gli mandi il canchero.

Pur, se vuole il maledetto
darmi al reo carnefice,
via, m'impicchi sul tuo petto,
voglio lì il patibolo...

Purtroppo non mancano le cadute disgustose e sboccate, dove il Padula evidentemente indulgeva a un certo gusto paesano che toccò la pornografia nei versi di un altro prete, famosissimo in Calabria col pseudonimo di Duonnu Pantu (e ancora ne schioccano la lingua i poveri dongiovanni della piccola borghesia locale). Ciò nocque non poco alla sua poesia (per esempio nelle deliziose quartine sul « Cardello geloso »). E dispiace ch'egli non abbia saputo resistere alle tentazioni d'una banale trivialità, sciupando così le sue più originali occasioni poetiche. In questi versi sul cardello notiamo una rapidità e una immediatezza di stile che solo la poetica del verismo e un occhio esercitato al gusto impressionista saprà suggerire a certi lombardi dopo il '60 e ai versi macchiaioli del Fucini, quando scoprirà il Belli.

In sala, innanzi al banco, e col cuccino
sulle ginocchia, la veste tu cuci,
ed io sull'uscio, in piè, del tuo stanzino,
aspetto ch'alzi verso me le luci...

Vien qua, smetti il lavoro; a gomitello
dorme tua madre e qui nessun ci vede,
salvo che il tristo di quel tuo cardello,
ch'ora la testa si gratta col piede.

Ei geloso è di me, ma col panìco
da guari tempo me l'ho fatto amico;
vieni, cammina, adagio, a farmi lieto;
ei, te lo giuro, serberà il segreto.....

Il compiacimento delle strofe popolaresche « continuate » viene a prolungare per troppi versi la tensione della scena. Ma un momento di graziosissima poesia ritorna, quando il cardello, anche lui eccitato da quell'aura di golosa e trepidante attesa, minaccia di farla concludere, dispettosamente, con un nulla di fatto:

Ma che diavolo ha quel malandrino
del tuo cardel che il miglio ora sparnazza?
Salta dal beccatoio al beverino,
si sbatte tutto, e qua e là svolazza.

O maledetto! Che lunga tirata
or egli ha fatto! Sta a veder, per mio!
ch'ei desterà la vecchia addormentata,
ripetendo zivé, titirri, zio.

Al sommo della gabbia ora s'impicca,
e gli occhi minacciosi in me conficca,
or gli staggi, or le gretole morsecchia,
e fallo a posta per destar la vecchia...

Ma invan lo scellerato opporsi tenta
al desiderio di due fidi amanti.
Presto, pria che la vecchia si risenta,
presto, amor mio, pria che di nuovo ei canti...

Almeno una volta però l'amore dell'umile Maria ispirò il poeta fruttuosamente. E i vezzi romantici e il vagheggiamento delle forme popolari non deviarono nell'elusione letteraria di un contenuto inespresso. La fanciulla che lavora al telaio e il poeta che si appoggia al subbio e la contempla rapito in un dolce delirio amoroso: ecco le immagini d'un cuore ingenuo che ha saputo abbandonarsi con purezza d'animo all'estro e al fuoco della poesia:

Stava Maria seduta al telaretto
facendo risonar calcole, e spola,
ed io, poggiato al subbio a lei rimpetto
così dicevo a lei solo con sola:
Quanto son vaghe quelle tue manine,
quanto è vaga la lor mobilità!
Mani di fata, mani di regina.
Ed ella fece Tricche! tracche! tra!

Sembran due bianchi cumuli di neve
che senza vento sovra i monti fiocca;
si scioglierian di perle in una leve
pioggia, al caldo baciar della mia bocca.
Son due bianchi colombi, onde correndo
l'uno all'incontro del compagno va,
che batton l'ali, e becco a becco unendo,
fanno tra loro Tricche! tracche! tra!

Quando ti pieghi poi, quando ti rialzi,
come tornito quel tuo seno appare!
Palpita come spuma che rimbalzi
dall'onda crespa di commosso mare.
Piegati un poco giù, piegati, o bella,
perch'io possa mirar tanta beltà:
sull'incude del cor Amor martella,
e vi fa sopra Tricche! tracche! tra!

Quando accordi la voce di Sirena
al suono delle fila e dei cannelli,
sembri una bella Maga, che incatena
gli amanti con un fil dei suoi capelli.
Tra queste fila, ahimè! l'anima mia
al par della tua spola or viene, or va

e vi rimane presa all'armonia
di quel tuo dolce Tricche! tracche! tra!

Ecco, un filo si è rotto e tu l'annodi;
annoda il filo ancor di mia speranza;
dimmi che m'ami, dimmi ancor che godi
delle mie vampe e della mia costanza.
Annoda, o bella col tuo cuore il mio,
stringilo forte, e non aver pietà.
Ecco, io muoio di tema e di desio.
Ed ella fece Tricche! tracche! tra!

Un subbio è la mia vita, a cui s'avvolgono
di speranze d'amor mille matasse.
Passan gli anni nemici e le disciolgono,
né per serrare il panno io trovo casse.
Tu dipanale, e lor da' con l'arguta
tua spola la maggior solidità;
e con le casse poi da' la battuta,
facendo un doppio Tricche! tracche! tra!

Come danzano ben quei tuoi piedini
intesi all'opra, senza dire un motto!
Di tue mani son essi i fratellini,
queste giocan di sopra, e quei di sotto.
Ahimè! vorrei mutarmi in pavimento
per sentirmi sul petto or qua, or là
danzar leggiero quel tuo piè di argento,
e farmi un dolce Tricche! tracche! tra!

Tessere un'ampia tela all'infinito,
Bella, vorrei con te, solo con sola,
saran trama i sospiri, e fian l'ordito
mille sorrisi senza una parola.
Che bella tela, che leggiadra tela,
o giovinetta mia, quella sarà!
Potrà comprarsi a lume di candela.
Ed ella fece Tricche! tracche! tra!

Canzoni alla tessitrice non mancavano nella poesia popolare in dialetto, ma questa del Padula, ricca di nuove bellezze e letterariamente tra le sue cose più fini, oscurò tutte le altre, ed è stata celebre in Calabria. Forse meritava più ampia fama. Né si comprende, a rileggerla, perché il Croce non l'abbia citata per intero, dando a questi versi la lode che meritano fra i più schietti della minor poesia ottocentesca. Ma in verità, se i critici trascurarono questo delizioso idillio d'amore, qualcuno ci fu che lo seppe ammirare come un modello e, dai fiori di campo che lo profumano, seppe succhiare il miele onde colmò l'appassionata melodia dei suoi canti. Fu Salvatore di Giacomo.

Purtroppo l'estro del Padula per quanto vivace e nativo e

non privo d'ingegnosità fu incapace di superare i limiti storici del gusto e della cultura troppo provinciale in cui era irretito. Una coerenza di gusto, una approfondita e meditata ricerca avrebbero dovuto condurre il Padula a identificare la vena autentica del suo realismo idillico, a superare certo impaccio letterario di forme ricevute e inventarsi un linguaggio di poeta. Ma invece quando sarà alla sua seconda esperienza d'amore — la signora Fragoletta — eccolo assumere forme più « nobili », ed ambire a toni che gli sembravano forse più alti e più degni, ed erano invece caduti già nel convenzionale del secondo romanticismo. La signora Fragoletta è atteggiata « in una donna celeste » che gli fa obliterare « il lauro » della gloria. Ecco in che termini vien fuori il racconto di una visita alla dama rossanese:

I suoi lari m'accolsero, e sedendo,
mentre coi suoi congiunti in chiusa stanza
oneste cortesie ricevo e rendo,

ecco di sciolte chiome una fragranza....
Ecco.... ma basti? Vo' gustar tacendo
la voluttà di questa rimembranza.

Da queste ineffabili declamazioni pratiane, Padula riesce sempre a salvare la schiettezza delle sue note sensuali che vi spiccano con una loro calda e colorita melodia:

Dunque di sciolte chiome una diffusa
fragranza corse su per l'aure quete,
ed ella sì improvvisa alla confusa
mia vista offerse le sue forme liete....

Ed eccolo sfoggiare una bravura di stile già quasi parnassiano (e siamo solo nel 1849!), da far pensare alla serie dei sonetti di Betteloni a una signora:

Che mi disse? Nol so! Cara, indistinta
giungeami l'armonia di sue parole;
e l'alma oppressa si credea sospinta
in fondo a mari, a selve antiche e sole....

E muto la miravo. Un suo giocondo
bambino si reggea sopra le braccia,
e come bianca colomba che in fondo
ad un cespuglio florido si caccia,

di quel fanciullo dietro al capo biondo
ad ora ad ora nascondea la faccia,
e dagli occhi fuggenti un verecondo
lampo le usciva di gentil minaccia.

Ma dopo questi splendidi inizi le terzine, e sonetti interi, fan boccheggiare di noia fra i veli e i cieli e i raggi e gli astri e le idee e gli angioli di Dio.

Anche nell'*Orco*, una fiaba in versi di vario metro, pubblicata postuma e frammentaria, fu ispirata dall'amore per donna Fragoletta. Ma la moralità intima di questa leggenda in cui Padula volle evidentemente cantare la leggenda di se stesso, il piccolo umano dramma che fu già del Parini, le aspirazioni a una vita di caldi e semplici affetti, negatigli dal sacerdozio, doveva essere contenuta nei suoi termini umani. Altrimenti il contrasto fra i momenti realistici (che spesso suonano poeticamente) e gli interventi oratori di una religiosità affatto esteriore, sarebbe riuscito stridentissimo.

I frammenti più belli dell'*Orco* ci danno ancora un'altra conferma che il Padula avrebbe potuto progredire soltanto verso la poesia borghese e realistica. I termini di questa poetica gli balenano talora con chiarezza. Ma non seppe assumerli a limiti precisi, inconscio dell'audacia di quel che aveva tentato. E così può spiegarsi come si sia smarrito nel genere della leggenda romantica. Del resto ciò non maraviglia, se artisti che vivevano in un ambiente letterario meno inesperto, si smarriscono dopo di lui e come lui. Si veda il caso di Prati e la leggenda di *Satana e le Grazie.*

Per convertire in poesia quella prepotente e urgente sensualità era necessaria una padronanza di mezzi espressivi, la capacità di superare quell'oscillazione tra l'immediatezza delle confessioni e la retorica romantica. E ci sembra che il Padula ci sia riuscito pienamente, quando assunse a proprio contenuto il « romanticismo naturale » della sua Calabria, non adoperandolo come colore locale, non compiacendosi di cogliere i curiosi incontri di quel contenuto con forme letterarie preesistenti. E ciò gli avvenne nella leggenda in dialetto ispirata alla *Sera di Natale.*

L'argomento era quanto mai frusto e da Sannazzaro a Manzoni (per non parlare della tradizione figurativa nel Mezzogiorno) aveva una iconografia ormai secolare. Padula seppe guardarla con occhi nuovi e ne cavò un vivissimo presepe calabrese, dove gli elementi reali e quelli soprannaturali sono espressi con perfetta misura nel linguaggio della poesia contadina.

La *Sera di Natale* è anch'essa un polimetro, ma è posta sulla bocca di un cantastorie paesano, e le sue ingenuità, anche quando scadono a rozzezza, offendono meno il lettore, che deve abituar l'orecchio a certi tratti energici ed elementari, simpaticamente aggressivi pur nella loro approssimazione:

E na vota, mo v' 'a cuntu,
'e decembri era na sira....

Il cielo è nero come una *mappina*, come uno straccio, le nubi son come cenci, il buio della notte si può tagliare a fette. Siamo in una cucina, in una sera d'inverno; indulgiamo al narratore che si serve di povere immagini, lì, a portata di mano. I personaggi del suo racconto fanno parte dello stesso mondo misero e squallido: un vecchietto *arrisinatu*, intirizzito, scalzo e calvo, con un'ascia alla cintola, e *tocca-piedi* a lui, sulle sue orme, una bella *furacchiola*, una giovane donna *ncamisuottu*, col rosso vestito delle donne di Acri. Gente del popolo, ma con qualcosa di strano nell'espressione dei volti: il vecchiotto *omo e Diu paría alla cera* e la giovine — *formaluocchiu*, sia lungi la jettatura — ha un'aria da Signora (il che per la fantasia dei poveri è l'equivalente della divinità). La giovane è così fatta che una stella non è paragonabile a lei: il cantastorie ne descrive il volto di rose, la bocca piccola come un anello e

u labbriciellu
scocculatu (sbocciato) *e pittirillu*
tali e quali nu jurillu (fioretto).

È la bellezza con i suoi attributi un po' convenzionali nella poesia del popolo. Ma chi narra non è poi così ingenuo come vuol sembrare: prima ha dato un vaghissimo colorito di antichi dei ai personaggi, ed ora insinua un biblico paragone, esperto com'è di sacri testi:

Era prena 'a poverella,
prena 'rossa (grossa), *e ti movìa*
tunna tunna 'a trippicella,
chi na varca ti parìa,
quannu carrica de 'ranu (grano)
va pe' mari, chianu chianu.

I due viandanti camminano per la strada che è buia e disuguale come quella dei villaggi calabresi. Ma ecco un palazzo signorile. Vi bussano con le mani tremanti dei poveri. Da dentro non sentono, i ricchi ghiottoni stanno a banchettare, e il buon odore dei cibi, e il rumore del vasellame giunge fino all'uscio. I poveri viandanti ripetono il loro timido *tuppi-tuppi*, e alla voce adirata di dentro chiedono umilmente ricetto. Per tutta risposta quel ricco si comporta come un barone o un agrario, strappando una maledizione al cantastorie:

Chillu riccu chi li pozza
'u diavulu i muniti (le monete),
'ncaforchiari (ficcare) *dintra a vozza* (nel gozzo)
a nu corsu (cane di guardia) *chi tenìa,*
dissi: — Acchiappa! Addissa! A tia!

La Madonna si comporta come una povera contadina rassegnata per secolare sottomissione alla crudeltà dei potenti. Le sue parole e più ancora il suo gesto ne chiudono l'immagine dolorosa in uno scorcio rapidissimo, dove senti la fantasia e il cuore del poeta aderire a quel dolore con un consenso immediato:

A Madonna benadissi
chilla casa; e a lu maritu
— Jamuninni (andiamocene) *fora — dissi —*
Mina i gammi (gambe) *e statti citu. —*
Si ligau lu muccaturu (il fazzoletto),
e si misi pe lu scuru.

In questo buio si smarriscono per le strade sassose, inabissate fra dirupi e alture. E delle loro ambagi si sente oppressa di pietà nell'anima la luna verginella, celeste creatura che già Virgilio e Ariosto invocarono in patetici frangenti. Ma il ricordo letterario è remoto, e ne vien fuori un'immagine nuova.

Ni sentîu nu pisu all'arma (anima)
tannu (allora) *'a luna virginella*
quannu viddi chilla parma (palma)
de Signura cusî bella
intr' 'a zanca (fango), *'mmullicata* (imbrattata)
senza mai trovari strata.

E caccianu 'a capu fora
de na nuvi (nube), *chi lu vientu*
fici a piezzi la ristora;
cielu e terra fu 'n argientu,
l'allucîu tutta la via,
e li dissi: — Avi Maria!

Per il cielo le stelle si accendono improvvise e forse un po' troppo lucenti dopo quel buio compatto che si tagliava col coltello. Son i contrasti del maraviglioso come piace al popolo, a bianco e nero. In questo sereno si svela una capanna di *gualano*, come laggiù si chiama il bifolco. È l'unico rifugio in quel paesaggio deserto, e sembra fatto apposta per ospitare i poveri viandanti. Basta togliere il palo che spranga l'uscio:

Spuntillarunu lu vetti,
e la porta s'apiretti.

San Giuseppe spande a terra il mantello e

a Madonna si ci assetta
e li scuoccuola (sboccia) *vicinu*
d'ugne juri nu vurbino.

Un'aiola variopinta di fiori sboccia nella capanna: che è più pronto e inaspettato miracolo poetico dei fiori che spuntano sotto

i passi di Maria nel *De partu Virginis*, a reminiscenza di Poliziano e di Lucrezio.

Qui Maria è atteggiata come le terrecotte dei figurinai o le statue lignee che più o meno oscuri maestri meridionali hanno scolpito per centinaia di presepi e di altari: volti di contadine idealizzate in signore, fino alle più raffinate movenze rococò, con quei loro volti smaltati in colori da porcellana e quelle dita fragili che accennano musicalmente a grazie e favori da dispensare ai fedeli:

ma cu l'arma (l'anima) *'n cielu jia.*
Supr' 'u cori na manuzza
si tenia, pecchì era stanca;
appoggiava la capuzza
chianu chianu supr' 'a manca;
pua, stenniennu li jionuocchi,
quieti quieti chiusi l'uocchi.

Era aperta, e nu granatu
a vuccuzza assimigliava,
ordurusu escia lu jatu,
chi lu mannu arricrïava,
cullu cuorpu llla dormia;
ma cu l'ārma (anima), *ncielu jia..*

La Vergine sogna di ascendere in Paradiso e di essere accolta da santi e angeli che la vogliono sollevare sulle spalle come accade alle processioni con la sua statua:

Santi ed angiuli li pari
ca s' 'a vuòlonu 'mpesari.

L'immaginazione di Padula qui trascorre con ingenua purezza poetica dal reale al surreale, inseguendo quel carnale mito della famiglia che ossessionava la sua fantasia. La Madonna è sollevata fino all'altezza del Signore e lì, miracolo dei miracoli, rappresentato con la più pagana e orfica tra le invenzioni mitologiche dei contadini

lu Signuri
si scippava de lu sinu
propriu u figliu, e cud' amuri
ci 'u dunau (glielo donò) *cumu 'nu milu,*
e li dissi: — Tienitilu! —

Si dirà che forse il teologo paesano ora soccorre il poeta per fargli effigiare questa curiosa teogonia di Cristo, in cui Eva si converte in Maria e il demonio in Padreterno, e il melo non è il pomo del peccato ma la grazia della redenzione che ha fruttificato presso il cespuglio fiorito: albero del riscatto in sostituzione dell'albero della scienza. Ma tutto ciò è calato direttamente nelle im-

magini e il Padula non aggiunge alcun commento: discretissimo artista, riserverà se mai a qualche suo panegirico le sue dotte e barocche elucubrazioni sull'arduo tema.

La beatitudine del sogno straordinario fa svegliare la Madonna che cerca presso di sé quel frutto di vita eterna. E infatti eccole accanto un bambino prodigio che già la chiama Mamma. Beata lei — esclama il poeta,

Viata illa, affurtunata!
Intra suonnu era figliata....
cà, cum' esci na preghiera
de la vucca de li santi,
cussì u figliu esciutu l'era
senza dogli a chillu stanti,
cum'orduri 'e rosi e midi (di rose e mele)
esci, ed èsciari (uscire) *'un si vidi.*

Il soprannaturale accade in sogno e il poeta ritorna ai fatti umani avvolgendoli di appena un profumo di mistero con una cautela estrema. In nessuna altra poesia si può cogliere come in questa *Notte di Natale* la contradditoria fantasia contadina del Padula, pagana e cattolica, sensualmente mistica e magica, non senza una commossa partecipazione alle miserie del popolo come oscuro mistero della storia umana che solo l'intervento divino può consolare.

Non meno che in questi versi (completamente trascurati dai critici), anche nelle sue prose, ogni qualvolta il Padula rivolse la sua attenzione al mondo della vita reale, riuscì scrittore vivo e nuovo.

Nello *Stato delle persone in Calabria*, che ora a cura di chi scrive si pubblica per la prima volta completo, e integrato degli altri articoli di argomento sociale, si ha la sorpresa di leggere pagine che non hanno uguali nella prosa di quel tempo. E se il presente ritratto ha incuriosito abbastanza il lettore, credo, che egli cercherà questo volume (2) dove si discorre anche con maggiore ampiezza e documentazione critica del Padula e della sua arte. Vi ritroverà una Calabria non molto diversa da quella odierna, anche se i rapporti delle forze sociali sono profondamente mutati.

CARLO MUSCETTA

(2) *Persone in Calabria* (Milano, Ediz. di «Milano-Sera», 1950, pp. 607).

LE ARTI FIGURATIVE NELLA CALABRIA ATTUALE

Una rassegna o indagine, sia pure sommaria e rapida, sulle arti figurative attuali della Calabria, induce a ricercare se esista fra gli artisti della regione un elemento o fattore comune, formale o spirituale, esteriore od intimo, che li identifichi quali espressioni singole di una tradizione, di un indirizzo, di una scuola, aventi le loro profonde radici nell'anima, nel costume, nelle vicende della terra comune, così come i membri di una stessa famiglia si riconoscono dai tratti fisionomici o dalle espressioni e dagli impulsi del temperamento.

Sotto questo punto di vista si deve rilevare che, se la Calabria diede nei vari tempi un notevole contributo all'attività artistica per opera di forze individuali staccatesi dalla terra natia e inseritesi nei centri fecondi di produzione d'arte, non si può dire che abbia mai avuto, come invece si è verificato negli altri severi campi dello spirito e della cultura, un proprio centro di irradiazione, una propria « scuola » così come, si è, per contro, verificato nei confronti di altre regioni che hanno espresso dal loro seno, con caratteri propri, inconfondibili per lunga tradizione ed ispirazione, una scuola senese o una scuola veneta, una scuola emiliana o una scuola umbra, una scuola toscana o una scuola napoletana, ecc., anche se a potenziare ed a conferire fama a tali scuole locali abbiano, spesso, contribuito elementi ed artisti di diversa ed anche assai lontana provenienza.

Eppure l'atavica sensibilità di quel popolo verso ogni espressione di bellezza, che si rivela nella diffusa produzione dell'arte popolare, il cui carattere fantasioso e geniale resta insuperato; il fascino della natura dagli infiniti aspetti solenni e pittoreschi atti a suscitare le più intense emozioni; queste particolari circostanze e disposizioni, intime ed esteriori, concorrerebbero a determinare un felice orientamento verso le attività artistiche, a creare una stabile e fiorente tradizione.

Se ciò non avvenne, e tuttora non avviene, è per il prevalere delle ragioni e difficoltà di vita materiale, che, purtroppo, nel corso dei secoli spensero gli slanci e gli abbandoni dello spirito obbligando quelle genti alle dure lotte dell'esistenza.

Le arti, in genere, e, segnatamente le arti figurative, come manifestazione collettiva e continuativa, come « tradizione », hanno bisogno di un ambiente di serenità e di benessere, di sicurezza e fervore di opere, di mercati di assorbimento permanenti e di generosi mecenati, di tutta, insomma, una vasta, fiduciosa, florida e duratura organizza-

zione sociale ed economica che consenta alle attività dello spirito di diventare una integrazione necessaria del benessere materiale.

Solo allora sorgono e si consolidano tradizioni artistiche che assumono un loro aspetto particolare in cui sono riflessi i moti e la vita dello spirito di un popolo, solo allora sulle benefiche opere di pace si stende, consolatrice e fecondatrice, la divina luce dell'arte.

La Calabria ha, forse, più di ogni altra regione del Mezzogiorno, subìto le tristi conseguenze della sua speciale posizione geografica, della varia conformazione geologica, delle condizioni climatiche e naturali che determinarono l'affiusso e l'immigrazione di popoli dai più lontani luoghi d'origine.

Su questa «regione benedetta», quale fu definita da Paolo Orsi, sulla quale la natura profuse i suoi tesori, si avvicendarono e si scontrarono popoli di razze diverse portandovi i segni ed i semi delle loro civiltà o distruggendo i frutti di quelle precedenti.

Dalle prime immigrazioni di coloni greci dei tempi omerici, alla ultima dinastia dei Borboni, fu un susseguirsi di invasioni e di dominazioni che, se a volta conferirono somma potenza e splendore alla intera regione, come nei periodi aurei ed insuperati delle colonie greche o al tempo della irradiazione bizantina o delle dominazioni normanna e sveva, il più delle volte vi portarono la mortificazione, la violenza, la rovina, come durante le vendette e le repressioni romane per gli aiuti dati dai Bruzî ad Annibale e, successivamente, a Spartaco, o a causa delle contese civili dell'età angioina e degli abusi e rapacità dei viceré del dominio spagnolo.

Alle violenze ed alle distruzioni dei dominatori, ai saccheggi, non meno rovinosi, dei corsari e dei pirati, si aggiunsero gli sconvolgimenti della natura che con le convulsioni telluriche, le travolgenti piene dei torrenti, gli impaludamenti delle acque, il morbo dilagante della malaria, dispersero e cancellarono i segni delle civiltà e delle organizzazioni sociali portando e diffondendo miseria, deserto, squallore su tutta la regione.

Cosicché di tanto splendore, di tanta profusione d'opere d'arte, celebrati da storici e scrittori d'ogni tempo, oggi non restano in Calabria che scarse, se pur preziose, reliquie delle potenti e fiorenti città greche, sì da potersi immaginare la tormentata ed estrema penisola del territorio italiano come un immenso «asaroton», uno di quei pavimenti tricliniari in uso nell'età alessandrina e romana sui quali, secondo la finzione ideata da Soso di Pergamo, venivano raffigurati in mosaico gli avanzi di un banchetto abbondantissimo.

In un ambiente simile, in cui le fioriture artistiche furono sempre soffocate e spente da vicende e da secoli di depressione, era impossibile la creazione e lo sviluppo di una salda e continuativa tradizione d'arte, ed è facile comprendere come anche le limitate affermazioni individuali nel campo delle arti figurative si siano verificate fuori della regione, in ambienti capaci di accogliere e rendere feconda una attitudine artistica.

Mentre tutte le epoche diedero brillanti e profondi ingegni di pensatori e di dotti, ché l'indole del popolo calabrese è prevalentemente

volta, per secolare e fatale orientamento dello spirito, alla speculazione filosofica, alle scienze politiche e giuridiche, le arti plastiche, pur essendo tenute in onore fin dai primi secoli di civiltà, non ebbero che insignificanti esponenti locali a carattere prevalentemente artigianale e si deve giungere al secolo XVII per trovare in Mattia Preti, il « Cavaliere Calabrese », una espressione singolare e dominante nel cielo dell'arte figurativa, che trae la Calabria dall'ombra per collocarla in primo piano nella risonanza del mondo artistico.

È un fenomeno che si può dire sia rimasto isolato se si eccettua qualche seguace e compaesano del Preti, come Francesco Cozza, assorbito dall'ambiente artistico napoletano in fase di rigogliosa, imponente rinascita.

È solo dopo la metà dell'ottocento che la Calabria ravviva il suo contributo alle arti figurative con artisti che operarono con dignità e serietà, ma la cui rinomanza non superò i confini della regione, come Andrea Cefaly, buon ritrattista e pittore di eventi storici e di battaglie a cui prese parte, e Giuseppe Benassai, corretto paesista, oppure con artisti, come Francesco Jerace e Rubens Santoro e, in secondo piano, Giuseppe Renda, che si distinsero nell'indirizzo dominante ed ufficiale del neo-classicismo ottocentesco.

* * *

Più vasto e fervido è, invece, il contributo della Calabria alle arti figurative dall'inizio del secolo corrente. Le migliorate condizioni sociali, la diffusione degli studi e della cultura, la possibilità di più frequenti contatti con i centri di arte per l'incremento dei mezzi di comunicazione, favorirono l'interesse dei giovani per le manifestazioni dello spirito e facilitarono il loro soggiorno e il loro trasferimento nei centri di studio e di preparazione artistica, di cui la propria regione era assolutamente priva.

Si deve a questa particolare situazione, alle difficoltà materiali ed economiche che occorre vincere per staccarsi dalla terra natìa, se quasi tutti i giovani calabresi che scelgono la via dell'arte, giungono ai centri di studio in ritardo con l'età studentesca, ma con una formazione culturale e spirituale già saldamente impostata, e, soprattutto, con risoluta volontà di sacrificio e di disciplina, con ardente fede da missionari.

Questa impostazione iniziale, comune a tutti gli artisti calabresi, si riflette, naturalmente, sulla loro successiva opera, improntatata sempre a grande dignità e sincerità, anche se non raggiunge l'eccellenza, e li salva dalle deviazioni, dai facili allettamenti e dagli smarrimenti negli infernali labirinti delle mode internazionali. Essi portano, perciò, nelle lotte e nell'esercizio della loro arte quel tipico e comune senso di classicità che il loro spirito ha tratto ed assorbito dalla scuola su cui alita sempre il pensiero dei grandi filosofi ed umanisti della regione, dai ricordi e dalla presenza dei gloriosi segni delle civiltà passate, dalla costante, sublimatrice esperienza del dolore di quelle popolazioni, dal fascino eroico dei miti e delle leggende che avvolgono quella terra misteriosa, ricca di incanti naturali e di afflati spirituali.

Questa profonda affinità di temperamento, passionale e meditativo insieme; la stessa pungente nostalgia della natìa terra, indussero gli

artisti calabresi, in tempi nei quali gli aggruppamenti spirituali non erano considerati ancora come minaccia o reato verso la vita politica italiana, a ricercarsi ed a riunirsi in un « Gruppo Artistico Calabrese » per tener desto, fuori della patria lontana, il sentimento della terra comune e trarne alimento ed ispirazione per la propria arte.

Dal 1922 al 1927 il « Gruppo » operò intensamente e seriamente, partecipando con successo a tutte le più importanti manifestazioni d'arte: a quella della Società Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma del 1923, in cui, insieme con le opere degli artisti, furono, per la prima volta, presentati i magnifici esemplari d'arte paesana di Longobucco e di Cerzeto, di Seminara e di Soverato; alla I Biennale meridionale di Bari del 1924; alla Mostra internazionale di arte decorativa di Monza del 1925; alla 92ª Esposizione degli « Amatori e Cultori » di Roma del 1926; alla 3ª Internazionale di Monza del 1927.

In queste due ultime manifestazioni il « Gruppo » si presentò con un imponente complesso di opere che, per riconoscimento unanime della critica, pose la Calabria in primissima linea nel movimento artistico italiano. I migliori giovani artisti calabresi vi parteciparono con opere di profonda poesia nelle quali il sentimento della terra comune era presente nei suoi aspetti eterni ed essenziali.

Vi figuravano: l'architetto Giuseppe Amendola; gli scultori Umberto Diano, Ezio Roscitano, Carmine Tripodi, Alessandro Monteleone; i pittori Domenico Colao, Gaele Covelli, e poi Sarino Papalia, Fortunato Longo, Luigi Amato, Antonio Cannata, Maria Teresa Parpagliolo, Antonietta Caruso e i fratelli Scrimieri di Reggio Calabria per i mobili; Agostino De Capua per gli arazzi di Longobucco; Ercole Mayerà per i tessuti in cascami di seta di Cerzeto; Carmelo Mangione per le ceramiche di Seminara ecc.

L'azione del « Gruppo » suscitò viva simpatia e generale consenso di intenditori e di critica, soprattutto per l'impostazione del tutto spirituale e passionale che noi, nel costituire il « Gruppo », intendevamo dare al problema del regionalismo artistico che una rifiorente moda e frenesia folkloristica isteriliva in un vuoto e stucchevole primitivismo formale e coloristico.

Nel presentare la Mostra del « Gruppo » alla 92ª Esposizione nazionale della Società « Amatori e Cultori di Belle Arti » in Roma, nel 1926, noi, infatti, scrivevamo, fra l'altro: « Quando parliamo di arte regionale intendiamo riferirci non a quella che ritrae ed elabora gli aspetti esteriori e le espressioni più appariscenti dell'arte rusticana; ma bensì a quella che scruta, raccoglie e rivela le vibrazioni più intime e più profonde dell'anima di una regione.... Del resto anche le forme consuete dell'arte popolare rivelano, a chi sa guardarle con occhio amorevole e sensibile oltre la esteriorità, un contenuto profondamente sentimentale che si esprime nella preziosità con cui, su forme schematiche ed ingenue, la mano dell'artefice, seguendo il ritmo del cuore, traccia, plasma, compone le immagini della fantasia; perizia tecnica, questa, fatta esclusivamente d'amore ».

Il « Gruppo » intendeva, dunque, richiamare gli artisti sui valori spirituali della Calabria, ignorata e dimenticata, sulle inesauribili ed

inesplorate fonti di commozione che essa offriva alla sete del loro spirito, agli stimoli della loro sensibilità ed individualità.

Ed il richiamo non fu inutile se nella anzidetta 92ª Esposizione degli « Amatori e Cultori di Belle Arti » di Roma, disposta per aggruppamenti regionali, la Calabria si pose al primo posto, per l'originalità etnica, la coerenza stilistica e, soprattutto, per l'alto e commosso senso di poesia in cui si fondevano le varie personalità degli artisti. Ben a ragione la critica concludeva i concordi ed incondizionati elogi riconoscendo che « in una stanzetta di pochi metri quadrati s'impara a conoscere la Calabria meglio che da dieci libri di « colore » e da cento quadri « pittoreschi ».

Le vicende politiche dal 1928 in poi, non consentirono più la esistenza di particolari ed autonome associazioni, nemmeno nel campo artistico, o culturale, o regionale.

Anche l'arte, la più libera delle attività umane, dovette subire la disciplina del « nuovo ordine artistico » imposto dal regime nella illusoria pretesa di creare un'arte che ne esprimesse ed eternasse la potenza e la gloria. Il buon seme, che prometteva fecondi sviluppi per l'arte e per la Calabria, andò disperso: gli artisti, calabresi ed italiani tutti, o si inquadrarono fra le fitte maglie dell'ordinamento sindacale fascista per marciare anch'essi col risonante passo romano, o, come fecero i più coraggiosi, si ritirarono nell'ombra a soffrire la fame pur di mantenere incontaminata la dignità dell'arte e della coscienza umana.

E qui il nostro pensiero si volge con commozione a due degli artisti calabresi alla cui prematura scomparsa non sono estranee le vicende tormentose e logoranti che gravarono sull'Italia e sul mondo in questi ultimi anni: Domenico Colao, pittore, ed Ezio Roscitano, scultore, ai quali fu comune la nobiltà della missione artistica, la intransigente dirittura morale, l'avversità crudele della sorte.

* * *

Domenico Colao (1881-1943) è, senza dubbio, fra tutti gli artisti calabresi quello che espresse e trasfuse nella propria opera, insieme con il proprio personale temperamento, i caratteri etnici e gli aspetti eterni, umani e naturali, della sua Calabria. Questa unità, questa identità fra l'individuo e la razza, fra la sensibilità dell'artista e l'essenza intima della natura da cui egli fu espresso, domina, come un vincolo indissolubile e fatale, l'opera artistica del Colao che si svolge ininterrottamente come un canto accorato di rassegnazione e di aspettazione a conforto ed esaltazione delle umili fatiche e dei generosi, indistruttibili affetti della sua gente.

Compiuti gli studi liceali nella natìa Monteleone, il Colao intraprese quelli artistici con Fattori, a Firenze, in piena fioritura macchiaiola.

Soggionò, quindi, a parigi per oltre due anni fra il 1908 ed il 1911, che si può considerare il periodo più rivoluzionario per le arti figurative. « Gauguin, Van Gogh, Cézanne vi avevano depositato — secondo una felice immagine di George Besson — gli esplosivi che per deflagrazioni successive sconvolgevano la vita profonda della plastica e permettevano al servizio d'ordine della storia di raggruppare per

affinità, spesso precarie, i generatori dei movimenti pittorici denominati, più o meno arbitrariamente: *nabi, fauve,* cubista ». Accanto a questi « movimenti » fondamentali, altri fermentavano nella ribollente atmosfera parigina: mentre il « doganiere » Rousseau scompariva lasciando la pittoresca scia del suo ingenuo, sincero primitivismo, Rouault dava il passo all« espressionismo » con le sue violente deformazioni e Chagall, con le allucinate sue fantasie, annunziava il sopravvento del « surrealismo ».

Il Colao non si lascia allettare dal miraggio delle nuove correnti rivoluzionarie dell'arte. La vita che gli turbina intorno non lo prende nel suo vortice malsano, non gli suscita deliri ed allucinazioni e conseguenti necessità di nuovi linguaggi e nuovi segni di espressione più conformi al cosidetto dramma spirituale del nostro tempo cui si sogliono attribuire i sempre rifiorenti « espressionismi » ed « astrattismi » ed affini, con le legioni di proseliti più o meno convinti. La sua anima di sognatore è fatta per contemplare, per ascoltare le supreme armonie della natura di esprimerne i misteriori accordi. Egli ritorna, perciò, in Italia col suo immutato e sereno patrimonio di sogni e di speranze, portando solo, come *souvenir de Paris,* quasi a giustificazione della sua non breve permanenza nella metropoli francese, alcuni vivaci pastelli e qualche abbozzo in cui rivive la tumultuosa vita dei *boulevards* e dei ritrovi parigini.

La sopraggiunta guerra 1915-18 fa dell'artista, ancora in fase di orientamento, un valoroso fante. Congedato con il grado di capitano e con l'animo carico di nuova, profonda esperienza umana, il Colao, dopo alcune tappe a Roma, a Firenze, a Milano a scopo di assaggio e di contatto col mondo dell'arte, ritorna nella natìa Monteleone con l'ansia di attingere alle fresche e pure sorgenti della sua terra l'alimento e la sostanza della sua arte. Egli si pone davanti alla natura, davanti al semplice e casto mondo paesano, con la sua sensibilità aperta ed avida, con la sua vibrante umanità, intento a percepirne le voci lontane e misteriose, a coglierne gli aspetti ed i valori intimi, essenziali ed eterni, cercando sempre — per dirla con Van Gogh — « *ce qui ne passe pas dans ce qui se passe* ».

A questa purezza ed essenzialità delle immagini poetiche, sorte nell'animo dell'artista durante i suoi colloqui con la natura, risponde, con un processo di identificazione che l'esperienza rende sempre più intimo, il linguaggio pittorico del Colao che dalla sua originaria formazione macchiaiola, contenuta sempre nei limiti di un misurato cromatismo (il Colao non fu mai un colorista nel senso fisico e visivo della parola) è andato man mano risolvendosi in un tonalismo di così dolce, fusa delicatezza, di così leggera, tenera vibrazione da dare carattere irreale e di sogno alle sue rappresentazioni.

Ma occorre subito notare che questa trasfigurazione pittorica, accentuatasi, per più profonda maturazione ed intuizione, nell'ultimo periodo dell'artista, non è un suo artificio od espediente formale. Chi conosce la Calabria e, soprattutto, quella parte prediletta dal Colao, dagli orizzonti vastissimi, segnati in lontananza dal pacato profilo delle montagne maestose e dal dolce tremolare dell'azzurro marino, ed entro

cui si adagiano le sconfinate distese degli ulivi, le placide ondulazioni dei colli, con le note vellutate degli agrumeti e quelle, or brune delle recenti arature ed or chiare dei campi di stoppie; chi ha attraversato quella regione sotto qualunque luce ed in qualunque ora, sarà stato colpito dalla grandiosità della visione, dall'aspetto quasi irreale della natura che sotto l'immensa volta luminosa del cielo, nella evanescenza delle lontananze, nel mistero della sconfinata solitudine e del cosmico silenzio, stempera e fonde i suoi vivaci accenti, presentandosi con l'incantato e trascolorato aspetto del sogno.

Questa la Calabria, quale effettivamente è, e quale fu sentita e resa, nella sua essenza spirituale ed eterna, dall'istinto poetico del Colao.

Qui cade opportuna un'altra considerazione. Fu osservato, a proposito di un gruppo di paesaggi toscani presentati dal Colao in una mostra personale a Milano ed a Roma nel 1941, che in tali opere il Colao rivelasse un nuovo modo di sentire e di rendere gli aspetti della natura, quasi una svolta o un nuovo indirizzo, perché in queste opere la materia pittorica risultava più sensibile alla suggestione della realtà, più densa, più luminosa, più vibrante. Ora, se è vero che il Colao qui si sposta verso un più sostanzioso realismo in confronto del paesaggio calabrese, è anche vero che il paesaggio toscano, più circoscritto, più immediato, più « tangibile », più a contatto, cioè, con i nostri sensi e più umanizzato, si impone subitamente per i suoi elementi sensuali e visivi, mentre il paesaggio calabrese — come abbiamo detto prima — per l'ampiezza enorme dell'arco visivo, per la solitudine ed i silenzi che lo fanno misterioso, per la varietà e drammaticità dei miti che vi aleggiano, sfugge, si può dire, al godimento immediato dei sensi e non si rivela ed impone se non attraverso i moti ed i turbamenti dello spirito e della fantasia. È sempre, quindi, lo stesso Colao, con la sua sincerità e la sua sensibilità, senza formule particolari e senza preconcetti, che si pone davanti alla natura e « come detta dentro *va* significando »; è lo stesso Colao che in Calabria crea e in Toscana traduce; là sono i fantasmi del suo sogno, qua le suggestioni dei sensi; ma sono sempre sogni e sensi del Colao.

La prima fase dell'arte del Colao, che può essere compresa fra il 1922 ed il 1928, è caratterizzata dalla prevalenza dell'elemento umano quale protagonista principale del quadro. L'artista penetra nell'animo della sua gente e ne rivela le serene, rassegnate fatiche, le ansie ed i desideri inespressi, la inflessibile legge morale, la palpitante tenerezza dei sentimenti. Il paesaggio entra come elemento integratore; fa da sfondo, aggiunge il proprio accento al fatto umano.

La « Portatrice d'acqua » che si stacca contro i monti brulli e deserti; la « Vecchia contadina calabrese » avvolta nell'ampio, quasi misterioso, « vancale » sullo sfondo del fosco castello aragonese che vide la severa condanna di Gioacchino Murat; l'« Arsura », col gesto solenne del contadino, campeggiante contro la bionda distesa del grano, nell'atto di dissetarsi alla pesante « lancella », « Segatori » la cui dura opera è volta alla conquista del mare che si stende sconfinato ed impassibile; « Vespero », ampio paesaggio sotto la radente luce del tramonto che accende bagliori sull'aia cosparsa di granturco; e poi il

« Grano », la « Canicola », « Idillio rustico », l' « Angelus », ecc., sono tutte opere di alta, commossa poesia, simboli e celebrazioni della santità della fatica e della purezza degli affetti umani.

Successivamente a questa prima fase l'arte del Colao si evolve verso espressioni più severe, più concise, spoglie di elementi occasionali; le immagini assumono un carattere di essenzialità ed universalità per cui anche l'eloquio pittorico diventa più sereno, più largo nel suo ritmo, più misurato nei suoi accenti; il senso del movimento e dell'azione sparisce per dar posto ad una specie di immobilità estatica; l'elemento umano, che prima, come abbiamo detto, dominava da protagonista ed attore, ora annunzia la sua presenza solo come elemento di connessione ed accordo nella grande sinfonia della natura.

Appartengono a questa fase, fra le opere più significative, la piccola, bellissima « Mietitura » che, riecheggiando il tema dell'« Arsura », lo sfronda degli elementi umani superflui, dilatandone il senso panico; « Ozio di pescatori » che richiama al destino oscuro e sconsolato di quella umile gente cui il riposo non è ristoro ma disperata malinconia; la « Raccolta delle ulive », armonia di grigi argentei e di bruni in controluce, scandita dal gesto ieratico dei battitori e delle raccoglitrici; il « Viale delle acacie », grave di silenzio nel luminoso meriggio che sembra sciogliere il canto delle cicale: « Una via di Pizzo », linda e solitaria, soffusa di casta, familiare penombra; « Buoi al tramonto » e « Cavalli in riposo », avvolti dalla pace e dal silenzio della sera imminente; ed, infine, il « Cavallo malato sulla spiaggia », muto colloquio fra le forze primordiali della natura, rappresentazione semplice e nuda di elementi consueti e comuni — mare e cavallo — con solo tre note di colore, ma di una così potente, angosciata drammaticità, ottenuta con un magico equilibrio di masse, di spazi e di valori tonali, quanta non se ne trova in tutta insieme la celebrata quanto pretensiosa e vuota produzione dei vari « espressionisti » ed « astrattisti » e simili. L'arte, la vera arte, sa sempre esprimersi con i soli e comuni elementi del mondo naturale senza ricorrere alle abusate e comode deformazioni o soppressioni della realtà oggettiva!

Fra i diversi ritratti di cui il Colao, diede, negli ultimi tempi, saggi sensibilissimi, meritano particolare segnalazione quelli tratti dalla intimità familiare: « Maternità », « Ritratto del figlio », e « Bambino al balcone ». Qui la materia pittorica non è più quella sobria, asciutta, glabra ed imponderabile cui il Colao giunse nei colloqui col suo mondo calabrese distruggendo, quasi, ogni senso di materialità per rivelarci l'essenziale spirito delle cose sognate; qui la materia si fa ricca, spessa, fremente, d'impasto vellutato, come per un bisogno ansioso di avere, attraverso la fisicità della materia, la cognizione di una realtà affettiva presente e non sognata. In queste opere il Colao trasfuse tutto il suo chiuso, dolente affetto per i figli e per la compagna che una triste menomazione psichica segregò dal suo affetto.

L'ultimo periodo di attività del Colao coincide con quello della recente guerra. Fra il 1940 e il 1941 egli dipinse alcuni paesaggi in

Domenico Colao: *La raccolta delle ulive.*

Giuseppe Macrí-Cristofaro: *Ulivi a Bovalino.*

Toscana, di cui abbiamo già fatto cenno; un grande ritratto di « Giocatrice di tennis » e quello della Sig.ra Gualino; alcuni notevoli affreschi, ispirati al fecondo lavoro dei campi, per il palazzo della agricoltura all'E-42; le « Nozze Calabresi » ed una « Fiera di animali » con cui il Colao sperava di conquistare il premio messo in gara dalla Fiera di Verona per l'anno 1943. Ma la sorte fu assai avara e crudele col nostro artista. Le dolorose vicende familiari, la cessazione di ogni possibilità di lavoro e le privazioni per causa della guerra, la indifferenza delle sfere ufficiali dell'arte, assai sollecite e generose, invece, verso tutti i postulanti fedeli al regime; tutto questo struggente stato di miseria, di delusioni, di preoccupazioni, compromise la sua resistenza fisica ed aprì la via al male che doveva rapidamente portarlo alla tomba.

L'anno 1943 fu anno di martirio per il Colao, disfatto dal male, privo di risorse, incapace di lottare.

In un commovente sforzo di tutte le sue facoltà, quando le condizioni fisiche lo tenevano già prigioniero nello squallido studio di Roma, in un disperato isolamento, egli volle dipingere dei fiori offertigli dalla affettuosa assistenza di un amico. Ne fece tre impressioni: « Tulipani e libro », « Tulipani ed anitra », « Zinnie e vetri di Murano » di così inaspettata, insolita vitalità, di così raffinata, vibrante armonia cromatica, di così riposante, serena composizione da far pensare ad un gioioso impeto di vita e sensualità mentre la notte del dolore e della fine si addensava sulla sua esistenza.

Il 4 dicembre 1943 il nostro caro ed indimenticabile artista ed amico finì sotto i ferri pietosi del chirurgo, nel disperato tentativo di prolungarne di qualche mese la vita. Prima di sottoporsi all'atto operatorio Egli ci confidava le sue speranze ed i suoi progetti: ritornare nella amata Calabria ed attingere da quelle incantevoli, vivificatrici bellezze ristoro per la sua salute e nuova luce per la sua arte. Ed a questo sogno che gli fluiva nell'anima come un dolce canto di nostalgia e di fede chiese conforto nella fredda luce della camera operatoria mentre si abbandonava al sonno senza risveglio.

* * *

Ezio Roscitano (1890-1940) nacque scultore; il suo istinto plastico lo portava a vedere nella materia il mezzo più idoneo per dar forma e vita agli impulsi del suo sentimento e delle sue emozioni. La materia stessa, con le sue caratteristiche fisiche, lo accendeva di passione, suscitava i suoi sogni, gli suggeriva e definiva le immagini. Sotto le sue mani esili e frementi la materia diventava docile ed arrendevole come sotto un fuoco irresistibile. La creta od il metallo, la cera od il marmo, il legno, il cristallo, l'avorio non erano che voci e modulazioni del suo canto.

Man mano che il suo mondo interiore si arricchiva di conoscenze e di esperienze al contatto con la natura e con le opere del genio umano, si acuiva il bisogno di padroneggiare la materia, di conoscerne il comportamento, di trovare nuovi segni di espressione. Impeto poetico e conquista dei mezzi tecnici contrassegnarono sempre l'instancabile, ardente opera del Roscitano.

La prima fase della sua arte è caratterizzata da questa tormentosa ansia e volontà di ricerca che si manifesta nel segno incisivo e profondo, nelle forme asciutte e scarnite, nei volumi segnati ed angolosi, quasi per bisogno di violentare la materia, di saggiarne la resistenza, di renderla puro spirito. Appartengono a questo periodo alcuni ritratti di profonda vitalità, come quelli del Carbonati, del Modugno, del Conte Spada, del Tozzi, ecc., alcune nervose figure in bronzo come « Lucerna », « Piccola Eva », « Danzatrice »; alcune opere di marmo il cui titolo rivela il profondo contenuto spirituale, come « Sorriso », « Elevazione », « Maternità », « Raccoglimento », « La donna del sogno », ed infine la bella, nobilissima statua in bronzo « Notte di Ronchi » che ci richiama alla mente la energica, tagliente modellazione del piccolo gruppo « Ercole che soffoca Anteo » di Antonio del Pollaiuolo. Di quest'opera del Roscitano, D'Annunzio ebbe a scrivere fra l'altro: « Al giovane eroe incedente, il destino appare in aspetto di sogno, e dalla sua ossatura, e dalla sua muscolatura rilevate, lo spirito traspare come un fuoco indomito ».

Superata questa febbre di ricerca con la padronanza della materia e con una più distesa e meno acerba ansia spirituale, l'arte del Roscitano, nei suoi aspetti formali come nel suo contenuto ideale e poetico, diventa più serena, più larga, più limpida, meno nervosa, più statica. Basta ricordare, fra le tante opere, i ritratti dell'On. Carlo Manes, della Signora Jonesco, della Signora Muso, della Signora Caruso, dell'Aeberli; le ispirate composizioni in bronzo: « Preghiera », « Fanciulla col disco », « Baccante », « Offerta », « Bambino con anfora », e le grandi opere come il monumento a Turano in Calabria e quello ai caduti della prima guerra in Amendolara (Calabria).

L'arte del Roscitano, pur assumendo un proprio accento personale, inconfondibile, segue sempre la via maestra della grande scultura italiana, fedele ad un ordine ideale di armonia, di equilibrio, di sapienza tecnica, densa sempre di profonda spiritualità, anche quando intende conseguire un motivo decorativo ed arcihtettonico, come nel piccolo gruppo dei « Profughi » o nelle grandi allegorie delle Muse che ornano il teatro « Siracusa » di Reggio Calabria, o come nelle preziose ceramiche (vasi, coppe, mattonelle, piatti) istoriate di motivi e ritmi tratti dal folklore calabrese o come, infine, nel bellissimo « Caminetto » in travertino e pietra serena, presentato alla Esposizione di Roma del 1926, nelle cui chiare ed armoniose figurazioni è celebrato il sentimento tipico dell'anima calabrese, quello del focolare domestico.

Nell'anno 1928 il Roscitano, insofferente delle vicende politiche che soffocavano la vita dello spirito, in Italia, si trasferì a Parigi. I furori rivoluzionari dei movimenti artistici parigini non lo turbarono, anzi, consolidarono il carattere della sua arte tendente sempre ad una classica purezza di forme e di composizione, animata ed avvivata da intenso palpito di spiritualità. Forse per questo il suo successo fu rapido e vasto.

Al *Salon du Printemps* del 1929, il Roscitano presentò la grande statua « Il Campione » riproducente il gigante ciclista Peter Moeskops nel caratteristico atteggiamento della corsa, in pieno sforzo.

La giuria conferì all'opera, potente ed arditissima, un premio speciale; la critica accolse il giovane artista calabrese come una grande rivelazione ed il suo nome si diffuse rapidamente anche oltre i confini della Francia. Esposizioni personali il Roscitano tenne, su invito, a Rouen, ad Amsterdam, a Stoccolma, a Bruxelles. Sono di tale periodo « Homo », « Fulvia », « Mater dolorosa », « Coletta », « Tre Grazie », « Faunessa » numerosi ritratti in terracotta naturale e policroma, alcune piccole « Veneri » in bosso, in ebano e avorio; una « Madonnina » e la « Vergine col bambino », rare ed ispirate realizzazioni in cristallo Baccarat.

Famosi, fra i tanti ritratti di note personalità del mondo parigino, sono quelli in marmo ed in ceramica smaltata di Josephine Baker, la celebre « Venere nera » che, ammirata dell'arte del Roscitano, volle posare da modella per una statua destinata ad ornare una propria villa.

Mentre il Roscitano spiccava il volo verso la celebrità, un male inesorabile, favorito dalla logorante, angosciosa situazione della guerra in Francia, insidiava la sua delicata fibra.

Ai primi di giugno 1940, mentre i tedeschi premevano alle porte della capitale francese, il Roscitano, avvilito dal trionfante dominio hitleriano, e consunto dal male, riuscì, con fatica, a rientrare in Italia ed a raggiungere la sua Reggio, appena in tempo a chiudere gli occhi davanti al sognato miraggio della Fata Morgana.

* * *

Rendiamo ora omaggio ad *Andrea Alfano* che gli inesorabili dati dello stato civile ci indicano come il decano degli artisti calabresi, ma che conserva tale vigore e freschezza fisica e di spirito da far pensare che abbia raggiunto appena la maturità.

L'Alfano (n. 1879) è, forse, il pittore che ha dipinto il maggior numero di autoritratti. Chiuso nel suo studio, sotto la luce calda e mite della lampada, davanti allo specchio, egli interroga sè stesso cercando di sorprendere nei tratti fisionomici o attraverso il misterioso transito della pupilla i moti e le ansie del suo spirito, le fonti e le ragioni dei suoi pensieri. « La mia fanciullezza è stata pensosa; non ho mai giuocato; non ho mai voluto giocattoli », dice Alfano in una accorata rievocazione della sua infanzia nella natìa Castrovillari.

Questo carattere rude e pensoso, impulsivo e ragionatore si è sempre espresso nelle opere dell'Alfano con ferma costanza e coerenza. Egli non conosce i voli della fantasia; la sua commozione trae origine ed alimento dai casi della vita, dagli oscuri aspetti della psiche umana. Con le poche note, calde e cupe, della sua magra tavolozza, ma con tratti sicuri, svelti, essenziali, egli fa emergere dall'ombra le sue figure, i suoi personaggi, i suoi tipi, densi di carattere e di significato umano e psicologico, saturi di energia vitale.

Dal giovanile ritratto del « Paranoico » (1898) a quello di un « Vecchio » (1908) le cui sembianze appaiono disfatte dal tempo; dalla « Madonna » (1912) illuminata di dolore umano, al « Concerto » (1916) palpitante di musicalità; dal « Fornaciaio » (1929) fossilizzato dai cocenti riverberi, al sognante ritratto del poeta Lewis (1929); dal supplichevole volto di « Popolanella » (1930) al « Leopardi » (1931)

soffuso di divina luce di poesia; dai «Nudi» di potente espressione plastica e di castissima carnalità, all'agghiacciante sguardo del monocolo «Pitt'azzaru» (Petto d'acciaio, 1940), ai tanti e tanti autoritratti che vi guardano beffardi o scrutatori, diffidenti o amichevoli, accigliati o sorridenti, è tutta una lunga serie di opere di alta e commossa umanità la cui stupefacente forza espressiva è affidata a tale semplicità e sincerità di mezzi, a così pura, eloquente sintesi da far pensare al prodigio.

L'Alfano ha quasi sempre dipinto sotto la discreta luce artificiale dello studio per cui i suoi personaggi si muovono in una soffusa calda penombra. Il cromatismo splendente e violento del Mancini e dell'Anglada con i quali egli ebbe lungo contatto ed affettuosa confidenza nei primi anni della sua vita romana, lo ha lasciato indifferente. Quando volle tentarlo, come nel grande ritratto di Ugo Jandolo, più per desiderio del committente, crediamo, che per propria iniziativa, conseguì solo una composta, signorile armonia di toni discreti e sommessi.

Insolitamente impetuoso è, invece, l'Alfano nei due toni dominanti di nero brillante e di opaco candore, fusi in un sonante accordo, nel ritratto della piccola Valeria Jandolo (1920).

Fra i pensieri che il cervello irriducibilmente ragionatore dell'Alfano, esprime spesso a commento e sintesi dei fatti propri ed altrui ve n'è uno che definisce il suo credo e la sua posizione in arte: «Dipingere ed interpretare una testa e una mano è tutto. Il resto è zero».

Abbiamo ora ragione di aspettarci una rettifica o un codicillo a così perentoria asserzione che sciolga il mistero delle belle, serene, limpide armonie cromatiche ispirate al paesaggio che l'Alfano, nella recente mostra, celebrativa del suo settantesimo compleanno, ha offerto alla nostra ammirazione e che ci danno la inaspettata rivelazione che la natura, col suo fascino, è finalmente penetrata nel cuore restio dell'Alfano come una sottile, promettente primavera.

* * *

Fra la pittura del Colao che attinge alla spiritualità della natura e del paesaggio calabrese e quella dell'Alfano che penetra nelle misteriose profondità dell'animo e della psiche umana si inserisce quella di *Ugo Ortona* che attinge slancio lirico dalla sua particolare sensibilità ed emotività visiva.

L'opera artistica dell'Ortona meriterebbe un lungo discorso che lo spazio ci vieta.

Il problema della luce è alla base dell'Ortona. Dopo una prima, approfondita esperienza divisionista egli è giunto, attraverso successive elaborazioni del problema tecnico, ad un impetuoso cromatismo con l'impiego del colore puro che si richiama ai «fauves» e di cui ha dato eccellenti saggi in una recente serie di paesaggi calabresi, fra la natia Borgia e Soveria Mannelli, nella Pre-Sila. Quella natura esuberante e fervida di opere campestri ha suggerito all'artista immagini di forte potenza cromatica dove gli azzurri profondi e immacolati dei cieli, i verdi clamorosi degli orti e dei gelsi, i bruni ardenti delle zolle umide o affocate, i gialli saettanti dei covoni, gli argenti abbaglianti

degli ulivi, si condensano e si stendono, nello slancio della pennellata netta e breve, come gemme luminose suscitando quella stessa felicità cui si è abbandonato l'artista davanti al tripudio della natura.

Si direbbe che l'Ortona abbia fatto propria la risposta che Diego Martelli, il « Cavaliere dell'arte macchiaiola », dà all'interrogativo: « Cosa domandiamo all'arte divina della pittura? »: « Che rapita al carro del sole una scintilla, la renda immobile sulla tela che diventa viva per lo incantesimo suo ».

* * *

Tre giovani pittori hanno già affermato un loro singolare temperamento: *Giuseppe Armocida* da Reggio Calabria, *Angelo Savelli* da Pizzo ed *Achille Capizzano* da Rende.

L'*Armocida*, temperamento aperto alle suggestioni della fantasia, esprime il suo sereno e delicato lirismo in larghe ed armoniose composizioni di paese, fra realistiche e fantastiche, in cui linee e colori, filtrati attraverso una visione interiore, si dispongono secondo un ritmo che avvolge e raccorda gli elementi costruttivi del paesaggio come un filo conduttore, come un'onda melodica.

Angelo Savelli, anima inquieta, sensibile al travaglio umano ed alle voci del tempo, cerca ansiosamente un nuovo linguaggio idoneo alla intensità e spiritualità delle sue sensazioni. Partito da una salda preparazione accademica, egli ha percorso rapidamente, assimilandole, tutte le nuove esperienze pittoriche: espressionismo, cubismo, astrattismo. Liberatosi da ogni riferimento alla realtà oggettiva ed alla materialità degli aspetti, egli affida ai soli elementi lineari e coloristici la espressione delle sue forti emozioni. L'ardore e la sincerità che egli pone nelle sue ricerche ci fanno pensare che, superata questa febbre di crescenza, il Savelli saprà far tesoro delle non comuni qualità — sapienza tecnica, impeto lirico, acceso sentimento del colore — che già lo posero in prima linea fra la giovane arte italiana.

Achille Capizzano si stacca dalla pittura che, con termine di apparente sapore.... equestre, è definita pittura da cavalletto. Egli è portato alle grandi composizioni dal suo esercitato istinto architettonico e dalla sua facile, arguta e ben nutrita vena narrativa. Imponenti e vaste decorazioni in mosaico ed in affresco — tecniche non facili e non comuni — sono state eseguite dal Capizzano, oltre che in molti locali privati (alberghi, teatri, cinema, ecc.), in importanti edifici pubblici, come la Casa della gioventù di Piacenza e gli edifici e gli stadî del Foro Italico. Purtroppo, gran parte delle opere destinate ai detti edifici pubblici andò dispersa o distrutta in conseguenza degli eventi bellici, come pure andarono distrutti i bozzetti definitivi del grandioso pannello in mosaico di metri 40 × 19 che valse all'artista l'assegnazione del primo premio assoluto nel concorso nazionale per la decorazione del palazzo dei Congressi all'E-42.

A proposito della pittura decorativa dobbiamo ricordare *Umberto Diano* che, alla vigilia della prima grande guerra, vinse il pensionato nazionale di decorazione. Ritornato alla vita dell'arte dopo aver servito la Patria con gli alpini, il Diano si diede alla scultura dando un

primo saggio delle sue alte qualità architettoniche e plastiche col bellissimo monumento in Bolzano al generale degli alpini, Cantore. La forte, maschia figura del generale sta alla base di un'alta stele, sagomata a guisa di guglia dolomitica, su cui fa buona guardia un vigoroso gruppo di aquile.

Questo geniale modulo fu poi largamente imitato dalla dilagante monumentomania che invase tutte le piazze d'Italia. Dopo altre importanti opere, fra cui il monumento ai caduti di Spoleto, il Diano si diede all'insegnamento, diffondendo fra gli allievi il suo innato gusto decorativo.

Fra i pittori vanno ancora ricordati *Pietro Barillà* da Radicena, che nell'ambiente napoletano porta, con la sua matura esperienza, il calore e la spiritualità del suo temperamento calabrese; *Antonio Cannata*, noto per il suo spigliato vedutismo di tipico sapore napoletano; *Gaele Covelli*, scomparso da alcuni anni, che operò lungamente a Firenze; il giovanissimo pittore *Carmelo* attratto dalle nuove tendenze astrattiste e, infine, *Enrico Amadio*, che, dopo lunga, silenziosa preparazione fra codici e comparse, si è rivelato pittore di finissima sensibilità e di attenta osservazione, specialmente nel rendere la fragile delicatezza e la palpitante armonia cromatica dei fiori.

* * *

Passando alla scultura cominciamo col segnalare *Michele Guerrisi*, da Cittanova, il più premiato, forse, degli scultori italiani, che si mantiene fedele al suo canone di classica purezza.

Alessandro Monteleone da Taurinova è portato, dal suo temperamento mistico, alle opere di soggetto sacro di cui ha dato realizzazioni imponenti per mole, complessità e varietà di schemi compositivi, per chiarezza e schiettezza di forme che si riportano alla tradizione quattrocentesca italiana. Le sue opere sono sparse nelle chiese di Roma e di Milano, di Avezzano e di Amatrice; nel Duomo di Reggio C. che accoglie il monumento all'Arcivescovo Montalbetti; nel Castello e nelle chiese di Rodi e nella chiesa dell'E-42 sulla cui facciata un grandioso altorilievo rappresenta il martirio di S. Pietro. Ma quando il Monteleone, lasciando la mistica vita dei cieli, volge lo sguardo verso terra per trarre ispirazione dalla realtà umana, abbandona, forse inconsapevolmente, le forme severe ed essenziali in cui si distende il suo spirito religioso e la plastica acquista corpo, si accende di sensualità, o di tumultuosa passionalità, o di tenera delicatezza come nelle grandi statue della «Lavandaia» e della «Mietitrice», nel dolcissimo volto del figlio «Vincenzino», o nelle recenti statuette di mordente, audace materialità, ispirate agli aspetti di una umanità bassa e grottesca.

Carmine Tripodi porta nella sua arte il piglio spontaneo e sicuro, l'accento limpido e umano degli intagliatori che nella natia Oppido Mamertina alimentarono una fiorente tradizione.

Modellatore sicurissimo per lunga, tenace esperienza, egli passa, con larghezza e proprietà di stile, dalla grande statua alla preziosità del cammeo, traducendo, sempre, nella materia inerte il senso umano e poetico ch'egli trae dalla esperienza della vita.

Innumerevoli sono le sue opere che vanno dal ritratto al monumento funerario, dalle piccole danzatrici agli ampi intagli nel legno, dalle figure di atleti alle immagini sacre. Fra queste va ricordato il grande Crocifisso, sublime immagine di divina rassegnazione, destinato alla chiesa della Casa generalizia dei frati minori in Roma.

In alcune piccole, recenti opere, intagliate direttamente nel bosso, come il « Perseo » che sembra vivere di fresca giovinezza, rese nella terracotta, come la fragile « Convalescente » che si risveglia alla vita, o le composizioni di soggetto sacro (« Annunciazione », « Presepe », ecc.) o profano (« Niobe », « Trivellatore » ecc.), il Tripodi ha dato la misura della sua alta, nobile capacità raggiungendo il segno del capolavoro.

Fra gli scultori dobbiamo ricordare, per la serietà e sincerità che ispira la loro opera, *Saverio Gatto*, che vive da molti anni a Napoli e *Fortunato Longo* che si dedica anche all'insegnamento presso l'Istituto di Belle Arti di Roma.

Sarino Papalia da Bagnare rappresenta degnamente la Calabria nella difficile arte dell'incisione. Dotato di larga cultura, di finissima sensibilità, di gusto signorile e scaltrito egli si serve di tutte le risorse e gli accorgimenti tecnici di cui è maestro — del segno netto e sicuro del bulino, della dolce e vellutata morsura degli acidi, degli abili tocchi e delle calde velature d'inchiostro — per infondere un vibrante soffio di poesia alle immagini anche quando sono tratte dalla realtà modesta ed umile.

Dobbiamo, infine, ricordare la vasta notorietà che nel campo del disegno caricaturale ha conseguito il calabrese *Giuseppe Russo* (Girus) le cui taglienti satire e le cui caricature di personaggi acquistano, per vigore di segno e potenza espressiva, valore d'arte.

Riteniamo di aver dato una idea completa dell'apporto che i calabresi danno all'arte italiana. Apporto che, certamente, conferisce prestigio alla Calabria e sul quale richiamiamo l'attenzione dei concittadini, degli enti e delle autorità della regione perché diano ai propri artisti prove di comprensione ed apprezzamento nell'unico modo concreto e dignitoso che è quello degli acquisti delle loro opere.

ENRICO AEBERLI

MAESTRANZE DI CALABRIA

Dopo il crollo della potenza romana e prima della ripresa bizantina, le tremende incursioni barbariche, i cataclismi e le devastazioni spiegano il fitto velario di tenebre, che copre quasi interamente la storia delle maestranze operanti in Calabria. Queste si risollevano soltanto dopo vari secoli, e si mostrano tuttavia impregnate di una romanità cui la rozzezza di tempi oscuri non ha tolto il senso della massa e la linea semplice e dignitosa. Scrive Paolo Orsi a proposito del più anziano dei monumenti medioevali calabresi, il Battistero di S. Severina: « Più che dei veri architetti, presiedettero a questo lavoro dei veri capimastri, più che degli scultori dei rozzi intagliatori, che le finezze e le risorse dell'arte e della tecnica della prima età aurea bizantina conobbero solo per lontano reverbero. Ma alla forma essi non sacrificarono la solidità.... ». E se si aderisce alla tesi delle origini latine del monumento, pur se le iscrizioni ci mostrino operante il clero greco, collocandone la struttura ad una fase precedente alla permeazione completamente bizantina della Calabria, l'enorme lacuna incomincia a colmarsi almeno dal VII secolo; dopo di che, il gruppo delle costruzioni di carattere bizantino e basiliano-normanne — da Stilo a S. Marco e da numerose chiesette rupestri aspromontine dello stesso tipo, alla Roccelletta ed a Gerace — può dare in certo modo la storia dell'arte muraria calabrese. Avverte il Maestro de *Le Chiese Basiliane della Calabria*: « I costruttori di S. Giovanni vecchio, di S. Maria dei Tridetti, della Roccelletta di Squillace, di alcune chiese di S. Severina, in complesso i maestri muratori del primo periodo normanno in Calabria, avevano perduto da tempo il filo della tradizione classica in fatto di scelta ed impiego del materiale di costruzione ». Infatti l'« opus incertum » o la muratura a mattoni — o mista in piccola pietra e laterizi — ed anche la decorazione, quando non frammentaria di antichi cimeli, eseguita con gli stessi mattoni o mista di tufo e pietra lavica, sono nella più diffusa pratica muraria dei secoli X e XII, salvo che nella Roccelletta, dove la robusta tegola di cotto prevale, e Gerace, dove i conci squadrati non solo riappaiono nel protoromanico di S. Giovanello, ma nel Duomo ridonano alle severe strutture basilicali una dignità più antica, che i capomastri terranno poi d'esempio anche nella ricostruzione della « tribuna ». Certo, il periodo normanno, concentrava l'attività delle maestranze calabresi; nell'incremento di tutte le arti, nello scambio di esempi e di esecutori specialmente tra la Calabria e Sicilia, si giovavano le reciproche maestranze,

e, tramite l'elemento monastico basiliano, si trasfondevano esperienze, caratteristiche, sistemi. Ma non si può credere che ciò avvenisse con prevalenza di passaggi dalla grande isola alle coste calabresi, giacché, almeno per la prima fase della conquista normanna, è dimostrato il contrario in quelle trasfusioni di planimetrie e schemi organici che pongono Stilo e la Roccelletta come prototipi nel rinnovamento architettonico dell'altra sponda. Ed anche il fatto della quasi nessuna caratteristica di arte araba nei monumenti calabresi è significativo. Le nostre maestranze operavano, piuttosto, guidate ed anzi dominate dalla corrente romano-ravennate, per la robustezza necessaria alla regione sismica, per l'attaccamento ai sistemi classici, pur se le superfici decorativamente si improntassero di reminiscenze dei cenobiarchi ritornati da Bisanzio o dall'Anatolia o dalla Siria. Ed il romanico delle nostre maestranze pur se lente e rudi stilisticamente, ha ormai un ciclo di documentazioni, che dal Cosentino va alle propaggini estreme del Montalto, e che tuttora non si può studiare se non nei pochi monumenti rimessi in luce dalla pubblicazione orsiana, e da rarissime altre. Precede il tipo rurale, lombardeggiante a nord e più bizantineggiante a sud, di chiesette eremitiche, rettangolari absidate con porta a fianco, oppure graduate con absidette gonfie, che costituisce il nostro protoromanico tutto paesano e quindi dei nostri modesti muratori, dalla zona del Pollino alla valle del Butrano (specialmente un gruppetto ancora non ben rivelato presso S. Luca d'Aspromonte) e viene poi la serie basiliana importante, da S. Demetrio Corone, al Patirion, a S. Maria di Terreti. E Mileto con le due basiliche, la Trinità e il Duomo, darebbe, accanto alla cattedrale geracese, i documenti delle costruzioni maggiori, austeramente latine. Ma quanto è ancora da mettere in luce, specialmente sotto il riguardo della partecipazione delle maestranze locali, sia per la struttura che per la decorazione architettonica, scultorica, musiva, lignea! La funzione innovatrice, l'ammaestramento e la direzione passano dai basiliani ai cenobiarchi latini, benedettini cistercensi, florensi, e poi ai domenicani, ai francescani. Saranno esempi e schemi ridotti prevalentemente lombardi, romani, nordici, che appariranno, talora stranamente innestati ai vecchi ricordi di Grecia o di Cappadocia nelle iconografie ed in qualche capitello imitato da oscuri scalpellini calabresi. Rintracciare questi frammenti della vita degli artisti bruzi, questi dati precisi della loro fatica è il compito più arduo. Nessuno ha tenuto in conto, nel passato, i poveri e anonimi artisti e artigiani, che presso le cave di pietra o le boscaglie, hanno avuto, per generazioni, le loro botteghe di scalpellini o di falegnami e intagliatori, senza unire alla loro nativa passione artistica, lo spirito d'associazione, l'orgoglio e le norme della corporazione, la protezione dei mecenati. Sono rimasti umili, oscuri; ma le loro opere rimangono. Si riconoscono. Si vede l'impronta di salda rusticità nella squadratura dei conci, nella traduzione di esempi, specie dove le ubicazioni interne ed impervie, non consentivano di lavorare che ai nativi, col materiale locale. Non si sa, non si potrebbe provare che molti di essi lavorarono anche in fabbriche importanti, nella fondazione dei celebri monasteri, nelle ricostruzioni delle città e dei loro edifici; ma guardando i contrafforti della prima abazia di Corazzo, ad esempio, e gli arconi di granito della

cripta florense, con incise alcune sigle di maestranze, e le cripte di Cassano, di Scalea, di S. Marco, e le torri di S. Marco, di Malvito, di Belcastro, e le absidi e la cripta del Duomo ed una chiesetta di Umbriatico, si vorrebbe sapere, si vorrebbero interrogare quelle mura, che hanno sfidato, silenziosamente i secoli e gli uragani. Più espliciti a rispondere sembrano alcune piccole chiese come S. Giovanello di Gerace, S. Omobono di Catanzaro, S. Francesco di Assisi di Nocera Tirinese col vicino cenobio di Campodorato, S. Ruba presso Vibo, la primitiva sede dei Conventuali d'Amantea, S. Maria della Pietà di Squillace, ed altre dei secoli XII-XIII ed altre che la Calabria nasconde nelle sue solitudini o riserba ai giovani studiosi, poiché molto c'è, al riguardo, da ricercare. E la navata romanica del Duomo di Cosenza? Pilastri quadrilateri, arcate a tutto sesto, impianto solenne di pietra tagliata delle cave di Mendicino e di quella ignota e pur tenace maestranza, che ha lavorato per tutta Val di Crati, incidendo spesso la sua *M* e senz'altro segnacolo o titolo da tramandare agli storici scrupolosi dell'avvenire, che dopo il terremoto del secolo XII, e prima della venuta di Luca Campano con lo stile di Fossanova e di Casamari, iniziò la risurrezione dell'arte calabra, con la chiesa veramente madre delle generazioni di muratori e scultori del Bruzio. L'esempio rimarrà, infatti, per le fedeli maestranze «cosentine» operose nei casali e nelle valli del Crati e del Savuto. Esse resisteranno alle correnti artistiche nuove, che investiranno le fondazioni monastiche, incominciate o non, con il gotico dei cistercensi e con quello degli angioini e dei gentili senesi; sorgerà un altro esempio: Altomonte, con le novità costruttive rivoluzionarie. Ma i capimastri bruzi rimarranno fedeli alla chiesa madre cosentina. I suoi portali archiacuti, con i loro fasci di colonnine col nodo gotico a metà, con le loro cordonature e le cornici intagliate duramente a fogliame aperto, dalle orlature a lobi semicircolari, saranno riprodotti nei tufi in quasi ogni casale e paese della Sila. Mendicino ed Altilia daranno le maestranze più tenaci e longeve, per la rifioritura artistica dell'acrocoro e delle sue valli, fino al Trionto, fino al Savuto. Da Zumpano a Rogliano, da Pietrafitta a Figline, da Montalto a Scigliano, da Martirano ad Ajello, i ricostruiti paesi conosceranno l'attività secolare di quella generazione di costruttori e di scalpellini, ed avranno, a loro volta, famiglie di artieri: di queste, alcune dall'intaglio in pietra passeranno all'intaglio in legno, specialmente i roglianesi, dando poi ricchezza di decorazioni.

E non sorprende, perciò, di trovare qualche nome, accanto a quelli dei «maestri nell'arte di fabbricare» di Cava e della Campania e della Sicilia nei secoli XIV e XV, un Giovanni di Squillace, un Roberto di Calabria, magistri addetti ai lavori del Castello di Salerno e del Castelnuovo di Napoli; e nel secolo seguente, un mastro fabbricatore Aloysio di Maida, con altri della stessa arte, Gasparo da Monteleone, Menico da Milito, Giovanni da Ajello a Palermo, e Paolo Presta da Fiumefreddo, imprenditore di opere murarie, a Palermo. Ed ai primi del '500 Giovanni Donadio da Normanno, maestro costruttore d'organi e architetto, sarà in Napoli il primo divulgatore dell'architettura toscana, educherà con i Di Palma, detti «Mormando», e con altri, una progenie artistica, che influirà sul rinnovamento delle

maestranze cosentine e calabresi. Il Dillon, a proposito del S. Michele di Monteleone, ne attribuisce la paternità e il rivestimento rinascimentale alla Scuola dei « Mormando » rappresentata da « artigiani locali i quali con linguaggi un po' rudi, hanno conseguito un'efficace espressione ».

Cosenza alta, quattro e cinquecentesca, può essere una miniera per le ricerche sulle maestranze di Calabria; i quartieri della Giostra Venezia, degli archi di Cianio e di Sambiase, di S. Francesco d'Assisi dei Gaeta, dei Martirano, con palazzi, archi, logge, portoni e le chiese, specialmente S. Domenico, raccolgono, con il loro tardo gotico-durazzesco e con le primizie e le volgarizzazioni provinciali del Rinascimento, il documentario per la scoperta delle maestranze locali più degne. Che vanno ancora seguite, nel loro cammino e nei loro nascondigli, anche nella zona del Pollino, da Morano a Saracena, da Scalea a Belvedere, a Cetraro, e giù a Fuscaldo, Paola, Amantea, Fiumefreddo, Nocera Tirinese. Già i portali archiacuti o ad archi riabbassati dei « cosentini » meglio dei « mendicinesi » si ritrovano al convento di Dipignano, a S. Agostino di Paola, come a S. Lucido, a Santa Severina, a Cetrano, alle Clarisse di Montalto, a Bisignano, a Morano, in S. Bernardino, che con le omonime fabbriche di Amantea e di Rossano e con S. Domenico di Cosenza formano documento di maestranze affratellate e coeve, ed altri dello stesso tipo, o già rinnovati dall'architettura classicheggiante, a S. Nicola di Carolei, a S. Maria delle Grazie di Carpanzano, a Rosario di Acri, e in ogni paesello della provincia, e fino a Belcastro; dove il palazzo Poerio, la chiesa maggiore, ed il rivestimento architettonico interno, in bel corinzio dell'Annunziata hanno la firma di m o. Antonio da Rosciano. E le maestranze del legno non avranno sosta. A parte il coro di S. Francesco di Assisi a Cosenza, singolare, ostinata reviviscenza del gotico, ma forse lavoro monastico (1505), la bella porta di S. Domenico, fattura forse napoletana o toscana, rappresenta l'incitamento alle maestranze locali, che ripetono pure i soffitti a lacunari da Zumpano a Pietrafitta, a S. Maria delle Grazie di Rogliano (Camino) sul tipo di quelli che Nicolò di Tommaso da Squillace aveva costruito e intagliato a Napoli coi disegni di Giuliano da Majano; come ripetono i cori (Altomonte, Acquaformosa, Spezzano, Cosenza ecc.) pensando al capolavoro del bresciano Tortelli in S. Severino e Sossio, ed i pulpiti di cui un modello tardo e pur egregio potremo scovare nel borgo di Flavetto (Rovito) con la firma di un maestro Francesco Maria De Guido.

Nel versante jonico della Presila altre maestranze lavorano. Cropani poco lungi dalla romantica cappella di S. Lucia, ostenta la facciata dell'Assunta con il portale ed il rosone, che pongono il problema delle influenze iberiche, anzi catalane, sull'architettura minore della Calabria e del Mezzogiorno, di cui è anche documento la facciata della Parrocchia di Zagarise. E Taverna, dà in proposito, l'espressione più popolare, in S. Domenico, dell'intaglio tufaceo spagnolesco. Gimigliano ha sicure tracce della sua maestranza di scalpellatori del marmo verde e carneo della valle di Corace.

Ma nella Calabria centro-meridionale, intorno alla Certosa di S. Stefano del Bosco, si rinnova il fenomeno di una fioritura d'artieri

della pietra, del legno, del ferro. Regione bruniana possiamo chiamarla dal sec. XI richiamante gruppi di artisti e maestranze anche lontane alla grande Certosa, la seconda dopo Grenoble. Ricostruita più volte, è stata meta di artisti e di artigiani di Napoli — gli stessi che operavano a S. Martino — senesi e francesi e tedeschi; come sicuramente alla fine del sec. XVI del carrarese Felice de Felice e compagni, e come in seguito degli scultori e bronzisti fanzaghiani. Interessante è per noi il fenomeno di propagazione, che nucleò, presso il Cenobio, un paese di maestranze in permanente operosità, « La Serra », con botteghe di scalpellini, scultori, fabbri, armieri, intagliatori e legnaiuoli. Serra S. Bruno, è un'accolta di famiglie, ereditiere di viva passione per le arti, nel tempo stesso propense a percorrere la regione.

Il trapasso dal classico cinquecento al seicento non ha la minima soluzione di continuità: la cronologia non conta. Le maestranze calabre proseguivano il lavoro fedelissime agli esempi, che erano sempre gli stessi. Il tipo romanico dell'aula a pilastri quadrati di tufo, sorreggenti arcate semicircolari, pur classicheggiando con sobrie corniciature, resisteva nelle costruzioni chiesastiche, dalla collegiata di S. Giorgio a Rogliano (sul cantone il segno di un M. Hyeronimus) alla parrocchiale di Rovito, e con moltissimi altri documenti fino alla Chiesa del Santo Paolano di Longobardi. Le ricostruzioni ed i restauri, dopo i terremoti del sec. XVI e dei principî del sec. XVII, facevano convergere maestri di muro e scalpellini nei centri maggiori. Venivano anche architetti e capomastri napoletani. Ma i « muratori di Celico », i marmorari « gimiglianesi », i capimastri « roglianesi » avevano, con gli scalpellini di Mendicino e d'Altilia, un nome della provincia. A Cosenza lavoravano ancora i Belsito (dopo Sansonetto, Pietro Giovanni e Ippolito) con il « Maestro Architetto Gian Domenico Maugeri » anche di Rogliano, m. Orazio Valente, m. Pietro Celeste, m. Domenico La Cava, m. G. Domenico Abruzzese, m. Giovanni Selvello, m. Francesco Rinaudo, m. Salvatore Arcuri, Ascanio Paolo e Salvatore Bova; e m. Fabio Biscardi d'Altomonte, m. Pasquale e Gaetano Frezza, i Noto, i dell'Orso, i Vincieri, i De Paola di Rogliano erano in attività nel territorio fino a Catanzaro. I « muratori di Paterno » erano rinomati per la loro chiesa di S. Francesco di Paola, tipo di salda e proporzionata architettura, sfidante il tempo. Ed a Paterno si affermava una maestranza d'intagliatori in legno, con a capomastro Fabrizio Volpe, che, in collaborazione del compaesano m. Giuseppe Joffrida, e di Giov. Antonio Muto, roglianese e di Sertorio Perrotta da Tessano, assumeva l'opera del coro ligneo intagliato di S. Domenico di Cosenza (1633), notevole saggio, purtroppo sparito a pezzi, della arte lignea bruzia, influenzata dalla nota porta, che allungarono in alto (1614), cui sequiva l'opera ed il coro di S. Francesco di Paola di m. Domenico Costanza (1679). Ed i lavori dello stesso periodo da ricordare sarebbero numerosi, i soffitti della Riforma, delle Congregazioni, e gli altari in S. M. delle Vergini a Cosenza; soffitti a Fiumefreddo, a Pietrafitta, ad Acquaformosa, a Spezzano, a Serra Pedace; stipi di m. Giovanni Bollita (1576) e coro secentesco ad Altomonte, ricchi intagli dorati nel Duomo di Rossano, pulpito di Pedace.

Ed intanto il barocco invadeva, favoriva il decorativismo, e purtroppo rinnovava, rivestiva di gesso pietre venerande, con i seguaci del Fonzaga, del Cavanna, del Picchiatti, del Sanfelice, del Vaccaro da Napoli, incitava al nuovo. L'interno del Duomo cosentino con un velario di bianco su rivestimenti, modiglioni curvilinei e cimase, in verità, data la epoca, non di cattivo gusto, ma pur oltraggioso, veniva trasformato totalmente; l'esempio per necessità, si ampliava. Ovunque rafforzamenti, candidi e lucidi paludamenti. Sorgevano chiese fastose, come la Maddalena e la Collegiale, S. Pietro a Morano, S. Maria del Colle à Mormanno, rifacimenti e stucchi notevoli a S. Maria del Castello di Castrovillari, a S. Maria della Serra di Montalto (facciata in pietra barocchissima di Nicolò Ricciulli, roglianese) alla parrocchiale di Longobucco, a S. Domenico di Cosenza, la collegiata di Croprani. Tutte in pietra di Altilia, e fra le opere d'architetti e scalpellini locali, le facciate delle chiese di Scigliano (Diano) la chiesa matrice di Rende con quelle del Ritiro e del Rosario, cui è legata la maestranza di un architetto e scalpellatore di ottimo gusto, m. Raffaele de Bartolo (oltreché al Rosario di Rende, portale di Fili, seconda metà del secolo XVIII). Più a sud lavoravano intensamente le generazioni di scalpellini di Altilia, sempre morigerate nello stile (Chiesa di S. Sebastiano in Altilia con i suoi palinsesti) e che siglavano le loro opere fino all'Ottocento, con gli ultimi eccellenti capomastri: m. Domenico, Gaetano, Giuseppe e G. Battista Caruso, m. Antonio Marsico, m. Fortunato Ferrari, ed anche qui le citazioni sarebbero lunghe. Le maestranze cosentine, sia il ramo mendicinese che quello di Valsavuto, erano in attività rinnovata, per i portali e gli altari barocchi e neoclassici, e gareggiavano con loro gli artieri del legno intagliato: Giovan Pietro Cerchiaro (1667) e poi Agostino Fusco, Gaetano Forte e discepoli a Morano, Mormanno, Saracena, gli Altomare, i Leonetti, i Michele, tra Cosenza e Rogliano e S. Giovanni in Fiore, m. Giuseppe Bava di Paola (Biblioteca del Convento), Antonio Lattaro a Fuscaldo (nelle chiese di Fuscaldo e di Paola, nel coro di S. Fili). Notevoli anche gli artieri del ferro battuto, nella zona del Pollino, che mantenevano vigorosa la tradizione dei fabbri di Lauria e di Rivello affratellati con i bruzi fin dal '500, per cui Castrovillari ed altri centri del Pollino ebbero gli alari magnifici di m. Jodo Labanga, tradizione affermata dal moranese m. Silvestro Schifino (nella inferriata a S. Maria delle Armi di Cerchiara, firmata e datata, 1570). Tale tradizione nel Sei-Settecento rifioriva in balconate di quadrello ricurve con tulipani e gigli, in graziose composizioni (balconate in piazza S. Giuliano a Castrovillari, balconate a Morano, Verbicaro, Trebisacce, Rossano, Paola, Taverna, cancello di S. Basile). Una singolare maestranza, a S. Demetrio, a Torano, a Montalto, diffondeva decorazioni a mosaico in gesso policromo: quella di Domenico Costa (1731) e di Maurizio Ofrias (1750), altari di S. Demetrio Corone.

Argentieri ed orafi, dai medioevali (Longobucco) alla feconda bottega castrovillerese di Giuseppe e Bernardino Conte (sec. XVI), ad altri di Morano, di Tropea, di Nicotera, fornitori di sacri arredi che, però, ebbero in prevalenza modelli napoletani.

Buona maestranza locale era quella dei fonditori di campane, dei

quali si potrebbe fare un discreto catalogo, con le firme delle fonderie che, nonostante la concorrenza lucana e siciliana, la Calabria ha avuto laboriosissime, e delle quali alcune sono state più durature, a Borgia, a Melicuccà, a Cortale, a Scigliano, a Bocchigliero, a Monteleone, a Soriano, a Morano.

Le maestranze tessili di Catanzaro hanno note storiche; fino al sec. XVIII, ed all' '800, i drappi serici sono stati lavorati secondo le regole antiche, recando l'emblema dell'Arte; e degli ultimi maestri tessitori sono i damaschi di m. Luigi Custo (1759), di m. Luigi Mazzocca, dei Lucà, dei Vernì, dei Lucia.

Il nucleo serrese intanto prolificava, si rieducava in occasione dei frequenti restauri alla Certosa, dopo aver avuto incitamenti dal contributo delle opere dello scultore tedesco David Muller (1611) e del Fanzaga (1631) e di Andrea Gallo (1650), e dei costruttori del secondo chiostro (primi del '700). Il certosino Architetto P. Bonaventura Presti, per la costruzione del secentesco grandioso Santuario di S. Domenico a Soriano, come poi l'architetto monteleonese Franc. Antonio Curatoli per la sua Collegiata di S. Leolnea, ebbero utili le esperte maestranze serresi e sorianesi, e così fino a Mesuraca nel Catanzarese, per la settecentesca e grandiosa chiesa del Ritiro. E serresi a Stilo, per S. Francesco d'Assisi (chiostro in granito, firmato m. Francesco Canigli 1655) e per gli altari dei Giuseppe Pisano e figli nella Matrice, e per S. Giovanni Teresti, dove nel magnifico balcone del Monastero sapevano armonizzare egregiamente marmi policromi a ferro battuto; ed a Guardavalle (chiese, portali, facciate), a Nicotera, a Roccella, a Squillace, e per intagli in pietra ed in legno, e fino a Cariati dove il coro in noce della cattedrale reca la firma: m. Hyeronimus Franceschi da Serra (1755-1759).

Serra S. Bruno è, inoltre, un museo dell'artigianato artistico locale, dal fastoso settecentesco al periodo più neoclassico; le eleganti facciate in pietra della matrice, dell'Addolorata (sembra derivazione delle chiese siciliane settecentesche, tra Noto e Acireale, ma è tutta opera dei serresi m. Vincenzo Salerno e m. Biagio Scaramuzzino), dell'Assunta, dello Spineto, gli altari marmorei, fra cui quello sontuoso scolpito da Alfonso Scrivo e da Michele Drago, gl'intagli e le decorazioni dei Pisano, dei Valente, dei Barillari (a Domenico si deve la ricostruzione del gran ciborio del Fanzaga con i frammenti tratti dalle rovine del Cenobio dopo il terremoto del 1783, nella Chiesa dell'Addolorata (1825), e si deve il gentile modello dell'Ostensorio d'Argento, eseguito sotto la sua direzione a Napoli (1820); ed a Michele, Salvatore e Salomone, legni stucchi, decorazioni a Serra ed a Squillace, Radicena; di Michele è il bassorilievo marmoreo « di greco stile » della Roccelletta, che alcuni hanno scambiato per opera autentica bizantina! E, tutto intorno, e verso l'Aspromonte, mentre si risveglia la sfortunata, dolorante Calabria dallo stordimento del disastro tellurico del 1783, botteghe fervide ovunque: ceramisti a Gerocarne, a S. Andrea, a Squillace — la maestranza di Seminara manteneva già da secoli, la sua prerogativa — ed a Nicastro, a Soriano, come a Rende ed a Bisignano; muratori e capimastri, i Rovere, i Fiorillo, i Repaci nella Piana, e costruttori e intagliatori in legno, e fabbri fer-

rai a Monteleone, con l'incitamento dei Vinci (Giuseppe e Battista, dotti architetti del palazzo di Francia, dell'iniziato palazzo Gagliardi, della strada del Belvedere), a Polistena, a Radicena, a Rizziconi e paesi vicini. Quivi pervenivano i Morani ed anche i Barillari ed Emanuele Paparo, a soffiare nel fuoco degli entusiasmi, per cui la fiamma saliva al contatto del terreno propizio perchè rispuntasse il fiore artistico, specialmente con scultori in legno ed in marmo. In periodo accademico, Nicola Rende da Cardinale, Giuseppe Sorbilli da Zammarò, Giuseppe Cacaleri da Grotteria, Salvatore Albano da Oppido, Rocco Larussa e Carmelo Gatto da Reggio, Rocco Focà di Scilla, risalendo dall'artigianato ed ascendendo fino alla scultura, in cui alcuni saranno veri maestri. Polistena diviene fucina artistica, dopo l'arrivo di Fortunato Morani, già stuccatore e fabbro a Monteleone, e per la bravura delle maestranze che elevano e decorano alcune belle chiese (del Rosario a Polistena, di S. Maria e del Rosario a Cittanova, altre a S. Giorgio Morgeto e a Cinquefrondi) e che si affollano alla Bottega-scuola di Francesco Morani. Vincenzo insigne pittore e Domenico Morani scultore, Michelangelo Russo, Giuseppe Renda, Giuseppe Scerbo, i fratelli Francesco, Vincenzo e Gaetano Jerace, rappresentano la fioritura culminante, e la Calabria rientra con alcuni nomi degnissimi nella storia artistica d'Italia.

Se la terra bruzia fosse stata, anziché campo di barbare devastazioni straniere, oltre che soggetta ai terremoti disastrosi, una regione aperta agli studi ed alla valorizzazione, almeno dopo il Risorgimento, avrebbe avuto già la meritata luce sulle sue attività artigiane. Esse furono, a tratti, disperse, sommerse nella miseria e nel dolore, sopravvivendo per il lavoro e la fede, non associate in corporazioni artistiche (salvo l'Arte della Seta di Catanzaro, che ebbe statuti con vincoli e rigorose norme tecniche, fin dai primi del '500) ma solo in Confraternite a carattere religioso, numerose specialmente nei secoli XVII e XVIII. I nostri padri, come ha rilevato il Settembrini, in epoche di tirannide incombente, non ebbero altro diritto, né altra libertà. Le maestranze non ebbero altra solidarietà o competenza, né scuola, perciò si attardavano su esempi, sui capidopera dei migliori o dei forestieri. Per cui alcune diedero solo fiamme di entusiasmi e fatiche immense di generazioni di ottimi operai, di praticoni esperti, ingegnosi, tenaci; fatiche spesso sfruttate e rimaste anonime o con l'emigrazione utilizzate altrove. Questo in poche parole, il problema per il passato. Il presente ha il dovere di non più misconoscere ciò che è patrimonio storico delle maestranze calabresi, di raccoglierne, almeno oggi, le reliquie, nonché di provvedere alla creazione di scuole d'arte che possano ridestare le istintive energie e guidare le forze vive, operose e creatrici di bellezza, delle maestranze calabresi.

ALFONSO FRANGIPANE

GIURISTI ED AVVOCATI CALABRESI

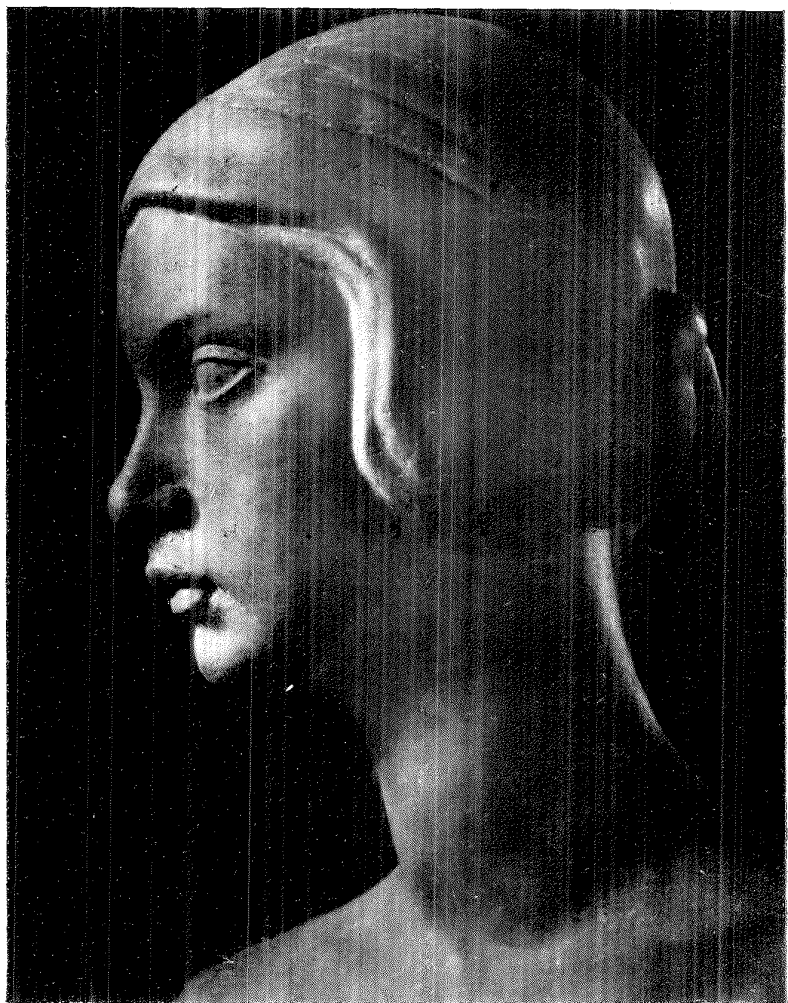
Per evocare le tradizioni e le glorie giuridico-forensi della Calabria è d'uso rifarsi a *Zaleuco*, personaggio mitico o storico intorno al VI secolo a. C., legislatore di Locri Epizephiri nella Magna Grecia e di cui la fama è affidata ad alcune leggendarie esaltazioni della sua austera concezione morale, della sua inflessibile devozione alla legge, nonché a quattordici frammenti di norme fra giuridiche e morali che a lui vengono attribuiti.

Ma per vero bisogna avanzare di molti secoli, dal tempo del famoso locrese, per incontrare nella certezza della storia il nome di un grande giurista calabrese: *Gian Vincenzo Gravina.*

Tra i grandi commentatori del secolo XV ed il Vico, nudrito anche del pensiero dei suoi conterranei Telesio e Campanella, il suo nome si inserisce nella storia del Diritto, specialmente per le opere eruditissime sulle *Origines juris* e *De imperio et jurisdictione.* Espressione della migliore tradizione, che accompagna lo studio del diritto a quello delle discipline filosofiche, storiche e letterarie, alla visione dei problemi politici, al culto degli ideali civili, fu anche poeta e drammaturgo, autore di un trattato sull'*Arte poetica* e, come storico e politico, vide nel regime monarchico la causa di tanti mali dell'Europa del suo tempo, onde affermò la superiorità della forma repubblicana fondata sulla sovranità popolare.

Le soluzioni da lui profilate, sul piano storico, ai problemi sul fondamento ed i fini della pena hanno autorizzato a pensarlo come un anticipatore di alcune idee fondamentali dei giuristi della Scuola napoletana.

Avvocati calabresi che nel campo forense stiano ad un'altezza pari a quella di G. V. Gravina nel campo della scienza giuridica, vediamo, circa un secolo più tardi, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, in una triade luminosa che riassume, in mezzo al fervore delle passioni civili del tempo, le raggiunte conquiste del pensiero, l'aspirazione di libertà ed il fascino della grande eloquenza. *Giuseppe Raffaelli, Giuseppe Poerio, Giuseppe Marini-Serra* danno alla Calabria un'aureola di gloria che essa custo-

Alessandro Monteleone: *Il tosatore di pecore.*

EZIO ROSCITANO: *Ritratto di adolescente.*

disce tra i titoli della sua nobiltà, come sintesi di molteplici valori ideali.

Raffaelli non è soltanto l'autore di un'opera giuridica insigne: la *Nomotesia penale* che, venuta dopo la grande parola di Cesare Beccaria, parve apprestare una vera e propria scienza della legislazione; né soltanto il grande oratore forense che esordì, appena ventenne, nella sua Catanzaro in difesa di una povera donna accusata di sortilegio, ergendosi contro le superstizioni, inique ispiratrici della legge. Egli è anche il cospiratore per la Repubblica partenopea, alla quale diede pure il tesoro della sua sapienza giuridica, come Presidente della Commissione legislativa. A tutte queste virtù dell'uomo rende omaggio il Decreto col quale il Governo della Repubblica Cisalpina lo chiamò dall'esilio, accanto a G. D. Romagnosi, alla Cattedra che era stata di Cesare Beccaria. Né *Giuseppe Poerio* sopravvive tutto nel profilo che dell'oratore ci ha dato Francesco De Sanctis, dopo averne ascoltato la formidabile arringa nella causa Longobucco (« squassava la bionda chioma come un Giove, tutto ardore nella causa ») o nelle insigni dissertazioni giuridiche circa le attribuzioni della Corte di Cassazione.... Egli è vivo anche per la sua passione di libertà, pel ricordo del martirio patito nella fossa borbonica di Favignana. E se il nome di *Giuseppe Marini-Serra,* pur alto nei tempi duri delle cospirazioni e delle rivolte, non ci è dato vederlo tra quelli di congiurati e ribelli, uno dei più splendidi raggi di pensiero e di anima, di cui sono contesti i ventisei volumi delle sue allegazioni forensi, è quello che si sprigiona dalla mirabile perorazione della coraggiosa difesa dei quarantadue imputati di cospirazione per l'unità d'Italia, tra i quali erano Carlo Poerio e Luigi Settembrini.

Di questo tempo è anche *Gerolamo Arcovito* ed a quei tre può essere accostato; degno ugualmente di ricordo — se pur minore nella fama di giurista e di avvocato (oltre alcuni scritti letterari, di lui si conoscono soltanto alcuni *Rapporti* stesi come componente la Commissione di Legislazione) — per la eroica difesa del Forte di Vigliena contro l'attacco delle truppe sanfediste cui egli resisté sino all'estremo, comandando la legione dei centocinquanta calabresi.

Neppure per gli anni che seguono sarebbe infeconda la ricerca, negli archivi pubblici e privati, dei documenti della fama di tanti avvocati e giuristi calabresi notevoli per l'attività professionale, scientifica e spesso anche letteraria (così *Tommaso* e *Francesco Arabia*), molti dei quali partecipi anche delle lotte per l'unità e la libertà della patria. Va ricordato almeno che gli avvenimenti memorabili e sfortunati di Reggio nel settembre 1847 (il primo scatto insurrezionale contro il Borbone) vedono tra i capi più rappresen-

tativi degli insorti una nobilissima figura di avvocato: *Antonio Cimino,* del quale il valore e la fama di professionista hanno riconoscimento persino nella Sentenza della Gran Corte Criminale che lo condannava a ventisei anni di ferri pel misfatto di lesa maestà.

Compiuta l'unità della patria, conseguita quella che parve la conquista della libertà, lo studio del diritto e l'eloquenza prendono il tono del nuovo clima: i giuristi guardando ai problemi della nuova legislazione, gli avvocati prodigandosi nella difesa dei privati interessi e nelle cause per delitti comuni, prevalentemente quelli cosiddetti passionali. Le folle nei tribunali, più specialmente nelle Corti di assise, non confondono più (come già coi Poerio, coi Raffaelli, coi Marini-Serra) nell'applauso l'esaltazione estetica e gli ardori di libertà; ma non riescono a contenere un più generico entusiasmo verso — diremo con parole di Enrico Pessina — « l'idea santa della parola adoprata a difesa dei miseri che vi si affidano ».

D'altra parte, negli avvocati continua ad incentrarsi, e intorno ad essi ferve sempre più, tanta parte della vita politica ed amministrativa locale e gli idoli del foro sono spesso anche gli idoli della piazza.

Ciò può far pensare al fenomeno tante volte segnalato ed a ragione lamentato della..... inflazione avvocatesca nella vita pubblica meridionale, l'esame del quale ci porterebbe lontano dal tema di questa nota. Con qualche aderenza ad essa conviene rilevare soltanto che quella deplorata inflazione non deve essere confusa con l'influenza, spesso elevatrice, naturalmente esercitata da uomini di superiore statura intellettuale e morale, com'è degli autentici studiosi ed esperti del diritto, ma meglio si individua in quella folla piccola ed inquieta, che il titolo accademico sospinge in un mondo — piuttosto ai margini del nobile esercizio professionale — in cui la toga è soltanto la maschera illustre del procacciantismo delle clientele e delle smanie di predominio di una classe dirigente retriva; espressione pertanto di un diverso, più vasto fenomeno sociale, morale, politico.

La passione ottocentesca (non forse definitivamente scomparsa) delle folle calabresi pei dibattiti forensi ha origine diversa. L'episodio giudiziario, specie nel fervido campo penalistico, è in quelle chiuse città di provincia come un avvenimento agonistico, scontro di intelligenze elette, urto di passioni roventi, quasi riflessi di eterne faustiane contese fra il bene ed il male.

È l'ora in cui trionfa l'eloquenza di *Francesco Alimena.* Di essa vengono tramandate definizioni come queste: « un torrente scrosciante impetuoso », « una forza in libertà », che amava esercitarsi soprattutto nella possente, travolgente indagine psicologica.

« Atleta magnifico » è un'altra espressione che tende a caratterizzare l'uomo e la sua opera ed essa fa sentire più vivo lo schianto di quella esistenza stroncata, proprio come di un gladiatore sull'arena, nella stessa Corte di assise e subito dopo lo sforzo di una superba fatica.

Da quel tronco possente due altre illustrazioni della Calabria nel campo giuridico forense: il grande figliuolo, *Bernardino Alimena* ed il figlio di questi *Francesco*. Quelle definizioni del genio dell'antico oratore non si adattano agli epigoni; anzi dell'uno e dell'altro fu scarsa l'attività forense quanto luminosa invece quella dottrinaria che, specialmente nel nome di Bernardino Alimena, resta una delle più alte espressioni della dottrina giuridica penale in mezzo agli aspri contrasti fra la scuola classica e quella positiva.

Non tutta l'eloquenza forense era, pur allora, dello stile di quella onde fu sommo Francesco Alimena. L'analisi sobria, penetrante, la pacata argomentazione, animate soltanto dall'acuto senso giuridico, fecero la fama di altri illustri, tra i quali *Giuseppe Nanni*, un autentico campione dei dibattiti penali e scrittore di pregevoli monografie giuridiche.

Fra i due diversi stili — tenendo or dell'uno or dell'altro e, a seconda dei vari temperamenti, con più o meno di accentuazione nei toni — una folla di valorosi concludeva quell'aureo periodo, in un tempo in cui si incontravano nel foro e quasi si confondevano più generazioni e del quale, per la necessaria prospettiva di questa incompleta rassegna, poniamo il limite cronologico ad un decennio addietro.

Da Cosenza a Catanzaro a Reggio risuonavano in un alone di reverenza e di ammirazione, come di paladini di generose battaglie, i nomi di *Bernardino Grimaldi*, di *Luigi Fera*, di *Biagio Camagna*, di *Nicola Serra*, di *Luigi Scrivo*, di *Enrico De Seta*, di *Luigi Saraceni*, di *Demetrio Tripepi*, di *Giovanni Alessio*, di *Gabriele Fimmanò*, di *G. B. Murdaca*, di *Salvatore Jemma* e, tra i più verdi di quelle generazioni, di *Andrea Fabiani* e di *Giuseppe Casalinuovo*, cuor dei cuori, del quale la fama è affidata non soltanto al suo valore di avvocato, alla sua fascinosa eloquenza, ma anche ai suoi meriti letterari e di schietto soave poeta.

Nomi tutti di scomparsi, accanto ai quali tanti altri rifulsero; pochi purtroppo ancora sopravviventi. Fra questi ultimi sarebbe grave mutilazione di quel grande capitolo di vita calabrese forense non ricordare il nome di *Alessandro Turco*.

Alcuni portarono del tutto fuori della regione il campo della loro attività. Tra questi *Guglielmo Sabatini* — da poco scomparso, come fulminato nella fibra già stanca, in un'aula di giustizia a Catania — maestro dalla Cattedra ed alla sbarra; ed il

grande cassazionista *Gennaro Escobedo*. Anche di questi la parte più eletta del popolo calabrese seguiva orgogliosa l'ascesa, associando i nomi dei lontani e dei vicini, gli uomini e la loro opera in cui sentiva il fascino sempre vivo di una esaltante tradizione di vita e di pensiero.

Per ciò stesso tanta devozione ha sempre circondato anche i nomi di studiosi, che alle esperienze dell'avvocatura offrivano l'apporto di sistematiche costruzioni del pensiero scientifico: come *Pasquale Rossi* di Cosenza e *Fausto Squilace* catanzarese, che approfondirono e divulgarono in molteplici opere di psicologia e di sociologia le idee del Wundt, del Tarde, dei nostri Ferri e Sighele, e come il reggino *Michele Barillari*, passato dall'esercizio professionale alla Cattedra di Filosofia del Diritto, dando ai problemi giuridici un alto contributo di pensiero, con varie, importanti pubblicazioni filosofiche, giuridiche, sociali.

Dopo questo sguardo panoramico su tanta storia antica e recente di una regione nobilissima, in un campo di così alta importanza sociale, si è naturalmente tentati di chiedersi: perdurerà, si rinnoverà nell'avvenire — pur nelle forme imposte dai tempi mutati — il fasto di quelle tradizioni di ingegno, di dottrina, di eloquenza, tanto spesso irraggiante un'alta luce ideale?

La risposta imporrebbe un esame assai vasto ed approfondito di condizioni generali e particolari. Inoltre, può darsi che quell'interrogativo non riguardi la Calabria soltanto.

GAETANO SARDIELLO

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA

Fu nel 1909 — ancora studente — ch'io per la prima volta scesi nel Mezzogiorno d'Italia, raccogliendo con un amico notizie sulle condizioni dei paesi dell'Aspromonte occidentale colpiti dal recente terremoto del 28 dicembre 1908.

Quella inchiesta (1) lasciò nei nostri animi un così vivo senso di dolore patrio, di smarrimento per la vitalità dei mali intravveduti, che non avemmo più pace fino a che non riuscimmo a creare quella *Associazione per gli interessi del Mezzogiorno* a cui ho dedicato tanta parte della mia vita.

Fin da allora uno dei problemi che più mi avevano colpito, era stato quello dell'insegnamento elementare che i maestri — poveri ed infelici quanto i loro villaggi — erano costretti ad impartire senza poter disporre di edifici scolastici nè potersi assicurare un alloggio.

È spaventoso dirlo, ma la Calabria non possedeva allora che *un solo* edificio scolastico costruito *ad hoc*: quello di Laureana di Borrello di cui il terremoto aveva distrutto un piano.

Dei 67 milioni e mezzo circa di mutui (67.667.526) concessi dalle leggi del '78, '88, '900 e '906, i Comuni della Calabria non avevano beneficiato che di 351.800 lire divise tra la provincia di Reggio e di Catanzaro: neppure un soldo quelli della provincia di Cosenza. E quanto ai sussidi concessi dallo Stato per l'edilizia scolastica fino al 1908, su 2.544.840 lire, la Calabria aveva ricevuto — tragica ironia — 250, dico duecentocinquanta lire!

Il disastroso terremoto del '908 che aveva sconquassato gran parte della provincia di Reggio, già provata dal terremoto del '907, aveva aggravato ancor più la situazione privando una quantità di comuni di qualsiasi aula in muratura ove potervi collocare le scuole, ed obbligando le amministrazioni a sistemarle in baracche ben presto ridotte in condizioni deplorevoli.

La riforma del Ministero Sonnino che si attuò nella legge Daneo-Credaro del 1911, stabilendo una somma di 240 milioni da ripartire

(1) G. MALVEZZI e U. ZANOTTI-BIANCO, *L'Aspromonte Occidentale*, Milano 1910.

in dieci anni fra tutte le provincie d'Italia, rappresentò il primo atto di giustizia distributiva dello Stato nei riguardi della Scuola.

Per quanto l'assegnazione di tale somma venisse stabilita secondo le percentuali delle popolazioni scolastiche, non secondo i loro effettivi bisogni, e per quanto i benefici della legge tra le popolazioni più povere e arretrate, venissero frustrati dalle complicate modalità richieste per la concessione dei mutui, tuttavia la legge Daneo-Credaro rappresentò un miglioramento delle precedenti anche perché contemplava la costruzione, accanto alle scuole, degli alloggi per i maestri.

Nel '22 la somma erogata dallo Stato per la Calabria ammontava a L. 6.278.100. Un piccolo passo innanzi, indubbiamente; ma la percentuale della spesa media per l'edilizia scolastica era pur sempre in Calabria la più bassa della Nazione (4,17), inferiore anche a quella della Basilicata che era di 6,75.

E tale doveva restare fino a che le leggi persistevano ad integrare, senza criteri discriminatori, gli stanziamenti comunali. Nella lotta per accaparrarsi i fondi erogati dallo Stato, le regioni più ricche, più colte, con amministrazioni comunali attive e ben regolate, dovevano per forza vincere una regione come la Calabria che ha tanti Comuni miseri, ove la cultura spesso è un genere di lusso, colpiti da cataclismi endemici come le frane e i terremoti, e le cui amministrazioni sono talora in tali difficoltà economiche da non riuscire a coprire con i propri introiti, pur avendo portato al massimo le sovrimposte, le spese obbligatorie (2).

Giuseppe Lombardo Radice che con tanto ardore di fede aveva lavorato con noi nel Sud quale Consigliere della nostra Associazione e quale animatore assieme a Gaetano Piacentini dell'Opera contro l'analfabetismo, portò nella Direzione Generale delle Scuole Primarie l'esperienza di tante comuni battaglie e per primo stabilì — con la legge del 31 dicembre 1923 — che nell'erogazione dei fondi venisse data la precedenza ai comuni di più alto analfabetismo.

« Con questa legge — egli mi scriveva — che si può dire la legge per gli edifici scolastici rurali del Mezzogiorno, il problema è giuridicamente risolto. Ma occorrono i milioni.... Verranno? »

Ne vennero pochi e la legge fu ben presto accantonata: anzi il Ministero dell'Istruzione Pubblica non pensò meglio che di cedere le sue attribuzioni in materia di edilizia scolastica (legge 1931) al Ministero dei LL. PP. senza neppure riservarsi il diritto di indicare i centri di maggiore bisogno.

---

(2) Nel mio recente viaggio in Calabria, in parecchi dei comuni visitati gl'impiegati comunali — dal segretario allo spazzino — attendevano da dieci, dodici mesi il pagamento dei loro stipendi.

Per anni l'Associazione per il Mezzogiorno si è battuta, pubblicando memoriali e statistiche; raccogliendo sovvenzioni private per la creazione di scolette rurali, come a S. Angelo di Cetraro e a Pentadattilo; suggerendo ai maestri stessi di dare l'esempio allo Stato, e di promuovere ogni anno una raccolta di fondi per erigere un piccolo edificio scolastico; suscitando attraverso l'*Opera contro l'analfabetismo,* l'entusiasmo dei contadini che si costruirono talora da sé la propria scuola.... ma che altro potevamo fare noi privati oltre che cercare di tener vivo il problema nel cuore della nazione, se lo Stato, se le classi politiche non si muovevano?

Nel 1924 raccolsi i dati di questa esperienza dolorosa — memoriali, statistiche, lettere di maestri — in un volumetto *Il martirio della Scuola in Calabria* (3). Esso è largamente corredato di fotografie che mostrano lo stato veramente vergognoso di gran parte dei locali scolastici di quella regione, e ricco di molti dolorosi documenti sulla tragica situazione di tanti maestri privi d'alloggio, vittime del boicottaggio delle amministrazioni che hanno un loro protetto da opporre all'insegnante inviato dal Provveditore.

Tornato in Calabria dopo molti anni d'assenza, da poi che il fascismo me ne aveva allontanato, e poi la guerra e altri doveri a cui fui chiamato, ho ritrovato nei riguardi del problema della edilizia scolastica una situazione che se non è più quella del 1911 è ancor tuttavia tale da non poter essere rimirata senza onta e sdegno.

E ho sentito rivivere nel cuore le sofferenze morali di tutta la mia giovinezza.

Ecco nelle sue nude cifre la situazione a tutt'oggi — giugno 1950:

CALABRIA — Comuni 395

	Prov. Reggio	Prov. Catanzaro	Prov. Cosenza	Totale
Scuole di ruolo . . .	2.400	2.196	2.898	7.494
Edifici costruiti . . .	43 con aule 361	59 con aule 414	15 con aule 260	
» in costruz.	2 » » 32	4 » » 42	5 » » 80	1.189
Aule affittate	902	1.318	1.766	3.986
Totale aule funzion.	1.263	1.732	2.026	5.021
Aule mancanti . . .	1.137	464	953	1.554
Totale aule da costr.	2.007	1.740	2.649	6.396

(3) II Ediz. Firenze, Vallecchi 1925.

Se si pensa che le aule di affitto — tranne nelle più grandi città e salvo poche eccezioni — sono in « bassi » senza luce, talora senza finestre, in baracche scadentissime, in veri e propri tuguri in assoluta opposizione alle norme più elementari di pedagogia e di igiene, la conclusione che su 7424 aule necessarie ne mancano ancora 6396 è davvero drammatica!

E a completare il quadro dirò che attualmente i provveditorati, per deficenza di alloggi, autorizzano, con maggiore tolleranza che non in passato, i maestri a non risiedere nei comuni ove insegnano: sicché percorrendo la Calabria non è raro di incontrare file di bambini che si recano a scuola alle 10,30, alle 11: ché il treno con cui arriva il maestro non giunge che a quell'ora.

Il caso delle maestre di Santojanni nella provincia di Catanzaro è abbastanza tipico perché serva qui d'esempio. Le maestre giungono per funicolare alla Stazione di Catanzaro Sala alle 7,30: percorrono a piedi sei chilometri di strada arrivando a Santojanni verso le 9,30: là, stanche, fanno un'ora, un'ora e un quarto di lezione, per ripartire a piedi alle 10,45 e raggiungere a Catanzaro Sala la funicolare per Catanzaro città.

Il Ministero dell'Istruzione Pubblica che da venti anni è ormai privo di ogni diritto di iniziativa in materia di edilizia scolastica, si è accorto or son due anni dell'acuirsi del problema dell'analfabetismo, e ha impostato nel suo bilancio un miliardo all'anno per corsi per analfabeti. Iniziativa che mi richiama il vaso delle Danaidi, ché da un lato si asserisce di voler strappare le vecchie generazioni all'analfabetismo, dall'altro, con il negare ancora a gran parte della Calabria la casa della scuola, si vota fatalmente la nuova generazione all'ignoranza.

La concessione di questo miliardo sarà forse un atto di saggezza politica, poiché dà il pane a tanti maestri senza lavoro: certo non contribuisce a mutare le sorti della cultura popolare che si gioverebbe assai più della costruzione annuale di 200 scolette rurali a due aule con alloggio per il maestro. Dell'assurdità di aver tolto al Ministero dell'Istruzione Pubblica uno dei suoi compiti fondamentali si sono accorti un po' tutti; soprattutto gli uffici della periferia a contatto con le masse che desiderano di istruirsi e dei maestri per cui l'insegnamento oggi è una vera via crucis.

Il Ministero dei Lavori Pubblici non ha alcuna sensibilità in materia di scuole, e non può averla: i provveditori agli studi che sono i veri informatori delle necessità della provincia non sono suoi dipendenti. Mi diceva uno di questi provveditori che durante la sua permanenza in Calabria, una sola piccola scuola era stata costruita dal Ministero dei LL. PP.; ma in un sito ove non era

stato possibile di racimolare gli allievi necessari per la sua apertura!

Si è sentito la necessità, quindi, dopo tanto errare, di indire nell'agosto dello scorso anno un *Convegno* per l'edilizia scolastica tra funzionari dei due Ministeri, onde sfruttar convenientemente i fondi della legge Tupini.

E si è delineata subito una linea di frattura tra i teorici del Ministero dei LL. PP. che non riescono ad immaginare una scuola senza la palestra, senza la cucina e il refettorio e le docce secondo il regolamento del 1940 e per i quali in conseguenza, il prezzo di ogni aula viene calcolato in tre milioni e mezzo, e i provveditori agli studi, che hanno negli occhi le stalle in cui vivono oggi tanti alunni pigiati in 5, 6 per banco, le spelonche spesso senza finestre, sempre senza gabinetti: e che non chiedono che semplici edifici provvisti di gabinetti e di alloggio per il maestro, a mezzo milione il vano, per poterne dotare al più presto gran parte dei piccoli centri rurali della Calabria.

Prevedo che la lotta tra queste due tendenze — ognuna delle quali può essere difesa con buoni argomenti — durerà a lungo. Se ci fossero i fondi chi non seguirebbe la via suggerita dal Ministero dei LL. PP.? Ma poiché i miliardi che non sono lesinati ad esempio all'industria cinematografica, vengono dati col contagocce per la casa della scuola, hanno ragione, mille volte ragione i provveditori agli studi di chiedere la costruzione di edifici senza palestra, senza refettori, provvisti solo dell'essenziale in modo da poter vedere ridotto al più presto in Calabria lo spaventoso fabbisogno di 6396 aule!

Scrivo soltanto nella speranza di veder migliorato il presente sì triste; mi sarà permesso, quindi, di fare da queste pagine una proposta agli uomini politici di tutti i partiti che hanno potuto per anni seguire il lavoro disinteressato e al di fuori di ogni spirito di parte dell'Associazione a cui sono legato da anni di lavoro e di battaglie.

Come all'*Associazione per gli interessi del Mezzogiorno* venne affidata anni sono la piena responsabilità della lotta contro l'analfabetismo in Sicilia, Calabria, Basilicata e Sardegna, ottenendo risultati di cui è ancor vivo il ricordo, propongo che il Ministero competente le affidi l'incarico — mediante il versamento annuo di un miliardo — della costruzione di piccoli edifici scolastici per le frazioni rurali nelle zone a più alto analfabetismo del Mezzogiorno d'Italia. Edifici a due, tre aule con alloggio per il maestro il cui progetto tipo, approvato dagli uffici competenti non dovrà ogni volta tornare al loro esame, e ciò per evitare quegli intralci che stroncano lo slancio a qualsiasi iniziativa.

L'*Associazione* provvederà a spese sue all'organizzazione dell'ufficio di coordinamento del lavoro.

Parlo dell'*Associazione per il Mezzogiorno* perché è l'unico ente, che, per il suo disinteresse e la sua esperienza, ritengo capace di organizzare economicamente una simile impresa.

Dopo tre anni d'esperimento il Ministero potrà abolire o — se esso sarà ritenuto utile al Paese — ampliare tale mandato.

Questa, in breve, la proposta che, tradotta in termini giuridici, chiedo agli amici di ogni parte di far presentare e fare approvare dal Parlamento.

Dopo la prima guerra mondiale il Prof. Luchaire in uno studio fatto per conto della Società delle Nazioni, constatando l'abisso esistente tra la cultura superiore italiana di valore europeo e la sua cultura popolare così povera e stentata, propose che l'Italia venisse aiutata finanziariamente per mettersi in questo campo alla pari delle altre nazioni civili.

Nessuno mostrò allora rossore per questa penosa constatazione di incapacità della nostra classe dirigente a provvedere all'educazione del suo popolo: quando mai essa aveva infatti dato al problema scolastico-educativo la preminenza nella sua politica interna?

Stanno ancora a dimostrarlo le 6396 aule ancora mancanti in Calabria e le migliaia che ancora attende la Lucania, sua sorella di sventura.

Paestum, giugno 1950.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

LE CONDIZIONI IGIENICO-SANITARIE DELLA CALABRIA

Per una esatta valutazione delle condizioni igienico-sanitarie della Calabria, bisogna ricordare i principali fattori che nel corso dei secoli hanno influito sullo stato fisico, intellettuale, morale ed economico della popolazione.

È noto che anticamente la Calabria possedeva una ricca vegetazione boschiva, ed accenni se ne trovano negli scritti di Plinio, di Strabone, di Virgilio, di Teocrito, di Tucidide. Allora non si verificavano facilmente disordini idraulici e bruschi cambiamenti di clima come si sono verificati in seguito ai continui disboscamenti, che crearono anche condizioni favorevoli alla vita delle zanzare anofeli e quindi allo sviluppo e diffusione di quel grande flagello che è sempre stato la malaria. Più di un terzo della nostra regione venne infestato dalla malaria, determinando lo spopolamento di vaste zone che rimasero incolte e l'indebolimento dello stato fisico e morale della popolazione e la depressione dell'economia privata e pubblica. La malaria, infatti, uccise tanti lavoratori e per uno che uccise, cento ne ha debilitati, apportando rilevantissimi danni economici e sociali. Oggi si nega che la malaria possa avere un'influenza diretta sull'insorgere della tubercolosi, ma non si può negare che abbia rappresentato un fattore biologico indiretto di predisposizione e che abbia influito ad aggravare il decorso di questa infezione. La malaria, il lavoro insalubre, l'alimentazione incongrua, la casa antigienica hanno per lungo tempo insidiato la salute della popolazione calabrese. La bassa statura, il basso peso, la deficienza toracica riscontrati per molti decenni nei soldati calabresi erano dovuti non a caratteri etnici ma a condizioni sfavorevoli create dalla malaria, che in certi paesi portava una mortalità superiore alle nascite.

Questo stato di cose poté essere modificato assai tardi, ossia nel 1900, quando il Governo, per iniziativa di uomini come Celli, Fortunato, Franchetti rese obbligatorio l'uso del chinino. Intanto la miseria fisica ed economica aveva favorito, come si è detto, la diffusione della tubercolosi. Anche l'emigrazione, iniziatasi intorno al 1876, contribuì a propagandare la malattia. Secondo una relazione del Marghieri inclusa nell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e pubblicata nel 1908, la tubercolosi non esisteva in molti comuni prima del fenomeno dell'emigrazione. E difatti

moltissimi emigranti, contratta la tubercolosi a causa del lavoro in ambienti antigienici, a causa delle polveri, dei gas, dell'umidità, dell'alimentazione insufficiente ai bisogni energetici dell'organismo, rimpatriati, diffusero la malattia, che non risparmiò neppure le campagne, dove la ricchezza di aria ossigenata e di luce e il libero lavoro agricolo sembrava dovesse preservare la vita da ogni pericolo di contagio. Il numero dei colpiti e il numero dei morti per tubercolosi, sia nelle città sia nelle campagne, è ancora elevato e la mortalità fra i contadini in confronto alle altre cause di morte è molto sensibile. Le statistiche ufficiali non ci danno neppure approssimativamente il numero degli ammalati e dei morti per tubercolosi, giacché per ovvie ragioni psicologiche, non vengono denunziati tutti i casi. L'urbanesimo è un'altra causa della tubercolosi, specialmente per i contadini, i quali, con l'illusione di guadagnare di più e di sbarcare meglio il lunario in città, lasciano la campagna e vanno a finire in abitazioni con poca aria e poca luce, sottoponendosi a lavori faticosi e a non poche privazioni. Il bacillo turbercolare, penetrato nell'organismo dei contadini indenni, determina facilmente la malattia, che progredisce per la mancanza di qualsiasi processo immunitario. Tornando a casa loro, costituiscono, senza saperlo, una fonte di contagio per gli altri familiari.

I disastri tellurici e gli eventi bellici hanno pure contribuito alla diffusione della tubercolosi e di altre malattie infettive.

La malaria e la tubercolosi, dunque, hanno arrecato alla popolazione calabrese ingenti danni economici e sociali. Ma nel 1914 un'altra malattia, che assunse forma epidemica, si è verificata: l'anchilostomiasi. Essa colpisce in grande prevalenza i contadini.

Nel 1918 l'Istituto Diagnostico dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno iniziò lo studio sistematico di questa malattia dal punto di vista epidemiologico, clinico e terapeutico. In due Congressi di Medicina e Igiene Coloniale e nel Congresso Calabro-Siculo del 1934 oltre che in parecchie Riviste di medicina e in giornali politici, fu messa in rilievo la diffusione e l'importanza sociale dell'anchilostomiasi in Calabria e la necessità di estendere anche ai nostri lavoratori la legge sulle assicurazioni. La cura di questa infestazione col tetracloruro di carbonio fu pure introdotta in Italia dopo gli studi e le esperienze fatte dall'Istituto Diagnostico. Opuscoli di propaganda sono stati compilati e diffusi dallo stesso Istituto per spiegare che cosa è la malattia, come si prende e come si evita. L'importanza sociale dell'anchilostomiasi si comprende facilmente quando si pensi ai danni che reca all'organismo. Gl'individui colpiti divengono anemici, deboli, svogliati, incapaci di un qualsiasi lavoro prolungato. Inoltre può arrecare particolari lesioni all'apparato digerente, respiratorio, cardio-vascolare e al sistema nervoso. Per questi danni e per la sua grande diffusione, l'anchilostomiasi rappresenta una vera e propria malattia sociale che incide notevolmente non solo sulla salute, ma anche sull'economia privata e pubblica.

Oggi dopo la distruzione delle zanzare ottenuta col largo impiego dell'insetticida DDT in tutte le zone infestate dalla malaria, questa epidemia si può considerare domata. È assai difficile trovare oggi dei malarici, mentre la percentuale dei tubercolotici e degli anchilostomiasici

continua ad essere elevata. L'anchilostomiasi, soprattutto, ha guadagnato molto terreno, perché nessuna provvidenza legislativa è venuta ad arginarne la diffusione. Ed è tempo che il Governo provveda energicamente a studiare e applicare i mezzi profilattici più idonei a combattere questa epidemia che è una malattia tipica dei lavoratori della terra più che dei lavoratori delle gallerie e delle miniere, dove, del resto, la profilassi, dato l'ambiente limitato, è molto facile ad attuare.

Oggi siamo in grado di combattere con alcuni antibiotici, come la streptomicina, il pas, la cloromicetina, l'aureomicina, l'infezione tubercolare, il tifo e la febbre di Malta molto più rapidamente e sicuramente che per il passato; col tetracloruro di carbonio possiamo guarire l'anchilostomiasi, ma ciò nonostante la morbilità per tubercolosi, come abbiamo accennato, è aumentata e quella per anchilostomiasi progredisce in maniera impressionante.

Ricordati i principali fattori che hanno per lungo tempo influito sulle condizioni organiche e sulla economia della popolazione calabrese, possiamo intendere più facilmente l'attuale stato igienico-sanitario della nostra regione.

Si è sempre riconosciuta la necessità di un rinnovamento morale, intellettuale e politico delle popolazioni calabresi, ma pochi hanno inteso la necessità di curare l'igiene e la sanità pubblica, che sono il fondamento di ogni altra riforma. Sono numerosi i comuni che difettano di acqua potabile e di fognature; numerosi i comuni che difettano di scuole decenti e, dal punto di vista igienico, tollerabili; numerose le abitazioni, specialmente nelle campagne, che non rispondono ai bisogni più elementari di vita. La bonifica idraulica e agraria è andata molto a rilento o sospesa del tutto. Ora è chiaro che dove l'acqua potabile è scarsa e lontana dall'abitato, dove non esistono fognature, dove la nettezza viene trascurata, dove la scuola è insufficiente, dove la casa è antigienica, dove manca la sistemazione idraulico-agraria, la salute e l'economia del popolo ne soffrono profondamente. Chi volesse avere un'idea adeguata dello stato delle scuole di molti comuni della Calabria, non avrebbe altro che leggere il libro di Umberto Zanotti-Bianco *Il martirio della scuola in Calabria*. Che dire della casa dei nostri lavoratori? È quasi sempre angusta, con le masserizie in disordine, con la stalla e la concimaia a fianco. D'inverno è fredda e umida, mal riparata contro le intemperie. Nello stesso vano devono trovar posto tutte le persone di famiglia e su uno stesso giaciglio devono poter dormire parecchi individui. Non è raro vedere altri ospiti, come le galline, il maiale, la capra.

Anche l'alimentazione, che in molti distretti rurali è assolutamente insufficiente per qualità e quantità, incide sulle condizioni organiche, sullo sviluppo, sulla disposizione a contrarre malattie. Sono molti i bambini che vengono allevati con l'allattamento alternato di pappe di non facile digestione e poco nutrienti e spesso con queste sole. Il pane, poi, nei piccoli comuni alpestri, lontani dai centri, è costituito per lo più di orzo, lenticchie, granone. Per conseguenza le madri e i bambini mostrano segni evidenti di denutrizione. Si è sempre detto che l'alimento cattivo o insufficiente dal punto di vista nutritivo è causa d'inferiorità organica e quindi d'inferiorità morale, intellettuale, economica.

Le differenze che taluni studiosi hanno riscontrato nelle popolazioni calabresi e che spesso hanno attribuito a fattori razziali, sono invece dovute alla difettosa nutrizione, che apparentemente in alcuni distretti può sembrare buona, ma che per carenza di alimenti essenziali allo sviluppo integrale non è né correttiva né costruttiva. L'alimentazione razionale — e per essere razionale non c'è bisogno di alimenti costosi — modificando l'ambiente interno, migliorando il motore fisico, migliora i processi fondamentali della vita e quindi le condizioni di salute e consente di ottenere una potenzialità razziale che non era stata prima raggiunta non per cause di eredità biologica. In Inghilterra e in America il miglioramento delle condizioni di nutrizione è considerato strumento di politica sociale, per cui non è sufficiente che vi sia del cibo ma è necessario disporre di adatte specie di alimenti, e in queste nazioni sono in vigore delle misure per garentire le disponibilità nei paesi dove c'è più bisogno per raggiungere un'alimentazione sufficientemente nutritiva.

Si badi a quello che fa il contadino per allevare il bestiame. Lo alimenta con una certa regola che non altrettanto applica all'alimentazione della propria famiglia. Come dicevamo, per migliorare fisicamente e moralmente gl'individui, occorre migliorare il tenore di vita. Risanare prima il corpo poi la mente e lo spirito. Ricordiamoci che i bambini mal nutriti non rendono e sono poco plasmabili. Quando la struttura organica è buona, il motore fisico è sano, allora l'educazione, intesa nel senso più ampio della parola, riesce a indirizzare verso il bene le energie disordinate o disarmoniche, a inibire le cattive tendenze e i cattivi istinti, le reazioni impulsive o riflesse, che se esplodono, possono condurre alla criminalità.

Degno di attenzione è pure il problema ospedaliero, sanatoriale e dispensariale in Calabria. Non si può negare che si sia fatto un buon passo in questo campo, ma è certo che il numero dei posti-letto è ancora assai inferiore al bisogno sia per gli ammalati di medicina generale e di chirurgia, sia per i tubercolotici (1). Neppure l'attrezzatura, salvo rare e lodevoli eccezioni, risponde alle moderne esigenze della tecnica diagnostica e curativa. Noi sappiamo quante difficoltà presenta in Calabria la cura e l'assistenza a domicilio dei meno abbienti, specialmente nelle campagne. Intanto nei pochi ospedali e nei rari sanatorî esistenti, gli ammalati trovano difficilmente posto e quando lo trovano, non possono essere trattenuti quanto sarebbe necessario, per ragioni economiche e di disponibilità di letti, e, dovendo tornare a casa, non hanno più l'assistenza e i presidî profilattici indispensabili a evitare le ricadute e i contagi. Si comprende, dunque, la necessità di aumentare i posti-letto, di migliorare l'attrezzatura degli ospedali e sanatorî esistenti, di istituire un numero sufficiente di dispensari per le malattie sociali in

---

(1) Mentre al 31 dic. 1939 la percentuale dei posti-letto era in Piemonte di 6,0 per ogni 1000 abitanti, in Liguria di 8,5 e in Lombardia di 6,6, in Lucania si riduceva a una percentuale di 0,8 e in Calabria di 0,9 (Ist. di Statistica Econom. delle regioni d'Italia 1947), percentuali che non sono mutate in quest'ultimo decennio.

genere e provvedere affinché il loro funzionamento riesca realmente efficace.

Gl'Istituti mutualistici, che secondo i programmi annunciati dovrebbero proteggere la salute dei lavoratori, così come sono organizzati in Calabria, non rispondono allo scopo. Anche alla Camera è stato di recente affermato dall'On. Parrotti che la mutualità presenta inconvenienti fondamentali tali che ovunque se ne parla. È il caso di dire che le mutue crescono e l'assistenza diminuisce. L'organizzazione, infatti, sia nel campo amministrativo sia nel campo tecnico-sanitario, lascia molto a desiderare; il reclutamento del personale è fatto senza criteri pratici e senza garanzie; la libera scelta del medico è solo sulla carta; i medici sono trattati male anche perché la pletora è tale per cui le richieste di posti sono incalzanti e poi sono costretti a visitare in fretta, superficialmente e quindi non si può stabilire neppure quella corrente di fiducia tra essi e gli ammalati, che è il fondamento della cura.

Concludendo, per migliorare le attuali condizioni igienico-sanitarie della Calabria occorre:

1) Intensificare le opere di bonifica idraulica ed agraria sia a scopo di bonifica dei terreni paludosi, sia a scopo d'irrigazione e potabile. Il rimboschimento è necessario per aumentare e regolare le acque e per migliorare il clima.

2) Ricostruire le case distrutte dalla guerra e provvedere affinché le case rurali, le case coloniche abbiano quel minimo di ambienti indispensabile a impedire l'agglomeramento e la promiscuità delle persone e dar posto adatto al bestiame e alle concimaie.

3) Dare ai piccoli comuni e alle campagne la scuola che è la seconda casa del fanciullo, la scuola comoda, pulita, con luce e aria sufficienti, secondo le principali esigenze dell'igiene e della didattica.

4) Combattere la tubercolosi e l'anchilostomiasi e per questo è anche necessario combattere l'ignoranza, la sporcizia, l'agglomeramento, la cattiva alimentazione, il lavoro insalubre. Bisogna creare la coscienza igienica delle popolazioni con la propaganda insistente, e a ciò servono specialmente i medici condotti e i maestri. Istituire sanatorî e sezioni dispensarili in numero proporzionato alla popolazione rurale, tenendo conto delle distanze e della viabilità; ambulatori e camere di maternità come quelli creati in alcuni paesini alpestri dall'Associazione Nazionale per il Mezzogiorno, dove accorrono i contadini e le donne gestanti e lattanti per avere consigli, piccoli soccorsi d'urgenza, cure ricostituenti ecc.; asili infantili e colonie montane e marine. In Calabria molti Asili e diverse Colonie permanenti ha fondato e gestisce la suddetta Associazione. L'Asilo toglie alla vita disordinata, alla trascuratezza, alla sporcizia tanti figli del popolo offrendo lieta e sicura custodia per tutta la giornata. Le Colonie sono utilissime dal punto di vista profilattico. I bambini gracili e predisposti alle malattie infettive, con l'aria ossigenata, con la buona alimentazione, con adatti esercizi fisici migliorano rapidamente nello stato generale. Si aggiunga l'opera delle maestre che consente ai bambini di continuare la loro istruzione elemen-

tare e apprendere anche le abitudini igieniche, arma indispensabile per la difesa individuale contro le malattie.

Contro l'anchilostomiasi occorrono provvedimenti urgenti, data la facilità con cui questa infestazione si diffonde tra i lavoratori, specialmente nelle zone irrigue.

5) Riformare l'Istituto mutualistico, sfrondandolo di tutte le costosissime impalcature burocratiche, migliorando e unificando le tariffe, rispettando la libertà degli assistiti e la libertà e indipendenza dei medici ed evitando di degradare la medicina col renderla superficiale, meccanizzata, servile.

PIETRO TIMPANO

(Dalla poesia «*A la Natura*» di VINCENZO AMMIRÀ)

Natura, di cca votati
'nu morzu mu parramu,
Si surda? O a mia rispundari
non voi quandu ti chiamu?

Fazzu di tantu tempu
cu ttia la lingua pili
mu viju certi 'mbulichi
sbrogghiati e certi fili.

E sempri, sempri 'mbatula!...
Anzi, 'ntra la mia menti
l'umbri cchiù fitti passanu
ch'iu non capisciu nenti.

E mentri chiara e spricita
na cosa cchiù cumpari,
trovu nu terribiliju,
mi viju a menzu mari.

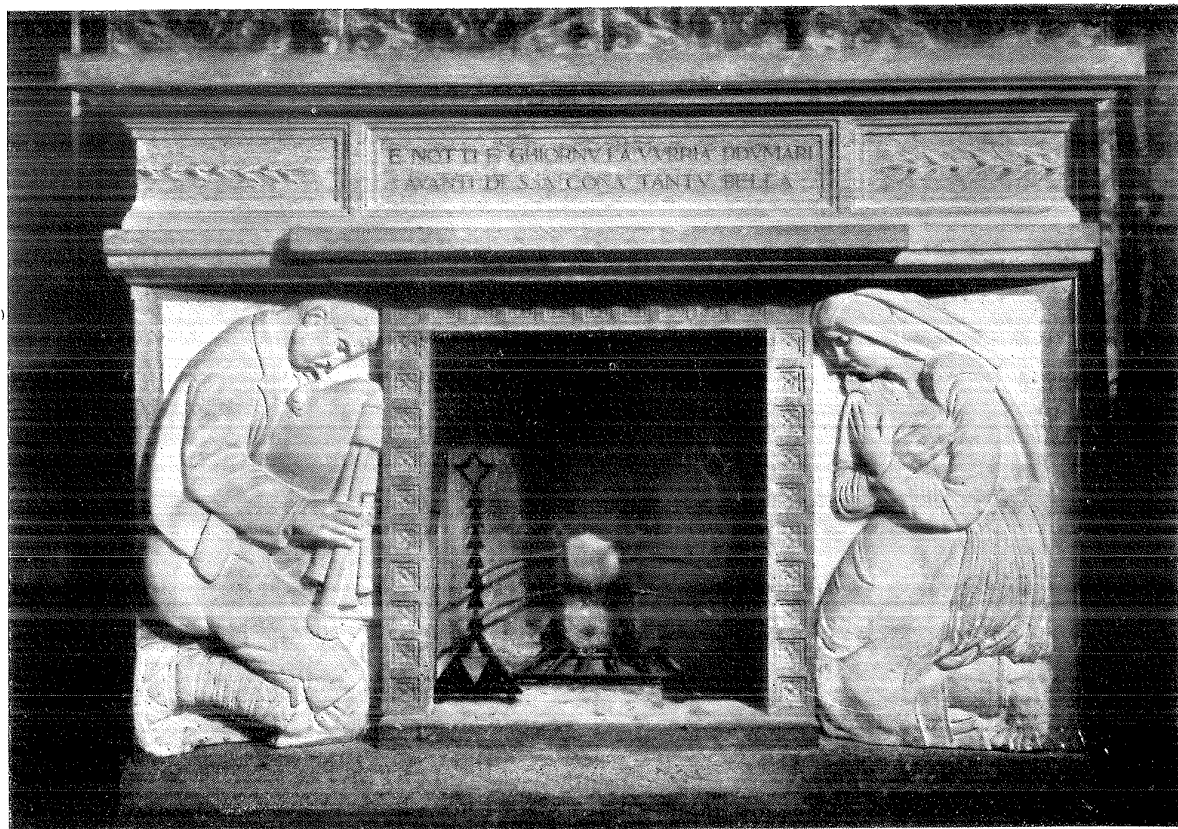
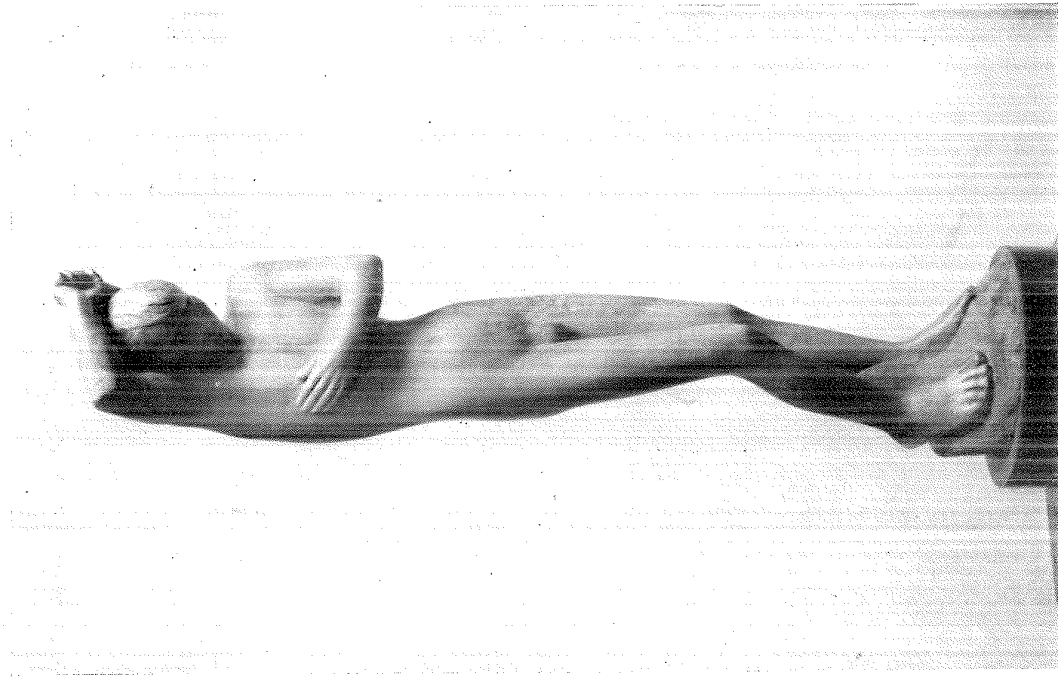
E dimmi: tu o quarch'autru
nci fu chi tuttu fici?
Senza vrigogna cuntalu
ch'io staiju a quantu dici.

Fustivu nzemi? E l'opera
bona non arrescìa,
ca cu la volìa cociari,
cu cruda la volìa?

Cu jiu, randi diavulu,
tant'esseri mu scava?
avia dintra lu craniu
lu ciriviеju a lava?

Notti: li stiji pallidi;
luna senza caluri;
suli, alligrizza ed anima
di tanti crijaturi!

. . . .

GLOSSARIO *morzu*: un po'; *fazzu la lingua pili*: faccio il pelo alla lingua; *'mbatula*: invano; *cu jiu*: chi andò.... a scavare.

Enzo Roscitano: *Caminetto.*

Carmine Tripodi: *Perseo* (Scultura in legno).

LE COMUNICAZIONI DELLA CALABRIA

La gradita offerta del dott. Umberto Zanotti-Bianco di collaborare con un breve scritto sulle comunicazioni calabresi ad un fascicolo del « Ponte » dedicato alla Calabria, mi richiama anzitutto alla memoria una conversazione col compianto Senatore Ferdinando Nunziante. Calabrese per tradizione, pioniere egli stesso in continuazione dell'opera paterna nella bonifica di una parte della Piana di Rosarno, e Presidente per alcuni anni dell'Associazione per il Mezzogiorno egli mi raccontava come al tempo della sua infanzia (era nato nel 1863) il dislocamento dalla residenza di Napoli al soggiorno estivo nelle terre di Rosarno costituisse per la famiglia una vera spedizione, occorrendo imbarcarsi a Napoli, sul battello, sbarcare nel porticciuolo di Pizzo, indi proseguire con carrozza per la strada interna che sboccava nella pianura di Rosarno.

Questo personale ricordo può dare un'idea dello stato delle comunicazioni della regione intorno ai primi inizi del Regno d'Italia, quando la rete delle strade calabresi misurava una complessiva lunghezza di km. 420, ed era costituita essenzialmente dalla dorsale delle Calabrie, oggi Statale n. 19, che in prosecuzione della Napoli-Salerno-Sala Consilina-Lagonegro penetrava nel cuore della Calabria per Mormanno e Castrovillari, raggiungendo Cosenza e Catanzaro, diramandosi a Soveria Mannelli per Nicastro, indi alla attuale Tirrena inferiore, e raggiungeva Villa S. Giovanni.

Per questa strada si poteva giungere da Napoli, con itinerario meno privilegiato di quello misto marittimo-terrestre, a mezzo di numerose « poste ».

Da Villa S. Giovanni, che era considerata come testa di ponte della Sicilia, vi era per Reggio Calabria solo un « sentiero naturale » lungo il lido, di cui era curata alla meglio la conservazione, con qualche manufatto di limitata entità, ma si attraversavano a guado quasi tutti i torrenti che sfociano in quel tratto di spiaggia.

Sulla costa tirrenica da Battipaglia ai limiti della provincia di Reggio la strada era limitata a brevi tratti intorno ai centri principali. La ionica era aperta per circa 30 km., anch'essa a tratti saltuari, e priva di ponti attraverso i numerosi torrenti.

Altri 400 km. costituivano la lunghezza delle strade secondarie, ma è da ritenere che molto primitiva ne fosse la loro struttura e deficiente lo stato di conservazione, se in successive statistiche non vennero neppure tenute in conto. Risulta comunque che dei 412 Comuni in cui era allora divisa la Calabria, ben 371 non avevano alcuna traccia di strada.

Lo Stato italiano si rese conto dei bisogni della viabilità della regione; e nell'applicazione della legge 27 giugno 1869, n. 5146 per le strade nazionali e provinciali nelle provincie meridionali continentali, e leggi successive del 1875 e 1881 e della legge 30 agosto, n. 4613 per le strade comunali, diede larga considerazione alle strade calabresi da costruirsi a cura delle provincie e dei comuni.

Notevoli furono infatti chilometricamente i lavori eseguiti in base a tali leggi, che regolarono le costruzioni stradali nella regione fino al 1906 poiché la lunghezza delle strade raggiunse nel quarantennio circa km. 3450.

Senonché per mancanza di un piano di coordinamento, difetto di organizzazione tecnica degli enti locali, eccedenza di costo rispetto alle previsioni, molte strade rimasero sovente incompiute, o frazionate in tratti isolati, e di conseguenza lasciate in abbandono perché prive di ogni funzione; altre mancanti delle opere d'arte necessarie alla loro conservazione andarono in completa rovina.

Il terremoto del settembre 1905, che per l'entità dei disastri causati fece convergere sempre più l'attenzione del Governo anche sui bisogni generali della regione, determinò l'emanazione dei provvedimenti generali per la Calabria con la legge 25 giugno 1906, n. 255, tra i quali fra altro lo Stato assumeva in proprio la cura e l'onere delle strade non ancora eseguite, nonché il completamento o sistemazione delle strade precedentemente costruite, secondo elenchi allegati alla legge stessa, da attuarsi entro un ventennio.

Ma le urgenti necessità determinate dallo stesso terremoto del 1905, e poi da quello più immane del 1908, incisero sin dall'inizio sui finanziamenti e sull'organizzazione esecutiva del programma stradale, e successivamente vi gravò il periodo della guerra mondiale del 1915-18 e il disorientamento dell'immediato dopoguerra, mentre la mancanza lamentata di un piano tecnico finanziario portò ancora ad una azione stentata, razionata e discontinua, con limitate realizzazioni.

Né efficaci risultati si conseguirono con gli enti autonomi stradali, che istituiti nel 1920 per ciascuna delle tre provincie, ebbero vita per un triennio, troppo breve per orientarsi nella loro organizzazione, che risultò d'altra parte non scevra di inconvenienti.

Comunque, anche nel periodo compreso tra il 1906 e il 1924 qualche ulteriore passo era stato compiuto, con la costruzione di ulteriori km. 900 circa.

Dal 1924 il problema fu affrontato più organicamente con la istituzione dell'Ufficio regionale delle strade calabresi, che nel breve periodo della sua attività poté appena approntare un programma definito per la costruzione di oltre 1000 km. di strade, e disporne la necessaria progettazione: ma soppresso e assorbito nelle sue funzioni dal Provveditorato alle OO. PP. per la Calabria, ivi istituito come per le altre regioni meridionali e insulari nel 1925, presso tale istituto trovò continuità e fervore di svolgimento il programma stradale, tanto più che lo stesso ing. Lepore, profondo conoscitore e appassionato apostolo del problema stradale calabrese, dalla sua funzione di capo del cessante

ufficio regionale venne assunto alla carica di Provveditore della regione: e la formula di decentramento tecnico - amministrativo che consentiva ampie facoltà al nuovo istituto di approvare piani e progetti ed emanare provvedimenti dispositivi, ebbe nel Vice-Provveditore dott. Caccese la più fervida e competente interpretazione nella dodecennale durata di quel Provveditorato.

Il piano di costruzione stradale, che nelle limitate ma fondamentali linee vedeva così assicurata la sua realizzazione, aveva per direttiva il completamento della grande rete stradale calabrese longitudinale e trasversale, e la costruzione e completamento delle strade di accesso a tutti i capoluoghi di comuni ancora isolati, e alle più importanti frazioni, per la lunghezza complessiva di strade da costruire di oltre 1000 km.

Il programma venne infatti realizzato con grande intensità nei primi anni (oltre 600 km. nel primo quinquennio, più lentamente nel seguito per difetto di stanziamenti): comunque all'atto dello scioglimento del Provveditorato nel 1937 erano stati compiuti nel suo periodo di attività oltre 1000 km. di strade di nuova costruzione o di radicale sistemazione, tutte con carattere di completezza nella loro struttura, nelle opere d'arte, nella loro funzione di continuità ai centri serviti.

Di grande rilievo fu la costruzione di grandi ponti per attraversamento dei torrenti e burroni. Un centinaio di essi assunse particolare importanza per mole, arditezza e difficoltà di costruzione: il solo completamento della litoranea ionica in provincia di Reggio Calabria richiese la costruzione di ben 42 ponti di eccezionale entità.

Con le opere del Provveditorato le strade calabresi raggiunsero nel 1937 lo sviluppo complessivo di oltre km. 5300, con una dotazione di m. 352 di strade per kmq. di superficie. Tale complesso chilometrico corrisponde ai risultati di un'organica statistica delle strade italiane al 31 dicembre 1945, rilevata dal Ministero LL. PP., dove per la Calabria sono portati i seguenti dati:

		Statali	Provinc.	Comunali	Totale
Catanzaro . .	km.	640,024	769,750	560,271	1.970,045
Cosenza . . .	»	764,428	906,201	432,230	2.102,859
Reggio Calabria.	»	409,888	440,773	391,065	1.241,726
Calabria . . .	km.	1.814,340	2.116,724	1.383,566	5.314,630

Quasi tutti i capoluoghi di Comune risultano ora collegati alla rete stradale, salvo alcuni pochi capoluoghi le cui strade presentano particolari difficoltà tecniche o finanziarie e che sono ora comunque in esecuzione o in programma.

Per la valutazione della poderosa opera compiuta in varie tappe dal Governo italiano, deve tenersi conto anche delle particolari difficoltà naturali presentate dalla regione. Anzitutto lungo il litorale gli attraversamenti degli stessi alvei dei torrenti soggetti a divagazione e rialzamento del fondo hanno costituito difficoltà ed onere rilevante.

Ma soprattutto nelle zone montane difficili e onerosi sono stati i tracciati per la conformazione oroidrografica, dove antiche vicende geologiche, cataclismi sismici e disordine recente delle acque hanno pro-

fondamente intagliato la montagna, creando valloni e burroni profondi dove primitivamente esisteva la continuità di miti pendici, cosicché occorsero alterni superamenti di dislivelli, tortuosi allungamenti di percorso, costose opere d'arte.

Per le stesse cause sovente infida è risultata la natura dei terreni attraversati, che hanno subìto fondamentali degradazioni, o attitudine alla degradazione non appena una ulteriore causa, come quella dell'intaglio di una sede stradale, venga a turbare il loro equilibrio; cosicché sono occorse cautele e povvedimenti per superare frane profonde o estesi scoscendimenti superficiali, e talvolta si sono imposti onerosi spostamenti di tracciati già iniziati.

La rete delle strade statali.

La costituzione dell'Azienda Autonoma Statale della Strada, avvenuta nel 1928, che unificava alla diretta dipendenza dello Stato la gestione di tutte le strade statali, ha rappresentato da parte sua un notevole progresso della viabilità della Calabria, apportandovi importanti miglioramenti e rettifiche di sezione e di tracciato, e introducendovi in parte la bitumatura che era allora del tutto inesistente.

L'Azienda (ora Azienda Nazionale Autonoma Strade Statali) ha attualmente in gestione la litoranea tirrenica, la ionica, la dorsale per Cosenza-Catanzaro, le principali trasversali tra il Tirreno e Ionio, per un complesso di km. 1975, di cui oltre 700 km. bitumate e e il rimanente a massicciata scoperta.

Per strada bitumata da Napoli-Salerno-Eboli si raggiungono Cosenza e Catanzaro per la dorsale delle Calabrie, da essa diramandosi a Soveria Mannelli verso la tirrena per raggiungere Reggio Calabria. Bitumata è pure la linea ionica, salvo il tratto tra Crotone e Corigliano, dove fervono i lavori di rettifica intesi a perfezionare questa strada, che realizza la comunicazione importantissima tra Sicilia, Calabria, Puglia, indi a tutto il litorale Adriatico.

È poi in corso una progressiva estensione della bitumatura delle statali oltre i detti tratti nominati.

Comunque, per tutto il complesso della rete affidata alla ANAS, sono assicurate manutenzione, gestione, progressivi miglioramenti, adeguati alla sua funzione di interesse nazionale.

Le Amministrazioni Provinciali danno a loro volta affidamento di provvedere con organizzazione alla rete stradale nella rispettiva competenza; ma è da far presente la necessità di addivenire anche per queste strade a un rapido programma di depolverizzazione, quale si impone per una viabilità aggiornata.

È pure auspicabile che per le strade comunali si consegua un più organico e adeguato intervento, che assicuri ovunque la conservazione e la efficienza di questa notevole parte del patrimonio stradale.

Interesse turistico

Interessanti sono le strade calabresi anche dal punto di vista turistico. Le statali bitumate, ripristinate ormai dal deperimento del periodo di guerra, nettamente delineate nei cigli, nelle cunette, nei mu-

riccioli, dalle piantagioni verdi o fiorite; le provinciali e parte delle comunali alle province affidate, che integrano le comunicazioni ai capoluoghi e i centri principali della regione, completate e consolidate nelle loro opere d'arte e mantenute per quanto consente la massicciata in pietrisco non protetto; le rimanenti comunali, che si inerpicano sino ai più dirupati abitati, anch'esse in gran parte almeno sufficienti alle esigenze del traffico, ci dicono quanto sia ora la Calabria unita e ravvicinata dalla velocità e dal progresso dell'attrezzatura al resto del paese, a confronto della segregazione in cui trovavasi all'inizio del Regno d'Italia.

E già le litoranee ci presentano il luminoso paesaggio e la varia natura delle zone costiere: la verdeggiante piana di Rosarno solcata dalle acque perenni del Mesima e del Metramo, verde e fresca come un piccolo angolo di pianura padana, la costa ionica attraversata dai ghiaieti di innumeri torrenti, sui quali il costruttore ha steso una serie di poderosi ponti; i campi, o quasi boschi e foreste di olivi della piana di Gioia Tauro; gli agrumeti dorati della zona di Reggio; le rocche di Bagnara e di Scilla; la piana di Sibari, risanata e valorizzata dalla recente bonifica; e, fuori un chilometro di strada dai piani della Corona, la meravigliosa punta di S. Elia, che sopra Palmi si erge a picco sul mare per oltre 500 m., e sembra realizzare il miracolo del celeste volo.

Ma se vi addentrate nell'interno troverete nella zona di Cosenza gli altipiani e le meravigliose foreste della Sila, colle attrezzature alberghiere di Camigliatello e l'abitato alpestre di S. Giovanni in Fiore, coi pittoreschi costumi degli abitanti, e i laghi azzurri dell'Arvo e dell'Ampollino; il villaggio-albergo Mancuso, frequentato soggiorno estivo; o dalla luminosa marina di Reggio Calabria raggiungerete in un'ora di automobile i 1300 metri delle Cambarie, dove nel grazioso villaggio sorto in declivio ai margini dei faggeti, con la superba vista del mare dello Stretto e lo sfondo imponente della Sicilia, è sorta pure una modesta costruzione alberghiera con iniziativa che ben meriterebbe di essere adeguatamente appoggiata e sviluppata; e nel transito, poco oltre l'abitato di S. Stefano d'Aspromonte potrete visitare la colonia Franchetti per bambini gracili, creata e tenuta con ogni cura dalla Associazione del Mezzogiorno.

E se vi arrampicherete per altre strade di accesso a remoti comuni, troverete caratteristici abitati aggrappati alle rocce montane, come Bova Superiore che si distende tra 800-900 metri sul livello del mare, tuttora sede di antico Vescovado, a cui solo nel 1934 è giunta la sospirata strada. Di qui avrete la rara occasione (che è desiderabile abbia a cessare con l'auspicata costruzione della strada) di raggiungere in cinque ore di cammino a piedi o a cavallo di un somarello per mulattiera il paese di Africo: paese che, pure non dimenticato dai volenterosi pionieri nelle altre opere, come gli asili (costruiti uno al centro e uno alla frazione di Casalinuovo dalla Associazione del Mezzogiorno), scuola, municipio, caserma dei Carabinieri, mostra quanto pesi la mancanza di strada rotabile sulle arretrate condizioni di vita di un abitato: e potrete assicurare che la costruzione della strada di accesso è sempre nei programmi di dovuta realizzazione.

Il governo borbonico diede poca considerazione ai problemi portuali della Calabria, ritenendoli solo di limitato interesse locale.

Il governo italiano si rese subito conto della importante funzione marittima di questa estrema terra della penisola, tanto più nello incipiente sviluppo della navigazione a vapore; e in base alla legge fondamentale sui lavori pubblici del 1865, che disciplinava fra l'altro le nuove opere portuali, vennero con successivi provvedimenti previste le costruzioni del porto di Reggio Calabria e del porto di Crotone, e la formazione di un porto a S. Venere.

Porto di Reggio Calabria. — I lavori del porto di Reggio Calabria ebbero inizio nel 1873, e svolgendosi fino al 1885 consistettero nella escavazione del bacino per uno specchio acqueo di ettari 6 con fondali di m. 6, e nella costruzione del molo di ponente per una lunghezza di m. 160, e di un pennello lungo m. 65 a nord della bocca.

Il porto venne allora (con D. L. 7 agosto 1887, n. 5053), dichiarato di prima categoria nei riguardi militari e della sicurezza della navigazione, e di seconda classe nei riguardi del commercio.

Con successivi lavori, che si svolsero in saltuari periodi tra il 1894 e il 1906, si provvide all'ampliamento del bacino, all'approfondimento dei fondali a m. 8, alla costruzione di banchina attraccabile a ridosso del molo foraneo, e in parte del lato sud, a raccordo ferroviario in relazione all'impianto di invasatura dei *ferry-boats* (1897-98) e ad embrionale attrezzatura di gru.

La legge sulla Calabria del 1906 e il piano regolatore del porto approvato nello stesso anno riconobbero la necessità di ulteriore ampliamento, per ottenere con l'escavazione dello specchio acqueo ettari 14 complessivi con fondali di m. 8 e con la costruzione di nuove banchine a levante.

Senonché l'esecuzione di nuove opere dovette lasciare ogni precedenza ai lavori di riparazione dei danni del terremoto del 1908, che aveva fatto sprofondare le banchine, e abbassare tutto il molo di ponente; e una nuova sosta si ebbe nel sopravvenuto periodo di guerra e nei primi anni del dopoguerra. In tali circostanze la realizzazione dell'ampliamento del porto rimase sostanzialmente ferma per oltre un ventennio, sino a che il Provveditorato alle OO. PP., superando le discussioni che nel frattempo erano sorte sul definitivo assetto del porto, approvò il progetto di massima redatto dall'Ufficio del Genio Civile nel gennaio 1929, col quale si affermava il concetto che per rispondere alla sua funzione portuale sulla importante via marittima dello Stretto, percorsa da grosse navi, dovesse il porto di Reggio avere ampiezza adeguata e fondali di m. 10 nella maggior parte dello specchio acqueo; e si prevedeva pertanto il prolungamento del molo di ponente per m. 300 circa, la costruzione di un molo secondario intestato a terra, il banchinamento a terra lato levante per m. 750, con fondali accostabili a m. 10, e con escavazione generale a detta profondità compatibilmente con le opere preesistenti, e salvo una zona da destinare a darsena con fondali e banchine limitate a m. 5 per velieri e natanti di piccolo pescag

gio; la costruzione di uno scalo di alaggio; la sistemazione degli accessi al porto, dei collegamenti ferroviari, delle invasature dei *ferry-boats*.

A tale piano veniva data intanto parziale attuazione coi lavori previsti da uno stralcio esecutivo del giugno 1928, col quale si completò la banchina di mezzogiorno per un tratto di 50 metri a levante dell'invasatura dei *ferry-boats*, si costruì per la lunghezza di circa 400 metri la banchina di levante a m. 10, con escavazione a tale quota dello specchio acqueo antistante e fino alla bocca del porto; e con due successivi stralci venne poi eseguito il prolungamento del molo per un complesso di m. 216.

Intervenuta intanto la commissione pei piani regolatori dei porti nel 1938, essa conservava sostanzialmente i criteri e le linee essenziali del piano 1929, arrestando però il prolungamento del molo al limite suddetto, da completare colla testata, e orientando la bocca di entrata rotata a N. O., con corrispondenti limitazioni dello specchio acqueo risultante a complessivi ettari 21 circa, a confronto di ettari 260 circa del piano 1929; abolendo la prevista darsena a m. 5, da utilizzare invece come specchio acqueo normale a m. 10, e come zona delle invasature dei *ferry-boats*; e introducendo opportune definizioni dei collegamenti fra settore marittimo e ferroviario, sia per il traffico in genere che per quello specifico dei *ferry-boats*, per i quali era prevista una seconda invasatura a nord, sia in considerazione della zona industriale da svilupparsi a nord porto.

E' da auspicare che il completamento del piano venga realizzato al più presto, con le eventuali integrazioni di cui abbia a risultare la opportunità.

La posizione del porto di Reggio Calabria offre le migliori garanzie di sicurezza, perché la presenza della Sicilia a breve distanza e la conformazione dello stretto lo proteggono per la maggior parte dei settori; rispetto alle correnti di marea, l'ampiezza dello stretto antistante vi è sufficiente per evitare la precipitosità che si lamenta per esempio all'entrata del porto di Villa S. Giovanni, e la sua ubicazione è anche particolarmente felice in quanto non vi si verificano interramenti.

Ma soprattutto il porto, situato all'estremo della penisola, affacciato alla Sicilia, a metà circa del lungo sviluppo di costa che va dal golfo di Napoli al golfo di Taranto, nel quale solo si incontra da un lato il porto di Salerno a 420 km., e dall'altro lato il porto di Crotone a km. 240 (che sono gli unici porti ad esso in qualche modo comparabili, almeno per classe, se non per categoria e condizioni marittime) ha funzione nettamente nazionale, sia per le esigenze militari, sia per la sicurezza della navigazione, sia per il traffico commerciale, che verso di esso tende naturalmente a confluire purché vi trovi adeguate capacità di approdo e di operazioni.

Anche nei riguardi del traffico dei *ferry-boats*, seppure le provenienze dalla linea tirrena vengono avviate per Villa S. Giovanni, resta sempre per Reggio Calabria il traffico della linea ionica, di cui vediamo in altro punto le grandi prospettive.

La stessa posizione sullo stretto, che è la grande via di comunicazione di tutto il Tirreno per il Jonio e l'Oriente, lo pone in condizioni particolarmente favorevoli, tanto più se considerato non in concorrenza,

ma in concomitanza col porto di Messina, nel senso che con le più ampie possibilità di scalo complessivamente offerte sulle due sponde in parità di condizioni di attracco e funzionamento, il traffico internazionale sia sempre più attratto a sostare nello stretto, con reciproco vantaggio e comune interesse dei due porti e delle due sponde.

Porto di Crotone — Il vecchio porto preesistente con bocca orientata a sud si trovava in condizioni di scarsa efficienza per gli interramenti subiti, che ne avevano sempre più ristretto lo specchio acqueo e ridotti i fondali, così da conservare, solo in limitatissime zone, fondali sino a metri 5.

Nel 1879 la Commissione Centrale dei Porti, tenuto presente che l'interramento dal lato sud doveva essersi da lungo tempo manifestato, come attestato dalla presenza di vecchie opere intese ad impedire la entrata delle sabbie nel bacino, ritenne non doversi fare nuove opere in detto bacino, e doversi invece costruire un nuovo porto a nord; e con progetto di massima 1882 fu ivi prevista la costruzione di un molo foraneo continuo della lunghezza di m. 970, con banchina interna di ormeggio per la lunghezza di m. 800, nonché un pontile sporgente ai bastioni Giunti per agevolare le operazioni commerciali e arrestare il possibile movimento delle sabbie, proponendosi di ottenere uno specchio protetto di circa ha. 16 con fondali variabili a m. 5, m. 8, m. 10-13.

I lavori del nuovo porto si svolsero dal 1883 al 1895, con la costruzione dell'intero molo foraneo e parte del banchinamento interno. Senonché una violentissima mareggiata del 26 novembre 1896 recò gravissimi danni a tutto il molo, asportando quasi per intero la soprastruttura, e sconvolgendo in molti punti la scogliera.

In base alla legge sulla Calabria del 1906 e relativo piano regolatore, che sostanzialmente confermava le linee e i criteri del primitivo piano, vi furono ulteriori interventi intesi anzitutto a rafforzare il molo dissestato, e ad ampliare alcuni tratti della banchina interna e l'accesso alle banchine; e ciò dopo che un'apposita commissione, esaminata ancora una volta la questione della scelta, tra porto sud e porto nord si fu pronunciata per quest'ultimo.

A sua volta il Provveditorato OO. PP. per adeguare il porto nuovo allo sviluppo del traffico, dispose e approvò nel 1928 un nuovo progetto che, oltre a ulteriori rafforzamenti nel modo foraneo, sempre duramente provato dalla violenza del mare, effettuò la costruzione dell'ampio pontile Giunti, di fondamentale importanza per le operazioni commerciali, che prima si dovevano tutte svolgere sulla banchina a ridosso del molo; e per non lasciare inutilizzate nei limiti delle loro possibilità le opere del vecchio porto sud provvide anche per questa zona portuale ad opere di approfondimento e banchinamento.

L'importanza assunta dal porto di Crotone è determinata dal progressivo sviluppo della regione silana che vi fa capo coi prodotti dei boschi resi utilizzabili dalla rete stradale e ferroviaria realizzata; e soprattutto dagli imponenti impianti di stabilimenti chimici della Montecatini e di altri Enti industriali, che con la disponibilità dell'energia elettrica della Sila sono sorti nelle sue vicinanze, contribuendo in rilevante misura al suo movimento commerciale.

Porto S. Venere. — Previsto dalla legge 24 maggio 1862, fu co-

struito dal molo con banchina interna, e banchinamento di un tratto a terra presso la radice del molo stesso, con fondali da m. 5 a m. 7.

Ha funzioni di rifugio per naviglio di limitato tonnellaggio e naviglio da pesca nell'intervallo tra Reggio e Salerno, e importanza locale per i prodotti del versante Tirreno della provincia di Catanzaro. È soggetto a interrimenti, e i fondali si mantengono con periodica escavazione.

Porto di Villa S. Giovanni. — Iniziato nel 1898, ebbe successivi ampliamenti in relazione anche agli impianti delle invasature per i *ferry-boats* che disimpegnano il servizio tra la Sicilia e la linea Tirrena, e alle loro crescenti dimensioni. Soggetto a interramenti, ne viene curato il mantenimento dei fondali con la escavazione.

La sua funzione è quasi esclusivamente assorbita dal traffico dei *ferry-boats.*

Porti minori. — Interventi dello Stato si sono svolti in vari tempi anche per dare assetto ai porti minori come Scilla, Pizzo, Tropea, nonché per pontili di approdo.

Senonché la lotta fra strada e rotaia, che si svolge per i mezzi terrestri, trova qualche analogia nella concorrenza tra strada e via d'acqua, valendo a sfavore di questa ultima le stesse considerazioni eccepite nei confronti della ferrovia, che cioè le operazioni di trasporto dalla produzione e imbarco sul natante assorbono l'eventuale vantaggio del tratto di trasporto in acqua. Verrebbe quindi a mancare la funzione dei piccoli porti per collettamento dei prodotti ai porti principali, o smistamento da questi ai posti di consumo, nonché la funzione di cabotaggio tra gli stessi centri portuali; e resterebbe pertanto essenzialmente da considerarli nelle loro funzioni di rifugio o di base per la pesca.

Ferrovie dello Stato

All'avvento del Governo italiano nessuna linea ferroviaria esisteva in Calabria. Fu prima cura del Governo di studiare un piano di linee fondamentali e disporne l'esecuzione a mezzo di concessioni: linee che si realizzarono ed aprirono all'esercizio in un trentennio.

Fu prima la linea ionica, che iniziata nel 1866, attaccata dai due estremi di Reggio Calabria e Taranto, veniva saldata a Crotone nel 1875, conseguendo così il primo collegamento dell'estrema città della penisola con la rete italiana. Seguì la Sibari-Cosenza nel 1877; poi la Battipaglia-Reggio Calabria, anch'essa attaccata dai due estremi, e saldata a Praia d'Aieto nel 1895; quindi la S. Eufemia-Catanzaro Sala nello stesso anno. Molto più tardi, nel 1915, fu costruita la Paola-Cosenza, a causa delle difficoltà del terreno che imposero la necessità di trazione a cremagliera. Complessivamente la rete risultò intorno ai 1000 km.

Nel campo delle comunicazioni ferroviarie vanno ricordati i servizi di *ferry-boats* (già menzionati nei riguardi dei porti) attraverso lo stretto di Messina, appoggiati alle invasature di Reggio Calabria e di Villa S. Giovanni, che risalgono al 1897-98. La frequenza delle corse attraverso lo Stretto rende agevoli anche le comunicazioni locali tra le due sponde.

Rilevante vantaggio è risultato per le comunicazioni di Reggio Ca-

labria e di tutta la regione calabrese, nonché della Sicilia, dai miglioramenti di linea conseguiti tra Reggio Calabria e Napoli, e in particolare dalla elettrificazione, risultandone la eliminazione del disagio, o anche pericolo, del fumo nelle numerose lunghe gallerie, nonché un notevole risparmio di tempo: mentre rispetto a Roma, la direttissima Roma-Napoli entrata in servizio nel 1929, ha portato un ulteriore risparmio nel tempo di viaggio per la Capitale.

Quanto alla linea ionica, che risente della sua anzianità di costruzione e delle limitazioni costruttive del tempo, essa è ora in corso di sistemazione e rafforzamento, ed è auspicabile che la linea sia portata al più presto a piena e aggiornata efficienza, e venga dotata in tutta la sua lunghezza del doppio binario (per il quale sino dalla primitiva costruzione vennero eseguite le spalle e le pile dei ponti per l'ampiezza della doppia sede), così da sopportare senza limitazioni l'aumentato peso del materiale rotabile, e consentire intensità e velocità di traffico adeguate.

Deve infatti tenersi conto che questa linea non solo rappresenta il collegamento naturale della Sicilia e Calabria con la Puglia e l' Oriente che ivi fa capo, ma attraverso Taranto-Bari costituisce anche la linea virtualmente più breve per il traffico con l'alta Italia e gran parte d' Europa, correndo tutta per zone pianeggianti, salvo qualche breve tratto di possibile ritocco, evitando la tormentata altimetria della linea Reggio-Roma e Roma-Milano che sale e scende più volte tra il livello del mare e quote di centinaia di metri. Risulta cioè che su un percorso Reggio Calabria-Milano di circa km. 1200, la distanza chilometrica per la Jonio-Adriatica supera bensì di km. 80 quella della linea per Roma-Milano, ma la distanza virtuale (quella che tiene conto del lavoro di trazione in relazione alle salite da superare) risulta per la Jonio-Adriatico più breve di circa 130 km. scendendo da Bologna a sud, e di 280 da sud verso Bologna.

Ciò che si è detto per la jonica come naturale via di traffico verso l'oriente ed il settentrione d'Italia e d'Europa non esime naturalmente dall'auspicare che anche la linea tirrena, naturale comunicazione per Roma e la zona occidentale, consegua ogni possibile miglioramento di struttura e di esercizio.

FERROVIE SECONDARIE

Ad integrazione della rete delle Ferrovie dello Stato la legge del 1906 dispone la costruzione di ferrovie a scartamento ridotto, concepite come complesso abbracciante la Calabria e la Lucania, e che ebbero infatti parziale realizzazione nelle concessioni del 1911 alla Società Mediterranea, sotto la denominazione di « Calabro-Lucane ».

Per quanto riguarda la Calabria sono state costruite linee per un totale di 315 km., che congiungono importanti centri interni tra loro e con la rete statale, tra cui sono da ricordare la Cosenza-Catanzaro, apprezzata comunicazione fra i due Capoluoghi di provincia; la Cosenza-Camigliatello che accede alla Sila, e di cui è in costruzione il prolungamento a San Giovanni in Fiore; le linee della ubertosa pianura di Palmi che fanno capo a Gioia Tauro. Le linee sono bene esercite, e vi è in corso la rinnovazione del materiale rotabile con automotrici e rimorchi.

Servizi automobilistici

Nel 1913 vi erano in esercizio circa 700 km. di linee automobilistiche sovvenzionate; nel 1938 erano in esercizio 95 linee con uno sviluppo di km. 2710; al 31 dicembre 1949, dopo il collasso di guerra e la fiorente ripresa le linee concesse erano n. 141 per km. 5572, oltre alle linee stagionali che per l'anno corrente sono state ammesse in numero di 33 per km. 1590. Sono dunque oltre 7000 km. complessivi di sviluppo di linee nel periodo stagionale più intenso, sviluppo all'incirca uguale numericamente allo sviluppo dell'intera rete stradale della regione; e pur tenendo conto che parecchie linee hanno percorsi in parti sovrapposti, ne risulta che una gran parte della rete stradale viene utilizzata con questi mezzi di trasporto, e può dirsi che ne risulti servito quasi ogni centro collegato da strada rotabile.

Tra le linee stagionali sono incluse le linee più importanti e interessanti nei riguardi turistici, come la Cosenza-Camigliatello-San Giovanni in Fiore; la Cosenza-Rogliano-Lago Ampollino-Petiglia-Policastro; la Crotone-Rocca di Neto-San Giovanni in Fiore-Camignatello; la Crotone-Lago Arvo-Villa Racisi-Villaggio Mancuso; la Catanzaro-Taverna-Villaggio Mancuso-Villa Racisi; la Reggio Calabria-S. Stefano d'Aspromonte-Cambarie; la Villa S. Giovanni-Santo Stefano d'Aspromonte-Cambarie; la Melito P. S.-Bagaladi-Cambarie; che portano il turista attraverso le più belle e caratteristiche zone montane della Sila e dell'Aspromonte.

Teleferiche. — Nel campo delle comunicazioni non è mancata la considerazione dell'impianto di teleferiche. Un progetto per teleferica da Reggio Calabria all'Aspromonte venne redatto intorno al 1930 per incarico dell'Amministrazione Provinlciale, col quale era prevista la possibilità di trasportare giornalmente tra la città e « Tre Aie », alla quota di 1300 metri, sino a 1800 viaggiatori e 1500 quintali di merci.

Il problema merita di essere tenuto presente per le possibilità di realizzazione, sia dal punto di vista turistico, in quanto si giungerebbe rapidamente dal mare alla notevole quota della interessante zona montana, sia dal punto di vista dei trasporti merci, che favorirebbero la utilizzazione e trasformazione agrario-forestale della zona dell'Aspromonte avente una estensione di circa 8000 ettari, nonché di tutta l'estrema foresta appenninica che ad essa potrebbe far capo mediante diramazioni verso le zone di contorno del massiccio del Montalto.

Comunicazioni aeree

L'estrema terra della Calabria è anche dotata di uno scalo aereo civile, l'aeroporto di Reggio Calabria, costruito dal 1937 nelle immediate vicinanze della città a sinistra del torrente Sant'Agata, con una estensione di oltre 100 ettari, compreso tra lo sbocco della vallata omonima e il mare, in terreno a fondo alluvionabile che si mantiene sano in ogni tempo.

L'aereoporto è in favorevoli condizioni aereologiche. Esso ha reso apprezzati servizi sia in guerra che in pace. Utilizzato ora dalla aviazione civile, vi fa scalo giornaliero la linea della « L.A.I », che lo congiunge a Napoli in ore 1,20, a Roma in ore 2,40, con coincidenza per Firenze e Milano; a Catania in 20 minuti, con coincidenza per Palermo.

Adeguato sviluppo potrebbe anche trovarvi il traffico merci, per i pregiati prodotti ortofrutticoli della zona da esportare all'estero.

Per via aerea potrebbe anche prospettarsi la possibilità di comunicazioni con gli abitanti montani, dato che l'aeroplano alle dure pendenze, ai lenti tortuosi percorsi, ai difficili burroni da attraversare con la strada ordinaria, sostituisce un percorso diretto con un minimo di sforzo per ascendere a quote per esso trascurabili. Ostano a tale impiego le esigenze di spazio dei campi di atterraggio, sia pure per apparecchi di limitata dimensione, in zone nelle quali la superficie pianeggiante è difficilmente reperibile, o se mai è preziosa per i bisogni locali.

È da ritenere che lo sviluppo di pratico impiego dello elicottero, che richiede un minimo spazio per partenza ed atterraggio, abbia a trovare anche in questa regione estesa applicazione.

Da questa rassegna risulta in generale soddisfacente il continuo progresso delle condizioni delle comunicazioni in Calabria, bene inteso senza pregiudizio di ogni più ampio sviluppo dei necessari completamenti, integrazioni, progressi ulteriori, per i quali sussistono ora comunque tutti i presupposti di realizzabilità, affinché la regione consegua in questo campo la migliore attrezzatura e la più intensa attività di cui è suscettibile.

Ma soprattutto dalle relazioni Jacini alla Camera dei Deputati e De Vincenzi al Senato del 1864-1867, che pongono in evidenza le deficienze della viabilità nell'Italia meridionale e dalle provvidenze delle Leggi speciali 1868-69 e seguenti, nelle quali la Calabria ha un posto preminente per numero e classifica di strade previste; alla Legge del 1906 per la Calabria, nella quale il problema stradale viene ripreso e integrato; alla relazione Ruini del 1913, che è acuta ampia disamina dei problemi di opere pubbliche nella Calabria; all'istituzione dei Provveditorati disposta nel 1925 dal Ministro Giuriati per l'Italia meridionale e insulare, tra i quali quello della Calabria ebbe particolare mandato di realizzazione del problema stradale; alla ripresa degli stessi Provveditorati, che, soppressi nel 1937, volle il Ministro Ruini restituiti alle regioni meridionali, estendendoli anche a tutte le regioni d'Italia; all'Associazione per il Mezzogiorno, ora presieduta da Ivanoe Bonomi, dove eminenti personalità di ogni parte d'Italia esplicano benemerita opera di studio e di azione con particolare riguardo alla Calabria, dalla quale l'associazione trasse origine poco dopo il terremoto del dicembre 1908; e infine ai recenti sviluppi dell'attività di Governo del dopoguerra, che una mole ingente di opere ha ripristinate o rifatte nella loro struttura e nella loro funzione, e nuovi programmi di opere ha impostati o intrapresi nella regione; è confortevole apparisca anche in questo campo la continuità della sollecitudine della Nazione, dall'inizio della unità d'Italia al tempo presente, per questa nobile terra, per queste generose popolazioni; le quali a loro volta apprezzano ciò che doverosamente viene per esse realizzato, e se ne mostrano degne rispondendovi da parte loro con fervore di crescente sviluppo in ogni campo di attività.

CASIMIRO BUTTINI

LA CALABRIA AGRICOLA E IL SUO AVVENIRE

1. — Chi non conosce le particolari vicende storiche che hanno portato a chiamar la regione col nome al plurale anziché al singolare, una volta giunto quaggiù, conoscendo i luoghi, viene quasi naturalmente indotto a fantasticare una diversa interpretazione di quel plurale. La Calabria, infatti, appare ed è così profondamente diversa da parte a parte, il suo paesaggio e la sostanza della sua vita mutano così rapidamente, quasi direi bruscamente, da passo a passo, che, a parlarne come si deve, vien proprio fatto di usare il plurale. In realtà non c'è la Calabria, ma le Calabrie: jonica e tirrenica, montana e collinare, costiera e interna, prospera e miserabile, intensiva al massimo e al massimo estensiva, latifondistica e polverizzata, sovrapopolata e disabitata.

Chi voglia intendere, perciò, sotto qualsiasi aspetto, la realtà e i problemi della Calabria, deve orientarsi in questa molteplicità di zone e di situazioni, perché solo così può comprendere l'essenziale, evitare assurde generalizzazioni, porre esatti limiti ai giudizi e alle previsioni.

A determinare quella estrema varietà e a facilitare quell'orientamento vale la geografia.

Seguite su di una qualunque carta geografica l'andamento dell'Appennino — precipite sul Tirreno dai confini con la Basilicata fino al Golfo di S. Eufemia, spostato a ridosso del Jonio di lì fino allo Stretto — e, fissando nella mente la sua grande « *esse* », tutta la penisola calabrese vi si articolerà chiaramente sotto gli occhi.

A nord la barriera massiccia del Pollino che separa, dall'uno all'altro mare, la Calabria dal resto d'Italia; ad ovest l'Appennino e la sottile e accidentata striscia costiera tirrenica fino a Capo Suvero. L'interno di questo grande arco occupato al centro e dominato dall'imponente massiccio della Sila e quindi naturalmente articolato nella Conca Cosentina del Crati, nella Piana di Sibari e nelle due zone nelle quali naturalmente si divide — per natura di terreni e per diversità di rilievo — la regione costiera jonica: il miserabile triangolo tra la foce del Trionto e Strongoli e l'ondulato mare delle colline e delle pianure plioceniche del Marchesato di Crotone, fino alla marina di Catanzaro ed oltre.

Dopo la stretta di S. Eufemia - Squillace la divisione è analoga. L'arco della « esse », è ora invertito: convesso sul Jonio fa sì che l'Appennino della Serra S. Bruno e dell'Aspromonte scenda precipite su quel mare, senza dar modo ai corsi d'acqua di cambiarsi da torrenti in fiumi, come appunto avviene a nord sul Tirreno; con-

cavo verso il Tirreno, l'interno dell'arco è occupato al centro dall'altopiano del Poro e dalle formazioni arcaiche contermini e quindi naturalmente diviso nella vasta conca di S. Eufemia, nell'ubertoso altopiano Vibonese e in una seconda conca, che si fa piana a Rosarno, ma si distende più vasta all'intorno fino alle pendici della Serra, lungo il Marepotamo, fino alle pendici dell'Aspromonte, lungo il Petrace. Sullo Stretto, infine, sotto l'Aspromonte, la sottile fascia costiera, riprende, esaltandoli, i caratteri della costa settentrionale tirrenica.

La struttura geografica della regione spiega da un lato le diversità del regime idrografico, dall'altro la varia distribuzione delle formazioni geologiche. Del primo avremo occasione di ragionare in seguito; quanto alla seconda pochi cenni valgono per intenderne le linee principali e le conseguenze. Mentre i massicci montani — Pollino, Appennino, Sila, Serra, Aspromonte e financo il cosiddetto altopiano del Poro — sono di rocce cristalline arcaiche o intrusive, — gneiss, scisti, filladi, graniti — solo in qualche tratto mescolate con rocce del Mesozoico, le valli, le conche e le pendici costiere sono ricoperte da formazioni eoceniche, mioceniche e plioceniche, da formazioni del quaternario o da alluvioni recenti, le quali si mescolano naturalmente tra di loro sotto il continuo gioco dell'erosione, ma non tanto da non far prevalere o l'una o l'altra: così nella piana di Sibari prevale l'alluvione recente, mutevole da passo a passo come mutevoli sono le formazioni soprastanti che l'alimentano; nella Conca di Cosenza i sabbioni e i conglomerati del quaternario; nel triangolo miserabile tra il Trionto e Strongoli, i conglomerati eocenici e miocenici; nel Marchesato di Crotone le argille e le sabbie del pliocene solo qua e là ricoperte ancora da un sottile manto del quaternario; nella piana di S. Eufemia l'alluvione recente, varia col variare delle sovrastanti formazioni; nella conca del Mesima - Marepotamo - Petrace, infine, sabbie e conglomerati del quaternario qua e là mescolate con altre formazioni.

Quanto ora s'è detto spiega l'articolazione della regione in una quindicina di zone profondamente diverse, ma l'indicato corso dell'Appennino e degli altri massicci montani è decisivo sotto un altro riguardo: nel dividere la regione per regimi climatici. Il clima del versante tirrenico ha ben poco a che fare con quello del versante jonico e diverso è inoltre da quello dei grandi altopiani della Sila, della Serra e dell'Aspromonte e da quello delle conche interne e difese, come la conca di Cosenza, e altre minori. Lungo la costa tirrenica ristretti sono i tratti ove le precipitazioni si abbassino al di sotto degli 800-1000 mm.; lungo la costa jonica ristretti quelli ove si innalzino al di sopra dei 700; e assai maggiori sono le differenze nella distribuzione stagionale delle piogge, nelle temperature, nei venti, nell'umidità relativa. Di qui la profondissima diversità tra l'uno e l'altro versante nella vegetazione spontanea, negli ordinamenti delle colture, nelle vicende delle produzioni, nel portamento degli alberi e così via.

2. — Solo col rappresentarsi questa complessa realtà geografica è dato intendere la molteplice realtà agricola della Calabria.

Prima di trarre, perciò, delle conclusioni di carattere generale, di specificare i problemi, di additare soluzioni è necessario addentrarsi nell'esame di questa molteplicità.

A voler andar per le spicce i raggruppamenti fondamentali per ben definire l'agricoltura calabrese sono quattro: la Calabria tirrenica, la Montagna, la Calabria interna, la Calabria jonica. Ma ognuna di queste realtà, definite innegabilmente da tratti comuni, si articola in altre minori.

Prendete la Calabria tirrenica. Non v'è dubbio che l'agricoltura della fascia costiera fino a Capo Suvero, della Piana di S. Eufemia, dell'Altopiano del Poro attorno a Vibo Valenzia, della piana di Rosarno e delle circostanti colline, della costa lungo lo Stretto tra Palmi e Melito Porto Salvo abbia molti tratti comuni: le stesse colture prevalenti, lo stesso clima, la stessa tendenza alla massima intensità. Ma quali differenze!

La costiera settentrionale si potrebbe definire la miseria al sole: le rocce appenniniche che scendono fino al mare; le scoscese pendici capaci solo di pascoli e di cespugli, in mezzo ai quali la fatica dell'uomo ha piantato l'olivo; i brevi tratti di costa pianeggiante dominati dall'impetuoso corso dei torrenti, gonfi l'inverno, oltre che d'acqua, di pietre, e quindi, pensili sulla campagna, minaccia perenne ai ficheti, agli orti, ai pochi agrumi, ragione spesso di acquitrini costieri, di malaria, abbandono, di lavori cominciati e sospesi.

La Piana di S. Eufemia, un anfiteatro di colline e montagne dal quale scendono una ventina tra fiumi e torrenti verso la pianura, che era un tempo acquitrinosa e malarica, che la bonifica ha parzialmente ma non ancora definitivamente sistemato malgrado l'alta spesa sostenuta dallo Stato, che la densa e laboriosa popolazione delle colline ha conquistato già in gran parte con la vite e l'ulivo o ha frammentato per produrre grano, granturco, fagioli, pomodori per popolazioni altrimenti esclusivamente dipendenti dal commercio del vino e dell'olio.

Il Vibonese una festa di coltura promiscua: ogni campo tutte le colture: ulivi, viti, fruttiferi, grano, granturco, prati, ortaggi, agrumi e lungo la costa il virtuosismo delle colture specializzate: i vigneti di Pizzo, e di Briatico, gli orti di Tropea.

La piana di Rosarno e il territorio retrostante: a nord, più vicino alla costa, lungo il corso dei fiumi, un disordinato intreccio di coltura intensiva e di estensiva, di acque regolate e sregolate, di bonifica fatta e non fatta; a sud, verso l'interno e verso Gioia, un mare d'olivi giganti, ora curati, ora trascurati, così fitti da far credere a una foresta, così produttivi da esser quasi l'unica risorsa d'una popolazione densa, da dare alla zona l'aspetto d'una gran fabbrica d'olio, una fabbrica, tuttavia, frantumata in infinite imprese, in troppo numerosi frantoi, molti antiquati, pochi moderni.

La costa lungo lo stretto, infine, è il miracolo della costruzione dell'uomo sotto clima felice: i vigneti a terrazza di Bagnara, i bergamotteti di Reggio, i gelsomini, le altre molteplici colture e gli orti, una infinita industriosità in vista della Sicilia e di uno dei mari più meravigliosi del mondo.

In questa Calabria tirrenica e intensiva, che occupa in tutto non

più di un quarto della regione, vive quasi la metà della popolazione calabrese, con densità che in media si aggira sui 220 abitanti per chilometro quadrato, e in molte zone è di molto superiore.

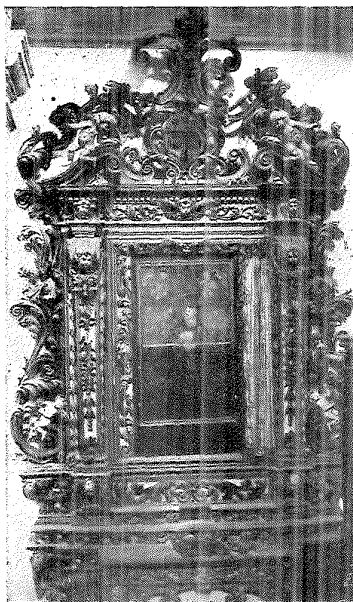
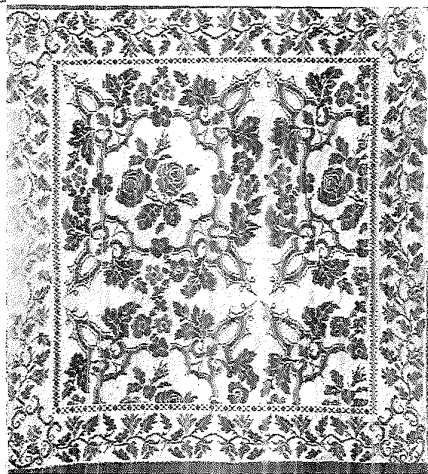
Alla Calabria tirrenica, per caratteri e problemi, molto si avvicina quella che abbiamo chiamato la Calabria interna — quella che, attestata ai massicci montagnosi più imponenti, ne occupa le pendici e le valli interne: la mirabile conca di Cosenza, l'altopiano di Decollatura, gran parte delle pendici presilane del Catanzarese e poi le alte valli del Mesima, del Marepotamo, del Petrace, tra la Serra e l'Aspromonte. È un misto di agricoltura montana e di agricoltura intensiva: castagneti da frutto e boschi da un lato, olivi e ogni sorta di altre colture intensive dall'altro, in una ingegnosa combinazione colturale che permette spesso anche su poca terra di far vivere una famiglia o per lo meno di dare ad essa una base che il lavoro artigiano e l'emigrazione debbono poi integrare.

Se, perciò, alla Calabria tirrenica si aggiunge questa Calabria interna. anche intensamente coltivata e densamente popolata si vede come all'incirca su di un terzo della superficie vivono i due terzi della popolazione, mentre nella Calabria montana e in quella jonica, che pur rappresentano quasi i due terzi della superficie, vive, e in condizioni peggiori, poco più del terzo della popolazione calabrese.

La montagna calabrese non ha vissuto fino ad oggi di vita propria ma come complemento ed integrazione dell'economia delle zone sottostanti. Il Pollino con le montagne contermini, la Sila, la Serra, l'Aspromonte, fin dove han terre coltivabili, servono d'integrazione — per far segale, patate, legna e fieno — per le dense popolazioni attestate lungo le pendici; dove invece l'unica destinazione possibile è parsa il pascolo, son servite finora d'integrazione estiva per le mandrie e le greggi transumanti dalle marine joniche. Quando la popolazione ha cercato e trovato stabile insediamento nella montagna è stata, finora, solo capace d'indicibile miseria per sé, di progressiva degradazione per la montagna stessa, mettendo a coltura terreni inadatti, incendiando boschi per conquistarne dei nuovi, distruggendo la vegetazione e la solidità delle pendici con il disperato pascolo della capra. La più vasta e nota di queste realtà montane — la Sila — estesa per quasi 170 mila ettari, — una intera provincia — non ha un solo centro abitato, è vuota d'uomini e d'animali l'inverno — sul cui rigore troppo si è fantasticato — vede perdersi molti dei suoi foraggi eccellenti, degradarsi i suoi pascoli, correre inutilizzate le sue acque, andar soggetti all'incendio e allo sgoverno i suoi boschi, quando attorno al ciglio dell'altopiano si addensa una popolazione miserabile. Analoghe considerazioni, seppure non così esplicite potrebbero farsi per gli altri territori montani.

Il fatto è che la montagna calabrese è ancor oggi sotto il dominio delle esigenze dell'economia agricola estensiva della Calabria jonica, malgrado che questa da tempo non sia più quella che era e sia sconvolta da una crisi profonda. Il destino della montagna appare, perciò, inseparabile da quello della Calabria jonica.

Aridità primaverile-estiva e malaria hanno impresso caratteri simili a tutte le terre che si affacciano sulla costa jonica, malgrado le

Domenico Colao: *Mietitura.*

Altare di intagliatori roglianesi.

Tessuto popolare
(la rosa spinosa)

profonde differenze da tratto a tratto delle loro condizioni naturali e delle loro suscettibilità: seminativi e pascoli sono dovunque prevalenti, quando non siano esclusivi, e sui seminativi la più semplice delle rotazioni estensive — maggese, grano, riposo — domina incontrastata, solo modificatasi col tempo nell'altra più impegnativa ed aleatoria: fava, grano, grano. Solo qua e là, sporadico talvolta, talvolta massiccio, si è affermato l'olivo; assai più di rado la vite; per superfici ristrettissime l'agrume. Unica differenza da zona a zona di questa economia il fatto che, mentre in alcune — come il Marchesato — la produzione era in passato prevalentemente organizzata in grandi e medie aziende di carattere capitalistico, provviste di cospicui allevamenti bovini ed ovini transumanti durante l'estate in Sila, in altre mancavano, e mancano ancor più oggi, vere aziende agricole perché la produzione è realizzata col sistema del piccolo affitto in natura da infiniti imprenditori contadini, molti piccolissimi, capaci cioè di coltivare quanto a mala pena serve per integrare i salari e dar pane alle famiglie, pochi più capaci ed attrezzati, capaci di dar lavoro oltre che ai propri familiari ad altri: alcune zone, cioè, conservavano fino a poco tempo fa i caratteri di quello che io ho chiamato il « latifondo capitalistico », mentre altre avevano già in passato i caratteri distintivi del « latifondo contadino ».

Anche questa differenza, tuttavia, si è venuta negli ultimi decenni se non perdendo, per lo meno fortemente attenuando. La battaglia del grano e gli alti prezzi dei cereali prima, la riduzione della malaria poi, hanno provocato un progressivo spostamento nelle destinazioni colturali, riducendo i pascoli, aumentando i seminativi, e sui seminativi riducendo i maggesi, i riposi ed i sullai e aumentando fava e grano, con la conseguenza di ridurre fortemente il bestiame allevato e la transumanza in Sila. Parallelamente a questa modificazione è avvenuto dovunque uno spostamento a danno delle vecchie aziende capitalistiche, a favore delle piccole imprese contadine; il vecchio equilibrio si è rotto e la concorrenza contadina, ormai incapace di muoversi nell'ambito della normale contrattazione, ha preso le forme violente e sperperatrici delle occupazioni di terra e delle cooperative.

Se i caratteri fondamentali dell'agricoltura sono, lungo tutta la costa jonica, gli stessi e la stessa è stata l'evoluzione ora sommariamente indicata, le differenze sono profonde da tratto a tratto sotto molti riguardi e specialmente per quanto si riferisce alla suscettibilità di trasformazione.

A partire dai confini con la Basilicata, dopo un breve tratto nel quale la montagna con la sua tipica misera economia arriva fino al mare, la costa si slarga nella Piana di Sibari. La Piana di Sibari è uno dei più tipici e difficili comprensori di bonifica della Calabria: dall'anfiteatro delle montagne all'intorno scendono impetuose e sregolate le acque di decine di torrenti che allagano la pianura e in parte la coprono di pietre. La bonifica, fatta più al piano che al monte, se ha in parte risanato la pianura, non l'ha sottratta alla perenne minaccia e l'ha lasciata perciò, in un disordine, che appare anche peggiore per il coesistere l'uno accanto all'altro dei tradizionali ordinamenti e di quelli di una moderna agricoltura, oltre che per il progressivo pro-

pagarsi nella pianura degli oliveti e degli agrumeti, attestati prima solo sui colli circostanti o ai loro piedi.

Con gli oliveti densi e bellissimi di Corigliano e di Rossano la piana di Sibari finisce e la costa corre per 70 chilometri verso il sud, lasciandosi alle spalle, fino a ciglio dell'altopiano silano, uno sconvolto territorio collinare e montano, in preda alle acque e all'erosione, sul quale una delle più misere popolazioni calabresi disordinatamente sfrutta terreni difficili e miserabili che solo un metodico sforzo riuscirebbe a render più saldi e produttivi: unico faro su questa miserabile costa i vigneti di Cirò, scesa dal colle al mare come tanti altri borghi jonici, la cui figlia marina è ormai più importante della madre sull'altura.

A Strongoli, col finire delle formazioni geologiche mioceniche ed eoceniche, comincia il Marchesato di Crotone, che occupa tutto il tacco del piede calabrese. Mentre lungo i fianchi della Sila la natura dei terreni e i caratteri dell'economia non sono diversi da quelli sopra indicati — una economia di montagna su terre povere ed erose — il vero Marchesato, per 130 mila ettari, è un mare di colline e vallette argillose e sabbiose, di eccellenti terreni alluvionali, di terrazze degradanti sul mare, quasi sempre eccellenti terre da grano e ancor più un tempo bellissimi pascoli invernali. È questo uno dei più tipici territori latifondisti d'Italia, non solo per la notevolissima concentrazione della proprietà fondiaria, ma per il caratteristico accentramento della popolazione in grossi borghi, per l'assenza di case e di alberi in campagna, per la mancanza di strade e di acqua potabile, per la precarietà di tutti i rapporti, per la aleatorietà delle produzioni. È anche, tuttavia, questo uno dei territori di più alta suscettibilità, perché offre nella estensione delle buone terre, nella possibilità d'irrigazione con le acque del Neto e forse del Tacina, nella presumibile abbondanza delle acque freatiche e subalvee tutte le condizioni per una moderna agricoltura capace di contrastare le asprezze del clima africano.

A Catanzaro o poco più in là, sotto Squillace, i terreni di questo tipo che si erano già assottigliati dopo le foci del Tacina, si restringono ancora avendo ormai a ridosso i monti della Serra e più a sud quelli dell'Aspromonte e la costa corre così fino a Melito Porto Salvo, per 130 chilometri, continuamente interrotta dagli infiniti pietrosi letti dei torrenti che erodono la montagna ed ogni anno rendono più difficile la vita delle popolazioni asserragliate sull'alto, costringendole a scender nei borghi marini dello stesso nome degli antichi borghi montani, per vivere — oggi che la malaria non c'è più — di pesca e delle colture intensive possibili sulla poca terra conquistata e ogni anno riconquistata alle fiumare.

Questa sommaria descrizione delle terre del versante jonico dovrebbe bastare a fare intendere quanto profonda sia la contrapposizione tra le due Calabrie, tirrenica e jonica che domina da tempo la vita dell'intera regione e pone con particolare acutezza i problemi del suo rinnovamento.

3. — Per quanto sommaria la descrizione delle situazioni dovrebbe aver reso evidente la natura dei fondamentali problemi calabresi.

A volerli indicare con poche parole questi problemi si potrebbero riassumere così:

1) potenziare al massimo, determinando un aumento e una maggiore costanza delle rese unitarie e organizzando il mercato e le industrie connesse, la produzione delle zone intensamente coltivate, e densamente popolate, che è oggi disordinata, disorganizzata, e sotto la minaccia crescente della concorrenza e di una tendenza irreversibile al ribasso dei prezzi;

2) arrestare il processo di progressivo disfacimento della montagna, solo mezzo atto, oltre che a salvare la sua economia in decadenza, a disciplinare il rovinoso regime idraulico della regione, che mantiene sotto continua minaccia gran parte dei terreni trasformati ed impedisce qualsiasi razionale trasformazione dei non trasformati;

3) trasformare l'agricoltura e il regime fondiario delle zone estensive joniche, spingendola rapidamente verso l'agricoltura intensiva dove questo è possibile, ordinandola rapidamente in stabili forme contadine laddove le possibilità tecniche sono minori.

Tutti e tre questi ordini di problemi sono, in base alla tecnica e all'organizzazione moderna, pienamente risolvibili, allo stesso modo che essi sono pienamente risolvibili nel quadro delle possibilità finanziarie della Nazione, integrate dagli aiuti internazionali.

A) La risoluzione del primo gruppo di problemi, quello relativo alle zone intensamente coltivate e densamente popolate, dovrebbe essere la più semplice e redditizia, pur che, con coraggio, decisione, approfondita conoscenza dei problemi, organi tecnici adeguati, si riuscisse ad imboccare la via della moderna tecnica ed organizzazione, come hanno saputo fare negli ultimi trent'anni molti paesi che erano più arretrati del nostro: la via dell'assistenza tecnica efficiente, degli inflessibili consorzi obbligatori, della sperimentazione su vasta scala, dell'organizzazione cooperativa dei produttori, della disciplina degli impianti industriali e così via.

È semplicemente ridicolo che la regione, ove l'olivo ha il suo più felice ambiente naturale, abbia le rese unitarie più basse d'Italia, produca gli olii di qualità più scadente e perda ogni anno una gran parte del suo prodotto per l'incapacità di organizzare un efficiente lotta contro la mosca olearia. È semplicemente ridicolo che l'agrumicoltura calabrese si dibatta da decenni in una crisi gravissima senza che sia stato fatto un continuato sforzo per unificare la produzione sui tipi più adatti, per far regolarmente ed economicamente funzionare i consorzi anticoccidici, per creare una industria dei succhi e dei sottoprodotti, per organizzare il mercato. È semplicemente ridicolo che la viticoltura calabrese, che pur produce da 700 mila a 1 milione di ettolitri di vino, non sia riuscita ad affermare un solo suo vino tipico, a dare costanza alla sua produzione di massa, a sottrarsi agli accaparramenti d'incettatori forestieri.

Illudersi che un processo risanatore e riorganizzatore possa sorgere per iniziativa spontanea è pazzia, giustificabile solo in chi non conosca l'esasperato individualismo che ha caratterizzato e caratterizza questa agricoltura intensiva in ogni suo luogo. Anche in altri paesi

l'iniziativa, capace di spezzare la resistenza individualistica e di metter ordine e spirito nuovo in campi come questi, è stata presa dallo Stato o in ogni caso in forma pubblica, pur prendendo l'agile forma organizzativa necessaria ad evitare la burocratizzazione dei servizi e ad associare sempre più strettamente al processo riorganizzatore gli stessi produttori.

Non son cose che si improvvisano: occorre molto studio delle situazioni e dei problemi di partenza, un'esatta conoscenza e un intelligente adattamento alle concrete condizioni locali delle vaste esperienze straniere al riguardo, larghezza di mezzi, e principalmente snellezza e serietà di organizzazione e tecnici numerosi e ben preparati, che è certo oggi il fattore limitante più grave per iniziative di questo genere. Ma son cose tutte che, se non ci si lascia sviare, in dieci anni si fanno, come l'hanno fatte, ripeto, paesi più arretrati del nostro. Se lo Stato avesse il coraggio di destinare qualche miliardo all'anno per affrontare gli studi necessari, impostare su larga scala la sperimentazione, creare alcuni fondamentali servizi, assistere tecnicamente i produttori, la spesa sarebbe ben presto ripagata dal solo maggior gettito dell'imposta generale sull'entrata qualora si elevasse, per effetto di una tale azione, del 10, 20, 30%, come è perfettamente possibile, il valore d'una produzione che già così si aggira sui 15-20 miliardi all'anno.

Sembran piccole cose, ma l'ottenere un aumento costante di qualche quintale d'olive per ettaro, una riduzione di qualche grado dell'acidità dell'olio, un lieve miglioramento relativo dei prezzi per migliorata qualità del vino, un meno disordinato diagramma stagionale dei prezzi degli agrumi, e così via, rappresentano l'unica via del progresso in una terra dove tutto il coltivabile ed oltre è coltivato e dove si ammassano gli uomini con densità superiori ai 200-250 per chilometro quadrato.

B) Il problema della montagna è molto più aspro e difficile, ma è di tal natura e gravità, di così fondamentale importanza per tutta la regione, che sarebbe criminale non affrontarlo con la decisione e la larghezza di mezzi con la quale si affrontano i problemi della difesa. Se per difenderci da un ipotetico nemico esterno non si è mai esitato a dissanguar la Nazione, è assurdo non comportarsi allo stesso modo quando si tratta di salvare la terra stessa da una rovina senza rimedio. Chi ha percorso la Calabria e ad ogni passo si è incontrato nelle paurose voragini create dalle acque, nelle estese terre morte per sempre in conseguenza dell'erosione, sa che queste non sono frasi retoriche, ma elementare espressione del buon senso.

Il problema della montagna calabrese è certo uno dei più difficili anche per una tecnica moderna ed agguerrita. La configurazione delle montagne, la natura geologica dei terreni, frantumano il problema generale in una miriade di problemi particolari, ciascuno dei quali, a rigore, va considerato e trattato a sé. Basti pensare che lungo l'Appennino dal confine con la Basilicata a Capo Suvero scendono più di settanta torrenti, che sulla sola Piana di S. Eufemia ne gravitano una ventina, su quella di Sibari una diecina, dall'Altopiano della

Sila ne scendono una cinquantina, che lungo la costa tra la Marina di Catanzaro e Reggio ne arrivano a mare un centinaio, e l'idea di considerare e trattare ad uno ad uno quei problemi fa drizzare i capelli in testa. Basti pensare che ciascuno di quei bacini idrografici ha l'estensione talvolta di poche migliaia di ettari, ha la sua testata, cioè il punto più delicato, occupata da terreni diboscati, fortemente acclivi, in formazioni geologiche erodibili e il compito non può non apparire superiore alle forze umane. La verità della vecchia, pittoresca immagine usata da Giustino Fortunato a descriver la Calabria — «uno sfasciume, pendulo sul mare» — appare in tutta la sua forza, e la rovina, che ha travolto, quasi cancellandone ogni traccia, la civiltà della Magna Grecia, sembra incombere inevitabile per qualsiasi altra civiltà che qui gli uomini si sforzassero di creare.

A giudicar da quel che s'è fatto dall'Unità ad oggi — anche a lasciar nell'ombra gli sforzi precedenti — un tal disperato giudizio sembra confermato in pieno. Nella maggior parte dei casi l'opera fatta è stata un'opera di Sisifo: spesso non si è fatto a tempo a inaugurare un argine, una briglia, un ponte, una difesa che la furia delle acque d'un inverno più violento degli altri l'aveva già travolto, quando addirittura non l'avesse inutilizzato ricoprendolo di pietre e di materiali. Dietro decenni di lavoro, dietro pile di miliardi spesi (perché non è vero che i miliardi in Calabria non si siano spesi), son rimasti troppo spesso i rottami di un naufragio: qualche chilometro d'un argine incompiuto od infranto a valle; qualche briglia sospesa a mezz'aria in un bacino in pieno dissesto; qualche rimboschimento mal attecchito nel quadro di un disboscamento fattosi più grave ed esteso coi decenni.

Anche qui, se non si vuol continuare a buttar quattrini e se si vuol adeguatamente fronteggiare il nemico che incombe e distrugge, occorre battere vie nuove e avere anzitutto il coraggio d'una critica demolitrice della tecnica e della prassi seguite finora. Credere di poter affrontare il problema della montagna e del dissesto idrogeologico calabrese sulla base ristretta e antiquata di conoscenze dei luoghi e dei problemi di cui si dispone, di una tecnica ingegneristica che è per lo meno non aggiornata, troppo costosa e troppo lenta, di una tecnica forestale troppo impegnativa e costosa, col ridicolo procedimento seguìto finora dall'Amministrazione del Genio civile e del Corpo delle Foreste nella approvazione ed esecuzione delle opere, a spizzichi nel tempo, a pezzi e bocconi nello spazio, senza piani organici, senza coordinamento con gli aspetti agricoli ed economici dei problemi, senza rispetto delle esigenze delle popolazioni, senza far nulla per provocarne l'attiva continua collaborazione, per persuaderle a desistere dalla sorda opposizione, è semplicemente assurdo.

Come ha luminosamente dimostrato al mondo l'esempio del Tennessee, — esempio ormai seguìto dovunque dall'America alla Russia, dall'Australia all'India — i grandi problemi della lotta contro l'erosione e per la regolazione delle acque si affrontano nei modi e coi mezzi di una guerra moderna, secondo piani attentamente studiati e scrupolosamente attuati, creando organi esecutori perfettamente attrezzati dotati di poteri assoluti, chiamando alla direzione i migliori tecnici

di cui dispone la Nazione, obbligando gli specialisti delle diverse branche alla impersonale collaborazione del lavoro di squadra, suscitando la collaborazione e l'entusiasmo delle popolazioni e quindi assegnando a quegli organi mezzi adeguati per tutto il tempo necessario alla realizzazione dei programmi, consentendo loro la massima snellezza di organizzazione, la massima autonomia sotto la diretta responsabilità dei dirigenti, la massima semplicità dei controlli anche se accompagnata dalla massima pubblicità, cioè dalla possibilità di critica da parte di chiunque.

Se si avrà il coraggio di imboccare e percorrere decisamente questa strada, di far precedere la fase della realizzazione da una rapida ma intensissima fase critica di studio e di progettazione per la elaborazione di piani organici pluriannuali, anche il problema della montagna calabrese e della difesa idrogeologica potrà essere risolto. Se questo coraggio mancherà e si continuerà col sistema dei progettini, delle esecuzioni dirette del Genio Civile e della Forestale non attrezzati a farle, degli appalti col sistema dei ribassi d'asta nei quali spesso vincono le imprese meno attrezzate al lavoro e più alla gara, la rovina non si arresterà e alla rovina delle risorse naturali continuerà ad aggiungersi quella psicologica ed economica della organizzazione parassitaria dei lavori pubblici.

C) La trasformazione dei territori jonici ad agricoltura estensiva può considerarsi la chiave di volta per il sollevamento dalla depressione generale di tutta la Calabria.

Come abbiamo veduto nella sommaria descrizione presentata poco prima, la Calabria jonica, teatro oggi molto spesso della più nera miseria calabrese, è tutt'altro che uniforme. A zone naturalmente assai povere, si alternano zone di alta suscettibilità.

Il riconoscimento della necessità e della possibilità d'una profonda trasformazione è entrato nell'opinione pubblica e nel giudizio dell'Amministrazione dello Stato da tempo ed ha portato alla classifica come comprensori di bonifica di quasi tutti i territori costieri con delimitazioni che si approfondiscono più o meno verso l'interno. Da Torre Cerchiara, quasi al confine con la Basilicata, alle foci del Trionto si estende il comprensorio della Piana di Sibari, più o meno razionalmente delimitato a monte per comprendere i medi ed alti bacini dei corsi di acqua qui defluenti. Alle spalle e congiunto con il comprensorio di Sibari, c'è quello interno della Media Valle del Crati, che arriva fin quasi alle porte di Cosenza, nella conca omonima, e comprende terreni idraulicamente risanabili oggi in gran parte ad agricoltura estensiva. Dalle foci del Trionto al Fiume Nicà, il territorio costiero non era stato classificato fino alla recente promulgazione della legge per la Sila, malgrado avesse, come gli altri, bisogno di intervento. Tra il Fiume Nicà e il Lipuda segue un altro comprensorio classificato, collinare e montano, in forte dissesto idrogeologico. Non classificato fino alla legge Sila era — proseguendo verso sud — il territorio tra il Lipuda e la Piana di Strongoli, dove, viceversa ha inizio il più interessante, perché il più dotato dei comprensori calabresi di bonifica, quello della Bassa Valle del Neto, il quale,

oltre ad esser costituito dai migliori terreni della regione, dispone già oggi dell'abbondante acqua di irrigazione del Neto, regolata in portata continua estiva di oltre 12 mc./sec. dai bacini idroelettrici della Sila. Scendendo più a sud, seguono nell'ordine il comprensorio di *Capo Colonna*, *dell'Alli-Punta delle Castella*, *dell'Alli-Copanello*, del Copanello-Soverato, e dell'Assi-Soverato, cui fan seguito, lungo la stretta costa jonica della provincia di Reggio, numerosi piccoli e piccolissimi comprensori diretti a regolare or questo or quello dei torrenti che scendono precipiti al mare e a difendere, risanare o irrigare le piccole pianurelle che essi formano alla foce. Tutta questa lunga catena di territori classificati come comprensori di bonifica è qua e là, anche sulla costa, quasi sempre nell'interno, interrotta da territori non classificati.

Se la classificazione come comprensori di bonifica dei territori jonici attesta il riconoscimento della necessità e dell'importanza della loro trasformazione, la stessa delimitazione arbitraria ed accidentale dei comprensori, che taglia spesso a mezza costa i bacini dei corsi d'acqua, che esclude dalla classifica terreni altrettanto bisognosi d'intervento, sta ad indicare di per sé la genericità, la poca serietà di quel riconoscimento.

La poca serietà contraddistingue, d'altra parte, tutti gli aspetti e le vicende dell'attività di bonifica nei territori jonici (ma il giudizio si potrebbe estendere): interi comprensori classificati di nome da anni per i quali non è stato mai studiato un piano, mai eseguita un'opera; piani generali (dove ci sono) abborracciati in fretta e non eseguiti; mancanza pressoché assoluta, fino ad epoca recentissima, di uno studio approfondito delle condizioni agronomiche e sociali nelle quali si tratta di operare; progetti ed opere concepite senza tener in alcun conto la imponente interdipendenza tra il piano e il monte; acque d'irrigazione lasciate a perdersi inutilizzate a mare; e poi, nell'esecuzione, un intreccio di cose fatte e non fatte, avviate e abbandonate, grandiose e meschine, sempre troppo costose: l'aspetto quasi sempre d'un accampamento abbandonato da imprese frettolose, scappate non appena si è arrestato — e gli arresti sono stati frequentissimi, una vera altalena — il flusso del pubblico danaro; un « cimitero d'opere pubbliche », come felicemente si è espresso un competente, il Petrocchi.

Decenni di bonifica calabrese hanno rappresentato soltanto — bisogna amaramente ma esplicitamente riconoscerlo — uno stupidissimo sperpero del pubblico danaro, senza vantaggio per nessuno, se non forse per qualche grossa impresa di lassù e per qualche furbo di quaggiù. Meglio sarebbe valso — vien fatto di dire — costruir con quei danari lungo la costa tanti archi trionfali a imperitura memoria dello Stato italiano, anche se poi non ci si sarebbe potuti passar sotto perché in cinquant'anni non si è nemmeno ultimata la strada litoranea, che non manca per nessun'altra costa d'Italia. Oggi chi percorra in ferrovia (evviva i nostri nonni! almeno quelli ci sapevano fare: la ferrovia l'han fatta loro e resta ed ha costituito l'asse lungo il quale le popolazioni han creato i loro nuovi centri di vita) e vede un tale spettacolo, non sa darsi pace, perché certo non si può consolare nel veder quella campagna abbandonata, nella quale tragicamente

vivono decine di migliaia di italiani, disseminata di casematte e fortini di cemento massiccio, pagati un occhio della testa per impedir gli sbarchi e rimasti lì con le loro piazzole e feritoie, mai abitati da nessuno, se non dalle serpi e dalle lucertole!

Di queste vicende e di queste mostruosità non c'è, d'altra parte, da stupirsi perché — come dice un proverbio toscano — neppure l'aceto si fa per forza. La bonifica jonica non si è fatta perché — salvo eccezioni che si contano su due dita — era contraria agli interessi di coloro che avrebbero dovuto volerla ed eseguirla, i grandi e medi proprietari jonici, i grandi e medi affittuari, tutta la classe dirigente, la quale era impegnata — e talvolta con passione e con intelligenza — nel mantenimento dei tradizionali ordinamenti, degli allevamenti bradi transumanti in Sila (anch'essa perciò intoccabile), delle riserve di caccia, della cerealicoltura estensiva, del sistema dei piccoli affitti e subaffitti ai contadini (le « terraggerie ») che assicuravan loro rendite fondiarie assai più elevate e sicure di quelle conseguibili su terre trasformate, senza tanti fastidi, senza perder la propria tranquillità e libertà negli investimenti difficili, nei mutui necessari, nei compiti tecnici superiori alle loro capacità e così via. Caso tipico di quel contrasto tra l'interesse economico privato e l'interesse pubblico che caratterizza tanti settori della cosiddetta economia liberale!

Come si è accennato nelle prime pagine di questo articolo, tuttavia, il mantenimento dei tradizionali ordinamenti — che significava mantenimento di vita disumana per decine di migliaia di contadini, asserragliati nei grossi e piccoli borghi, vaganti senza rapporti stabili sulla terra che coltivavano, costretti ad un tenor di vita assai più miserabile di quel che l'asprezza delle condizioni naturali avrebbe di per sé comportato — a poco a poco è venuto accumulando così evidenti contraddizioni da provocarvi una spontanea crisi mortale. L'incontrastato aumento della popolazione, la riduzione o scomparsa della malaria, l'aumento della produzione cerealicola a scapito della zootecnica, la maggior diffusione dei rapporti di « terraggeria » rispetto alle conduzioni dirette a salariati, la conseguente formazione di una categoria di contadini più abili e provvisti di mezzi capaci di coltivar più terra di quanta ne coltivassero un tempo con gli aratri di ferro, con più equini, col sussidio dei trattori, hanno a poco a poco messo in movimento questo mondo della immobilità, provocando in questo dopoguerra, con violenza senza precedenti e con insospettata continuità di pressione, un vasto movimento di occupazioni di terra, per cui nessuno più è risultato effettivo possessore del proprio, per cui gli interventi miglioratori sono divenuti ancor più difficili ed aleatori, ma per il quale, d'altra parte, neppure la sorte dei contadini è effettivamente migliorata perché il movimento non ha fatto che accentuare quella tendenza alla dispersione della impresa contadina, che è certamente di tutte le jatture, che colpiscono la misera sorte dei contadini meridionali, la più grave e rovinosa.

Siamo entrati così in quella che si può chiamare la « maturità dei tempi » per la trasformazione dei territori jonici e di quelli montani soprastanti. La coincidenza tra la maturazione di questa crisi e la maturazione dell'impegno politico alla riforma agraria sancito

dalla Costituzione ha portato, per l'energia del Governo che l'ha voluta, alla promulgazione della Legge 12 maggio 1950, n. 230, per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini.

Non può esser compito di quest'articolo di entrar nell'esame della nuova legge per cui l'Opera per la Valorizzazione della Sila è incaricata di proporre ed eseguire l'esproprio dei terreni occorrenti alla formazione di proprietà contadina a carico delle proprietà superiori ai 300 ettari, di eseguirne la trasformazione, di assistere i nuovi piccoli proprietari nel processo di insediamento e di trasformazione, né tanto meno nella illustrazione dei programmi e delle prime realizzazioni in corso di sviluppo in questi giorni sui primi trentamila ettari o espropriati o in corso di espropriazione. Non è il caso di farlo sia perché si richiederebbe un articolo lungo per lo meno come quello già scritto, sia perché è troppo presto per farlo, sia perché l'Autore del presente articolo ha preso parte a questo avvio. Sarà per un'altra volta.

Alcune considerazioni al riguardo, tuttavia, rientrano nei compiti del presente articolo. Dopo quanto si è detto nelle pagine precedenti, infatti, dovrebbe risultar chiaro che la legge per la Sila non rappresenta qualcosa di accidentale e di improvvisato, ma il punto d'approdo d'una lunga evoluzione, il colpo di rottura indispensabile per mettere in movimento una realtà che di per sé, per forza spontanea, era incapace a muoversi.

Come si è detto all'inizio di questo paragrafo la Calabria jonica è tutt'altro che uniforme: a zone naturalmente assai povere si alternano zone di alta suscettibilità. Nelle une e nelle altre sarà compito della riforma e dell'Opera Sila, chiamata ad eseguirla, di creare larghe zone di salda proprietà contadina, elemento di equilibrio di ogni economia agricola, ma — nel mentre nelle zone più povere (come per processo spontaneo già in gran parte si è realizzato) la nuova economia contadina tenderà ad essere esclusiva perché non c'è posto mai per due su terre di questo genere nelle quali occorre investire quasi esclusivamente lavoro e non capitale — altrove, anche con la più rigida applicazione della legge, continuerà a sussistere una media proprietà non contadina e quindi forme di impresa diverse da quella familiare coltivatrice ed è bene che sia così perché, laddove per la trasformazione occorrono più che lavoro capitali e spirito d'intrapresa, un'economia esclusivamente contadina assistita dallo Stato non rappresenta l'ideale ed è un processo più lento e meno sicuro di quello in cui accanto alle imprese contadine operino imprese d'altro tipo.

Senza il colpo di rottura della riforma, la trasformazione dei territori jonici non avrebbe potuto avviarsi. Ora, tuttavia, che il colpo di rottura è dato, occorre che tutto si metta in movimento e rapidamente. I piani di bonifica di tutti i comprensori jonici debbono essere rapidamente riveduti e avviati a realizzazione, i mezzi necessari non debbono essere lesinati, ma erogati con continuità, gli obblighi di trasformazione per i privati non toccati dalla riforma debbono essere al più presto precisati e resi esecutivi, i necessari coordinamenti che la legge del maggio affida all'Opera Sila debbono divenire effettivi ed agili e possono probabilmente realizzarsi soddisfacentemente con

l'aiuto della Cassa del Mezzogiorno, se essa sarà quale gli ideatori l'hanno voluta. Con dieci anni di lavoro intenso e intelligente, con alcune decine di miliardi bene spesi, il volto della Calabria jonica può cambiarsi, creando le grandi oasi irrigue di una gran parte della Piana di Sibari, di tutta la valle del Neto e di molte altre minori zone ove più modeste acque fluenti possono essere utilizzate o si dimostrassero di economica utilizzazione le acque freatiche e subalvee certamente presenti e cospicue; popolando d'alberi e di case le colline; intelligentemente sfruttando i privilegi del mite clima invernale e sfuggendo i rigori delle aridità estive. C'è un mondo da conquistare ed è possibile conquistarlo. C'è bisogno di aggiungere, dopo quanto si è detto, che la conquista è possibile solo se si avrà il coraggio, dopo aver spezzato la resistenza della tradizionale grande proprietà, di spezzare l'orribile tradizione del parassitismo delle opere pubbliche, il gretto individualismo, di portare uno spirito nuovo, lo spirito delle grandi imprese e delle grandi battaglie?

Con questo ho finito. La rinascita agricola della Calabria in ogni sua parte è perfettamente possibile e il privilegio di realizzarla spetta alla nostra generazione, che non ha pretesti o impedimenti tecnici per rifiutarvisi. Guai se fallissimo. I ragazzi dei contadini calabresi che ci guardano con i loro volti intelligenti e serî attendono — e hanno diritto di attenderlo — di esser uomini con una sorte diversa da quella dei loro padri e non ce lo perdonerebbero.

MANLIO ROSSI-DORIA

L'INDUSTRIA DELLE ESSENZE E DEGLI AGRUMI IN PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Gli aspetti del clima, la prolungata luminosità e trasparenza dell'atmosfera che favoriscono l'elaborazione dei principî aromatici, l'esistenza di numerose popolazioni rurali, hanno determinato in Calabria la creazione di una industria delle essenze, già molto importante ed in continuo sviluppo.

L'industria è concentrata sinora nella provincia di Reggio ed ha il principale esponente nel bergamotto, il più delicato degli agrumi, che ha trovato soltanto nei fertili ed assolati terreni della fascia costiera che corre da Cannitello a Siderno, le condizioni ideali per le sue particolari esigenze e le basi di una economica produzione. La coltura del bergamotto impegna 3200 ettari, assicura lavoro a 9300 famiglie coloniche, fornisce annualmente 160.000 kg. della preziosa essenza estratta dalla corteccia del frutto e distribuita alle industrie profumiere di tutto il mondo, permette di ottenere acido citrico ed alcool dal succo, altre essenze dalle foglie e dai cascami, pectina per l'industria marmellataria e mangimi dai residui esauriti. Il complesso diagramma di utilizzazione del bergamotto rende 1200 milioni di lire, cifra importante se si considera la limitata zona in cui si concentra il lavoro.

L'industria dei derivati agrumarî non si esaurisce col bergamotto: l'arancio dolce e il mandarino, coltivati per l'uso commestibile, cedono alle attività di trasformazione gli scarti e gli eccessi della raccolta, circa il 10%, per estrarre

essenza dal frutto, per fabbricare succhi bevibili e preparare scorze in salamoia per usi dociari; l'arancio amaro fornisce essenze dalla corteccia del frutto e dalla distillazione dei fiori e delle foglie.

Accanto a queste attività tradizionali altre ne sono state promosse dalla Stazione Sperimentale delle essenze che ha introdotto in Calabria numerose piante da essenza, ne ha studiato il comportamento in condizioni diverse di ambiente, ha messo a punto le norme colturali, ha accertato le possibilità di rendimento economico. Le esperienze hanno stabilito, tra l'altro, che il gelsomino ha un periodo di fioritura più lungo che in Francia e la raccolta utile si prolunga per 120 giorni mentre nella Costa Azzurra è limitata a 60-70 giorni, la gaggìa fiorisce al secondo anno, la rosa vegeta anche in terreni freschi non irrigabili, il geranio rosato ha un ciclo produttivo non inferiore a 7 anni, il basilico e la maggiorana possono dare sino a 5 tagli all'anno, la lavanda coltivata sull'Altopiano di Aspromonte ha una durata di 13 anni quando si applichino gli accorgimenti studiati dalla Stazione Sperimentale.

Queste favorevoli prospettive hanno avuto importanti riflessi pratici nella creazione di varie iniziative industriali. La riviera ionica si è dimostrata particolarmente adatta al gelsomino: a Brancaleone, intorno all'azienda pilota della Stazione Sperimentale, è sorto il principale centro di produzione che assorbe 60.000 giornate lavorative all'anno e fornisce il 15% del consumo mondiale dell'essenza di gelsomino; altri nuclei meno importanti, ma in via di accrescimento, sono distribuiti in varie località da Salne a Roccella Jonca e nel versante tirrenico per la coltura del gelsomino e di altre specie aromatiche. Per la lavanda, che esige elevate altitudini, sono utilizzati i terreni dell'Aspromonte che già assicurano una raccolta di 40.000 kg. di fiori per la distillazione dell'essenza.

L'incremento delle nuove piantagioni ha dato impulso alla fase industriale, essendo necessario eseguire il trattamento delle materie prime allo stato fresco: numerosi impianti di distillazione e di estrazione con solventi volatili funzionano in vicinanza delle piantagioni e danno nota di vita operosa in molte località già assai depresse ed aprono nuovi orizzonti all'ingegno ed alla laboriosità dei calabresi.

Nuovi campi di orientamento sono stati istituiti in zone di pianura da S. Eufemia a Strongoli ed in montagna nella Sila di Cosenza e di Catanzaro, allo scopo di creare il punto di partenza per altre realizzazioni che affermeranno maggiormente il nome della Calabria sui mercati di consumo delle essenze. Vi contribuirà anche la flora aromatica spontanea, rivelatasi, ad una recente indagine, molto interessante per la natura delle specie presenti e per la larga disponibilità.

Allo stato attuale la produzione di essenze della provincia di Reggio Calabria raggiunge 220.000 kg. e, insieme agli altri derivati agrumari la cui fabbricazione è congiunta a quella delle essenze, utilizza un milione di giornate lavorative. La massima quantità è destinata ai mercati esteri: le cifre più importanti sono acquistate dagli Stati Uniti che ne assorbono il 40%, segue la Francia con il 22%, la Gran Bretagna con il 12%, la Germania con l'8%, il resto è distribuito fra tutti gli altri Paesi ove esiste un'industria profumiera.

LA FACE

LE FINANZE COMUNALI

In un recente viaggio fatto in Calabria per ispezionare alcune nostre opere, ero stato vivamente colpito dai ripetuti lamenti di dipendenti comunali che attendevano tutti chi da dieci, chi da dodici mesi di ricevere il loro stipendio.

In altre regioni tale stato di cose avrebbe provocato scioperi ed agitazioni, mentre in Calabria aveva ispirato solo platonici telegrammi di protesta a prefetti e ministri ed invocazioni lamentevoli a sindaci ed a tesorieri comunali.

Ed i comuni non erano morosi con i soli dipendenti, ma anche con tutti i fornitori, i quali rifiutavano perciò ogni altra fornitura, compresa quella per i medicinali ai poveri.

In sostanza i comuni da me visitati erano caduti in quello stato d'insolvenza che in linguaggio commerciale si chiama fallimento, e provoca l'intervento del giudice competente, cui spetta dichiarare lo stato fallimentare e la nomina di un curatore che liquidi i debiti nella percentuale consentita dai crediti realizzabili.

Quali le cause di questo stato di cose?

I pareri di competenti, quali sono i segretari comunali, sono discordi e taluno individua le cause nella incapacità delle amministrazioni elettive di applicare le imposte perché gli amministratori (che sono spesso i ricchi del luogo) non vogliono colpire loro stessi; altri nella inettitudine degli amministratori, ed altri, infine, nella legislazione sulla finanza locale, che assegna ai comuni entrate inferiori al bisogno, o irrealizzabili, o realizzabili solo a patto di gravare sui contribuenti a tal punto da spingerli a bruciare municipi ed esattorie.

I sindaci, additati come responsabili, si difendono a loro volta, attribuendo la colpa di tutto alla legge che col 1° gennaio 1948 ha fatto cessare il contributo dello Stato al pareggio dei bilanci comunali.

Comprendendo che ogni amministrazione locale limita la propria visuale al campo del suo comune e della sua personale esperienza, ho eseguito indagini dirette per rendermi conto delle cause dell'attuale dissesto finanziario dei comuni calabresi, e riassumo in questi appunti i risultati della mia inchiesta, nella speranza che qualche parlamentare s'induca ad escogitare e proporre soluzioni efficaci d'un problema che non è solo finanziario.

Per giungere a conclusioni che nella maggior misura possibile siano obiettive, complete, e tali da interessare anche le persone colte ma non

versate nelle materie amministrative, ritengo conveniente esaminare il problema non già da un punto di vista strettamente tecnico o aridamente teorico ma piuttosto nei suoi aspetti reali, molteplici e disformi, per rilevare inconvenienti e lacune e promuovere rimedi generici e specifici.

* * *

Esaminando sul posto la situazione attuale di alcuni comuni calabresi e confrontandola con quella di comuni di uguale importanza dell'Italia settentrionale (desunta quest'ultima da pubblicazioni amministrative) si rileva subito che le condizioni finanziarie odierne sono peggiorate per tutti i comuni rispetto al periodo fascista e a quello antecedente, e che per i comuni calabresi il peggioramento si è verificato in misura assai maggiore ed assolutamente senza precedenti.

Per dare un esempio pratico ho esaminato il bilancio di previsione del comune di Ferruzzano, piccolo comune della zona collinosa della Calabria ionica che conta poco più di duemila abitanti.

Dopo il disastro del 1905 parte della popolazione, priva di tutto, si accampò più in basso, a 20 minuti di ripida strada dal centro in contrada Saccuti ove comitati di soccorso e Stato avevano costruito baracche: ma un'altra parte, nonostante che nell'area di Ferruzzano, tutta di arenarie fessurate, fossero state vietate le ricostruzioni, si abbarbicò alle proprie rovine, riattandole alla meglio.

L'autorizzazione che alcuni anni dopo la catastrofe, per facilitare l'iniziativa edilizia, il legislatore accordò, di trasferire, cioè in sostanza di vendere, i propri dirtti al mutuo, fece sì che alcuni speculatori spogliassero questi indigenti dei loro diritti, rimunerandoli con somme che in quei momenti rappresentavano per loro la soluzione del problema immediato. In queste due frazioni del comune l'Associazione per il Mezzogiorno fino dai suoi primi anni, aprì due case per bambini con refezione giornaliera, e quando una frana — una delle maledizioni di queste terre — ostruì il flusso delle acque impantanando le pendici della collina e sviluppando una violenta epidemia malarica con molti casi letali, l'Associazione provvide a inviare subito sul posto un'infermiera con le necessarie scorte di chinino, e a far essa stessa quelle piccole opere di bonifica senza le quali — secondo il più valente malariologo della regione, il dottor F. Genovese, — Ferruzzano sarebbe lentamente scomparsa, come tanti aggregati umani nel medio evo, decimata e poi soppressa dalla malsania.

L'esame del bilancio di previsione per il 1950 di questo comune è presto fatto:

Uscite totali	L. 6.618.737
Entrate totali	» 4.060.948
Disavanzo previsto	» 2.557.789

Secondo la classificazione formale, le spese dei bilanci comunali sono ripartite in: patrimoniali; generali; sanità ed igiene; sicurezza e giustizia; opere pubbliche; istruzione; agricoltura; assistenza e beneficenza; culto; riserva; ma per agevolare la valutazione delle spese stesse da parte di chi non sia un tecnico, le raggrupperò come ap-

presso, secondo un criterio più pratico e comprensivo arrotondando le cifre:

Spese per il personale impiegato, salariato e sanitario	L. 4.500.000
Spese patrimoniali	» 185.000
Spese per contributi fissi obbligatori per legge . . .	» 252.000
Spese obbligatorie non riducibili a volontà della amministrazione comunale	» 803.882
Spese obbligatorie riducibili a volontà dell'amministrazione	» 807.695
Spese facoltative	» 70.160
Totale delle uscite	L. 6.618.737

Il personale del comune di Ferruzzano risulta numericamente ridotto ad un minimo al disotto del quale non è possibile scendere. Infatti esso comprende solo: il segretario, un applicato, un messo notificatore (che al tempo stesso è anche scrivano, dattilografo ed usciere), una guardia urbana, una guardia campestre, uno spazzino (che è anche cantoniere stradale e custode del cimitero), un medico condotto, una ostetrica ed un veterinario consorziale. La spesa di quest'ultimo, però, non è a totale carico del Comune, ma è ripartita fra tre comuni consorziati.

Nonostante la limitazione numerica del personale, la spesa che esso richiede ammonta a lire 4.500.000 e cioè a circa il 70 per cento delle uscite totali.

Ciò dipende dal fatto che il trattamento dei dipendenti comunali è stato equiparato dovunque a quello degli statali, e comprende, oltre gli stipendi e salari anche il carovita, il caropane, l'indennità di servizio attivo, la 13ª mensilità, l'indennità di funzione, l'assegno perequativo e tutti gli accessori che la burocrazia ministeriale ha inventato per complicare l'amministrazione dello Stato e degli enti locali e sopra tutto per limitare le pensioni al solo stipendio o salario. A tali assegni si deve inoltre aggiungere il contributo previdenziale, che col 1º gennaio 1949 è stato elevato a cifre notevoli, tanto che un comune di duemila abitanti deve corrispondere a totale suo carico alla Cassa di Previdenza circa L. 60.000 annue per il segretario, L. 78.000 per il medico, e somme di poco inferiori per gli altri impiegati e salariati.

I contributi obbligatori per legge sono devoluti a favore del Consorzio Provinciale Antitubercolare, di quelli Antimalarico e Antitracomatoso, nonché del Corpo Provinciale dei Vigili del fuoco, per il quale ogni Comune paga un contributo di L. 40 per abitante.

Fra le spese obbligatorie non riducibili a volontà dei comuni vi sono quelle per rette di spedalità per ricovero dei poveri; ammortamento di mutui e relativi interessi; spese per servizi di competenza dello Stato che però sono posti a carico dei comuni, come quello per l'arredamento e la custodia delle scuole, degli uffici giudiziari, ecc.

Le spese obbligatorie riducibili a volontà delle amministrazioni ammontano per il comune di Ferruzzano a L. 807,695 e cioè appena al 12% dell'intero bilancio passivo, e ciò si verifica non perchè le spese

stesse non siano richieste in maggior misura dai bisogni locali (i quali anzi sono numerosi e sentiti) ma perché la mancanza di risorse costringe gli amministratori a lesinare proprio sui servizi che sono di stretta competenza del Comune, e che interessano da vicino la vita della popolazione locale, quali ad esempio: la manutenzione delle vie interne dell'abitato e delle strade di campagna, dei cimiteri, delle fontane, acquedotti, fognature e macelli (nei pochi fortunati comuni dove queste opere esistono), per medicinali ai poveri, ecc.

Le spese facoltative sono limitate nel comune di Ferruzzano appena a L. 70.160 e cioè a circa l'1% delle uscite.

Nel bilancio manca qualsiasi stanziamento straordinario per opere pubbliche.

Il totale delle entrate risulta di L. 4.060.948 così ripartite:

Per entrate patrimoniali	L.	301.609
Per proventi diversi	»	293.250
Per imposte e tasse	»	3.466.089

Il provento delle entrate patrimoniali è assai modesto, perché nel comune le terre di proprietà comunale furono censite 50 anni or sono e sono gravate da un canone non ancora aggiornato mentre nei boschi comunali sono possibili tagli solo a distanza di 15 o 20 anni, che comunque sono scarsamente redditizi per mancanza di viabilità che agevoli il trasporto del materiale legnoso.

Fra le imposte e tasse meritano particolare menzione:

L'imposta di consumo	L.	150.000
L'imposta di famiglia	»	700.000
L'imposta sul bestiame	»	300.000
I 9/10 spettanti al Comune sulla imposta generale dell'entrata	»	180.000
La sovrimposta sui terreni	»	2.074.304

Il provento delle imposte di consumo è infimo perché la popolazione è nella totalità formata da contadini poveri, che non consumano generi soggetti alle imposte di consumo (vino e carne).

Il gettito dell'imposta di famiglia è anche scarso perché i contribuenti più agiati non risiedono nel paese mentre il resto della popolazione gode di redditi minimi.

La sola entrata importante, alla quale è possibile attingere per colmare almeno in parte il disavanzo del bilancio, è la sovrimposta sui terreni, ma la cifra prevista risulta vessatoria per i contribuenti, tenendo conto che essa è doppia del reddito imponibile calcolato col vecchio catasto e che corrisponderebbe all'incirca al 30% dell'imponibile calcolato sulla base del catasto aggiornato.

Se invece del comune di Ferruzzano, che ha un patrimonio sia pure modesto, e che ha ridotto saggiamente le proprie spese a cifre modestissime, si voglia esaminare la situazione di un comune con uguale numero di abitanti ma privo di patrimonio e con stanziamenti passivi meno inadeguati ai bisogni locali, il disavanzo del bilancio 1950 si eleva almeno a L. 3.500.000.

Per comuni con popolazione compresa fra i 20.000 e i 10.000 abi-

tanti, si può calcolare che il disavanzo annuo oscilla fra i 3 e i 5 milioni, perché in rapporto alla maggiore popolazione gli oneri ed i contributi obbligatori aumentano in misura notevolmente superiore alle entrate.

Fino al 31 dicembre 1947 il comune di Ferruzzano pareggiò il proprio bilancio con un contributo statale che per quell'anno fu di L. 2.110.329.

Negli anni 1948 e 1949, nonostante che il contributo statale non fosse più consentito, l'amministrazione comunale lo previde ugualmente nel proprio bilancio, ma la Giunta provinciale amministrativa dovette radiarlo, e dispose che il pareggio fosse raggiunto mediante forti maggiorazioni percentuali di tutte le imposte.

Tali maggiorazioni, però, sono state realizzate solo in parte, cosicché la gestione del 1949 si è chiusa con un disavanzo di oltre 1 milione.

I ruoli speciali per maggiorazioni di sovrimposta terreni e di altre imposte comunali sono stati però compilati con ritardo, e taluni non sono ancora passati in riscossione, cosicché l'amministrazione comunale risente il disagio derivante dalla riscossione ritardata o solo parziale delle entrate previste nel suo bilancio.

Confrontando i dati del bilancio del comune di Ferruzzano con quelli relativi ai comuni di uguale popolazione dell'Italia del Nord, si rileva che in questi ultimi i disavanzi dei bilanci 1948 e 1949 non si sono verificati o sono stati notevolmente inferiori, nonostante che nei bilanci stessi le previsioni siano molto più elevate, perché il personale impiegato e salariato è più numeroso, e perché gli stanziamenti di tutti i servizi obbligatori e facoltativi sono più adeguati ai bisogni locali.

Per ricercare le cause della situazione che ho esposto debbo accennare brevemente all'ordinamento della finanza locale. Prima del 1931 la finanza locale era regolata da poche disposizioni contenute nella legge comunale e provinciale ed in altre leggi generali come quella daziaria; e tutta la materia era affidata all'amministrazione civile del Ministero dell'interno, la quale regolava la propria attività secondo il sano principio che «una volta fissati gli obblighi degli enti locali la legge doveva assegnare mezzi adeguati per soddisfarli» e sul canone elementare di finanza pubblica secondo il quale «ad ogni nuova o maggiore spesa deve corrispondere una nuova o maggiore entrata equivalente per non compromettere l'equilibrio dei bilanci». Però (e questo è importante al fine che mi propongo) esistevano anche varie disposizioni speciali (per le isole, per la Calabria e Lucania, e per talune province) le quali regolavano l'applicazione delle imposte o sovrimposte tenendo conto di particolari condizioni locali.

Non si può affermare che prima del 1922 i comuni italiani navigassero nell'abbondanza, né si può negare che anche allora i comuni calabresi fossero in condizioni finanziarie inferiori rispetto a quelli del Nord. Però, tanto le condizioni generali dei comuni, quanto quelle particolari dei comuni calabresi, erano indubbiamente migliori di quelle del periodo fascista e di quello successivo e, secondo il parere di esperti, il peggioramento ha avuto inizio colla unificazione delle leggi sulla finanza locale nel testo unico del 14 settembre 1931 n. 1175. Il bisogno della unificazione era sentito da molti anni, ma essa avrebbe

dovuto effettuarsi con intelligente spirito realistico, mentre fu compiuta con criteri formalistici accentratori e livellatori, i quali si dimostrarono subito in contrasto coi reali bisogni dei comuni. Quel testo unico, perciò, dovette essere modificato più e più volte, con oltre 30 decreti legislativi, i quali costituiscono una legislazione caotica che fa disperare gli organi locali e statali cui spetta applicarla, e che, comunque, risulta avulsa dalla vita degli enti locali.

Nel 1930, Mussolini tenne un discorso alla Camera nel quale fece accenni umoristici alla *via crucis* dei turisti viaggianti in automobile per l'Italia costretti ad aprire le proprie valige alle porte di tutti i paesi da attraversare, perché tutti avevano cinte daziarie che egli considerava residui medioevali. Secondo la mentalità del tempo, ogni parola del « duce » era un ordine cui si doveva obbedire senza discutere, e perciò, in seguito a quel discorso, la burocrazia del Ministero delle finanze ansiosa di distinguersi, preparò e varò il testo unico del 14 settembre 1931 col quale non solo furono abolite le cinte daziarie che pur procuravano ai comuni entrate cospicue, ma, andando oltre il desiderio del capo del governo, fu anche riformata tutta la materia dei tributi locali, trasferendo allo Stato alcune spese già a carico delle province e dei comuni, e riducendo contemporaneamente le entrate di tali enti. E ciò fu fatto senza badare che la somma delle minori entrate superava la somma delle minori spese, cosicché, dal 1931, fu estesa anche alla finanza locale la prassi falsificatrice del fascismo: tutto andava bene sulla carta e tutto andava male nei fatti. Da allora, i bilanci pareggiarono sempre sulla carta ma sostanzialmente divennero e rimasero deficitari.

Per i bilanci delle province fu prevista la integrazione statale, mentre per quelli comunali furono fissati eccezionali provvedimenti tributari intesi a pareggiare ad ogni costo i bilanci dissestati mediante nuovi tributi o supertributi, i quali, però, dovevano essere autorizzati da una commissione centrale per la finanza locale, e cioé da un nuovo organo burocratico, manovrato da una nuova direzione generale istituita presso il Ministero delle finanze. Fu realizzato così il duplice scopo sostanziale cui si mirava, di accentrare sempre più i poteri amministrativi al servizio della dittatura politica fascista, e di istituire nuovi uffici ministeriali con nuovi impiegati e nuovi posti direttivi.

Dopo cinque anni dal crollo del fascismo sembra che le cose non siano cambiate, perché la burocrazia ministeriale è sempre arbitra della vita pubblica italiana, e nonostante le quotidiane affermazioni della necessità di decentrare, che si odono nelle Camere, non si avverte alcun segno di reale volontà decentrativa.

Senza ingolfarmi in una critica tecnica della vigente legislazione sulla finanza locale mi limito ad esporre taluni aspetti della legislazione stessa in contrasto colle esigenze dei comuni calabresi.

Le disposizioni più importanti sulla finanza dei comuni emanate dopo la caduta del fascismo sono contenute nei decreti legislativi del 2 marzo 1947 n. 177; dell'11 maggio 1947 n. 378; del 26 marzo 1948 n. 261 e nella recentissima legge 30 luglio 1950 n. 575 approvata dalla Camera dei Deputati alla vigilia delle vacanze in corso in attesa dell'approvazione di una nuova riforma della finanza locale, già

presentata dal governo, e che dovrebbe essere approvata dalle assemblee legislative entro il 1950.

Basta scorrere anche superficialmente le disposizioni contenute nelle leggi e nei decreti che ho citati, per accorgersi subito che il legislatore annaspa nel buio di una materia che conosce solo teoricamente, e che si preoccupa solo di conservare alla direzione generale della finanza locale il monopolio di ogni potere, secondo una mentalità pervertita che imperversa dal periodo fascista, e che tende a subordinare l'indirizzo legislativo alle esigenze della burocrazia anziché a quelle della collettività nazionale.

I capisaldi della finanza locale vigente sono rappresentati dalle imposte di consumo; dalla compartecipazione di 9/10 alla imposta generale sull'entrata, sulle carni, sui vini; dai diritti erariali ceduti ai comuni sugli spettacoli cinematografici; dai diritti sui generi di larga produzione locale; dall'imposta di famiglia; dall'imposta sul bestiame; e dalla sovrimposta sui terreni e sui fabbricati.

Le imposte di consumo, nonostante tutte le maggiorazioni previste dalla legge e ordinate dalla Commissione centrale della finanza locale in occasione dell'approvazione dei bilanci comunali, rendono sempre poco ai medi e piccoli comuni calabresi, ed il gettito che esse danno oscilla fra un quinto e un decimo di quello che ricavano i comuni settentrionali colla medesima popolazione. In pratica, infatti, un comune calabrese di duemila abitanti ricava circa 500.000 lire dalle imposte di consumo mentre un comune di uguale popolazione nel Nord ricava da 2.000.000 a 4.000.000. Ciò dipende dal tenore di vita assai basso delle popolazioni calabresi rispetto a quelle settentrionali, le quali ultime consumano largamente i generi soggetti alle più forti imposte di consumo (carne, formaggi, salumi, dolciumi, vini ed alcoolici) mentre quelle calabresi fanno un consumo limitatissimo e spesso nullo di tali generi.

Vi sono piccoli comuni della Calabria che non possono appaltare la riscossione delle imposte di consumo e debbono gestirla loro malgrado in economia, perché non trovano appaltatori disposti a riscuotere meno di quanto debbano spendere per il personale adibito alla riscossione.

Anche la compartecipazione dei 9/10 alla imposta generale sulle carni e sui vini, che lo Stato ha ceduto dall'aprile 1948, rende ai comuni calabresi un gettito assai modesto, per la stesso ragione per la quale è scarso il provento delle imposte di consumo. Inoltre tale compartecipazione viene riscossa dai comuni dopo molti mesi, e spesso dopo un anno, perché le somme relative debbono essere versate prima allo Stato e poi da questo restituite ai comuni pel tramite delle Intendenze di Finanza, mentre sarebbe logico e semplice che le somme stesse fossero versate dagli appaltatori direttamente ai comuni, salvo successivi controlli degli uffici statali competenti.

Il diritto sui generi di larga produzione locale applicato da quasi tutti i comuni calabresi potrebbe fornire ad essi un discreto provento, ma esso deve essere autorizzato anno per anno dal Ministero delle finanze, la cui autorizzazione giunge sempre dopo molti mesi, e spesso quando i comuni non possono più riscuotere in tutto o in parte il diritto, perché i generi colpiti sono stati già esportati dal territorio comunale. Perciò i comuni che avevano previsto nei loro bilanci tali

entrate si sono trovati spesso, a fine anno, con le mani vuote e con un disavanzo non rimediabile.

Dei diritti erariali sugli spettacoli cinematografici non sarebbe il caso di parlare perché la loro cessione ha avuto tutta l'apparenza di una burla per il 90% dei comuni calabresi nei quali non esiste il cinematografo e talvolta neanche la luce elettrica.

L'imposta sul bestiame è applicata in Calabria con le aliquote massime del 2% sul valore del bestiame determinato anno per anno dalla Giunta provinciale amministrativa, ma tale imposta incide sulla carne viva dei piccoli proprietari e dei coloni. Non comprendendo tale penosa realtà, la commissione centrale per la finanza locale ha ordinato supercontribuzioni che hanno ulteriormente inasprito tale imposta, ed i comuni hanno dovuto compilare e fare esigere ruoli suppletivi proprio quando molti contribuenti, esasperati dalla miseria, dall'alto costo dei mangimi e dal ribasso dei prezzi del bestiame, erano stati già costretti a vendere o a svendere le magre bestie possedute.

L'imposta di famiglia, secondo i calcoli del Ministero delle finanze dovrebbe rendere ai comuni non meno di lire mille per abitante, e tale gettito si verifica infatti in misura anche maggiore nei comuni del Nord. Invece nei comuni calabresi il gettito non raggiunge le 200 e 250 lire ad abitante. E ciò è dovuto ovviamente alle povere condizioni economiche delle popolazioni locali, nonché al fatto che le famiglie più facoltose sfuggono all'imposta nei comuni dai quali ritraggono i loro redditi, perché non risiedono realmente nei comuni stessi, o perché riescono artificiosamente a dimostrare di essersi trasferiti altrove. Qualche contribuente provvisto di laute rendite, si è trasferito successivamente in diversi comuni adattandosi a diventare girovago di professione, pur di sfuggire alla tassazione.

Sindaci e parlamentari hanno proposto che l'imposta di famiglia sia pagata nei comuni dai quali provengono le rendite tassabili, ma il Ministero delle finanze non ha accettato la proposta col pretesto che essa sia di difficile applicazione pratica.

La sovrimposta comunale sui fabbricati non è aumentabile da quando i fitti sono bloccati, ma essa ha reso sempre pochissimo ai comuni calabresi, nei quali i valori edilizi ed i redditi relativi sono più che modesti.

La sovrimposta sui terreni rappresenta l'unica entrata di qualche consistenza per i comuni della Calabria, per quanto il suo gettito sia pure limitatissimo là dove il territorio comunale è piccolo o formato di terre cespugliose, aride o boscose, e dove il catasto non è stato ancora aggiornato.

In complesso però nelle zone della Calabria coltivate ad olivo, agrumi e vini, la sovrimposta sui terreni può dare un provento cospicuo, e di ciò hanno profittato i comuni, elevando le aliquote al disopra del terzo limite per gli anni 1948, 1949 e 1950. Si è verificato perciò l'inconveniente che mentre negli anni 1945, 1946 e 1947, nei quali lo Stato integrò i bilanci comunali e i prezzi delle derrate agricole si mantennero alti, la sovrimposta fu mantenuta in cifre sopportabili, mentre è stata inasprita fortemente proprio negli anni nei quali è venuto meno il contributo statale ed i prezzi delle derrate agricole

sono gradualmente discesi al disotto della metà ed anche di un terzo rispetto al 1945-46.

Non vale la pena di accennare alle imposte di secondaria importanza come quelle sui cani, sui domestici, sulle vetture, sui pianoforti, sui biliardi, sulle macchine da caffè espresso, sulle insegne, sulle patenti, il cui provento è assai limitato o negativo nei comuni della Calabria.

Le rendite patrimoniali che nei comuni forniti di discreti patrimoni potrebbero costituire una valida risorsa dei bilanci si mantengono anche basse perché i censi enfiteutici sulle terre comunali non sono ancora aggiornabili per legge, mentre i tagli dei boschi comunali rendono pure scarsamente, sia per la mancanza di viabilità, sia perché gli uffici governativi delle foreste non aiutano i comuni a sfruttare il loro patrimonio, col pretesto di insufficienza di personale.

Non mi soffermo sulle spese comunali perché in questo campo gli inconvenienti della legge si ripercuotono ugualmente su tutti i comuni italiani, sui quali gravano oneri di assistenza sociale (come quelli della cura ai tubercolotici, ai malarici, ai tracomatosi, dei ricoverati in ospedali) e per uffici giudiziari, scuole medie e servizi antincendi di stretta competenza.

Per gli uffici statali giudiziari il Ministero della giustizia concede annui contributi, ma questi corrispondono appena al decimo delle spese che praticamente sostengono i comuni, specie nelle sedi di tribunali e corti di appello. A proposito del contributo antincendi è difficile comprendere perché debba essere pagato un servizio di cui non possono usufruire molti comuni calabresi o perché mancanti di strade carreggiabili o perché così lontani dalla sede dei vigili del fuoco da potere essere raggiunti da pompe e pompieri solo quando gli incendi abbiano compiuto la loro opera distruttiva. Circa le spese si deve affermare, in linea generale, che sarebbe ormai tempo che le spese dei servizi statali fossero assunte definitivamente dallo Stato, perché ciò gioverebbe a tutti i comuni italiani ed in misura maggiore a quelli calabresi che fra tutti sono i più poveri.

Come ho già detto, per gli anni 1945 e 1947 i bilanci comunali deficitari furono pareggiati col contributo statale, e fu stabilito che il contributo stesso potesse essere assegnato dalle giunte provinciali amministrative per i comuni fino a 5.000 abitanti e dalla commissione centrale per la finanza locale per i comuni con popolazione superiore. Per gli anni 1948 e 1949 il contributo statale fu però abolito, e riservato solo in via eccezionale ai comuni colpiti da offese belliche, mentre il più elementare buon senso avrebbe dovuto suggerire che esso fosse riservato ai comuni che nonostante le entrate previste dai decreti legislativi del 29 marzo 1946, n. 177 e del 26 marzo 1948 n. 261 non potessero pareggiare i propri bilanci.

È sorprendente constatare che il ministero delle finanze, il quale previde che le entrate derivanti da tali decreti legislativi sarebbero ammontate a vari miliardi, non si sia accorto che dei miliardi stessi avrebbero usufruito largamente i comuni settentrionali mentre quelli del Sud avrebbero introitato solo scarsissime briciole.

La stessa incomprensione per il Sud si rileva anche nella legge

30 luglio 1950 n. 575, la quale, abolendo per il 1950 la facoltà dei comuni di applicare supercontribuzioni alla imposta di famiglia e alla addizionale sulle industrie e i commerci, ha sostituito a tali entrate un aumento delle imposte di consumo sul gas e sulla illuminazione elettrica senza avvedersi che nei comuni rurali calabresi non si consuma gas né energia elettrica.

La stessa legge del 30 luglio 1950 ha ripristinato il contributo statale a pareggio dei bilanci dei comuni deficitari, ma a tale fine ha assegnato solo quattro miliardi e 500 mila lire che sono evidentemente esigui in rapporto al bisogno. Sarà interessante, in ogni modo, vedere quale parte di tale stanziamento sarà devoluta ai comuni calabresi.

Infine la legge 30 luglio 1950 ha revocato la facoltà ch'era stata concessa alla Giunta Provinciale Amministrativa di approvare i bilanci dei comuni inferiori ai 5.000 abitanti. Per tal modo un timido inizio di decentramento amministrativo è venuto meno ad il Ministero delle finanze è ritornato assoluto arbitro della finanza locale.

Da quello che ho accennato risulta chiaro che anche nel campo della finanza locale perdura l'irragionevole uniformità legislativa che consolida ed aggrava lo svantaggio del Mezzogiorno in genere, della Calabria in specie, rispetto al Settentrione, ed ancora una volta si è indotti a domandarsi come mai, dopo tante esperienze negative, si persista diabolicamente nell'errore di legiferare unicamente secondo i bisogni del Nord, senza tener alcun conto delle esigenze del Sud, dove, ripeto, il basso livello dell'economia locale offre scarsa materia tassabile.

Per non ripetere ulteriormente detto errore sarebbe perciò necessario che fossero concesse ai comuni calabresi entrate speciali, ricavabili automaticamente dalla compartecipazione percentuale su entrate erariali (imposta generale sull'entrata o provento dei monopoli), e che tali compartecipazioni fossero liquidate con procedure rapide e semplici. È necessario, inoltre, che la finanza dei comuni meridionali (e possibilmente quella di tutti i comuni) sia sottratta al Ministero delle finanze ed affidata ad un organo provinciale come la giunta provinciale amministrativa, la quale, pur non essendo un organo di autonomia locale perché presieduto dal prefetto e formato in prevalenza di funzionari governativi, è però fornito di pratica esperienza e conoscenza delle condizioni dei comuni, e perciò sensibile alla voce ed alle esigenze delle popolazioni del luogo.

Se alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari sarà discussa la riforma della finanza locale già presentata alle assemblee, auguro che qualche parlamentare di buon senso avanzi proposte a favore dei comuni meridionali, e che il governo sia disposto ad accoglierlo, senza tener conto, una volta tanto, dei pareri teorici del Ministero delle finanze.

x. y. z.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO E LA CALABRIA

Nell'estate e nel primo autunno del 1909 due giovani settentrionali, di colta spiritualità fogazzariana, venuti in Calabria come soccorritori volontari dopo il 28 dicembre 1908, Umberto Zanotti-Bianco e Giovanni Malvezzi, pensarono di compiere per conto proprio una inchiesta nei 48 Comuni dell'Aspromonte occidentale, le cui popolazioni, colpite esse pure duramente dalla catastrofe, avevano rivelato particolari condizioni di un lungo tristissimo abbandono. I risultati dell'inchiesta, nella quale il Malvezzi s'era assunta la parte economica (produzione, finanze pubbliche, viabilità ecc.) e lo Zanotti-Bianco quella piuttosto sociale (cultura popolare, igiene, condizioni civili, religiose e morali ecc.) furono pubblicati in un bel volumetto della Libreria Editrice Milanese, con il pratico corredo di una buona carta corografica al 100.000 della provincia di Reggio, circa metà del cui territorio rientrava nell'ambito dell'inchiesta.

Da questa bella fatica dei due giovani poco più che ventenni, i quali avevano ripreso così il nobile costume civile di uomini come Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, «inquisitori» trent'anni prima in Sicilia, dovevano nascere parecchie utili cose; la prima e la più significativa di tutte fu l'istituzione, un anno dopo, febbraio del 1919, della Associazione Nazionale per gli Interessi Morali ed Economici del Mezzogiorno d'Italia, che iniziò subito la sua attività prima a Villa S. Giovanni in baracca, poi a Reggio, con sede centrale a Roma. Si noti quel «morali», messo innanzi tutto. Così aveva voluto il Franchetti, al quale i due giovani e alcuni loro compagni si erano rivolti perché assumesse la presidenza dell'Associazione e desse a questa l'autorità del suo nome e la forza della sua lunga esperienza di organizzatore e realizzatore.

Il Franchetti, ormai quasi vecchio — era nato nel 1851 — ma ancora vivacissimo e tutto portato alla rapida azione di propaganda e di effettuazione, si mise subito al lavoro con i suoi giovani amici; e mi par di vederne la massiccia, patriarcale figura accanto a quella lunga e giovanile dello Zanotti-Bianco quando i due giravano, or sono quasi quarant'anni, per la Calabria, a constatare e interrogare, a visitare vecchi amici e a suscitarne di nuovi, a incoraggiare buone volontà di Calabresi e anche di non Calabresi che, venuti in Calabria con desiderio di lavorarvi socialmente, vi si erano poi trovati isolati e quasi smarriti.

Lo Statuto dell'Associazione ne definiva così gli scopi (art. 3): a) suscitare ed assistere nel Mezzogiorno d'Italia le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, specialmente in ordine allo sviluppo della istruzione primaria e popolare, della economia agraria e del credito al lavoro; b) interessare l'opinione pubblica italiana alla conoscenza precisa dei problemi della vita civile delle regioni meridionali e dei mezzi più idonei alla loro soluzione graduale ed organica; c) promuovere istituti in cui le forze economiche e l'opera personale dei cittadini di altre regioni italiane si uniscano a quelle delle regioni meridionali per provvedere a particolari bisogni di queste; d) eccitare l'azione continua dello Stato, in ordine soprattutto alla sollecita applicazione delle leggi a favore del Mezzogiorno.

Come si vede, un programma ampio ma anche molto saggiamente semplice e chiaro. Si aggiunga la assoluta indipendenza della nuova Associazione da ogni partito politico, parlamentare, resa possibile soltanto dal rispetto che nessuno sapeva negare al provato liberalismo del Franchetti, alla forza indiscutibile del suo operoso idealismo politico, sempre pronto a pagare generosamente di persona, in Italia come in Africa. Uomini della statura morale di un Pasquale Villari, di un Giustino Fortunato, assertori infaticati dell'unità nazionale, diedero subito il loro nome all'Associazione e ne furono i primi due Presidenti Onorari finché vissero; e furono con essi, interessati e fiduciosi, alcuni anche come collaboratori attivi, Luigi Bòdio, il primo Vice Presidente dell'Associazione, Antonio Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti, Giuseppe Lombardo Radice, Bartolomeo Ruini, Gaetano Salvemini, David Santillaro, per dire solo di alcuni.

Dal 1910 al 1915 si lavorò un po' il tutto il Mezzogiorno, ma specialmente in Calabria, com'era naturale sia per via delle origini dell'Associazione, sia perché nessun'altra regione come la Calabria poteva offrire tanta varietà di aspetti e di motivi, naturali, economici, sociali nello studio della già allora dibattutissima Questione Meridionale. Subito, però, si vide che anche così occorreva approfondire certi studi, curare soprattutto certi interessi, andare coraggiosamente alla radice del male o dei mali che dappertutto, e certamente non meno in Calabria che altrove, derivavano da condizioni di povertà naturale e di dolorosa miseria organica su cui i mali morali facilmente trovavan modo di inasprirsi sino a rendersi intollerabili o ad essere tollerati in una più misera ancora acquiescenza. D'altronde sin dai giorni del terremoto quegli uomini s'erano trovati subito tutti d'accordo circa l'urgenza maggiore dei rimedi. Il problema dell'assistenza all'infanzia, che Giustino Fortunato (1) non s'era mai stancato di additare come uno dei problemi capitali della vita del Mezzogiorno, il più ricco forse di sostanza sociale in un problema generale che era ed è più sociale ancora che economico, fu sin dall'inizio e rimase poi sempre ed è tuttora il più sentito e il più curato dagli uomini dell'Associazione, come il problema fondamentale della educazione civile e

(1) Si vedano la prima ampia Relazione dell'Associazione (1916) e le seguenti, pubblicate quasi annualmente prima, e poi triennalmente, sino a quella riassuntiva del 1942-'46. Un ultimo Conto Consultivo-Relazione è uscito nel luglio 1950.

del risollevamento morale di tutto un popolo laboriosissimo e nel quale il sentimento della famiglia è profondamente radicato e operoso.

Così l'Associazione, rilevati e sistemati gli Asili Infantili che erano sorti nella zona terremotata a cura di Comitati Italiani di Soccorso, ne istituì altri, molti ne sussidiò e prese a indirizzare didatticamente e igienicamente in tutta la Calabria. Furono aperti i primi ambulatori e dispensari per malattie endemiche locali, specialmente la malaria e il tracoma. Non si risolve il problema di tutta una regione o di tutta una terra come il Mezzogiorno, se non si risolve quello della sanità fisica delle popolazioni, mettendole nella condizione indispensabile perché possano vincere con un sano lavoro le cause naturali della povertà di questa loro terra (2).

L'attenzione rivolta al problema dell'assistenza all'infanzia aveva due aspetti e due fini, quello di porre le basi di un'opera ragionevole di educazione popolare e quello igienico-sanitario. Si pensò poi specificamente alle necessità dell'educazione popolare, che le scuole di stato erano troppo lungi dal risolvere e nemmeno dall'iniziare a risolvere, in Calabria. Sorsero le prime libere scuole popolari, qualcosa come le Università Popolari del settentrione, ma più alla buona, meglio adattate ad un popolo di lavoratori rurali fornito di una sua cultura tradizionale degna di intelligente rispetto, e di emigranti, in atto o in possibilità, come sono i Calabresi. Si aprirono Scuole di disegno per Artigiani, si tennero corsi popolari di igiene, si istituirono le prime Biblioteche Popolari (25 erano nel 1915 con 31 sussidiate e a Reggio se ne mise su una che nel 1914 raggiunse i mille lettori e i 10.000 prestiti). In quel primo periodo Zanotti prestò attenzione anche al problema della valorizzazione artistica della Calabria, andando incontro al grande Paolo Orsi che dal 1912 aveva aggiunto, con un coraggio veramente «incredibile», come ebbe a dire David Randall Mac Iver, la Sovrintendenza non solo archeologica ma anche ai Monumenti della Calabria a quella della archeologicamente immensa Sicilia, trovandogli i mezzi per il restauro della Cattolica di Stilo, il più prezioso monumento dell'arte e della civiltà bizantina in Calabria. Cominciò allora (1913) quella affettuosa, filiale amicizia dello Zanotti-Bianco per Paolo Orsi che doveva essere l'ultimo grande conforto del mirabile scienziato e mostrarsi poi così ricca di frutti nel dopoguerra.

Nel campo delle attività economiche si fu altrettanto precisi e coerenti. Il Mezzogiorno è paese, almeno in gran parte, di notevoli

(2) «...Il nostro contadino, che l'asilo infantile, a tutto carico dello Stato dovrebbe, in prima, redimere....» (G. FORTUNATO, in *A ricordo di Leopoldo Franchetti, Pagine e Ricordi Parlamentari*, vol. II, pag. 166). Era questo un convincimento comune del Fortunato e del Franchetti, tutti e due ottimi conoscitori dei contadini meridionali e dei bisogni più vivi della loro esistenza. L'asilo infantile, e particolarmente quello rurale, troppo poco diffuso in Italia e sino a poco tempo fa quasi ignorato nel Mezzogiorno, significa infatti, oltre al principio di educazione e di istruzione del bambino e alla cura igienica per il suo sviluppo, altre cose importantissime quali la sicurezza e la serenità del lavoro materno, la possibilità di mandare a scuola gli altri figli più grandi ed un esempio di pratica igienica e di vivere civile per tutta la famiglia.

possibilità di produzione agricola, ma scarso di mercati interni e troppo lontano dai maggiori mercati italiani e stranieri: la cosa è particolarmente constatabile nella Calabria, per il suo isolamento, per la sua natura montuosa e importuosa, per la sua mancanza di grandi centri demografici. Un apposito Ufficio Economico prese a studiare «i mezzi più opportuni per aprire ai prodotti delle province meridionali i mercati più rimunerativi dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale», e si cominciò con prodotti tipici quali le castagne (Fagnano Castello in provincia di Cosenza), per passare poi alle arance, alle mele, ai fichi. Non si voleva tanto agire direttamente quanto insegnare ad agire. Le Camere di Commercio, i privati cominciarono a interessarsi, a farsi vivi, quasi a collaborare. Si fondavano frattanto numerose cooperative di pescatori, in Calabria, in Puglia, nella Campania, taloro con Scuole per i marinai analfabeti, e si istituiva il Sindacato Peschereccio Tirrenico-Ionico, nelle sue due sezioni di Napoli e di Reggio.

È ben naturale che l'Associazione avesse, come il suo centro principale di azione, così anche le simpatie più vive in Calabria. Uomini come Tiberio e Francesco Evoli e Pietro Timpano, Francesco Genovese a Reggio e in provincia, Luigi De Franco e Michele Tedeschi a Catanzaro, Roberto Cardamone e Giovanni Sensi a Cosenza, per dire solo di alcuni il cui ricordo mi è più impresso nell'animo, sanitari valentissimi e uomini di legge, preparatissimi per cultura e per attività nelle amministrazioni pubbliche, specialmente provinciali, strinsero amicizie preziose con lo Zanotti-Bianco e gli altri uomini dell'Associazione, li seguirono, ne interpretarono il pensiero adattandolo alle esigenze locali. A Catanzaro un giornale di vita breve ma assai interessante, «Il Solco», era come la voce di questo aprirsi della Calabria a concezioni nuove di vita pubblica, di economia, di azione sociale: liberismo economico, suffragio universale, autonomie comunali, questione demaniale, questione agraria. Forse, se si fosse potuto continuare così, si sarebbe vinto o almeno ben contrastato anche l'ostacolo sordo e pesante del parlamentarismo opportunistico e familiaristico locale, del conservatorismo terriero ammantato di idee illusorie di progresso e di rinascita che erano poi, in conclusione, null'altro che la lustra ingannevole dei lavori pubblici e della legislazione speciale e quasi di beneficenza.

La guerra del 1915-'18 non arrestò questo lavoro, ma ne ridusse le organizzazioni economiche. Dal 1915 al '19 l'Associazione sentì di doversi dedicare innanzi tutto all'assistenza delle famiglie dei combattenti, e lo fece con l'impianto e il perfetto funzionamento di uffici di notizie e di distribuzione di soccorsi, con l'istituzione di laboratori per donne, di ricreatori e di scuole per ragazzi con l'intensificazione dell'opera degli asili, dei dispensari, degli ambulatori. Il Franchetti fu lontano per parecchi mesi dalla Calabria per via del terremoto di Avezzano. Zanotti-Bianco, partito volontario per la guerra con gli altri giovani collaboratori del Franchetti, fu ferito gravemente sul S. Michele e dovette egli pure per qualche tempo starne lontano. Venne in Calabria nel 1915 Gaetano Piacentini, che il Franchetti aveva voluto Segretario dell'Associazione sin dal dicembre 1914, ma che aveva poi

trattenuto con sé nella Marsica; e si mise al lavoro, in cui dimostrò presto tutta la sua tempra prodigiosa di organizzatore. Finito tragicamente nel 1917, subito dopo Caporetto, il Franchetti, tutto ciò che fu amministrazione, rapporti con le Autorità, finanziamento, gravò specialmente sul Piacentini, di cui, oltre queste qualità pratiche, è doveroso e caro ricordare quelle di una grande finezza d'intuito psicologico nella scelta dei collaboratori, una grande ingegnosità nell'inventare mezzi di azione, un gusto semplice e signorile destinato a lasciar viva impronta di sé in tutte le opere dell'Associazione. I due uomini, Zanotti-Bianco e Piacentini, parevano fatti per completarsi l'un l'altro, indagatore e ideatore soprattutto e suscitatore di mezzi il primo, realizzatore il secondo, concordi sempre nei fini, nei mezzi, nei modi di azione, singolarmente affini nei gusti sino a saper dare insieme, spesso, alle loro opere un carattere e aspetto vero e proprio di arte. Così, mentre Piacentini riprendeva nel dopoguerra in pieno l'opera di assistenza all'infanzia, Zanotti-Bianco riprendeva quella di studio e di inchiesta, portandola in altri campi specifici come quello della scuola e della istruzione anche degli adulti. Nel 1921 l'Associazione si trovò in primissima linea, quando lo Stato decise di affrontare con pienezza di mezzi l'azione educativa popolare nel Mezzogiorno, ed ebbe affidate dall'Opera contro l'analfabetismo le scuole per adulti della Basilicata, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna. Fu Piacentini a reggere più che ogni altro, si può dire, durante i primi anni la vasta impresa, che è forse l'esempio più grandioso di scuola libera che abbia avuto l'Italia dopo il Risorgimento. Dalle scuole per adulti, quando dopo la chiusura dell'emigrazione in America i contadini presero logicamente a disertarle, si passò alle scuole diurne rurali non classificate, cioè alle scuole per le popolazioni più lontane e abbandonate dei monti e delle plaghe malariche del Mezzogiorno. L'Associazione, che nel 1921 aveva istituito solo 6 di tali scuole in Calabria, ne aveva 250 nel 1928 e quasi 1500 in complesso, fra la contentezza delle popolazioni, che si trovavano ad avere finalmente le loro scuole, con i maestri e gli orari adatti, con tutta l'assistenza ragionata e cordiale che fa la scuola utile e persuasiva. Le leggi assurde sull'obbligo scolastico non avevano più ragione di essere, l'ideale di Vincenzo Cuoco — una scuola attraente per gli scolari, per i maestri, per le famiglie — si era fatta realtà. E qui Zanotti-Bianco e Piacentini s'incontrarono a fondo (un primo incontro e assai utile, era già avvenuto in Sicilia, sin dagli inizi dell'Associazione) con un altro spirito eccezionale, Giuseppe Lombardo Radice. La collaborazione di lui, specialmente col Piacentini, diede i suoi grandi frutti sia quando Lombardo fu Direttore Generale dell'Istruzione Pubblica, sia quando, allontanatosi da quell'Ufficio dal 1924, divenne il Consulente Scolastico dell'Associazione; e fu, sino alla morte prematura, il maggiore conforto di quel nostro sempre desiderato Maestro ed amico. Zanotti Bianco intanto continuava le sue inchieste (Il *Martirio della Scuola in Calabria*, del 1925, donde venne, si può dire, l'impulso maggiore alla legislazione statale sull'edilizia scolastica ed anche tutta una attività costruttiva esemplare, in questo campo, dell'Associazione, *La Basilicata*, del 1926, nella inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia) e riprendeva con la fondazione della *Società Magna Grecia* l'opera di rivelazione archeologica e artistica del Mezzogiorno che doveva con-

durre dai ritrovamenti di Hipponion (Orsi 1921), attraverso la più importante campagna nel Sud d'Italia, sino alla mirabile scoperta (Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco 1934) dello Heraion del Sele, che fu detta da G. E. Rizzo la massima scoperta archeologica recente dopo quelle sull'Acropoli di Atene. Zanotti iniziava intanto la Collezione Meridionale nelle sue varie sezioni, che hanno raggiunto più di 50 volumi (basti ricordre la ripubblicazione in essa di gran parte degli scritti di Leopoldo Franchetti e di Giustino Fortunato e quella di alcune delle più importanti opere di Paolo Orsi sull'arte classica bizantina e sull'arte brasiliana in Calabria). Nel 1932 Zanotti-Bianco istituiva la sezione medioevale bizantina della Società e nello stesso anno faceva sorgere, direttore sempre Paolo Orsi, l'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, mentre sin dal 1928, ancora vivente Giustino Fortunato, cominciava a mettere su a Roma quella Biblioteca che, intitolata a Lui e derivata in massima parte dalla sua raccolta di Rionero è oggi il massimo strumento esistente in Italia per gli studi meridionali. Bisognerebbe dire infine, e sarebbe bello farlo a lungo, di tutte le simpatie che Zanotti-Bianco seppe far nascere per il Mezzogiorno e particolarmente per la Calabria fra tanti e tanti colti stranieri, inducendone parecchi a scrivere libri sulla sua storia, sulla sua arte, sui suoi costumi, su tanti aspetti della sua civiltà passata e presente.

Il 1928 fu anno grave di crisi per l'Associazione che, vedendosi ormai tolta quasi ogni libertà di azione nel lavoro delle scuole, rinunciò alla delega avuta nel '21. Fu un colpo forte per l'Associazione, che sembrò doverne quasi morire; ma se ne rivelò poi la salvezza. Piacentini lottò abilmente per parecchi anni, mentre Zanotti-Bianco si vedeva quasi inibita la collaborazione con l'Amico nel Mezzogiorno e doveva difendere l'esistenza della Società Magna Grecia, sciolta dal Governo fascista e da lui ricostituita quasi clandestinamente a Milano col nome di Paolo Orsi. L'Associazione tornò quasi interamente al lavoro delle sue origini, il più utile e il più caro di tutti. Sorsero nuovi asili e se ne assistettero altri, si ingrandì la bella Colonia Franchetti sull'Aspromonte, si aperse la Casa Famiglia per giovinette a Santa Caterina Ionio, si ampliò l'Istituto Diagnostico a Reggio, modello del genere. Fu ripreso anche il lavoro delle Biblioteche Popolari e si continuò ad incoraggiare le Piccole Industrie di arte locale; specialmente quella dei tessuti tradizionali, con la produzione e la diffusione, da Cosenza, di tinture vegetali in sostituzione di quelle ad anilina, urtanti e facili a scolorirsi.

Durante l'ultima guerra l'Associazione, in mezzo a difficoltà bene immaginabili, seppe condurre a termine opere quali la Colonia infantile di Guardia Piemontese Terme (Cosenza) e la Bonifica umana del gran Bosco di Rosarno, ove una popolazione di agricoltori mezzo inselvatichiti dall'isolamento e dall'abbandono ebbe scuola, asilo, chiesa, dispensario medico. Infine fu perfezionata l'opera di redenzione sociale della paurosa zona di Africo, sulla quale i lettori di « Il Ponte » sono stati bene informati dallo stesso Zanotti-Bianco che la iniziò nel 1928. Piacentini morì, stanco nel corpo non nello spirito, il 24 dicembre 1946, Zanotti-Bianco, dopo il periodo di Presidenza della C. R. I., è tornato intieramente alla sua Associazione, ricostituita recentemente nel Con-

siglio Direttivo, in cui Sandro Nencini, rimasto intelligentemente così vicino a lui e al Piacentini per trent'anni, sostituisce ora quest'ultimo nella carica di Consigliere Delegato.

Si dirà: « Questa Associazione, dunque, fu tutta due, tre, alcuni uomini eccezionali? ». Ricordo Benedetto Croce, che ne fu Presidente effettivo per alcuni mesi intorno al 1920, dire, un giorno ormai lontano: « Credo nell'opera di Zanotti-Bianco, di Piacentini, di Lombardo Radice, di questo e di quello; credo assai meno in quella di una o della Associazione ». E potrà anche essere così. Ma è innegabile che una tradizione si è formata, intorno a quel nome, e che uno stile di lavoro si è pure venuto formando dappertutto dove, di anno in anno, di cosa in cosa, di uomo in uomo, a Reggio, in Calabria, a Roma e altrove, in quel nome si è osservato, studiato, lavorato, vorrei dire anche, volenterosamente, lietamente, faticato e camminato. Continuare non è e non sarà certamente facile, ma io credo che ci si riuscirà, tanta è la forza che ha in sé una tradizione, quando è sorta su basi così solide di serietà e di convinzione e quando ha saputo superare esemplarmente prove così dure e rischiose.

GIUSEPPE ISNARDI

Dai CANTI POPOLARI CALABRESI (v. s.) (SAN GIOVANNI IN FIORE)

Stu carceru de trivuli e duluri
Me limmicca sta vita a gutta a gutta
Te priegu, bella, si 'ngalera muoru,
Fattìllu dari tu, 'stu cuorpu struttu:
Nun lu mustrari nè a frati nè a suoru
Perchì de mia si su' scordàti tutti.
Vuogliu orvicàtu dintra lle tue mura
Vuogliu, vicinu a ttia dòrmere muortu!

GLOSSARIO: trivuli = triboli; limmicca = logora; suoru = sorelle; orvicatu = seppellito; dòrmere = dormire.

IL MOVIMENTO SOCIALISTA IN CALABRIA

L'argomento che mi è stato suggerito dal mio illustre amico on. Calamandrei è per me di una suggestione invincibile; poiché esso è legato a tutta la mia vita, come l'ombra alla propria statura.

Se volessi svilupparlo a dovere sarei costretto ad abusare dell'ospitalità gentile. Mi fermerò soltanto su alcuni punti e su alcuni aspetti, che riguardano l'ambiente, la genesi, ed il dilatarsi del movimento socialista.

Esco, senza rimpianto, dal chiuso delle recriminazioni e dalle malsane polveri delle biblioteche e della letteratura meridionalista.

Se io affermassi subito che la liberazione sociale, economica, politica e morale della Calabria — che oggi si profila — trova in quei lontani albori del Socialismo il suo germe fecondo, non direi cosa del tutto inesatta, o del tutto estranea all'attualità politica regionale.

Premetto, per intenderci meglio, che nel mio spirito non affiora nessuna mentalità del passato, di cui il fascismo, la guerra, la disfatta, il disastro nazionale e soprattutto le vie nuove del socialismo han fatto giustizia. Sento però il dovere di tributare il mio riconoscente attestato a coloro, che, dall'immensa miseria delle nostre plebi, ripetettero lo sforzo ideologico di un sovvertimento urgente e necessario, come il bottone di fuoco per la cancrena.

Un lavorio di autocoscienza e di auto-orientamento occorse per le *élites* di avanguardia di quel tempo; perché esse, attraverso la propaganda della dottrina socialista, indicavano che il destino del nostro popolo era racchiuso nel popolo stesso.

La borghesia calabrese era la classe più arretrata di tutto il Mezzogiorno. La Calabria, senza strade, senza ferrovie, senza approdi, che facilitassero l'allargamento dei traffici e dei mercati e l'incremento della ricchezza mobiliare, era immobilizzata economicamente, politicamente, socialmente. La eversione feudale non aveva

agito come in altre regioni, dove i contraccolpi della rivoluzione europea si erano fatti sentire. In una società, dove alla direzione presiedeva una classe senza ideali, senza storia, conformista per calcolo, il potere della terra era il fattore determinante del potere sociale e politico.

Tre categorie (non parlo di classi) si muovevano, senza frizioni e senza contrasti, nella nostra terra alpestre, che conosceva soltanto la vanga del contadino e l'aratro a chiodo: la borghesia terriera con le redini del comando, sorretta da un'incipiente borghesia professionistica ed intellettuale; l'artigianato, con la sua bottega umile ed intelligente, in una posizione intermedia; la grande massa contadina sfruttata, rassegnata e laboriosa, alla base.

Nelle piccole città di provincia, che erano in fondo grossi borghi, nei paeselli, che si distendevano attorno, senza luce, senza acqua, senza alfabeto, senza assistenza di qualsiasi genere, dominavano le famiglie più doviziose. Le quali regolavano, attraverso le loro gelosie e prepotenze, la vita politica, subordinata sempre agli interessi fondamentali di famiglia e di casta.

Esisteva invero una ridotta frazione di borghesia professionista, che — pur potendo — non riusciva, per calcolo e per interesse a superare l'orizzonte della classe agraria, cui prestava umilmente i suoi servigi.

Non esisteva l'ombra di una borghesia capitalista, industriale e commerciale, la cui esistenza avrebbe forse determinato la borghesia professionista ad emanciparsi dai dati storici e psicologici della borghesia terriera, e avrebbe, senza forse, spinto quest'ultima — per non scadere di prestigio — a modificare la sua mentalità e la sua struttura.

Il *palazzo* e la *parrocchia* erano i baluardi dell'immobilità sociale. Una santa alleanza, che si infiltrava dovunque, financo nelle mura domestiche, protetta dalla superstizione e dall'ignoranza. Una santa alleanza, alla quale dava forza e prestigio l'autorità dello stato mediante la caserma, la prefettura, il deputato, ascaro sempre del governo e servo del signore e del prete.

A tale cristallizzazione strutturale faceva riscontro una identica struttura psicologica, fatta di vecchie usanze familiari e sociali, basate soltanto sul rispetto, sulla obbedienza e spesso sul servilismo. Una crosta indurita dal tempo, che opponeva una forza di resistenza a qualsiasi inizio di processo storico-politico e di eversione. In altri termini una società a perfetto tipo agrario, patriarcale, alla quale, — purtroppo — si tenevano legati economicamente e psicologicamente artigiani, operai e contadini; ai quali era ignota una qualsiasi spinta rivoluzionaria.

In questo quadro non bisogna trascurare altri due coefficienti

rappresentati dalla distribuzione iniqua della terra e dall'imperversare di certe adulterate ideologie liberali.

Questi elementi contribuirono efficacemente ad arrestare il processo storico-politico che — malgrado tutto — si maturava nel fondo del fattore economico.

La vicinanza del processo di produzione provoca sempre profonde variazioni non solo nell'economia, ma anche nelle abitudini sociali e nelle sovrastrutture. La terra non può essere una esigenza di ozio e di opulenza per pochi e di miseria per masse immense. La ingiustizia sveglia sempre i dormienti, suscita speranze, crea movimenti.

Ho indicato inoltre in certe deviazioni di ideologie liberali, a fondo democratico, un altro elemento di conservazione e di resistenza ambientale ad ogni spinta rivoluzionaria.

La reazione, in tutti i tempi si camuffa di democrazia e di liberalismo. Certe etichette ideologiche — ieri come oggi — non corrispondono alla realtà effettiva.

Infatti il rapporto fra produzione e borghesia terriera è un rapporto diretto di sfruttamento del processo produttivo, ed il professionista, che presta i suoi servigi, è distante dal fenomeno economico e dalla sua influenza eversiva e quindi si mantiene nel panorama culturale e mentale tradizionalista; poiché è in funzione soltanto degli interessi sociali e politici della classe dominante.

In altri termini le due frazioni della borghesia, che potrebbero essere autonome ed indipendenti, sono sostanzialmente unite; poiché il professionista non può fare a meno della clientela borghese non avendo a sua disposizione la clientela proletaria. Onde, quando si camuffa da democratico e da liberale, non può essere sincero; poiché i suoi interessi lo portano a non turbare i rapporti che lo legano alla borghesia terriera, i cui interessi finge apparentemente di combattere.

In quei tempi, cui mi riporto, vi furono invero degli episodi nelle diverse province, di favore popolare per manifestazioni estremiste da parte di questi ceti; ma siffatti atteggiamenti furono dovuti o a risentimenti effimeri o ad un'accorta politica professionale. Che, al momento di punta del processo storico-politico, riportò i ribelli nell'ovile della borghesia terriera con esigenze reazionarie e conservatrici maggiori al fine di far dimenticare il trascorso giovanile, insofferente e ardito.

In una società di tipo agrario, come quella di Calabria, lo spirito di conservazione lega e salda le diverse classi ed il tradizionalismo soltanto ne disciplina le relazioni.

Il processo produttivo limita, o annulla del tutto i rapporti e le partecipazioni di categoria estranea alla terra, e la vita mate-

riale nei nostri paesi si svolge sempre senza mutamenti e senza incrinature; mentre la struttura economica-sociale resta immobile; poiché è inibita la possibilità di agire sul processo di produzione.

Onde, quando l'emigrazione promosse l'operaio o il contadino al grado di proprietario, ed i figlioli di essi a quello di professionisti — inorgogliti dalla fortuna — non fecero altro che sostituire, in qualche parte, la vecchia borghesia terriera con un'altra di nuova formazione con le stesse caratteristiche e con le stesse funzionalità, certamente più accentuate; poiché i nuovi padroni, ignoravano il calcolo diplomatico dei vecchi padroni, cui spesso la munificenza serviva per nascondere l'antitesi di presentarsi in gran pompa nelle riserve di caccia dinnanzi ai contadini senza terra e senza tetto. Si formò una nuova classe — quella cosiddetta degli americani — che avrebbe potuto slargare la struttura della vecchia società immettendo le sue forze fresche nel circolo produttivo e dilatandolo, con la collaborazione dei vecchi compagni di lavoro rimasti poveri in patria, mentre invece diventò la nemica dichiarata ed irriducibile di quella classe artigiana e contadina, dalla quale aveva avuto origine.

Il nuovo rango conseguito la fece diventare solidale con le vecchie classi possidenti, delle quali esagerò i pregiudizi e parodiò le abitudini, avida di un qualsiasi titolo posticcio di nobiltà, fosse pure una qualsiasi croce di cavaliere o di commendatore.

In questa situazione si assiste ad un fenomeno magnifico di selezione, che valse a differenziare la democrazia generica ed il liberalismo dal socialismo, schieratosi risolutamente contro lo spirito di conservazione in una lotta diuturna ed incessante per indebolire ed infrangère il blocco di questi diversi elementi.

Abbiamo in brevi tratti delineato l'ambiente della società calabrese di mezzo secolo fa, nel quale si deve muovere e deve agire la dottrina socialista.

Pur oggi, in questo stato di arretratezza, che ancor ci offende, molte cose sembrano inconcepibili. È inconcepibile, per esempio, il fatto che la scuola pubblica riproduce le differenze di classe. Liceo per la borghesia; scuole tecniche e normali per l'artigianato e per gli operai, desiderosi di apprendere.

Un fenomeno di capillarità sociale era dettato dai seminari, che sottraevano alla terra ed al mestiere alcune reclute per avviarle al sacerdozio. Il quale, anche per queste sue origini, si saldava al patronato terriero, usurpatore di demani, di usi civici, di monti frumentari esclusivamente redditiero.

La produttività della nostra terra non fu mai accentuata ed esasperata dai suoi possessori.

Il contratto di fitto ed una specie di mezzadria impropria erano lo strumento tecnico-giuridico per soddisfare la vocazione della classe dominante di vivere sul lavoro altrui e di difendere, con ogni mezzo, l'immobilità del possesso della terra, che la rendeva conservatrice e reazionaria e nemica irriducibile delle « *follie ideologiche* » degli intellettuali socialisti, che incominciavano ad apparire sull'orizzonte.

Le Università, il cuore, l'intelligenza, la cultura crearono nella Calabria quelle *follie ideologiche* come le chiamavano, le quali si trovarono di fronte questa muraglia cinese di interessi, di costumanze, di pregiudizi, che bisognava combattere e vincere.

Soltanto il socialismo poteva dare la vittoria ed operare il miracolo; poiché nella sua dottrina si contiene una realtà storica, di cui bisognava fare l'esperimento immediato e risolutivo: *la lotta di classe.*

Era necessario utilizzare tre forze: il coraggio, la tenacia, la fede.

Dichiararsi socialisti in siffatto ambiente di arretratezza di sopra descritto, significava mettersi al bando della propria famiglia, della legge e della religione.

Parlare di uguaglianza voleva dire bestemmiare.

Dire all'operaio, al contadino, che certe abitudini, volevan dire disdoro e servilismo, significava commettere un delitto di lesa classe; poiché il colletto duro non poteva stare vicino alla camicia rattoppata e alle mani callose.

La scuola classica era lontana dalla bottega. L'alfabeto era lontano dal contadino, che si scappellava dinanzi al padrone e gli baciava la mano con devozione ed ossequio.

Quando parlai per la prima volta (mi si consenta il ricordo) ai contadini del mio paese dei loro diritti, mi parve di lacerare due mondi: il mondo degli sfruttati ed il mondo degli sfruttatori.

Pazzie, ribellioni.... erano blasfemi per la classe dominante: ubbie, incredulità per la classe dominata.

Non ci scoraggiammo. Le avversioni e le defezioni non turbarono il fatale andare.

Nel campo da espugnare vi era un punto debole: l'artigianato.

Le prime reclute del movimento socialista furono fatte in questa categoria intermedia fra la borghesia e i contadini. I più evoluti ed i più coscienti compresero il nuovo verbo. Le prime nozioni della dottrina li suggestionarono e li entusiasmarono. Un nuovo mondo si apriva dinanzi ai loro occhi e dinanzi alla loro coscienza. Gli effetti furono immediati. I sentimenti e gli atteggiamenti verso la classe dominante ebbero forme diverse. Si muta-

rono i rapporti della vita di relazione; poiché s'accorsero che essa era nemica di ogni progresso, nemica del loro divenire, complice ed autrice della inferiorità della vita paesana.

Le boteghe di alcuni di essi si trasformarono in focolai di propaganda. La parola accesa rompeva il marasma ambientale e portava nella famiglia e nelle piazze il fermento di una vita nuova.

Il proselitismo indifferenziato di quei tempi espresse un suo nucleo speciale, un organismo di lotta, che raccolse ogni elemento operaio desideroso di lotta e di indipendenza. Sorsero le cosiddette *società operaie*. Il simbolo: due mani strette. Lo scopo: il mutuo soccorso e la mutua assistenza. Il mezzo: la lotta contro il *galantuomo* cioè contro la classe borghese.

Istintivamente l'artigianato aveva individuato il suo nemico.

Le prime lotte amministrative vittoriose riuscirono a scacciare dai Comuni il nemico, che da secoli ne aveva fatto il fortilizio, del quale si era servito per usurpare, sfruttare, opprimere la povera gente ignorante, umile, indifesa.

Questi organismi ancora imprecisi, che poi degenerarono per le infiltrazioni di qualche elemento appartenente alle classi borghesi, si mostrarono nei primi tempi strumenti di una lotta di classe, che, qualche volta, assumeva forme aspre e violente per l'accanimento dei suoi elementi e per la resistenza avversaria.

Comunque in questi organismi si formarono i quadri del movimento socialista; poiché selezionarono i migliori elementi in una diuturna guerriglia paesana, che riuscì a spezzare quel discorso paternalistico che si confondeva con quel fondamentale tessuto costituzionale, che attraverso l'autorità dello stato corrompeva la massa popolare calabrese, dove il brigantaggio tradizionale — a parte la delinquenza — aveva sempre rappresentato la reazione alla denegata giustizia.

Il movimento socialista diede subito una direttiva a queste manifestazioni, e creò — pur nella difficoltà ambientale — la possibilità di non circoscrivere la lotta alla sola classe operaia, ma di rivolgersi alla massa immensa del proletariato rurale.

Il problema di fondo si celava in quella miseria laboriosa, ed era rappresentato dallo spodestamento della terra di quei tali usurpatori, che della terra avevano fatto uno strumento di oppressione e di schiavitù.

La lotta sembrò da principio audace, quasi impossibile.

La massa dei contadini era nelle mani dei padroni e del prete, come si è scritto di sopra. Un mito sottrarla alla loro influenza. Una intangibilità però, più formale che sostanziale.

La guerra del '14 arrestò la marcia del socialismo. La guerra

sbandò organizzazioni ed organizzatori. Ma la pace, dopo il nembo, ritrovò gli elementi più fedeli.

Nuove esigenze, nuove forze, nuovo afflusso. Una ressa pericolosa.

La grande promessa *della terra ai contadini* apre gli occhi al proletariato rurale, insanguinato dai sacrifizi, risvegliato dalle sofferenze, incompreso nelle sue capacità di lotta.

L'emigrazione non bastava più a soddisfare le sue esigenze. Occorreva che la patria mantenesse la promessa lanciata nell'ora del pericolo e nell'imperversare della mitraglia.

Il risveglio delle coscienze, che si avverte nelle campagne, sollecita il Partito Socialista a ripigliare le sue posizioni.

Le plebi rurali, che erano state l'inconsapevole puntello della borghesia terriera, dovevano trasformarsi in elemento di attacco e di lotta. Fermentavano nelle coscienze inquietudini nuove, che si esprimevano in atteggiamenti insofferenti ed arditi.

La frattura si iniziava. E passava dal campo economico, dove la sperequazione del possesso della terra creava rancori, agli strumenti tecnici della economia, e da questi campi al campo politico.

La propaganda socialista interveniva nella frattura non per sanarla ma per accentuarla; e combatteva, preoccupata, la tendenza deviatrice della borghesia intellettuale, che allarmata si era lanciata in una specie di democrazia nuovo stile, che fu chiamato radicalismo. Il quale tendeva alla formazione di una nuova classe dirigente sul terreno dello stato storico, servendosi dei suoi elementi.

Il socialismo, che non si era degenerato, ebbe allora la precisa visione che la nuova classe dirigente meridionale e particolarmente calabrese, doveva formarsi fuori lo stato storico, contro lo stato storico ricercando i suoi elementi soltanto nella classe lavoratrice.

Su queste direttive impostò la sua lotta politica.

Fu presago.

I contadini accorsero sotto le sue bandiere senza diffidenze e senza prevenzioni. I grossi paesi silani, del crotonese, della piana di Palmi, impero dei latifondisti, diventano tutti «ROSSI».

Il socialismo calabrese — lo scrivo a titolo di onore — non ebbe mai né insufficienze rivoluzionarie, né deviazioni particolariste come in altre regioni. Il proletariato comprese che il socialismo senza aggettivi doveva essere lo strumento politico della trasformazione strutturale della società calabrese.

Bisognava sboccare fuori del riformismo, del democraticismo; del radicalismo, nella lotta politica classista. Due i termini: proprietari e contadini. Uno lo scopo: la conquista della terra. Una la guida dell'azione: la dottrina marxista.

La prima lotta politica combattuta con queste direttive diede due grandi vittorie politiche.

Se il fascismo, sceso dal Nord, non avesse spezzato il movimento socialista in Calabria, sarebbe avvenuto laggiù e nel Mezzogiorno un fenomeno quasi identico a quello che oggi è avvenuto in alcune contrade di Europa, dove la riforma agraria è un fatto compiuto.

L'immobilità, la cristallizzazione economica e sociale si sarebbe scossa a lungo andare. Il processo storico si sviluppava infatti sulle rotaie della trasformazione del rapporto giuridico di proprietà e del processo tecnico della produzione.

Il fascismo, come un flagello, mise tutto nel nulla.

La nostra classe dirigente indovinò nel nuovo regime il tipo di governo, che avrebbe garantito il suo dominio pericolante, e, come aveva aderito a tutti i governi passati per conservare le sue posizioni, si diede nelle braccia del fascismo senza alcun rimpianto.

Una lotta al trasformismo. La gara a chi poteva dirsi più fascista.

La stessa gara trasformista è pure avvenuta il 25 luglio del 1943.

Non commento; perché il mio studio mira ad altro scopo.

Il movimento socialista ha ripreso la sua lotta il 15 luglio 1943.

Le stesse direttive, gli stessi termini, lo stesso problema di ieri.

Fra il barone latifondista, che vive fuori della Calabria, ed il bracciante, che aspetta lavoro ed il contadino che aspetta terra, vi è un abisso, che è formato da immense distese incolte o mal coltivate. Come nel tempo passato, così oggi, non macchine agricole moderne, non case coloniche: nulla, di tecnico, di progredito, di adeguato al ritmo dei tempi moderni. Tutto è fermo colà. Ma dall'alto dei nostri villaggi, dal chiuso delle nostre forre migliaia e migliaia di uomini spiano, con occhi cupidi, le distese immense di terra inutilizzata ed aspettano, con nuova coscienza e con ansia il cenno che li inviti al lavoro.

Ripiglia il suo cammino quel fermento di idee, quel lievito nuovo che il fascismo distrusse.

La trasformazione è psicologica, economica, politica, a carattere di classe.

I nostri contadini (« tamarri », come si appellano in dialetto calabro) hanno fatto anni di guerra, hanno visto genti e paesi nuovi, e si son fatti un concetto diverso di sé, del padrone, della loro miseria, dei loro diritti umani.

Hanno visto che la propaganda socialista non è una chimera, né una illusione; ma una realtà che la vita degli altri paesi ha loro mostrato. In altri termini hanno acquistato la consapevolezza di se

stessi, la coscienza del loro divenire, la forza della loro unione, il sentimento della loro lotta.

Il 2 giugno si schierarono per la Repubblica. Una sorpresa per i sabaudi.

Il 18 aprile 90 mila voti in più alla testa di Garibaldi e tre quozienti in più al Fronte Popolare. Una sorpresa per la democrazia cristiana, che oggi copre tutta la merce fascista e padronale.

MELISSA.... non è soltanto un olocausto, ma uno scotimento, una fiamma, sulla quale il socialismo soffia per il rinnovamento di una terra, che nella sua storia — dal pensiero all'azione — dai « GRANDI » agli infinitamente piccoli — porta con sé il peso umano ed il peso politico di un'avversione per ogni privilegio e per ogni dispotismo.

PIETRO MANCINI

Da una poesia di DOMENICO PIRO, detto « Donnu Pantu ».

A mie nu giaccu de lana crapina
m'è ne gran clame, nu paludamientu,
e me pare nu granne adurnamientu
jire npurcina.

. . . .

Io fazzu nozze a n'agliu, a nu cardune;
m'è granne lisciuttìa na vallanata;
me mparavisa n'abbuttu d'acquata
a nu jascune.
Vajinu tutti a Ruma a rumpicuollu,
viersu sti cappellazzi culurati
currulijinu tutte ste citati
cuomu nu ruollu.
Iu mi la cugliuniju ad Aprigliamu,
cuntannu nu pallune e na menzogna,
e cantu cuomu fa la zacarogna
a Carpanzanu.

GLOSSARIO: npurcina = ciòcia (rozza calzatura); lisciuttia = golosità; vallanata = scorpacciata di castagne lesse; mparavisa = imparadisa; abbuttu = satolla; jascune = grosso fiasco; cugliuniju = me la spasso; pallune = frottola; zacarogna = civetta.

IL PROBLEMA FONDAMENTALE DELLA CALABRIA

Non è difficile, ancor oggi, sentir affermare, e da persone non sempre incolte, che il Mezzogiorno, nel momento in cui entrò a far parte dello Stato Unitario e in conseguenza appunto dell'esservi entrato avrebbe fatto sull'altare dell'unità il grande sacrificio, consapevole o non, di un suo ingente benessere, avendone in compenso una pesante soma di danni, che poi, durante il lungo cammino, si sarebbe andata insopportabilmente aggravando.

La tesi fu ripresa con rinnovata lena — e se ne ebbe poi anche qualche eco nelle discussioni alla Costituente — in occasione del dibattito istituzionale, allorquando non trascurabili schiere di opinione pubblica, particolarmente nel Napoletano, trovavano il loro punto di concentramento nella opinione che l'unità nazionale avesse costituito per il Mezzogiorno una causa di regresso economico e un forte ostacolo al suo progresso sociale. E (cosa strana se l'esame si fermi alla superficie del fenomeno) tale opinione determinò nell'orientamento di alcuni strati della massa elettorale, specialmente napoletana, l'adesione alla causa monarchica, ossia alla permanenza di quel regime accentratore, che avrebbe dovuto invece apparire come la ragione prima del lamentato immiserimento del Mezzogiorno in dipendenza della raggiunta unità nazionale. Ricordando ciò, io non intendo soffermarmi sull'aspetto più delicato della questione, su quello, cioè, dei rapporti tra Nord e Sud e sui particolari stati d'animo che esso rivela, anche indipendentemente dal fatto che tali rapporti sono non infrequentemente e volutamente assunti in funzione di elemento turbatore di una serena visione del problema, al servizio di interessi e di tesi prestabilite, non sempre apertamente confessabili.

A me preme in questo momento rilevare ancora una volta quanto sia erronea e contraria al vero la premessa da cui si muove, e cioè che il Mezzogiorno godesse, prima della unificazione nazionale, di un generale benessere economico.

A sostegno di tale tesi si sogliono addurre, tra gli altri, due fatti: il primo che il Regno di Napoli avesse un modesto debito pubblico e una ingente quantità di valuta metallica circolante, e l'altro che le imposte vi fossero poche e lievi. Ora, tralasciando di considerare quanto, in linea di fatto, vi sia per lo meno di esagerato nelle suddette affermazioni, e specialmente nell'ultima, è da tener presente in linea di principio che non è per nulla dimostrato che il modesto debito pubblico, la

ingente quantità di valuta metallica circolante e la lieve imposizione tributaria siano, di per sé soli, fenomeni indicativi del benessere economico sociale di una Nazione. Mai, anzi, come nel caso, si ha la sicura dimostrazione del contrario. Chi non voglia chiudere gli occhi alla più accertata realtà storica non può non convenire su un punto, e cioè che le condizioni economiche e sociali delle regioni meridionali, all'atto della unificazione nazionale, erano molto più che soltanto deplorevoli. Non si dura davvero grande fatica a rintracciare le molteplici fonti che testimoniano quale fosse lo stato di mortificante miserabilità in cui vivevano le popolazioni del Mezzogiorno alla vigilia del 1860. Tanto più mortificante in quanto che esso si accompagnava alla quasi assoluta assenza di bisogni e di esigenze che non fossero quelli attinenti alla pura vita materiale. Altissimo il numero degli analfabeti e non solo nelle classi umili; analfabete, poi, erano pressoché tutte le donne a qualunque categoria sociale appartenessero. Tutti vivevano una vita grama e chiusa; ognuno nel suo angusto ambiente, con scarsi e saltuari rapporti anche con quelli più vicini. Le classi umili non conoscevano il pane di grano, cibandosi costantemente di quello nero, di segale; nulla l'alimentazione carnea, se non quella di pecora nelle grandi occasioni, come il pranzo di nozze o la festa del patrono; misere e nude le abitazioni, prime, non ché di ogni comodità, anche di quel minimo che segni il primo stacco da abitudini quasi bestiali.

Ho già ricordato altra volta, per ciò che riguarda più specialmente la Calabria (ma il discorso è lo stesso per tutto il Mezzogiorno) quanto ha scritto in perspicue pagine, purtroppo così poco conosciute, Vincenzo Padula, nei primissimi anni del regime unitario, sullo stato delle persone in Calabria. Era il Padula, oltre che un eccellente prosatore, un vivace e originale poeta di liberissimi sensi, nonostante la sua qualità di prete, dovuta, del resto, come egli stesso accenna, proprio alle condizioni di arretratezza della sua regione, che imponevano al cadetto delle famiglie borghesi la veste talare. Chi vuole un quadro, perfetto dal punto di vista storico e suggestivo da quello artistico, delle condizioni della Calabria intorno al 1860, legga queste pagine e imparerà come possa vivere un popolo in uno Stato che pur ha un modesto debito pubblico, lievi imposte e una ingente quantità di valuta metallica! E chi vuole ne avrà tra breve la facile possibilità, grazie all'iniziativa di Carlo Muscetta, che di queste pagine sta curando proprio ora una nuova edizione.

Resta da domandare: com'è allora che, nonostante tali e tante testimonianze, è pur così diffusa e resistente l'opinione di questo preteso benessere del Mezzogiorno immolato sull'altare dell'unità nazionale?

Volendo rispondere a tale domanda ci vien fatto di considerare che forse essa va posta in termini diversi. Premesso infatti che l'opinione non ha alcun fondamento, a noi pare che il quesito possa essere un altro: che cosa ha fatto lo stato unitario per incidere con la sua attività sulle cause di tanta miseria al fine di rimuoverle e avviare il Mezzogiorno verso un profondo rinnovamento economico e sociale? La risposta a un siffatto quesito non può essere se non negativa. È ormai anche questa una verità acquisita: al rivolgimento politico, da cui è sorta l'unità, la borghesia vittoriosa, specie nel Mezzogiorno, è riu-

scita ad ottenere, tenacemente perseguendo un cosciente proposito, che non si accompagnasse un parallelo rivolgimento sociale. Il compromesso regio, di cui il Gramsci e il Dorso hanno così acutamente illustrato i significativi aspetti, ha dato modo alle classi possidenti del Mezzogiorno di arrestare il processo di sviluppo del Risorgimento nazionale, lasciando inalterati gli esistenti rapporti economici e sociali e deludendo le profonde aspirazioni delle masse contadine meridionali, cui il movimento unitario si presentava come la promessa di un radicale mutamento delle loro condizioni di vita. Riflesso di tale fiduciosa aspettazione, prima, e della dolorosa delusione, poi, furono in un primo tempo le festose occupazioni delle terre demaniali da parte di intere popolazioni e in un secondo tempo le rivolte contadine, le une e le altre ferocemente represse dalle nuove forze dello stato unitario, e delle quali è ancora da fare la storia, soffocata come è stata finora dall'aulico racconto degli avvenimenti, falso o quanto meno reticente.

È superfluo qui ripetere le lacrimevoli vicende della spartizione delle terre demaniali, risoltasi in un ulteriore arricchimento dei grandi proprietari terrieri, o quella della affrancazione degli usi civici attraverso la quale si tolsero alle popolazioni i loro antichi diritti senza alcun apprezzabile compenso, o, ancor peggio quella della liquidazione dell'asse ecclesiastico, che volle dire la scandalosa dilapidazione di un ingentissimo patrimonio collettivo a vantaggio di pochi privilegiati.

E così, a 90 anni dalla raggiunta unità nazionale, i rapporti economici tra le varie classi sociali sono pressoché quelli di allora, il monopolio della grande proprietà terriera, in Calabria, più che nel resto del Mezzogiorno continentale, è tuttora in piedi, trionfante nel desolato squallore del latifondo; le grandi estensioni di terre, usurpate dai ricchi signori, pronuba anche la compiacente attività legislativa del nuovo stato unitario, costituiscono ancora la non raggiunta meta delle giuste aspirazioni delle popolazioni contadine. Forse in nessuna regione del Mezzogiorno, come in Calabria, e più specialmente nell'Altopiano Silano, tale attività spoliatrice si dimostra con così impudente evidenza. La storia delle «difese» silane, ossia delle poche e immense proprietà private che da sole occupano la più gran parte del vasto altopiano, è presente, nonché nella non difficile documentazione, nella viva tradizione e nello stesso ricordo degli uomini, ed è una dolorante storia di violente occupazioni e di appropriazioni fraudolente, alle quali è quasi sempre riuscito di guadagnare, col tempo e con la complicità dei poteri statali, il crisma di una ancora più arbitraria e più impudente legittimazione.

Lo stato unitario, perpetuando una tradizione viceregnale e borbonica, non ha mai fatto nulla per la salvaguardia dei diritti delle popolazioni interessate, con questo di più grave, che mentre i viceré e i Borboni, sia pur con innocue «gride», sancivano periodicamente l'illegalità della situazione creatasi, attraverso l'attività usurpatrice dei baroni, ai danni della collettività, lo stato unitario con la legge del '76 coprì con una generale sanatoria il fatto compiuto legalizzando in tal modo le antiche e recenti usurpazioni, assicurando, in altre parole, al re, con la forza delle leggi, il frutto del delitto! Né da tale sanatoria trasse alcun vantaggio l'economia agricola della regione, che ri-

mase qual'era, povera e primitiva, non essendosi mai accompagnata la carpita sicurezza del possesso della terra, da parte degli usurpatori divenuti proprietari, con alcuna iniziativa intesa, nonché al rinnovamento, anche soltanto all'avviamento di una qualsiasi razionale attività produttiva.

E non si creda che il discorso, che qui si fa per l'Altopiano Silano, possa essere gran che diverso per le altre distese latifondistiche della Calabria. La Piana di Sibari, in provincia di Cosenza, il Marchesato di Crotone, in quella di Catanzaro, in cui pochi baroni hanno il dominio di quasi tutte le terre, presentano le stesse caratteristiche di appropriazione consumata con violenza o con frode, sulla quale si è compiacentemente distesa la patina protettrice della complice legge.

Ora non è dubbio che su tale situazione sociale ed economica la rivoluzione unitaria è passata senza nulla mutare, aggravandone anzi i termini. Riuscì alla borghesia, come si è detto, di arrestare il processo di sviluppo del risorgimento nazionale, opponendo alle aspirazioni delle masse il più perfezionato congegno repressivo del nuovo Stato; impresa tanto più agevole alla borghesia meridionale, la cui attività ciecamente conservatrice poté svolgersi in un ambiente sociale più arretrato e chiuso, quale era quello del Regno di Napoli a paragone degli altri Stati italiani. E questo squilibrio tra l'una e l'altra parte del nuovo stato unitario, aggravato via via dalla persistente cristallizzazione degli antichi rapporti sociali, sboccò alfine nella costante subordinazione degli interessi del Sud alla progrediente attività industriale del Nord, alla quale lo Stato, con la complicità dei grandi proprietari terrieri meridionali, assicurò condizioni di privilegio, riuscendo così a fare del Mezzogiorno la colonia di sfruttamento per il capitalismo settentrionale.

Son cose, coteste, dette e ridette le cento volte, sempre, cioè, che si è onestamente indagato sulle ragioni della arretratezza del Mezzogiorno, e la Calabria in ispecie, è tutto corso ed agitato dal più largo giorno, e la Calabria in ispecie è tutto corso ed agitato dal più largo movimento, finora visto, di ricorrenti occupazioni di terre da parte di intere popolazioni contadine. Il fenomeno ha aspetti di vastità tale che è semplicemente stolto, per non dire di più e di meglio appropriato, far ricorso per spiegarlo all'azione sobillatrice degli agitatori e alle torve mire politiche da cui costoro sarebbero mossi. È questa la solita mentalità poliziesca, non ultima causa del persistere di una situazione sociale, della quale non si vuole riconoscere l'intrinseca ingiustizia e l'obbiettiva insopportabilità: e non è a dire che i caratteri veri di tale situazione non siano perfettamente rilevabili. Un'impressionante dimostrazione in tal senso è venuta fuori, con una spontaneità ed una concordia che dovrebbero imporsi ai più resistenti, da quanto pubblicisti di ogni colore e di ogni tendenza hanno scritto in seguito ai sanguinosi fatti di Melissa. Neanche essi, del resto, hanno detto nulla di nuovo a chi ha notizia e ricordo di ciò che da decenni e decenni vanno scrivendo privati studiosi e accertando molteplici inchieste ufficiali. Tant'è, ogni qualvolta il Mezzogiorno si è mosso, il Governo centrale ha sempre affrontato la questione con mentalità e prospettive poliziesche. E quando non ha fatto ciò, ha ispirato la sua attività a vieti criteri paternalistici,

i quali escludono per definizione ogni possibilità di radicale soluzione degli annosi problemi.

Il movimento di occupazione delle terre baronali che, iniziatosi alla fine della guerra, con manifestazioni più o meno imponenti, non si è mai arrestato, ha assunto proporzioni tali da non potere essere più spiegato neanche col solo motivo, pur così incidente, della fame di terra dei contadini. Esso supera i pur così larghi confini di una tale giustificazione e invade il più vasto campo di tutta la struttura sociale della regione e si presenta, all'occhio dell'attento indagatore, come la fase terminale di un lungo e travagliato processo che investe tutte le classi sociali, scuotendo alla base i rapporti onde esse sono legate.

Per la prima volta l'occupazione delle terre non è più soltanto un fenomeno che si manifesta e si esaurisce nel particolare settore in cui contrastano proprietari e contadini, ma si allarga a tutti gli altri strati sociali, costringendoli a prendere posizione nella lotta, nella quale ognuno di essi avverte, sia pure confusamente, che sono anche impiegati i suoi immediati interessi e il suo avvenire. È questa la ragione per cui al movimento partecipano ora, in vario modo, non soltanto contadini senza terra o con poca terra, ma anche piccoli e medi proprietari, fittavoli, industriali, tecnici e, anche fuori del campo specifico, commercianti, professionisti, intellettuali, tutti in una parola, con maggiore o minore impegno, i componenti di quel complesso amalgama sociale che va sotto il nome di ceto medio.

Sarebbe frutto di errore o peggio di un malizioso partito preso voler considerare il vasto movimento attuale come fenomeno sorto improvviso, sia pure ricercandone le cause, non nel preteso e ridevole sobillamento di insidiosi agitatori, ma nella contingente crisi economica, retaggio della guerra. La crisi postbellica ha potuto accelerare i tempi ma non è la ragione determinante del movimento. Il fenomeno ha antiche radici che si profondano nella struttura sociale del Mezzogiorno ed è stato preceduto nel tempo da manifestazioni esteriormente diverse ma che si riallacciano, come ora meglio si constata, alle stesse profonde ragioni.

Anche a non considerare gli scoppi sanguinosi e periodici di rivolte contadine, che la storia dello stato unitario registra come tipici della vita meridionale e che si inseriscono in maniera diretta nel meccanismo dei motivi immediatamente determinanti, non può non riconoscersi lo stretto legame che unisce l'odierno vasto movimento di occupazione delle terre a due fenomeni sociali che improntarono di sé in modo così caratteristico la vita meridionale, e cioè il brigantaggio dei primi anni seguiti alla raggiunta unità nazionale e l'esodo migratorio tra la fine del secolo passato e gli inizi del presente.

Mentre, però, sia il brigantaggio sia l'emigrazione si presentano come manifestazioni proprie di masse socialmente disgregate, che non sanno e non possono, appunto perché tali, resistere e opporsi altrimenti alla miseria ed allo sfruttamento che le opprimono, il vasto e incontenibile movimento attuale di occupazione delle terre, invece, è indicativo di una coscienza nuova, che determina, conseguentemente alla consapevolezza dei fini da raggiungere, l'apprestamento dell'idoneo ed efficace strumento organizzativo. Soltanto la miopia politica e il

sordido egoismo delle classi dirigenti possono, rovesciando le situazioni, dare il valore di causa all'attività organizzativa e quello di effetto al generale movimento. Come se costituisse un fatto nuovo quello di grandi e comuni interessi collettivi che determinano la necessità di una difesa organizzata, la quale, e anche ciò non è nuovo, determina a sua volta una più chiara coscienza degli interessi stessi e un perfezionamento progressivo dei mezzi di difesa e di attacco, come se non fosse questa la molla di ogni progresso sociale e come se, d'altra parte, tale attività organizzativa non costituisse il legale esercizio di precisi diritti consacrati nella costituzione repubblicana.

Senonché il movimento è di tale vastità e ha così profonde radici che ogni sforzo, inteso a contenerlo, e ogni insidiosa interpretazione, intesa a discreditarlo, si sono dimostrati miseramente vani, e classi dirigenti e Governo sono stati costretti a riconoscere, sia pure con mal dissimulate riserve e studiate manovre temporeggiatrici, l'esistenza di obbiettive condizioni cui è necessario andare incontro con una specifica attività legislativa. La quale, del resto, è imposta come obbligo preciso al nuovo legislatore repubblicano dalla Carta Costituzionale, che, affrontando appunto il problema della grande proprietà terriera e del latifondo, sancisce per la prima l'obbligo di una permanente limitazione alla sua estensione e per il secondo quello di una decisa azione eversiva. E' precisa che tali sanzioni sono dirette, oltre che all'incremento della produzione, anche e soprattutto a stabilire equi rapporti sociali. In tal modo la norma costituzionale pone e risolve un problema, che non è soltanto di perfezionamento tecnico e di bonifica, ma è prevalentemente un problema di struttura economico-sociale.

Il movimento dell'occupazione delle terre, pertanto, oltre che da condizioni obbiettive, che ne costituiscono la causa fondamentale, trae una sua ulteriore giustificazione, di carattere legale e quindi di forma oltre che di sostanza, dalle suddette disposizioni costituzionali, che mentre fissano un riconoscimento, comandano una determinata e adeguata sistemazione legislativa.

La Costituzione, in effetti, sia pure nei limiti del necessario compromesso dovuto al particolare schieramento delle forze politiche contrastanti, ha posto sul suo vero piano il problema del Mezzogiorno, fissando alla via della sua risoluzione quell'obbiettivo di preminente carattere sociale, che solo può forzare e travolgere i vecchi schemi informati o allo stolido concetto di una pretesa congenita inferiorità di razza, o a quello più intelligente e tanto più insidioso di una inevitabile fatalità, sorgente da condizioni naturali su cui nulla o ben poco può l'opera dell'uomo. Vecchi schemi dai quali è così comodo trarre motivi di rassegnata acquiescenza per la cronica fame delle masse e di liberatrice giustificazione per l'ignavia assenteistica dei ceti privilegiati.

La Costituzione si schiera, se non con pieno, con sufficiente ardimento, contro tali vecchi schemi e pone le premesse e le condizioni per la soluzione della questione meridionale, nel senso di determinare una profonda modificazione nei rapporti tra le varie classi, al fine di spianare così la via ad una nuova classe dirigente, costituita da quelle

sane forze popolari mantenute sempre finora nell'antica feudalistica soggezione.

Non è senza significato il tenace sforzo, non importa se bene o mal dissimulato, col quale i beneficiari del vecchio stato di cose tentano di costringere il problema del latifondo e del monopolio terriero nei confini di una questione di bonifica e di miglioramenti fondiari. Questione di cui sarebbe ancora più stolto negare la diretta subordinazione all'altra, tanto più pressante e fondamentale, della struttura agraria e sociale del Mezzogiorno. Se non concorressero altri argomenti a mostrare l'erroneità e la tendenziosità di tale impostazione, dovrebbe pur valere quello scaturente da una secolare esperienza, spietatamente indicativa della irrimediabile incapacità della vecchia classe dirigente a risolvere anche uno solo dei problemi che angustiano e intristiscono la vita meridionale, primo tra gli altri proprio quello della bonifica e dei miglioramenti fondiari. E ciò non solo ai fini diretti dell'eversione dell'economia latifondistica e della trasformazione colturale della grande proprietà terriera, ma anche a quelli più limitati ma non meno significativi dell'efficienza e dello sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, là dove essa attualmente esiste e i cui mirabili sforzi, tutti dovuti all'intelligente iniziativa e laboriosità dei contadini diretti coltivatori e a cui lo Stato ha sempre negato ogni efficace ausilio, non sono sfuggiti alla constatazione vanamente ammirativa di quanti, ufficialmente o non, si sono interessati alle condizioni agricole del Mezzogiorno.

Non è infrequente a chi viaggi per la Calabria notare, ai margini e alle volte anche nel mezzo di vaste zone di coltivazione estensiva, brevi oasi di terreni alberati e intensivamente coltivati, segno sicuro della presenza di piccola proprietà contadina. La quale però, nonché costituire l'inizio o anche soltanto lo stimolo per un più vasto rinnovamento, pur così chiaramente dal lato tecnico dimostrato possibile, si restringe e, per dir così, si esaurisce tutta in se stessa. L'angusto ambiente sociale che la circonda e la povertà del mercato creano intorno il vuoto economico, sì che essa è necessariamente contenuta nei brevi e malsicuri termini di una modesta autosufficienza familiare, non solo incapace di ogni ulteriore sviluppo, ma priva di quell'intrinseca forza che le dia modo di resistere all'assalto delle ricorrenti crisi e alla prepotenza assorbitrice del circostante monopolio terriero. E questa alterna vicenda di composizione e decomposizione della piccola proprietà coltivatrice, che ha le sue punte macroscopiche nei periodi di grave squilibrio economico, è in realtà l'aspetto costante e più significativo di una struttura agraria che pone ostacoli insormontabili all'iniziativa e alla volontà rinnovatrice delle sane forze produttive e che è la causa prima dello stato di arretratezza della vita meridionale. Da qui appunto trae la sua ragion d'essere e la sua basilare importanza l'indirizzo segnato dalla Costituzione all'innovatrice attività legislativa della Repubblica, che deve essere intesa soprattutto a determinare una profonda trasformazione nella struttura agraria delle regioni meridionali, trasformazione che costituisce la premessa imprescindibile sia della risoluzione dei pressanti problemi di carattere tecnico, riguardanti la bonifica e la trasformazione colturale, sia di una reale, e non soltanto retorica ed elettoralistica, industrializzazione del Mezzogiorno.

Quali siano le significative vicende della lunga azione, tuttavia in corso, intesa alla realizzazione, da una parte, e alla non realizzazione, dall'altra, di tale preciso obbligo costituzionale, non è qui il caso di riandare e di analizzare; esse sono presenti al ricordo e alla constatazione di ognuno.

Può essere opportuno, però, togliere in esame i criteri informatori che caratterizzano i provvedimenti legislativi, già approvati o in via di approvazione, con i quali il partito dominante e il governo, che ne è l'espressione, affermano di adempiere l'obbligo imposto dalla Costituzione.

I provvedimenti sono tre: quello sulla Sila, quello sulla Cassa del Mezzogiorno e quello stralcio di riforma fondiaria: i primi due già leggi dello Stato, il terzo, approvato dalla Camera e in attesa dell'approvazione del Senato. Tutti e tre i provvedimenti sono stati presentati dal governo come i validi strumenti apprestati per affrontare e risolvere la questione meridionale: essi realizzerebbero i formali e solenni impegni che, specialmente in periodo elettorale, il partito dominante aveva assunto e aveva fissato come punti fondamentali del suo programma.

Non è qui il caso di ricordare quanto abbiano in realtà influito a determinare tale attività legislativa i luttuosi fatti cui ha dato luogo il vano sforzo governativo di reprimere con feroci mezzi di polizia le agitazioni per la occupazione delle terre. Non è dubbio, ad ogni modo, che i fatti suddetti hanno dimostrato che il tradizionale quadro di scoppi improvvisi di selvaggia rivolta di misere plebi abbrutite nella rassegnazione e alla rassegnazione ricostrette da una più selvaggia repressione poliziesca, è scomparso per sempre, e che al suo posto è una coscienza nuova, con la quale è necessario fare da oggi in poi i conti. Ed è proprio alla stregua di questa coscienza nuova e dei problemi che essa categoricamente pone che vanno esaminati i provvedimenti legislativi in corso.

Una prima indubbia conclusione che si trae da tale esame è che essi eludono volutamente il problema fondamentale, che involge, come si è detto, la struttura economico-sociale del Mezzogiorno. I tre provvedimenti, infatti, non incidono se non in via molto indiretta su tale struttura e, quali che possano essere le modalità e i risultati di una loro, del resto molto problematica, applicazione, essi lasceranno intatti gli esistenti rapporti sociali, se addirittura non li esaspereranno. La cosa, di estrema evidenza nella legge sulla Cassa del Mezzogiorno, non è meno rilevabile, per quanto si sia tentato di dissimularla, negli altri due provvedimenti.

La Cassa del Mezzogiorno si riallaccia alla vecchia politica dei lavori pubblici, rimessa a nuovo per l'occasione con una patina di molto deteriore vernice, e che una pesante tradizione denuncia come sostanzialmente inoperante, nonché ai fini di un profondo rinnovamento economico-sociale, neanche a quelli dell'effettivo stabilimento di condizioni ambientali idonee a soddisfare le elementari esigenze di una convivenza civile. Né vogliamo qui indugiarci sulla discutibile efficienza, dal punto di vista della loro effettiva disponibilità, dei predisposti finanziamenti, i quali — e questo è certo — hanno intanto un loro contra-

spetto negativo nella falcidie cui sono stati sottoposti i normali stanziamenti per opere pubbliche e miglioramenti fondiari nei bilanci dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura.

Comunque — diciamo — il problema di fondo, quello cioè di un radicale rinnovamento sociale ed economico delle regioni meridionali, rimane fuori dalla sfera di applicazione, efficiente o non che essa sia per essere, della legge sulla Cassa del Mezzogiorno.

Altrimenti parrebbe che dovesse svolgersi il discorso nei riguardi della legge sulla Sila e della legge stralcio di riforma fondiaria. Entrambe si sono annunziate con l'orgoglioso impegno di affrontare e risolvere appunto il problema fondamentale, di realizzare, cioé, o almeno di dare un sicuro avvio a una ferma politica di smantellamento del latifondo e di detronizzazione del monopolio terriero. Che sono poi — si ripete — le due urgenti esigenze che, specie nei rapporti della vita economico-sociale del Mezzogiorno, pone la Costituzione.

Il lungo dibattito, in Parlamento e fuori, che ha preceduto ed accompagnato i due disegni di legge, ha esaurientemente dimostrato la preordinata e intrinseca inidoneità dei provvedimenti ad assolvere il compito che si afferma loro assegnato. Di tale dimostrazione è qui sufficiente ricordare e riassumere quanto si riferisce alla disamina dei criteri informatori di essi, senza scendere all'analisi, ai nostri fini superflua, delle singole norme.

La limitazione all'estensione della grande proprietà terriera, di cui parla la Costituzione, non può intendersi se non come un formale e permanente divieto al privato di possedere più di una determinata superficie di terra, da fissare alla stregua di un massimo di portata nazionale, eventualmente riducibile per meglio adeguarlo alle particolari caratteristiche di ciascuna zona agraria. Soltanto in tal modo si può conseguire la finalità, esplicitamente indicata dalla Costituzione, di stabilire in modo permanente ed irrevocabile quei rapporti sociali, di modificare, cioè, radicalmente quelli esistenti, premessa, la cui imprescindibilità non è seriamente contestabile, dell'auspicato rinnovamento della vita meridionale e della conseguente rimozione della sua arretratezza.

È indubbio che tale punto centrale non trova in nessuna delle due leggi alcuna consacrazione; si è volutamente evitato di stabilire alcun permanente limite alla estensione della proprietà terriera, ossia si è eluso, nella sua parte veramente fondamentale, l'obbligo sancito nella Costituzione. E se tale constatazione si accompagna all'altra che la quantità di terre da espropriare, in dipendenza delle due leggi, è addirittura irrisoria sia nei confronti delle estensioni potenzialmente espropriabili, sia in quelli della massa di contadini senza terra o con poca terra in attesa di assegnazione, non si può non concludere che il problema essenziale, ossia la profonda modificazione della struttura economica e sociale del Mezzogiorno, non trova nei provvedimenti alcuna speranza o possibilità di soluzione.

Il monopolio terriero rimane intatto, così nella sua efficienza statica come in quella dinamica. Non è fuori di una ragionevole previsione, anzi, che esso riuscirà a trarre dalle due leggi la possibilità inaspettata di sfuggire per lungo tempo a quella sia pur lenta e mo-

desta erosione finora determinata, per moto spontaneo, dalla evoluzione delle condizioni economiche generali. E la previsione è tutt'altro che campata in aria ove si consideri il vantaggio, che, a spese della collettività nazionale, deriverà alla grande proprietà terriera dal programma di opere di bonifica che le due leggi comportano, e soprattutto dalla riscossione dell'indennità di espropriazione, fissata dalle due leggi in misura tutt'altro che modesta.

E anche questa dell'indennità, da attribuire ai grandi proprietari addossandola ai contadini assegnatari, è cosa perspicuamente dimostrativa della volontà, che ha mosso le due leggi, intesa a non deviare dalla tradizionale scia legislativa, orientata alla concezione quiritaria del diritto di proprietà e in insanabile contrasto, quindi, col preminente carattere di socialità che la costituzione pone a fondamento del diritto stesso. Concepire la limitazione alla privata proprietà terriera, che è condizione necessaria di una riforma fondiaria pur contenuta in modesti limiti, come una normale espropriazione per pubblica utilità sottoposta all'obbligo del giusto indennizzo, significa porsi inizialmente su una via che a tutto può portare meno che ad un effettivo smantellamento del prepotere sociale, economico e politico del monopolio terriero.

Se è vero che il necessario conseguimento di equi rapporti sociali al diritto di proprietà della terra, limite oltre il quale si cade nel socialmente e quindi giuridicamente illecito, è ben difficile sostenere che ci sia luogo per il diritto alla giusta indennità in favore del proprietario cui vien tolta l'estensione che è oltre il limite stesso. E va anche posto in rilievo, così come è stato autorevolmente osservato e da giuristi non eretici, che la norma costituzionale, la quale sancisce l'obbligo della limitazione, non fa parola di corresponsione di indennità.

Riassumendo: mancata imposizione del limite all'estensione del diritto di proprietà; percentuale minima di terre da espropriare sulla superficie espropriabile (meno di 1.000.000 di ettari sui più dei 10.000.000 su cui si estende la grande proprietà terriera); percentuale minima di assegnatari della terra espropriata sulla grande massa di contadini in attesa: sono questi gli aspetti fondamentali, assolutamente negativi, delle leggi, alle quali si affida il compito di affrontare e risolvere la questione meridionale.

A ciò si aggiunga un ulteriore aspetto, che è comune anche alla legge sulla Cassa del Mezzogiorno, e che è anch'esso perspicuamente indicativo della mentalità angustamente conservatrice ed elettoralistica che ha presieduto alla impostazione dei tre provvedimenti. Col pretesto di sottrarne l'applicazione alla tarda attività dei normali strumenti burocratici, si è creata una insidiosa burocrazia ad hoc, posta incostituzionalmente fuori degli ordinari poteri di controllo e accuratamente al riparo da ogni possibilità di democratico intervento dei rappresentanti diretti delle popolazioni interessate.

Al fatto centrale, quindi, che le tre leggi eludono il problema fondamentale, si aggiunge che anche in quel poco che, nel campo dell'ordinaria amministrazione, esse hanno di positivo, si rivela, con caratteri ancora più accentuati, quel criterio paternalistico che ha finora ispirato la cosiddetta legislazione speciale per il Mezzogiorno e che

denunzia, come già si è accennato, ora più che mai, il consapevole proposito di non rompere la spessa crosta semifeudale e coloniale che comprime e soffoca ogni possibilità di rinnovamento sociale ed economico della vita meridionale.

Questa preordinata inefficienza dei provvedimenti legislativi, venendo a scontrarsi col vasto movimento di occupazione delle terre, che, specialmente in Calabria, per le proporzioni assunte, è al centro della situazione economico-sociale del momento, si inserisce in tale situazione come elemento perturbatore del dinamismo evolutivo cui il movimento stesso ha dato sostanza e indirizzo. Le terre occupate assommano a varie diecine di migliaia di ettari; esse rappresentano il risultato di aspre lotte combattute da migliaia e migliaia di contadini senza terra, raccolti in cooperative e unite da un legame organizzativo, che, pur con tutte le deficienze dello sforzo iniziale, costituisce tuttavia, come si è detto, un dato nuovo nella vita collettiva del Mezzogiorno.

Si può esser d'accordo nel constatare che l'occupazione delle terre ha risentito della pressione delle necessità urgenti che angustiavano le masse contadine e della crisi bellica e postbellica della produzione, ma ciò non può menomare la grandiosità, dal punto di vista sociale, del movimento, e il fatto centrale che esso si lega indissolubilmente alle condizioni di colpevole e desolante abbandono in cui da decenni sono lasciate le vaste distese di terre baronali.

Una legislazione che avesse voluto validamente affrontare il problema delle masse contadine e realizzare i presupposti segnati nella Costituzione, avrebbe dovuto riconoscere e tener fermo lo stato di fatto prodottosi in dipendenza delle occupazioni, facendone la base di partenza per una coraggiosa e generale limitazione della grande proprietà con la conseguente realizzabile sistemazione se non di tutta di quasi tutta la massa dei contadini senza terra o con poca terra. E a ciò si sarebbe dovuta accompagnare la realizzazione di un vasto programma di bonificazione e di razionale trasformazione del suolo, alla quale avrebbero validamente concorso, con l'efficiente aiuto fianziario e di direzione tecnica dello Stato, l'iniziativa e l'attività associate o individuali dei contadini assegnatari.

La legge sulla Sila e quella cosiddetta di riforma fondiaria, invece, meditatamente informate a opposti criteri, nonché consolidare e allargare le realizzate occupazioni, postulano per la loro applicazione l'estromissione dei contadini dalle terre occupate, ricacciandoli in uno stato di più avvilente miseria, dal quale si salverà soltanto una sparuta minoranza, se e quando essa potrà venire in possesso delle poche zone che saranno espropriate.

Non si risolve, anzi si aggrava, il problema, apprestando strumenti legislativi che, mentre lasciano sostanzialmente integri i privilegi della grande proprietà assenteistica e semifeudale, mirano visibilmente, attraverso un costosissimo ed assolutamente inadeguato piano di appoderamenti e di colonizzazione, a creare ragioni di frattura e di scissione nella massa contadina, per fiaccarne lo slancio rivendicativo e chiudere ad essa la via verso quella realizzazione di equi rapporti sociali che la Costituzione democratica auspica ed indica al nuovo legislatore.

Non si ubbidisce a nessuna preordinata volontà denigratrice e di si-

stematica opposizione ma si è costretti a riconoscere una verità, pur tanto triste e sconfortante, affermando che con la nuova legislazione i termini della questione meridionale, così come essi vennero fuori dall'incompiuto risorgimento nazionale e dal compromesso regio, restano immutati, tragiche colonne d'Ercole di fronte alle quali mostra di volersi arrestare anche la nuova Repubblica democratica fondata sul lavoro!

Conclusione ben amara se essa si accompagnasse con la persuasione che manchino o siano costituzionalmente inefficienti le forze nuove capaci di assumersi il compito di andare oltre, superando ogni ostacolo, sulla via del profondo rinnovamento economico, sociale e politico del Mezzogiorno.

Occorre aver fiducia in queste forze nuove, che si agitano e premono, mosse come sono dalla raggiunta consapevolezza che i loro interessi coincidono con quelli della grande collettività nazionale.

Qualunque cosa si faccia dalla vecchia classe dirigente per eluderlo, ciò non toglie che il vecchio e grande problema è al suo punto di estrema maturazione ed esige la sua necessaria e pronta soluzione, non sul piano contingente e frammentario, ma su quello storico e integrale.

Si è cioè, in uno di quei momenti in cui, come scriveva Antonio Gramsci, « *esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinanti compiti possano e quindi* debbano *essere risolti storicamente:* debbano, *perché ogni venir meno al dovere storico aumenta il disordine necessario e prepara più gravi catastrofi* ».

FAUSTO GULLO

ORIGINI DELLA PROPRIETÀ TERRIERA NELLA SILA

La Sila si estende per circa 100 mila ettari secondo i 119 confini fissati nel 1790 dal giudice borbonico Zurlo, incaricato degli affari della Sila. In base alla legge Gullo-Segni del 31 dicembre 1947 i nuovi confini venivano, invece, a comprendere un'area di 170 mila ettari. Questa è, secondo noi, l'estensione esatta, anche se i limiti appaiono tuttavia suscettibili di modificazioni ad occidente e ad oriente.

Una cinquantina di comuni delle province di Cosenza e Catanzaro, con oltre duecentomila abitanti, si considerano silani; ma uno solo, San Giovanni in Fiore, è situato sull'altipiano. Vi predomina la grandissima e la grande proprietà: oltre metà dell'intero territorio, è rappresentato da proprietà superiori ai 50 ettari. Pur non avendo dati precisi al riguardo, poiché in molti comuni vige ancora il vecchio catasto, si può affermare che quattro ditte posseggono 30 mila ettari, quaranta ne posseggono circa 60 mila, settanta altri 30 mila. La proprietà frazionata non raggiunge i 25 mila ettari.

I boschi coprono circa 40 mila ettari, mentre, nel passato, si estendevano sull'intera zona, alla quale venne per questo il nome di Sila, sincopato da « *Silva* », che non fu mai dato a nessun altro bosco della Penisola. Assume tre denominazioni: Sila Grande, Sila Piccola e Sila Greca, questa ultima perchè venne occupata e messa in coltura dai coloni albanesi rifugiatisi in Calabria verso il 1400. Per la sua natura giuridica si distingue, poi, in Sila Regia e Sila Badiale: la prima di dominio della corona, l'altra costituita dall'assegnazione fatta, il 1195, dall'imperatore Enrico VI all'abate Giovacchino da Fiore, « di spirito profetico dotato ».

L'altitudine minima è sui 1000 metri, solo Botta Donato rasenta i 2000. La Sila ha importanza di primo piano nella economia regionale, per il legname che dai suoi boschi si ricava, per il pascolo che vi è largamente esercitato, per la cultura delle patate e della segala, chiamata « germano » per indicarne l'origine (si

vuole, invero, che la sua cultura fosse introdotta dal germanico Carlo V il quale, nel suo ritorno dall'Africa, passando per Cosenza, ne avrebbe indicato l'utilità).

È stato scritto che la storia della terra dal lato geologico è la storia dell'uomo fisico e che quella della terra dal lato agricolo e giuridico è la storia dell'uomo considerato come essere morale e come persona giuridica. Guardata da vicino, la storia della Sila è, senza dubbio, una delle più singolari e significative; e, soprattutto, la più atta a dimostrare il processo della formazione delle grandi proprietà terriere ai danni del popolo.

Le vicende della Sila e la formazione, appunto, di quelle grandi proprietà rispecchiano fedelmente quanto Marx scriveva: « La spoliazione dei beni della Chiesa, l'alienazione fraudolenta dei demani dello Stato, il saccheggio dei terreni comunali, la trasformazione usurpatrice e terroristica della proprietà feudale o patriarcale in proprietà moderna e privata, la guerra alle capanne, ecco i processi idillici della cumulazione primitiva. Essi hanno conquistato la terra all'agricoltura capitalistica, incorporato il suolo al capitale ed abbandonato all'industria delle città le docili braccia di un proletariato senza suolo e senza tetto ».

Non vi è dubbio, invero, che la Sila fosse in origine un grande demanio del popolo bruzio. Ciò si desume da tutti gli scrittori, da Tito Livio a Plinio, da Columella a Galeno a Cicerone, il quale, in particolare, ricorda la grande insurrezione dei Bruzi per non sottostare al pagamento della gabella sulla pece. Durante i secoli, si tentò spesso e dal fisco e dagli usurpatori di spogliare in tutto o in parte di questi suoi beni il popolo, che, però, si difese con ogni mezzo. L'attaccamento degli abitanti alla terra comune, che costituiva, del resto, se non l'unica, certo la principale fonte della loro vita, è tramandato come un sacro fuoco da generazione a generazione e ci è ricordato dalla leggenda, dalla cronaca e dalla storia.

Questo tenace e indefesso spirito di lotta popolare, la costante resistenza opposta al fisco ed ai potenti, fece sì che i diritti della cittadinanza sulla Sila avessero alti e bassi, senza però che si riuscisse mai a negarli completamente o a distruggerli.

Bisogna arrivare al 1600 perché la prerogativa regia cominci ad affermarsi con la costituzione delle prime « camere chiuse », dove era vietato l'accesso degli usuari e dove crescevano gli alberi il cui legname veniva destinato all'arsenale di Napoli. Lotte continue, dunque, fra il fisco e le cittadinanze. Fra le parti contendenti si introdussero gli usurpatori con la costituzione delle prime « difese » che, col tempo, andarono sempre allargandosi. Di tutto profittarono gli usurpatori per rubare sempre più terra ai contadini:

movimenti politici, successioni dinastiche, frode, corruzione, violenza. E vani furono i tentativi che, dalla fine del 1600 in poi, si fecero per eliminare le « difese ». I tempi erano propizi ai ricchi e non al popolo. Infatti con le operazioni del 1663 di Pietro Valeri, non solo si limitò l'estensione della Sila, ma si riuscì a dichiararla di proprietà regia. Fu allora che si tentò di riordinare tutta la disciplina legale della Sila; ed all'uopo la camera della Summaria, il 1686, chiese al governo di promuovere il rilascio delle terre usurpate. Si accertarono così molte usurpazioni e si creò l'istituto amministrativo della *transazione*, mediante il quale gli usurpatori potevano ottenere la legittimazione del loro possesso, legalizzare cioè il fatto compiuto.

Come sempre, gli usurpatori ne profittarono. Tutti i processi vennero abbandonati e, mediante il pagamento di poche lire, si riconobbe validità alle usurpazioni. Scrive lo Zurlo, con evidente accoramento: « Tutte queste transazioni fruttarono alla Regia Corte ducati 7813.... Una somma sì tenue rese legittimo il possesso delle difese dentro la regia Sila.... Il tribunale della Camera non si curò di fissare l'estensione di queste difese né di frapporvi i confini e farli descrivere con segni inalterabili, così si rese facile l'occupazione dei vicini demani soprattutto in mezzo ad una vastissima estensione di terra disabitata e incognita agli stessi ministri fiscali ». E, con non minore accoramento, Carlo Pancaro nella prefazione agli *Atti per il consorzio obbligatorio per la costruzione delle strade silane*, aggiunse: « Avvennero così le transazioni sotto il marchese del Carpio e di poi sotto Mercader; e con ciò molti beni, che realmente non costituivano difese antiche, ma difese nuove, erette contro le Prammatiche del Regno, furono riconosciuti come bandite ed i terreni che le costituivano furono sottratti all'esercizio degli usi cittadini ».

La speciale sovraintendenza, successivamente creata, accertò che pochissime terre rimanevano aperte come demaniali, mentre la massima parte era costituita da « difese » e da « camere chiuse », per cui, per salvaguardare le restanti poche terre da altre occupazioni e per conservare gli usi civici, dispose la circoscrizione delle terre, che allora si chiamavano « Comuni ». Nonostante tale operazione molto utile, gli abusi ai danni della cittadinanza continuarono. Si arrivò, così, al dispaccio reale 29 maggio 1790, col quale veniva nominato commissario civile per gli affari della Sila il giudice don Giuseppe Zurlo. Il suo lavoro, davvero pregevole, *Stato della regia Sila*, contiene anche la relazione al Ministero delle Finanze del Consigliere Barletta, ultimo commissario per gli affari della Sila. L'opera attiva, onesta e serena dello Zurlo provocò l'editto del 23 febbraio 1793 così motivato: « La scarsa uti-

lità proveniente dai terreni demaniali dei quali abbonda il Regno dovea eccitare le cure del Clementissimo Sovrano a rivolgervi lo sguardo per fare ovunque fiorire la bene intesa agricoltura, in quanto compatibile con lo stato delle popolazioni.... Col presente editto adunque si permette di censire i terreni demaniali di qualunque specie.... e l'emolumento che ciascuna università ne ritrarrà sarà principalmente impiegato in disgravio della classe più bisognosa ». L'editto consta di 15 articoli, intesi a stabilire la elezione di 6 delegati del Parlamento per procedere alla divisione delle terre, a far salvi i diritti di colonia dove erano in osservanza, a disporre l'assegnazione ai braccianti delle terre più vicine agli abitati e a ritenere i nullatenenti preferiti a tutti. Ma tale editto non trovò pratica applicazione; ed immutata, quindi, restò la situazione delle terre silane.

Nessun miglioramento si ebbe poi sotto il governo francese, che, con decreto dell'8 giugno 1807, escluse la Sila dalla ripartizione dei demani disposta nell'agosto e nel settembre del 1806. Sottratto alla decisione delle commissioni feudali il giudizio delle questioni silane, nessuna reintegrazione fu riconosciuta per le varie occupazioni eseguite fra le quali, rilevantissime, quelle del principe Borghese, del principe di Campana, del feudatario di Cerenzia. Il governo francese lasciò così tranquilli i possessori di difese. Finalmente, il 2 luglio 1810, Gioacchino Murat prese un provvedimento a favore della Sila, ma anche questo restò, come quelli borbonici, lettera morta.

Il governo francese si credette assoluto padrone dei demani comunali, tanto da cederne, con atto notar Caputo del 17 marzo 1815, trentadue all'impresario Barbaia in pagamento per la riattazione del teatro S. Carlo di Napoli. Dal Barbaia passarono dopo pochi giorni, ai baroni Baracco e Campagna, che li ebbero successivamente legittimati, in quanto la relazione Barletta e i documenti dallo stesso raccolti e depositati al Senato, vennero, incredibile a dirsi, in parte mutilati ed in parte sottratti. Un giornale dell'epoca precisa: « al documento n. 67 si sono tolti due brani, l'uno da pag. 254 a 260 e l'altro da pag. 263 a 267 in cui sono esposti il fatto e le conclusioni con le quali i Barracco pretendevano si applicasse la grazia del 18 luglio 1844 fatta dal Borbone in occasione dell'arresto dei fratelli Bandiera ed il ragionamento sulle due questioni, seconda e quinta ». Molte altre sottrazioni e mutilazioni denunzia lo stesso giornale, ricordiamo quella dei « documenti n. 60, pag. 200 a 209, relativamente ai demani ceduti a Barbaia; e n. 64, da pag. 223 a 235, in cui era la decisione della giunta contro tale Boscarelli e che conteneva prove contro prove contro gli usurpatori ».

Fatti ancora più gravi sono stati denunziati dall'abate Vincenzo Padula. Nel suo battagliero « Il Bruzio » dell'8 marzo 1864 scrive: « Il governo chiede a Napoli nientemeno che quaranta volumi di documenti relativi alla Sila greca e i quaranta volumi spariscono misteriosamente. Non si trovano più né in Napoli donde sono partiti, né in Torino dove non sono arrivati. Parte degli incartamenti è stata involata, ma quando nell'incartamento si trovava un documento favorevole agli usurpatori, quel documento si è staccato ed è rimasto ».

Ogni commento guasterebbe!

Ricostituito il Regno delle Due Sicilie, Ferdinando II nel 1843 aveva fatto rivivere il regio commissario per la Sila dandogli pieni poteri su tutte le controversie con gli usurpatori. L'opera dell'ultimo commissario, il ricordato giudice Barletta, fu davvero illuminata ma ebbe scarsi risultati.

Nel frattempo, estinto l'ordine benedettino, lo Stato ne aveva incamerati tutti i beni e quindi anche la Sila Badiale, ventimila ettari circa, e ne aveva assegnato un quarto al comune di S. Giovanni in Fiore, in considerazione delle miserrime condizioni di quei contadini. Ma la disposizione venne subito revocata dalla legge 18 luglio 1844, in virtù della quale « i fondi compresi nel territorio di San Giovanni in Fiore, per grazia specialissima sono dichiarati di assoluta proprietà dei particolari possessori, franchi e liberi da prestazioni a favore del fisco, rimanendo la parte boscosa soggetta alle regole attuali per la Sila ».

Il perché di questa « grazia specialissima » lo dice la motivazione che precede la legge e che trascriviamo: « Veduta la supplica pervenutaci per mezzo dell'Arcivescovo di Cosenza, con la quale ha domandato che i fondi compresi nel territorio Badiale e in quello detto di San Luca del detto Comune, siano dichiarati di proprietà assoluta dei particolari possessori franchi e liberi da prestazioni a favore del nostro regio erario...; inteso il Consiglio ordinario di Stato, prendendo noi in benigna considerazione le prove di devozione alla nostra Reale Persona ed all'ordine pubblico dato dall'intera popolazione di San Giovanni in occasione della banda straniera sbarcata in Calabria il dì 16 giugno scorso, comunque siano state proporzionate le ricompense a coloro che si sono distinti, abbiamo decretato e decretiamo, eccetera ».

Inutile aggiungere che la banda straniera era quella dei Fratelli Bandiera, fucilati poi a Cosenza nel vallone di Rovito. E così, mentre alcuni eroi sacrificavano la loro giovane vita alla libertà ed indipendenza della Patria, alcuni agrari, quale prezzo per lo spionaggio contro quei martiri, ottenevano, con la complicità dell'arcivescovo di Cosenza, la legittimazione di migliaia e migliaia di ettari

di terra sottratti al popolo. E come se tanto non bastasse, uno dei maggiori beneficiari di questa infame legge, ebbe l'improntitudine di intentare una causa allo Stato sostenendo di non dover pagare il tributo fondiario perché « le concessioni erano franche e libere da qualsiasi peso » !

L'opera del Barletta, purtroppo, restò incompleta, ed egli stesso nel rapporto fatto al Ministro Sella dichiarò che un usurpatore di oltre 1000 ettari, debitore in quei tempi di circa mezzo milione per frutti indebitamente percepiti, restava del tutto indisturbato per l'interruzione delle operazioni commissariali.

Naturalmente questo stato di cose determinava varie agitazioni e, molte volte, troviamo questo movente alle radici del brigantaggio, come la stessa inchiesta parlamentare dovette riconoscere e come è stato dimostrato da coloro che, con occhio acuto e mente serena, studiarono quel momento storico e quell'ambiente sociale.

Garibaldi, sbarcato trionfalmente in Calabria, fu subito colpito da tutte queste ingiustizie e, il 31 agosto 1860, in attesa di una completa risoluzione della questione silana, ordinava che gli usi civici di pascolo e di semina fossero liberi e gratuiti. Ma il provvedimento morì appena nato: il prodittatore Morelli, uno degli agrari del tempo, il 5 settembre, lo revocò quasi totalmente e così gli usurpatori presero coraggio e passarono all'attacco.

Finalmente, il 28 maggio 1863, il Ministro Minghetti presentò al Senato per la soluzione della questione silana un progetto col quale rinviava all'autorità giudiziaria ordinaria le controversie pendenti innanzi al commissariato civile e destinava Commissari ripartitori per lo scioglimento della promiscuità e ripartizione dei demani, cedendo ai comuni la parte spettante allo Stato. Ma tale progetto non venne approvato, così come non vennero approvati quello Sella del 21 novembre 1865 e quello Scialoia del 1866. Ritornato Sella ministro, presentò un nuovo disegno che è diventato poi la legge 25 maggio 1876, conosciuta sotto il nome di « Legge per la Sila ». In essa si riconosce l'autorità dei giudicati del commissario civile e si dispone che tutte le « difese » non ancora reintegrate al demanio fossero ritenute come libera ed assoluta proprietà dei possessori. Fra queste « difese » vi erano anche quelle date in premio ai delatori dei fratelli Bandiera! Così lo Stato italiano regalava ai privati usurpatori decine di migliaia di ettari di terra non sua, stabilendo una prestazione annua redimibile irrisoria, anzi ingiuriosa. Si stabiliva, poi, che la affrancazione poteva avvenire mediante il pagamento di venti annualità della fida in base alla tariffa del 1853 e, poiché questa era di pochi centesimi, i vari baroni per l'affrancazione pagarono poche lire. Tutto questo dopo che il giudice Barletta nella sua relazione

aveva scritto: « Zurlo nella verificazione dello stato della Sila nel 1790 discorreva in diversi luoghi delle prepotenze, delle oppressioni e degli abusi che gli occupatori di quel Demanio ed i possessori di difese commettevano a danno dei contadini usuarî: discorreva pure della falsità e degli intrighi diretti a perpetuare le controversie silane; e discorreva della stessa corruzione degli impiegati, che facilitavano le usurpazioni in luogo di impedirle. Ho letto, ho saputo ed ho veduto abusi ed intrighi lungamente maggiori di quelli narrati dal Zurlo. Di essi, per dignità e per prudenza, io non ragiono. La storia ne parlerà a suo tempo ». Come fosse accolta questa legge dai contadini e dal popolo si comprende facilmente. Ce lo dice il Misasi, profondo conoscitore della Calabria, perspicace analizzatore di quell'ambiente, arguto studioso del brigantaggio: « È facile immaginare quale fu la delusione e l'ira dei contadini dei paesi silani e presilani. Essi, che si erano battuti a Campotenese nel 1860, avevano fatto deporre le armi a 12 mila soldati borbonici, sul Volturno, il 1° ottobre, avevano deciso col loro impeto selvaggio della giornata, sperando dall'unità e dall'indipendenza d'Italia una vita migliore, si vedevano spogliati poi dei loro diritti naturali che erano stati riconosciuti dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini, dagli Spagnoli, da Francesi, e per giunta dagli stessi Borboni! ».

I contadini calabresi hanno subìto, ma non hanno dimenticato tutto questo, che non è forse l'ultima delle ragioni per le quali, con tanto slancio, tanta passione, tanto coraggio, in ogni tempo son ritornati e ritornano su quelle terre che, un giorno, a loro appartenevano. Nel loro sano istinto, nel loro saggio orientamento, al di fuori e al di sopra delle leggi, essi sentono che su quelle terre vantano diritti naturali e, come tali, imprescrittibili.

Era logico aspettarsi, dopo il ventennio di tirannide, che l'Italia nuova, l'Italia repubblicana mostrasse almeno di voler riparare, in qualche modo, a tante secolari ingiustizie. Invece, dopo molte promesse e molti impegni, è venuta fuori « La legge per la colonizzazione della Sila e territori Jonici contermini » con la quale si aggiungono ingiustizie ad ingiustizie, privilegi a privilegi, storture a storture.

Trattasi in sostanza, come dice lo stesso titolo, di un comune provvedimento di colonizzazione, che deliberatamente, ha voluto trascurare tutto il passato da noi in parte ricordato. E così, per una ventina di migliaia di ettari di terra che verranno espropriati agli agrari assenteisti, si regaleranno loro circa due miliardi; nulla conta se nella migliore delle ipotesi, gli agrari per acquistar quelle terre hanno pagato al massimo qualche centinaio di lire. È non si è voluto neppure disporre che, prima di effettuare il

pagamento, si dovesse chiedere il parere del Commissario degli usi civici: si è risposto, con una formula che spesso serve da comodo pretesto per negare i diritti del popolo: « vi è una legge, vi è l'autorità giudiziaria; coloro che pretendono di avere diritti si servano della prima, ricorrano alla seconda ». E si è dimenticato così quanto, circa un secolo fa, il consigliere Barletta scriveva: « Rimettere le controversie silane al giudizio della autorità giudiziaria per trattarsi colle forme ordinarie è lo stesso che mettere i contadini usuari nell'impossibilità di far valere i loro diritti. Come mai centinaia di migliaia di poveri contadini potranno mettersi di accordo per agire presso i tribunali ordinari? Come mai uno o più di essi, o tutti, che vivono nella miseria, troverebbero mezzi da sostenere tante liti contro quasi un centinaio di ricchi proprietari calabresi capitanati da otto o dieci baroni, dei quali taluni milionari, ed anche deputati, senatori, o impiegati? Che possono sperare quei miserabili contadini da sindaci che, nella maggior parte, sono i medesimi occupatori del Demanio silano, ovvero parenti, familiari o debitori degli occupatori? *Imporre all'agnello di combattere col lupo è lo stesso che insultarlo, o sacrificarlo* ».

Se facessimo un paragone fra la legge borbonica del 1793, la murattiana del 1810 e questa del 1950 risulterebbe, cosa davvero significativa, che questa non solo è tecnicamente meno corretta ma è politicamente più retrograda e democraticamente meno avanzata. Ma il discorso sarebbe lungo: i commenti potrà farli il lettore. Non ci pronunciamo nemmeno su quelli che saranno gli effetti di questa legge, che pure è stata presentata come mezzo efficace per dare la terra ai contadini. I primi piani di esproprio dimostrano invece che si tenterà di scacciare dalla terra quei contadini che ne hanno conquistato il possesso dopo lotte gloriose e spesso cruente. Ma più che il nostro pensiero conta quello dei diretti interessati: i contadini. Essi chiosano la legge ripetendo nel loro linguaggio duro, ma espressivo:

« *guarda a chi munnu chi simu venuti:*
u latru è boia e l'arrobato è mbiso ».

Niente ci pare possa esprimere meglio e più efficacemente di questo vecchio distico lo stato d'animo delle masse silane.

Queste le vicende più salienti della Sila. Sembrano favole e sono una storia: storia che gronda lacrime e sangue, storia che spesso i braccianti disoccupati ed affamati raccontano come una favola ai loro figli scalzi e nudi. E così, per il popolo calabrese, l'agrario usurpatore è il lupo ingordo e spietato.

FRANCESCO SPEZZANO

BARONI CONTROLUCE

La metropoli dei baroni calabresi è Crotone. Crotone è il baricentro di una situazione preziosa da osservare per la convivenza di due ère economiche diverse, le quali tuttavia producono lo stesso bisogno di rottura. Da una parte il latifondo, che partorisce nella sua sonnolenta antistoria braccianti affamati; dall'altra i grandi complessi industriali, tipo Montecatini e Pertusola, che danno vita, sulla classica linea di sviluppo dell'accentramento capitalistico, ad una agguerrita avanguardia operaia. Braccianti stremati da un'incredibile vita di stenti ne ho visti parecchi nei miei ripetuti giri per il latifondo dell'antico Marchesato di Crotone, da Melissa a Punta delle Castella, da Isola Caporizuto a Genga. Operai ridotti alla disperazione dalla disoccupazione se ne vedon parecchi in quelle viuzze sordide e pittoresche di Crotone che salgono al diruto Castello di Don Pedro di Toledo, a pochi metri di distanza dalla *millionaire's row,* la strada dei baroni. Ma soprattutto gli operai disoccupati hanno la loro base di operazione alle due Sciangai e a Papanice. Sono le due Sciangai e Papanice, ma specialmente le prime, e delle prime specialmente la Sciangai-Macello, due agglomerati umani come ne esistono in tutte le grandi città, ai cui margini va a sbattere la straccatura della risacca sociale. Anche per questo, Crotone ha tono e respiro di metropoli in formazione. Se gli ospiti delle due Sciangai non possono dire che l'appartenere ad una città fondata circa trenta secoli fa da un gobbo, il famoso Miscello, abbia loro portato fortuna, tuttavia è certo che la loro abiezione ha carattere di dissoluzione cittadina, e non ha niente a che fare, poniamo, con la miseria grezza e nuda di una borgata che non abbia mai visto una ciminiera, un altoforno, un grande stabilimento moderno.

La disoccupazione operaia di Crotone è dovuta al fatto che la Montecatini non si è sviluppata in proporzioni tali da assorbire tutta la mano d'opera che si rendeva libera sul mercato-lavoro. Anche lavorando a turni completi la Montecatini non può impiegare più di 1200 operai. Per dilatare il suo spazio la Montecatini avrebbe dovuto avere la possibilità di agganciarsi ad un'agricoltura intensiva razionale industrializzata. Ciò significava che i baroni, cogliendo l'occasione della produzione in grande di concimi chimici, proprio ai margini del latifondo, non già per senso di civismo ma per interesse, sulla prospettiva di decuplicare la resa delle loro terre, avrebbero dovuto essere i primi e migliori clienti dei fertilizzanti della Montecatini, pensosi di ricostruire gli elementi

nutritizi di un terreno depauperato dall'usura di un malgoverno secolare. Non avvenne nulla di tutto questo. Basta pensare che, a tutt'oggi, il consumo di fertilizzanti in Calabria dà la cifra di 16 mila quintali di azoto e 40 mila quintali di anidride fosforica per una superficie agrario-forestale di circa un milione e mezzo di ettari. I baroni videro con malcelata ostilità crescere alla periferia di Crotone i grandiosi impianti per la produzione del solfato ammonio, del superfosfato, dell'acido solforico, per l'estrazione dello zinco e del piombo dalla blenda sarda. Il pensiero che quegli azoti, quelle anidridi fosforiche, quei sali potassici servissero a potenziare i loro feudi letargici non passò neppur per la mente dei nostri baroni, paghi di vivere una vita tranquilla tra una partita di caccia e una cavalcata, tra la sacristia e la banca, tra un «solitario» e il piccolo cabottaggio amoroso sul capace corpo di qualche fattoressa tiranna, promossa capitana di lungo corso.

Contro l'avvento della grande industria moderna a Crotone, che in qualunque caso avrebbe dato le ali all'organizzazione operaia e al movimento democratico, fornì una prova di manifesta ostilità il barone Francesco Galluccio, il quale si rifiutò, in un primo tempo, circa venticinque anni fa, di vendere il suolo alla Montecatini per la fondazione degli impianti.

Ci vollero pressioni di prefetti e di gerarchi fascisti per vincere l'ostinata resistenza del barone. Il quale, e questo è il bello, aveva usurpato il terreno in questione, tant'è che recentemente, in occasione della rivendica fatta dal comune di Crotone, si è trovato nell'impossibilità di produrre il titolo di proprietà legittima.

Questi infortuni sono del resto frequenti, e son tali da amareggiare l'amor di vita stagnante dei nostri baroni. I quali chiedono, poveri angeli, di esser lasciati in pace a godersi le centinaia di migliaia di ettari che hanno usurpato con la violenza e la frode. Ultimamente uno di loro ha patito un grosso dispiacere da parte del comune di Cutro. Si tratta del barone Alfonso Barracco, il quale si è visto contestare la proprietà di un immenso bosco da lui adibito a riserva di caccia. Si è trovata, udite, una Corte d'Appello, quella di Catanzaro, che ha dato ragione al Comune. Naturalmente Barracco si è affrettato ad appellare nella speranza che la Cassazione gli riconosca il diritto di ritornare a cacciare alla Manza della Vozza, che i suoi avi conquistarono contro sciagurati contadini scatenati a tal punto da pretendere, in terreno di uso civico, di far frasca per cuocere un pugno di farina gialla per i figli.

Sottolineeremo che il barone Barracco, quanto a ricchezza, viene immediatamente dopo Don Giulio Berlingieri, il quale possiede, come tutti sanno, 22 mila e 500 ettari. Alfonso Barracco ne ha solo 17 mila. Pensare che basta un palmo di terra per scavarsi una magnifica tomba.

* * *

La vita sociale politica produttivistica familiare della grande aristocrazia e borghesia terriera in Calabria è la prova della sua pietrificazione. La vita sociale dei baroni e dei grossi proprietari si consuma tutta al «circolo» dove, specialmente nella bella stagione, sul

« sagrato » che si apre davanti ad esso, seduto tra gli eguali, o i quasi eguali di rango, e senza consumare neppure un bicchier d'acqua, l'agrario passa il più delle sue ore a infilar maldicenze sulla gente che passa, a sentenziare gravemente di politica generale e comunale, a sputar fuoco contro le pretese del contadino ladro, a esaltare il gesto di quei padroni di terre che di tanto in tanto sparano sui braccianti in isciopero. « Cu moriu? » « Nuddhu! » « Comu nuddhu?! » « Nuddhu! Veddhanu era.... » — « Chi è morto? » « Nessuno! » « Come nessuno?! » « Nessuno! Contadino era.... ».

Il contadino è per il grande agrario nessuno, e figlio di nessuno. Muore? Un verme di meno, un intoccabile di meno. Si racconta di un barone che avendo incontrato nei suoi feudi un bracciante morsicato da una vipera, e bisognoso quindi di esser portato all'ospedale, si è rifiutato di prenderlo in macchina. *Nuddhu!* Il contadino non può salire nell'automobile del suo padrone, specialmente se questo gli deve servire a salvare la pelle. È ancora la stessa ripulsa del bramino a farsi aiutare, in punto di estremo pericolo di vita, da un intoccabile. Meglio la morte. È ancora la stessa ripulsa di chi, nato nella *white man's country*, si sente degradato se dorme nello stesso albergo con uomini o donne di razza negra.

Il « circolo » che spesso si chiama « dei nobili » per indicare la nostalgia del principato borbonico, è aperto ai proprietari della « haute » e media, ai professionisti di grido, patroni calorosi dell'Agraria, e terrieri ragguardevoli loro stessi, ai senatori e deputati che rappresentano a Roma gl'interessi della grande proprietà. I pesci più piccoli che vivono al margine della media borghesia, e ne costituiscono l'ala sinistra, sono respinti con vari pretesti, e in ultima analisi con l'indifferenza. Costoro allora fondano molto spesso un « circolo di cultura » che, purtroppo, di cultura ha solo il nome, e stabiliscono la loro sede volante nel caffè più distinto della cittadina o del paese, dove invitano a far razza i loro simili, e quelle autorità che è bene avere amiche, che so io, il Presidente del Tribunale, il Presidente della Corte di Assise, il parroco, il preside del Ginnasio, il capitano dei carabinieri, l'esattore e il commissario di pubblica sicurezza. Questa ala estrema della media borghesia ha i suoi nemici naturali in quegli elementi del medio ceto professionale e impiegatizio, piccoli proprietari, appaltatori di opere pubbliche e mediatori, che vorrebbero, da un lato, accorciare la distanza che li divide dall'estrema sinistra della media borghesia, e, dall'altro, aumentare la distanza che li divide dal proletariato, da cui provengono, e delle cui origini spesso si vergognano.

A queste velleità gli esponenti del « circolo di cultura », che ha sede volante nel caffè più distinto del paese, oppongono un *fin de non recevoir*, reciso almeno quanto quello opposto a loro dalla « haute », dai due terzi della media e dai loro còmiti. Siamo dunque in presenza di caste chiuse dove è impossibile penetrare se non sono soddisfatte certe condizioni censuarie, dove la considerazione sociale è misurata sull'estensione di proprietà, e dove è difficile distinguere quella che è la sclerosi privata, risultante di tare ereditarie, dalla sclerosi di classe, pure conseguenza di tare ereditarie, l'una inserendosi nell'altra per aggravarla, per renderla pesante come un macigno.

* * *

Il carattere della vita sociale dell'aristocrazia e borghesia terriera in Calabria è l'immobilità, la resistenza alle suggestioni del progresso generale, e della cultura in particolare, la diffidenza verso tutto ciò che trascende la cerchia dell'immediato interesse di classe. In una parola l'ignoranza.

Ci sono baroni e grandi proprietari da noi che non hanno mai letto un libro, non hanno mai visto un teatro, non hanno mai visitato una Galleria d'Arte, non hanno mai presenziato a una Mostra, non hanno mai ascoltato una conferenza, non hanno mai sentito il bisogno di veder Firenze, Venezia, Siena, Perugia, Roma, Siracusa. La loro cultura moderna si ferma alle canzoni di Rabagliati sentite alla radio, a qualche aria di Verdi o di Cilea suonate dalle bande comunali durante le feste, all'ultimo film in *technicolor* diffuso da Hollywood, visto regolarmente con ritardo di almeno due anni.

I baroni odiano soprattutto gl'intellettuali, da qualunque strato sociale vengano, ma specialmente se han dirazzato dai «galantuomini». Li odiano, li brucerebbero col petrolio per punirli del delitto di montar la testa ai contadini. Si salvano davanti a loro solo gli avvocati che li difendono contro rivali e pretendenti in cause d'interesse reale, solo i periti che li appoggiano contro le pretese dei coloni, solo i medici che li assistono nelle malattie quasi sempre dovute al lardo accumulato sul corpo.

L'unico movimento nella pietrificazione della classe che stiamo osservando è rappresentato dai matrimoni e dalle morti. Con i primi le figlie dei baroni portano via dall'asse patrimoniale grosse fette di terra che vanno ad arricchire le nuove famiglie. Però queste uscite sono compensate dagli acquisti che i maschi fanno delle proprietà loro recate dalle spose. È una guerra fatta ad armi cortesi, il cui risultato finale è di non spostar nulla, tutto consumandosi nella stessa cerchia, essendo impossibili tanto le intrusioni romantiche e sentimentali da parte dei cacciatori della piccola borghesia ambiziosa verso le ereditiere dell'alta e media, quanto qualunque degradazione dei giovani dell'alta e media verso le ragazze della piccola borghesia e del popolo.

Le morti rafforzano in generale i matrimoni, giacché alle femmine è solo lasciata la legittima, e la proprietà tende a concentrarsi sui maschi. Molto spesso anche le quote legittime non escon dalla famiglia, ed allora si ha il fenomeno della «monaca di casa» di cui parleremo più in là.

La vita politica, e in senso più ristretto produttivistica, dei grandi terrieri, è meschina quanto quella sociale. Il loro unico scopo è conservare la proprietà, accrescerla potendo per via di successioni e di matrimoni, usare i tradizionali mezzi di cultura agraria che consistono nel chiedere tutto al terreno, e non restituirgli nulla. Inoltre far la resistenza passiva alle richieste dei contadini e delle loro organizzazioni, ritardare il più possibile quell'introduzione di mezzi tecnici, la quale porterebbe magari un certo aumento della produzione ma che sarebbe annullato dal potenziamento della lotta di classe nelle cam-

pagne. La politica del danaro è ancora e sempre per i baroni quella della lesina, del peggior *piede di casa*. Essa è animata da una economia addirittura usuraria nelle spese, e dalla più scoperta diffidenza verso qualunque investimento.

Condotta su queste basi la vita politica dei grandi terrieri, aristocratici o borghesi che siano, è reazionaria e negata a qualunque apertura di idee. L'ultima passione fu il qualunquismo, questo foruncolo maligno venuto addosso a chi aveva toccato il cadavere del fascismo senza disinfettarsi, e la borghesia meridionale si era ben guardato dal farlo. Soprattutto il qualunquismo era andato incontro alla disposizione naturale dei baroni e dei grandi agrari verso la maldicenza e il lazzaronismo. Si sa quel che avvenne. Improvvisamente il qualunquismo ebbe la sua crisi, che era democratica in Giannini, e fascista nei suoi rivali. Giannini apparve ai nostri baroni addirittura un rivoluzionario, ragion per cui l'abbandonarono in massa per buttarsi sulla D. C., la quale realizzava le loro aspirazioni al paternalismo borbonico devoto e consacrato.

La vita politica dei baroni e della grande borghesia terriera in Calabria si svolge con grande intensità nel periodo delle elezioni, tendendo invece all'intorpidimento quando la quiete e la tranquillità sono ritornate. Appena si aprono i comizi il barone chiama il suo amministratore, i suoi fattori, i suoi sotto-fattori, i «galoppini», qualche capo della mafia o della camorra locale, e dà una parola d'ordine. Se i contadini resistono — questo fatto comincia ad avverarsi con sempre maggiore frequenza — interviene il parroco, dipingendo con grande e patetico estro l'inferno in cui entreranno coloro che votano contro la sacra proprietà, contro Cristo senatore o deputato, e, se questo non basta, l'agrario incomincia le sue intimidazioni mandando i periti a controllare le colture dei coloni recalcitranti, a render loro la vita impossibile, fin che il colono, o si piega e china il capo, riservandosi magari nel segreto dell'urna di votare per il candidato del popolo, o non si piega e preferisce andarsene, magari senza migliorie, ma avendo irrobustito, in questo sopruso, la sua coscienza di classe.

I grandi agrari nei paesi dove l'organizzazione contadina è ancora gracile sono i dominatori visibili e invisibili della politica locale. Raramente essi la esercitano in proprio, per non esporsi inutilmente, per non aver noie di discorsi, di udienze, di relazioni, ecc. Essi mettono a capo delle Amministrazioni i loro uomini, quasi sempre degli avvocati, i quali, regolarmente, fanno l'interesse dei mandanti. L'avvocato è una piaga del Mezzogiorno. Questo carattere di piaga sociale è stato ben colto da Germi nel suo film: *In nome della Legge*. Naturalmente la piccola borghesia e anche gli strati più umili dànno avvocati come Francesco Lo Sardo, il quale col suo apostolato e il suo martirio basta da solo a onorare in eterno la classe degli avvocati meridionali.

Conosco a decine avvocati calabresi, siciliani, pugliesi, abruzzesi che sentono le idee nuove, han sofferto per esse, e fan da guida alle masse contadine. Bisogna rifarsi a costoro per dimenticare il male che l'«avvocato», sempre alleato al barone, all'agrario, ha fatto nel Sud negli ultimi centocinquant'anni. La sua importanza sociale risale all'aboli-

zione del feudalismo portata dalla Rivoluzione francese. Egli fu tra coloro che seppero mettere a profitto la nuova situazione. Col danaro che aveva guadagnato esercitando la professione acquistò a ottime condizioni terre che seppe conservare durante i cambiamenti di regime. Soprattutto egli seppe manovrare, e si fece la parte del leone, nell'usurpazione delle terre dette di uso civico.

* * *

Venendo ora a parlare della vita privata dei baroni e dei grandi agrari della Calabria bisogna mettere l'accento su una modestia che non è frutto di civiltà, non è attaccamento ai beni spirituali, non è diprezzo di vanità, ma si colora unicamente di grettezza e di una spaventosa invincibile avarizia.

Ci sono grandi proprietari da noi che, a cinque anni e più dalla fine della guerra, aspettano ancora dallo Stato che gli rimetta su i vetri fracassati dai bombardamenti. Questo particolare dei vetri rotti ha un'importanza particolare, in quanto la meschinità di quell'attesa costringe quei signori a vivere, specialmente d'inverno, in una semioscurità, con gli scuri abbattuti per sostituire i vetri che non ci sono, o con la carta da imballaggio fermata nei riquadri con le cimici.

Le case di questi gran signori che ho qualche volta visitato sono quasi sempre sordide, tetre, umide. Hanno ingressi che sono spesso ripostigli e botteghe di rigattieri in uno. Ci trovi frammischiati l'otre per l'olio e la latta della benzina, il finimento del cavallo e il pneumatico, il frustino e lo stivalone da caccia, il sacco di cemento e quello del solfato di rame, l'armadio sconquassato e il calessino rizzato con le stanghe all'insù, la chioccia coi pulcini e la coppia di piccioni che sta tubando. Spesso questi ingressi comunicano con la stalla e col garage, ed allora un odore forte e composito di letame, di bestia e di benzina ti accoglie con un pugno nello stomaco, accompagnandoti per scalini di marmo guardati dall'alto delle rampe da angioletti abbaglianti che paion replicati da quelli dei monumenti funerari.

Le stanze sono grandi e provviste di porte multiple e altissime, come se ci dovessero passare dei giganti. Di rado vedi mobili quadri specchi tappeti oggetti di valore, e, se li trovi, essi scompaiono nella banalità dell'insieme. Le sedie, spesso sgangherate, raramente non sono appoggiate ai muri, per non cadere, esse che dovrebbero sostenere gli altri. Alle pareti trovi sempre gl'ingrandimenti dei familiari defunti che han lasciato terre al sole, e, ai lati di codesti generosi testatori, frequenti le oleografie, quasi grandi al naturale, di Otello Ernani Rigoletto.

In codeste case passano la loro neghittosa vita molti dei baroni e dei grandi proprietari della Calabria, riscuotendo rendite di milioni col vino e con l'ingabellatura delle olive, e lesinando al contadino uno staio di grano in tempo di mietitura. Se qualcuno mostra l'ambizione di voler vivere in case meglio rispondenti alla sua situazione va incontro alla più severa critica degli ottimati. A furia di esplorare nella lontananza del suo casato si trova che almeno un suo bisnonno è morto pazzo o si è rovinato per le bagasce di Napoli e di Roma.

In ogni famiglia, o quasi, dei grandi agrari calabresi trovi, come al tempo della monaca di Monza, la figliola che non prende marito per non frazionare troppo il patrimonio. Divenute zitelle codeste donne, che hanno l'altarino e l'inginocchiatoio in camera da letto, con i fiori sempre freschi e bianchi nei vasi di cristallo stretti e lunghi come tubi da lume, rappresentano il *trait-d'union* tra il «palazzo» e la parrocchia, tra il «palazzo» e il vescovato o l'arcivescovato. Esse sono una specie di quinta colonna che i monasteri e gl'istituti per religiose distaccano, anzi lasciano, nelle case, per controllare non solo gli affari spirituali delle famiglie, ma per esser pronte, all'occorrenza, a captare qualche buon lascito.

Dal parentado codeste «monache di casa» son considerate delle bisbetiche, vagamente odorose di santità, ritenute vicine a Dio come gl'innocenti e i pazzi, e come tali irresponsabili.

Non sempre queste donne mancate accettano passivamente il destino della sterilità. A volte reagiscono con violenza pari alla soffocazione della loro libera e sensitiva natura. Ed ecco che allora traducono la ribellione non nel dolce lamento della Figlia di Jefte ma in gesti di profonda e morbida disperazione, che è per esse l'equivalente dell'effusione carnale. Ne escono abbattute, con gli occhi pesti, come se avessero passato ore di intenso amore, ed allora chiedono protezione ai loro altarini. Se la preghiera non dà la consolazione sperata ridiventano perfide e sfogano il loro livore di bestie scontente sui più deboli, e cioè sulle persone della servitù, che le debbon subire per non perdere il pane e non essere anche additate all'esecrazione nella predica del parroco.

I maschi raramente arrivano a strappare la licenza del Ginnasio. I più intelligenti di loro andavano una volta alla Nunziatella per iniziare la carriera militare. Ora, se riescono a terminare il liceo in provincia, spiccano il volo verso Napoli e Roma, si iscrivono immancabilmente alla facoltà di legge, non sfogliano un libro, né vanno ad una sola lezione, però sono i più assidui nelle adunanze del MSI e si distinguono nel cantare *Giovinezza* sul muso della Celere, che li guarda con aria solidale, nelle grandi ricorrenze littorie.

Gli altri, che non riescono agli studi, se ne stanno nei «palazzi» paterni a dormire fino a mezzogiorno, a leticare con le mamme e le sorelle, sempre per quell'eterno bisogno di soldi, ad accusare il padre assente di avarizia, a minacciare di ricorrere agli usurai per far fronte ai doveri del rango. Il pomeriggio saltano in macchina, o, magari, per essere più *à la page*, in *vespa*, e via verso il feudo, a vendere di nascosto qualche decina di quintali di agrumi o qualche cisterna di olio, oppure a dar la caccia a qualche povera contadinella ignara. Così, tra un imbroglio e un'avventura, vengon su questi giovani, peggiorando i padri, e mostrando nei contatti con i coloni, con i braccianti, un'insolenza che i genitori non si son mai sognati di ostentare.

La lotta tra i padri e i figli è imperniata sulla borsa, che gli uni tengono stretta, e gli altri tentan di strappare e di portar via. Per quanto i figli siano violenti e disposti a tutto per far brodo, sono ancora i vecchi che la spuntano. Pur lasciando cadere qualche spicciolo dalla tasca, qualche briciola dalla tavola, essi salvano l'integrità del

malloppo. Il denaro è per il barone, per l'agrario, un'investitura avuta da Dio. Ce l'hai, e sei qualcuno. Non ce l'hai, e anche i cani sono autorizzati a farti pipì addosso.

* * *

Si incontrano con frequenza a Crotone giovani, adulti, ma specialmente ragazzi, con le palpebre gonfie irritate purulente, bagnate da un umore che si sparge sull'occhio come una poltiglia rossa. Sono i malati di tracoma, un flagello dei paesi poveri. Il germe di questa terribile malattia che costituisce in un primo tempo una piaga proliferante, e poi una cicatrice sull'occhio vivo, non è stato ancora, ch'io mi sappia scoperto. L'unica cosa positiva è che il tracoma alligna e prospera negli ambienti dove la sporcizia e la miseria regnano sovrane. Paese socialmente ed economicamente depresso, organicamente deperito, la Calabria, e specialmente il Crotonese, si presenta nelle condizioni ideali per prendere e diffondere il tracoma.

La presenza di tanti tracomatosi a Crotone e nel circondario farebbe pensare all'esistenza di un reparto oculistico modernamente attrezzato per combattere il male. E invece questo reparto all'ospedale non c'è. C'è solo un medico che viene una volta la settimana da Catanzaro per visitare centinaia e centinaia di malati. Fa quel che può, poveretto: il tracoma avanza con la sua nube rossa su gli occhi della gente, occupa il terzo posto nelle infermità collettive, dopo la tubercolosi e il tifo.

Può parere incredibile a certi intelligenti ed umani capitani d'industria del Nord, i quali sanno, almeno sul terreno dell'assistenza e della solidarietà sociale, mettersi in linea coi tempi, può parere incredibile che avendo Crotone per lo meno dieci baroni, o aspiranti tali, le cui rendite vanno dai duecento milioni ai cinquanta per anno, non se ne trovi uno che offra un reparto oculistico all'Ospedale di Crotone. Eppure questa è la realtà. Quando si trattò di fornire la streptomicina al tubercolosario di Catanzaro il barone Albino Morelli, che possiede 4500 ettari di terra, offrì cento lire. Diecimila ne diede Don Giulio Berlingieri, il quale paga su una rendita accertata di 200 milioni annui. Il barone Francesco Galluccio (8000 ettari) è quello famoso del candeliere alla Madonna. Egli respinse l'offerta per un candeliere nuovo alla Madonna, sull'altare di sua proprietà, adducendo che la spesa di 2500 lire era esorbitante. Dove si vede ch'egli si preoccupava non solo del danaro proprio, ma di quello altrui, e questo è un tratto sfuggito a Molière per caratterizzare l'immortale Arpagone.

Lo stesso barone Galluccio una sola volta sborsò due milioni e mezzo, ma fu per salvare la pelle, perché era stato rapito dai banditi. Lo stesso barone Galluccio che paga su 100 milioni di rendita non prende moglie, poverino, perché non saprebbe come mantenere la moglie: son parole sue. Lo stesso barone Galluccio ha preferito lasciar marcire 3000 quintali di fave piuttosto che darle a una lira meno di quanto aveva chiesto.

E son tutti, chi più chi meno, così. Un'avarizia, una esosità patologica alleata a una inaudita pigrizia mentale e morale. Quando venne il momento di trovare una sede al Tribunale di Crotone i baroni si ri-

fiutarono di dare gli 8 milioni occorrenti, e fu il popolo, furono gli operai a sottoscrivere la somma, dando questa lezione di civismo ai latifondisti parassiti.

Tutti così, abbiamo detto, meno uno: il nobile Bernardo Albani il quale, morendo, lasciò l'Orfanotrofio di Crotone erede di tutte le sue sostanze, 100 milioni circa, costituiti da terre di prima qualità. Bisogna dunque aver fede solo nella morte dei baroni. Chi sa che al momento di rendere le belle anime a Dio non si mettano la mano alla coscienza e restituiscano le terre usurpate.

Un'altra eccezione ha tentato di fare alcuni mesi or sono un brillante giornalista sceso in Calabria per fare un rapporto sulla miseria delle popolazioni contadine crotonesi. Invece di andare a Melissa e a Punta delle Castella, il brillante osservatore ha preferito impegnare il suo talento di colorista nel dare il ritratto di Don Giulio Berlingieri, il primo dei baroni calabresi: un vecchio signore di 74 anni, che avvicina la sua tempia alla cavalla Isolina vincitrice a San Siro, quasi a prendere il « bacio di una donna o più »; un vecchio e solitario signore che esce a cavallo per quattro mesi all'anno, dall'alba al tramonto, per insegnare la vita attiva ai braccianti neghittosi; un vecchio signore che gira con uno scialle addosso per le settanta e più stanze del suo palazzo a contemplare, ad adorare i suoi Palizzi « i più bei Palizzi della terra », quei Palizzi nei quali egli cerca « tanti cavalli e cani dagli occhi dolci ed intimi che gli rinnovano dichiarazioni leali amiche disinteressate ». Commovente, vero? Avete visto dove si caccia l'amore del ritratto nel giornalista in questione? Nell'impossibilità di trovare una creatura umana che voglia bene a Don Giulio il viaggiatore del tempo perduto è costretto a cercarla nel mondo degli animali. E fossero almeno animali viventi. Niente affatto. Sono animali dipinti da Palizzi. Non è chi non veda che, a questo punto, il rapporto sulla miseria della Calabria si è tradotto in una lezione di critica d'arte, con conseguente apertura per quelli che saranno gli sviluppi estetici dei braccianti di Melissa.

LEONIDA RÈPACI

LA CALABRIA E IL FASCISMO

Il movimento fascista in Calabria, sorto per iniziativa di un ristretto gruppo di ex-combattenti e di giovani patriottardi, ammirati dell'aspetto militare e volontaristico del programma fascista, non presenta caratteristiche originali; e — fin quasi alla Marcia su Roma — non riesce ad interessare la popolazione e i tradizionali partiti dominanti. Di questa contrastata diffusione del fascismo — e, dopo, dell'adesione al regime divenuto dominante — ci si formerebbe un'idea molto inadeguata se, sulla traccia delle idee dominanti intorno alle origini del fenomeno fascista, le cause fossero ricercate solo nel fatto che in Calabria non si ebbe un largo movimento socialista e non si palesò imminente la minaccia di una rivoluzione bolscevica, ovvero nel fatto che il movimento fascista, tra il 1919 e i primi del '22, fu in realtà riassunto dalle forze politiche trasformiste. Per questa via ci si preclude ogni intelligenza del senso più intimo del fascismo calabrese — fenomeno non occasionale ma presente sotto varie spoglie nella tradizione politica regionale — il cui svolgimento è condizionato, sia dai termini della lotta politica prefascista in Calabria, sia dal « meccanismo oligarchico » attraverso il quale, in buona sostanza, la classe dirigente perseguiva una politica di favore nei confronti dei grandi proprietari di terre (si pensi, per un momento, alla politica della diminuzione della imposta fondiaria e del dazio sul grano).

Il fascismo non trova in Calabria le condizioni obbiettive per una politica di consenso, mediata secondo gli schemi tradizionali; ma trova una parte della piccola borghesia e le masse rurali alla opposizione, anzi in movimento contro la grande borghesia terriera, cioè contro le forme arretrate del dominio dello Stato liberale o democratico.

L'esistenza di una protesta popolare in Calabria non è nuova ma ritrova numerosi precedenti nel cinquantennio seguito all'unificazione nazionale. Già dai primi anni post-risorgimentali, con il brigantaggio politico-sociale e col movimento che conduce alla caduta della Destra storica, e dopo coi movimenti per l'occupazione

delle terre dei demani e dei latifondi, la lotta politica dei contadini assume questo duplice profilo di rivolta contro le « espressioni » dello Stato e contro i « galantuomini », ladri di terra.

Nei primi cinquant'anni di vita politica unitaria, la protesta popolare per le riforme essenziali si mantiene su un terreno di generica richiesta riformistica, e si esprime in forme organizzative primordiali, in maniera atomistica, frammentaria, in rispondenza alla struttura stessa della regione, ove un'agricoltura precaria, l'esistenza di una grande massa di braccianti e contadini senza terra, impedisce, sia la formazione di imprese economiche stabili come le stratificazioni di classe. Un passo innanzi, rispetto alle vecchie forme di organizzazione politica, viene fatto dalle prime organizzazioni sindacali, dalle cooperative e dalle sezioni del partito socialista; in ciò favorite dal carattere della politica giolittiana meno oligarchica della politica di Sonnino e Salandra (1).

Ma la protesta popolare rimane sempre una protesta populista, legata alla politica giolittiana di aiuto al sistema industriale-bancario settentrionale, attraverso, appunto, il « riformismo » socialista. Del resto, il sistema elettorale chiuso, che lascia privi dell'esercizio politico individuale le grandi masse degli analfabeti, non permette ai contadini l'illusione di pesare in qualche modo nella definizione di una linea politica; sicché le proteste popolari necessariamente si configurano come sovversivismo e come tentativo di realizzare un rivolgimento sociale e politico con la violenza dei movimenti nelle campagne. Con le riforme elettorali del 1913 e, ancora più, del 1919, col suffragio universale e l'istituzione della proporzionale, si infrange la ristrettezza del corpo elettorale e nuove masse umane si immettono nella vita politica. Con la guerra di Libia e la Grande Guerra, si genera un movimento politico, e pure psicologico, che tende ad eliminare la ristrettezza politica dei ceti rurali calabresi: talché la Calabria, insieme a molte altre regioni del Mezzogiorno d'Italia, entra in un periodo di profondo rivolgimento interno e i movimenti politici cominciano ad essere condizionati dai problemi e dalle necessità degli ex-combattenti, i quali — ritornati dalle trincee — riescono a valutare con sufficiente chiarezza lo scarso senso morale e politico della classe dirigente, ostentante una morale patriottica intessuta di ideali astratti e di ornamenti oratorî.

È il momento di maggiore penetrazione del nittismo e dei liberali nelle tre province calabresi, mentre relativamente forte appare il partito socialista, specie nel Crotonese e, in genere, nelle

---

(1) Cfr. V. Galizzi, *Giolitti e Salandra* (Bari, Laterza, 1949, pp. XXIV-147); G. Natale, *Giolitti e gli Italiani* (Milano, Garzanti, 1949, pp. 752); G. Ansaldo, *Il ministro della buonavita: Giolitti e i suoi tempi* (Milano, Longanesi, 1949).

povince di Catanzaro e Cosenza. La lotta politica, mai disgiunta da un tono municipalistico e dalle cosiddette « posizioni personali », si pone ancora una volta nella linea della tradizione trasformista e riproduce tutti i trascorsi vizi strutturali ai quali avevano condotto il reazionarismo e l'odio mai spento verso le classi umili. Sembra per un momento, che il movimento popolare dal basso, tendente a modificare i termini della vita politica e sociale della regione in senso nazionale, cioè nel senso di un più forte incremento di vita economica e culturale unitaria, trovi la via per spezzare l'illusione governativa di salvare le ragioni essenziali del regime. Da questo tipo di protesta popolare al movimento rivoluzionario il passo è breve.

Ma anche in Calabria, specie per l'influenza della lotta politica del Centro e del Settentrione d'Italia, il partito socialista palesa le sue insufficienze, e all'interno del partito si creano le condizioni per la secessione a destra e a sinistra, secondo una tipologia classica nelle regioni meridionali, della quale sono sicuro esempio il caso Salvemini e il caso dei comunisti calabresi di sinistra che nel 1925-26 pongono apertamente la questione dell'autonomia e qualcosa come un governo contadino calabrese (2).

Intanto la protesta continua a manifestarsi in forme acute: i contadini occupano le terre e i municipi, come a Melissa ove i contadini (23 maggio 1920) occupano il Comune e issano la bandiera rossa; e le popolazioni delle città e della fascia costiera si dividono intorno alla opportunità o meno di eseguire gli scioperi proclamati dalla Confederazione del Lavoro. Si è al punto più alto della protesta popolare, aspramente contrastata dalla reazione governativa e dai proprietari di terra.

È a questo punto che si manifestano i primi sintomi della reazione fascista. I primi fasci sono già sorti, e si cominciano a costituire le Avanguardie studentesche (tra le prime, quelle di Catanzaro, Gerace e Reggio); esce pure un giornale fascista « Il Riscatto », dal sottotitolo assai significativo: *organo fascista del movimento operaio calabrese*, e diretto da Ilario Franco, di poi espulso per la sua tendenziosità repubblicana. Il numero dei fasci costituiti avanti la Marcia su Roma non è considerevole, non più di 20-30 in tutta la regione, in prevalenza nelle province di Catanzaro e Cosenza. Sorgono pure le prime squadre d'azione, costituite in Cosenza nel '22 da Pietro Gaudio, e cominciano ad aversi i primi interventi armati dei fascisti in favore dei proprietari di terra e del governo e contro i contadini senza terra e gli

(2) Cfr. Ruggiero Grieco, *Introduzione alla Riforma agraria* (Einaudi, 1949, p. 31).

scioperanti (il 15 ottobre 1920 a Girifalco, nel maggio del '21 a Cosenza, a San Giovanni in Fiore, a Bisignano, a San Lucido, ecc.). I modi di questi interventi, la difesa dichiarata da parte fascista delle ragioni della grande proprietà terriera calabrese, l'appoggio che i fascisti trovano tra i vecchi parlamentari legati ai proprietari o proprietari essi stessi (in primo luogo, l'on. Joele Francesco di Corigliano e l'on. barone Guido Compagna) e nei funzionari del governo (la propaganda fascista viene intensamente appoggiata dal Prefetto di Cosenza Giuseppe Guadagnini e dal sotto-prefetto di Rossano cav. Mandarini), non lasciano alcun dubbio sull'aspetto sovversivo-reazionario del movimento fascista (3). Sotto questo riguardo il fascismo calabrese riproduce sulle ceneri del vecchio trasformismo democratico e liberale un nuovo trasformismo che domina il paese attraverso la soppressione della libertà e l'imposizione violenta di un determinato indirizzo politico. Gli individui, che isolatamente prima e in gran numero dopo, aderiscono al fascismo possono avere avuto più o meno chiara consapevolezza di questa sostanziale realtà reazionaria e illiberale della « conquista » fascista della Calabria. I grandi proprietari di terra e i molti piccolo-borghesi aggregati al regime, gli amanti del quieto vivere, senza rivolgimenti e eccessi rivoluzionari, ne hanno avuta molta.

I soli ad opporsi con una qualche decisione e una certa forza ideale e la coscienza del valore negativo della cosiddetta rivoluzione fascista per la soluzione delle questioni essenziali dell'economia calabrese — in un certo senso, perché della reazione fascista ne sopportano le più gravi conseguenze — sono i socialisti, mentre i liberali e i democratici sociali (l'on. De Nava e l'on. Serra, per es.), e pure i ristretti circoli del partito popolare di Don Sturzo, commentano con molta indulgenza e, di fatto, attraverso l'astensione e le caute valutazioni, avallano la reazione fascista contro la volontà politica dei contadini e dei braccianti in cerca di terra e di lavoro stabile. C'è un caso singolare intorno a questa posizione dei liberali-conservatori di Calabria: l'on. Amendola, nella seconda metà del 1922, a Sala Consilina, pronunzia un discorso politico e, tra l'altro, afferma: « Venga il fascismo nel campo delle nostre lotte civili, ma venga animato di idee costruttive, se ne possiede, e di metodi civili; il Mezzogiorno non è terra di conquista, e mentre accoglierà ospitale ogni libera discussione, ogni civile contrasto, respingerebbe sdegnato la calata dei conquistatori »; ebbene, i liberali calabresi interpretano questa posizione dell'on. Amendola come politica della porta aperta nei confronti del fascismo, e co-

(3) Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista* (Vallecchi, 1929, vol. IV, pp. 347 e segg.).

minciano a istituire una serie di alleanze contro il movimento contadino; alleanze mantenute quando, pochi mesi dopo, il 24 ottobre '22, al teatro San Carlo di Napoli, Mussolini pronunzia questa frase significativa: « Ebbene, con tutto ciò il deficiente governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario e inutile dell'on. Facta stanno tre anime nere della reazione antifascista — alludo ai signori Taddei, Amendola e Alessio — questo governo.... » (4). Così l'on. Serra, democratico sociale, in una intervista concessa al giornale « Il Mezzogiorno », trova modo di esprimere a pochi giorni dalla Marcia su Roma, la sua totale fiducia in Mussolini e nel meridionalismo fascista (5). E le citazioni potrebbero continuare a lungo: esse ci riconfermerebbero la interpretazione del movimento fascista calabrese come movimento sovversivo-reazionario e ci offrirebbero le necessarie e utili prove della reciproca riassunzione del vecchio e del nuovo trasformismo entro forme esternamente rivoluzionarie ma di fatto continuatrici della dittatura borghese sui « cafoni » della Calabria.

Mussolini, dal canto suo, continua a parlare con estrema chiarezza delle sue reali intenzioni verso il Mezzogiorno e i suoi secolari problemi: davanti a questa chiarezza, solo le masse contadine possono trovare una valida giustificazione per aver coltivato nei primi anni del fascismo l'illusione che il fascismo avrebbe battuto una strada nuova, non più padronale e anticontadina ma a favore delle masse rurali. « Se da Voltaire in poi una frase del genere non fosse stata usata ed abusata fino alla noia, vorrei dire che se il Mezzogiorno non esistesse bisognerebbe crearlo. Il tanto diffamato e così malamente conosciuto Mezzogiorno d'Italia è, in realtà, una delle forze più potenti della Nazione. *Esso è, in primo luogo, la grande riserva demografica della Nazione. Quindi una riserva di braccia, quindi una riserva inesauribile di soldati* » (6). Con queste parole, Mussolini risponde ad un redattore de « Il Mattino » che, l'11 agosto 1922, gli pone la seguente domanda: — Quale è l'atteggiamento politico-sentimentale del fascismo nei confronti del Mezzogiorno d'Italia? — Non vi è alcuna distinzione tra questo atteggiamento del fascismo e la tradizionale politica dei ceti conservatori, che il Mezzogiorno hanno sempre considerato come una semicolonia della industria e delle banche settentrionali. Se si vogliono trovare delle distinzioni, occorre rivedere la diversa situazione storica e far cadere l'accento sul diverso stile politico e sulla diversa forza morale.

---

(4) B. Mussolini, *Scritti e discorsi,* II, pp. 341 e segg.
(5) « Corriere di Calabria », 7-8 dicembre 1922.
(6) G. A. Chiurco, vol. IV, p. 247.

Ma queste considerazioni devono essere apparse sterili enunciazioni moralistiche ai liberali e democratici sociali calabresi, ormai intesi e compresi della necessità di salvare le « posizioni personali » anche attraverso il fascismo. Ed ecco il periodico « Corriere di Calabria », appena dopo pochi giorni dalla Marcia su Roma, salutare con correttezza e tempestività senza pari il galantuomo calabrese di turno, Michele Bianchi, con queste parole: « [A Michele Bianchi], con animo lieto — noi, del Fascismo simpatizzanti, ed anche sostenitori sempre, prima che se ne prevedesse il felice avvento al potere — inviamo il nostro saluto di entusiasmo e di fiducia » (7).

Si apre così la seconda parte della conquista fascista della Calabria: che è una conquista faticosa e, di fatto, senza consenso da parte dei ceti fondamentali della popolazione calabrese.

I problemi strutturali della vita economica, sociale e culturale della regione calabrese, lungi dall'esser affrontati e avviati a soluzione, si acutizzano durante il regime, primi tra tutti quelli dell'agricoltura e dell'analfabetismo e dell'edilizia scolastica.

La realtà sociale della regione calabrese è interamente riposta nella grande miseria contadina, nell'eccessiva densità della popolazione, nella precarietà dei rapporti tra chi lavora e chi possiede la terra, nella tradizione dei ceti possidenti, e ogni progresso che sia reale e non demagogico deve potersi misurare con la progressiva eliminazione dei gravi scompensi derivati da questi fenomeni economici e sociali. Senza voler fare un'indagine accurata sulla politica del fascismo nei confronti dell'economia calabrese, basta por mente alla massa enorme di semiproletari e braccianti stabilmente disoccupati che si è manifestata dopo la caduta del fascismo e dopo la guerra, per concludere che il fascismo stravolse l'economia calabrese ma non mutò i termini organici della questione. La sola politica dei lavori pubblici non può investire il nocciolo della questione agraria e dell'economia calabrese, che è questione politica ossia la questione dello Stato italiano che deve ammodernarsi e divenire più comprensivo dei bisogni delle classi umili.

Il fallimento della politica del fascismo in Calabria, appare non meno grave sul terreno culturale, nei riguardi del cosiddetto problema dell'analfabetismo, del quale ne diede una descrizione sconfortante ma reealistica, proprio nel periodo di formazione del movimento fascista, Umberto Zanotti-Bianco (8). Gli indici dell'analfabetismo appaiono elevati dopo la caduta del fascismo: nel

---

(7) *Il nostro saluto*, in « Corriere di Calabria », 8-9 novembre 1922.

(8) Umberto Zanotti-Bianco, *Il martirio della scuola in Calabria* (Vallecchi, 1923).

censimento del 1921 la percentuale è del 53,4 per cento, nel 1931 è del 48 per cento, mentre nel '46 — da rilievi locali condotti sugli atti di matrimonio e sui registri di leva — si notano le seguenti percentuali: Aliano, per la classe del 1910: 36,84 per cento, per la classe del 1927: 60 per cento; e così via per altri centri rurali. Spogliata di tutta la soprastruttura nazionalistica e demagogica, la conquista fascista della Calabria, appare una sostanziale continuazione della politica padronale: è certo una sconfitta di quel movimento popolare dal basso, che quasi da un secolo cerca di spingere la borghesia perché siano sviluppate in senso democratico concreto le forme economiche regionali.

Non si creda che il fascismo sia riuscito a spezzare interamente quel movimento, che è movimento storico: l'opposizione al fascismo si manifesta subito dopo i primi anni del regime e, ancora più forte, nel decennio '33-43, e molte sono le vittime che il fascismo sacrifica ai suoi miti e alla sua teologia totalitaria. Il movimento popolare riprende subito dopo la caduta del fascismo, aiutato dalla frattura creatasi all'interno della classe dominante e dalla separazione fra il Nord e il Sud durante la guerra.

I modi e le forme di questa ripresa popolare sono certo diverse dai modi e le forme secondo cui si conduce il movimento politico calabrese avanti la reazione fascista; e sarebbe necessario e istruttivo studiarli nel loro sviluppo. Ma questa è storia in atto, nella quale ciascuno di noi è impegnato secondo la propria ragione e la propria fede, ed è bene fermarsi qui, in questo anno 1943 durante il quale si brucia per pochi l'illusione che il fascismo si sarebbe condotto pei secoli a glorificazione della tradizione di Roma e si riaccende per molti l'ansia e il tormento della libertà, e anche i calabresi riprenderanno con rinnovata intensità la convinzione che le classi umili nel loro sforzo di ammodernamento, riusciranno a creare per la regione un incremento di vita politica e sociale, in una parola di civiltà.

GAETANO CINGARI

LA REPUBBLICA DI CAULONIA

Nel gennaio 1945 un improvviso movimento rivoluzionario scoppiava nella parte meridionale della Calabria e vi durava, non senza sangue, alcuni giorni; veniva poi represso, lasciando dietro di sé lunga serie di vicende giudiziarie e di odî non ancora sopiti. L'insurrezione ebbe luogo nella piccola città di Caulonia, erede del nome se non del luogo dell'antichissima città greca, su un colle in vista di Punta Stilo, all'estremo della provincia di Reggio. I fatti di quella che fu subito detta la repubblica di Caulonia ebbero allora vasta risonanza, e preoccuparono per diverso modo le popolazioni locali, i governanti e i partiti politici. Gli avvenimenti successivi in Calabria impongono di ritenere quei fatti come significativi d'un momento e d'una istanza ancora, per molti aspetti, attuali, e giustificano l'interesse a parlarne ancora.

I nomi dei partecipanti all'insurrezione interessano meno: emerge fra essi quello del maestro elementare Pasquale Cavallaro, sindaco del paese per investitura del Governo Militare Alleato, e personalità molto complessa ed ambigua, in cui è da riconoscere il tipo classico dell'agitatore e del « meneur » di folle. L'uomo è di quelli, non rari nel paese, che, attraverso qualche modesta esperienza culturale, mantengono intatte l'originaria passionalità e la astuzia contadinesca, e che, coinvolti in avvenimenti che li trascendono, naufragano irrimediabilmente nella violenza, pur velata da atteggiamenti di teatrale grandezza. « Il mio IO si erge gigante da tutto un passato irto di punte avvelenate smaniose di trafiggerlo, rotto da gorghi aneli di inghiottirlo ». Sono parole del Cavallaro, ma potrebbero attribuirsi a qualsiasi altro dei mille tipi consimili, che il Mezzogiorno esprime in epoche di disordine e di carenza governativa.

Questo tipo di agitatore intriso di qualche letteratura balzò improvvisamente alla luce della notorietà nazionale il giorno che i carabinieri di Caulonia, in esecuzione di un mandato emesso dal Tribunale di Locri, procedettero all'arresto d'un suo figliuolo, a nome Ercole, imputato di reati comuni. Il mandato era rimasto

molto tempo ineseguito, perché l'ascendente del Cavallaro sui suoi amministrati appariva inquietante alle deboli autorità provinciali. Finalmente il giovane fu catturato, e immediatamente tradotto da Caulonia a Locri, a disposizione di quei giudici. Si riteneva che il Cavallaro, posto innanzi al fatto compiuto, non avrebbe reagito. Ma il calcolo risultò erroneo, perché subito il Cavallaro, chiamando a raccolta i suoi aderenti di parte comunista e i contadini del territorio, passò all'azione: furono bloccate tutte le strade di accesso al paese, e fu attuata una rigorosa polizia, cominciando dall'isolare i pochi carabinieri asserragliati nella loro caserma. Il Cavallaro provvide immediatamente a istituire un tribunale del popolo, e finanche un campo di concentramento, ove furono condotti alla rinfusa alcuni nemici personali del sindaco-presidente, e alcuni professionisti e proprietari terrieri.

I giovani che componevano le squadre rivoluzionarie, per quanto esaltati dal successo che si era dimostrato più facile del previsto, si mostrarono in genere relativamente moderati. Vi fu qualche pestaggio e qualche isolata violenza qua e là: si obbligò il pretore del luogo a recarsi a Locri, per ottenere la liberazione dell'Ercole Cavallaro, mentre la famiglia del magistrato restava rigidamente custodita in paese. Ma, in complesso, si riscontra in tutto l'andamento dei fatti, frazionato in mille episodi talvolta drammatici talaltra penosi o ridicoli, l'antica misura della gente calabrese, immune da romantiche esagerazioni, e scoraggiata dalla secolare miseria.

Un fatto di sangue tuttavia funestò il movimento, e fu l'uccisione del prete don Amato, compiuta da tale Bava, con la responsabilità (come fu poi affermato nella sentenza penale) del Cavallaro e di un altro.

Ottenuto il rilascio del figlio del Cavallaro, pretesto o occasione alla sommossa, e infranto l'isolamento in cui viveva il paese, il movimento si avviò alla sua soluzione, che fu, invero, pacifica, essendo valso a solo fine dimostrativo l'ingente apparato di forza, tardivamente apprestato dall'autorità. Con l'arresto del Cavallaro e dei più compromessi con lui, e col processo penale contro costoro e contro più di trecento gregari e partecipi, si apriva la fase giudiziaria della vicenda, che si svolse innanzi la Corte di Assise di Locri, e, più tardi, innanzi quella di Cosenza, adìta per legittima suspicione. La larga amnistia del 1946 ridusse l'oggetto del giudizio al solo omicidio Amato, reato cui fu riconosciuta estranea ogni qualificazione politica, e che fu punito con la condanna del Cavallaro, e degli altri due responsabili alla pena della reclusione, in gran parte condonata.

Per il resto dei fatti, che costituirono la vera azione insur-

rezionale, la natura politica fu riconosciuta dal magistrato; e tale opinione va, a nostro avviso, condivisa da chi voglia rendersi conto, senza pregiudizi, della portata e del significato degli avvenimenti.

Forse, ricordando che nel 1848 i contadini di Caulonia erano insorti contro il governo borbonico, Cavallaro andava dicendo che da Caulonia sarebbe cominciata la rivoluzione mondiale. Ma è ormai evidente l'errore prospettico di chi vede nei fatti del Risorgimento, specie in Italia meridionale, un precedente valido dei movimenti politici e sociali successivi. La rivoluzione antiborbonica fu opera dei «galantuomini», cioè della borghesia piccola e media, ansiosa di libertà per i suoi traffici e di reale partecipazione agli affari di governo, per il resto passabilmente retriva e reazionaria. La partecipazione delle masse popolari vi fu molto modesta, e in ogni caso fu attuata per impulso dei ricchi, non contro di essi. Vi concorse, al massimo, lo spirito di opposizione alla pubblica autorità, quale che sia, che è vecchio lievito dell'individualismo meridionale.

Questo lievito proruppe in Caulonia in forme che appunto per ciò furono più di sedizione che di rivoluzione: è in esso che va colto il momento sociale del moto, accresciuto e fatto consapevole dalle sofferenze economiche collegate alla guerra e alla occupazione militare. Ridurre i fatti di Caulonia a mera esplosione di criminalità comune, come si tenta di fare negli ambienti più chiusi e sordi del padronato agrario locale, è quindi arbitrario. Il Cavallaro protestò sempre contro tale semplificatoria e troppo comoda tesi dei suoi avversari; egli scriveva, ad esempio, in uno dei suoi numerosi esposti difensivi: «Associazione a delinquere? Io non ho mai sentito che le associazioni a delinquere percorrano in corteo le vie dei paesi cantando gli inni dei lavoratori. Se di associazione a delinquere si è trattato, la mia colpa aumenta, perché io pure l'ho cantata una tale associazione:

Udite, udite! Dalle vie si levano
novellamente i canti di riscossa:
passano, al canto di Bandiera rossa
i lavorator.

Ma, con queste premesse, si determinano anche i limiti storici del moto. Esso non riposava su una dottrina rivoluzionaria definita, né su condizioni ambientali propizie. La popolazione della Calabria, e in ispecie quella del versante ionico, è troppo povera e depressa, troppo scarsamente politicizzata, per potere alimentare una vera rivoluzione. La mancanza di esperienza politica nelle masse le rende solo inclini ad improvvise suggestioni e trascinazioni, quando sorga chi le sappia trascinare: che questi sia il car-

dinale Ruffo o il maestro Pasquale Cavallaro, conta, in fondo, ben poco. Quello che resta è la persuasione della relativa sterilità di questi moti, che sono piuttosto delle « jacqueries », guardate con sospetto dai rivoluzionari autentici, e in ogni caso romantiche e inattuali. Il Cavallaro stesso ne coglie, forse inconsapevolmente, l'essenza, quando, ripercorrendo le vicende della sua breve repubblica, scrive: « Nella mia anima di esteta avrei voluto che l'insurrezione fosse stata una pagina del tutto pura e superbamente bella ». E altrove, scagionandosi della accusa di avere sollevato il popolo per ottenere la liberazione del proprio figlio, l'irrequieto insegnante elementare scrive: « ma cos'è l'arresto di Ercole Cavallaro? Che cosa fu l'insulto alla vergine siciliana nei Vespri? Cosa l'oltraggio a Masaniello? ».

Liberata da queste scorie letterarie e contingenti, ed astratta da ogni motivo personalistico, la vicenda della repubblica di Caulonia rivela un suo senso, come rivelatrice di tutta una condizione di vita, condivisa dalla povera gente di Calabria: la secolare miseria, gli improvvisi e rari sussulti, e, speriamo, il lento ma sicuro progredire verso un benessere e un equilibrio ancora lontani.

GIUSEPPE DE STEFANO

Dalla traduzione del *Paradiso*, (canto XV, vv. 97-105) di FRANCESCO LI MARZI:

Firenze, quantu avìa chilla girata
chi mo c'è nu rilogiu a nu muriettu,
stava mpace, mudesta ed unurata;

na spilla nun ce avìa, nullu lazziettu,
nissuna stivaletta o cintu d'uoru
chi cchiù preziusu fussi di l'aspiettu.

Lu patre nun suffriadi nu martoru
si le nascìa na figlia, ca ppe dota
nun ce vuliadi, priestu, nu trisoru.

LA PREGHIERA DEL CALABRESE AL PADRE ETERNO CONTRO I PIEMONTESI, NEL 1874

Questa poesia, inedita, circolò manoscritta in Calabria nel 1874, Ne era autore un irrequieto e mordace sacerdote, l'abate Antonino Martino nato a Galatro il 1818.

Insofferente di servitù, perseguitato perché assertore di libertà anche dal pulpito, imprigionato e transfuga venne finalmente amnistiato, nel 1856, dai Borboni.

Il nuovo regime, anziché placarlo, acuì la sua vena mordace spesso violenta e volgare. Dopo essere stato un certo tempo a Laureana, passò a S. Ferdinando quale curatore di quella parrocchia ed amministratore dei beni dei marchesi Nunziante. Ma una satira *La gonnella* contro la marchesa, lo obbligò a trasmigrare ancora: nel '73 lo troviamo arciprete a Caridà. Morì a Galatro nel 1884.

Proprio nell'anno che egli compose *La preghiera del calabrese al Padre Eterno* Leopoldo Franchetti girando la Calabria osservava quanto era diffuso nelle masse popolari, il pregiudizio che tutti i mali, le difficoltà in cui si trovavano fossero dovuti ai Piemontesi e al Re Vittorio Emanuele II. Tipiche quindi come espressioni della psicologia popolare di allora questa e le altre poesie politiche del Martino.

«La discesa dei piemontesi nel Mezzogiorno? — mi diceva G. Fortunato. — Vorrei scriverla io questa storia. Così giusti, così severi....». (U. Z.-B.).

Signuri chi dormendu vigilati
E tutti li segreti canusciti:
Chi senza testimoni giudicati
E premi e peni, tardu, cumpartiti:
Chi siti vecchiaredhiu e non tremati;
Eternu sempr'in Celu, e non moriti;
Si pili, ntra s'aricchi, mu sciuppati
È tempu, e li preghieri mu sentiti
Lu vostru Cristu e tutti li cristiani
Su mpaticati di li porci e cani.

Fortissimu, di nudhiu vi spagnati;
Guappi, guappotti, bravi e mascansuni

GLOSSARIO: *Si pili ntra s'aricchi, mu sciuppati:* questi peli dentro gli orecchi ora strappate. — *di nudhiu vi spagnati:* di nulla v'impaurite. — *mascansuni:* mascalzoni.

Scherzzandu, cu na mani, ammattulati,
Comu Tropiano ammattula cuttuni.
Teniti senza paga, pe sordati
Li gridhi, li ranicchi, e muschugghiuni,
E chisti, appena n'okchiu nci ammaccati,
Darruppano Nabucchi e Farauni.
Eppuru ntra l'Italia siti nenti;
Derisu, Vui, la Chiesa e Sagramenti.

Calaru di Piemunti allindicati,
Na razza chi mangiava dhià pulenti
E di Natali e Pasca, dui patati;
Iestimari orrendi e miscredenti,
E facci tosti e latri cedulati
Superbi, disprezzanti, impertinenti,
Sedinu all'ombra, e fannu tavulati
Cu li suduri chi jettamu ardenti;
E di fundi nostri cilonari
Nui diventammu, ed idhi propetari.

Di cannavedhiu vinnaru vestuti.
Scarpi ammuffati, robba di becchini:
Mo di castoru, e vannu petturati,
Cu stivaletti a moda li ecchiu fini,
Calaru ccittu-ccittu, ntimuruti
E virgognusi comu fanciullini;
Nchi vittaru a nui, mansi e arrcchiuti
Apriru nasca, e isaru li cudini;
E cui ndi chiamau «Locchi» e cui «animali»,
E ndi ncigniaru a fari servizziali.

Guardaru in prima misa l'olivari
L'agrumi, li vigneti, e mandri e frutti,
E disseru, fra loru, ncè di fari!...
«Cca ncè di beni mungrassamu tutti».
E subitu si misaru a sciancari
A schiatta panza, ad alleggiare gutti
Poi dazi senza fini ammunzedhiari
Pe comu s'ammunzedhia ligna rutti
E pe dicchiu «Li schiavi conquistati»,
Ndi chiamanu li facci d'ammazzati.

Già li famigghi ricchi impezzentiru;
Li povari su ricchi pe la fami;
L'argentu e loru tutti lu periru.
E scompariu di nui finna la rami

GLOSSARIO: *ammattulati:* ne fate matassa. — *cuttuni:* cotone. — *li gridhi, li ranicchi e muschuggiuni:* i grilli i ranocchi e i mosconi. — *darruppano:* fanno cadere. — *allindicati:* allampanati. — *cedulati:* matricolati. — *cilonari:* coloni. — *nchi vittaru a nui:* quando ci videro. — *apriru nasca:* drizzarono il naso (insuperbirono). — *e ndi ncigniaru:* e incominciarono. — *ad alleggiare gutti:* ad alleggerire bicchieri. — *ammunzedhiari:* ammucchiarono. — *finno la rami:* fino le origini.

L'impieghi fra di loru si spartiru;
Ficiaru schiananzia di lu bestiami:
Gadhini, ed ova, e pasta l'incariru,
Lu ranu, vinu, pisci e la fogghiami.
Non pensan'antro ca mangiari sulu
Mu fannu bonu chippu e grossu culu.

La santa castità la currumpiru;
Su all'ordini del giorno li pansati;
Li religioni tutti l'aboliru;
Cummenti e monasteri profanati.
Li chiesi nostri quali li chiudiru,
Quali su stadhi, e quali su triati;
Lenti morali tutti supprimiru,
Li beni sagri tutti ncammerati;
La carità fraterna cundannata;
La povertà, si cerca carcerata.

Li sacerdoti, chiamnu imposturi;
Li statui trunchi di arburi pittati;
A la Madonna fanno tanti ingiuri;
Li santi per briganti su trattati.
Non vonnu festi, né predicaturi;
Vigili e santi Jorna disprezzati:
Spjuni dinnu ch'è lu confessuri,
Li setti sagramenti, poi, nchiastrati.
Ah, si, d'Italia e sua consorteria
Parlava lu Profeta Geremia.

Signuri, vui nci siti, e nui cridimu,
E sutta stu fragellu vi adoramu,
Peccati cu li sarmi, si, ndavimu,
Ma sempri a vui fidili e stritti stamu
Dicessett'anni sugnu chi ciangimu;
Lu pani cu li lagrimi ammugghiamu,
E tra singhiuzzi e chiantu l'agghiuttimu,
Cercamu a vui succursu e peju jamu.
Suffritimi, Signuri nu mumentu
Mu sfocu di stu cori lu turmentu.

Sapiti ca vi simu crijaturi
Perciò vi parlu franco in cunfidenza
Simu arrustuti; e a mezzu a li doluri
Perdimmu lu curduni e la pacenza.
Non promettiti vui, ntra li scritturi
Ca siti cchiu amurusu e providenza

GLOSSARIO: *schiananzia:* piazza pulita. — *gadhini:* galline. — *la fogghiami:* la verdura. — *li pansati:* le gravidanze. — *stadhi:* stalle. — *triati:* teatri. — *santi Jorna:* i Giorni santi — *spjuni:* spione. — *nchiastrati:* cancellati. — *cu li sarmi:* in quantità.

Pe cui vi servi, e di li peccaturi
Ca fati mu si perdi la simenza?...
Vi chiamu a la parola, non mancati
Ca siti via diritta e veritati.

Lu furmini, lu tronu, ntra su pugnu
Su l'armi vostri di l'Eternitati
Lu caddu di giugnettu, agustu e giugnu
La nivi di dicembre dominati.
Tempesti, e lu levanti cu lu ncugnu
Non siti vui chi spissu li mandati?...
Cannuna e bajonetti chi mai sugnu
Rimpettu sa tremenda Majiestati?...
Ebbeni, mu struggiti chi nci voli
Si figghi di puttana, si marioli?

Giustizia voli pe mu li puniti:
L'onuri vostru, mu li scuncassati,
E si riguardu a vui li cumpatati,
L'ingiuri, a la Madonna, vendicati,
La vostra Santa Chiesa risurgiti;
Lu sagru cultu vostru rianimati
Nui tutti ntra nu zaccanu cogghiti
E vui durci Pasturi ndi guidati.
E allura riverenti vi cantamu
Lu tantumergu e lu Tèdeu lodamu
E rispundendo « Amen » li Cristiani
Lu Serghistano sona li campani.

ANTONINO MARTINO

GLOSSARIO: *cu lu ncugnu:* col ponente. — *ntra nu zaccanu:* dentro il mantello.

MARCIA DI BRACCIANTI DI MELISSA

La notizia si propaga come un fuoco. Si parte stanotte alle tre. È l'ora in cui le stelle del mattino risplendon più vive, prima di farsi pallide davanti alla luce dell'alba. Alle cinque la dorsale di Fragalà sarà raggiunta dalla popolazione di Melissa. Le bestie, i vomeri, le zappe, i picconi, le mazze, i sacchi di grano da semina, le scuri, i falcetti, i tridenti, sono toccati con mani che suggellano giuramenti. I maiali grugniscono dolcemente nel fondo degli spechi scavati nel masso, anch'essi non possono dormire, messi in agitazione dal trepestio che sentono intorno alla Rocca, dalle voci che s'incrociano per la strada, dal latrare dei cani che si fan sulle soglie delle case per accompagnare con abbai prolungati le ombre frettolose che salgono e scendono per il paese.

In un primo tempo si stabilisce che occupino le terre di Fragalà gli uomini, e tra questi, i più giovani e validi. La terra sterile è come una donna che invece di figliare s'è lasciata chiudere in convento. Più impetuoso e dirompente l'abbraccio, più forti i figli che da quell'abbraccio nasceranno.

Vedendosi esclusi i vecchi si ribellano. Si vanno a cercare l'un l'altro per le ripide straducce di Melissa, si consultano più con le occhiate che con le parole, si trovan tutti d'accordo nel riunirsi immediatamente nello spiazzo del Castello. La piccola adunata, una ventina circa di vecchi contadini ammantellati, è presieduta da Peppe Campana, il più anziano del paese, il quale apre la discussione con queste parole:

— Vecchi, ma il pane quando c'è, non ce lo regala nessuno, né i figli né i nipoti. Io mi sentirei disonorato se non fossi domani a Fragalà. Magari schiattato ma Peppe Campana non mancherà all'appuntamento.

Interviene Cosimo Malopinto:

— È un appuntamento troppe volte rimandato, e sempre per causa nostra. Siamo diventati vecchi promettendo a noi stessi di seminare a Fragalà. E fino ad oggi non abbiamo seminato che vento e miseria per la nostra vita.

Ribadisce Natale Cicala:

— Noi siamo cent'anni di fame. La terra è cent'anni che chiama. Almeno prima di morire saremo accorsi alla sua chiamata....

E Gerolamo Petralia dopo di lui:

— La fame i nostri giovani credono di conoscerla. Ma non conoscono che la figlia. La madre è assai più terribile.

Ora parla Cristo Surace:

— La terra è stata usurpata a noi. Tocca a noi consegnarla novella, come una dote, ai nostri figli.

A questo punto Peppe Campana crede venuto il momento di concludere:

— Siamo tutti di un'idea. Alle cinque a Fragalà, e a piedi, con le zappe sulle spalle. Lasceremo le cavalcature ai giovani. Portate l'acqua, magari lasciate il pane a casa, se l'avete, ma l'acqua, almeno una borraccia, una fiasca, una bottiglia, non dimenticatela. Chi ne è sprovvisto vada fino al torrente. E là beva per oggi e per domani. A Fragalà berrà soltanto chi avrà in bocca l'arsura della vipera. Per fortuna fa freddo.

Non c'è verso di convincere i vecchi a intervenire nel secondo tempo dell'occupazione, quando cioè la Celere, messa in movimento dall'agitazione contadina, rivelerà le sue vere intenzioni. Minacce gravi sono state pronunziate da un graduato di Cirò, e si sa che costui è uomo da mantenere quel che dice. Ma tutto questo, non che sgomentare i vecchi di Melissa, li rende orgogliosi e impazienti di essere i primi sulla brughiera di Fragalà. A Nato Campana, che insiste perchè il padre se ne stia a casa, almeno per la prima giornata, questi grida sdegnato:

— Lasciami in pace, sei duro a capire, tu. Se sparano, e voglio essere il primo a cadere. Se non sparano, e voglio essere il primo a seminare. Chiuditi la bocca, è fiato sprecato.

L'ostinazione degli anziani porta come conseguenza la partecipazione delle donne — nonne, madri, figlie — alla spedizione. Nato Campana che divide con Mariano Grieco la responsabilità del movimento, confessa al compagno che non ha più la forza di opporsi. L'altro risponde che è giusto. È giusto che tutta Melissa, bambini compresi, si trasferisca a Fragalà per coltivarla. È più solenne e più bello. Come una processione senza il Santo. Invece di gonfaloni e di baldacchini Melissa porterà sulle spalle zappe e sacchetti di semente. Si canterà per la strada, anche.

Nelle quattro o cinque ore che precedono l'esodo nessuno dorme a Melissa. Nei vani bui — letto, cucina e cesso — senza finestre, senza impiantiti, senza soffitti, senza suppellettili, avvolti perennemente in una nebulosa di fumo che arrossa le palle degli

occhi mentre il sito delle bestie domestiche stringe la gola, si vedono nell'oscurità che difende la nudità delle cose e delle creature, ombre di uomini e di donne, le quali di quando in quando, quasi dandosi una parola d'ordine, si avvicinano alla porta d'entrata a guardare, per i freddi spiragli, il colore del cielo. Le bestie — cani, gatti, conigli, piccioni — sono più inquiete degli uomini: si grattano, si leccano, si stirano, si graffiano, si beccano, si guardano con occhi vuoti e fermi. Se un ragazzo andando alla porta per osservare il cammino delle stelle pesta la zampa di un gatto è un pandemonio che nel buio si moltiplica come nell'eco. Qualcuno accende uno zolfino, e a quella breve improvvisa luce Turi Speranza scorge sua moglie che mormora una preghiera stringendo il crocefisso al petto. Invano la donna cerca di nascondere l'oggetto sacro facendolo scivolare tra le mammelle sotto la camicia.

— Che ti salta, Rosa? Con quel crocefisso sul petto mi sembravi morta. E la morte non può visitare la mia casa, nessuna casa di Melissa. La più bella notte di Melissa da quando Dio l'ha creata su questo sperone. Domani semineremo a Fragalà.

Nella casupola accanto un bambino scoppia improvvisamente a piangere perché il tracoma purulento gli ha incollate le palpebre su gli occhi. Filomena, la madre, si alza per fargli dei bagnoli con l'acqua calda. Evitando miracolosamente i corpi distesi del marito, dei genitori e dei figli, va nell'angolo della stanza che fa da cucina e da cesso insieme, e accende una fascina. La fiammata trova tutti svegli, con sul viso l'espressione che hanno i bambini la notte che precede la vendemmia. Catuzza la sorellina si sposta verso Ceo, il piccolo malato, lo prende in braccio, e fa l'atto di cullarlo. Ma Ceo ora strilla più forte perché il fumo che ha riempito lo stanzone gli fa bruciare più intensamente gli occhi impoltigliati.

— Non piangere Ceuzzo, — gli mormora dolcemente il padre. — Tra poche ore l'aria frizzante di Fragalà ti guarirà. È come se Santa Lucia in persona ti toccasse le pupille con le sue dita. Porta pazienza, figlio. — Ma il bambino seguita a piangere.

Nella casupola accanto Onna Cuncia si sente proprio morire, le sembra di perdere il respiro. In questi ultimi giorni il cancro se l'è divorata, le ha portata via la carne di dosso, la luce dello sguardo. Ora le ulula come un lupo alla bocca dell'utero che palpita, si sgonfia, si torce, si solleva ed abbassa come se la donna stesse per partorire.

— Morire no, non voglio questa notte, Cristo aiutami. Prima di andarmene voglio vedere Fragalà, voglio buttare anch' io il grano dove è passata la zappa. Sono anni che aspetto quest'ora benedetta.

Nella casupola accanto Teresa credendo assopiti gli altri con-

giunti fa le sue confidenze alla sorella Maria che le giace accanto e che le cinge le spalle con un braccio.

— Sì, ci sposeremo, Maria. Giovanni mi vuol bene, mi ha scritto sempre durante la guerra, perfino dalla Russia. Mi ha detto che non ha trovato nessuna ragazza più bella di me.

— E tu ci hai creduto? Gli uomini sono bugiardi, lo sai....

— Gli ho creduto, sì, perché l'ho guardato negli occhi e ho visto ch'eran sinceri.... Perché avrebbe dovuto mentirmi? Io non gli porto nulla, se non la gioventù. Siamo forse, tra tanti poveri di Melissa, i più poveri. Nessuno potrà dire che mi sposa per la roba.

— Puoi gridarlo. Però, tranne pochissime famiglie, questa è la regola a Melissa. Il matrimonio vuol dire congiungere l'uomo e la donna in una carne, ma quanto alla roba, quella ce l'ha il barone e se la tiene.

— Se la tiene finché gliela lasceremo. Tra poche ore a Fragalà dimostreremo al barone che sappiamo coltivare i suoi deserti. Ora su quelle terre non c'è che mortelle e spine. Domani ci sarà grano, e col grano l'olivo, il fico, la vigna. Anche a me e a Giovanni toccherà una lenza di vigna. I nostri figli non saranno nudi e bruchi come noi.

Nella casupola accanto Nora, la maestrina di Melissa, confida alla nonna, vecchia insegnante anch'essa, un segreto. Qualche giorno prima, trovandosi a Crotone per ragione di ufficio — l'aveva chiamata il Provveditore per un rapporto sull'andamento della scuola a Melissa — è andata alla Cattedrale a confessarsi.

— Ho detto al prete che cos'è la nostra vita quassù; se è giusto consumarsi a cercare un lavoro che non c'è; se è giusto mancare del necessario, del pane anche di crusca o di castagne, del sale per insaporire la minestra d'erba selvatica, dell'acqua da bere, del sapone da lavare, della legna da bruciare, del filo per cucire, dell'olio per condire; se è giusto passare su questa terra senza la gioia di dormire su un materasso di lana, tra lenzuoli odorosi di bucato; se è giusto non aver l'inverno un corpetto di lana per coprirsi, un paio di scarpe per difendersi dall'umido; se è giusto vivere in un tugurio senza finestre, senza luce, senza muri divisorî costretti a fare tutto in presenza di tutti, a mangiare mentre a un altro gli si scioglie il corpo, a fingere di dormire mentre accanto a te i tuoi genitori fanno l'amore. Gli ho detto tutto questo e il sacerdote mi ha risposto che la nostra amara vita è una punizione per noi che abbiamo perduto il timor di Dio. Non siamo comunisti? Non vogliamo la venuta del diavolo su questa terra? Gli ho risposto che vogliamo soltanto non morire di fame e che i Santi fino ad oggi li abbiamo portati in processione. Non basta,

il prete mi ha detto che questo non è sufficiente. Il Signore è in collera con noi, tiene Melissa sotto la sua sorveglianza, ci punisce — e sempre più ci punirà — perchè non amiamo più la religione di Cristo in terra, perché non andiamo più in chiesa con la devozione di un tempo, perché odiamo il barone, il quale ci lascia, poveretto, fare legna nei suoi dirupi, raccogliere le castagne cascate dagli alberi sulla rotabile, il barone che dà lavoro ai braccianti quando è il tempo della semina e della mietitura. Che cosa vogliamo di più? Vogliamo forse pretendere che il barone dia le sue ricchezze a noi? Che cosa abbiamo fatto per meritarle? Presunzione e orgoglio, ecco i cani che ci guidano. Ma il castigo è già in atto. La scomunica a chi non fa ammenda, a chi non butta la tessera comunista, a chi non rientra pentito nel seno della Chiesa, la scomunica non fa che iniziare su questa terra un castigo che continuerà nell'altra vita.

— In quel prete — risponde pacata la nonna — ha parlato il demonio. Cristo vede e giudica meglio. Tra noi che non stiamo in piedi per mancanza di pane e il barone al quale il grasso è arrivato al cuore, tra noi che chiediamo una terra da zappare e il barone che la rifiuta perché ha una pietra nel petto, il prete ha scelto il più forte, quello da cui gli viene la speranza di un lascito. Tutto questo non piace a Cristo. Egli darà una prova della sua collera contro chi tradisce la sua legge di carità.

— Tra poche ore, nonna, Egli sarà in testa al popolo di Melissa. Senza farsi vedere sarà lui che darà il primo colpo di zappa alla brughiera. Noi gli andremo dietro spargendo il grano.

Nella casupola accanto due fratellini, Gianni e Cola, commentano i fatti delle ultime ore.

— I vecchi — dice Cola — andranno a piedi per dare una lezione ai giovani. Questi si vergogneranno di montare le cavalcature che toccheranno così alle donne e a noi bambini.

— Voglio andare a piedi anch'io, — risponde Gianni. — Mi sento la forza di arrivare a Fragalà di corsa.

— Non dire stupidaggini. Sono due ore di cammino. Ti schiatterebbe il fiele. Contentati di farti tirare dalla coda del mulo se non vuoi abbassarti ad andare sul basto con le donne.

— Zappiamo anche noi a Fragalà? O ci dovremo contentare di segare col falcetto mortelle e ginestre?

— Io mi porto la zappa da scirpetta. È leggera e può servire. Mi scelgo un angolo che nessuno vuole, e là semino e atterro. Il grano non ha bisogno di zappa profonda per crescere. Quell'angolo sarà mio un giorno....

— Se te lo lasciano. Fragalà non *è* di nessuno, l'hai sentito in Sezione? Fragalà è di tutto il popolo. Al popolo l'hanno rubata,

al popolo deve ritornare. Melissa sarà una famiglia sola a Fragalà.

— Questa notte non passa mai. Fa freddo ma non ce ne importa. Saremo in tanti che ci scalderemo gli uni con gli altri. Ora vado a vedere se il cielo imbianca.

Nella casupola accanto Nato Campana concorda gli ultimi preparativi con Mariano Grieco.

— Disciplina perfetta. Questa non è un'operazione politica di partito, ma un'azione di massa, alla quale partecipa tutta la popolazione di Melissa senza esclusione. Non è senza significato che i reduci e perfino i misini facciano causa comune con noi. La bandiera è una sola: la terra a chi la coltiva. Andremo a Fragalà disarmati. La parola d'ordine è non accettare provocazioni. Se i celerini sparano porteranno la responsabilità del sangue versato. Tutto si paga un giorno. Niente viene dimenticato. A volte il frutto di un sacrificio si fa aspettare parecchie generazioni di uomini.

* * *

L'esodo di Melissa è completo. È come se una frana minacciasse l'abitato e tutti si affrettassero a mettere in salvo, oltre alle proprie persone, le bestie, compagne necessarie della fatica quotidiana.

La popolazione si raccoglie a gruppi di famiglie nel largo attorno al Castello. Le donne giovani si dividono i compiti più pesanti: alcune portan sulle teste i barili dell'acqua, e altre le canestre di cibarie messe in comune da tre o quattro famiglie. Chi dice che c'è fame a Melissa? O forse per questa giornata ha dato fondo Melissa alle provviste di un intero inverno? Tranne la carne fresca c'è di tutto in quelle ceste: pane rosso e nero, salsicce, pecorini, noci, patate, uova, polenta, tonno, castagne secche, fichi infornati, peperoni, meloni d'inverno. Chi possiede ha dato per chi non possiede. Oggi non è giorno in cui si possa digiunare. La terra ha bisogno di vedere abbondanza attorno a sé quando si apre per chiudersi sul seme.

Le madri portano i piccoli in braccio, accucciati sotto gli scialli, le fiasche del vino a tracolla e i falcetti al fianco. Le cavalcature son destinate a loro ma esse son restie a salirvi quasi temessero di approfittare della situazione che si è creata.

Trasportata a braccia, dal fondo dell'abitato fino al largo del Castello, per la salita che schiera ai due lati le misere case di pietra grigia di Melissa, Onna Cuncia è issata sopra il basto di un mulo e sostenuta alle spalle dal figliolo che le cavalca dietro ammantandola in una coperta di lana. Anche Grazia Palà che è vicina a sgravare non ha voluto restare a casa. Il marito l'ha col-

locata sulla sella dell'asino, e ora guarda che la moglie abbia bene agganciati i piedi alle staffe.

Anche un giovane è fatto salire su una cavalcatura: Rosario Giarre, un militare ritornato coi polmoni disfatti dai campi di concentramento in Germania. Non è stato possibile convincere Rosario a starsene a casa, grave com'è. Egli tossisce penosamente nell'aria frizzante e si stringe a difesa il suo logoro pastrano da soldato, foderato di pelo.

I vecchi recano lanterne e torce di resine in mano, e, sulle spalle, magramente difese da pannine di cotone leggero come un soffio, picconi e pali di ferro. Hanno accettato di partire col grosso, han rinunziato a far da staffetta per non umiliari i figli, ma di salire sulle bestie, per risparmiarsi la fatica della marcia, non ne voglion sapere.

Naturalmente i giovani portano il più: aratri, mazze, palanchine, sacchi di grano da semine, rotoli di coperte, polvere da mine, e le bandiere. Sono tre e tutte tricolori. Una di esse è affidata a una giovinetta: Angelina Mauro.

Infine i ragazzi hanno intorno a loro i cani che abbaiano volentieri, messi in allegria dal movimento di tanta gente. I cani sono le uniche bestie stimate degne di accompagnare la spedizione. Alcuni gatti che volevano partecipare all'anabasi contadina sono stati respinti a sassate verso il paese. Resteranno loro a guardare le casucce vuote. Si parte senza neppure chiudere l'uscio. Non c'è da rubare a Melissa. Se uno ha più fame di un altro non gli ruba, va a chiedergli del pane, e quello gliene dà. Se anch'egli ne è privo gli dà un pugno di castagne. E se neppure castagne secche può offrirgli lo farà sedere davanti al fuoco spento, dove, insieme, malediranno la fame comune e la malasorte.

Al fischio di Nato Campana che apre la marcia, al quale risponde per conferma il fischio di Mariano Greco in copertura, l'esodo di Melissa a Fragalà comincia. Sono le tre circa. Il cielo azzurro, e disseminato di stelle, è come spazzato di continuo da un ventilatore. L'aria è pungente — siamo alla fine d'ottobre — e penetra nelle carni attraverso gli stracci. Ma nessuno se ne lamenta. Saranno due ore al massimo di freddo, poi, col sole, la terra si scalderà. Alcuni ragazzi accennano a cantare l'*Inno dei Lavoratori* ma il Nato Campana li ferma. Intonano a voce spiegata l'*Inno di Garibaldi* prima, l'*Inno di Mameli* poi, e, al canto travolgente, si associa tutta la popolazione. Quel cantare è come arare e buttar sementi nel cuore che appena le riceve e già le fiorisce.

Dopo Garibaldi e Mameli, i quali allenano gli spiriti, adunando intorno alla marcia contadina i più puri eroi della Patria, nasce il bisogno del raccoglimento, della poesia domestica. Si

cerca nella foresta dei canti popolari calabresi e viene scelta per prima l'elegia del bracciante umiliato. Canta la voce di Nora, la maestrina:

> « *Arburu picciriddhu ti chiantài*
> *cu la speranza mi cogghiu lu frùttu,*
> *cu na zappuddha d'oru ti zappài*
> *sempri ti mbivarai cu chiantu rrùttu.*
> *Poi vinni a tia cu no ti vitti mài*
> *stendìu la manu e si lo cogghìu tuttu.*
> *E jeu, l'amariceddhu mia, restài*
> *la ucca amara cu lu denti asciùttu....* ».

Dopo l'elegia del bracciante umiliato s'alza un canto d'amore cui dà l'avvio la fresca voce di Angelina Mauro, la portabandiera:

> « *O rindineddha chi passi lu mari*
> *ferma quantu ti dicu du palori*
> *quantu ti scippu na pinna di ll'ali*
> *na littara nci fazzu a lu me amori.*
> *Tutta di sangua la vogghiu vagnari*
> *e pe siggillu nci mentu lu cori.*
> *Sta accorta rindineddha, n't'annegari.*
> *Tu perdi lu siggillu, e jeu lu cori....* ».

Questo canto, ripreso in coro da centinaia di voci, quella processione chiusa tra le lanterne e le torce a vento, gli abbai spensierati dei cani, quei comandi cordiali delle guide alle cavalcature, quel buon odor di mangiare che viene dalle ceste, l'aroma della terra, la portentosa luminosità del cielo: tutto ciò è come un' imbottita di lana contro il freddo. La popolazione di Melissa è felice. Felice di aver rotti gl'indugi, di trovarsi impegnata in una giornata decisiva. Sono anni che si parla di colonizzare Fragalà, ed ecco il momento è venuto. Non ci sono solo i vivi per il tratturo a camminare. Tra le ombre che allacciano le luci ondeggianti delle lanterne e delle torce si muovono altre ombre che vengon di lontano. Vengon di sottoterra, e son gli spiriti dei vecchi braccianti, morti disperati per non aver ripreso Fragalà all'usurpatore. È anche la loro festa, questa. Anche loro saranno presenti nel gesto di chi sparge il primo grano sulla brughiera.

La marcia di avvicinamento a Fragalà si svolge senza incidenti. La mulattiera ripida è come scavata nella creta da un torrente insabbiato. Nell'oscurità che si stende oltre l'orlo di luce delle lucerne e delle torce s'indovinano terre sconfinate e nude, senza alberi, senza case coloniche, senza bestie: una solitudine fatta d'inerzia e di sonno secolari.

Il latifondo non è soltanto una fissazione della terra che rinunzia per poltroneria alla varietà vegetativa. Perfino i papaveri, nelle enormi estensioni granicole del Crotonese, sono rari, quasi che la zolla, avvilita, apatica afflitta dal narcisismo del giallo, mentre riflette le mèssi, rigetti ogni forma di ricupero, ogni tentativo di animare col rosso un soliloquio che sa di follia. Ridotto alla circolazione di un'idea sola e scontata: la spiga, il latifondo riassume nella sua imbalsamata putrefazione l'immobilità feudale dei baroni, vere statue funebri scolpite sulle urne che suggellano l'inverosimile degradazione dei terrazzani calabresi.

Avverte la popolazione di Melissa, mentre s'inoltra nel latifondo che la prima luce dell'alba comincia a precisare nei suoi aspetti desolati; sente, Melissa, che da un lato e dall'altro della mulattiera, tra i massi erratici e le ortiche, tra l'oleastro e la mortella, tra le canne selvatiche e le siepi di pruni, vive una presenza stupida e feroce che fa degenerare la terra, toglie alla terra la gioia della maternità, chiude la terra in un cerchio snaturato di aridità compiaciuta; sente che c'è una carogna da rimuovere al più presto da queste plaghe, e che la marcia di Melissa non ha altro scopo che questo: purificare l'aria dalla peste che grava sul latifondo, il latifondo che i contadini di Calabria saprebbero trasformare in un giardino, e non possono, sono minacciati di non muoversi, di non camminare sulle mine, perché c'è la Celere a difendere la carogna, la Celere fatta di figli del popolo, di figli della fame, e anche questa è un'angoscia, un'umiliazione che non trova parole che la rendano in tutta la sua tristezza.

Superata la salita, la popolazione si trova ad un tiro di fucile da Fragalà. Ne dà l'annunzio Nato Campana, ma sarebbe inutile, ché tutti gli abitanti di Melissa, e perfino il nascituro che Grazia Palà porta nel grembo, sanno che Fragalà è a un tiro di fucile, e che trà un'ora si spargerà il grano.

L'ultimo tratto è percorso velocemente, ché il cielo ormai chiaro, il calore del camminare e la gioia di essere stati tutti pari all'attesa — i malati come i sani, le donne come gli uomini, i ragazzi come i vecchi — spingono la processione con un vincastro affettuoso e persuasivo. Si felicita Onna Cuncia di non avere emesso un lamento, si felicita Grazia Palà di aver tenuto il figlio in pancia con quelle scosse, si felicita Rosario Giarre che non solo non tossisce più ma ha già aperto sul petto il pesante pastrano di pelo. Poi è la volta dei vecchi che ricevono i complimenti dei figli e dei nipoti senza rispondere, mostrando di non considerare quelle vane attenzioni. Sono le ragazze con le ceste e i barili dell'acqua in testa a ricevere per ultime i complimenti dei giovanotti. Maria Ferraro è quella che cammina più spedita come se sul cer-

cine portasse piume di piccione. Vicino a lei, un po' trasognata, marcia Angelina Mauro con la bandiera spiegata. Il rosso del tricolore è quello che più somiglia al viso di Angelina mentre i suoi occhi sono neri e grossi come olive ottobrariche.

***

L'arrivo nella selletta di Fragalà è salutato da grida di evviva e sventolio di bandiere. C'è il presentimento del sole nell'aria che ha perso il morso e già si stende come una calma benda sulla brughiera. Fatto cerchio intorno a sé Peppe Campana si inginocchia e bacia la terra. Il suo gesto è imitato da tutta la popolazione. Onna Cuncia e Grazia Palà non potendo chinarsi a causa del ventra gonfio sfiorano la zolla con due dita che poi portano religiosamente alla bocca.

Ammassati sotto un ulivo selvatico, dalle chiome ampissime e rade, le canestre delle cibarie, i barili dell'acqua e le fiasche del vino, si fa, per prima cosa, la chiama di coloro che guideranno gli aratri tirati dalle bestie. Poi son chiamati quelli che costituiscono la prima ondata di zappatori sui terreni più accidentati e aridi. Si fanno dieci squadre al comando di un caporale, il quale distribuisce ai compagni gli attrezzi da lavoro. Son quasi tutti ragazzi dai venti ai venticinque anni, robusti malgrado le privazioni subite, ai quali un pezzo di pane nero e un pomodoro crudo bastano per spaccar macigni nel solleone. Nelle squadre entrano anche le ragazze, dell'età press'a poco dei maschi. Han zappato si può dire fin da bambine, e non è questo il momento di risparmiarsi. Maria Ferraro e Angelina Mauro non vogliono dividersi, e chiedono di zappare affiancate. La forza dell'una stimola la forza dell'altra. E poi, anche sudando con la zappa, si può parlar d'amore, di corredi e di matrimoni, ciò che diminuisce la fatica.

Si formano squadre miste di giovani e di anziani, al comando di uno di questi ultimi. Toccherebbe ai vecchi buttare il grano, ai giovani interrarlo, ma chi potrebbe impedire a Cosimo Malopinto, a Natale Cicala, a Cristo Surace, a Peppe Campana, di infiggere la lama della zappa nel terreno come nel costato maledetto della Fame?

Si formano pure squadre miste di madri, di giovani, di anziani e di ragazzotti, al comando di un anziano o di un giovane, a turno. Mentre stringon la zappa per dare il primo colpo le madri non lascian con l'occhio i piccoli che han deposto su un rialzo del terreno, al di là del limite di aratura. Sul filo di questo limite i bambini attorniati dai cani stanno a guardare estatici, invidiando i più grandicelli di loro, e affrettando col pensiero l'età dell'emancipazione.

Il lavoro inizia alle sei del mattino e procede senza soste fino alle nove. È già pulita ed arata una gran fetta di terreno. I volti grondan sudore nel sole che si va facendo sempre più caldo e che batte sulle lame delle zappe come su vetri. Alle nove si fa un breve alt, di una ventina di minuti, per mangiare un boccone di pane, un pugno di olive, magari un peperone, il tutto accompagnato da un sorso di quel buon vino di Melissà che ha il colore denso dell'amarena.

Riprende il lavoro che dura fino a mezzogiorno senza alcuna interruzione. La terra ripulita dagli arbusti, rimossa dagli aratri e dalle vanghe, comincia e vedersi, e estendersi, a profumare, a figurare con le sue motte rosse e nere nel sole. Si propone da qualcuno di accamparsi la notte a Fragalà per non perdere tante ore di cammino tra Melissa e la terra occupata. La proposta è discussa mentre le donne ammassano nelle pentole e nei tegami allineati la buona roba portata dalle varie famiglie. Giacché mancano i piatti e le forchette a queste ultime si rimedia intagliando canne selvatiche e facendone spuntoni per infilare patate, peperoni e il resto, mentre dei piatti si fa a meno, pescando con le canne appuntite direttamente nelle pentole e nei tegami.

La mangiata comincia e dura allegrissima per più di un'ora. Tutti attaccano di buon appetito, anche Onna Cuncia che non ha più quello spasimo alla bocca dell'utero: la Madonna ha sentito le sue suppliche; anche Grazia Palà che mangia per due, per lei e per il nascituro che gli rolla dentro; anche Rosario Giarre che ha voluto, pur grave com'è, zappare anche lui, e ora si rifà le forze mandando giù bocconi pieni che gli si tramutano subito in sangue, aiutati da quelle sorsate lunghe di vino, che restituiscono il sole, di cui l'uva s'è cotta per arrossarsi e indolcirsi.

Alle due termina il riposo e un fischio richiama i braccianti al lavoro. Le squadre riprendono il loro posto di combattimento di fronte alla brughiera, e le zappe nuovamente luccicano nel sole.

Proprio in questo momento, dalla parte sud del versante, ecco avanzare gli uomini della Celere, fatti venire apposta dalla vicina Puglia. Sono centinaia, e tutti armati di moschetto, col supplemento delle bombe nel tascapane. Avanzano come in guerra, piegati sulle gambe, aggobbiti più che possono per evitare la mitraglia dei braccianti di Melissa. I quali nel vederli non si muovono, seguitano a zappare tranquilli. I celerini non si fidano di quella calma traditrice. Eccoli avanzare come furie vendicatrici contro le squadre contadine che hanno osato incidere con la zappa l'eterno diritto del padronato. Sono ormai a duecento metri, sono ormai a cento metri, e i braccianti seguitano a colpire la brughiera con i loro fendenti precisi, scanditi da un ansito un po' greve nella gola.

Tocca a Peppe Campana, il più vecchio di Melissa, alzare la testa. Guarda verso le schiere avanzanti e scandisce con voce solenne:

— Figlioli, siate i benvenuti. Stiamo lavorando di lena. Non fate peccato davanti a Cristo....

Gli sorgono al fianco due giovani, Francesco Nigro e Giovanni Zito.

Urla il primo raccogliendo la voce con la mano:

— Siamo tutti italiani. Vogliamo solo un po' di pane.... Non abbiamo armi.

Urla l'altro:

— Questa terra abbandonata non serviva a nessuno.... Per noi poveretti è la grazia di Dio.... Siete nostri fratelli....

Non possono aggiungere altro. Al breve comando di un graduato i celerini aprono il fuoco. Zito e Nigro cadono nel loro sangue, stramazzano nei solchi che essi stessi hanno scavato.

Resta illeso, tra il fischiare delle pallottole, Peppe Campana. Fattosi bianco come la cera grida alzando le braccia per maledire:

— Vigliacchi, uccidete chi non vi ha fatto niente.... Possa Cristo fulminare voi e i vostri figli.... Non avrete più pace....

Proseguendo nell'azione di guerra i celerini prendono di mira altre squadre. Cade fulminata Angelina Mauro, che s'è precipitata per sollevare la bandiera nel sole. Stramazza colpita in fronte, mentre intorno a lei si torcono decine di feriti.

A questo punto i vendicatori si fermano per vedere quel che succede. Succede che i superstiti si buttano sui morti e sui moribondi per piangerli o per soccorrerli. Questo spettacolo sveglia nei celerini la vena ilare. Uno prende di mira un mulo che corre impazzito, trascinando per l'incolto il suo aratro senza morso. Un buon puntatore, il celerino, e il mulo cade fulminato. Altri celerini pensano che l'acqua dei barili non sia adatta per lavare le ferite dei moribondi e il viso dei morti. Sparano sui barili dell'acqua che si aprono sul terreno come gusci di noci.

Nessun celerino pensa di far ritornare con un colpo di mitra, nel buio da cui è arrivata, la creaturina di Grazia Palà. La madre è svenuta. Distesa per terra, e seguitando a perder sangue dal grembo scoperto, pare già morta. Una giovinetta raccoglie la creaturina e la stringe al petto. Sembra la neonata un enorme insetto rosso, da cui esca per miracolo un vagito umano.

LEONIDA RÈPACI

IL GIOGO

L'agonia durava ormai da tre giorni. Pareva che il vecchio si battesse con la morte, come Giacobbe con l'Angelo di Dio, e non volesse cedere.

Nei primi due giorni aveva ancora parlato. Vaneggiava, chiamando i familiari, chiedeva degli arnesi da lavoro, sillabava pronostici sul tempo e sul raccolto. Le sue mani brulle e nocchiute, che già stringevano i pollici nel palmo, come fanno gli agonizzanti, a volte si contraevano nel gesto di quando afferravano la stiva, e il malato, con un borbottìo reso incomprensibile dal rantolo, ripeteva:
— Oh.... Massà.... oh.... Livanè.... —

Nel suo delirio credeva ancora di arare e incitava i buoi.

Ma quando venne l'alba del terzo giorno non parlò più. Supino nella capanna, sul letto di ginestre, dove lo aveva colto la febbre polmonare, ansimava.

La capanna era di un solo vano, senza finestra. La luce entrava dalla porta e di tra le tegole del tetto; dal quale scendevano obliquamente liste sottili e polverose di sole, che vibravano nell'aria come corde percosse. Alcune api selvatiche ronzavano presso i sostegni, intorno ai loro bugni terrosi e, attraversando le liste luminose, brillavano come faville.

Serafina, la figlia del vecchio Rocco, che lo vegliava accasciata davanti allo stramazzo, seguiva con una specie di sgomento pànico le vicende di quella interminabile agonia.

A tratti pareva che la vita del povero agonizzante si arrestasse. Il suo petto si placava immobile; gli occhi, inondati di un liquido sieroso, si aprivano lentamente senza sguardo; il naso affilato e reso trasparente dal riverbero intenso della luce, si ergeva in mezzo al viso come un'appendice estranea e macabra, e la bocca fuliginosa, in cui apparivano tre o quattro mozziconi di denti, prendeva quella espressione di misterioso patimento, quasi infantile, che caratterizza la maschera dei trapassati.

— È morto? — si chiedeva la Serafina sbigottita. E per assi-

curarsene, gl'insinuava la mano nell'apertura della camicia, cercandogli il petto dalla parte del cuore.

Sembrava proprio morto. « *O patri meu!* » cominciava a piagnucolare la Serafina, con un incoercibile senso di liberazione; e si alzava per andare a chiamare il marito che vangava nell'orto. Ma ecco che il petto del vecchio si risollevava come un'onda, e il rantolo riprendeva con un ritmo implacabile.

Allora la giovane si accasciava in preda a un vero terrore, e rompeva in una invocazione disperata: — O Dio, Signore, perché lo fate soffrire così a lungo? San Giuseppe benedetto, patrono della buona morte, aiutatelo voi a rendere l'anima in pace!

Verso mezzogiorno passò di lì il medico.

Entrò nella capanna, si curvò sulle gambe e prese il polso del vecchio, ascoltando il rantolo crepitante che gli usciva dalla gola.

— Dottore — chiese la donna con una ingenuità quasi astiosa — sono quasi tre giorni ch'è in agonia e il Signore non se lo prende.

— Il Signore non ha fretta — fece il medico.

— Ma perché soffre tanto, dottore?...

Il medico accennò un riso superficiale: — Non vedi che macchina? — E allargò l'apertura della camicia sul petto del malato. Quel petto coperto sullo sterno da un pelame grigio e ispido come limatura di ferro, si sollevava e si abbassava con un ritmo poderoso, mostrando la curva e l'annodatura delle costole forti come le vertebre di un cavallo. Sulle clavicole, dalle infossature profonde, il collo era incordonato da rughe grosse come panneggi, sotto le quali si vedeva fluire, a pause regolari, il ritmo del sangue.

— Un organismo come questo — continuò il medico — dà del filo da torcere anche alla morte. Ma la sua ora è venuta. Non c'è niente da fare. Inumidiscigli ogni tanto le labbra con acqua e aceto molto allungato, e lascialo tranquillo. Piuttosto, perché lo tenete in questa capanna? Portatelo fuori, all'aperto, sull'aia, sotto quel carrubo. Morirà più sereno, povero vecchio!

Appena il medico se ne fu andato, il malato venne trasportato sull'aia e adagiato all'ombra di un maestoso carrubo, sopra una duna di paglia che brillava alla luce intensa come un letto d'oro.

Appena all'aperto il vecchio aprì gli occhi, e le sue labbra si rimisero a bisbigliare parole incomprensibili. Pareva che ascoltasse e parlasse col coro immenso della terra.

Il caldo era soffocante. Dai campi intorno screpolati dall'arsura, sparsi di cardi, di cicute, di silique, vaporava un alito afoso che velava le lontananze; e da tutti gli alberi, dagli arbusti, dai peri e dai ciliegi in mezzo alle vigne, dai lentischi e dai gineri sparsi per le terre, si levava un canto interminabile. Migliaia e migliaia di cicale frinivano a distesa, riempiendo l'aria di una musica così

vasta, che finiva col non avvertirsi più, come non si avverte nelle officine il rombo delle macchine, quando gli orecchi vi si sono abituati.

Sotto quel coro maestoso il vecchio parve rianimarsi e diventare inquieto. Le sue grandi mani ricominciarono a contrarsi, e dalla gola gli usciva ancora, a pause, con forza, il grido che incitava i buoi: — Oh Massà!... oh Livanè!...

Nel suo delirio egli si vedeva ora davanti una pianura sterminata come il cielo, tutta sparsa di cicute, di cardi e di silique che cantavano nel vento. Oh, come cantavano, con la voce di tutte le cicale, di tutti gli uccelli, quelle silique, quei baccelli di lupini a punta, che foravano le mani, e portavano dentro il seme bianco e amaro!

Egli, il vecchio Rocco, ottantenne, era sul limitare di quella pianura, nel paese misterioso della morte. Erano tre giorni che si era messo in cammino per raggiungerla, perché la sua ora era venuta; ed ora che l'aveva raggiunta stanco, trafelato, con la bocca arsa e le gambe rotte, ora doveva afferrare in mano la stiva e ararla tutta quella pianura, con solchi interminabili fino al confine del cielo, fin laggiù dove il mare appariva come immenso campo di lino fiorito.

Aveva tanto lavorato nel mondo, povero vecchio! Da quando aveva quindici anni non aveva fatto altro che rivoltare terra, con la vanga e con l'aratro, rompere zolle in tutte le stagioni. — Mi riposerò quando sarò morto — diceva tra sé, la sera, lasciando il lavoro, mentre si faceva il segno della croce con le mani intrise di terra.

Ed ecco invece che anche nel mondo di là gli toccava arare, curvarsi sul solco in eterno, aprire con l'aratro la pianura che gli stava davanti senza fine.

Oppresse dalla luce intensa le sue pupille semispente vedevano sulla sua testa come una grande nuvola scura, e oltre quella nuvola un cielo uguale, grigio come i cieli di ottobre, quando tra le siepi spittinisce il pettirosso e la lumaca esce sul sasso a cercare l'ultimo sole. Egli doveva arare, ma i buoi, dov'erano i buoi? Non aveva buoi e non si vedevano in nessun luogo su quella pianura grigia e interminabile, tutta sonora di silique e di cardi che cantavano nel vento.

— O Massa!... O Livanè!... — Le sue labbra con ira ed angoscia bisbisgliavano l'incitamento consueto e le sue grandi mani si contraevano nell'atto di afferrare la stiva.

La figlia Serafina lo vegliava terrorizzata. Quell'agonia interminabile le appariva adesso come un castigo divino. Tutti i terrori delle credenze popolari le venivano in mente, le argomentazioni

speciose delle fattucchiere, quelle degli isterici che presumono di parlare coi morti e si spacciano come interpreti del loro mondo misterioso.

Nella sua fanciullezza ella aveva sentito parlare di codeste lunghe agonie, di peccati che legavano l'anima al corpo con vincoli che non potevano essere sciolti, se non da formule magiche o da espiazioni rituali.

Che a suo padre pesasse sull'anima un simile peccato, una di quelle infrazioni al corso maestoso dell'ordine naturale, i cui effetti sono inesorabili come quelli delle leggi meccaniche? O non piuttosto il vecchio aveva contravvenuto ad uno di quei riti casalinghi che santificano le stagioni, il ritmo ineffabile della fioritura e della fruttificazione, a cui presiede una specie di mitologia tra angelica e demoniaca, che ricorda quella degli antichi lari? E se così fosse chi avrebbe liberato il morente dal castigo divino?

A un tratto le balenò alla mente un dubbio. Forse il vecchio, durante la sua vita, aveva bruciato un giogo, l'arnese sacro dell'aratura, quello che nell'aratro rappresentava ciò che sono le braccia nella croce.

Più d'una volta ella aveva sentito dire che colui il quale commette un simile peccato, quando giunge all'agonia non può morire, se prima non gli pongono un giogo sotto il collo.

Con un brivido di terrore fissò il padre. Eccolo, il vecchio peccatore legato alla vita dal suo peccato come da un maleficio, che ansimava lottando con l'angelo della morte, e credeva ancora di arare. Bisognava liberarlo.

Si alzò, entrò nella casa attigua all'aia e, dopo qualche minuto, venne fuori portando sulle braccia un giogo. Era di legno di olmo e il lungo uso, specie nelle incavature, dove esso poggiava sul collo dei buoi, lo aveva reso liscio e lucente come l'osso. Si avvicinò al moribondo e con un brivido gli sollevò la testa, mentre col ginocchio gli spingeva il giogo tra il collo e le spalle.

Il vecchio aprì gli occhi e fissò la figlia con una specie di spavento.

Sotto il riverbero intenso della luce la vedeva appena come un'ombra, una lunga ombra bianca indistinta e sinistra. Nel suo delirio quella era la morte. Eccola ch'era giunta, la sua nuova padrona. Gli si avvicinava e lo legava all'aratro.

Con un sospiro angoscioso il vecchio, si mise a brancicare, cercando con la mano l'arnese sacro sotto il collo. Era proprio così. Ecco l'anello, il chiovolo, ecco i fori per le giuntoie e finalmente il liscio dell'accollatura, su cui avrebbe posato il suo povero collo in eterno.

Oh la pianura immensa, desolata che aveva davanti, e come

squillavano le silique sotto il vento della morte! Egli doveva ora arare quella pianura, sotto quel cielo grigio, e il suo lavoro sarebbe durato per l'eternità.

— Oh Massa!... Oh Livanè!...

I buoi non c'erano ed era lui che doveva tirare l'aratro.

In nome di Dio, avanti.

Ebbe come un singulto, strinse i pollici nei pugni ed emise un sospiro lungo, profondo dietro cui parve distaccarsi l'anima. Poi il suo volto assunse una espressione di pianto, la espressione di un bimbo battuto, e rimase immobile sulla paglia, lucente come un letto d'oro.

FRANCESCO PERRI

Dai CANTI POPOLARI CALABRESI. V. S.

Vorria parrari a ttia s'avissi 'n 'ura,
Puru pe' menza mi cuntenterìa,
'Nu quartu astutarìa 'sta me' calura,
'Nu misereri mi suverchierìa.
'Nu miseresi, no, troppu addimura,
Ca mi cuntentu pe' 'n'adimarìa,
'Nu creddu 'nu minutu e 'na parola
'Nu risguardu di 'ss'uocchi, anima mia.

(JATRINOLI)

GLOSSARIO: *menza:* mezza. — *astutarìa:* smorzerebbe. — *misereri:* qui, per un attimo. — *troppu addimura:* è anche troppo lungo. — *adimarìa:* avemaria. — *creddu:* credo, anche qui per un attimo.

'A LEGGE È GGUALA PPE' TUTTI....

'Nu muru d'uottu parmi dividìa
Ll'òrta de mastru Micu e dde zu'Ndria:
De ccà cc'era 'nnu pede de lumìa,
Ed era dde zu Micu;
De llà cc'era 'nna ficu,
Ed era dde zu 'Ndria.

'U pede de lumìa,
Stracàrricu, pinnìa
Intra l'ùortu de Ndria;
'N'anca de chira ficu
Tri ggàrami stinnìa
Intra l'ùortu de Micu.

'Nu juornu, Mastru Micu
Chiamau 'nnu cane crozzu e re dicìu:
— 'A vì' 'ss'anca de ficu
Chi penne all'ùortu miu?
Fa bbona guardia.... ed autru nun te dicu.
— Ma chissa 'ud'è dde.... — No, cane fidile;
'U codice civile
Dice ca dduve penne
L'àrvulu renne.
Pperciò, nu' ffare cògliere
A ru cumpari 'Ndria
'Sse quattru ficazzane
Cà sunu rrobba mia.
— Gnorzì! — Disse ru cane.

'Nu mise doppu, Micu, se cugliа
Ra cima de lumìa
Chi, càrrica, pinnìa
Intra l'ùortu de 'Ndria.

'U cane, ccu rragiune,
Disse: — Gnure ppatrune
'Ssa cima de lumìa
'U' bbe pare ca penne
Dduve cumpari 'Ndria?
E, ppoca, ppecchì rrenne
Dduve vussugnurìa?
'U codice dicìstuvu
Ca dice.... — Se, ma quale?
— Ppecchì? Cci nn'è cchiù dd'unu? — È nnaturale!
Cc'è ru civile e cc'è ru criminale
E, nnestra, caru amicu,
Cci nn'è d'unu ppe' 'Ndria, 'n'autru ppe' Mmicu!

VITTORIO BUTERA

GLOSSARIO

GLOSSARIO: *Lumia:* varietà di limone, lumìa. — *Anca:* gamba; qui, cima. *Gàrami:* rami — *Cane crozzu:* mastino. — *'A vi:* la vedi. — *Ficazzane:* fichi fiore, fioroni. — *'U'bbe pare:* non vi sembra. — *E, ppoca:* e, allora — *Se:* sì. — *E, nnestra:* e, inoltre.

L'ISOLA PRIGIONIERA

Dopo Tropea con le sue terrazze digradanti e fiorite, le Isole cominciano a ruotare all'orizzonte. È proprio come se compissero un giro attorno a se stesse, disancorate dalle loro caverne. Sospinte dal vento con le nuvole, si avvicinano sempre più alla costa. Il viaggiatore che scende dal nord se le vede dinanzi all'improvviso, in un mare nuovo, mai immaginato o sognato dai colori vaghi ed antichi, a mano a mano che il sole dilaga nel cielo riverniciato tutte le mattine; e, passando di meraviglia in meraviglia, non potrà non chiedersi ora chi mai fossero quelle donne vestite di rosso e di turchino nel verde della pianura di Santa Eufemia in lunghe file, indugianti in gesti calmi ed eguali, come in un rito antico. Né saprà spiegarsi come le Isole dello Stromboli, incalzate da un soffio misterioso, viaggino calme per il mare, quasi per un richiamo della costa. Eccole infatti vicinissime le Isole, che quasi se ne vedono contorni e sfumature; a momenti, come vascelli senza vele, si ancoreranno in una di queste cale in ombra, dalla sabbia fine e immacolata, su cui non c'è ombra né scorie, affiorate da millenni o da diluvi, in attesa di un piede o di un grido.

Viene incontro al treno la campagna coi suoi filari di ulivi. Si badi bene, i veri ulivi sono qui, nel sud. Ce ne sono bensì altrove, e, in Toscana di bellissimi; ce ne sono ancora venendo giù da Roma, fin dopo Napoli e Salerno; se ne vedono ancora pei monti e le gole della Lucania. Sono però ulivi nani, rachitici, seppur graziosi e ornamentali. Dànno l'idea di una razza decaduta, con quelle chiome rade e ben curate, quelle braccine da donna anemica e snob. La razza forte, i giganti sono qui, da Amantea in giù. Lanciano dal tronco rugoso, grandissimo, spesso segnato dall'unghia del fulmine, — si indovina che sotto respirano polmoni da atleta, — solcato di ferite, aspro di nocchi e di nodi, braccia erculee, in una sfida al cielo. La chioma han compatta, argentea di vecchiezza, salda. Il vento che scende a precipizio dalle gole appenniniche vi s'impiglia e geme per districarsene. Ascoltate una notte il vento fra questi ulivi, e resterete atterriti. È proprio la voce di una crea-

tura prigioniera che si lamenti e si divincoli; una voce d'incubo e di morte.

L'ulivo qua è sacro, è la stessa anima della Calabria e ne simboleggia la storia e il pensiero attraverso il tempo. Che qua non si conta a lustri, o a decenni. E come il pensiero abbisogna per maturare di lunghi anni, a volte di secoli, ma, una volta maturato, sfida i secoli, così l'ulivo dà frutto dopo decine di anni. I padri, una volta piantato nel solco l'alberello di olivo, se ne dimenticano; essi affidano la tenera pianticella al tempo, come una specie di retaggio, un congedo, un palpito che andranno dopo la morte.

Dopo Nicotera il mare sembra impazzito. È enorme, grandioso, selvaggio. Vuol rovesciarsi sulla spiaggia. Il mare è una grande piana in declivio, invasa da un fiume mostruoso. Qua il mare è una potenza incatenata. Intorno è un anfiteatro di colline in corsa, coi paeselli disseminati qua e là, sfumati appena dalla nebbia del mattino. Nicotera è tutta sulle sabbie, coi filari di canne fra le case e le barche tratte all'asciutto. Non s'ode voce. Si attende che il mare rovesci sulla spiaggia, come enormi cetacei, le isole che viaggiano alla deriva. Però, superata Rosarno affiorante col suo cocuzzolo da un mare di alberi di sughero, le vediamo pian piano allontanarsi, specie quando il treno si arrampica verso Gioja e Palmi, e costeggia il più orrido dei luoghi. La costa strapiomba bruscamente con pietre bianche e nere, macchiate di gialli fiori. A contatto dell'onda, gli scogli conservano la primitiva bellezza della creazione. È un mondo che ricorda il diluvio. All'alba del mondo da queste coste precipitarono macigni di fuoco. Il mare ne è pieno e ancora sfrigge. Si vedono a fior d'acqua scogli enormi e piatti come tremendi squali in agguato. Che indicibile orrore prende alla gola. Ma l'acqua dai colori incantati subito acqueta ogni ansia.

A metà costa, tra Gioja e Palmi, è uno scoglio grande come un'isola (e così viene chiamato dalla gente del luogo), che porta in vetta il nero vessillo di una pianta di ulivo selvatico. Si badi: la pianta ha le sue radici confitte nella roccia, su cui un lontano giorno un uccello lasciò cadere un seme. Questo riuscì a vivere, lottando coi venti e le onde, lottando con la roccia fino a spremerle umori e succhi; spinse poi la prima radice fra una connessura e l'altra del macigno. Visse. Oggi è una pianta credo unica al mondo, nutrita di mare e di roccia. I venti le strappano le chiome nere e disperate, gliele fanno candide le onde che allagano la sommità dello scoglio.

Forse un tempo le Isole, che, tornate sulla linea dell'orizzonte, stanno ora attonite e quiete, si spinsero fin su questa costa, ed una di esse, la più piccina, e, perciò, la più indifesa, fu incatenata alla

spiaggia da un malefizio. È l'isoletta dall'ulivo selvaggio. Le isole sorelle ogni mattina, richiamate dalle grida disperate della prigioniera, si spingono per il mare, decise a riportarla via. Vanno errando sconvolte dal dolore e bellissime per la gioia di chi scende verso la terra dell'arancio e dell'olio, ma non si azzardano a spingersi fin su questa piaggia, timorose per le insidie del fondo. Esse non sanno però che in un anfratto misterioso e tranquillo vive la prigioniera. Deluse, quando il giorno è alto, se ne tornano sulla linea dell'orizzonte, mentre la prigioniera, che le ha viste allontanarsi, come impazzita, scuote la sua chioma selvaggia, popolata di uccelli e di nidi.

DOMENICO ZAPPONE

Dai CANTI POLOPARI CALABRESI V. S.

Giuvani bellu, chi aviti? chi aviti?
Quandu viditi a mmia v'arrussicati!
Cchiù russu siti e cchiù bellu pariti,
Siti comu lu suli di la 'stati.
Mbiata chija mamma chi vi fici,
Cchiù mbiata sugnu eu si bui m'amati.

(S. COSTANTINO BRIATICO)

GLOSSARIO: *mmia:* me. — *parìti:* sembrate. — *mbiata:* beata.

CREDEVANO CHE SI FOSSE ADDORMENTATO

Aveva diviso il terreno fra le sue tre figlie sposate; ed ugualmente il vecchio Carrà era rimasto come se fosse il padrone.

Andava sempre nelle belle giornate, sia d'estate sia d'inverno, a guardarlo dall'alto di esso, dove c'era una capanna, e ora faceva una cosa ora un'altra, secondo le forze che lo accompagnavano.

Si sentiva come a casa sua nel fondo; e quando faceva caldo, si metteva in mutande e camicia ed usciva dalla capanna, dove restava anche la notte, per girare lungo i sentieri che avevano dall'altra parte gente che lo vedeva, senza preoccuparsi di nulla; perché era un uomo antico e quel suo costume non faceva tanta impressione.

Zappava poco la terra; poiché le braccia non erano più quelle di prima che avevano tanto lavorato, e le gambe gli tremavano; ma pensava ugualmente alle belle piante che crescono a furia di lavoro e di concime e si dava da fare nel miglior modo che gli era possibile.

Raccoglieva lo stallatico con le mani, dovunque lo trovasse, e non si tratteneva dal nasconderlo nel petto, se non avesse un corbello dove metterlo: tanto era goloso di quella roba che creava la vita.

Ed a chi si burlava di lui e gli domandava: « Cosa fate, zio Peppe? », poiché tutti lo chiamavano zio, per la tarda età che aveva raggiunta, egli rispondeva: « Non vedete? Raccolgo pane! ».

Gli pareva tanto naturale raccogliere pane a quel modo, che se avesse dovuto rubarlo, l'avrebbe fatto: egli che non toccava niente che non fosse suo. E non prendeva sonno la notte, per andare qualche volta nella terra del vicino a sottrargli quello che per lui era il bene più grande che il cielo avesse potuto mandare. Passava nei campi ricchi di biade, mentre la luna lo mirava dall'alto del cielo, ed egli non se ne accorgeva, tutto intento a cercare il monticello di stallatico, raccolto ai piedi di un albero.

Per questo era nero come la terra, sulla quale viveva, e non

c'era acqua nelle gore che bastasse a pulirlo, nelle giornate d'estate; quando si denudava il torso e le gambe e con uno straccio di lana pelosa si grattava la pelle.

Le figlie erano disperate e avrebbero preferito che più non si occupasse di nulla, ormai che erano diventate ricche col suo lavoro; ma egli non le badava. E solo la moglie aveva a che fare con lui, quando d'inverno egli non pernottava in campagna, ma saliva alla sua casetta ch'era in paese. Si nauseava di lui e lo sopportava. E spesso lo aiutava nei lavori campestri, accompagnandolo al fondo, benché fosse più debole di lui.

Il Carrà andava avanti, e dietro veniva la moglie; e al ritorno, tanta era l'abitudine al lavoro nella donna, che non passava volta che non portasse sul capo un mazzettino di stecchi, piccolo come un mazzolino di origano, per accendere il fuoco.

Di modo che egli era rimasto contento di lei, nella vita che avevano condotto insieme; e non si offendeva quando la moglie, in caso di malattia, rifiutava i cibi preparati da lui, finché non fossero arrivate le figlie.

Rideva talora il Carrà a quelle che gli sembravano le finezze degli altri: poiché egli si sentiva un uomo nato dalla terra e come la terra duro e polveroso.

Vedeva la sua proprietà, piccola sì per gli altri, ma grande per lui che l'aveva acquistata col sudore della sua fronte, e trovava che ben ne era valso la pena tanto lavoro.

Ora aveva una capra che egli teneva alla corda lungo le siepi; poiché altro non era capace di fare per gli anni che erano cresciuti. I mariti delle figlie avevano tagliato i fichidindia, per amore di altra coltura più vantaggiosa; ed egli non li aveva più a sua disposizione nelle giornate arse dell'estate, quando con quelle sue mani dure non aveva timore di prenderli come se fossero confetti; e li sbucciava con le unghie, senza bisogno di coltello.

Andava a chiederli ai contadini, e quelli glieli davano; poiché non si nega mai un ficodindia a chi ha sete. Ma gli dicevano: « Con tanto terreno che avete più di noi, avete bisogno dei fichidindia degli altri? ».

Egli si mortificava e rispondeva, avendo cominciato a rimbambire: « Non me li hanno lasciati, e ce n'erano tanti, e io muoio dalla fame ».

Aveva le tasche piene di formaggio e salsiccia, che gli davano le figlie, ormai che la moglie era morta, ed egli seduto sotto un lentisco si lamentava: « Mi fanno soffrire la fame, come se io non avessi faticato per loro! ».

Tanto che le figlie esclamarono un giorno che egli aveva portato dal fondo una minestra di fave immature, che era stato un

peccato averle strappate: « Oh Dio, che lo tieni a fare più sulla terra, perduto di sensi così? ».

Ma il Carrà credeva che ancora ragionasse, e meglio di loro, solo le forze avendo di meno. Per questo la proprietà non risplendeva più come prima, quando lo stallatico, raccolto dalle mani di lui, non mancava; e ora i generi erano così insensati che gli dicevano: « Ma che state a frugare per terra? Guardate la capra, e accontentatevi! ».

Le figlie aggiungevano: « Badate che la capra non vi sfugga e si mangi gli alberelli! ».

« No, che non mi sfugge! E poi è così buona, povera bestia! » rispondeva il Carrà.

Quella era diventata ormai la sua compagna prediletta, che lo aiutava a camminare, andando avanti nella sera in cui si faceva ritorno a casa lungo la strada in salita piena di sassi; mentre nella notte il suo ruminare ai piedi del letto lo cullava nel sonno.

E mai si staccava da lui, come una figliuola ubbidiente; così che gli rimase vicina, belando, una sera in cui il Carrà non si alzò come il solito, dal posto dove la guardava, tenendola dalla corda per mano. Sopraggiunse la notte. E le figlie impensierite corsero a vedere cosa fosse del loro padre. « Oh padre! Oh padre! » chiamarono. Ed egli era là, sotto il lentisco, che pareva addormentato, mentre con una mano stringeva ancora la corda della sua capra e con l'altra, raggricciata, afferrava la terra, sulla quale il suo corpo, che tanto aveva faticato, s'era steso.

MARIO LA CAVA

GLI AMORI DI DON ANTONINO

Don Antonino Palemiti era famoso in paese oltre che per i suoi vasti e grassi oliveti anche perché, giunto alla sessantina, conservava ancora tutti gli entusiasmi dei suoi begli anni, quando, a detta di ognuno, era stato davvero un grande e forte amatore. Però tranne che per il periodo degli studi universitari trascorso a Napoli in allegre brigate, in case di piacere e in passeggiate in carrozza per la via Caracciolo, i suoi amori, avendo egli in seguito sempre vissuto tra il paese e la proprietà, erano stati quasi sempre d'un agro e fresco sapore contadinesco.

Da giovane, naturalmente, provando il medesimo gusto che un abile schermitore sente nel giostrare l'avversario prima di colpirlo, era stato lui di persona a correre dietro alle contadine e alle belle giovani della contrada, sposate o no, circuendole con sì spavalda ed insistente corte che quelle, il più delle volte, compiaciute nell'intimo della persona alla quale si abbandonavano e di cui ormai si era divulgata la fama, si davano alla fine per vinte. Ma una volta sposatosi sia perché, cresciuto negli anni, mortogli il padre e divenuto capo della famiglia, avesse acquistato una dignità nuova e più solenne, egli aveva rinunziato del tutto ai suoi aperti modi dongiovanneschi. Ebbe inizio allora un'intricata e segreta rete di traffici e di commerci, manovrata dal vecchio guardiano dei fondi, per procurare le donne ai nascosti amore del Palemiti il quale, come un antico barone nel suo nobile castello, se ne stava rinchiuso o nel grande palazzo in paese o nel casino di campagna, lontano sempre dalla moglie, ed attendeva.

In tal modo trascorsero gli anni della piena maturità di don Antonino e durante questo tempo, come è facile comprendere, benché dal matrimonio con una ricca e pallida signorina della provincia non avesse avuto figli, egli invece andò disseminando il paese e le contrade intorno di un gran numero di piccoli contadini i quali, quasi per una beffa, presero a somigliargli talmente sin dalla nascita da non potere certamente sbagliare nel giudicarli come suoi. Li chiamavano i figli di Sant'Antonio o meglio ancora

della Provvidenza, e questo perché ciascuno di essi aveva rappresentato per la povera madre una buona dote piovutale dal cielo e quindi, nonostante tutto, dopo qualche tempo, il matrimonio con un contadino già padrone di un appezzamento di terra. Anzi, poiché la stessa generosità che per le nubili il Palemiti dimostrava per le maritate allorché disgraziatamente le caricava del peso di un figlio, i maligni narrano come a volte si fosse dato il caso di alcuni contadini che recatisi espressamente da lui o trovatolo in piazza, con evidenti allusioni, avendo urgente bisogno di danaro, gli avessero detto: « Perché non ci fate la Provvidenza, don Antonino?! Perché non ci fate la Provvidenza, ché mia moglie ne ha proprio bisogno?! »

Ma giunto quasi alla sessantina ed assalito forse dalla nostalgia dell'antico piacere della conquista che in un vero amatore non muore mai, don Antonino decise di riservarsi per due sole volte in un anno il gusto della scelta diretta e personale delle sue amanti. Stato sempre di assai alta e membruta persona, egli era divenuto verso quel tempo ancor più vasto e massiccio per una leggera idropisia che gli aveva enfiato tutto il corpo in maniera tale che se quello non fosse stato alto fuor d'ogni misura, sarebbe subito apparso assai impressionante. Tuttavia né il male, né l'età, né l'accresciuto peso di sé stesso, sentendosi dentro ancora giovane e caldo, valsero a fermarlo dal nuovo proponimento che prese ad attuare una volta in campagna, in occasione della raccolta delle olive, ed un'altra in paese, durante la processione del santo protettore.

Quand'è metà novembre, si sa, molte donne, giovani e vecchie, belle e brutte, lasciano le case e scendono nelle piane per iniziare la raccolta. Ogni proprietario ne ingaggia dieci, trenta, cinquanta e più a seconda della estensione delle terre e quelle, per tutto il periodo che durano i lavori, vivono lontano dai paesi, dormendo alla meglio su di un po' di paglia in qualche locale appositamente allestito. Di giorno, poi, vanno negli oliveti guidate e sorvegliate da un uomo che sta attento perché non parlino troppo e perdano tempo. Lì stanno in lunghe file, chinate fino a terra per raccogliere le olive cadute, sicché i loro sederi allineati guardano potentemente il cielo, le gambe nude e salde sono scoperte, per le gonne venute su, fin sotto la coscia, e la curva delle anche è, in alcune di esse, possente e insieme dolce come quella di giovani giovenche. Simile visione aveva deliziato don Antonino fin da giovane, e quindi non poteva non deliziarlo ancora con i suoi straordinari sessant'anni. Anche se egli non avesse avuto da fare altro in quei giorni per la campagna che sorvegliarne i lavori, molto probabilmente vi si sarebbe trasferito solo per potere ammirare quello

spettacolo. Il quale, si comprenderà, non era solamente invitante, bensì anche proprizio a che il Palemiti, venutone nella ferma decisione, si scegliesse tra quelle tante una donna per i suoi amori. Così, fin dal mattino presto, a cavallo di un puledro baio, don Antonino scendeva dal casino agli oliveti dove era festosamente accolto dalle donne, alcune delle quali, conoscendo ed indovinando per le esperienze degli anni passati le sue riposte intenzioni, gli lanciavano contro scherzosamente dei motti frizzanti e mordaci a cui egli dall'alto del cavallo rispondeva con qualche parola più salace ancora e che faceva scoppiare di risate garrule ed argentine tutta la compagnia. Quindi riprendeva a cavalcare lentamente, su e giù lungo la fila delle contadine, dalla parte di dietro, s'intende, ed ogni tanto, spronando e frenando nello stesso tempo il puledro lo faceva imbizzarrire ed impennare per darsi le arie di buon cavalcatore quale infatti era e far rivolgere a lui le donne. « State attento a non cadere, don Antonino! — gli gridavano quelle — Vi si potrebbe rompere qualcosa ed allora come fareste a fare l'amore?! »

Ma intanto, così facendo, le studiava quasi ad una ad una, spingendo la sua osservazione fino ad alcuni segreti e assai riposti particolari che andava scoprendo di tanto in tanto per una mossa più chinata che quelle compivano o quando un soffio di vento giungeva all'improvviso e sollevava tutte le gonne allineate come biancheria appesa al sole. Infine, trovata colei che per quel giorno faceva al suo gusto, smontava da cavallo, e s'intratteneva a conversare con tutto il gruppo, ma guardando sempre quella sola la quale, e per quelle occhiate insistenti e gli scherzi delle compagne già esperte, chinava di più il capo e a volte diveniva rossa. Per il resto della giornata don Antonino non si faceva più vedere, ma quando, discesa la sera, le donne raccolte nel *trappeto* si scaldavano al fuoco e preparavano la cena, ecco che egli come un'ombra compariva accanto alla contadina prescelta e tanto le stava intorno e la covava con gli sguardi fino a quando quella, forse già segretamente istruita dal fattore, non si decideva a scomparire con lui nella penombra e poi, attraverso l'oliveto dove il suo corpo già saporoso di olio e di fieno si profumava di vento, non entrava nell'oscuro casino del signore.

Tuttavia il culmine della sua arte di conquistatore, quasi il canto del cigno, il Palamiti lo raggiungeva durante una processione che in paese avveniva proprio all'epoca in cui si ammazzano i maiali, si fanno le salsicce e sua moglie per tali incombenze si trovava in campagna.

La processione, essendo del santo protettore, era naturalmente la più solenne, la più colorita e la più popolata di quante mai se

ne facessero durante l'anno. Da molti giorni prima la gente cominciava a discuterne ed altra a giungere dalle campagne vicine. Uscendo dalla chiesa principale, che stava sulla piazza a fianco del grande palazzo del Palemiti, percorreva tutto il paese e quindi, per una strada diversa da quella donde era partita, ritornava sulla piazza per entrare poi, a suon di musica, in chiesa. Ora don Antonino, che durante gli anni della giovinezza prima e della virilità poi, non si era mai minimamente curato di essa, giunto ad una certa età, quasi fosse stato preso da un violento zelo religioso, cominciò a partecipare ogni anno a quella processione. Come si comprenderà, però, il suo zelo e le sue intenzioni erano tutt'altro che quelle di un devoto. Poiché si era d'inverno, egli scendeva in piazza avvolto di un enorme mantello nero, lungo fino a terra, che lo rendeva ancora più largo di quanto la sua persona non fosse già divenuta per il male che si è detto. Così avvolto e solenne, fumando una pipa di coccio, sulla soglia del suo portone attendeva che la processione si muovesse per incamminarsi anche lui. Ma, man mano che quella progredendo per le strette vie del paese s'ingrossava di gente, egli, pacificamente, con un'aria beata e sorniona tra le volute bianche e lente della pipa, osservava le numerose donne che seguivano il santo. Anche adesso era questione per lui di trovare colei che gli fosse piaciuta e che, per quanto più o meno aveva udito sul suo conto, pensava che non sarebbe stata contraria alle sue proposte. Una volta adocchiatala, con un lavorio paziente in mezzo alla folla, ma sempre con un aria distratta e un fare liscio e piano come se scivolasse, la raggiungeva e le si metteva a fianco.

Continuava a camminare così, e intanto, prima con poche poi con molte parole, cominciava a discorrere, fin quando, intrapreso un vero e proprio discorso, non trascorreva al secondo movimento della sua strategia, il quale consisteva nel rallentare insieme alla compagna il passo, in modo da trovarsi sempre più indietro nella folla. E ogni anno calcolava così bene il tempo per questa ritirata, che quando la processione faceva nuovamente ingresso nella piazza, e, diretta in chiesa, passava davanti al suo palazzo, don Antonino, continuando a conversare con la donna, veniva a trovarsi proprio negli ultimi posti. Allora, avendo di già assaggiati gli umori e le voglie di quella o in caso contrario per risolverli del tutto in una volta, con un ampio ed alato gesto del mantello ricopriva e stringeva a sé la contadina e poi, più lesto ancora, scivolava dentro al portone del palazzo, scomparendo nell'androne grande e profondo.

Ora, avendo una volta con tale sistema del mantello procurato uno scandalo in quanto che alla fine della processione, alle monache dell'orfanotrofio, venne a mancare una verginella che a sera

tardi fu poi vista uscire in carrozza chiusa dal suo palazzo, l'anno appresso gli amici pensarono di combinargli una burla. Nascosti nel portone, essi attesero che la processione facesse nuovamente ritorno in piazza. Il Palemiti, intanto, all'oscuro di tutto e noncurante di quanto era accaduto e si era detto di lui l'anno precedente, seguendo il santo aveva anche quel giorno svolta in pieno la sua manovra in modo che, quando la processione si trovò al termine del percorso, egli teneva sotto al mantello, stretta e covata, una giovane contadina, altre volte posseduta e della quale, appunto conoscendola, di già pregustava saporosamente le rustiche carezze. Ma non appena egli, passando davanti al portone di casa fece per scivolarvi dentro, gli amici vennero energicamente fuori, lo circondarono e gli sbarrarono il passo.

Sorpreso, don Antonino si arrestò di botto come davanti ad un improvviso precipizio, contraendosi in ogni parte del corpo. Sotto al mantello, trattenendo il respiro, cercò di rimpicciolire talmente le sue proporzioni e di stringere a sé la donna che questa ne rimase quasi soffocata sul colpo. Quindi, dopo un istante, avvertendo l'incresciosa e vergognosa situazione nella quale si trovava, pensò di risolverla col salutare ad una volta tutti quanti e tentare di proseguire. Ma gridati i saluti e preso lo slancio, mentre di peso sotto il mantello sollevò e trascinò la contadina, non ottenne altro scopo che quello di urtare e rimbalzare contro la barriera insormontabile degli amici.

— È così, dunque, che ci trattate, don Antonino? — presero a dirgli quelli in coro. — Non volete più stare in nostra compagnia?! Ma che maniere son queste, con dei vecchi amici! —.

Il Palemiti, di fronte a loro, rosso in volto, e con tutte le vene di uomo sanguigno gonfie e pulsanti su per il collo, pieno di bile in tutta la persona, li guardava torvo, ed ora malediceva tra sé l'amicizia, gli amici e tutte le parentele, ed ora gridava, con voce alta, ma prossima al pianto:

— Lasciatemi andare, lasciatemi andare, per Dio! Che non mi sento bene, che mi sento stanco! —.

— Ma appunto pre questo, appunto per questo, — riprendevano gli altri, a stento frenando le risa che nascevano spontanee quand'essi scorgevano gli strani e complicati gesti che il Palemiti continuava infaticabilmente a compiere, pur nella sua ira disperata, per mascherare la donna sotto al mantello — appunto per questo siamo qui, per sapere come vi sentite! —.

— Male sto! — urlava l'altro. — Male sto! Male sto! — ma poi finiva con l'abbassare le sue urla e spezzarle quasi in un accorato pianto di rabbia. — Non vedete come mi ha gonfiato in questi ultimi giorni la mia malattia? —.

Nel frattempo la processione era finita e molta gente che si era soffermata sulla piazza a conversare, attratta dalle urla del Palemiti, si era avvicinata al portone. Ora, formando un largo semicerchio davanti a quello, assisteva divertita al concitato dialogo nel quale indovinava certamente lo scherzo. Don Antonino, con le spalle alla piazza, non la vedeva, ma ne avvertiva la sua presenza dal mormorìo e dalle risate che udiva dietro di sé. Non aveva neppure il coraggio di voltarsi e intanto gli sembrava che tutta la piazza si andasse riempiendo, che da ogni strada accorresse la gente e il rumore dei passi, delle voci, e poi di certe risate aperte, larghe e beffarde di cui immaginava i volti concitati, gli occhi lucidi, le gole frementi, montava intorno a lui, così come dentro di lui saliva a confonderlo la paura della vergogna.

— Eh, sì Veramente siete divenuto troppo gonfio in questi ultimi tempi! — ricominciarono inesorabili gli amici. — Non potrete più cavalcare, voi che ne eravate tanto appassionato?! Anzi, ieri sera vi abbiamo visto, ma non eravate così grosso! Dev'essere un male che progredisce di ora in ora! Dio solo sa come sarete domani! C'è pericolo, continuando così, che possiate scoppiare da un momento all'altro! Ah, don Antonino caro, chi l'avrebbe mai detto?! Siete diventato come una bomba! Chi vi starà più accanto con un simile pericolo?! —.

— E allora andatevene, per Dio! — gridava lui. — Perché state qui fermi? Chi vi trattiene?! —.

Ma giunti a questo punto, gli amici pensarono bene di accompagnare le frasi con dei gesti. Si videro tutte le loro mani, quasi per un'intesa, calare sul mantello e cominciare a tastare, a carezzare, a pizzicare, a battere, a palpare istintivamenta la carne che si trovava di sotto, soffermandosi, com'è naturale, là dove, ad un tratto scoprirono il corpo morbido e raggomitolato della donna. Era un agitarsi continuo, uno sfarfallìo instancabile di mani e di dita, quasi il ronzare di mille insetti sopra un fiore. « Uh, — gridavano — guardate qua, sentite qua e qua e qua! — e giù un bel pizzico nelle natiche della donna. — Ma che carne solida e liscia è la vostra quaggiù! No, no, non è vero! Qui è morbida, sentite! — e intanto con la mano ad oncia soppesavano una mammella. — Sembra davvero piena d'acqua! Davvero! Davvero! Davvero! — E tutte le mani correvano a soppesare la mammella, a scivolare lungo il fianco, ad impalmare le coscie, il sedere. — E come siete tondo, qua sotto! Uh, davvero, don Antonino, il male vi ha dovuto raddoppiare il sedere! ».

Mentre i quattro o cinque amici così si accanivano sulla contadina e sul Palemiti, la folla poco distante, entusiasmata ed eccitata dai gesti di quei pochi che continuavano a maltrattare l'uomo e a

passarsi e a ripassarsi sotto le mani aperte e tese il corpo della donna, aveva interrotto il sommesso mormorìo di prima ed ora gridava senza ritegno. Gli uomini lottavano tra di loro per venire in prima fila e vedere bene ogni cosa. Lì si fermavano, rossi in volto, con la gola arsa, gli occhi lucidi e pieni di desiderio. « Dàgli, — gridavano — dàgli bene! Anche per noi, anche per noi! Là, là, proprio là! » e si sfogavano quindi in una risata enorme, larga, fragorosa, dove tutta la persona e la carne fremevano. Le donne, invece, specialmente le vecchie e le madri, tentavano di trascinare via le figlie da quella scena indecorosa, e intanto, volgendosi indietro, colme di sdegno urlavano: « Giù, giù, — con le loro bocche sdentate e appuntite — picchiatela senza pietà, la svergognata! Finitelo, finitelo, il vecchio rimbambito! » e non pensavano invece che quei quattro o cinque ai quali esse si rivolgevano chiedendo, in nome della loro onestà, soddisfazione e vendetta, lungi assai da quei sentimenti, si attardavano con le mani sul corpo della « svergognata » proprio perché, così facendo, ci provavano gusto e piacere.

In mezzo a tanto frastuono di voci e di grida, anche don Antonino continuava ad urlare, ma forse non più cosciente di sé, completamente rimbambito, sperduto ed immerso nella vergogna. « Ora basta! — urlava. — Ora basta! Ora avete toccato abbastanza! Ora sto male davvero! ». Ma non lo udiva nessuno all'infuori degli amici vicini, i quali però, perduti anch'essi dietro al loro gioco ed intenti a trovare in altri contatti sempre un nuovo piacere, storditi e trascinati dall'atmosfera di eccitazione generale, o non comprendevano quello che egli diceva o non erano più capaci di fermarsi. « Ah, sì! Ah, sì! Ah, sì! — dicevano inconsapevoli. — Allora sentiamo, e qua, e qua, e qua! », e con più accanita energia riprendevano a pizzicare, a palpare, a tastare, a pizzicare ancora. Adesso stanchi, sudati, affannati non distinguevano più, né cercavano sotto il mantello il corpo della donna; qualunque cosa, purché carne, andava bene per le loro mani.

A questo punto la donna, che aveva resistito finora a tutte quelle manate, quei pizzichi, quelle carezze dure e pressate che le avevano solcato in lungo e in largo tutto il corpo, trattenuta unicamente dal pensiero della vergognosa figura che avrebbe commesso se fosse fuggita di sotto il mantello in mezzo alla folla, non resistendo più oltre, mezza soffocata, con i fianchi, le coscie, i seni e le natiche doloranti, si liberò all'improvviso dalla stretta di don Antonino, e, sollevato lestamente il mantello, fuggì di là sotto, rossa, scomposta, simile ad una gallina impaurita che non sa dove dirigersi in mezzo all'aia. Un urlo echeggiò nella piazza, don Antonino si sgonfiò, e la giovine donna, continuando a correre avanti senza vedere, si tuffò nel gruppo accaldato degli spettatori

dove centinaia di mani furono nuovamente sul suo corpo.

Approfittando di tale confusione, il Palemiti, lasciato finalmente libero dagli amici, si affrettò a scomparire dentro all'oscurità del portone, nel suo grande palazzo, dov'è da credere, però, che per tutto quel giorno gli risuonarono nelle orecchie, forse destandogli finalmente della vergogna per sé, per la sua età ed i suoi senili amori, le risate e gli insulti della folla. Poiché, infatti, recatosi il giorno dopo di buon mattino in campagna, non solamente non fece più ritorno in paese per molto tempo, restando anche lì per la maggior parte del tempo in casa accanto alla moglie che insaccava salami, ma neppure fece più in modo da aggiungere un'altra allettante avventura alle molte che già di lui si erano prese a narrare in paese come di un grande e generoso amatore.

GIUSEPPE GIRONDA

NON ERA VERO....

Il 31 gennaio 1924, a Reggio, una edizione straordinaria del giornale indipendente « Corriere di Calabria » *annunciò con un titolo che prendeva tutta la pagina:*

L'ON. MUSSOLINI DIMISSIONARIO?

ROMA, 31. — Si apprende da fonte autorevole che il Re avrebbe ieri chiamato al Quirinale S. E. Mussolini, il quale avrebbe rassegnato nelle sue mani le dimissioni del gabinetto. Queste dimissioni verrebbero rese pubbliche contemporaneamente all'annuncio della ricomposizione del Ministero.

Il giornale andò a ruba. Il fatto che la polizia lo lasciasse diffondere dava a credere che la notizia fosse vera.

Il fausto annuncio si propagò in un baleno in tutta la città: i cittadini scesero nelle strade, un grandioso corteo popolare si formò. Sulla piazza parlarono, esaltando la pacifica caduta della dittatura fascista, i più autorevoli antifascisti della città, primi gli attuali senatori Priolo e Tripepi.

Purtroppo non era vero: i calabresi civilmente festanti su quella piazza non sapevano che, perché questo diventasse vero, ci sarebbero voluti altri venti anni: e una catastrofe.

T O R A

. . . .

Pàrca la sientu mo': — Bontrovàti!
vue cchi facìti?
vue cumu stati? Vue cumu stati?
'stu friddiciellu nu' llu sentìti? —

Nue rispundìamu: Bonavenuta!
lestu, allumàmu:
pperchìdi, o Tora, te si perduta?
mo' ven'assèttate, ca ne scarfàmu.

E llà, sedut'allu vancariellu,
d' 'u focularu,
pue me diciadi: "Figliuma biellu,
ti cce fai prievite? figliuma, caru,

fatticce prievite, cà tu cce mieri
pperchì si biellu;
nu' stare a sèntere ss'àutri livrieri,
tu t'hai de fare 'nu parachiellu;

puru me dici 'na missicella
quandu pue muoru;
rifrischi l'anima d' 'a vecchiarella
ch'è 'mpurgatorio, duce ristuoru!

Quandu te minti la suppellizza
arrigamata,
pue piensi a Tora, noni bellizza?
la vecchiarella tandu è orvicata".

“ No, parra d’autru, oi Tora mia,
a mie perduna;
lassa li prieviti alla sacristia,
’mparame, ’mparame tu ’na canzuna;

cà pue la cantu io a ’na quatrara
ccu ’lla catarra,
quandu me fazzu ’rande: m’è cara
cchiù ’na furracchia, ca la zimarra.

E ’un de parrare, nun de parrare
cchiù de morire,
cà si tu muori cum’àmu ’e fare?
le rumanzelle chi n’ ’e sa dire? ”

Io le diciadi, ed illa ’ntantu
— ccu’pizzarrisu —
me rispundiadi: — Te vija santu,
’nu santariellu d’ ’u Paradisu! —

. . . .

MICHELE PANE

GLOSSARIO: *Parca:* pare che. — *allumamu:* accendiamo. — *assèttati;* siediti. — *scarfàmo:* riscaldiamo. — *prievite:* prete. — *cce mieri;* ci stai bene. — *livrieri:* sfaccendati. — *suppellizza:* paramento sacerdotale. — *orvicata;* sepolta. — *quatrara:* ragazza. — *furracchia:* ragazza del popolo ben piantata. —*pizzarisu:* sorriso sulle labbra.

IL CONSÒLO

La casa era accanto all'orto, e, abbattuta la porticina dalla folgore durante la notte, la gente si accalcava tra i solchi del terreno in rialzo, per spiare dentro la camera, traverso le finestre spalancate. Si vedevano i grossi ceri in primo piano, quasi appoggiati al davanzale e, sull'origliere di un candore abbagliante, la testa della morta adorna di una cuffia traforata di pizzo, più bianca. Dalla spalliera del letto, calava il drappo a pieghe di seta nera, per il servizio funebre. Alcuni ragazzi, per vedere meglio, non essendosi potuti intrufolare nel palazzotto, si erano arrampicati sugli alberi e buttavano alla folla degli anziani curiosi qualche particolare: le lacrime dei parenti, un cuscino di raso col libro di preghiere, il balzo del gatto irritato dal trambusto e dalla luce giallognola dei ceri.

All'arrivo del prete i singhiozzi dei parenti si fecero più distinti e frequenti, aumentando di intensità per onorare la defunta e confondere i maligni che già cianciavano sull'eredità, e dei litigi necessari alla spartizione dei beni immobili. Qualche goccia dell'acqua santa bagnò il naso a becco della defunta, e un ragazzo disse con spavento che la vecchia piangeva. Il prete, uscendo, smentì la notizia, ma l'episodio corse in paese, e la gente si meravigliò non poco di quelle lacrime mai sgorgate dagli occhi della decrepita e pazza signora. La quale di lacrime ne aveva al contrario sempre fatto versare, e senza provarne eccessivi rimorsi; anzi, frugalissima per avarizia, del dolore altrui si era nutrita come di un pane ricevuto in elemosina.

E di quel pane era morta, stroncata all'improvviso da uno sbaglio del cuore, proprio mentre teneva a battesimo il figlio di un suo debitore, tra le rampogne mute e quindi più allusive, il corruccio e lo sdegno: un vero sacrilegio, poiché non avendo potuto rifiutare quel battesimo, nemmeno sotto l'acqua benedetta aveva rinunziato, non dico a rimettere il debito all'infelice, ma a dimenticarlo; e, agitandosi come un topo in trappola, col lampo degli occhi pretendeva di rivelare che la manovra non era riuscita, di abbindolarla, facen-

dole reggere quel pupazzo sepolto nei lini. Per l'ira non sfogata, accanto al battistero, consegnando con stizza invano repressa il peso vivente al povero e avvilito padre, cadde reggendosi il cuore: e più non si rialzò su' propri piedi; dapprima la paralisi l'aveva obbligata a una insonnia immobile e furiosa, spiata dai servi e dai parenti con sguardi che erano tante condanne, poi la lenta e terribile agonia con quegli occhi allucinati che leggevano i più segreti pensieri e comandavano estreme persecuzioni. Vedendola così tragica e grifagna, con quegli occhi spenti e affondati nelle orbite, le prefiche esitarono a lungo prima di sciogliere il loro lamento, temendo che la signora fingesse la morte per non si sa quali impenetrabili scopi. In fine, la più anziana, caricando il tono, stridula e ansiosa, emise l'inizio del canto, più sospiro straziante che verso cadenzato, e il clima greve si ruppe come un cielo denso al trasalire remoto della folgore; e i parenti si liberarono in un pianto convulso; e i ragazzi dagli alberi gridarono anch'essi, per accompagnare il lamento delle prefiche e l'anima della vecchia signora. Il gatto con un balzo precipitò nell'orto, miagolando, coi baffi irritati, i fianchi pulsanti: la gente si scostò con ribrezzo dall'animale, i ragazzi continuarono a gridare sugli alberi come uccelli impazziti, mentre nel cielo fermo già nascevano le più grosse stelle.

I coloni non credettero sulle prime alla morte della signora e temevano di vederla apparire a cavallo, da qualche sentiero traverso, poi le prove furono tante e i testimoni così concordi che convenne pensare ai doni per il consolo alla famiglia: sgozzarono grassi tacchini, e anatre, prepararono fiscini di mozzarelle, raccolsero uova, funghi, tartufi e tutte le varietà dei frutti di stagione: arance dorate, una per albero, di quelle che resistono al gelo dell'inverno, pere color dell'olio, e riempirono canestre di mandorle, fichi secchi, prosciutti e lardo, senza dimenticare un pane bianco e un pane nero dell'ultima infornata, né la damigiana del vino vecchio tenuto al fresco nella grotta.

Carichi di quel ben di Dio, risalirono i versanti delle colline, come i pastori del presepe, e la letizia che li animava non sfuggiva ai mezzadri dei poderi limitrofi, anche perché bastonavano gli asini senza ritegno, accompagnando il bastone con voce ardente. Tuttavia, ai margini del paese, s'infilarono le giacche di panno nero e, aggrappandosi alla coda degli animali, fingevano di essere stanchi, quasi avessero fatto a piedi tutta la salita per penitenza, dolore, o altro indefinibile sentimento. I loro occhi mesti non ingannarono alcuno, anche se i commenti dei paesani furono benevoli o addirittura pietosi, assistendo alla lenta sfilata. L'incontro coi servi davanti al palazzotto non lasciò dubbio in proposito, nonostante i singhiozzi, gli abbracci, le invocazioni all'anima santa recitate con

religioso fervore; i ragazzi sugli alberi imitarono i gesti e le sconsolate espressioni, con risa e scherni a stento trattenuti, e dalla finestra aperta venne l'onda del canto cadenzato che narrava le mirabolanti virtù dell'estinta. Caduta la notte, i ceri si spensero da soli, non sostenuti più dal fiato umano, e la porta fu chiusa per impedire al cattivo odore di appestare il resto della casa. Per la finestra entrarono le stelle.

Rimasero i parenti a spiarsi sul volto le tracce delle lacrime; attenti ad ogni lieve trasalire del sangue, camminavano per le vaste stanze a due o a tre, spostando le sedie, lisciando i mobili o guardando gli anneriti paesaggi che tappezzavano le sporche pareti. Poi salirono i servi ad apparecchiare, e i coloni a deporre sulla tavola, con grandi inchini, i canestri e le damigiane; il salone da pranzo si riempì di odori agresti, invoglianti, e la contrizione dell'animo si trasformò ben presto in languore di stomaco. Il primo che osò mordere a un frutto fu naturalmente il più giovane, un adolescente quasi, ma gli altri finsero di non badare a quell'intemperanza; licenziati i servi e i coloni, si disposero in silenzio intorno ai cumoli dei cibi e riempirono, sempre in silenzio, i bicchieri del vino. Bastò un sorso a sciogliere il pudore o l'impaccio, e incominciarono a ingozzarsi, esagerando nei gesti della fame come dinanzi avevano esagerato in quelli del dolore; anche il silenzio si ruppe, ognuno tentò di avere il sopravvento con un tono superbo, e, rifiutandosi ognuno di loro all'ubbidienza, tutti si illusero di primeggiare; al minimo cenno, gli altri sarebbero stati disposti ad ogni sacrificio.

Nell'attesa degli avanzi, i servi invece parlarono della morta, e la compiansero più del necessario, per avere il pretesto di criticare i nuovi padroni. Tutta gente da poco, non avvezza al comando e quindi indegna del minimo rispetto. Chiusero il portone con fracasso, e il gatto fece appena in tempo a scivolare dentro con un atterrito miagolìo.

Avrebbero dovuto rompere gli specchi e i vetri e rendere deserta la casa di ogni raggio o presenza di luce, ma pensarono alla ingente spesa, e se ne astennero come di un'usanza barbara. Il vino era fresco e l'abbondanza del cibo invitava a una bella e cordiale gara: i ricordi col finto dolore, e, più le passate astinenze si presentavano quali fantasmi, più i convitati aumentavano in baldanza, azzannando e tracannando con il fiero proposito di seppellire ogni residuo di tristezza. Qualcuno andò a spiare, di tempo in tempo, la camera funebre; e se ne ritornava compunto, con quel sorriso di dolce ipocrisia che sempre suscitava pensieri di scherno negli altri; i quali, a turno, incappavano nella stessa finzione e nello scorno. Alfine sazi, si sdraiarono sulle poltrone e canapè, alla rin-

fusa, senza potersi abbandonare ad un vero sonno poiché ognuno sospettava il parente prossimo capace di precise ribalderie. E i sigilli non erano stati ancora apposti, né l'inventario trascritto, né il notaio si era fatto vivo con la copia del testamento: riposarono come in una stazione ferroviaria; sempre in procinto di partire per chissà quale viaggio, sobbalzando a misteriosi rumori e in preda agli incubi per il soverchio cibo e il soverchio vino mal digeriti.

A vegliare la morta sola un ragazzo resisté, appollaiato su un albero, il ragazzo che aveva visto piangere la vecchia signora. Ma il sonno vinse anche lui, in equilibrio su un ramo; e così lo trovarono all'alba come un uccello fuor del nido.

R. M. DE ANGELIS

Dalla *Lettera al Padreterno* di BRUNO PELAGI, detto Mastru Brunu:

Non vidi, o Patritiernu,
lu mundu mu darrupi,
ch'è abitatu di lupi
e piscicani?
Priestu, mina li mani;
vidi cumu hai mu fai;
càcciandi di sti guai,
mannaja aguannu!
Non vidi ca ndi fannu
muriri a puocu a puocu?
Tu ti mintisti lluocu
e stai mu guardi?
Si vuoi mu li bumbardi
non vuoi l'artiglieria,
ca dici: chistu sia!
e tuttu è fattu!
. . . .

Nommu nci duni gustu,
mu ndi dassi quarcunu,
ca pue ccu Mastru Brunu
hai cchi mu scardi!
Si vuoi m'usi riguardi,
megghiu mu dassi stari
e dassandi mangiari
di sti lupi.
Pue, sienti cchi hai di fari:
lu mpiernu hai mu lu crisci
ed hai mu lu ngrandisci,
mu capimu.
Si vuoi mu ndi vidimu,
scindi ppe cchija via,
ca di dimandi a mia
e tti dicu tuttu.
. . . .

GLOSSARIO: *pue:* poi. — *scardi:* da fare i conti.

CONTRABBANDO

Il mare sembra un lago tranquillo, la sera, quando è circondato dalla corona di luci delle coste che quasi si congiungono all'imbocco dello Stretto. La nave-traghetto va e viene, scivola lentamente, scossa dal fremito uguale e persistente delle macchine, e si lascia dietro una lunga e bassa scia di fumo che si allarga sempre più fino a diventare un velo di nuvola. Le donne siedono in circolo sui sacchi coprendoli con le loro vesti lunghe ed ampie, in un angolo buio, tra le file dei carri che la nave ha imbarcato, e seguono sonnolente il fruscio dell'acqua lungo i fianchi della nave, la fascia di schiuma che essa si lascia dietro. Vanno e vengono anche loro, finché la notte le disperde ognuna verso il proprio paese.

— Non dormire, Grazia, — dice una.

— Lasciami in pace: ci porti scalogna con la tua paura. —

Vanno e vengono le donne, occhi scuri e profondi, grandi piedi nudi e screpolati.

— Parla piano, megera.

— Se Dio vuole, qui non ci disturba nessuno.

— A mare lo butterei questo sale, se penso ai quattro soldi che ci guadagno.

— E chi ti prega di venire?

— Fa' come me: risparmia sul biglietto. —

La grande ombra della nave bassa e piatta scorre lentamente sul mare: le donne spiano attraverso le ruote dei carri, trascinando i loro sacchi da un angolo buio ad un altro angolo buio e si parlano con brevi gesti, con la luce negli occhi ed il bianco del volto che appare all'improvviso.

— Che tartaruga è questa nave! Bruno passa la notte ad aspettarmi.

— Anche in questo ci troverei gusto. E almeno varrebbe a qualcosa questa fatica. Per me è arrivato il tempo delle pedate. — Grazia sorride.

— È l'estate che ti fa venire questa smania? — chiese un'altra.

Anche se il mare non fa un'onda o un'increspatura, la nave ora comincia a dondolare lievemente perché incontra le correnti dello Stretto, e l'orizzonte sale e scende come un'altalena.

— E Caterina che fine ha fatto?

— Si prende il fresco in prigione.

— Con una lingua così lunga, non so come ha fatto a non andarci già da un pezzo. —

Portano calze di lana che vanno dalla caviglia fin sotto il ginocchio, lasciando scoperti i piedi forti e affaticati. Gira il fuso sospeso nell'aria come un grosso ragno che allunga il suo filo e le punte delle dita si muovono come ad un tempo di musica.

— Al primo figlio ti faccio un corpetto di lana.

— Aspetta a pensarci che prima sia sposata.

— Col sale che porti, non ci metti niente a farti la dote — e ridono insieme.

— Io non ci penso mai, — dice Grazia — tanto, pensandoci non si risolve niente.

Ora le mani riposano sul grembo e la donna cerca nel volto di Grazia, bello e allegro, un ricordo della propria giovinezza. Le costellazioni si inseguono sulla nave e il Faro accarezza ad intervalli la superficie dell'acqua con un rapido fascio di luce.

È allora la punta di una scarpa tocca il sacco su cui una donna è seduta e si accende una lampadina tascabile e una voce d'uomo scompiglia il gruppo.

— Che portate?

— Gesù e Maria! M'avete spaventato.

— Fammi vedere questo sacco.

— È sale per la mia casa.

— Ah, sì? E voialtre su che cosa state facendo l'uovo?

— È la prima volta. Ne fate passare tante.

— Donne della malora! Avete impestato la Sicilia.

— Per una volta che l'abbiamo fatto.

— Bella faccia. Rubate allo Stato dalla mattina alla sera.

— Quattro soldi di sale, signorino. È una fatica per niente.

— Vorrei vederteli in tasca, se sono quattro soldi.

— Sulla vita dei miei figli.

— Ne parliamo allo sbarco. — La lampadina si accende e le fruga nel viso, sui fianchi, sulle gambe. Si ferma più a lungo su Grazia e le fa gli occhi abbaglianti.

— Ve la caverete con poco, se ci rimetterete tutto quello che avete guadagnato in un anno.

— Lasciate che lo buttiamo in mare, per una volta che ci è capitato di portarlo, — implorano.

— Sarebbe comodo, sarebbe fatica per nulla. Vale per tutte le volte che l'avete passata liscia. —

L'uomo si siede in mezzo a loro.

— A momenti ci siamo, — dice. — Sarei a letto a quest'ora, se non fosse per voi. —

Brilla il fuoco di una sigaretta e si riflette sul lucido cuoio nero della fondina.

— E chi non paga, stanotte se la mangiano le cimici, — aggiunge volgendo lo sguardo attorno. — Non volete capirlo che or-

mai è finito il bel tempo? Con la guerra, per amore o per forza si chiudevano tutt'e due gli occhi. —

Una si mette a singhiozzare.

— Hai voglia di fare la commedia.

— Ma come volete che paghiamo, se non abbiamo denaro? — La lampadina si solleva di nuovo e Grazia chiude gli occhi e gira il volto.

— E finitela!

— Quanto ci vuole per arrivare? —

« Vai piano », pensano le donne « vai piano, Madonna mia ».

— Per i nostri figli lo facciamo. Con tutto il rispetto, anche vostra madre lo avrebbe fatto per voi. —

— E allora non c'è differenza fra una troia e una donna onesta?

— Oneste siamo, signorino. Ma come facciamo se non abbiamo denaro? In prigione dobbiamo andare? —

L'uomo si accarezza i piccoli baffi neri e inghiotte saliva.

— Bene, — dice — venite a parlare col comandante.

— E dov'è il comandante? — Quella che piangeva ora si asciuga le lacrime.

— Forse qualcosa con lui si può fare?

— Non c'importa del sale, possiamo buttarlo. — Due donne si alzano insieme.

— No, — dice l'uomo. — Basta che venga una. —

Allora la più anziana respira profondamente e accenna un sorriso:

— Grazia, vai tu a parlare col comandante.

— Io? E perché?

— E che ti pare, che non devi andarci lo stesso se ti portano in prigione? —

Le donne tornano a sedersi. Solo Grazia rimane in piedi.

— E muoviti allora, che gli dico io una buona parola se vieni con me.

— Vai, vai, — dicono le donne, e nascondono anche il suo sacco sotto le loro vesti.

— Va bene, — dice la ragazza, e si allontana con lui. E appena a due passi, le mette una mano sulla spalla e poi scende e le fruga nel petto.

— Bella, — le dice, parlandole con la bocca sull'orecchio. E lei si addossa con le spalle ad una parete e gli si offre.

— Venite, — gli dice, — mettiamoci qui. —

Il porto non dev'essere lontano, perché ora la sirena della nave fa sentire il suo urlo.

« Vai piano », pensano le donne « vai piano, Madonna mia ».

SASCIA VILLARI

DAL DIARIO
DI UNA DONNA DEL POPOLO

La figura della mia mamma, prima che io me la ricordassi, me la descrivevano ch'era di statura magra e piuttosto corta, mentre io, all'età di trentacinque anni, me la ricordo alta e robusta, il colorito bruno, l'occhi neri, e capelli neri e ricci. Si mantenne sempre sana fino all'età di settanta anni, a settantacinque anni avuto un vespaio al collo e febbri malariche, ma tuttavia si mantenne sempre robusta fino a ottant'anni; da ottanta a ottantacinque, ora della sua morte, incominciò a perdere i sensi, ma però non tutti i giorni, manteneva la mente chiara e ricordava tutto della sua vita. Fu madre di otto figli, fra questi due parti gemelli. Era energica ed intelligente. Rimase vedova a quarantotto anni, e diresse la casa e la famiglia senza sapere nemmeno una sillaba di lettura. Teneva tutto a memoria e ricordava le cose meglio di me, figlia, che appuntava nel libro.

A giovine età perse un occhio, avendosi infettata con me, come mi teneva in braccio, bambina, avendo sofferto anch'io l'occhi ammalati, e un giorno piangendo una goccia delle mie lagrime le infetta il suo occhio, e fu causa di avere la panna nell'occhio sinistro. Non restò cieca completa, ma vedeva poco dell'occhio che aveva avuta la panna. Si poteva fare l'operazione per acquistare la vista, ma non ha voluto.

Da piccola, avuto un dito socchiuso nella porta, da sua sorella Rosina, e le rimase l'unghia del dito anulare della mano destra, l'unghia stretta, ma non le portava alcun difetto.

* * *

La mamma portava le vesti lunghe e larghe, e negli ultimi anni non si reggevano dal cintorino e le pendevano da un lato: qualche volta non si accorgeva che non abbottonava bene la cintura, e la gonna le cadeva. Subito me ne accorgeva io e glielo dicevo: "Mamma, vi cade la veste". Allora lei si voltava, la tirava giù e diceva: "Mi viene larga e mi cade, mi dimagrii assai, debbo mettere il bottone più indietro".

Altre volte le cadevano le scarpe, senza accorgersi, e camminava per le stanze con una scarpa: un giorno la vide Rocco e la

chiamò: "Gesù, Gesù, mi cadde ora". Scendeva per le scale e d'inverno si bagnava tutta la veste, io la chiamavo: "Mamma, non vedete che vi bagnate tutta?". Mi rispondeva: "Come mi bagno? Me la alzo". Si alzava una metà della veste e l'altra la lasciava trascinare.

Portava la sciarpa sulle spalle, le cadeva dalle spalle, reggendosi un pezzo, e l'altro lo trascinava come camminava nelle stanze: la chiamavo: "Non sentite freddo e lasciate la sciarpa per terra?". Mi rispondeva: "Mi cade sempre, non mi sta, sempre l'accomodo e sempre mi cade".

* * *

Da giovine la mamma ed io ragazza, tutte le sere d'estate, uscivamo per fare una passeggiata e riunirci con altre mie compagne signorine. La fermata era al ponte di Sant'Elena. Ci divertivamo scherzando, una sera si parlava delle persone di servizio, che sono scarse e non si sa quanto vogliono: la mamma ci diceva: "Una volta pagavamo lire dieci all'anno e vestimenti". C'era una signorina balbuziente, e diceva: "Dieci lire? Ora vogliono lire 'te e quatto' *al mese", e come lo diceva toccava la mia mamma con i gomiti: la mia mamma si solleticava e diceva: "Sì, sì". Quando venivano a casa, io ripeteva scherzando la frase "te e quatto", e la mamma sorrideva dicendo: "Le sembrava che con la parola non la sentissimo e cercava di toccare a me con i gomiti!". La mia mamma paziente diceva: "Benedetto Dio, chi la mandò questa muta 'sta sera con noi?".*

* * *

Pochi anni fa ancora la mammà andava sotto il magazzino con una cannata a portare il vino per la tavola: un giorno nel togliere lo spinnoccio dalla botte per riempire la cannata, non ricordava dove lo aveva messo, che era solito appoggiarlo sulla stessa botte; un giorno nel cercarlo le sembrò che le era caduto e non lo vedeva: intanto la cannata si riempiva e cadeva a terra, mi incominciò a chiamare: "Marianna, Marianna", le risposi: "Cosa volete?". "Vieni qua sotto", vado subito e mi dice: "Trova lo spinnoccio che l'ho perduto e mi cade il vino"; lo spinnoccio era al solito posto e le dissi: "Non lo vedete che l'avete davanti agli occhi?". Mi disse: "Non l'ho visto, credevo che mi sia perso". Glielo do e così chiude la botte e con una pietra batte per chiudere bene, per non spandere.

* * *

Mi sognavo che eravamo io e la mammà nella stanza da pranzo. La mammà era sul punto di prepararsi il salvietto per mettersi a tavola a fare pranzo: io mi asciugavo le mani.

Abbiamo inteso un rivenditore che passava, ma non abbiamo capito quello che diceva; io domandai alla mammà: " Cosa dice questo rivenditore? ". Mi disse: " Non so, vai a vedere "; mi avvicino alla finestra e non mi affaccio perché ricordavo che ero di lutto, e la mammà mi domanda: " L'hai visto? ". " No ", e si avvicina lei e si affaccia al balcone, e aspettava che passasse il rivenditore per sapere cosa vendesse. La mammà era vestita d'inverno, con la camicetta grigia e nera e la gonna blù. In viso tranquilla.

* * *

Giorno dei morti, mi sono recata con ansia al cimitero per visitare la mammà con la speranza di essere vicina a lei, ma non l'ho vista né mi intesi chiamare Marianna, come fu per cinquanta anni assieme.

Ho portato due graste di fiori sempre vivi, col pensiero che la mammà è anche sempre viva, come me la figuro guardando per le stanze: ho acceso quattro torce per suffragio all'anima sua.

Sono stata accanto alla tomba diverse ore, ed ho viste diverse persone che sono venute a visitare la tomba della mia mammà. Hanno compianto ai piedi della tomba molte persone che la ricordano con grande affetto.

Mario le portò un mazzo di fiori, alla nonna, che tanto bene gli voleva.

Mi sono licenziata con grande dolore, e venuta a casa, me la figurava vederla come al solito che veniva per la stanza ad incontrare noi tutta tremante e ci diceva: " Vi siete ricogliuti? ". " Sì, ora siamo arrivati, perché ora ci siamo disbrigati ". E allora si metteva a sedere e ci guardava silenziosa.

* * *

C'era la fontana vicina e mandava Mario con una piccola brocca per prendere l'acqua e per svagare il figliuolo e lei lo guardava dalla loggetta come andava e veniva per guidarlo, che non lo inquietassero altri ragazzi.

Si metteva a tavola per mangiare e mi chiamava: " Vieni, prendimi il vino, altrimenti io lo butto, perché mi tremano le mani ". Io cercavo di darle coraggio e le dicevo: " Quando volete, lo pigliate voi e le mani non vi tremano ". " Già — mi diceva — questo lo dici tu! Non mi fido stringere il bicchiere nelle mani ", e come infatti per avvicinare il bicchiere alla bocca, lo teneva con tutte le due mani per non cadersi il vino per terra.

Quando i coloni ci tagliavano le legna, la mammà si stava affacciata dalla loggia e si gustava come tagliavano le legna: dopo ter-

minate, scendeva e raccoglieva tutte le minuzie per accendere il fuoco. Tra le legna c'erano lunghi pezzi, e la mammà li metteva da un lato e poi li tagliava lei. Mi faceva paura che si potesse tagliare e la richiamavo di starsi ferma, ma lei continuava a non sentire quello che io dicevo, e mi rispondeva: "Vedi come li taglio bene e non mi faccio male!".

* * *

Quando ero fidanzata, sono stata con la mia mamma a Palmi e al ritorno che facevamo per casa, Rocco per farci divertire ci portò a Messina per farci vedere il cinema che io e la mamma era la prima volta che lo vedevamo, e ci siamo molto divertiti vedendo una cuoca che stava in cucina a preparare dell'arrosto di salsiccia; se non che un gatto le ruba la salsiccia e la trascina per terra scappando il gatto e la cuoca che andava dappresso per salvare la salsiccia rubata. Con la mammà ci siamo molto divertiti, e venuti a casa, ricordavamo sempre l'andata a Messina e al cinema e ridevamo sempre, pensando la fuga del gatto con la cuoca.

* * *

Nell'età di cinquant'anni, la mammà, ed io a sedici anni, siamo stati a Napoli, accompagnati da don Titta che ci fece vedere tante cose, e anche ci fece visitare il museo, dove abbiamo visto padre Rocco in cera, che tanto a me che alla mammà ci restò impresso che, parlando di Napoli, la mammà ricordava sempre il padre Rocco.

Un giorno siamo stati in una trattoria a mangiare della pasta ai vongoli, che alla mammà non è piaciuta perché non mangiava la pasta dura come la usano a Napoli: dopo terminati da mangiare don Titta regalò il cameriere con quindici centesimi: il cameriere rifiutò il dono. La mammà disse a don Titta: "Non ve l'ha voluti perché il compenso era poco". Io e la mammà mia ridevamo, e don Titta si piglia i soldi restituiti dal cameriere e volta le spalle sorridendo, e ce ne andiamo. Per la strada scherzavamo don Titta e lui ci diceva: "Questi pochi soldi non l'ha voluti, e un'altra volta non gli do niente".

* * *

La prima dell'anno venivano i ragazzi a fare il buon Capodanno, col Bambino in un cestino: io mi alzo per la prima, della famiglia, e andavo subito dal letto della mammà e chiamavo: "Mamma, volete il Bambino col buon Capodanno?". "Sì" mi diceva, e mi avvicinavo al letto per farglielo vedere, e le dicevo: "Buon Capodanno". Lei mi rispondeva: "E buon Capo di mese,

che entri con la pace". Le domandavo: "Ora cosa regaliamo ai ragazzi?". "Dagli — mi diceva — pochi soldi e un po' di torrone".

* * *

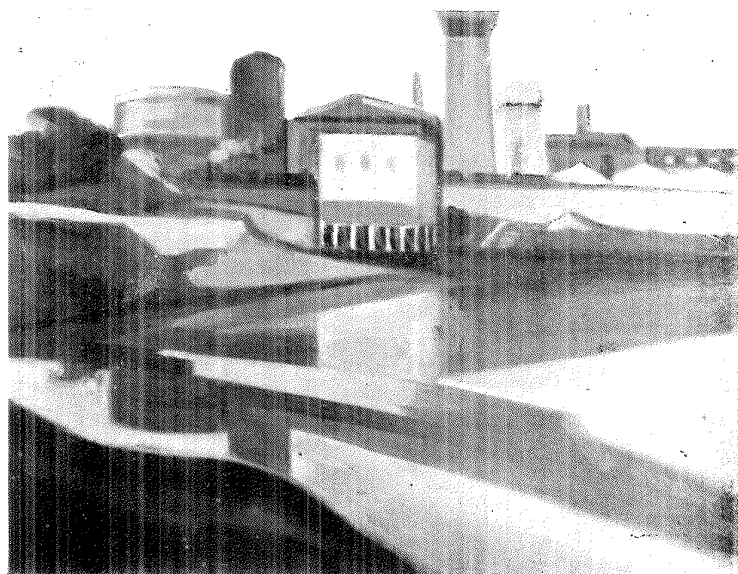
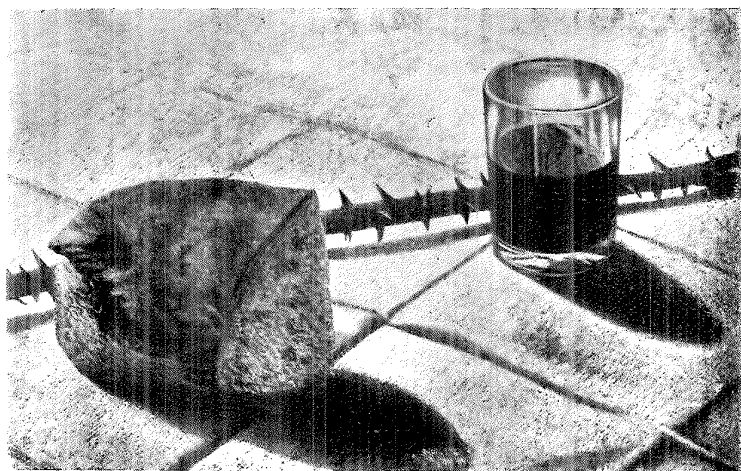
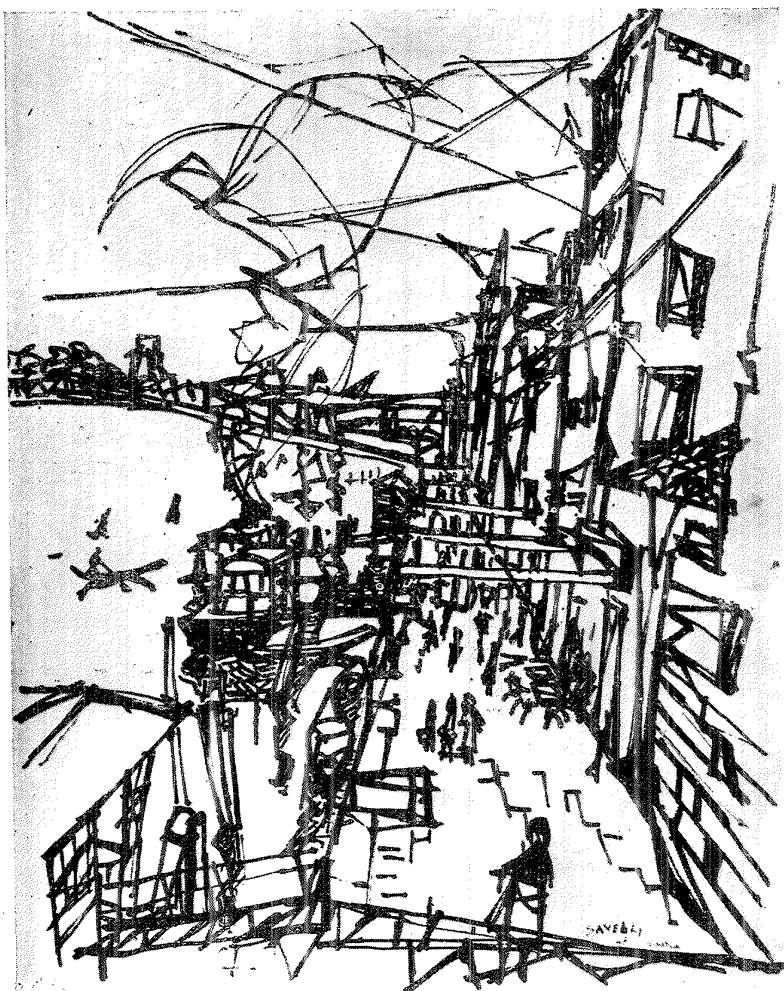
Stanotte mi sognai che aveva la casa piena di gente, fra cui anche mastro Micantonio, ch'è morto. La mia mamma era anche in tutta questa gente, ed io la chiamavo per passare avanti alla terrazza che fa luce e fresco: la mammà mi fece segno che non può passare, perché la casa era piena; allora io le feci largo e passò con una sedia in mano tenuta sospesa in alto, e passò: si sedette accanto a me, ed io le ho dato una mela per mangiarla, la prese, e prese anche il coltello, la mondava.

* * *

Nel 1908 vi fu una forte scossa di terremoto e tutti di famiglia ci siamo situati in un magazzino vicino alla casa, avevo Mario piccolo e la mamma lo addormentava e la sorella più piccola lo giocava suonando un organetto con la bocca perché non mi stava affatto, se la faceva sempre piangendo. La sera, prima che scurasse, salivamo nella casa, con la mamma, a prendere il necessario per la cena della sera, ed io avevo tanta paura, che non ero capace di tornare e abitare nelle stanze. Si sentivano spesso scosse leggere di terremoto ed io le avvertivo e chiamavo subito la mammà che scappasse di casa: quando lei non s'accorgeva, mi diceva: "Va', va', è la tua testa che gira", quando poi si accorgeva, mi diceva: "Sì, l'ho inteso, e fu forte!". Intanto io le gridavo: "Fate subito a scendere nella baracca" e lei mi diceva: "Ora è passato, fece anche la replica", io sempre continuava affrettarla di scendere. Una volta eravamo io e lei sole in casa, e per la mia paura non ero capace di aprire la porta per scendere la scala, e siamo rimaste tutte e due all'impiedi, attaccate alla porta.

* * *

Tra sonno e veglia vedevo una donna vestita a nero tutta ammantata che appena si vedeva la faccia bianca e pallida, era la Madonna Addolorata, e come la guardavo non mi sembrava più la Madonna, ma vedevo la mia mamma, parlavo con la mamma, ma non ricordo niente di quello che dicevamo.

MARIANNA PROCOPIO

Giuseppe Armocida: *Paesaggio.*

Sarino Papalia: *Pane e vino.* Incisione a bulino con velature d'acquatinta.

Angelo Savelli: *Venezia.*

MUSOLINO
(canto delle donne di S. Stefano)

Si Musulinu supra la muntagna
Pi sorta carchi bota 'ncutrarìa.
Sentu sarria cchiù bella la campagna,
E nci vurria dunà ll'anima mia,
Musulinu est'innocenti,
L'hannu a tortu condannatu;
O Madonna, o San Giuseppi,
Sia da vui sempr'aiutatu!
Li 'nfami lu jittaru 'nta galera,
Ma la Madonna li porti japriu,
San Giuseppi sintiu la so prighera
E fatta fu la volontà di Diu.
Musulinu liberatu
Tutt'infami av'a'mmazzari,
San Giuseppi e la Madonna.
Musulinu hann'a 'jutari
Si mali avissi à viri 'nta stu pettu
Sentu cu mmucciaria cu tutt'u cori;
A tutti Musulinu usa rispettu,
E sulu a so nimicu grida: mori!
O Madonna 'atinci ajutu,
D'ogni mali sia guardatu
Verso i bboni usa rispettu
Musulinu sventuratu!
So mamma 'nta lu celu esti chi prega
E dinnu chi so mamma era na santa:
Nenti Gesù Bambino e santi nega.
La randizza di Diu lu mundu canta.
Musulinu sia guardatu,
O Gesù, Madonna mia;
D'ogni male sia scampatu
Ora e sempri, a ccussi sia!

GLOSSARIO: *Pi sorta carchi bota 'ncuntraria:* per caso qualche volta incontrassi. — *japrìu:* gli aprì. — *mmucciaria:* nasconderei. — *nenti santi nega;* non nega nulla ai santi.

LA CALABRIA VISTA DA UN CALABRESE CHE C'È RIMASTO

La sua posizione e il suo aspetto.

L'estrema punta dello stivale d'Italia, che al di sotto dei golfi di Taranto e di Policastro, si estende come torreggiante muraglia circondata dalle acque del mare fino allo stretto che separa il continente dalla Sicilia, si chiama Calabria. Tutti lo sanno, ma pochi la percorrono con l'intento di visitarla, e i viaggiatori diretti coi treni in Sicilia spesso non vedono, assonnati come sono dai lunghi viaggi, nemmeno le rupi scoscese che, tra una galleria e l'altra, dalla parte del Tirreno precipitano a mare. La costa jonica, invece, percorsa da una linea ferroviaria di secondaria importanza, azionata ancora a vapore, ha spiagge larghe sulle quali spesso si avventa il mare mosso a tempesta.

Piccole e poco numerose le pianure, quali situate sul versante tirrenico, come la piana di Sant'Eufemia e la piana di Gioia, tutte folte di ulivi giganti, quali sul versante jonico, come la piana di Sibari e quella del Marchesato, coltivate prevalentemente a cereali. Ma sono le montagne quelle che dominano il paesaggio calabro con le loro moli imponenti, una volta ammantate di boschi di pini, faggi e quercie, e ora, a causa delle guerre e dell'incuria degli uomini, spesso nude e solitarie. Profondi scoscendimenti separano i gruppi montuosi gli uni dagli altri; e su tutti si elevano il Monte Alto, la Botte Donato e il monte Pollino, tra i più alti dell'Appennino. La neve li adorna per molti mesi di bianco, e i brevi fiumi che solcano le pendici precipitano rovinosamente a mare. Solo il Crati ha carattere di fiume perenne, e forse anche il Neto e il Savuto. Dalle conche dei monti nella Sila furono ricavati laghi artificiali, belli come se fossero naturali, per la produzione di energia elettrica negli impianti che sono stati costruiti. Il resto delle colline che, più o meno bruscamente degradano a mare, è folto di alberi coltivati. L'ulivo, dai grossi tronchi secolari e dalle chiome imponenti, prevale col suo bruno colore cangiante di riflessi di argento. Il verde degli agrumi coi loro frutti dorati, che nell'inverno stesso maturano, cosparge notevoli zone, come quella attorno a Reggio. Viti, fichi e altri alberi da frutta, spesso coltivati per solo comodo di famiglia, riempiono della loro ombra la terra assetata, sulla quale piove poco e non a tempo debito. Vento piutto-

sto manda il cielo con abbondanza specialmente dalla parte del Jonio, dove imperversa lo scirocco che viene dall'Africa; e allora il freddo dei mesi invernali diventa più molesto, per quanto lieve possa essere a confronto delle regioni settentrionali, per gli abitatori che vi sono stabiliti. Case qua e là per la campagna, povere e piccole case di contadini, sono sparse dovunque; e paesi, molti paesi, appollaiati sulle colline o aggrappate ai fianchi dei monti o stesi di recente sulle marine, raggruppano molta parte della popolazione che cresce a dismisura tra le neglette mura di una rustica architettura, priva di arte. Spazio non v'è più per le fiere né per gli uccelli, il cui dominio sulla terra è conteso dagli uomini rapaci, e io non so con quanta verosimiglianza si parli ancora di un problema del latifondo esteso a tutta la Calabria, quando qualche zona soltanto nel Crotonese ne partecipa, e quando si sa che non basta la concessione delle terre ai contadini per instaurare su di esse una coltura più redditizia. Invadenti gli uomini sulla terra, ma poco comode o insufficienti le comunicazioni tra paese e paese e specialmente tra il versante jonico e quello tirrenico: l'ardita linea calabro-lucana dovrebbe essere estesa, altre linee automobilistiche dovrebbero essere aperte. E nemmeno porti vi sono per le comunicazioni marittime, se si eccettuino i porti di Crotone e quello di Reggio, e qualche altro piccolo approdo sul mare Tirreno. Le città sono divise le une dalle altre dalla eccentricità della loro posizione e non è solito che si conoscano tra di loro. Crotone è l'unica città industriale della Calabria con alcune migliaia di operai delle industrie della «Montecatini» e della «Pertusola». Catanzaro, sede di Corte di Appello, rivela ancora la sua origine bizantina nella solerzia dei suoi valenti avvocati. Cosenza, chiusa nei suoi monti, suggerisce l'idea delle metafisiche costruzioni, delle quali fu illustre nel passato quando diede origine all'Accademia cosentina. Reggio, profumata dalla zagara, è la città della Fata Morgana, la città del sogno e delle fantasie, quali poterono sorgere nella mente poetica dei greci che la fondarono. Il loro carattere provinciale è evidente, con tutte le conseguenze che ne derivano: la Calabria è una regione che non ha una grande città accentratrice che sia di richiamo per tutti i suoi figli. Altre cittadine costellano qua e là la regione, da Palmi a Locri, da Gioia a Vibo Valentia, da Rossano, che una volta fu la più grande città della Calabria e che conserva il maggior numero di ricordi bizantini, a Castrovillari in prossimità della piana di Sibari.

Ma troppo disastrosi sono stati i terremoti che hanno scosso la terra di Calabria, troppo violente le guerre che si sono susseguite attraverso i secoli nel Medioevo, troppo lunga la decadenza delle istituzioni perché, insieme alla miseria che ne è nata, si siano potuti conservare i monumenti del passato. Città intere andarono distrutte, il paesaggio calabro è privo di quei solenni ricordi architettonici della sua grande civiltà greca che costituiscono la gloria della Sicilia e della Campania. I castelli dell'epoca medioevale sono in sfacelo e tendono a scomparire e le chiese, di scarsa importanza, se si eccettuino i duomi di Gerace, di Gioia, di Cosenza e qualche altro edifizio minore. Dell'antica civiltà greca solo una colonna si erge impavida agli assalti dei millenni, la colonna di Hera Lacinia sulla spiaggia che guarda il

mar Jonico a Capo Colonna, quasi a testimonianza di quello che fu un giorno la Calabria e a garanzia di quello che, dopo il sonno dei secoli oscuri, sarà nell'avvenire.

Il suo popolo.

Numerosi come le formiche, e come le formiche laboriosi, avari e pazienti, i Calabresi occupano il territorio che è stato dato in sorte e non ci sono guerre, pestilenze o carestie che possano arrestare la potenza numerica del loro sviluppo. Ramificano come la gramigna e, non riuscendo a vivere nella loro regione, emigrano altrove. A centinaia di migliaia si contano i Calabresi stabiliti nelle altre regioni d'Italia, specialmente a Roma, o all'estero, soprattutto nelle Americhe. Girano il mondo, essi che vorrebbero star sempre fermi a un posto, e rimpiangono sempre la loro terra lasciata.

Sono piccoli di statura o per meglio dire medi, di colorito bruno, magri nelle classi popolari, spesso tarchiati nel corpo per le lunghe fatiche sostenute, spesso nobili di volto, anche se umili lavoratori della terra. Discendenti dai nativi Bruzi, dai Greci, dai Romani, ai quali nel Medioevo portarono il loro contributo di sangue, se pure in limitata misura, gli invasori barbari del Nord e gli Arabi, essi manifestano grande varietà nei caratteri fisici tra paese e paese, pur nello stesso distretto. Dipende dal grado di isolamento in cui sono vissuti e in cui ancora, sotto certi aspetti, vivono. Un occhio esercitato se ne accorge benissimo. Considerate per esempio alcuni paesi del circondario di Locri: Platì non rivela la sua origine araba nel volto pallido e affilato dei suoi abitanti? Le solide facce di quelli di Careri non ricordano i Bruzi, dai quali saranno discesi? S. Luca non rivela il tipo del greco primitivo, nella statura alta e nel portamento marziale? Casignana non ci mostra il nobile tipo del greco raffinato, mentre le marine quello del greco della decadenza bizantina? Benestare non sta a sé con un tipo di uomo nel quale il sangue bruzio si sarà fuso con quello ardente degli Arabi? Andate sul versante tirrenico e in prossimità di Reggio considerate Bagnara con il tipo singolare delle sue donne mascoline che lavorano al posto degli uomini e come uomini: la rusticità gagliarda degli antichi romani è in loro. Certamente una grande differenza fisica sta alla base della straordinaria varietà psicologica dei caratteri individuali.

Diverso era un tempo il modo di vestirsi tra paese e paese. Ma oggi? Oggi un uguale costume derivato dalla città e qui reso solo più sciatto per le minori esigenze della provincia e più povero per le minori possibilità della sua economia ristretta, costituisce il tipo comune di vestiario che viene usato da un capo all'altro della Calabria. Pochi i paesi, come per esempio S. Giovanni in Fiore, Badolato, Gioiosa, San Luca che mantengono il costume tradizionale, spesso limitato all'elemento femminile più anziano. Le vesti larghe delle contadine, così comode per il lavoro, tendono a scomparire. Gli uomini portano il berretto dei lavoratori di tutto il mondo oppure, ma meno frequentemente, il cappello di feltro. E molte toppe nascondono i buchi dei vecchi abiti lacerati. L'ombrello è un oggetto

di lusso e così il cappotto non usato generalmente se non dai borghesi. Le scarpe sono un bisogno per tutti, ma ancora molti bambini e molte donne sono costrette a camminare a piedi nudi, anche nei mesi più freddi dell'inverno.

Lavorano nei campi quasi tutti. Molti sono gli artigiani nei paesi e nelle città, pochi i pescatori poiché la pesca è scarsa. Sullo Stretto però si pescano tonni e pesci spada. Pochi gli operai addetti alle fabbriche e concentrati quasi esclusivamente a Crotone. Ma molti i borghesi professionisti esercenti o non esercenti, gli impiegati che invadono gli uffici di tutta Italia, i piccoli proprietari poveri e sfaccendati, i braccianti disoccupati. Le donne non fanno in genere i lavori degli uomini, ma sono casalinghe, addette alle faccende domestiche, oppure aiutano gli uomini nei lavori campestri. Il loro contributo all'economia familiare è modesto. Ma spendono poco per profumi e cosmetici e molte sono ancora quelle che portano lunghi i capelli. Né gli uomini né le donne fanno sport con l'impegno delle regioni settentrionali ed emergere in tal campo non è cosa che suole accadere.

Mangiano come possono e quando possono. Certamente i Calabresi preferirebbero mangiare ogni giorno pasta e carne; ma non per loro allevano il porco nelle loro campagne, e l'alimentazione vegetale è quella che prevale. Spesso manca loro perfino l'olio per condire, e il pane, che costituisce l'alimento fondamentale, non sempre è sufficiente. Poco uso si fa del vino, meno ancora della birra e dei liquori. Il Calabrese, a parte la sua povertà, è sobrio. E poco uso si fa dello zucchero che tanto sarebbe gradito. Si mangiano fichi secchi nell'inverno. Con le astinenze e il lavoro si tempra il corpo, se si riesce a sopravvivere ai pericoli dell'infanzia; ma poi nell'età avanzata, l'eccessiva durezza stronca, prima del tempo, la vita.

La sua organizzazione politica.

Da molti anni ormai si vede in Italia lo spettacolo di folla misera che sollecita ora questo ora quello presso gli uffici pubblici, tanto l'intervento dello Stato è invadente nella vita privata degli uomini, e quello che avviene nelle altre regioni si verifica pure in Calabria, e forse in misura maggiore. Qui grande è il numero degli analfabeti e dei semianalfabeti, frequenti gli errori, inevitabile la confusione. Come si svolge l'attività politica nei riguardi dei cittadini? Il Governo è il nemico numero uno, si sa, ed è inutile ora ripetere i motivi delle lamentele che salgono da tutto il Mezzogiorno d'Italia. E gli organi provinciali e comunali come si comportano? Dico subito che la perdita da parte della Calabria di molti suoi uomini, per emigrazione interna o estera, è fatale al buon andamento delle cose. Non meno influisce l'avversione di molti funzionari governativi per le residenze meno confortevoli, come quelle che si trovano in Calabria. La piccolezza poi di molti centri comunali impedisce la formazione di liberi gruppi politici che possano conquistare il potere. Si aggiunga la contrarietà innata e invincibile di molti elementi buoni a partecipare alle lotte della politica, effetto questo più che di egoismo riprovevole, di eccessivo sviluppo contemplativo.

Le ingiustizie sono quindi all'ordine del giorno: poveri che pagano le tasse dei ricchi, ricchi dabbene che vengono frodati da ricchi malvagi, disoccupati che, in aggiunta alla legislazione fatta in loro danno da coloro che più avevano interesse a proteggere la disoccupazione organizzata del Nord, vengono lesi nei loro diritti, colpevoli di reati trascurabili che vengono perseguitati quasi a compenso della protezione di quei più grossi delinquenti che sono legati a fil doppio con la polizia.

È questo quello che si chiama il feudalismo della Calabria o in genere del Mezzogiorno? Oh, non di questo parlano i demagoghi, poiché questo nessuno lo nega e non è una determinata classe sociale che ne soffre, ma tutta la massa degli uomini dabbene. Né, d'altra parte, si può dire che questo non accada altrove, per quanto sia logico pensare che chi sia meglio fornito di armi di difesa, come la cultura o i mezzi materieli, sappia pure meglio far valere i suoi diritti.

Si suole parlare di feudalismo in Calabria e nel Mezzogiorno in riferimento a un'immaginaria crudeltà dei ricchi proprietari agricoli, alla sottomissione degli operai restii a scioperare e alle ideologie politiche dominanti, poco inclini al rivoluzionarismo. C'è però da osservare a proposito degli arbitrii dei ricchi, che come ci sono ricchi cattivi ci sono ricchi buoni, e ugualmente accade per i poveri, e non solo in Calabria. L'avversione degli operai agli scioperi dipende tanto dal fatto che la piccola economia locale non consente le grandi associazioni operaie, tanto dal fatto che spesso nella stessa persona si riassume il datore di lavoro e il salariato, quanto che la mentalità riflessiva dei meridionali rifugge dalle facili illusioni e dai miraggi abbaglianti. Le ideologie politiche dominanti meritano uno studio appropriato. La coscienza degli obblighi che ha il cittadino verso lo Stato non è cosa da pigliarsi a gabbo e ha le sue origini presso tutti i meridionali dall'esperienza secolare che essi hanno dello Stato. Che ci siano dei calabresi che rimpiangano il fascismo, niente di strano, se la democrazia risorgente ha tanto danneggiato la Calabria in questi ultimi anni, con la sua mancanza di equità e di buon senso. La dittatura viene talora preferita alla democrazia? Ma questo è un ragionamento che si fa spesso per polemica e che, in determinate circostanze come quelle che si riferiscono allo stato presente della Calabria, non è del tutto campato in aria. I Tedeschi non sono odiati, Ma i Calabresi mai hanno avuto a che fare con essi. Non si odia se non ciò che porta sofferenza diretta. E poi da una parte il senso politico raffinato dei Calabresi giustifica certi atti, dall'altra, con una strana contraddizione che non è rara nell'animo umano, il senso della lealtà e dell'onore condanna le decisioni motivate dalla necessità.

Un'uguale diffidenza colpisce tutti i partiti politici: anche il fascismo non ebbe qui i suoi esaltatori più accesi; né l'antifascismo ebbe altro che critici acuti e prudenti. Il Calabrese conosce a fondo il complesso psicologico di coloro che con belle frasi vorrebbero dare ad intendere di preoccuparsi del bene del popolo.

E spesso il Calabrese privo di protezione in una società difficile dove il pane si conquista a caro prezzo, pensa di difendersi da sé con la risolutezza dei suoi atti oppure associa a sé altri animati

dalle stesse intenzioni. Si ha la mafia, fenomeno organizzativo della delinquenza, il quale ha tuttavia oggi limitata estensione, e che non corrisponde alla teppa della città solo perché i fini che essa persegue non sono sempre arbitrari e il bene s'insinua pure negli intrighi del male.

Il suo carattere e la sua civiltà.

Astrarre dai segni particolari il carattere generale di un popolo non è cosa facile e sempre è possibile cadere in giudizi arbitrari, che poco o nessun riscontro hanno nella realtà. Occorre molta cautela per non sbagliare. Qual'è, dunque, il carattere che si può attribuire ai Calabresi, considerati nel loro complesso di popolo?

Premesso che molte qualità sono comuni a tutti i Meridionali e che non è apprezzabile alcuna differenza con i Lucani, dico subito che i Calabresi si distinguono dai Napoletani e dai Siciliani per un loro minore talento commerciale. Per quanto il mercato nero di questi anni abbia rivelato molte qualità insospettate tra la gente più umile della Calabria, non si può dire che la loro natura prevalentemente contemplativa sia mutata. Considerano le cose che accadono nel mondo con occhio di filosofi a volte scettici, a volte rassegnati, con cuore non gaio, ma triste. Della scena della vita non fanno una rappresentazione teatrale com'è per i Napoletani ed anche per i Siciliani, ma semmai un sistema complicato di riflessioni. La filosofia i Calabresi l'hanno nel sangue.

In tale sistema, i concetti del Fato e della Provvidenza, cioè i concetti derivati dalla religione pagana e da quella cristiana, hanno gran parte, più o meno diversamente mescolati e determinati, a seconda le varietà individuali o di gruppo. Nel Cosentino. dove è rimasta l'eco della grande predicazione di Gioacchino da Fiore, probabilmente il concetto della Provvidenza che guida l'uomo per strade imperscrutabili al bene, è più sentito che altrove. In generale prevale il concetto del Fato, che agisce indipendentemente dal nostro interesse. L'uomo è una pallina nelle sue mani. E che cosa può fare l'uomo contro di esso? Nulla, a lume di ragione. Tuttavia è bene adoperarsi nel proprio interesse, poiché è probabile che il Fato solo in tal modo si riveli, mentre l'inerzia potrebbe essere strumento di maggior male contro di noi.

Tutto però finisce nella morte. C'è la sopravvivenza delle anime? Interrogate il contadino calabrese, e spesso vi risponde che egli non lo sa. Altri dicono di sì. Ma che specie di sopravvivenza? Quella delle ombre, quella delle larve, di cui parla Omero. Ecco perché il Calabrese è inconsolabile di fronte alla morte. C'è una forma di religione dei morti, e qui occorre ricordare la particolare sfumatura ambientale di devozione agli dèi infernali nell'antica religione dei Greci di Calabria.

Parrebbe da ciò che il godimento della vita dovrebbe essere ricercato con particolare premura, ma non è così. Varie ragioni lo

impediscono, e io per brevità non starò ad analizzarle. Resta stabilito il fatto che il Calabrese sacrifica spesso l'istinto dell'amore a quello della famiglia. Non solo la donna ma anche l'uomo, e la travolgente passione per l'amore si trasferisce alla famiglia, che diventa sacra nella sua indissolubile unità. Il padre di famiglia è più autoritario che altrove, i figli sono più ubbidienti, la moglie più sottomessa. Chi attenta all'unità della famiglia è un demonio fuori della protezione della legge, e ciò spiega l'indulgenza dei giudici popolari per i delitti che hanno a movente l'onore. Ciò spiega pure il rispetto verso lo Stato, che è una famiglia più in grande, e la concezione aristocratica della politica che forse ha le sue lontane origini nell'insegnamento di Pitagora.

La vita dunque non si gode, né si sa trovare il modo migliore per goderla, i pensieri di sacrifizio e di dolore sono spesso dominanti. Il Calabrese non è leggero, né si libera con l'estro fantastico dal dolore, com'è per i Napoletani. Tuttavia il suo bisogno insaziato di gioia trabocca nelle feste organizzate in onore dei Santi e il rito religioso assume un aspetto dell'orgia di Dioniso. Altre volte processioni tragiche, che sembrano tratte dalla vita di Spagna, rivelano l'altra faccia dolorosa del popolo calabrese.

Con tanto interesse per i fini ultimi della vita, con tanta influenza rasserenatrice che ha la natura nei confronti di coloro che vivono a contatto di essa, com'è per i Calabresi, ancora nella maggior parte liberi coltivatori di campi, non è meraviglia che i contrasti sociali abbiano qui uno svolgimento attenuato e che i grandi partiti di massa guardino alla Calabria come a un'enigmatica terra sospetta. Certo non tutto dipende dalle condizioni obbiettive della società calabra troppo frazionata per consentire i grandi movimenti di massa, o dalle minori distanze tra ricchi e poveri che non sia nel Nord, dove le grandi differenze sociali offendono l'uomo comune, mentre qui c'è una specie di solidarietà popolare che non è democrazia, ma che non è nemmeno oppressione dei più potenti verso i meno potenti, o dal minore sentimento di dignità dei poveri nei confronti dei ricchi. È che il Calabrese rifugge dall'esaltazione politica, così frequente nel Nord. In Calabria non avvengono delitti motivati dall'ambizione politica e l'istinto di ribellione, al contrario di quello che accade per i Siciliani, è scarso.

Passionali lo sono, sì, ma non come i vicini Siciliani che hanno nel sangue il fuoco del loro potente vulcano. E prepotenti anche nei confronti della donna. Sono prepotenti con essa perché l'adorano e ogni amore è geloso.

Non compatti tra di loro, come i Siciliani, sofistici, pur non essendo ciarlieri, come i Napoletani, orgogliosi e pur stranamente sfiduciati delle loro capacità, attaccati al loro campanile e nello stesso tempo nemici di ogni forma di autonomia, laboriosi, animati dalla religione del lavoro e pure spesso vergognosi del lavoro umile di cui altri non si vergogna, rustici nell'apparenza più che nella sostanza, ignoranti a volte le cose più semplici, ma conoscitori profondi delle più difficili, essi costituiscono una massa di uomini troppo avversati dal destino perché si possa pensare che non debbano avere un diverso avvenire. La ricostruzione d'Italia non potrà essere compiuta senza

di loro né si potrà parlare di grandezza d'Italia se la Calabria non sarà all'altezza delle altre regioni.

Oggi la società calabrese è caratterizzata dalla sua estrema povertà con tutte le conseguenze nel costume che si possono facilmente immaginare. Le relazioni tra gli uomini sono pertanto difficili, molto difficili e il sentimento dell'amicizia è spesso sconosciuto alle masse. La famiglia diventa la roccaforte della propria conservazione ed ecco perché essa è così lenta ad evolversi pur negli attacchi che riceve dal mondo moderno che le sta attorno.

Una civiltà da duemila anni non più nel suo fiore, ma tenace a resistere in alcuni suoi principî, una civiltà decaduta, non sempre cosciente di sé, a volte sotto certi aspetti primitiva, una civiltà che ha saputo elaborare nel suo seno alcuni principî fondamentali di conoscenza del mondo e tali principî li ha resi comuni al suo popolo, una civiltà che ha creato alcune forme di convivenza quali la famiglia tradizionale, la solidarietà popolare tra ricchi e poveri, il rispetto per le forme superiori dello spirito, la carità verso i più deboli, l'ossequio ai maggiori e la devozione ai defunti, viene oggi messa a contatto con la civiltà tecnica del Nord, con le sue luci e le sue ombre. Certo l'antica civiltà ha perduto, e non da ora, il suo slancio creativo, e il suo scopo di educazione e di elevazione dell'individuo si è frantumato. Un maggiore benessere, quale sarà dato dallo sviluppo della civiltà tecnica, contribuirà potentemente, io credo, alla formazione di quelle libere coscienze, che sono l'ideale a cui tende ogni società civile. Spetta alla serietà profonda dei Calabresi far sì che ogni apporto che venga dai nuovi tempi non si traduca in causa di corruzione e di abbrutimento e che sotto la specie di una più appariscente civiltà non si celi una più raccapricciante barbarie. È bene, sì, che il salariato acquisti più indipendenza di giudizio nei confronti del suo datore di lavoro, ma purché non la perda nei riguardi dei partiti organizzati. È bene che la famiglia sia più libera nei rapporti scambievoli dei suoi membri, ma purché non più dissipata. Ottima cosa che l'amore sia più frequente, ma purché il vizio e la sfrontatezza non prendano il posto dello spirito di sacrificio e di rinunzia. E se il male non può non insinuarsi nelle manifestazioni del bene, secondo le leggi della vita, nostro augurio, forse non infondato, è che esso non predomini, ma sia l'ombra discreta che accompagna la luce.

MARIO LA CAVA

LA CALABRIA VISTA DA UN CALABRO-BRASILIANO

Parecchie volte sono stato in Calabria in quest'anno e mezzo da quando son tornato in Italia.

Ai calabresi che mi domandarono e mi domandano di essa, ho sempre risposto che la Calabria è bella. E veramente è una delle più incantevoli regioni d'Italia. Le sue marine, non invase ancora dai turisti e dalle turbe cosmopolite che popolano le spiagge centro-settentrionali italiane, offrono, insieme con una eguale (forse superiore) bellezza, una invidiabile pace. Le sue vallate e le sue pianure, tappezzate delle più variate culture, battute dal sole del mezzogiorno sono un imponente spettacolo di colori e di lavoro. I suoi altipiani, dalla Sila greca all'Aspromonte, con i loro laghi e i loro boschi, hanno ancora una fisionomia selvaggia.

Ma la Calabria non è soltanto monti e riviere; è anche, e prevalentemente, una realtà umana e sociale. E qui debbo interrompere il bello e piacevole discorso che facevo e faccio ai miei amici calabresi. Sotto quest'aspetto non posso dire che la Calabria sia bella. Se fosse possibile adoperare la diretta antitesi (ma non mi pare adoperabile), direi che sotto quest'angolo visuale, essa è brutta.

Il vero è che il Mezzogiorno, e quindi la Calabria, è una civiltà in ritardo. E questo per ragioni da tutti conosciute: società di struttura feudale, regione prevalentemente agricola, senza industrie. Aggiungasi a questo il fatto di essere la proprietà terriera costituita nella sua maggior parte da latifondi (la rimanente proprietà, che è una percentuale minima è frazionatissima; sicché praticamente non esiste una media e autosufficiente proprietà). Le conseguenze di tali premesse sono note. Il livello di vita della popolazione calabrese è uno dei più bassi che io abbia conosciuto. Soltanto nel Paraguay, paese primitivissimo e d'impronta feudale, ho potuto vedere qualche cosa di simile. Peraltro in Calabria, diversamente dal suddetto paese americano (dove la colpa si deve soprattutto far risalire al difetto di laboriosità delle popolazioni) la miseria, questa è la sola parola esatta, è a mio avviso una diretta conseguenza del-

l'organizzazione economico-sociale: deriva cioè da una mancata trasformazione della sua vita economica. Credo sia necessario che lo Stato intervenga *energicamente* per realizzare siffatta rivoluzione di struttura. Infatti molti privilegi debbono essere abbattuti, inclusi quelli della Chiesa, quando si rivelino contrari agli interessi generali. Il fatto che la riforma fondiaria si fermi davanti alle tenute delle diocesi è una delle molte contraddizioni di questa Repubblica guelfa, assai diversa da quella sognata da Giuseppe Mazzini.

Fin qui, ho confermato quello che si dice e s'è scritto e che davvero m'è parso essere la Calabria. Adesso due parole mie sull'uomo, ossia sul calabrese.

C'è in proposito, a mio parere, una idea falsa, di origine bassamente letteraria: l'uomo violento, il passionale che per difendere l'onore conosce solo lo spargimento del sangue, e così via. Tutto questo è fantasia.

Il dato fondamentale della psicologia dei calabresi è invece la tristezza: paion portare con sé tutte le loro difficoltà e melanconie. Poche volte ridono, e raramente si sente per le vie e per le campagne lo stornello allegro di una canzone.

Nelle strade di campagna ho avuto molte occasioni di vederli camminare in fila indiana, uno dietro l'altro, senza dirsi una parola, coi visi chiusi e forse immersi nei loro pensieri. Nelle feste popolari manca un'attiva partecipazione e quel diffuso senso di agiatezza e gioia che invece pervade l'anima delle moltitudini in certi paeselli campani. Fra i calabresi manca questo entusiasmo. Si vede in queste ricorrenze festive poco movimento: gruppi seduti nelle osterie e nei caffè, gruppetti che camminano per le vie mentre un vecchio grammofono o i musicanti locali suonano una canzone di moda. Manca, anche nella festa, il senso dell'unità e della solidarietà: è un aggregato di individui isolati, che si muove in parti disgiunte, come se ognuno costituisse un meccanismo a sé. Manca quella fiamma di allegria comune che generalmente riscalda le folle in festa.

Aggiungasi alla tristezza, con certe riserve, un primitivo senso dell'onore. I valori tradizionali sono ancora vivissimi. La mentalità comune improntata al culto di numerose superstizioni nella vita religiosa, è nella vita sociale piena di contraddizioni. Leali, laboriosi e ospitali; ma poco inclini alla tolleranza ed al perdono degli errori altrui e dei vecchi misfatti. Così come sanno pregare, sanno odiare; però non hanno l'abitudine (contrariamente a quel che vorrebbe la falsa leggenda che corre su di loro) di ricorrere alla soluzione violenta delle loro vertenze. Anche se il farsi giustizia da sé è guardato con simpatia, ciò non toglie che il calabrese possegga quel sentimento legalitario, che è caratteristico della men-

talità italiana. Cerca esso, quando è possibile, la via legale per dirimere le contese. La legge della faida è molto più osservata nell'America iberica, dove, particolarmente nelle campagne e nei piccoli centri, il ricorso alla legge e ai tribunali è disonorante. In Calabria non è così. La via legale è il processo normale e onorato per superare anche i più pericolosi ed acuti contrasti. La violenza anche se vi si ricorre più che in altre regioni, non è un mezzo comune ma eccezionale. La frase che « in Calabria l'onore si lava soltanto col sangue », che tante volte avevo ascoltato nel Brasile, mi aveva indotto a ravvicinare la mentalità del calabrese con quella dell'uomo della pampa (*gaucho*). Errore e leggenda. I calabresi hanno un forte senso dell'onore, ma anche una forte tradizione di cultura che li ha abituati alle soluzioni legali.

Una parola è doveroso dire sullo spirito di iniziativa e sulla capacità dei calabresi. In America l'intelligenza ed il lavoro dei calabresi e dei loro discendenti hanno dato e continuano a dare contributi magnifici allo sviluppo di quella civiltà. Questa capacità di lavoro e questa intelligenza, il giorno che trovassero nei governanti italiani il dovuto incoraggiamento, basterebbero a trasformare la Calabria da zona depressa in una forza attiva della nazione. Questa non è retorica; se in terra straniera hanno saputo trasformare le terre altrui, è certo che anche in patria, se avessero avuto i mezzi, avrebbero saputo fare altrettanto: e la redenzione economica della loro penisola non sarebbe più uno dei più gravi problemi politici e sociali dell'Italia contemporanea.

LUIGI LUISI

LA CALABRIA VISTA DA UNO SCRITTORE VENETO

Con la Calabria mi capita come con le donne: quando le sono lontano mi pare di volerle bene. Per questo ci torno, ogni tanto. Poi quando mi trovo laggiù, in una qualsiasi città o paese, mi sento soffocare dalla tristezza. Non la tristezza che stringe il cuore spremendone in fondo un che di dolce, ma la tristezza dolorosa, angusta, che non lascia respiro. Allora non mi resta altro che andarmene, proprio come una fuga, coi minuti contati sull'orario ferroviario, e se poi accade — spesso accade — che a Sant'Eufemia o a Paola il treno abbia mezz'ora o un'ora di ritardo, mi sento preso da un'angoscia nervosa, quasi che la tristezza fosse una forza reale, capace di prendermi e trattenermi nella desolata bruttezza di quelle stazioni, per sempre.

Poi passa il tempo e a me seduto ad un caffè di Via Veneto o di Piazza San Marco, viene talvolta in mente la Calabria. Posso ricordare una giovane suora che in mezzo a un gruppo di bambine cantava sorridendo *Calabresella mia*. O un contadino dalle gambe fasciate di sacco che sul limitare del campo a metà zappato mangiava pane lardo e peperoni, e parlava della fatica di tirar fuori dalla terra il cibo necessario ogni giorno, come un contadino del mio paese. O una ragazza di nome Immacolata, una ragazza dal bel viso che stava cogliendo olive e nella mente le passavano sogni meravigliosi, come in una poesia di Lorca. Oppure posso avere infinite visioni di mare lungo le coste, azzurro intenso il Tirreno sotto le rocce, chiaro e solfureo lo Jonio oltre le brevi pianure e tra le strambe forme delle colline marginali. In fin dei conti, mi dico, Cosenza e Arezzo non sono molto dissimili tra di loro, con la parte vecchia stretta intorno alla collina e la parte nuova distesa nel piano. E Catanzaro è assurdamente campata nell'aria, proprio come Perugia, e ha anch'essa un ampio corso che due volte al giorno, ad ore fisse, si riempie di gente che va su e giù. E Reggio, oh! Reggio è bella, tutta nuova e ordinata sul declivio fiorito e pulito che uno potrebbe pensare di essere a San Remo o a Viareggio. La tristezza si è dissolta dalla memoria, o tutt'al più si è ridotta ad una particolare atmosfera capace perfino di esercitare una forma di attrazione. Quando io penso così, so già che tra una settimana o un mese prenderò il treno e tornerò

in Calabria. Naturalmente la tristezza è lì che mi aspetta, appena lasciata indietro Napoli e Salerno, in uno scompartimento di terza classe dove uomini vestiti di nero e con le barbe non rasate mangiano solennemente pane e fichi secchi ed emanano un odore aspro, come di capra. Sembrano una viva rappresentazione del dolore e della fatica di vivere. Uno si sente separato da loro, in un modo che esclude perfino la comprensione e la pietà, perché non ha nessuna voglia di entrare nella loro forma di convivenza che si indovina chiusa, gretta, senza gioia perfino nell'attività segreta ed intensa del sesso.

Io, che non m'intendo molto né di politica né di economia, posso anche dire che la causa di tutti i mali del meridione è proprio quella cupa tristezza. Vi si possono facilmente includere tutti gli altri mali, compresa la miseria e l'impossibilità di uscirne. Dico impossibilità e non incapacità. Riconosco che i calabresi non sarebbero capaci di uscirne neppure se fosse possibile, però, stando le cose così come si trovano adesso, la possibilità non esiste. Son capitato un giorno a San Giovanni in Fiore, un paese che nonostante il suo nome meraviglioso è certamente il più infelice che si possa trovare in Europa. Ha forse trentamila abitanti e sta sulla Sila. Case misere senza aria e senza luce dove la gente vive ammassata in compagnia degli animali, vicoli stretti e ripidi il cui fondo serve da fognatura e da comune campo di gioco per bambini e porci. E la piazza è piena di uomini che stanno al sole senza far niente. Ricordo che cercai di vincere per un momento la ripugnanza, di immaginare me come uno di loro, nato e cresciuto lì. E mi vidi come loro. Non sarei andato ad imbiancare la mia stanza con la calce né a coltivare un pezzo di terra fuori mano per farne un orto. Sarei rimasto anch'io al sole, tristemente inerte come loro, ad aspettare non so che cosa. Perché capisco che una miseria così grande e così antica ad un certo punto toglie anche la voglia di tirarsene fuori.

È proprio questo senso di non saper che fare che rende il problema meridionale vasto e complesso e di improbabile soluzione nonostante i piani e i programmi del governo. Ciò che si sta facendo o ci si propone di fare in Calabria non servirà a molto, e i primi ad esserne convinti sono proprio i calabresi, nei quali la miseria ed una naturale attitudine alla speculazione hanno sviluppato notevolmente il pessimismo e la facoltà di critica.

Indagare le cause di tanta decadenza è forse più interessante che utile. La Calabria è un territorio dove la scarsezza di risorse e la lontananza dai centri di consumo e dalle grandi linee di comunicazione non hanno permesso un sia pur modesto sviluppo industriale. Neppure l'agricoltura poté avere un grande sviluppo

perché i terreni sono poveri, in gran parte aridi e montagnosi, ed inoltre mal distribuiti e coltivati con sistemi arretrati. La popolazione è in eccesso rispetto alle risorse. Negli ultimi decenni è venuta a mancare la possibilità di emigrazione, cosa che nel passato era servita bene o male ad equilibrare lo scompenso. Queste le cause per così dire geografiche. Quanto alle cause storiche, si può dire in breve che due più delle altre hanno deleteriamente influito sulle condizioni della Calabria: la religione e l'assenza della borghesia e del proletariato. La religione cattolica, che ha in sé stessa il difetto di voler trasferire da questa ad una prossima vita le qualità positive della nostra esistenza, come la felicità e la giustizia, è stata assorbita dai calabresi in modo passivo, quasi musulmano e stoico, e si è mescolata con un buon numero di superstizioni. Ne è derivato un rassegnato ed inerte adattamento alle disgrazie ambientali. Le sofferenze di questa vita hanno una ragione che sfugge al nostro controllo e contro la quale non si può lottare, ma per quanto grandi esse siano verranno immancabilmente compensate nella prossima vita. In sostanza non si tratta che di aspettare la morte per mettere tutto a posto. Alcuni secoli or sono molta gente pensava così nel mondo. Poi la riforma, l'illuminismo, il progresso scientifico, le grandi rivoluzioni, la spinta attiva della borghesia e del proletariato hanno notevolmente modificato le idee. In Calabria è come se tutte queste forze non fossero mai arrivate: sono rimasti al feudalesimo. Certo anche in Calabria son venuti fuori dal popolo preti e avvocati e gente che in un modo o nell'altro è riuscita a farsi i soldi. Però non hanno costituito la borghesia, uno stato a parte. Son passati direttamente, come mentalità e aspirazioni, all'aristocrazia, cioè si sono preoccupati di costruirsi sulla via principale del paese un palazzetto che, pur mancando degli elementari servizi igienici, possedesse un balcone sul quale esporsi all'ammirazione della plebe. E la plebe li ha senz'altro accettati nella propria ammirazione, sottomettendosi ad una nuova serie di soprusi.

Ora, siano queste o altre le cause, la miseria nel meridione esiste e se ne parla anche troppo, nel tentativo di portarvi qualche rimedio. Il primo rimedio che dovrebbe venire in mente è la limitazione delle nascite, discorso questo che in Italia è grosso e delicato e non riguarda soltanto la Calabria. Ridotto nei suoi termini essenziali, il problema si presenta così: quando un territorio è troppo piccolo per una popolazione, o si allarga il territorio o si diminuisce la popolazione. I nostri tentativi di allargare il territorio hanno avuto l'esito che tutti sanno e credo sia inutile insistervi sia pure col pensiero. L'emigrazione è insufficiente: il resto del mondo non vuol prendersi i centocinquantamila italiani al-

l'anno che noi abbiamo bisogno di cacciar fuori. Non rimane che limitare le nascite. Tuttavia non sarà facile far entrare nella testa della gente questo ragionamento. I partiti politici non vi contribuiranno di certo, o perché saldamente ancorati alla chiesa e alle ideologie cattoliche, o perché credono di avvantaggiarsi della miseria per i loro scopi, o perché non trovano conveniente schierarsi contro il senso religioso e i pregiudizi morali degli italiani. Non rimane da sperare se non che si formi al di fuori della politica qualche movimento di persone di buon senso, al quale dovrebbero aderire particolarmente i medici, che si prenda l'incarico di disperdere l'ignoranza e i pregiudizi della gente, propagandando una cosa semplice e necessaria come la limitazione delle nascite. La qual cosa non vuol dire impedire a chi vuole bambini di averne, ma insegnare a chi non ne vuole i sistemi per non averne. E i sistemi ci sono, pratici ed igienici, largamente in uso presso popolazioni più progredite di noi e che hanno meno di noi la necessità di controllare le nascite.

Tuttavia il problema meridionale è troppo urgente per attendere la soluzione da un rimedio che è ancora da impostare e che porterà i suoi benefici soltanto tra un certo numero di anni. Bisogna proporsi altri rimedi, rapidamente efficienti. Un mio amico calabrese che da anni dedica le sue energie alle opere assistenziali dell'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia, un giorno mi confidò le sue amarezze. L'Associazione, che era sorta con un vasto programma, per scarsezza di mezzi ha dovuto limitare la sua attività ad una moderata propaganda culturale, all'istituzione di qualche colonia o asilo per l'infanzia (meravigliosi organismi, ma del tutto insufficienti e circondati dall'indifferenza dei calabresi) e all'avvio di alcune scuole rurali. È accaduto che le scuole rurali fondate e felicemente avviate dall'Associazione, sono state poi cedute ai comuni, cosa che le ha fatte rapidamente decadere e chiudere. È probabile che lo stesso fallimento attenda le miti riforme che il governo sta attuando nel Mezzogiorno. Già ho sentito molta gente in Calabria dire che le riforme non sono altro che una manovra dei signori per vendere a caro prezzo allo Stato dei terreni incolti e incoltivabili. Il che, anche se non è vero, è un chiaro sintomo che le riforme parziali, specialmente se agiscono dall'esterno, non approderanno a nulla.

La necessaria premessa a qualsiasi opera di seria riforma è la eliminazione dei proprietari-signorotti e dei loro accoliti, tutta una classe che con eufemismi cumulativi si può definire incapace e disonesta. Hanno già fatto il loro tempo, e fin troppo male, ed espropriarli senza alcun compenso non sarebbe certo un'ingiustizia. Subito dopo bisognerebbe aiutare i calabresi a darsi un ordi-

LEAR EDWARD: *Staiti (Reggio Calabria).* Incisione.

CALABRESI

L'AUSTRIA ha di già dichiarata la Guerra contro i Francesi. — Le sue potenti Armate hanno di già cominciato a trionfare, e bentosto libereranno il Nord dell' Italia dalle oppressioni dell' Usurpatore. Le Armi d' Inghilterra sono già per cominciare le loro operazioni nel Sud della medesima: — Si stanno affrettando le Truppe Britanniche a comparir fra Voi, ed unirsi a Voi per la vostra propria libertà. Voi avete di già sperimentata la loro amicizia: Voi avete osservato la lor disciplina: Voi conoscete la lor generosità, come la loro giustizia, ed il loro coraggio non può certamente esser dimenticato da Voi. Coloro che si uniranno ad esse, saranno armati, e ricompensati; coloro che restan tranquilli saran protetti. Coloro soltanto che ardiscono di opporsi agl' Inglesi, questi si saranno trattati come Nemici. Non sarà mai permesso, che le Animosità private possano agire, o influire in conto alcuno. Gl' Italiani, che sono stati arrollati al Servigio dell' Usurpatore, in venire sotto lo Stendardo, che sarà per spiegar l' Inglese, saranno ricevuti, rimunerati, incoraggiti.

I Comandanti Inglesi in nome del vostro Augusto Sovrano garantiranno a tutti una GENERALE AMNISTIA per la loro passata condotta. Eglino sono stati autorizzati a prometter da parte di S. Maestà Perdono, e Riconciliazione — Nessuno sarà chiamato a render conto di ciò che avrà fatto nel tempo dell' Usurpazione. Il solo nome di Napoletani, e Leali Sudditi cancellerà ogni rimembranza di errore.

IL PRIMO DI MAGGIO 1809.

Ricorsi storici.

namento efficiente e moderno. Attualmente ci sono per il mondo due sistemi base: l'individualista e il collettivista, e così li chiamo per staccarli astrattamente dalle loro attuazioni politiche. L'uno si batte per la libertà e l'altro per la giustizia. Ora io sono una di quelle persone che non s'interessano di politica e che vagamente aspirerebbero, nel caso che capitassero qui i russi, ad andarsene altrove. Tuttavia sono stato in Calabria e ho visto come la libertà sia una povera cosa se non ci sono le condizioni materiali e spirituali per godersela. Un sistema che può ancora andar bene per l'Australia, dove ci sono in tutto otto milioni di abitanti, o per gli Stati Uniti, dove l'ultimo lavoratore di buona volontà può andare all'officina in automobile, non va certo bene per un paese dove l'occupazione più diffusa è forzatamente quella di starsene al sole ad aspettare il mondo di là. Rimane l'altro sistema, non importa chi si prenda l'incarico di attuarlo, se De Gasperi o Togliatti. Bisogna cominciare da una basilare distribuzione delle terre e dei mezzi produttivi, che dia a tutti eguali possibilità di vita ed eguali possibilità di ascendere nella scala sociale, a seconda del valore individuale. Solo così possono formarsi quelle virtù tanto necessarie alla convivenza e al benessere e che non nascono se i cittadini non hanno la convinzione della rettitudine dello Stato: stimolo ad agire, spirito d'iniziativa, coscienza del proprio valore e della propria funzione sociale, senso di responsabilità.

Certo è un bel rischio instaurare un simile sistema, con tutto il suo inevitabile bagaglio di dirigismo burocratico, in un paese dove la corruzione con l'andar dei secoli si è connaturata all'indole degli abitanti e dove è così diffusa l'aspirazione a diventare questurini o guardie di finanza, bastando una carica sia pur minima per passare dal numero di quelli che subiscono soprusi al numero di quelli che li commettono. D'altra parte non c'è altro modo per uscirne fuori, e si può sempre sperare che l'onestà dei cittadini nasca per riflesso dall'onestà dello Stato. Il che non accadrà mai se si va avanti coi sistemi attuali.

Lo scrittore calabrese Francesco Perri così illustra le conseguenze che sui calabresi ha «quell'orribile stato d'animo in cui il cittadino non ha più fede nella giustizia sociale e considera lo Stato come una mostruosa macchina armata ai suoi danni»: «Poiché non ha alcuna forza per opporglisi (allo Stato), il cittadino si corrompe intimamente, diventa vile, servile, profittatore, scherano di questa organizzazione di ingiustizia, o ribelle ai danni della società e ai suoi danni». Ora per i ribelli abbiamo dimostrato di possedere una organizzazione che presto o tardi li elimina. Ma gli altri?

GIUSEPPE BERTO

LA CALABRIA VISTA DA UNA SCRITTRICE

Io ho voluto capire la Calabria. Ci sono andata per questo: capire la terra nella sua gente, tradurre negli abitanti il carattere del paesaggio, che altrimenti mi sarebbe apparso astratto, freddo, bello e non vivo.

Temevo di non riuscirci. Del meridione non sapevo niente, non ero mai scesa oltre Roma, e dai libri non avevo avuto che il riflesso di esperienze non mie: un popolo, un costume, un'usanza, una sofferenza visti con gli occhi di un altro. I pochi meridionali conosciuti nel nord mi erano sempre sembrati trapianti non ben riusciti: esseri, salvo rare eccezioni, incomprensibili e sradicati, senza legami fra loro se non nell'abbondanza dei gesti e del linguaggio. Pensavo che una sosta di pochi giorni fosse insufficiente a rivelarmi il vero cuore segreto di una regione, il pensiero, il valore, il difetto dei suoi uomini e delle sue donne, come sono, e come potrebbero essere sotto la spinta di una sorte differente, e quale sia il grado di temperatura del loro clima sociale. Invece la conoscenza mi fu facile, mi si presentò come uno schermo in primo piano, senza ombre e senza sfondi, piatto, regolare e deciso. Perché il più caldo colore della Calabria è la miseria, e la sua più vivace sostanza umana l'intelligenza.

Con la miseria calabrese m'incontrai la prima volta a Melissa, e presi poi con essa tristi appuntamenti in tanti altri paesi e villaggi. La trovai sempre, puntuale: visibile su tutte le facce, presente in tutti i corpi, spesso travestita da malattia. E molti corpi non sono ammalati, sebbene sbattano la pelle contro le ossa. Hanno soltanto fame. Hanno dentro di loro uno stomaco che non riceve mai abbastanza per esser sazio, neppure il giorno di Natale e quello di Pasqua. Ebbero sempre fame da quando erano come Gesù nel ventre di Maria, e l'avranno fino a che il prete non gli segni i piedi con l'olio santo. Se a quei corpi si potesse dar da mangiare per quanto comporta una così vecchia fame, crescerebbero di tanta carne ognuno da non poter più materialmente stare dentro i bu-

chi neri che là sono detti « case », e dove il posto di ognuno è misurato sull'attuale magrezza. Ogni spazio, nei villaggi del Crotonese, è conforme alla magrezza degli abitanti; anche le strade, anche le piazze. In una plaga come questa di immensa vastità deserta, la gente si trova ammassata su picchi scoscesi, su speroni di roccia, su greppi a strapiombo, entro gialle crepature di calanchi: l'avarizia del destino arriva fino a limitare l'impronta per il passo, il numero dei passi, come ad un prigioniero: se quelli del Crotonese mangiassero quanto è grande la loro fame, dovrebbero, per riunirsi in un comizio o sfilare nella processione, scendere dall'alto alla pianura.

Lo storto, tremante disegno della miseria, espresso nella forma più sfacciata, scoperta ed imperiosa, mi apparve in ogni comune e frazione, a Zinga, a Melissa, a Casabona, a Strongoli, per la maniera di vestire degli abitanti. Una maniera, direi, rettorica; proprio la gente « vestita di stracci » delle vignette in esemplari ormai rari di libri popolari ottocenteschi. Mi vennero in mente le copertine dell'editore Salani e le storie di Carolina Invernizio; ed anche un volume a dispense, *I misteri di Parigi*, passione della prima adolescenza, che mia mamma non mi permise mai di leggere, e di cui riuscii appena di nascosto a intravedere le illustrazioni. Soltanto là può esserci la gente « vestita di stracci », con le pezze rosse cucite nei pantaloni verdi, le maniche mezze staccate dalla spalla e pendenti sul braccio, gli strappi da cui sbucano i pungenti nodi d'ossa dei gomiti e dei ginocchi. Là, nella buffa romanticheria delle figure dipinte da pittori ingenui e terribili, e nella verità viva di oggi, sulle piazze, sulle strade, nelle case dei villaggi calabresi. E non si pensi ad incuria e a pigrizia; quando c'è un luogo dove anche i bambini sono stracciati, vuol dire che esiste un margine oltre il quale vengono a mancare pure l'ago e il filo per rammendare, non si possiede il pezzo di tela che serve ad una toppa, il punto rompe la stoffa lisa troppe volte ricucita. Ogni madre del mondo ama e ci tiene a che i suoi figli si facciano belli, e certo le madri di Calabria piangono al buio per i loro bambini, malvestiti come gli adulti, e forse più.

Questo, — che io ho visto — lo stinto quadro dell'indigenza, così audace che diverrebbe artificiosità convenzionale fuori della sua cornice autentica, e che nessun regista di buon gusto accetterebbe di inserire mai in una ripresa di cinema o in una scena di teatro, è invece, davanti ad occhi umani, realtà addolorata di viventi.

Eppure la gente di Calabria non è né rassegnata né disperata. I braccianti, i contadini senza terra sanno che così vissero le loro generazioni passate, padri e nonni e bisnonni, all'ombra di una

povertà dura derivante dalla stessa infingarda oppressione. Conoscono il nome dei baroni, e padri e nonni e bisnonni, che governano e sempre governarono con mezzi di schiavitù. Ad ognuno attaccano come attributo la cifra degli immensi averi, ma non hanno mai visto la faccia che a quel nome e a quella cifra corrisponde. La sorda e immobile padronanza di pochi, calcata come una pietra sul patimento di tanti, non ha offeso o colpito quella caparbia voglia di resistere che tiene in piedi corpi con minimo cibo e lascia pensieri lucidi dentro cervelli scarsi di sangue.

La gente di Calabria ha occhi vivi e tristi nel volto da angeli affamati, e parla un linguaggio scarno, raro e poetico, che procede per immagini e per raffronti. I suoi gesti sono contenuti e cauti, come chiusi in un limite sorvegliato. Conserva una stretta misura, quasi non volesse mai stancare chi l'ascolta, e non si sforza di impietosire. Le basta di essere vista e capita come è: né rivoltata né abbrutita. Più è privata di ogni cosa per il vivere, più s'affina nell'intelligenza dell'ingiustizia e nella dignità della miseria.

E proprio a causa di questa dignità ed intelligenza, non si riesce ad averne troppa compassione. È, sì, un popolo estremamente povero, che appare sull'argine della morte, ma è anche nutrito da un coraggio solitario, da una forza inaspettata, per cui poco gli ci vorrebbe — poco gli ci vorrà — per salire senza fatica una scala di molti gradini. Si guardano intorno, gli uomini e le donne, e i vecchi e i bambini, e tutti sanno bene come rispondere alla propria angosciata domanda: « Perché siamo così? ». Lo sanno, e ci vedono lontano, oltre i picchi, i costoni, le rocce del loro mondo relegato, fin verso i luoghi dove potrebbe essere la loro sorte nuova. Basta tradurre in lavoro vivo l'energia che occorre ad ognuno tutti i giorni per procurarsi le più elementari cose dell'esistenza — l'acqua, il fuoco, il pane che si può — e si farebbe una fortuna di campi, di vigne, di frutti, su quello che oggi non è che un deserto d'erba magra. Nulla manca alla gente di Calabria se non il permesso e il diritto di strappare tutta quell'erba magra, e di mettere semi nella terra. Il resto, dignità, intelligenza, volontà, fierezza di popolo libero non hanno da chiederlo in prestito a nessuno.

Per la verità, in Calabria, a me hanno fatto molta più compassione i baroni. Sono pochi, e con tanta ricchezza. Sono pochi, un pugno di persone umane che non contano l'immortalità tra i loro privilegi: hanno pianure e colline e montagne e interi paesi scritti dentro i fogli timbrati e bollati che determinano la proprietà. Ma di questa proprietà non se ne fanno niente, non la vedono, non la conoscono, non la amano. Neppure gli dà gioia, poiché non danno gioia le cose ignorate. Gli dà soltanto soldi, monete e bi-

glietti di banca e titoli e libretti, che oltre un certo limite non si riescono più a contenere, si muovono da soli, si riproducono rapidamente come i topi. Dietro ad un esercito di topi stanno di guardia i baroni della Calabria, non hanno più tempo di fare altro, si lasciano rosicchiare il cervello per la paura che gli scappino via. Dimenticano la bella faccia della terra, e come sarebbe se per loro merito e dono diventasse anche buona. Riuscirebbero a segnare il loro nome nella storia delle conquiste umane, e preferiscono che si impolveri nei registri del catasto accanto a numeri di sei cifre e più. Potrebbero creare un mondo, ma non si sentono né la bontà né l'orgoglio di un dio. Veramente, per tutto quello a cui rinunciano in vita, fanno una gran pena gli straricchi baroni calabresi. E ancor di più dovrebbero far pena ai credenti per tutto quello che rischiano dopo morte, essi che, legati da fedi e tradizioni religiose, lasciano ancora scoperta, con incoerente impudicizia, una nudità vergognosa in mezzo al corpo disteso dell'Italia.

RENATA VIGANÒ

TOMMASO CAMPANELLA

NATO IN STILO DI CALABRIA
IL 5 DI SETTEMBRE DEL 1568
MORTO IN PARIGI
IL 26 DI MAGGIO DEL 1634
PATÌ SETTE VOLTE LA TORTURA
FU
PER CINQUANTA CARCERI TRASCINATO
IN TRENT'ANNI DI PRIGIONIA
PERCHÈ ITALIANO
ABORRIVA LA SIGNORIA DELLA SPAGNA.

GIOSUÈ CARDUCCI

LA CALABRIA
VISTA DA UNO SCRITTORE INGLESE

GEORGE GISSING IN VIAGIO DA PAOLA A COSENZA

David Randall-Mac Iver nel suo libro intitolato *Greek Cities in Italy and Sicily* (1931) nel VI capitolo dedicato a Crotone osserva che il fascino della vecchia Calabria va scomparendo: « La moderna Crotone — che il francese F. Lenormant, autore di *Grande Grèce* aveva definito " jolie petite ville de 800 âmes à l'aspect gai et florissant " — è divenuta troppo prosperosa per essere pittorica, non è né piccola né graziosa. Fabbriche, uffici ed officine circondano la città; è rumorosa e polverosa, un centro di affari, ma senza attrattiva. Tuttavia, si può ritrovare qualcosa del vecchio aspetto in pitture ed incisioni di un centinaio di anni fa, quando il segno del progresso aveva sì e no raggiunto i lidi del mare Jonio. Un vantaggio pratico, si deve ammettere, è venuto con il diffondersi delle attività moderne. Vi è un ottimo Hôtel che costituisce un comodo luogo di sosta, nel lungo viaggio sulla costa ».

Fresco e lindo, senza le impurità del progresso, appare invece il vecchio mondo calabro nell'opera di Edward Lear, autore di *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria* (1852): il libro, che ha pagine di esaltazione lirica per il paesaggio, descrive la natura calabra in modo sì perfetto e sì vivo che leggendo, a volte, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un quadro: si percepiscono i colori nelle varie sfumature, si scorge il mare cristallino nella sua trasparenza e le montagne della Sila, scure, si stagliano nel cielo: la Calabria. Come l'Autore stesso nota nella prefazione, il volume fu scritto durante un viaggio fatto a piedi nell'autunno del 1847 attraverso le tre province calabresi e la Basilicata. Ai tempi del Lear — ben lontani da quelli del Randall-Mac Iver — i mezzi di comunicazione erano scarsi, tanto che nella stessa prefazione leggiamo che i due amici si facevano trasportare quel poco di bagaglio che avevano, a dorso di mulo: gli alberghi quasi non esistevano ed essi erano costretti a chiedere ospitalità a famiglie del luogo.

Il Lear, che delle bellezze naturali calabre fu ammiratore, fu spinto alla pubblicazione del libro anche dal fatto che l'opera di Hon. Keppel Craven *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples* (1821) non era completa: molte località

erano state trascurate; pure il volume di Henry Swinburne, Esq., pubblicato nel 1785 mostrava delle lacune perché « le sue osservazioni erano semplicemente limitate alla costa ». Anche Arthur J. Strutt nel libro *A Pedestrian Tour in Calabria ad Sicily* del 1842 non abbracciava l'intera regione, ma si limitava ad una piacevole trattazione, come lo stesso Lear osserva, della costa occidentale.

Un'opera completa, dal punto di vista storico e descrittivo, che coglie il periodo di transizione della Calabria del Settecento a quella moderna del Randall-Mac Iver, è il volume di George Gissing *By the Ionian Sea* pubblicato nel 1901, in cui l'Autore descrive le province calabresi come gli apparvero nel 1897, quando visitò la contrada penetrando nel cuore del paese. Di questo libro presentiamo più avanti la traduzione del II capitolo, intitolato « Paola ».

George Gissing, forgiato alla scuola del romanzo dickensiano, è l'alfiere del realismo moderno: già incline al pessimismo per natura e per tristi casi della sua vita, si stacca dal Dickens — pur notandosi tra i due strette analogie — perché, mentre quest'ultimo dipinge il male per cercarne il rimedio ed ha la volontà e la forza di creare la gioia per mezzo dell'illusione, il primo è senza speranza poiché non crede, come osservano il Degouis ed il Casamian, né nella filantropia dei ricchi, né nella rivolta dei poveri.

Questa concezione realistica, spinta ad un pessimismo eccessivo, che risente la influenza del movimento realistico francese da Flaubert a Zola ed anche di Dostoievskij, non appare in *By the Ionian Sea*, in cui, accanto ad una minuziosa arte pittorica, che raggiunge toni di liricità suggestiva, troviamo un fine umorismo, seppure ombreggiato qua e là da una pennellata di tristezza.

I ricordi classici commuovono l'animo del Poeta e lo astraggono, trasportandolo dal verismo al mondo di Virgilio, Orazio, Teocrito, Omero. Il senso di grigiore e di stanchezza, di cui parla lo Zanco, che esala dalla sua opera, scompare nel misticismo classico, di cui la Calabria è pervasa: l'animo del Gissing è calmo e sereno come non mai. E forse lo spirito di Gissing, che trovò alfine pace sul lido calabro, aleggia ancora oggi nella contrada: certo che Norman Douglas, che fu in Calabria nel 1901, dedica un intero capitolo del suo volume *Old Calabria* a Gissing, intitolandolo *Memories of Gissing* e lo stesso Randall-Mac Iver lo ricorda nel capitolo di Crotone. Scendendo all'Hôtel « Concordia », dove lo scrittore era stato anni prima, il Douglas ha quasi la sensazione « che l'ombra del Gissing si aggiri ancora per quelle camere e quei corridoi ».

PIETRO DE-LOGU

P A O L A

Dormii poco e di buon'ora ero già sul ponte a scrutare, alla luce dell'alba, la costa montana. Al sorgere del sole seppi che eravamo in vista di Paola; in un tripudio di vivida luce, in cielo e in terra, la nave si fermò, preparandosi a sbarcare il carico. La gialliccia cittadina, che mi ero da tanto tempo raffigurata, era realmente là: si ergeva sulla spiaggia ad una altezza considerevole; il porto non esisteva affatto, soltanto una larga spiaggia ghiaiosa, su cui si frangevano le onde e dove un grappolo di uomini, donne e bambini stavano intenti a guardare il vapore. Mi fece piacere trovare il posto così piccolo e primitivo. Poiché non avevo fretta di scendere a terra, mi soffermai a guardar sbarcare le merci tra un vociare di gente che gesticolava animatamente in barche a remi, giunte allo scopo; feci le mie considerazioni sulle risorse alimentari di Paola (poiché avevo fame) e, a tratti, sollevai lo sguardo verso la catena di montagne, che probabilmente avrei dovuto attraversare lo stesso giorno. Infine il mio « portmanteau » fu calato su una barca carica; cercai di seguirlo come mi fu possibile, e, sopra ad un mucchio di corde e di sacchi di farina vuoti, ci dirigemmo rullando verso la riva. La risacca era violenta, e non giungemmo all'asciutto, sulla spiaggia, se non dopo molti spruzzi, urla e salti. Frattanto, e non senza apprensione, avevo adocchiato il gruppetto che attendeva il nostro arrivo; era fuori dubbio che i loro sguardi fossero puntati su di me, ed io, che conosco abbastanza bene gli Italiani del Sud, potevo ben prevedere in qual modo sarei stato accolto. Balzai a terra nel bel mezzo di un conflitto clamoroso: mezza dozzina di uomini lottavano per il possesso della mia persona. Non appena il mio bagaglio fu a terra vi si scagliarono sopra: per quale forza e per quale autorità, non saprei dire, uno di essi trionfò e, volgendosi a me, con un sorriso soddisfatto, mi presentò sua moglie.

« Mia sposa, signore! »; meravigliato e cercando di apparire compiaciuto, vidi la donna afferrare il « portmanteau » (un peso spaventevole), cacciarselo sulla testa ed andarsene di buon passo. Dietro, la folla ed io ci avviammo verso la « dogana », non molto distante, dove fu fatta la visita più rigorosa che abbia mai visto. Gli addetti alla dogana erano perplessi; il mio arrivo costituiva un fatto talmente insolito che essi erano convinti trattarsi di un commerciante. Quando fui messo in libertà, sebbene i sospetti nei miei riguardi non fossero ancora dissipati, concessi alla signora, alla quale ero stato presentato, di farmi da guida verso la città.

E, poiché evidentemente la considerava una cosa da nulla, ella si caricò nuovamente il « portmanteau » sulla testa; la strada continuava in salita ed io stesso cominciavo a sudare sotto i caldi raggi del sole, occhieggiando la mia accompagnatrice con una sensazione di disagio. Era una strada lunga e tortuosa, ma la donna continuava a ciarlare ed a ridere così allegramente che io tentai di dimenticare la sua fatica. Alla fine raggiungemmo una specie di capanna e l'ufficiale del dazio (dove si pagano i tributi per l'ingresso in città delle merci) si presentò; questa scrupolosa persona insistette per fare una nuova perquisizione al mio bagaglio; di nuovo spiegai la mia situazione, di nuovo fui guardato sospettosamente, ma egli mi rilasciò, e così continuammo il cammino. Avevo ordinato alla mia guida di accompagnarmi alla migliore locanda: era il « Leone », un localuccio che all'esterno aveva l'apparenza di una stalla mal tenuta, ma all'interno era abbastanza decente. La stanza nella quale fui condotto aveva un panorama delizioso. Giù, sotto la finestra si stendeva un selvaggio giardino pieno di foglie, e più in basso, sul fianco della collina, un frutteto pieno di limoni che riluceva del giallo dei frutti; più in là la larga spiaggia ghiaiosa visibile in distanza a nord e a sud con la sua candida spuma, che orlava la distesa del mare. Scorsi laggiù il vapore da cui ero sbarcato, già in viaggio per la Sicilia. La bellezza di questa vista e lo splendore calmo del primo mattino, infusero nel mio animo tanta gioia. Dopo una breve attesa mi fu servita una discreta colazione con un buon vino forte e genuino; mangiai e bevvi vicino alla finestra, esultando per ciò che vedevo e per ciò che speravo di vedere. Le guide turistiche mi avevano informato che la corriera (la diligenza postale) da Paola a Cosenza era in coincidenza con l'arrivo del vapore da Napoli e, dopo il « combattimento » sulla spiaggia, la mia prima preoccupazione fu di informarmi al riguardo. Mi risposero prontamente, all'unisono, che la corriera se ne era andata da un pezzo, che infatti partiva alle cinque di mattina e che l'unico modo di raggiungere Cosenza, quel giorno, sarebbe stato noleggiare un veicolo. Esperienze passate di viaggi in Italia mi resero sospettoso, ma alla fine compresi che mi avevano detto la verità. Era chiaro che, se desideravo partire subito, dovevo iniziare trattative alla locanda alla quale ero sceso ed infatti, dopo un pasto consumato a mio agio, mi decisi in tal senso. Immediatamente mi si presentò un uomo che desiderava condurmi sulle montagne ad una cifra che, secondo il mio giudizio, era assurda: illuminò sufficientemente la mia mente il balenìo che scorsi nei suoi occhi, mentre pronunziava la somma.

Secondo il mio libro, era un viaggio che non doveva durare più di quattro ore, mentre il mio conducente asseriva che ne sarebbero occorse dalle sette alle otto. Dopo una breve discussione

accettò la metà di quanto aveva chiesto prima e se ne andò molto allegramente ad attaccare i cavalli.

Vagai per un'ora per l'unica strada della città, davvero pittoresca in una gamma di colori diversi, con fontane a getto continuo, da cui le donne attingevano acqua limpida in caraffe e giare di una bellezza che ricordava i tempi antichi. Mentre bighellonavo così, in pieno sole, mi si avvicinarono due uomini ben vestiti e, con una cortesia direi quasi eccessiva, iniziarono a conversare.

Capivano che stavo per partire per Cosenza: osservarono che la giornata era deliziosa e la regione magnifica. Essi pure pensavano di recarvisi e, alla fine, mi chiesero se avrei concesso loro di dividere la carrozza con me. Proprio questo, ora, non mi riusciva gradito: avrei preferito moltissimo rimanere solo con i miei pensieri, ma mi sembrò scortese rifiutare. Dopo una occhiata ai loro visi sorridenti, risposi che l'eventuale spazio libero nella carrozza era a loro disposizione, con la pacifica intesa che avrebbero condivisa la spesa; su questo furono d'accordo in modo quanto mai amabile e gentile. Ci salutammo momentaneamente fra inchini e scappellate e, la cosa più amena, fu che non vidi più quei signori. Fortunatamente, perché la carrozza era molto piccola ed il sole stava diventando cocente: con due compagni avrei passato una giornata veramente a disagio. Di fronte al « Leone » un numero considerevole di bighelloni, di cui una mezza dozzina accattoni insistenti, si era radunato per salutarmi alla partenza. Mi lasciò deluso il fatto di non vedere alcun costume caratteristico, poiché tutti indossavano gli abiti usuali, incolori, della nostra era rovinosa. L'unico ricordo vivo di questa gente che rimane nella mia memoria è la cadenza della loro parlata. Mentre facevo colazione due donne ciarlavano su un balcone vicino e la loro inflessione era una esagerazione curiosa dell'accento napoletano: ogni frase saliva a note acute per ripiombare in una lunga curva di suoni che erano talora gemiti musicali, ma più spesso semplici mugolii. Il prolungamento delle ultime due parole faceva davvero impressione, e a tratti avevo la sensazione che chi parlava si fosse messo a cantare. Non posso negare che l'effetto nell'insieme fosse piacevole, ma a lungo andare un tal modo di parlare avrebbe avuto un malefico influsso su nervi di persone civili. Tuttavia era in perfetta armonia con le case colorate, gli odori strani, il paesaggio romantico.

Davanti al veicolo vi erano tre cavallucci e dietro, attaccato, un vecchio « aggeggio » a due ruote, in condizioni miserrime, che dovevamo lasciare in qualche posto per riparazioni. Partimmo tra schiocchi di frusta, grida e gli addii cordiali della folla: erano le dieci.

Si cominciò subito a salire, e ci vollero circa tre ore per raggiungere il punto più alto della catena montana. La strada sempre tortuosa ripiegava spesso su se stessa, inerpicandosi lungo i fianchi di gole scoscese, a volte su l'orlo di precipizi; numerosi ponti si stendevano su crepacci, allora inariditi, colmi in altre stagioni di acque a carattere torrentizio. Dalla zona degli aranci, degli olivi e dei cactus passammo a quella dei faggi e delle quercie, nobili alberi che spandevano il loro fogliame riccamente colorato su scure felci ricciute. Attraverso la nebbia, che fluttuava giù in basso, il mio sguardo si stendeva per miglia sulla spiaggia ed oltre, fino alla linea del cielo e del mare, che andava sempre più allargandosi. Piacevolissimi erano gli effetti di luce, le gradazioni di colore: dagli abissi di un azzurro cupo, dove era impossibile distinguere forma alcuna, a quella tinta violetta, sulle onde increspate, che avevano una trasparenza, una morbidezza, un qualcosa di così indefinito da non potersi paragonare in nessun modo ad un paesaggio nordico.

Il conducente era accompagnato da un monello seminudo che, in certi punti, scompariva per prendere una scorciatoia accidentata tra una sinuosità e l'altra della strada, e riappariva dopo pochi momenti. Sudando, anche seduto, sotto i dardi del sole invidiavo al ragazzo il suo fiato e i suoi muscoli. Di quando in quando si dissetava ad una fonte di pietra al lato della strada non senza inchinarsi dinanzi alla Madonna velata di azzurro, ivi dipinta. Salvo alcuni scarni e bruni contadini, curvi sotto il peso di fascine, uno o due carri che ci oltrepassarono prima che raggiungessimo la cima, ed un tugurio, a metà strada, dove si poteva comprare qualcosa da bere, nulla ruppe la solitudine della lunga e selvaggia ascesa. Il mio uomo non era molto loquace, ma rispondeva cortesemente alle domande; su un argomento soltanto fu molto breve — le due croci di legno che oltrepassammo prima di giungere in vetta: significavano omicidi. — Ne parlai mentre camminavo vicino alla carrozza per sgranchirmi le gambe ed il conducente procedeva davanti a me; allora accadde qualcosa che per me, ancora oggi, è rimasto un mistero.

Sia perché il pensiero dei delitti lo avesse reso nervoso, o perché io proprio in quel momento avessi un aspetto particolarmente feroce o avessi fatto un gesto allarmante, improvvisamente si volse verso di me, mi afferrò il braccio chiedendomi bruscamente: « Cosa avete in mano? ». Io, avevo un ramoscello di felce, colto poco prima e glielo mostrai sorpreso: al che mormorò una scusa, disse che dovevamo far presto e saltò a sedere al suo posto: uno strano incidentello.

Ad una svolta inattesa della strada, un immenso panorama si presentò alla mia vista; guardai giù, nell'interno della Calabria:

la vallata era tanto grande da potersi definire una pianura, punteggiata qua e là di bianchi villaggi e che aveva a ridosso un massa di montagne che ora, come anticamente, si chiamano la « grande Sila ». Il fiume Crati, l'antico *Crathis* scorreva attraverso il paesaggio; piegava a nord poi verso est, per gettarsi infine nel Mare Jonio, lontano, oltre la mia vista, il Crathis, che un tempo scorreva lungo le mura di Sybaris. Fermai i cavalli per ammirare estatico: sarei rimasto là per ore con piacere. Meno preso di me dalla bellezza del paesaggio, il conducente mi mostrò la direzione di Cosenza ancora molto lontana, aggiungendo che d'estate i campagnoli benestanti di Cosenza vanno a Paola per i bagni e fanno sempre il viaggio di notte. Io, che ascoltavo noncurante, assorto nel mio sogno, tentai di immaginare un viaggio per quelle montagne calabre sotto il sole estivo. D'estate la luce lunare deve essere meravigliosa.

Discendemmo di buon passo, percorrendo la via attraverso una foresta di castagni: la raccolta era già avvenuta; le foglie dorate, cadendo, frusciavano.

Al villaggio di San Filì, che giace ai piedi delle montagne, lasciammo il vecchio carro dondolante, che ci eravamo trascinati dietro. Un po' più avanti, dinanzi a noi, si apriva una lunga strada pianeggiante, un'autentica strada maestra romana, dritta per miglia. Lungo questa strada i Visigoti devono aver marciato dopo il sacco di Roma. Diminuendo la distanza per Cosenza mi avvicinavo alla tomba di Alarico. Per questa strada i barbari portarono in trionfo le spoglie della Città Eterna, che dovevano arricchire la sua tomba.

Seicento anni prima dei Goti, vi aveva marciato Annibale, che si ritirava tristemente dall'Italia, passando per Cosenza per imbarcarsi a Crotone.

GEORGE GISSING

(Versione di P. De-Logu).

ERRATA-CORRIGE: Nel numero di agosto, e particolarmente in due recensioni, sono incorsi alcuni errori di stampa.

A pag. 939 (A. Beccari: *Il pensiero politico classico*), alla fine del secondo capoverso, l'espressione « nell'equivoco colore della casa editrice » va corretta « *nell'inequivoco colore* ecc. », dove non è, come si vede, alcun apprezzamento dispregiativo per la Casa ed. in parola;

a pag. 951 (P. Pancrazi: *Nel giardino di Candido*), primo capoverso, il proto ha posposto alcune righe, facilmente disponibili dal lettore nell'ordine dovuto.

STRANIERI E ITALIANI IN CALABRIA NELL' '800 E NEL PRIMO '900

Il viaggio famosissimo del Goethe in Italia (1786-1788) ignorò, come è noto, completamente la Calabria. Il 14 maggio del 1787, il Poeta, in partenza dalla Sicilia, ove era rimasto circa due mesi, percorrendola da Palermo a Girgenti a Caltanissetta a Catania a Taormina, dedicava nel suo diario poche righe alla Calabria, accennando appena allo spiegarsi dinanzi ai suoi occhi, dalla nave che lo riportava a Napoli, della costa reggina tra Punta Pezzo e Scilla. *Die küsten nicht reizend genug waren*: tutto lì, in una brevità quasi sprezzante, insieme con qualche rapida considerazione tra il psicologico e l'estetico sul mito di Scilla e Cariddi.

E sì che la Calabria era balzata qualche anno prima ad essere quasi di moda nell'intellettualità europea, quando il terremoto del febbraio 1783 vi aveva attirato il fiore del sapere naturalistico di allora, soprattutto geologi e sismologi, ma anche geografi, botanici, medici e studiosi di fatti sociali. Né si può dire che la Calabria fosse ignorata anche prima di quell'anno, se il Goethe portava con sé — *am Busen*, = sul petto — nel suo viaggio in Sicilia un piccolo libro, pubblicato nel 1771 a Zurigo, che egli chiamava suo « talismano e breviario » (1): il *Reise durch Sizilien und Gross Griechenland* del Barone Johann Hermann Von Riedesel, delle cui 273 pagine una ventina, dopo la Sicilia, sono dedicate alla Calabria, nella descrizione di un viaggio costiero da Reggio a Gerace e a Capo Stilo, donde nell'interno a Serra S. Bruno ed alla Certosa, di lì a Mileto, poi, attraverso le Serre, a Squillace a Cutro a Cotrone a Corigliano a Sibari infine a Taranto. Poco dopo del Von Riedesel un britanno, Henry Swinburne, aveva viaggiato, dal 1777 al 1780, nella Sicilia e in tutta la parte continentale del Regno, compresa la Calabria, annotando minuziosamente gli aspetti del paesaggio e le singolarità dei costumi e interessandosi soprattutto ai fatti sociali ed economici delle terre visitate con larghezza di tempo e di mezzi ed anche con la protezione ufficiale — ed armata — delle autorità statali (2). Quasi negli stessi anni (1781-86) compariva in Francia e si diffondeva ammiratissima in tutta Europa la grande opera dell'Abate De Saint Non e dei suoi collaboratori, il famoso *Voyage*

(1) *Italienische Reise*, II, 26 aprile 1787, Girgenti.
(2) *Travels in the Two Sicilies*, by Swinburne, Londra 1785.

pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile, in cui pure alla Calabria è fatto gran posto nel terzo dei cinque grossi volumi illustrati da stupende grandi e fantasiose incisioni. Altri ancora, tra la metà del secolo XVIII e il 1783, avevano visitato la Calabria pure con spirito umanistico ed artistico, ma tutto ciò era rimasto senza richiamo sul Goethe, alla cui anima winckelmaniana nulla poteva dire, allora, la Calabria, priva di vistosa monumentalità classica, come egli la sapeva dallo stesso libro del Von Riedesel, in cui aveva potuto leggere della quasi assoluta assenza di vestigia della greca Rhegium, degli scarsi resti appena affioranti dal terreno di Locri, della esiguità dei ruderi del tempio di Hera Lacinia presso Crotone, città detta da quel viaggiatore « la più infelice dell'Italia e forse del mondo intero », a causa della terribile malaricità del suo territorio.

Mancava alla Calabria, oltre al richiamo di un aspetto classicamente artistico, anche quello di un volto attraente di città e di paesi che i terremoti, dall'età classica in poi, non avevano risparmiato, cancellandone quasi completamente il carattere urbanistico venuto su nell'età aragonese e nella spagnola con architetture di gusto rinascimentale e barocco. Era anche mancata alla Calabria la formazione di grossi centri di vita signorile e di cultura, quali aveva la Sicilia in Palermo e Catania, città regali o di rappresentanza regale, fastose ed accoglienti nelle case della loro aristocrazia spesso intenditrice e collezionista di arte. Specialmente dal terremoto del 1638 in poi la Calabria s'era immiserita e inselvatichita racchiudendosi nelle sue piccole città appollaiate sui monti o sulle rupi dei suoi mari deserti, nei suoi paesi senza strade, lontani e sperduti.

La Calabria tornò ad essere oggetto di considerazione in Europa con l'avventura napoleonica nell'Italia meridionale, rivelandosi come una piccola Spagna legittimista e ferocemente ostile allo straniero, un paese fanatico e triste, dai costumi primitivamente strani e pittorescamente selvatici. Calabria: paese di briganti. Fu uno scrittore francese, venuto in Calabria non per gusto di viaggiare, ma per una rude necessità della sua professione di militare, Paul Louis Courier, ad iniziare nel 1806, senza saperlo, questo che si potrebbe chiamare « filone » di letteratura del pittoresco-brigantesco calabrese. Nelle sue *Lettres ècrites de France et d'Italie*, che formano la parte più nota della sua attività letteraria di buongustaio classicheggiante, quattordici sono datate da città della Calabria, da Morano, Reggio, Cotrone, Cassano, Monteleone, Mileto, dalle tappe, cioè, di un continuo girare per la Regione in quello « *enchaînement de sottises et d'atrocités* » in cui egli stesso diceva consistere la guerra che stava vivendo e facendo: « saccheggiare senza sapere perché, uccidere tanto e così in fretta da far le cose sempre a metà, una caccia al brigante più che una guerra, e una caccia in cui il preso è spesso il cacciatore ». In mezzo ad un continuo umorismo, un po' spavaldo e un po' a denti stretti, di uomo che sa di aver la vita attaccata ad un filo, ci interessano particolarmente alcune rapide e felici pennellate sul paese ed il paesaggio (« *La nature enchante* »: Reggio e la sua campagna con le siepi di agrumi e le rupi coronate di mirti e di àgavi), qualche annotazione altrettanto rapida sui costumi popolari, giudizi sbrigativi ed aspri sull'indole della gente,

detta cattiva e infingarda, di cui non c'è da fidarsi mai. Eppure le *Lettres* del Courier debbono la massima parte della loro fama a quel famoso passo « *Un jour je voyageais en Calabre* » che racconta, da Napoli, l'avventura a lieto fine nella casa dei poveri e ospitali, anche se armatissimi, carbonai calabresi, notissima, di sulle antologie scolastiche, a tutti i ragazzi che studiano il francese.

Trent'anni dopo il Courier un giovane viaggiatore italiano, Giuseppe Sacchi milanese (1804-1891), che fu poi buon intenditore di studi pedagogici, descrisse nel settimo capitolo di un suo libro intitolato *Napoli e le Calabrie* (Bologna, 1838), un viaggio da lui compiuto quasi sempre a piedi, da Mormanno a Castrovìllari, Spezzano Albanese, Tàrsia, Cosenza, Rogliano, Soveria Mannelli, Nicastro, il Pizzo, Palmi e Scilla, donde si imbarcò per la Sicilia (3). A Salerno tutti avevano cercato di dissuaderlo da quel viaggio, per via dei briganti. « Non tacerò che accostandomi alla Calabria i più tristi presentimenti mi conturbarono l'animo e mi misero sempre all'erta. Appena vedevo un pastore col suo cappellaccio a forma di cono comparire da lungi sulla punta d'una roccia..... il mio cuore batteva più celere e provava la più funesta preoccupazione ». Questa paura, o per lo meno apprensione, accompagna il vaggiatore per un pezzo, poi svanisce dinanzi alle dimostrazioni continue di semplicità benevola e leale dei suoi popolari ospiti calabresi, dei quali esperimenta anche la bella vena poetica e musicale. Le pagine del Sacchi, appena mediocri in fatto di arte descrittiva e narrativa, sono perciò interessanti come psicologia del viaggiatore preso dalla preoccupazione dell'incontro coi briganti, i quali poi non si fanno né sentire né vedere.

Una somigliante situazione psicologica fu quella di un altro viaggiatore, l'inglese Arthur John Strutt, disegnatore di paesaggi, che, sceso nel 1841 con un compagno in Italia, si diresse da Napoli alla Sicilia, attraversando la Calabria, all'incirca come il Sacchi, da Castrovìllari a Cosenza, Rogliano, Catanzaro, donde a Cortale, Monteleone, e Reggio. Ne venne, l'anno dopo, la pubblicazione di un libro: *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, London 1842. Lo Strutt è un puro visivo, senza preoccupazioni scientifiche, sociali, politiche. Lo interessano il paesaggio e i costumi popolari in quanto sono linee e colori, singolarità di forme e di atteggiamenti. Anche in lui l'ossessione dell'avventura brigantesca è continua. Fra Catanzaro e Cortale, nella solitudine sabbiosa della piccola albanese Caraffa, lo Strutt ed un suo compagno di viaggio sono assaliti da una turba di mariuoli paesani che li percuotono e li derubano. Buon per loro che giungono in tempo a liberarli un ricco signore di Cortale, Don Domenico Cefaly, e una squadra di guardie urbane. I due malcapitati si vedono restituiti, pochi giorni dopo, da uno degli stessi derubatori i denari e gli oggetti loro presi (con l'aggiunta di due ducati!) e sono poi largamente compensati della paura e delle percosse dalla generosa ospitalità dei signori cortalesi, che li trattengono a lungo colmandoli d'ogni sorta di cortesie.

---

(3) Le pagine dal Sacchi dedicate alla Calabria si possono leggere, con quelle, tradotte, del Von Riedesel, in D. Zangari, *Viaggiatori stranieri e italiani in Calabria*, « Rivista Critica di cultura calabrese », Napoli 1924.

In realtà l'episodio è di un brigantaggio di tono assai dimesso, senza nulla di quel romantico grandioso e quasi teatrale che i due stranieri dovevano avere immaginato di sulle pagine di una letteratura di moda corrente allora in Europa. L'età eroica — quella di un Marco Berardi o di uomini di simile tempra — del brigantaggio era ormai finita in Calabria senza che ne fosse venuta fuori, veramente, nulla di letterariamente e tanto meno di poeticamente singolare in fatto di avventure vissute.

L'interesse artistico (il paesaggio, il pittoresco dei costumi) è esclusivo, ormai, senza traccia di preoccupazione per l'avventura brigantesca, in un altro libro, il più notevole certamente di tutta la letteratura turistica, straniera e nostrana, sulla Calabria nella prima metà dell' '800, i *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria*, di Edward Lear (Londra 1812-Sanremo 1888) pubblicato a Londra nel 1852 e narrante un viaggio compiuto, nell'autunno 1847, da Reggio a Stilo e poi da Gerace a Cittanova, Palmi, Scilla e nuovamente Reggio. Il viaggio, troncato bruscamente dai fatti rivoluzionari reggini dell'ottobre 1847, non fu continuato, come era intenzione del Lear, nelle altre due Calabrie (Ulteriore II o Catanzarese e Citeriore o Cosentina) e fu invece ripreso nella primavera seguente da Napoli ad Avellino e a Melfi a Venusa e al Vulture boscosissimo: gran peccato, perché ne sarebbe venuta la più felice descrizione dell'intero mondo paesano calabrese da parte di un viaggiatore non costiero o di « grande strada », quale era stato, in complesso, lo Swinburne, e assai più dotato, artisticamente, di quest'ultimo ed anche di un altro, dal Lear citato spesso con molta deferenza, R. Keppel Craven, accurato esaminatore di fatti economici e sociali più che di aspetti di paesaggio o di arte in un libro del 1821 (*A Tour trough the southern Provinces of the Kingdom of Neaples*). Il Lear era pittore e soprattutto disegnatore abilissimo, tutt'altro che scarso di attitudini originalmente poetiche, come dimostrano le belle ventuna grandi litografie che illustrano il libro, notevoli per la scioltezza elegantemente geometrizzante delle lineature, per le trasparenze sapienti di acque e di cieli, per l'agile larghezza di tratto con la quale il paesaggio, pur conservando i suoi essenziali caratteri topografici, si ingrandisce e quasi si idealizza, forse un poco « turnereggiando ». Più interessante però ancora lo scritto che i disegni, per quanto questi siano belli e anche documentariamente utili. Il Lear è descrittore finissimo, anzitutto, dei paesaggi che poi riproduce, poeticamente, nei suoi disegni; ma non è qui, veramente, la singolarità della sua fisionomia di scrittore. Egli è tuttora notissimo, nel mondo britannico, quale autore di *Books of Nonsense* (Libri di insensataggini), un'arte letteraria non di sua invenzione, ma portata da lui ad un grado insuperato di espressività e di piacevolezza, in cui è tutto un romantico (e squisitamente vittoriano, come fu detto dal Chesterton) (4) gusto di « evasione » e di liberazione dal consueto, dal legale, dal compassatamente civile e corretto: un'arte pensata per bambini e di cui si impadronirono invece gli adulti nostalgici della loro ingenua fantasiosità bambinesca. Ebbene, il mondo umano incontrato dal Lear nei lontani paesi

---

(4) G. K. Chesterton, *The Victorian Age in Literatur*, trad. di A. Camerino, Milano 1925, cap. II, p. 80.

di Calabria è un mondo di «nonsense» o gli è facile interpretarlo e farlo rivivere al lettore come tale, in una aggraziata accentuazione caricaturale degli esemplari di umanità semplice e, in certo senso, primitiva di cui egli si diverte a descrivere, con benevola simpatia, le, per lui, bizzarre ingenuità. Figure come quelle del mulattiere Ciccio fedele e sentenzioso, col suo continuo intercalare «dogho, dighi, dà» (forse *ddoco* = qua, *ddà* = là) o quelle del letteratissimo e sempre agitato conte Garrolo di Bovalino e della timida contessa Serafina, o quella del piccolo tondo barone Rivettini di Gioiosa, con i suoi eterni «perché?» (Barone Wherefore, lo chiama il Lear) e tante altre sono schiette figure da «nonsense» che par già di aver visto nelle pagine di quegli amabilissimi libri. Il giudizio del Lear su questo piccolo sperduto mondo di Calabria non può perciò non essere favorevolissimo, come quello di chi vi ha trovato l'ideale della sua arte e della sua stessa limitata, ma sincera, poesia. Il Lear non è né un moralista né un sociologo, né un economista, nemmeno occasionalmente; giudica da artista, ma con un fondo di umanità affettuosa e sensibile che lo fa uscire da ultimo, nel forzato congedarsi dalla Calabria in agitazione «rivoluzionaria», in brevi, commosse espressioni di gratitudine e di anticipata nostalgia che dicono più di molte pagine di studiato lirismo d'altri libri.

In quanto al brigantaggio, il Lear, già esperto di viaggi in Italia (Campagna romana, Abruzzi e Molise, nel periodo 1842-46) era probabilmente venuto in Calabria senza idea di dovere provare il «brivido» della cosa. Nel suo diario non c'è traccia di una simile preoccupazione, anzi vi si può rilevare la constatazione, fatta espressamente dopo un bel soggiorno nella aerea Gerace, al termine della prima parte del viaggio, della calma e sicura esistenza calabrese, «in quei giorni in cui le lotte medievali di parte e il brigantaggio *erano* ugualmente estinti». Doveva, quest'ultimo, risorgere più tardi, in un occasionale clima politico, e sul fondamento di una «fame di terre» insaziata da secoli, tra il '61 e il '70, riapparendo letterariamente in libri di «osservatori» degli avvenimenti militari di quei tempi o in macchinosi romanzi come il *Mastro Adamo* di Alessandro Dumas padre, una delle opere tarde e più fiacche della fantasia del famoso romanziere popolare.

Filone o «vena» di tutt'altra specie, in questa letteratura di scopritori viaggianti della Calabria, fu quello della archeologia. Tutto rimaneva da fare o da iniziare, in questo senso, nella Calabria completamente inesplorata, e studiata, per così dire, soltanto sulle scarse testimonianze dei classici. La «vena» archeologica però non diede, per tutta la prima metà del secolo XIX nulla più che alcune dotte relazioni, fra le quali primeggiano quelle del Duca di Luines, l'archeologo francese che nel 1828, dopo avere esplorato abbastanza felicemente il sito del tempio di Apollo a Metaponto, aveva rilevato, assai imperfettamente (distruggendo più di quel che gli era riuscito di salvare, secondo l'espressione di W. Oldfather) (5), alcuni monumenti di Locri. A questa

(5) In *Agli scavi di Locri*, a pag. 188 del volume in memoria di Paolo Orsi (a cura dell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», Roma 1935).

« vena » tuttavia la Calabria deve il suo grande libro rivelatore, nella seconda metà del secolo. Furono i tre volumi dedicati da Francesco Lenormant (Parigi 1831-84) a *La Grande Grèce* (Parigi 1881-84) e descriventi i primi due un viaggio (1879) da Taranto a Crotone, Catanzaro, Squillace, il terzo (1882) la prima parte, sino a Scilla, di un secondo viaggio che condusse il Lenormant da Catanzaro a Reggio, donde a Gerace e di nuovo a Squillace, Catanzaro, Cosenza e infine in Basilicata.

Il Lenormant, archeologo assai più di biblioteca che « del piccone », secondo la felice espressione di Paolo Orsi, lettore formidabile di testi, dotto e specializzato anche in archeologia orientale, fu, soprattutto, un mirabile artista, descrittore finissimo di luoghi, di paesaggi, di aspetti umani. La sua opera è un alternarsi abilissimo di descrizioni e di « excursus » piuttosto storici, e letterari, che veramente archeologici, talora lunghissimi, sì da formare vere monografie, e non soltanto di storia delle città magnogreche, ma di storia medioevale (*I Normanni*, *Il Basilianesimo in Calabria*, *L'età baronale* ecc.) e moderna e modernissima (*L'impresa di Garibaddi*). Ma di tutto si interessa il Lenormant, di questioni economiche e sociali (il latifondo e la questione agraria, viva allora come oggi in Calabria, le industrie nascenti, le strade, le ferrovie, l'emigrazione) con una curiosità così intelligente nella ricerca delle fonti scritte antiche e recenti, nella interrogazione abilmente penetrante della gente, dotta e indotta, dei luoghi, da riuscire a dare, insieme con l'ampiezza panoramica spesso, con la minuzia precisa ed evidentissima sempre, delle descrizioni, un quadro quale forse non si saprebbe immaginare più completo, nei limiti delle possibilità logistiche di allora, della natura, delle genti e della vita calabresi (6). Nonostante la sua vastità, le sue digressioni continue e lunghissime, i suoi balzi da un argomento all'altro, l'opera ha un filo conduttore sapiente, in cui le meravigliose descrizioni di paesaggi (per citarne solo alcune, il mare Jonio visto dalla costa crotonese e il suo confronto con l'Egeo, il paesaggio di Catanzaro, il « Paradiso », un giardino nei pressi della stessa città, all'autore particolarmente cara, il tramonto del sole pure da Catanzaro, la vista dei due mari da Tiriolo, il mare a Bivona ecc.) fanno da sosta gradevolissima, con le loro impareggiabili finezze coloristiche e i loro richiami a terre lontane note all'autore. Al Lenormant va il merito di avere bene individuato gli aspetti fondamentali della varia mentalità calabrese, di una gente dalla storia lunghissima e complessa: il bizantinismo della Calabria jonica, con i suoi centri principali, Rossano, religioso-artistico, Catanzaro, politico, il carattere italico, bruzio, romano e napoletano di Cosenza, quello ellenico e neoellenico, nel basilianesimo proveniente dalla Sicilia, di Reggio e di altri centri della Calabria meridionale; gli va quello, per ciò che riguarda la sua scienza particolare, di avere sollevato importanti problemi di topografia classica, che altri avrebbe poi ripreso con maggiore larghezza di tempo e intensità di osservazione (Metaponto, Heraclea, Petèlia, Scillètion, Caulònia, Terina, Lamètia, Tèmesa, Pandoria ecc.), quello di avere indicato, supposto, suggerito, incuriosito. Accolta subito con riconoscenza e con entusiasmo dai Calabresi, i quali vi si vedevano,

---

(6) V., dello stesso Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris. 1883.

finalmente, riconosciuti e fatti conoscere nel meglio delle loro attitudini, del loro carattere, della loro vita, nelle loro stesse speranze (l'elogio dei Calabresi, nel cap. V del primo volume: « Les moeurs [in Calabria] y sont dures, mais simples et droites... ») l'opera del Lenormant divenne il libro necessario della cultura calabrese, il manuale, quasi, della dottrina e del non di rado serio dilettantismo provinciale per una rivelazione della Calabria a sé stessa ed al forestiero, ospitato tanto più volontieri con quella « filossenia » di cui il francese aveva così sinceramente ed abilmente insieme fatto l'elogio.

La cosa non fu senza inconvenienti, perché il Lenormant spesso aveva errato, o per avere osservato troppo superficialmente o per essersi attenuto ad informazioni malsicure o anche per aver lavorato di fantasia, fidandosi della sua memoria e della sua erudizione, assai superiore alla sua tecnica archeologica. L'opera del Lenormant, che aveva suscitato presto riserve e critiche varie da parte degli archeologhi di professione, venne perdendo in seguito, anche presso il dilettantismo colto regionale, parecchio del suo credito, soprattutto quando cominciarono ad essere noti i risultati delle fatiche rigorosamente scientifiche, durate un quarantacinquennio (1889-1934), di Paolo Orsi, finissimo descrittore, egli pure, del paesaggio calabrese (il « mirabile » Vallo del Crati, la piana di Sìbari, Santa Severina, Stilo e la sua campagna, Monteleone ecc.) nei suoi libri di scienza. Con tutto ciò, e così superato e invecchiato, il libro del Lenormant rimane sempre un grandioso monumento di dottrina e di arte ed una lettura fra le più utili, anzi fra le necessarie per chi si disponga ad un intelligente viaggio in Calabria. Merito massimo mi pare possa dirsi quello di avere per primo sostituito interamente alla vana ricerca di un « romanzesco » calabrese, che poi si dimostrava, al contatto con quella gente così poco romantica nel realistico adattamento alla propria povertà, esistente soltanto nella immaginazione dei visitatori e facile a dileguarsi anche in questa, l'espressione del fascino legittimo ed inesauribile della storia e dell'incanto della natura (7).

---

(7) Nel 1875 veniva messa in completo esercizio la ferrovia Taranto-Reggio, iniziata nel 1866. Da quell'anno i visitatori della Calabria, che sino allora erano entrati di solito nella Regione da Mormanno e Campotenese, o da Messina e Reggio, mentre i rapporti di carattere pratico con Napoli avvenivano normalmente per via mare dai piccoli scali del Tirreno, presero ad entrarvi da Taranto e Metaponto. Il periodo 1876-900 è un periodo di viaggi, non soltanto per questo, ma certamente anche per questo, particolarmente ionici, a cominciare da quello esemplare del Lenormant, che dalla novità seppe trarre motivi di interessante pittoresco (l'episodio notevole anche a proposito del « romanzesco », del trasbordo al torrente Lipuda, nel cap. VII del II volume). Nel 1895 fu aperta al traffico la linea Battipaglia-Reggio, il che, soprattutto dopo l'apertura del raccordo Sant'Eufemia-Catanzaro Marina (1899), spostò sul Tirreno l'ingresso dei visitatori. Intorno al 1910 la Regione, che frattanto aveva fatto grandi progressi nella viabilità stradale, si iniziava all'automobilismo, con l'istituzione delle prime linee di intercomunicazione locale. Ne divenivano così di abbastanza facile accesso anche parti della Calabria che prima era o sembrava avventuroso raggiungere, per esempio la Sila. L'automobile segnava per sempre la fine, anche nei suoi ultimi tenuissimi residui, del « romanzesco » calabrese.

Quasi contemporaneamente alla grande opera dello scrittore francese, i cui effetti dovevano essere presto sensibili tanto nella letteratura turistica quanto nella ripresa di attenzione per la Calabria archeologica, apparivano (1883) sulla « Nuova Antologia », col titolo *In Calabria* e vari sottotitoli, alcuni racconti di un soggiorno abbastanza lungo in Calabria e specialmente nelle province di Cosenza e Catanzaro, ma anche a Reggio e nei dintorni di questa città. Dieci anni dopo i racconti, che avevano subito suscitato molto interesse, anche per essere i primi del genere scritti da una donna (Caterina Pigorini Beri, moglie dell'archeologo e paletnologo Luigi Pigorini) furono raccolti dall'autrice stessa in un volume (*In Calabria*, Torino, Casanova 1892). I racconti hanno carattere prevalentemente folkloristico, giacché, sullo schema di un viaggio che la Pigorini Beri stessa chiama semi-sentimentale e semi-artistico, vi si descrivono con molta abbondanza di particolari i costumi del popolo, specialmente quelli donneschi, si riportano molti brani di poesia popolare, si tratta a lungo della « magia », della « stregoneria », del « fàscino » e dei suoi rimedi, ricorrendo spesso e abbastanza felicemente alla parlata dialettale. Lo stile è spigliato e piuttosto verboso ed esuberante nell'espressione dei sentimenti, ma l'insieme si fa leggere ancora oggi volentieri, nel suo sano romanticismo di donna dotata anche di un coraggioso spirito di avventura. Come valore di documento, al libro della Pigorini, che spesso ci fa penetrare in intimità familiari alle quali soltanto una donna poteva essere ammessa, si può attribuire quello di un quadro molto interessante della Calabria popolare in un tempo in cui l'emigrazione stava per cancellare o per trasformarne profondamente numerosi modi e aspetti di vita. Il libro interessa anche come documentazione dei rapporti che la nuova vita statale e la diminuita difficoltà dei viaggi stavano creando fra la borghesia di parti diverse d'Italia, e sotto questo punto di vista può anche essere fatto rientrare nella storia di quella formazione o di quel consolidamento dello spirito unitario italiano cui la vita familiare e gli interessi della cultura contribuivano, in realtà, assai più che l'astrattezza uniforme delle leggi (8).

Un romanticismo assai più sorvegliato, e disposto non agli entusiasmi affettuosi della Pigorini-Beri, ma pur sempre ad una signorile benevolenza e indulgenza di giudizio sugli uomini e le loro debolezze, è nelle pagine dedicate alla Calabria, non molte ma assai note, da Paul Bourget nelle sue *Sensations d'Italie* (1891): assai belle quelle su Crotone e sulla solitaria colonna di Capo Lacinio, nella loro finezza alquanto « langoureuse » e trasognata. Questo clima di idillio squisitamente sapiente doveva bruscamente cessare pochi anni dopo, all'inizio (1894) della triste serie dei terremoti calabresi della fine del secolo e del principio dell'altro, sino alla catastrofe immane del dicembre del 1908. C'è tutta una letteratura di « viaggiatori del terremoto » italiani e stranieri, in quegli anni: giornalisti, scienziati, soccorritori ed os-

---

(8) Accennai in un articolo pubblicato sull'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (XVII, III-IV) alla parte avuta nel Mezzogiorno dall'escursionismo (specialmente ad opera del Club Alpino Italiano) in questo naturale consolidarsi della idea unitaria.

servatori filantropi. Non si può dire, veramente, che ne sia venuto fuori nessun libro molto notevole per arte o poesia: l'orrore degli spettacoli, la constatazione delle enormi deficienze in ogni aspetto della vita civile (igiene, istruzione pubblica, economia agraria, la stessa religiosità ecc.) predominano, naturalmente, e superano le intenzioni e gli interessi dell'arte; l'« inchiesta » sostituisce il libro di colto vagabondaggio turistico, le cifre prendono il posto dei tratti di impressionismo pittoresco.

Questa letteratura « di inchiesta » non era cosa nuova per la Calabria. Nel 1862 un giovane medico settentrionale, divenuto celebre più tardi, Cesare Lombroso, aveva pubblicato, dopo un breve soggiorno in Calabria insieme con truppe di repressione del brigantaggio, un libretto dal titolo *Tre mesi in Calabria,* messo insieme con poche note folkloristiche (gli Albanesi, i canti popolari ecc.) seguite da alcune considerazioni e da alcune statistiche di carattere igienico e sanitario. La raccolta di notizie e di dati si accrebbe assai, con gli anni, mediante aggiunte attinte dal Lombroso a informatori locali ed a statistiche ufficiali, e ne venne una pubblicazione di maggior mole, *In Calabria* (Catania 1898), che fece ai suoi giorni abbastanza rumore, più forse per la fama e la popolarità dell'autore che per il suo pregio intrinseco, in verità piuttosto modesto, di quadro delle condizioni civili della Calabria sul finire del secolo XIX.

Molto più accuratamente del Lombroso, anche se in apparenza più ristrettamente, aveva veduto e considerato Leopoldo Fanchetti in suo giro compiuto nell'autunno del 1874 per monti e valli di Calabria, dal quale venne la seconda parte di quel suo prezioso libretto *Le condizioni economiche ed amministrative delle Province napoletane,* che gli valse l'amicizia, rimasta poi sempre fraterna, di Giustino Fortunato e che segnò per quest'ultimo la spinta decisiva a tutta una lunga attività di pensiero e di opere (9). Sono pagine che possono riuscire non dilettevoli alla lettura, nel senso comune della parola, ma in cui uno spirito attento può molto agevolmente trovare anche tratti di una commozione disciplinata non molto lontani dall'arte (la descrizione del Paese al principio del capitolo, la vita del contadino calabrese nel suo pesante lavoro, i residui feudalistici della mentalità signorile ecc.). Trent'anni dopo, molto dello stile franchettiano compariva nelle pagine di due giovani italiani del settentrione venuti dopo il terremoto del 1908 a compiere una inchiesta nei paesi dell'Aspromonte occidentale: Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti-Bianco, specialmente in quelle di quest'ultimo, che doveva scriverne poi tante altre di così nobile malinconia e di cruda ma pietosa rivelazione (*Alla stazione di Catanzaro Marina,* Prefazione a *La Malaria in Provincia di Reggio Calabria* (10); di Francesco Genovese. *Il martirio della Scuola in Calabria, Aspromonte e Africo,* più di tutte, e tante altre sparse in giornali e libri e riviste). Sarebbe molto interessante fare una rassegna, nei limiti di

(9) G. Fortunato, *A ricordo di L. Franchetti,* in « Pagine e Ricordi parlamentari », II, pp. 165 e seg.

(10) Nella Collezione Meridionale di U. Zanotti-Bianco, « Quaderni meridionali », n. 1, Firenze 1924.

quei trent'anni, di tutto ciò che, anche brevemente, fu scritto da stranieri ed italiani visitatori della Calabria, con più o meno voluto carattere di arte, in articoli di riviste, in libri di scienza (economia, geologia, geografia ecc.). Si vedrebbe come raramente sia stato possibile sottrarsi al fascino del paesaggio e delle memorie anche da parte di uomini venuti a studiare la Regione con le intenzioni più rigide di un puro realismo obiettivistico. George Goyau, portatosi nel 1897 a studiare in Puglia e Calabria il regime della grande proprietà, riassumeva le sue osservazioni in un noto articolo pubblicato nel 1898 sulla « Revue des deux Mondes » (11) in cui sono pagine che fanno pensare alle migliori del Lenormant per finezza descrittiva e umanità di accenti, di fronte allo spettacolo doloroso della misera vita del contadino calabrese.

L'ultimo grande libro di questo pensoso turismo calabrese doveva venir fuori poco prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, nel febbraio del 1915. È l'*Old Calabria* del britanno e scozzese Norman Douglas (nuova edizione 1920, ristampa 1923, Londra). La « vecchia » Calabria è quella della classicità (e non ne rimane, si può dire, più nulla; la colonna solitaria e mùtila di Capo Lacinio è un simbolo eloquente, oltreché una malinconica realtà), quella del Medioevo bizantino e normanno, guerriera e mistica, e dell'inizio, appena, dell'età moderna (Cosenza e il naturalismo telesiano); la « nuova » Calabria è quella venuta su nell'età baronale e spagnuola e borbonica e non migliorata, ma peggiorata nella attuale, dal '60 in poi, la Calabria cui la emigrazione ha tolto ogni ultimo residuo di fierezza ingenua e di possibile « romance » facendone un paese nel quale si vive ancora « patriarcalmente », sì, ma nell'intrigo della piccola politica di farmacia, in caccia di facili impieghi, un paese ove alla gente si dà un lavoro non perché lo sappia fare, ma « perché ha bisogno », ove l'incompetenza non impressiona e l'ignoranza fa comodo agli scaltri. Il Douglas, ampiamente, se non sempre esattamente, armato di letture, va dappertutto in cerca della sua « vecchia » Calabria e si imbatte continuamente nella « nuova », sudicia e disgustante. A volte par di trovare in lui qualcosa del « nonsensismo » leariano (la custode del Museo di Catanzaro che prende Stròmboli per Stròngoli, il mulattiere dormiglione di Morano, l'ostessa dell'« Hôtel Vittoria » di Longobucco ecc.), ma in realtà l'atteggiamento del suo spirito non è mai lieve e benevolmente indulgente come quello del Lear. I suoi giudizi in genere sulle abitudini sociali, sulla legge stessa (particolarmente per ciò che riguarda l'amministrazione della giustizia) sono aspramente negativi. Le rare simpatie del Douglas vanno a qualche esemplare di umanità sopravvissuta, pastori, contadini, boscaioli, gente non guasta ancora dall'emigrazione e dall'impiego, o a qualche solitaria figura di saggio paesano senza ambizioni e senza illusioni, come il medico Francesco Genovese di Caulonia, lo studioso benemerito della malaria che noi tutti amici della Calabria ricordiamo con riconoscenza affettuosa. L'impressione che il libro lascia nel lettore inesperto è sconcertante. Si direbbe che sia

(11) Riportato, nella traduzione di Luigi Ferrara, in « Rivista Pugliese », anno XV.

mancato al Douglas un accompagnatore abile e onesto, che lo facesse penetrare al di là della scorza delle cose, che mitigasse un poco il suo puritanismo (o fondo di puritanismo) acre e quasi sprezzante, accostandolo un po' di più all'animo della gente. Nei paesi poveri, come nelle case dei poveri, è bene non essere mai soli a osservare e a giudicare. Questo carattere di curiosità solitaria e schiva di contatti dà tutto il suo carattere espressivo al libro, che ha anche pagine di straordinaria robustezza narrativa (i due capitoli, ad esempio, sull'Aspromonte), ma ne limita parecchio il valore umano di documentazione, di fronte ad uno come quello del Lenormant, non privo, del resto, nemmeno esso, di critiche e di riprensioni, talvolta anche dure. Con tutto ciò la lettura di *Old Calabria* è cibo forte, anche se, al pari di certi utili cibi, lascia la bocca legata ed amara.

Nella scia del libro del Douglas è quello di un suo amico italiano, vivente in Inghilterra, G. Orioli, *Moving along* (London 1934), diario, rifacente in parte gli itinerari di *Old Calabria*, di un viaggiatore un po' più, ma non troppo, accontentabile e indulgente. Animato da uno spirito di quasi lieta serenità vacanzesca e pago di sguardi piuttosto benevolmente rapidi è il libretto di Jules Déstrée dal titolo courieriano *Un jour je voyageais en Calabre* (Bruxelles 1931); sono pagine di uno che ha al proprio fianco chi lo informa e gli indica con una sicurezza ben riconosciuta e gradita. Ritratti abbastanza felici di città e di luoghi, tratteggi arguti di figure umane si leggono volentieri in *Italia di buonincontro* di Antonio Baldini (1939) e in *Donne e buoi dei paesi tuoi* di Pietro Pancrazi (Vallecchi, Firenze). Ha invece carattere interamente di sintesi storica, dai primi tempi della classicità sino ai nostri, l'onesto e chiaro libro di una donna americana, viaggiatrice a più riprese in Calabria, attentissima e comprensiva, Gertrude Slaughter (*Calabria, the first Italy*, Madison U. S. A. 1939); il suo intento è quello di dire quel che contò nella vita del mondo la Calabria, paese per il quale come per non molti altri possono avere significato le parole di George Meredith che l'autrice pone all'inizio del suo libro: *We are sons of yesterday, not of the morning.*

Sulle orme del Lenormant, completandolo e correggendolo soprattutto al lume delle scoperte e degli studi di Paolo Orsi, procede l'archeologo scozzese Randall-Mac Iver nel suo bel libro *Greek Cities in Italy and Sicily* (Oxford, Clarendon Press 1931) in cui sono dedicati alla Calabria i capitoli IV (Hipponion e Medma), V (Locri e Caulonia), VI (Crotone), VII (Cirò, ossia la Crimisa cui appartenne il tempio di Apollo Aleo scoperto nel 1925 dall'Orsi a Punta Alice, Sibari e Thurii). Alla Calabria classica sono dedicati otto capitoli dei brevi trentotto del libro del non archeologo né filologo Gustav R. Hocke. *Das verschwundene Gesicht, Eine Abenteued in Italien* (Karl Hauch, Leipzig 1939) una colta e piacevole esposizione di nostalgie e sensazioni specialmente elleniche nel paese, particolarmente interessante all'intellettualità germanica, di Puglia, e da Taranto a Crotone. Tutto differente è il libro di A. Philippson, *Das Fernste Italien* (Akademische Verlagsgesellschaft, Leipzig 1931), abile insieme di « Geographische Reisenskizzen » in cui è descritta, in un viaggio costiero, l'Italia da Bari a Reggio e di qui a Pesto, con particolare attenzione

alla Calabria, intesa proprio come modello di studio geografico: limpide pagine di sicura scienza naturalistica sapientemente disseminate di tocchi non meno sicuri di storia e di arte. Opera di esclusivo carattere scientifico è il grosso volume di H. Kanter, *Kalabrien*, Hamburg 1930, la più completa trattazione geografica esistente sulla Regione, da un punto di vista prevalentemente naturalistico.

In realtà la Calabria attende ancora un libro che dica serenamente quel che c'è di nuovo, da trent'anni a questa parte, nella sua vita e quel che le è, più che lecito, doveroso sperare di umanamente migliore, nella immutabile bellezza della sua natura solitaria.

GIUSEPPE ISNARDI

NOTA. — Questo scritto non pretende di dar fondo all'argomento, che è vastissimo e, per questa e altre ovvie ragioni, di trattazione non facile. Utili sguardi complessivi, accompagnati da numerose indicazioni bibliografiche, sono quelli di Carlo Caruso *La Calabria e gli Stranieri*, in « Calabria vera », Rassegna di cultura regionale, Reggio Calabria 1922, n. I, e di Luigi Parpagliolo, nella sua prefazione a *Visioni di Calabria* di Teodoro Brenson (Vallecchi, Firenze 1929). Dello stesso Parpagliolo è stata più volte annunziata la pubblicazione di un libro antologico sull'argomento, che riuscirebbe quanto mai utile alla giusta conoscenza della Regione e della storia della sua lenta rivelazione alla cultura ed al gusto contemporanei. Si veda pure la bibliografia calabrese in fondo al volume *Lucania e Calabria* della *Guida d'Italia* del T. C. I. (1938).

Recentemente c'è stata, sulla stampa quotidiana e sulla periodica italiana (e anche sulla straniera) una fioritura eccezionale di articoli sulla Calabria specialmente su quella parte della regione che ha interessato ed interessa tuttora maggiormente l'opinione pubblica (la Calabria del latifondo, cioè il Marchesato di Crotone). Ne sono venute parecchie belle e buone pagine, che converrebbe non lasciare ignorate o quasi, in mezzo a molte altre di valore artistico scarso e di valore documentario assai discutibile e spesso negativo, anche perché sembrano attribuire, o attribuiscono addirittura, a tutta la Calabria aspetti e deficienze che in realtà appartengono, per lo meno in grado così intenso, solo ad una parte di essa. La Calabria è meno che tutti paese che si possa conoscere e giudicare in una visita, e tanto meno in una visita parziale di pochi giorni. D'altronde, nessuno ha penetrato e rivelato così bene il carattere del Paese e l'animo della gente come un calabrese, che in Calabria torna ogni tanto da viaggiatore nutrito di una sapienza istintiva e familiare che lo fa, anche poeticamente, sicuro in quel che dice: Corrado Alvaro. Di lui bisogna leggere, almeno, prima di venire in Calabria, *Calabria* nella collezione *Visioni Spirituali d'Italia*, Nemi, Firenze 1931, e il capitolo dallo stesso titolo nel volume *Itinerario italiano*, Bompiani, Milano 1941.

RECENSIONI

FRANCESCO GERACI, *Lucio Apuleio Madaurense*. — Reggio Calabria, Cartografica Pizzi. S. d.

Come osservava Genuzio Bentini, nella prefazione a questa opera del Geraci, da poco ristampata, a dire di Apuleio ci voleva l'uomo mediterraneo, l'uomo avvocato. Questo rilievo coglie il momento essenziale del libro, e ne indica le determinazioni e gli intenti.

Il Geraci appartiene a quel mondo mediterraneo da cui nacquero in ogni tempo esperti politici e sottili avvocati, a quel mondo così privo di ombre, di trasalimenti e di abbandoni segreti, in cui tutto è crudelmente chiaro come il realismo dei suoi uomini. La personalità dello scrittore africano doveva sentirla congeniale fin dai primi approcci.

L'autore non si è proposto di fare uno studio di natura estetica o filologica sugli scritti di Apuleio; la parte che egli dedica all'esame delle *Metamorfosi* e dei *Florida* è molto ristretta, per quel tanto che basta a illuminare il suo tema, che è quello della personalità dello scrittore, come oratore avvocato e conferenziere.

La cifra di questa personalità il Geraci la trova nell'opera di avvocato, nell'arte della parola usata a sfogo di una immaginazione prepotente e lucida, in una sincerità sempre coerente di atteggiamenti, attraverso le varie vicende della vita e della carriera letteraria. Perciò il Geraci si occupa a preferenza dell'*Apologia*, questo perfetto e raro esempio di difesa forense, in cui la spiritualità dell'epoca si dispiega bizzarramente nei più strani aspetti e profili.

Nei tre capitoli che, con l'introduzione, compongono il libro, è contenuta la rivendicazione della figura di Apuleio come avvocato, contro i critici (Helm ed altri) che lo presentano come un declamatore e un retore, ed è argutamente tratteggiata la sua partecipazione attiva e pratica alla vita forense del tempo. Lo scritto è condotto con stile e passione di avvocato. Spesso si sentono riserve, da parte di critici scaltriti e schifiltosi, per manifestazioni letterarie di questo genere. Noi crediamo che quei critici abbiano torto. L'avvocatura ha nel Mezzogiorno antiche tradizioni in questo senso; la pratica legale non vi è andata mai, nei migliori, scompagnata dal gusto delle lettere: connubio spesso felice che ha dato nella nostra letteratura frutti indimenticabili.

Dell'avvocato autore lo studio mostra sinceramente le predilezioni, in un certo vagheggiamento per i temi consueti al foro; vi si fa posto, ad esempio, a considerazioni etnologiche e antropologiche, e vi si citano i santi padri di quelle scienze, a cominciare dal Sergi. Ma la ricostruzione di ambiente, la rievocazione di quell'Africa romana, che inizia col secondo secolo i suoi splendori, sono acute e suggestive, e tanto basta a spiegare l'interesse che desta la lettura dell'opera.

Il libro ha quella scioltezza da maniere e mode letterarie, che è propria della buona cultura; si colloca nella tradizione culturale calabrese come un animoso tentativo di dipanare fili del pensiero antico che sono ancora validi oggi, e ne svolge, con compiacenza talvolta troppo insistita, i motivi essen-

ziali. È un prodotto di buona informazione e di proba elaborazione. Ma è soprattutto, ripetiamo, un atto di simpatia e uno sforzo di comprensione verso l'antico uomo di lettere che fu anche uomo di legge.

GIUSEPPE DE STEFANO

DOMENICO ANTONIO CARDONE, *Lettera ai credenti e ai non credenti sulla possibilità d'una azione comune* (1949) e altri scritti.

Con questo scritto il filosofo calabrese continua nel suo programma diretto a svegliare la coscienza filosofica al senso della sua missione umana e sociale. A questo cómpito il Cardone ha atteso con molto impegno in questi ultimi anni, in una serie di articoli scritti per la rivista « Ricerche filosofiche », che, apparsa la prima volta nel 1931, sotto la direzione dell'autore stesso e di Domenico Lavecchio, ha ripreso, dopo l'interruzione imposta dall'ultima guerra, a pubblicarsi in Palmi. Nel 1945 apparve *Cristianesimo, liberalismo e comunismo*, uno scritto che realizza, nell'abbandono d'ogni tecnicismo, un'assoluta chiarezza insieme a una perfezione letteraria e a una purezza di linea ben di rado prima raggiunte, e che costituisce a tutt'oggi, per un lettore che voglia rapidamente orientarsi, la migliore introduzione alle idee di questo pensatore. Il quale vi definisce, in rapporto alle correnti fondamentali del nostro tempo, correnti che di questo tempo riassumono le istanze non solo politiche ma etiche, religiose e filosofiche, la posizione di quello che con espressione felicissima egli chiama il suo « comunismo d'amore ». La nuova posizione, raggiunta dall'autore de *Il divenire e l'uomo*, è qui contenuta tutta per implicito: « realizzare nella perenne trama dei rapporti quotidiani l'amore » e diviene ormai il senso d'ogni attività dell'uomo, e quindi anche del filosofo. Più esplicitamente il cómpito specifico della filosofia in questo universale comunismo d'amore è accennato nella comunicazione inviata dal Cardone al Congresso filosofico internazionale di Roma del 1946 sotto il titolo: *Il momento esistenziale nell'ignoranza*. — Da una esposizione che cerca di chiarire i motivi profondi dello scetticismo, seguendoli dalle loro origini storiche giù fino alle correnti esistenziali moderne, Cardone lascia chiaramente affiorare la sua sfiducia in una filosofia meramente teoretica, e guarda invece al « consenso secolare degli uomini sul sogno d'un supremo ideale etico, cui sboccano concordemente molteplici e spesso contrastanti vie di elaborazione teorica » e si augura « un precipitato pratico delle più concordi indagini etiche emerse nella storia.... le quali fin ora sono per lo più soddisfatte solo nella loro verbalità, in tal modo restando ancora esperienze umane da realizzare ». Quest'accenno è ampiamente sviluppato nel successivo *Manifesto al servizio dell'umana civiltà*. Qui il Cardone si rivolge direttamente ai filosofi, e cerca di dimostrare come, per differenti che siano le loro premesse, motivazioni, conclusioni e formulazioni su piano teoretico, il loro accordo è già in atto sulle dottrine etiche fondamentali: si tratta solo di renderlo, questo accordo, effettivo e operante per la società umana. A questo indirizzo di pensiero il Cardone dedica le sue attuali fatiche nella rivista che egli dirige, e nella presidenza della Società Filosofica Calabrese, che, fondata nel 1948, ha mostrato di essere, già nei suoi primi anni di vita, una attiva comunità di lavoro per la coltura filosofica e un valido coefficiente per il progresso culturale e civile della regione.

GIUSEPPE DE STEFANO

DOMENICO SCOLERI, *Moralisti contemporanei*. — Reggio Calabria, Ed. Leo, 1950.

In questo recentissimo libro, lo Scoleri raccoglie sei saggi sui moralisti italiani contemporanei, ricavati dalla rivista « Historica » degli anni '48-'49. Molte ragioni fanno utile questo libro agli studiosi italiani, non ultima la nitidezza

come sono esposte le concezioni etiche degli Autori studiati. Lo Scoleri come scrive nella prefazione, non ha inteso fare un compendio dell'etica contemporanea in Italia, ma presentare — senza pregiudizi di *obbiettività* — i tentativi più significativi di formulazione di una concezione etica da parte dei filosofi rappresentativi del nostro tempo; restano al di fuori del quadro il Gentile e il Croce, nel senso che non sono direttamente affrontate le loro formulazioni del problema etico, anche se di fatto numerosi sono i riferimenti e gli spunti polemici. Gli Autori studiati sono il Tilgher, il Rensi, l'Aliotta, il Calogero, il Guzzo e il Saitta; ai saggi si aggiunge una breve appendice sul « Concetto di Persona » che è quasi una esposizione dell'*excursus* cui è riconducibile l'attività critica dello Scoleri. Il quale, di origine crociana, si è condotto in questi anni ad una posizione non molto lontana da una parte dell'esistenzialismo italiano; di quell'esistenzialismo, a presupposto pessimistico, i cui tentativi si sviluppano su un doppio binario: da una parte contro il teologismo e, dall'altra, contro lo storicismo a chiave teologica. La posizione dello Scoleri è non molto lontana dalla posizione tilgheriana (l'A. presenta espliciti riferimenti al riguardo), e può essere soggetta alle diverse e contrastanti critiche cui è stata sottoposta l'etica del Tilgher. Ma a noi non interessa questo punto, del resto molto esplicito nella critica filosofica contemporanea, ma l'atteggiamento critico, aperto, senza schematismi e residui teologici o magici, che distingue l'attività critica dello Scoleri, per il quale la soluzione etica è sempre impregiudicata, dinamica, è — diremmo — quella « coscienza inquieta » di cui va ragionando il Cantoni (e alla quale pure esplicitamente si riferisce l'Autore).

Per lo Scoleri, il problema fondamentale pare essere quello dell'innegabile dissidio tra uomo e mondo, e di più nell'impossibilità dialettica di superare questo dissidio; di qui la soluzione del pessimismo antiteologico che salva le ragioni dell'azione pratica dell'uomo verso un miglioramento (il *meliorismo* tilgheriano) della vita umana. « Per noi — scrive l'A. —, un cielo trascendente di valori, platonicamente inteso, non ha senso. Non vediamo cioè come possa puntellarsi un'etica della Trascendenza, in un mondo in cui il vuoto si fa sempre più profondo e pauroso e la sfiducia per tutte le Metafisiche sempre più netta e irreparabile. Dove manchi il preciso confine tra Mitologia e Trascendenza, dove anzi la fede nella Trascendenza rischi di trasformarsi in fede nella Mitologia, la stessa opzione non è che ingenuità, se non addirittura fanatismo o malafede ». Ma oltre, c'è una dichiarazione che salva le ragioni di quel pessimismo, da non intendersi nel senso del Sartre o del Camus, che irrobustisce e incalza l'uomo verso una pratica azione. « Insomma, il fine a cui tende la nostra azione, a cui si ispira la nostra etica, è chiaro: socialità del lavoro, *umanità* della storia, nella lucida coscienza che ciò è il meglio che si possa fare purché non si voglia cadere nel Feticcio e nel Mito ». Appare dunque evidente che non motivi esegetici hanno spinto lo Scoleri a studiare attentamente, con sicura conoscenza dell'oggetto di ricerca, le concezioni etiche dei maggiori moralisti italiani contemporanei, ma un motivo più intimo, personale, come maniera per dichiarare le proprie convinzioni etiche, per prendere posizione, ora che da tutte le parti avanza uno spirito di intolleranza, un teologismo cui sono nemiche le istanze dell'individuo e della società contemporanea. Si capisce parimente lo sforzo dello Scoleri di prendere sicuro contatto col mondo degli uomini e di non farsi incapsulare da una cultura senza speranza o, altrettanto peggio, da un ottimismo deterministico che non lascia all'uomo un margine di critica o libera attività; e la sua dichiarazione che l'uomo non può lasciare il mondo così come lo ha trovato e che dunque, naturalmente e per convinzione, la cosa urgente che gli resta da fare è operare per un reale cangiamento del mondo degli uomini.

AGOSTINO CANDIDO

VITTORIO BUTERA, *Prima cantu e ddoppu cuntu.* — Roma, Bonacci, 1949.

Sono cinquanta poesie dialettali calabresi in cui vivono e si esaltano le note tradizionali più belle della nostra terra e — pure quando l'ispirazione deriva da una visione, da un fatto staccati dal quadro ambientale — l'anima calabrese è presente nello spirito con cui il poeta quei fatti riplasma e quelle visioni colora nei toni di una sottile smagata ironia, ora indulgente ora sferzante, e di una accentuazione sentimentale che ti fanno scorgere non lontana la schietta sentenziosa saggezza dei vecchi pastori dei nostri monti e, in accenti di realismo e di fantasia, di devozione e di contrasto, l'aperto cuore del calabrese di razza.

Il titolo ne dà il segno perché è proprio calabrese questo sapere ugualmente narrare e cantare, intendere con chiara intuizione il fatto cogliendone le note più concrete essenziali ed abbandonarsi, con eguale spontaneità, all'onda della fantasia.

In tempi in cui anche le manifestazioni dell'arte risentivano la condanna del sospetto, appena non si presentassero in stivaloni ed orbace (gli anni difficili del romanzo di Brancati in cui l'ira di un gerarca mal si contiene davanti alla invettiva di Norma contro Roma) più di una fra le poesie di Butera — allora inedite — passava di bocca in bocca in un alone di sottinteso politico, e può darsi che questo vi si potesse cogliere. Ma anche quando un senso di rampogna politica o sociale in questi versi spira, esso attinge ad errori ad ingiustizie che situazioni di tempi possono accentuare od attenuare, ma che affondano le radici nei difetti e nei vizii più antichi della natura umana: egoismi, vanità, cupidigie, tristi avviamenti al baratto delle coscienze. Guardate la chiusa sentenziosa delle strofe che descrivono la scala accostata ad un muro lungo la strada e della quale un giorno i pioli di un vertice stoltamente insuperbiscono vedendosi in alto, a contatto dei garofani sgargianti di un balcone, mentre i pioli opposti affondano in basso nella pozzanghera; ma.... all'indomani, rovesciata la scala, è.... il viceversa:

ieri, grannizza!
oie, munnizza!

Non satira politica, dunque (nel senso, diremmo, del Giusti) nella poesia di Vittorio Butera; ma un respiro che, come tutti i valori umani, esalta anche quelli — il senso della giustizia, della eguaglianza, della libertà — da cui più particolarmente una nobile concezione politica (e basterebbe dire una degna concezione della vita) deve essere animata.

Udite il cane mal ridotto, striminzito conversare col suo compagno ben pasciuto e felice. Come hai fatto — gli domanda — a darti in pochi giorni tanta carne addosso? E l'altro gli risponde: mi son dato da fare, come è costume, sono riuscito a.... collocarmi presso un ricco padrone che mi nutre di cacio e di pan bianco e, per giunta, a poco prezzo, ché basta io stia quieto, senza mai latrare, da mane a sera, legato alla catena: vieni, puoi ingrassare anche tu, come me.... Ma il vecchio cane stanco e con tanto bisogno di aiuto (un cane.... calabrese?) non esita nella risposta:

— *Gnornò, ccumpagnu caru.*
'A libirtà 'u' 'sse vinne
ed iu, ppe' nnun purtare 'ssu cullaru
prifiriscíu a ra fossa
scinniri pella ed ossa. —

Tragica alternativa però, quella tra la libertà e la fame!

Un poeta civile d'Italia ha cantato: «la santa libertà non è fanciulla — di poco rame»; Vittorio Butera calabresemente (più che mai, in tutto il

significato di questo avverbio) anch'egli dice: «'a libirtà 'u' 'sse vinne». Ha voluto gittare in faccia agli uomini il monito del cane? Quanti invero lo meriterebbero! Ma chi conosce anche la dolce anima di questo poeta non lo sospetta. Ha raccontato e cantato, semplicemente, così come io penso che faccia entro di sé — pure quando innanzi non ha il foglio di carta e la matita in mano — in ogni momento della sua calda espansività, ti getta le braccia al collo e, fissandoti in volto, pare che non ti veda, come se gli occhi inseguano lontano una visione, un motivo di bellezza tutto suo; eppure ti scruta dentro e profondo, e d'improvviso ti desta il pensiero più buono ed il più dolce palpito del cuore.

(Da «L'Azione», A.I.N.S.). GAETANO SARDIELLO

GUIDO CIMINO, *Le Cose*. — Milano, Gastaldi, 1948.

La poesia di Guido Cimino, pur essendo maturata in una ben lontana stagione, in una lieve atmosfera di amore e pessimismo, di scetticismo e di gioia (si ricordino: «Visioni di Poesia» alla 1ª e 2ª Biennale Romana — 1921 e 1923 — con illustrazione delle opere interpretate), perviene, con questo recente volume, ad una organatura diversa, vibrata al di là dello sciatto termine contenutistico ed accademico di molti odierni cultori di poesia, e un po' bizzarra, o meglio, scapigliata e ghiribizzosa, qua e là affiorante la sublimazione d'un tormento lirico ricco d'echi, di martìri.

Il libro del Cimino, nei suoi rapporti con la scuola e la tradizione, si presenta senza una propria e definita individualizzazione misoneista, né, d'altronde, con una libera follìa e passionata simpatia per le ultime «mode» guaste e corrotte.

Egli con le sue «Cose» poste nel tempo della propria epoca, fuori di ogni inutile geografia, e armonicamente divise in tre relative zone (Poesie d'altri tempi — Poesie Moderne — Poesie filosofiche), si pone con alquanta autorità fra i poeti d'oggi, non arcanisti, più ospitali nei gioiosi e limpidi giardini del Parnaso italiano.

Infatti nelle poesie liriche, epigrammatiche e filosofiche (non sempre) tiene, sia pur con uno sguardo astratto da esigenze della fantasia indagatrice, alla, mi si permetta, perpetua chiarezza, in una piena vivezza umana e con entusiasmo d'accordi e di sentimenti alti e genuini sorti dal suo vibratile cuore; risultato spirituale e inconscio del senso transeunte e rapido della vita.

Ma va osservato, nonostante tale natura, nella quale il nostro concretizza il principio ideologico della realtà e della vita, l'incubo del poeta di trovarsi ad esprimere le sue «cose» con troppa voluta adeguatezza alla mente del pubblico.

Il Cimino ci parla sempre umanizzato, sazievole pur nella vigile secchezza della propria lirica piena di sofferte interiorità, ricca di motivi popolareschi (o, ma con rarissimo scialo di rime), spasimante di stupefatte imagini correnti che la fervida sua fantasia offre all'avido (e perché no?) lettore di tali «cose».

Le tappe del suo umano tormento vengono percorse devotamente e senza molta paura, ma non senza smarrimento e stanchezza. E, infine, deliziate da questo piacere naturale e logico, di trasfigurare l'impeto creativo con estrema chiarezza; necessità che io non trovo affatto marginale nel Cimino uomo e poeta, figlio della sua stirpe, coerente e desolato al servizio del nuovo ed eterno ideale della poesia.

A costo di ancorarsi nel vago, nel tenue, o quasi, direi, in accenti di pascoliana umiltà, vuole far fluire libere da vacue condensazioni o distillazioni astratte la sua vena segreta, rifuggendo dalle ipersensibilità e da insulse lessicaggini.

Ci piace, frattanto, notare un astuto umorismo, se pur fiacco e sforzato,

in attenti e morali epigrammi. Poi, verso l'ultimo, rende gradevole la lettura in una linea più dignitosa e limpida senza più la suddetta superficialità spumosa, superando così un facile semplicismo che corre attraverso le pagine dell'intero volume.

Dirò che non mancano quelle vitali, culminanti in un respiro assai raffinato ed espressivo e dettate dal sentimento che rende possente ciò che l'anima ascolta e vede....

La poesia del poeta calabrese Cimino nella sua serena rusticità si scioglie impensatamente nel romantico e nell'accorato, dopo esser stato consolatore, che trabocca dalla sua anima altamente sensibile, anche nelle liriche più belle («L'ulivo», «La neve nel parco», «Essere quel mendicante», ecc.).

Nei suoi occhi brilla una luce buona, con carezzevole grazia che conquista e domina la sua febbrile fantasia.

DOMENICO CARA

R. M. DE ANGELIS, *Amore e impostura*. — Roma, Macchia, 1950.

Racconto in tre episodi pubblicato soltanto adesso, ma, importante notarlo, scritto a Roma nel '45 con certe ambizioni al documentario sociale sul drammatico sfondo dell'anno '43 — come fu allora di moda.

Il De Angelis si affretta proprio in partenza a rovesciare con troppa frettolosa disinvoltura sul corruttore clima del tempo ogni personale responsabilità dello sciagurato nonché in fondo banale itinerario del suo fittizio protagonista Pericle quando, scansati con i trucchi d'uso gli obblighi d'una guerra certo particolarmente ingrata, non troverà di meglio che darsi alla *vita facile* e ai *diritti della libertà*, come li chiama, sulle seguenti premesse — risultato di una notte di baldoria: «Ebbe la visione allucinante di uno spettacolo insolito al vecchio e provinciale modo di vivere italiano, e che di quell'architettura dall'apparenza eterna — cupole, statue, palazzi — poco sarebbe rimasto; poi si vide solo, libero, capì di aver conquistato il diritto alla libertà e quindi a una vita più facile, senza doveri — anche lui cinico, corrotto, come l'altra gente....», per «.... poter partecipare al senso disumano del vizio, che avrebbe creato chissà quali rapporti, quali colpe, quali rimorsi: certo bisognava reagire, in qualche modo, alle tessere, all'oscuramento, alla guerra e non c'era di meglio che tradire, fingere, avvelenare la propria e l'altrui esistenza con impegni volgari e sensuali; in fondo non rimaneva altro che abbandonarsi alla corrente, approfittare di quell'oscurità per le avventure spietate della carne»...

Delle quali «spietate avventure», che il nostro volenteroso Pericle si darà cura di tessere in ambienti e con personaggi a loro modo di eccezione e tutta provata specialità — case di appuntamenti, fabbricanti d'angeli, infanticide recidive ed altre femmine folli, con gran dispendio di moneta falsa, la parola amore, per ogni banale incontro ed ogni impostura — risparmiando al lettore gli immaginabili particolari, gli raccomanderemo invece il carattere spiccatamente infantile di diversi scrittori ed artisti, quali almeno ce li presenta l'A. Di tutti costoro, impegnati, come purtroppo si poté constatare di persona, in un perenne ed infantile giuoco di stravaganze, futilità e chincaglierie, così dell'animo e della pratica di vita (soprattutto pratica di sesso), come dell'intelletto e delle fatiche d'arte, il ritratto corale nonché a chiave — purtroppo sul nostro domestico sfondo delle fiorentine *Giubbe rosse* — che ce ne traccia il De Angelis non mancherebbe di efficacia eloquentemente documentaria in senso positivo, e cioè nel senso di un giudizio morale sia pure sottinteso, se ci fosse possibile smorzarne certe facili e molto sgradevoli tinte di compiacimento per qualche segno, invece, più risentito e maschile. I segni dell'uomo intero contro le piacevolezze delle mezze persone in cui

il Pericle del nostro autore finisce per ridurre, magari senza accorgersene se stesso e gli amici. Ed appunto alla morale delle mezze persone appartiene la tesi, più o meno espressa cui ma indefinibilmente sempre presente in ogni pagina, che i tempi di diluvio possono giustificare ogni singola rilassatezza; quando è più che risaputo, invece, che soltanto attraverso la storia delle rilassatezze dei singoli — e fu in gran parte storia della *trahison des clercs* — si arriva alle apocalissi sul tipo della nostra del '43. Ma si trattava poi veramente di *clercs* o soltanto di fanciulli impegnati a giuocare agli uomini e agli intellettuali, finendo per giuocarsi a carte e a dadi, sul tavolo del loro caffè, ormai lanciati in tutto giuoco, perfino le proprie amiche ed amanti? « Tutto cedeva, sfatto, marcio.... », si lamenta Pericle quando, presa l'abitudine di spifferare alla prima donna a portata di mano un caloroso *Ti amo* dopo un qualsiasi più sbadato incontro, si meraviglia di non trovare fuori di sé quella resistenza che ha già ceduto completamente dentro di lui. Potrebbe piuttosto meravigliarsi, alla fine, il lettore che il genere di persone ed esperienze di questi tre episodi sia sempre invariabilmente lo stesso; se il proverbio che ogni simile attira ed ama il suo simile non lo soccorresse a dimostrargli in certo modo fatale la strettissima corrispondenza di amorosi sensi fra il nostro Pericle da una parte e quelle sue avventure, quegli amici, quelle donne dall'altra.

Dopo le quali riserve, soprattutto rivolte ad una morale di vita, bisognerà aggiungere che negli stretti limiti del titolo — amore, minuscolo, e impostura, maiuscola — ogni profano in materia potrà sempre ricorrere al presente libretto come a un documento particolarmente significativo ed esauriente anche in grazia delle vivaci qualità di stile e di rappresentazione.

Il De Angelis, fra i più giovani e quotati scrittori calabresi, conta al suo attivo un buon numero di romanzi, fra cui soprattutto notevoli *Panche gialle* (Atlantica) e *Peste ad Urana* (Mondadori), nonché scritti giornalistici e di viaggi.

VALERIA SILVI

GIAN PAOLO CALLEGARI, *I Baroni*. — Milano, Garzanti, 1950.

Ecco un libro che viene a collocarsi nella nostra migliore letteratura meridionalistica, non soltanto, come è stato detto, accanto a Verga e Capuana, ma in certo qual modo anche a Dorso e a Levi. Il suo tema è appassionante, la presentazione dell'editore vuole avvertirci « che il problema del latifondo è trattato sulla base di episodi veri desunti da un carteggio borbonico inedito, e dai racconti raccolti dalla viva parola di un centenario di Scandale, nel crotonese ». Questo può non interessare, come può non interessare l'avvertimento che ai baroni rovinati succederanno i loro servi, « mentre la turba di contadini superstiziosi e primitivi abbandonerà la via del timor degli uomini e di Dio ». Quel « timor degli uomini » che ha ceduto all'attuale bisogno di liberazione delle masse meridionali, e quel « timor di Dio » che era concepito come « le preghiere che servono da orologio » (p. 119). La bellezza delle 318 avvincenti pagine del libro consiste nell'intensa e vivacissima vita di cui vivono tutti, il barone, la baronessa, il baronetto scemo, la baronessina ninfomane, il servo fattore, e medici, avvocati, contadini, pecorari, arcipreti e vescovi; vivono i carbonari e gli intellettuali progressisti; gli strozzini e i gabellieri; la corte del re di Napoli e gli aristocratici collegi della città regale. Qui è il vero valore artistico del libro: che non è a tesi e che proprio per questo riesce a porre in primo piano, al di là e al di sopra dei singoli personaggi, quello che si chiama il problema meridionale.

L'azione si svolge durante uno dei momenti più travagliati della storia del Mezzogiorno d'Italia: è l'epoca del tramonto dei Borboni e dell'avvento

delle camicie rosse garibaldine. Ma i paesi di montagna sono troppo lontani dalle strade per le quali passa quella che poteva essere una rivoluzione, la cui eco giunge come un sogno e il cui effetto resterà limitato alla capitale e a pochi altri centri maggiori; effetto d'altronde destinato a spegnersi rapidamente tra un Piemonte tradizionalista e un Meridione feudale. Il feudalesimo ivi risorge continuamente dalle sue ceneri: nessuna rivoluzione democratica riesce a spezzarlo: né quella del 1860, né quella del 1876, né quella socialista dei primi del secolo.

Questo tragico destino dei cafoni, di fronte ai «galantuomini» le cui stirpi si rinnovano continuamente, passandosi di generazione in generazione le terre incolte, è lo sfondo sul quale magistralmente si stagliano i protagonisti.

ORSOLA DE CRISTOFARO

ANDREA COSCARELLI, *Immagini* — Cosenza, S.I.G.E.M., 1948.

Ha seguìto, certamente, l'A., un intimo suggerimento del suo impulso artistico, nell'intitolare così questa prima breve raccolta delle sue liriche. Ché A. Coscarelli si rivelò, la prima volta a me che non lo conoscevo, appunto per l'originalità, finezza, liricità delle sue «immagini» in questa poesia (pubblicata in «Scrittori Calabresi»), di cui trascrivo la prima parte:

Un nuovo giorno: «Dagli oscuri muraglioni de la notte — il canto del gallo beffeggia — l'ultima stella che langue — a la blanda luce del giorno — (un nuovo giorno che s'annunzia — tra sogni sempre nuovi — a l'antica speranza) accendendo — su le colline addormentate — i cori inghiottiti da l'usignuolo;

«le pallide ombre, che trasformano — di nuove memorie i ricordi, rianima.»

«Cresce la luce del giorno (s'indora — come i sogni giovanetti al gran coro — de le illusioni) e a l'oro del grano, — mareggiante al piano, s'abbraccia.

«Al canto de l'allodola naufraga — il grido del gallo — che la ridesta corte impettito saluta.

«Corron le voci stanche de la vita, — inusitate l'antica speranza — salutano, finché il grido di Caino — la girandola pazza de la faticata — umanità rianima ne la sfida — a la fatica di Dio.»

La breve raccolta del C. ha, in verità, un tono un po' familiare che rivela la ricchezza dei suoi affetti, per cui in esse si sente l'uomo più che il poeta; ma nelle poesie successive che speriamo di veder presto pubblicate in un secondo volume, l'arte ha preso, a vele spiegate, il sopravvento sul sentimento e possiamo fin d'ora affermare che l'A. si inserirà, con esse, nella piccola cerchia dei nostri «modernissimi» (dei quali mi piace ricordare G. B. Froggio e Domenico Cara) che dimostrano di avere studiato e sentito i noti poeti francesi (si abbiano qui come citati poiché tutti ormai li hanno presenti) e i nostri maggiori «ermetici» riuscendo a realizzare una felice armonia del sensibile impressionismo e dell'elemento musicale nella espressione, legato quest'ultimo non alla rima o al ritmo, ma alla scelta ed alla collocazione delle parole

(g. cim.)

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Stamperia F.lli Parenti di G. - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*
Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000
QUESTO FASCICOLO: L. 800 - ESTERO L. 1000
Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400
Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

Prezzo del presente fascicolo Lire **800**

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III